

Michele Rosi

**Appunti personali  
(1901-1933)**

a cura di  
Carlotta Ferrara degli Uberti



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE



30



STUDI



Michele Rosi

---

# Appunti personali (1901-1933)

a cura di  
Carlotta Ferrara degli Uberti



EDIZIONI  
DELLA  
NORMALE

© 2015 Scuola Normale Superiore Pisa

ISBN 978-88-7642-553-0

# Indice

---

Introduzione	
L'uomo, lo storico, il maestro	VII
Michele Rosi	
Appunti personali (1901-1933)	1
Indice dei nomi	301

### *Abbreviazioni*

AP	Appunti Personali
AR	Archivio Rosi
DBI	Dizionario Biografico degli Italiani
DRN	Dizionario del Risorgimento Nazionale
ET	Enciclopedia Treccani
BPI	Bollettino Ufficiale del Ministero della Pubblica Istruzione
GU	Gazzetta Ufficiale



# Introduzione

## L'uomo, lo storico il maestro

---

Michele Rosi è stato uno storico, ma soprattutto è stato un insegnante e un maestro: un professore liceale ed universitario, interessato a trasmettere non solo nozioni e metodo ma anche valori, norme di comportamento, senso civico, onestà intellettuale e – non ultimo – una forma di patriottismo critico. Per ricostruirne la personalità e l'opera sarebbe stato importante assistere alle sue lezioni, più ancora che leggere i suoi scritti, ma questo non è più possibile. È passato poco tempo dalle celebrazioni per il bicentenario della Scuola Normale Superiore (2010) – di cui Rosi fu allievo dal 1884 al 1888<sup>1</sup> – e per il centocinquantesimo dell'unità d'Italia (2011), e un approfondimento sulla sua figura di intellettuale si presta egregiamente a coniugare lo studio di un settore della storia dell'università italiana, di cui la storia della Scuola Normale è parte integrante, con una riflessione sulle origini della storia del Risorgimento. Questa edizione intende mettere a disposizione degli studiosi una fonte poco conosciuta e fino ad ora di difficile accesso e lettura, utile non solo per un approfondimento sul suo autore, ma anche perché lo sguardo critico di Rosi offre spunti importanti per una lettura più sfaccettata dell'Italia dei primi vent'anni del Novecento, da un punto di vista culturale e politico.

### *La fonte*

Dopo la donazione di tutte le carte all'Archivio della Scuola Norma-

---

<sup>1</sup> Cfr. ora *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, a cura di D. Menozzi e M. Rosa, Pisa, Edizioni della Normale 2008. Su Rosi normalista cfr. M. TAGLIOLI, *Negli anni di Rosi alla Normale (1884-1888). Testimonianze dall'archivio storico della Scuola*, in *Le carte di Michele Rosi (1864-1934). Magistero e percorsi di ricerca sul Risorgimento italiano*, a cura di R. Bacchiddu e C. Satto, «Actum Luce. Rivista di studi lucchesi», 43/1, 2014, pp. 181-91.

le, voluta dal nipote Carlo Gabrielli Rosi, è stato possibile intraprendere un grande lavoro di scavo e di riscoperta di un personaggio tutto sommato poco conosciuto al di là di una ristretta cerchia di specialisti di storia del Risorgimento o di storia dell'università<sup>2</sup>. In questo volume viene reso disponibile per la prima volta il materiale raccolto in uno dei tanti faldoni ora conservati con cura e riordinati a Pisa. Si tratta di una serie di fogli sparsi e fascicoli manoscritti cui Michele Rosi affidò, fra il maggio del 1901 e il novembre del 1933 – poco prima della sua morte – delle riflessioni sulla sua vita, sul lavoro, sulle vicende politiche del suo tempo.

La busta riservata al manoscritto del diario contiene 34 fascicoli. I primi 17, che vanno dal maggio 1901 all'agosto 1905, sono cuciti e portano sul *recto* della prima pagina, che funge da copertina, un numero progressivo in caratteri romani vergato dalla mano di Rosi. In questo primo gruppo manca il numero IV, che avrebbe dovuto contenere gli appunti relativi al periodo compreso fra la fine di marzo e la prima decade di aprile del 1902. I fascicoli XVIII e XIX non sono cuciti ma hanno, come i precedenti, il numero progressivo. A partire dal XX la numerazione sparisce, anche se ben tre fascicoli recano l'annotazione «XX» scritta chiaramente da una mano diversa da quella di Rosi. Le pagine interne non sono mai numerate, e nel caso dei fascicoli non rilegati l'ordine si desume solamente dalla data delle annotazioni. Nel faldone contenente il diario si trovano anche tre piccole buste formato biglietto da visita, contenenti rapidi appunti di difficilissima lettura rispettivamente sugli anni 1922, 1922-25 e 1924-26.

Una busta intitolata *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32* contiene una parte aggiuntiva del diario, il cui nucleo più consistente è relativo agli anni 1922-24-30, che si sofferma sulla vita accademica. Dal punto di vista della struttura, della

---

<sup>2</sup> L'Archivio Rosi (AR), consultabile presso il Centro Archivi della Scuola Normale Superiore, è stato finora parzialmente riordinato da Rita Bacchiddu e Christian Satto. Il lavoro, di notevole entità, deve ancora essere completato. Cfr. R. BACCHIDDU, *Il fondo Michele Rosi presso il Centro Biblioteca e Archivi della Scuola Normale: inventariazione archivistica e valorizzazione storica*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 203-15; per prime considerazioni sull'epistolario, cfr. M.P. PAOLI, «[...] Mi scriva, caro professore»: prime note sull'epistolario di Michele Rosi (1864-1934), in *Culture e libertà. Studi di storia in onore di Roberto Vivarelli*, a cura di D. Menozzi, M. Moretti, R. Pertici, Pisa, Edizioni della Normale 2006, pp. 189-238.

tipologia di scrittura, e anche della forma materiale, queste note fanno parte indiscutibilmente degli *Appunti personali*.

Letti complessivamente, questi fascicoli formano un testo molto denso, che l'autore non aveva destinato alla pubblicazione ma ad un uso strettamente privato. Il titolo, riportato all'inizio di ogni sezione, varia fra *Appunti personali* e *Ricordi personali*: di fatto, possiamo definirlo un diario<sup>3</sup>. La frequenza delle annotazioni è variabile, con una netta tendenza alla rarefazione con il passare degli anni. La forma non è curata e assume spesso caratteristiche tipiche degli appunti frettolosi, con l'uso di abbreviazioni o giustapposizioni di parole non connesse da appropriate forme verbali, ad ulteriore conferma della natura privata di questa scrittura. La decifrazione può diventare particolarmente difficile quando vengono abbreviati nomi e/o cognomi, talora di personaggi minori e non sempre immediatamente riconoscibili attraverso il contesto. La grafia è piuttosto difficile da interpretare e – come spesso avviene – tende a peggiorare con l'invecchiamento dello scrivente. Con tutta probabilità questo tratto è da attribuirsi parzialmente all'*handicap* di cui Rosi soffriva fin da bambino a causa di una poliomielite, e di cui Silvestro Marcucci ha provato a fare una delle chiavi di lettura della personalità dello storico lucchese<sup>4</sup>. Il testo è inedito, eccezion fatta per brevi citazioni comparse in alcuni articoli e per le parti che riguardano la figura di Antonio Mordini, il rapporto fra i due uomini e le considerazioni sulla genesi del volume *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un Patriota cospiratore e soldato* (Torino 1906); queste sono state pubblicate qualche anno fa a cura di Carlo Gabrielli Rosi<sup>5</sup>, che ha anche lasciato

---

<sup>3</sup> Successivamente sarà citato come AP, seguito dalla data, per i materiali contenuti nella busta riservata al manoscritto del diario. Nel caso di citazioni da brani conservati in altre buste ci sarà un'indicazione specifica.

<sup>4</sup> Cfr. S. MARCUCCI, *La personalità di Michele Rosi*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 263-77; ID., *Uno storico lucchese: Michele Rosi*, «Atti dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti», s. 2, 17-18, 1985, pp. 297-318.

<sup>5</sup> C. GABRIELLI ROSI, *Michele Rosi e Antonio Mordini*, Pisa 2004, pp. 57-158. Sullo stesso tema cfr. D. BARSANTI, *Dalla agiografia alla storia documentata del Risorgimento italiano: Michele Rosi studioso di Antonio Mordini*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 279-94; R. PERTICI, *Michele Rosi e Antonio Mordini in un libro recente*, «Accademia Lucchese di Scienze, Lettere e Arti», s. 2, 33, 2006, pp. 43-56; C. SATTO, «Io intendo di scrivere una seria pagina di Storia del Risorgimento». *Antonio Mordini negli studi di Michele Rosi*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 83-123. Su Antonio Mordini

una trascrizione dattiloscritta del nucleo principale del diario<sup>6</sup>. Lunga ben 828 pagine – fogli formato protocollo, rilegati in un unico registro – la trascrizione costituisce un grande aiuto alla lettura del manoscritto. Per quel che ho potuto verificare attraverso un raffronto puntuale fra i testi, è fedele all'originale anche se talvolta ne corregge la forma stilistica. In pochissimi casi sono stati operati dei brevi tagli, ma dato il contenuto non particolarmente significativo mi pare si possano attribuire a sviste e non ad una volontà censoria.

Un diario è una fonte che presenta problemi metodologici e interpretativi particolari. L'Ottocento aveva conosciuto una proliferazione incontrollata delle cosiddette 'scritture dell'io': un fenomeno che la storiografia ha collegato all'individualismo di matrice romantica e che trovò alimento nelle riflessioni di fine secolo e primo Novecento sulla formazione del carattere e della personalità, con il contributo di medici e filosofi e la nascita della psicanalisi<sup>7</sup>. Le autobiografie, o memorie, si presentano come una ricostruzione compiuta della propria vita e in genere individuano un filo conduttore che conferisce un senso al percorso individuale, delineando *ex post* l'immagine di sé che si desidera tramandare. Sono vere e proprie narrazioni, spesso con esplicite velleità letterarie e apologetiche. I diari sono invece caratterizzati da una maggiore libertà formale e prevedono l'annotazione immediata di emozioni, eventi, riflessioni, senza che sia intercorso del tempo per la rielaborazione. Gli *Appunti personali* di Michele Rosi rientrano in quest'ultima categoria.

La prima annotazione è datata «maggio 1901»:

Comincio un quaderno di appunti per segnare le cose più importanti che mi giovi ricordare per regolarmi nella mia vita.

Veramente le cose più difficili della mia vita appartengono al passato: le miserie di famiglia; i sacrifici per gli studi, le lotte per arrivare in un Liceo a Roma, l'educazione dei fratelli, la costruzione d'un asilo per i miei vecchi son

---

cfr. ora C. SATTO, *Dalla rivoluzione al governo. La sinistra di Antonio Mordini nell'età della destra (1861-1869)*, Milano, Franco Angeli 2014.

<sup>6</sup> Ne restano fuori i fascicoli conservati nella busta *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*, che probabilmente lo stesso Gabrielli Rosi aveva separato dagli altri, operando una ripartizione tematica.

<sup>7</sup> La bibliografia sul tema è molto vasta. Mi limito qui a rinviare a *Scritture di desiderio e di ricordo. Autobiografie, diari, memorie tra Settecento e Novecento*, a cura di M.L. Betri e D. Maldini Chiarito, Milano, Franco Angeli 2002. Cfr. in particolare *Introduzione*, pp. 7-18 e la bibliografia ivi segnalata.

tutte cose passate, e per le circostanze speciali in mezzo a cui sono avvenute, forse nel mio piccolo posson dirsi le cose più importanti della vita. [...] Tuttavia comincio a prendere qualche appunto solo dal maggio del 1901 per conservare preciso il ricordo delle cose che mi avvengono e servirmele per l'avvenire. Prenderne nota diventa necessario ora che le occupazioni crescono e la memoria s'indebolisce<sup>8</sup>.

Nel 1901 Rosi aveva meno di quarant'anni: oggi si direbbe che era un ragazzo, ma la sensibilità dell'epoca era diversa e il nostro autore era anche provato da un fisico debole. In queste righe sono ricordati rapidamente i sacrifici fatti per studiare e per sostenere la famiglia, cui restò profondamente legato, ma Rosi non sembra avere interesse a rievocare la sua infanzia e gli anni della sua formazione e a riflettere sul passato. A partire da quel mese di maggio, annotò quasi giornalmente i principali eventi della sua vita, ma la dimensione privata e le emozioni intime non trovano spazio in queste pagine. È evidente che il testo non fu mai rivisto, e probabilmente non fu nemmeno riletto. In questo si discosta dalla maggior parte dei diari e delle memorie che sono a nostra disposizione. Le poche correzioni che si trovano sul manoscritto sono chiaramente di altra mano, quasi sicuramente di Carlo Gabrielli Rosi. Questo vuol dire che non è stata operata alcuna censura *ex post*, ma non per questo il racconto può essere considerato neutro. Pur essendo destinato ad un uso esclusivamente privato, il diario è evidentemente uno strumento di definizione dell'io, ed in quanto tale soggetto ad un costante lavoro di filtro. Nel caso di Michele Rosi divenne un mezzo per costruire un'immagine di sé improntata alla coerenza, all'onestà intellettuale, al costante esercizio dello spirito critico: un'immagine che valeva anche a risarcirlo delle tante frustrazioni che dovette sopportare in campo professionale e che riempiono molte di quelle pagine.

### *I criteri di questa edizione*

La trascrizione integrale del manoscritto ha portato ad ottenere un file di quasi 1.500.000 battute di solo testo. Per mettere insieme un volume gestibile ho dovuto operare una drastica selezione, sia sul testo in sé, sia nella scelta delle linee guida per la costruzione dell'apparato di note. Il problema principale deriva dalla natura non meditata e non

---

<sup>8</sup> AP, maggio 1901.

rifinita delle annotazioni. Non ci troviamo di fronte ad una scrittura coerente, che affronti e svisceri un problema alla volta cercando di comunicare chiaramente il pensiero dell'autore. Abbiamo a che fare con un flusso di pensieri talora caotico, che procede per associazione di idee, e che salta spesso da un tema all'altro nell'arco di uno stesso capoverso. Ho fatto il possibile per non smembrare le singole annotazioni e per ottenere – nonostante i tagli – un testo che sia leggibile, con una sia pur minima struttura narrativa.

Il blocco più ampio di tagli ha riguardato le vicende relative al Collegio di Lucca<sup>9</sup>, a cui Rosi dedicò molte energie e numerose pagine dei suoi *Appunti*. Si tratta di un tema importante per la comprensione del personaggio, ma facilmente isolabile dal resto delle annotazioni. Ho inoltre deciso di sacrificare il racconto dei viaggi intrapresi per la partecipazione a commissioni di esame di licenza liceale, o per archivisti, così come i resoconti delle sedute di esame e di laurea presso la facoltà romana<sup>10</sup>. Al di là di questi blocchi tematici, ho proceduto con un'analisi riga per riga, parola per parola, consapevole dell'ineliminabile componente di arbitrio insita in ogni mia scelta ma costretta dai limiti imposti dalle dimensioni del volume.

Il manoscritto presenta un uso massiccio di abbreviazioni, fortunatamente in genere di facile interpretazione. Ho lasciato quelle che sono di uso comune, come ad esempio «Sen.» per Senatore o «Comm.» per Commendatore, mentre ho sciolto tutte le altre e normalizzato la forma di alcune parole, ritenendo che in questa edizione la comprensione e la scorrevolezza della lettura andassero privilegiate rispetto all'accuratezza filologica. Ho, ad esempio, trasformato «qui» in «qui», «perchè» in «perché». Ho rispettato la grafia, frequente all'epoca, di altri termini: penso ad esempio a «patriotta», «quistione» o «sagrificio». Ciò detto, la trascrizione resta assolutamente fedele al manoscritto originale e nessuna correzione o taglio è stato deciso a scopo censorio o apologetico.

Per quanto riguarda l'apparato di note, ho deciso di offrire ciò che

---

<sup>9</sup> Nel 1899 il ministro dell'Istruzione Baccelli decise di nazionalizzare il Real Collegio di Lucca, e di fronte a questo progetto il comune si mobilitò per cercare di preservare la sua autonomia mantenendo la possibilità di gestire, almeno in parte, la nomina degli insegnanti (che potevano essere laici o ecclesiastici). Cfr. PERTICI, *Michele Rosi e Antonio Mordini*, pp. 47-50.

<sup>10</sup> Alcuni materiali relativi alle nomine a commissario per diverse tipologie di esami si trovano conservati in AR, *Carriera. Insegnamento* (il riordino dell'AR è sempre in corso, quindi i titoli e la disposizione dei materiali potrebbero cambiare).

mi pareva necessario alla comprensione delle annotazioni e dei ragionamenti di Rosi, ma senza appesantire troppo il testo. Ogni personaggio menzionato è stato (con pochissime eccezioni) identificato e, quando possibile, ne sono stati indicati la data di nascita e di morte e le qualifiche caratterizzanti, con particolare attenzione al ruolo ricoperto alla data in cui viene citato da Rosi. Per un approfondimento ho sempre rimandato alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, ove disponibile, e in seconda battuta all'*Enciclopedia Treccani*. Entrambi i repertori sono molto agevoli da consultare anche nella versione online. In qualche caso è stato prezioso il *Dizionario del Risorgimento Nazionale*, curato dallo stesso Rosi.

Gli articoli di giornale citati nel diario sono stati ricercati in modo da poter offrire al lettore il riferimento preciso e, quando necessario, un brano utile a contestualizzare le osservazioni di Rosi. In rari casi non è stato possibile reperire il numero o la testata menzionati perché non disponibili o momentaneamente non accessibili.

Per quanto riguarda gli eventi narrati, ho costruito un apparato di note tale da chiarire gli accadimenti nelle loro linee generali. Nel manoscritto si trovano descrizioni, riferimenti, ragionamenti, osservazioni, accenni rapidi agli eventi e ai problemi più disparati, che vanno dalla storia strettamente politica (a livello locale e nazionale), alla storia della scuola e dell'università, al funzionamento della pubblica amministrazione, alla storia lucchese, alla metodologia storica, alle ricerche archivistiche; nei commenti all'attualità sono presenti i temi della conflittualità sociale, degli scioperi, della storia delle ferrovie, della propaganda di guerra, del colonialismo, oltre ai rapporti Stato/Chiesa e, naturalmente, a diversi aspetti del primo conflitto mondiale. E questo elenco non può affatto considerarsi completo. La varietà del quadro evenemenziale e problematico trattato nel diario è così ampia che ho deciso di non dare riferimenti bibliografici estesi per ogni tema/problema menzionato, se non in alcuni casi molto circoscritti. Sono invece brevemente richiamate nelle note tutte le informazioni che mi sono sembrate necessarie per una contestualizzazione.

### *I contenuti del manoscritto*

Per circa trent'anni, Rosi appuntò ciò che leggeva sui giornali, ciò che sentiva dire da colleghi e conoscenti, ciò che gli capitava giorno per giorno, e la sensazione è che questo esercizio di scrittura avesse per lui la valenza di una mnemotecnica e allo stesso tempo di uno strumento

di riflessione. Non si può escludere che intendesse tornare a leggere questi appunti per utilizzarli come spunti per opere o articoli, ma non sappiamo se lo abbia mai fatto.

Per quanto riguarda i contenuti, il testo potrebbe essere diviso in tre parti.

La prima, dal 1901 al 1914, contiene moltissime informazioni sulla vita accademica del periodo, in quanto Rosi racconta con dovizia di particolari la sua attività di insegnante liceale e di professore incaricato di storia del Risorgimento, riferisce le osservazioni suggeritegli dal lavoro di commissario per gli esami di licenza liceale e per quelli universitari, e si sofferma a narrare svolgimento e retroscena dei concorsi accademici cui partecipa senza successo come candidato. In questa prima parte inoltre trovano spazio anche molte considerazioni relative alle sue ricerche storiche, sia dal punto di vista materiale – viaggi a Torino, Napoli o Palermo presso gli archivi locali, soggiorni presso famiglie in possesso di archivi privati, difficoltà di accesso ad alcuni tipi di fonti – sia dal punto di vista metodologico.

Una seconda parte, che può essere individuata nelle note scritte dal 1914 al 1919, è caratterizzata da una maggiore attenzione alla politica italiana e internazionale e da un minor spazio dedicato alla vita universitaria e scolastica, per motivi facilmente comprensibili. Le annotazioni, molto dense e ricche di particolari, descrivono gli eventi e li commentano, lasciando trapelare le posizioni personali dell'autore, la sua visione generale della storia della formazione dello stato italiano ed un'analisi piuttosto articolata dei suoi punti deboli da un punto di vista sociale, politico e culturale.

Una terza parte, successiva all'ascesa al potere di Mussolini, è molto più lacunosa – le note sono più brevi, e vi sono salti di diversi giorni, talvolta di mesi – ma è molto difficile stabilire se questo sia dovuto ad una sorta di autocensura dettata dalla prudenza, data l'ostilità di fondo di Rosi nei confronti del regime, oppure più semplicemente ai malanni di salute e all'invecchiamento che rendevano sicuramente più faticoso il lavoro di scrittura.

### *Una carriera difficile*

Nato a Pieve di Camaiore nel 1864, Michele Rosi restò molto legato alle sue origini e mantenne sempre un contatto con Lucca e con le autorità politiche, culturali ed ecclesiastiche della città. Ebbe un fratello (Bartolomeo, detto Meuccio) e tre sorelle, di cui una suora (Eugenia)



e due insegnanti (Filomena e Gemma). Stando a quanto lui stesso afferma a più riprese, fece tutto ciò che poté per sostenere le sorelle e in modo particolare le due maestre, di cui si sentiva in una certa misura responsabile. In più di un'occasione mobilità i suoi contatti romani per agevolarne i trasferimenti in sedi più comode.

Durante il percorso di formazione presso la Scuola Normale Superiore studiò in particolare con Alessandro D'Ancona e Amedeo Crivellucci, e con quest'ultimo sviluppò un rapporto molto problematico e talora esplicitamente conflittuale, come emerge a più riprese dalle pagine del diario. D'Ancona, invece, non è mai menzionato nel manoscritto. Dopo essersi laureato in Lettere a Pisa nel 1888 con una tesi intitolata *Condizioni della Chiesa cattolica sotto Liutprando e relazioni che questi ebbe con i Pontefici romani*, poi pubblicata nel 1890<sup>11</sup>, insegnò a Recanati, Catania, Genova e dal 1896 a Roma, prima presso il Liceo Tasso, poi dal 1 novembre 1901 presso il Visconti, dove fu trasferito d'ufficio senza che ne avesse fatto richiesta. Conseguita la libera docenza in Storia moderna nel 1895 presso l'Università di Genova, tenne i suoi primi corsi universitari a Genova e a Roma, mentre a partire dal 1905 fu professore incaricato di Storia del Risorgimento nella capitale. La triste vicenda delle sue peripezie accademiche è stata già ricostruita da diversi studiosi, ma vale la pena di rievocarla qui, perché costituisce uno dei fili conduttori degli *Appunti* e condizionò in maniera decisiva la sua vita e – mi sembra di poter dire – la sua visione del mondo.

Quando, dopo la libera docenza, cominciò a tenere corsi universitari di Storia moderna nel 1897, Michele Rosi poteva ragionevolmente sperare che la sua carriera seguisse il classico *iter* che prevedeva il passaggio dalla libera docenza all'incarico, per proseguire poi con lo straordinario e l'ordinario. L'ateneo romano, ed in particolare la facoltà di Lettere, stava ancora attraversando un periodo di crisi, in cui erano in discussione l'articolazione interna della facoltà stessa e le strategie di reclutamento<sup>12</sup>. Proprio fra 1895 e 1896 questo clima favorì l'esplosione di un certo numero di aspre controversie relative alle ipotesi di assunzione o promozione di alcuni studiosi. Penso ad esempio al caso di Emanuele Löwy, che fu attaccato per i suoi metodi didattici e di cui

---

<sup>11</sup> M. Rosi, *Longobardi e chiesa romana al tempo del re Liutprando*, Catania, Tipografia Martinez 1890.

<sup>12</sup> Per una riflessione di lungo periodo sul tema del reclutamento cfr. M. MORETTI, I. PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di Storia delle Università italiane», 1, 1997, pp. 11-39.

fu messa in forse la conferma dello straordinariato, o di Adolfo Venturi, che si vide osteggiato nelle sue richieste di ottenere l'ordinariato ex articolo 69 della legge Casati<sup>13</sup>. Per quanto riguarda il settore storico, era in corso da qualche anno un dibattito sull'opportunità di ampliare e differenziare l'offerta degli insegnamenti, separando la storia medievale dalla storia moderna e ipotizzando anche una sezione di storia contemporanea, dedicata in modo particolare alla storia del Risorgimento. La diffidenza nei confronti della storia contemporanea faceva leva su due obiezioni principali. Da un lato era considerata una disciplina dallo statuto scientifico debole, in quanto sembrava non richiedere alcuna capacità propedeutica come la conoscenza del latino, della paleografia o della diplomatica. Queste caratteristiche la rendevano poco utile da un punto di vista didattico, per l'educazione al rigore e al metodo storico. D'altro canto, la storia più recente si presta molto più di quella remota ad essere interpretata e distorta sulla base delle convinzioni o dell'agenda politica dello studioso (o del dilettante)<sup>14</sup>. La costruzione del mito risorgimentale può essere considerata un chiaro esempio di uso politico della storia. Il clima di parcellizzazione del sapere a cui assistiamo ai nostri giorni e la proliferazione di scritti di storia contemporanea dal chiaro sapore dilettantistico e/o ideologico rendono questo dibattito all'apparenza così datato particolarmente importante.

Nella facoltà romana, i docenti di Storia moderna nel periodo in cui si svolse la sfortunata carriera di Rosi furono Giovanni Monticolo, cui successe nel 1909 Amedeo Crivellucci, a sua volta sostituito nel

---

<sup>13</sup> Cfr. G. MONSAGRATI, *Verso la ripresa: 1870-1900*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. Capo e M.R. Di Simone, prefazione di E. Paratore, Roma, Viella 2000, pp. 420-3. Su Venturi cfr. M. MORETTI, *Una cattedra per chiara fama. Alcuni documenti sulla carriera di Adolfo Venturi e sull'insegnamento universitario della storia dell'arte in Italia (1889-1901)*, in *Incontri venturiani*, a cura di G. Agosti, Pisa, Scuola Normale Superiore 1995, pp. 41-99.

<sup>14</sup> Sulla professionalizzazione del mestiere di storico e sullo status della storia contemporanea cfr. M. MORETTI, *Risorgimento in cattedra?*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 11-41. Per una riflessione sul periodo successivo, a partire dal fascismo, vd. M. ANGELINI, *Transmitting Knowledge: the Professionalisation of Italian Historians (1920s-1950s)*, «Storia della Storiografia», 57, 2010. Per un utilissimo saggio di sintesi cfr. R. PERTICI, *Dall'Unità al 1945*, in *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti. Il contributo italiano alla storia del pensiero, ottava appendice: Storia e politica*, opera diretta da G. Galasso, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana 2013, pp. 369-406, in particolare 369-77.

1914 da Pietro Fedele. Fra 1892 e 1893 la facoltà discusse la domanda di Raffaello Giovagnoli di poter tenere un corso libero proprio sulla storia del Risorgimento e la respinse, soprattutto a causa dell'opposizione di Monticolo<sup>15</sup>. Giovagnoli non si arrese e ottenne negli anni successivi il sostegno della facoltà, mentre il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione si esprime negativamente in proposito nel 1896 e nuovamente nel 1900<sup>16</sup>. La vicenda trovò una sua conclusione solo nel dicembre del 1902, quando fu emanato il decreto di incarico<sup>17</sup>, ma dovette essere riaperta quando lo stesso Giovagnoli fu eletto alla Camera dei Deputati nel 1904. A quel punto si aprì un varco per il conferimento dell'incarico a Rosi<sup>18</sup>.

Nel tentativo di ottenere una posizione universitaria stabile, Rosi si candidò a diversi concorsi di Storia moderna. In una delle prime annotazioni del diario ci imbattiamo proprio nelle sue reazioni allo svolgimento e agli esiti di uno di questi, quello di Catania del 1901, vinto da Agostino Rossi<sup>19</sup>. Rosi rimase molto deluso per il risultato, e

---

<sup>15</sup> Cfr. MONSAGRATI, *Verso la ripresa*, pp. 434-5.

<sup>16</sup> Sul Consiglio superiore, cfr. *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di G. Ciampi e C. Santangeli, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali 1994. Sulle relazioni del Consiglio in merito alla vicenda dell'incarico cfr. MORETTI, *Risorgimento in cattedra?*, pp. 35-9.

<sup>17</sup> Sull'incarico di Storia del Risorgimento cfr. E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento - XXVI - Le carte di Raffaello Giovagnoli*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 49, 1962, pp. 658-64.

<sup>18</sup> Per quanto riguarda gli insegnamenti universitari di Rosi, riporto qui quanto risulta nel *curriculum* a stampa ritrovato nei materiali relativi alla carriera in AR, busta *Documenti relativi agli studi e alla carriera. Concorsi. Elenco pubblicazioni*, e che appare come un elenco dei titoli valutabili ai fini del concorso del 1925: «3 - Trasferimento della libera docenza presso la R. Università di Roma, 1897. 4 - Corso di storia moderna con effetti legali tenuto in questa Università dal 1897 al 1900. 5 - Corso ufficiale della stessa materia in supplenza di S.E. il Ministro Fedele, insegnamento ufficiale di storia del risorgimento presso la Facoltà di Lettere e presso il corso di perfezionamento per i licenziati delle scuole normali. 6 - Proposta di comando per la stessa materia presso la medesima Università 26 ottobre 1923 e 21 giugno 1924. Il comando fu concesso per il 1923-24, invece per il 1924-25 fu dato il comando per la Storia moderna e l'incarico per la storia del risorgimento, l'uno e l'altro vennero confermati per l'anno 1925-26. Invece per l'anno 1926-27 il Rosi ebbe una missione scientifica, incompatibile col comando, e l'incarico di storia del risorgimento».

<sup>19</sup> Cfr. AP, tutte le annotazioni del mese di maggio 1901, 6 e 16 giugno 1901. Si trat-

per il comportamento di alcuni colleghi nei suoi confronti. In un'annotazione del 5 dicembre 1901, in particolare, riferisce una conversazione avuta con Francesco Saverio Giardina. Seduto ai tavoli di un caffè romano, Giardina avrebbe riferito pareri negativi espressi da Amedeo Crivellucci e Giovanni Monticolo su Rosi e sulle sue capacità di storico. In particolare, Monticolo lo avrebbe descritto come un «elegante espositore» incapace di risalire «alle idee generali». La reazione di Rosi è molto accorata, anche perché Monticolo (che si trovava in commissione) gli aveva promesso che lo avrebbe sostenuto. Nel diario coglie l'occasione per ribadire alcuni punti cruciali della sua visione del mestiere di storico facendo l'elogio dell'aderenza alle fonti e della ricerca di una valutazione obiettiva, nel rifiuto di qualsiasi preconetto di natura ideologica:

È falso ch'io non risalga alle idee generali: non accetto certe idee generali, non basate sui fatti, perché credo che la storia debba sempre partire dai fatti e risalga solo a quelle idee generali che dai fatti sono consentite.

Giardina domanda a Crivellucci perché non mi dà dei consigli, e questi risponde che [...] bisognerebbe vedere se sono capace di seguirli. Evidentemente egli crede che non abbia ingegno bastate per seguire il suo indirizzo

---

ta del concorso per professore straordinario di Storia moderna bandito presso l'Università di Catania nel 1900. La commissione era formata da Pio Carlo Falletti, Giacinto Romano, Giovanni Monticolo, Amedeo Crivellucci e Carlo Cipolla. I candidati erano 21. Per il giudizio finale su Rosi cfr. BPI, a. XXVIII, vol. II, n. 36, 1901, p. 1555: «Rosi è provetto professore liceale e libero docente di Storia moderna all'Università di Roma. Egli esercita quest'ultimo ufficio da vari anni e con buoni risultati. Il Rosi si presenta al concorso con un ricco bagaglio di pubblicazioni, il maggior numero delle quali riguarda la storia politica, mentre alcune toccano anche la storia letteraria, ed altre si riferiscono alla storia dei costumi. La maggior parte dei suoi lavori si attiene al secolo XVI, e, fra questi, le ricerche sulla Riforma religiosa a Genova e quelle sui prigionieri di Lepanto a Roma, portano più o meno notevoli contributi alle nostre cognizioni. Non sono molti i lavori del Rosi estranei a questi campi, e di essi è il migliore, per copia di documenti e per chiarezza di esposizione, quello recentissimo sulla *Scuola dei Lucchesi a Venezia*. Il Rosi è un lavoratore diligente e instancabile. Fra i suoi primi lavori, che veramente mostrano molte imperfezioni, fino agli ultimi c'è un continuo progresso, sia nella ricerca archivistica, sia nell'arte espositiva. In lui non abbondano le idee generali, e in fatto di analisi critica, egli finora non produsse molto. La sua raccolta di documenti su Francesco Sforza nella Marca è una delle sue prime fatiche e, per rispetto al metodo della edizione, lascia molti desideri insoddisfatti».

settario e preconetto e non s'è accorto che non voglio invece seguirlo, perché credo di poterlo provare falso. [...]

Ringrazio Giardina di queste notizie e senza dargli precise spiegazioni l'assicuro che non m'inchinerò a nessuno, ma arriverò al mio scopo, all'insegnamento ufficiale universitario leggermente e deviando. E ci arriverò. Il numeroso uditorio che mi ascolta all'Università mi servirà benissimo. Stasera ci ho avuta una folla numerosa e attentissima. Certo i miei giudici illustri se dovessero insegnare come liberi docenti la sera alle 5 resterebbero soli<sup>20</sup>.

Punto sul vivo, Rosi continuò a riflettere sull'accaduto e pochi giorni dopo scrisse parole che sono una sorta di autoritratto:

In ogni modo seguirò dritto per la mia strada. Nella storia, scienza puramente umana, cercherò la verità senza preoccuparmi delle fantastiche ragioni ultime inventate apposta per sostenere o combattere religioni, e dirò sempre il vero, qualunque esso sia senza preoccuparmi delle conseguenze; nella vita sarò semplicemente e francamente cattolico con larghezza d'idee, non intollerante e sempre contrario alla potenza politica del clero. Se non potrò ottenere l'Università, ci vorrà pazienza: anziché rinunciare alle mie idee preferisco andare in pensione appena saranno compiuti i 25 anni di servizio. Intanto seguito a studiare e a fare scuola tenendo per guida il mio non l'altrui giudizio<sup>21</sup>.

Nonostante la delusione e lo sconforto, con il concorso di Catania Rosi ottenne la dichiarazione di eleggibilità per la Storia moderna, che faceva ben sperare per il futuro.

Non mi soffermerò qui su tutti i concorsi tentati da Michele Rosi, ma ci sono alcune tappe che merita ricordare, anche se non sono menzionate nel diario. Il giudizio di Catania è il primo e l'ultimo su cui Rosi si soffermi nelle sue note, mentre un silenzio totale copre le successive disavventure concorsuali. A spiegazione di questa scelta possono essere ipotizzate diverse motivazioni, fra cui vale la pena di considerare la sua crescente disillusione e l'enormità degli eventi che – a partire dal 1911-12 – divennero protagonisti delle pagine degli *Appunti personali*.

---

<sup>20</sup> AP, 5 dicembre 1901. Sui giudizi espressi in diversi concorsi sull'opera di Rosi cfr. E. MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento universitario di Storia del Risorgimento e sulla tormentata carriera di Michele Rosi*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 220-9 e MARCUCCI, *La personalità di Michele Rosi*, pp. 267-76.

<sup>21</sup> AP, 14 dicembre 1901.

Nel 1918, ad esempio, ogni nota è dedicata alla guerra e non vi è spazio (a meno che qualche foglio di appunti non sia andato perduto) per un resoconto dell'iniziativa della facoltà romana, che in una seduta del 25 maggio discusse il progetto di nominare Rosi ordinario di Storia del Risorgimento per meriti didattici e scientifici, ex art. 24 del TU 9 agosto 1910, n. 795<sup>22</sup>. Alcuni colleghi intervennero a favore di Rosi, come Giri, Credaro o Ceci, che ne parlò come di un «collega a cui si deve se la storia del Risorgimento sia uscita dal dilettantismo»<sup>23</sup>, ma non mancarono le voci critiche. Pietro Fedele espresse la sua contrarietà rispetto all'idea di istituire una «cattedra di ordinario per l'insegnamento di un breve periodo di storia che dal congresso di Vienna al 1870 abbraccia poco più di 50 anni». A suo parere, inoltre, il profilo di Rosi era quello di un ottimo insegnante e «cultore di storia del Risorgimento», ma nominarlo ordinario senza concorso sarebbe stato ingiusto nei confronti di colleghi come Salvemini o Luzio<sup>24</sup>. Il parere espresso da Giovanni Gentile fu addirittura distruttivo, come emerge dal verbale:

Conosce solo in parte le opere del Rosi; in quelle che conosce rileva che al Rosi mancano cognizioni fondamentali. I suoi lavori hanno carattere cronistico. Il Rosi non entra nell'animo degli uomini di cui scrive; non sente le situazioni ed a volte non è né completo né esatto. Ha sentito parlare dell'efficacia del suo insegnamento, ma egli crede che l'insegnamento non può essere diverso da quello che il Rosi appare nei suoi libri<sup>25</sup>.

Quando si giunse alla votazione, la proposta passò con 9 voti favorevoli e 6 contrari, ma la nomina da parte del ministro non arrivò mai<sup>26</sup>. Il 14 gennaio del 1925 la facoltà votò nuovamente sulla promozione di Rosi con 13 voti favorevoli e 7 contrari, questa volta sulla base dell'art. 17 comma 2 del R.D. 30 settembre 1923, ma anche in quell'occasione

---

<sup>22</sup> Il verbale completo è riportato da A. M. Ghisalberti nel suo studio *Una pagina di storia universitaria: perché Michele Rosi rinunciò alla cattedra*, in *Ottocento piacentino e altri studi in onore di Giuseppe S. Manfredi*, Piacenza, Cassa di Risparmio di Piacenza 1980, pp. 7-42.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 17.

<sup>24</sup> *Ibid.*

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Cfr. A. STADERINI, *La Facoltà nei primi decenni del Novecento (1900-1920)*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia*, pp. 501-2; MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento*, pp. 22-3.

mancò la nomina ministeriale. Nella stessa seduta fu approvata l'assegnazione a Rosi dell'insegnamento di Storia medievale e moderna per la cattedra di cui era titolare Pietro Fedele, allora ministro e quindi impossibilitato ad insegnare.

Nel 1925 si svolse anche il primo concorso a cattedra riservato alla Storia del Risorgimento, presso l'Università di Milano. Sembrava, per Rosi, l'occasione per ottenere finalmente un pieno riconoscimento della sua attività scientifica e didattica. I lavori della commissione furono lunghi e travagliati e alla fine risultò primo Francesco Lemmi, seguito da Giuseppe Gallavresi e da Pietro Silva. Michele Rosi ebbe un giudizio quasi crudele:

È scarsa nel Rosi, a giudizio della commissione, la capacità di dominare i documenti, di vagliare fatti e testimonianze, di comprendere e riprodurre il rilievo che ne stabilisce la relativa importanza, di lumeggiare i legami dell'azione singola e dei singoli gruppi con quella degli altri e con l'insieme della politica europea; e per giunta è povera, pedestre la veste formale. Predominano in lui le qualità del ricercatore e dell'agglutinatore di documenti su quelle del critico o anche del narratore sintetico.

*L'Introduzione al Dizionario del Risorgimento* viene criticata perché «spesso il Rosi dimentica le linee generali per cadere in una cronaca per accenni della vita dei singoli Stati italiani, e anche in questa non mancano strane omissioni ed errori»; la *Storia contemporanea d'Italia* si distingue – a giudizio della commissione – per ricchezza di notizie ma pecca per «visione un po' superficiale ed angusta»<sup>27</sup>. Possiamo immaginare che questo sia stato, per lo storico lucchese ormai sessantunenne e malato, un colpo durissimo. Nel diario troviamo solo un laconico «A Milano impossibile», che è plausibile sia riferito al concorso, in data 17 marzo 1926<sup>28</sup>.

Nel 1932 Rosi decise di ritirarsi dall'insegnamento e comunicò la sua intenzione al Consiglio di Facoltà. Nel diario, in data 20 aprile 1932, annotava:

---

<sup>27</sup> La commissione era composta da Michele Scherillo, Michelangelo Schipa, Pietro Egidi, Eugenio Casanova e Francesco Salata. Cfr. MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento*, p. 220, e per la citazione pp. 225-6; cfr. anche BPI, n. 28, 8 luglio 1926.

<sup>28</sup> L'appunto si trova su un cartoncino formato biglietto da visita, nella piccola busta identificata come *Appunti personali 1922-25*, conservata nel faldone contenente il manoscritto del diario.

Sono stanco, non ho nessun conforto, eccettuato quello che viene dagli scolari che mi sfruttano, e vedo commettere intorno a me enormi ingiustizie. [...] Mi pesa lo stipendio liceale sebbene lo consideri compenso dovuto per la mancata nomina a ordinario, e necessario per poter continuare gli studi e insegnare a Roma. Mi pesa perché mentre sono una vittima del Governo, mi fa credere un beniamino di questo come tanti fascisti [...]<sup>29</sup>.

Per 'governo', bisogna qui intendere ministero della Pubblica Istruzione, poi divenuto dell'Educazione nazionale. Il Consiglio di Facoltà discusse la pratica nella seduta del 15 ottobre<sup>30</sup>. A quel punto Pietro Fedele presentò un ordine del giorno che proponeva un tardivo riconoscimento alla carriera per Rosi con la sua nomina a ordinario di Storia del Risorgimento, e che fu approvato all'unanimità dei presenti. Era assente Gentile, che richiesto di un parere a seduta conclusa ribadì la sua disistima nei confronti di Rosi. Dal diario è chiaro che Michele Rosi sperò fino all'ultimo di ottenere, a fine carriera, la soddisfazione della nomina a ordinario. Dopo la votazione del consiglio non ritirò la domanda di pensionamento, ma la sospese nell'attesa di notizie, come gli era stato suggerito da Fedele. Il ministero, a capo del quale era subentrato Francesco Ercole<sup>31</sup>, ritenne anche questa volta di non dover procedere<sup>32</sup>. Quando la futilità dell'attesa divenne chiara, a 1933 inoltrato, Rosi riavviò la sua domanda di pensionamento, rifiutandosi di restare ancora come pure gli era stato richiesto da alcuni colleghi e studenti. Il 10 gennaio 1933, nel frattempo, la cattedra di Storia del Risorgimento era stata affidata ad Alberto Maria Ghisalberti<sup>33</sup>.

---

<sup>29</sup> Cfr. AR, *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*. Sul rapporto con il fascismo cfr. *infra*, pp. xxxix-xliv.

<sup>30</sup> Un resoconto della seduta si trova nelle annotazioni del 14 e 15 ottobre 1932 degli AP, conservate in AR, *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*.

<sup>31</sup> Francesco Ercole (1884-1945) giurista e storico, membro del PNF dal 1923, fu ministro dell'Educazione nazionale dal 20 luglio 1932 al 24 gennaio 1935. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>32</sup> Cfr. GHISALBERTI, *Una pagina di storia universitaria*, pp. 38-41; MORELLI, *Su come è nato l'insegnamento*, p. 228; AP, 16 ottobre 1932, in AR, *Università. Memorandum relativo all'università. Anni 1914-17-22-24-30-32*. In ballo non c'era solo il giudizio sulla persona e l'attività scientifica e didattica di Rosi, ma anche un problema di distribuzione di fondi per la chiamata o il trasferimento di ordinari.

<sup>33</sup> Ghisalberti restò, anche dopo la morte di Rosi, molto vicino alla famiglia – in



Il fallimento nella rincorsa all'ordinariato influenzò in maniera sensibile la vita di Michele Rosi, le sue relazioni sociali, il suo lavoro. Sentendosi ingiustamente escluso e gravemente sottovalutato, si trincerò in una solitudine severa, dalla quale espresse giudizi al vetriolo sulla maggior parte dei suoi colleghi e delle *élites* dirigenti dell'Italia dell'epoca. Si divise fra l'insegnamento e la ricerca (svolta soprattutto durante le vacanze scolastiche).

Il diario testimonia il senso di solitudine e l'amarezza che Rosi provò nel rapporto con il mondo accademico della sua epoca, ma da queste pagine emerge anche con chiarezza un mondo di relazioni e scambi fra la scuola, l'università e la politica che oggi è andato perduto o si è comunque molto ridimensionato. Docente di liceo, Rosi non ebbe certamente grandi possibilità economiche, ma la categoria degli insegnanti godeva di un riconoscimento sociale molto maggiore rispetto a quanto avviene ai nostri giorni. Fra scuola e università il confine era poroso, con frequenti passaggi dall'una all'altra, e i docenti di liceo erano considerati incontestabilmente parte di un'*élite* culturale. In una Roma che stava ancora crescendo nel suo ruolo di capitale del Regno, Rosi si muove a piedi per le vie del centro e i palazzi del potere, incontrando deputati, senatori e ministri, prendendo il caffè o pranzando con politici, accademici e giornalisti. Il fatto che fosse una figura di secondo piano in questo mondo rende ancora più interessante e significativa la frequenza e l'intensità di questi suoi incontri quotidiani. Ne emerge anche la rappresentazione indiretta di una certa Roma, popolata per la maggior parte da non romani: la Roma del centro – Barberini, San Nicola da Tolentino, il Collegio Romano, piazza Venezia, i licei Tasso e Visconti, la Minerva, Montecitorio, il Quirinale –, la Roma dei ministeri, del potere, del Vaticano. È una Roma che stava crescendo in maniera esponenziale in quegli anni, in estensione e popolazione. È una capitale in cui l'influenza della massoneria si faceva sentire come forse in nessun altro luogo o ambiente nella penisola – e con particolare forza in alcuni ministeri, fra cui la Minerva – e questo può spiegare l'avversione e soprattutto l'apparente sopravvalutazione del fenomeno che troviamo in tante pagine del diario<sup>34</sup>. Pur nella ricerca costante di

---

particolare alla sorella Gemma e al nipote Carlo –, come testimonia la corrispondenza conservata in AR, *Famiglia Rosi. Corrispondenza di Carlo e Gemma Gabrielli Rosi con Ghisalberti*.

<sup>34</sup> Nella vasta bibliografia sulla massoneria, è d'obbligo il riferimento al volume 21 della *Storia d'Italia* Einaudi: *La Massoneria*, a cura di G.M. Cazzaniga, Torino 2006.

obiettività, la visione del mondo di Rosi dipendeva necessariamente dagli ambienti e dalle persone che frequentava e che avevano il potere di condizionare la sua esistenza e la sua carriera.

Vivendo nella capitale, il professor Rosi utilizzò spesso i suoi contatti per raccomandare giovani che gli sembravano promettenti, per ottenere l'accesso agli archivi che gli interessavano, e soprattutto prestò i suoi servigi alla città di Lucca nella questione della statalizzazione del Real Collegio. In questa circostanza, Rosi si adoperò come mediatore fra le élites locali e le élites nazionali, fra la dimensione della piccola patria e quella dello stato unitario. Proprio in qualità di difensore degli interessi lucchesi, incontrò per la prima volta nel marzo 1902 il senatore Antonio Mordini, con cui sviluppò un rapporto di stima destinato a produrre una delle sue ricerche più note: *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota, cospiratore e soldato* (1906). Come sempre, anche in questo caso Rosi cercò di applicare il metodo critico nei confronti dei problemi che gli venivano sottoposti dall'attualità. Ragionando del Collegio, rivendicò a più riprese la necessità di valorizzare le differenze fra le diverse aree e le diverse anime che erano confluite nel Regno, condannando la scelta di centralizzazione compiuta all'indomani dell'Unità e ribadita dai governi susseguiti fino ai suoi giorni.

### *Lo storico*

L'approccio di Rosi allo studio della storia si basava sull'idea che occorresse primariamente ricostruire i fatti, secondo gli insegnamenti della scuola positivista di Crivellucci, alla quale si era formato. L'insistenza sul metodo e sulla critica delle fonti – fortemente influenzata dal modello tedesco –, nonché la ricerca di un'obiettività dello studioso erano del resto stati gli elementi chiave della battaglia per la professionalizzazione del mestiere di storico che aveva caratterizzato proprio i decenni in cui Rosi aveva compiuto i suoi studi scolastici e universitari. Da quella scuola Rosi ereditò anche una concezione della professione in termini di vocazione, di missione sacerdotale, che divenne uno dei cardini della sua autorappresentazione, uno dei modi per legittimare la sua scelta di celibato e per descrivere il suo rapporto con gli studenti con il linguaggio dell'apostolato. Non è un caso se l'allievo e successore

---

Per una sintesi cfr. F. CONTI, *Storia della massoneria italiana. Dal Risorgimento al Fascismo*, Bologna, il Mulino 2006.

Ghisalberti, che ha lasciato nei suoi articoli numerose testimonianze di affetto e di stima nei confronti del maestro, lo ha definito un «sacerdote dallo spirito purissimo, che [...] seguiva il comandamento [della giustizia e della libertà] e cercava di indurre alla loro religione quelli dei suoi discepoli che più compiutamente sembravano avere inteso lo spirito del suo insegnamento»<sup>35</sup>.

Quando iniziò ad occuparsi di storia del Risorgimento, ovvero di storia contemporanea, il suo intento fu di applicare ad essa gli stessi criteri che venivano utilizzati per gli studi di storia medievale o moderna. Alla base del suo interesse per le lotte per l'unificazione e per i primi governi postunitari vi erano sicuramente – e questo emerge molto chiaramente dalle pagine del diario – uno scontento, un giudizio negativo nei confronti della classe dirigente e della monarchia. Osservando l'Italia della sua epoca, Rosi vi scorgeva (e non era certo il solo) i segni di una chiara crisi di *leadership*, di una crisi morale che dai ceti dirigenti si espandeva verso il basso contagiando il resto della popolazione: una crisi dovuta, sotto molti aspetti, a decisioni sbagliate compiute nei decenni precedenti. Partendo da questo problema che lo angustiava nel presente, egli volle investigare il Risorgimento nazionale da storico professionista, proponendosi di essere obiettivo e di non indulgere in una monumentalizzazione degli eventi e dei protagonisti. Era ormai tempo di studiare le figure dei patrioti da un punto di vista scientifico e non agiografico e celebrativo, accettandone un'umanizzazione che lasciava spazio per una valutazione dei loro errori e dei loro difetti<sup>36</sup>. In questa ricerca si scontrò in primo luogo con difficoltà legate alla disponibilità dei documenti d'archivio, e soprattutto delle carte di polizia. L'accessibilità delle fonti del periodo risorgimentale non era garantita e Rosi dovette mobilitare le sue conoscenze politiche per ottenere un permesso speciale da parte del ministro dell'Interno. Nonostante questo, la consultazione era sottoposta ad una selezione preventiva da parte dell'archivista incaricato, con gravi danni per la ricerca. Rosi non perde occasione di lamentarsi di questi limiti imposti alla libertà dello studioso, di questa censura che oltre tutto veniva affidata a persone incompetenti e incapaci<sup>37</sup>. Si aggiungeva, inoltre, la necessità di viaggiare a sue spese, pre-

---

<sup>35</sup> A.M. GHISALBERTI, *Maestri e compagni di strada*, Città di Castello, Tiferno Grafica 1972, p. 82.

<sup>36</sup> Cfr. M.L. TREBILIANI, *L'opera di Michele Rosi nello sviluppo della storiografia sul Risorgimento*, «Rassegna Storica Toscana», 32/2, 1986, pp. 231-50.

<sup>37</sup> Cfr. ad esempio AP, 7 e 8 aprile 1903.

valentemente durante le vacanze estive, rischiando ogni volta di non poter consultare i materiali che cercava. I resoconti delle sue peripezie di storico cacciatore di documenti, così come quelli dei suoi viaggi in qualità di commissario d'esame, sono ricchi di osservazioni sulle città che si trova a visitare. Per la prima volta a Torino – la ex-capitale – nel settembre del 1902, ad esempio, annota:

Torino mi ha fatto un'ottima impressione per la sua comodità e polizia (*sic*) e per la gentilezza degli abitanti. Ma è priva di monumenti d'arte veri e propri: il palazzo reale, l'armeria, il duomo colla cappella della S. Sindone, il castello, la consolata sono edifici più o meno ricchi, ma veramente artistici no. Visito la basilica di Superga: la posizione è bellissima e vi si giunge in un'ora circa comodamente col tram a vapore e colla funicolare, ma di monumentale non trovo gran cosa.

Nel corso dei suoi soggiorni si inseriva sempre in circuiti di socialità che vedono al centro colleghi insegnanti, ma anche notabili del luogo e – molto spesso – il sindaco o i suoi più stretti collaboratori.

Ad integrazione delle fonti archivistiche, Rosi si diede molto da fare per reperire fonti private, custodite dagli eredi dei patrioti o dai protagonisti ancora viventi. Questo avvenne in modo particolare per il libro su Antonio Mordini e per quello sui Cairoli. In alcuni casi scelse la via del contatto diretto, mentre in altri preferì farsi presentare da amici comuni o da personaggi particolarmente autorevoli, che potessero testimoniare le sue credenziali professionali di studioso obiettivo. I rapporti non furono sempre semplici, come mostrano le pagine del diario. In particolare, Rosi fu colpito dall'atteggiamento di Elena Cairoli. La vedova di Benedetto gli mise a disposizione con prodigalità i materiali relativi alla vita e all'azione politica del marito, ospitandolo più volte nella villa di Gropello, salvo poi esprimere un giudizio negativo sul volume quando fu completato. A quanto pare trovò il libro «scolastico», «freddo», e appoggiò la richiesta di Federico Napoli di rivederne le bozze per ricalibrare le descrizioni di alcuni personaggi. L'8 luglio 1907, Rosi annotò nel diario:

Ho risposto al solito cortesemente e con fermezza. Io penso: Nessuno mi smove: per esser libero rinunzio alla carriera e ad una famiglia propria, ma non cedo. Rettorica, correzioni, prefazioni aperte e larvate di giornalisti, o di altri non le accetto. Accolgo con riconoscenza le osservazioni di tutti, ma poi scrivo secondo la mia scienza e coscienza. E il libro sul Cairoli uscirà al pari degli altri, come l'ho concepito e scritto io.

A testimonianza ulteriore della sua volontà di essere riconosciuto come uno studioso serio e obiettivo, è significativa la conclusione del volume su Mordini:

i lettori da loro possono fare tante riflessioni che vengono spontanee. Io li prego solo che nel giudicare il mio lavoro non pensino a panegirici, né ad opere soggettive qualsiasi, dirette a deprimere, o ad esaltare chicchessia. Ho tentato di mettere insieme uno scritto scientifico, raccogliendo da ogni parte documenti e notizie ed esponendo con franchezza i risultati delle mie ricerche. Se vi sono mancamenti di qualunque specie, prego gli uomini che sanno e possono a indicarmeli cortesemente e a procurarmi quelle notizie che mi giovino per rimediarmi, come ardentemente desidero. Io intendo proseguire questi studi e molto possono diventare preziosi collaboratori miei per giungere, o almeno per approssimarsi ad una mèta cui tutti gli onesti vorrebbero arrivare, alla conoscenza completa della verità<sup>38</sup>.

Le opere di Rosi relative alla storia contemporanea potrebbero essere suddivise in due categorie: la biografia, e la sintesi. Troviamo infatti i volumi su Mordini, i Cairoli<sup>39</sup>, Vittorio Emanuele<sup>40</sup> e Garibaldi<sup>41</sup> – molte note del diario si soffermano sulle ricerche che condussero alla pubblicazione dei primi due – e poi opere come *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*<sup>42</sup>, *la Storia contemporanea*<sup>43</sup>, *L'Italia odierna*<sup>44</sup>. Nelle intenzioni dell'autore, entrambe le tipologie di scritti si basavano sulla stessa metodologia e, partendo dalla ricostruzione dei fatti, intendevano offrire anche una chiave di lettura non retorica della storia italiana.

Abbiamo visto che fu spesso giudicato inadeguato come storico – da

---

<sup>38</sup> M. ROSI, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un patriota cospiratore e soldato*, Roma-Torino, Roux e Viarengo 1906, pp. 376-7.

<sup>39</sup> ID., *I Cairoli*, Torino, Fratelli Bocca 1908.

<sup>40</sup> ID., *Vittorio Emanuele II*, Bologna, Cappelli 1930.

<sup>41</sup> ID., *Giuseppe Garibaldi*, Bologna, Cappelli 1932.

<sup>42</sup> ID., *Il popolo italiano negli ultimi due secoli (1700-1923). Sommario storico*, Roma, Fondazione Leonardo 1924.

<sup>43</sup> ID., *Storia contemporanea d'Italia dalle origini del Risorgimento ai nostri giorni*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese (già ditta Pomba) 1914.

<sup>44</sup> ID., *L'Italia odierna. Due secoli di lotte, di studi e di lavoro per l'indipendenza e la grandezza della patria*. Fu pubblicata in diverse edizioni (suddivisa in fascicoli, in due volumi, in volume unico) da UTET, fra il 1916 e il 1932. Io ho consultato un'edizione del 1918.

Crivellucci, da Gentile e da altri – perché incapace di compiere il salto dalla cronaca alla storia. Di fronte a queste critiche Rosi si difese sempre rivolgendo contro i propri detrattori l'accusa di ideologismo e settarismo. Ciò che mancava alle sue opere era, a suo parere, una selezione pregiudiziale e militante degli eventi e delle fonti, un'agenda politica, e di questo andava molto fiero. In realtà, scorrendo la produzione scientifica di Rosi, non si può non avvertire quel carattere cronachistico che Gentile gli aveva tanto rimproverato e una difficoltà nell'elaborare in maniera netta una tesi. Leggendo le opere con l'accompagnamento del diario, la sensazione è che l'aspirazione all'obiettività e alla ricostruzione inoppugnabile dei fatti abbia menomato la possibilità di Rosi di dare forma alla storia che stava scrivendo. Le proposte interpretative che avanza restano sempre allo stadio dell'enunciato o devono essere ricostruite mettendo insieme commenti sparsi e apparentemente casuali, mentre è carente l'argomentazione articolata del suo punto di vista. La sua pretesa di scientificità e il suo metodo, rivendicati come nuovi, appaiono in realtà già datati. Nel corso dei decenni le frustrazioni causate dal suo percorso professionale lo spinsero a rinchiudersi sempre più in una sorta di fortezza, dalla quale esprimere i giudizi taglienti che può permettersi soprattutto chi non è coinvolto nell'azione, chi non si 'sporca le mani'. Si ritagliò un ruolo di giudice, che possiamo immaginare non contribuì a farlo ben volere dai colleghi.

Gli *Appunti personali* aprono uno spaccato sul processo di creazione e consolidamento della mitologia del Risorgimento, ed è senz'altro uno dei motivi di interesse del testo. In quegli anni la mitizzazione era già ampiamente avviata e in fase di consolidamento, prontamente strumentalizzata dalle diverse parti politiche e alimentata dalla proliferazione di studi locali, condotti da studiosi dilettanti o comunque dall'orizzonte limitato<sup>45</sup>. Risaliva al 1883 la fondazione dell'Istituto Storico Italiano, incaricato di coordinare l'azione delle varie Deputazioni e Società di storia patria<sup>46</sup>. Ancora una volta, il rapporto fra

---

<sup>45</sup> La bibliografia in proposito è ormai piuttosto vasta. Cfr. in particolare M. BAJONI, *La "religione della patria". Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus 1994 e il numero monografico *Il mito del Risorgimento nell'Italia unita*, «Il Risorgimento», 47, 1995; U. LEVRA, *Fare gli italiani. Memoria e celebrazione del Risorgimento*, Torino, Comitato torinese dell'Istituto per la Storia del Risorgimento 1992.

<sup>46</sup> Cfr. in proposito il volume a cura di A. Bistarelli, *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, Roma, Viella 2012 e la bibliografia ivi segnalata.

consolidamento del mito e studio obiettivo è più complesso di come lo propone Rosi nelle sue riflessioni. I suoi lavori, che si vogliono neutri e quasi – come emerge da alcune note – dissacranti, come se intendessero già decostruire un mito ancora in formazione, costituiscono un tassello di quella costruzione culturale che fece del Risorgimento – o meglio di un certo Risorgimento – il cardine dell'identità italiana e della 'nazionalizzazione delle masse'. Non compare affatto nel diario il contributo più monumentale di Rosi, quello per cui il suo nome è tuttora noto agli studiosi: il *Dizionario del Risorgimento Nazionale*<sup>47</sup>.

I temi su cui Rosi si esprime con più forza e che tornano come elementi chiave in tutte le sue ricerche sono: il contributo fondativo del popolo italiano al Risorgimento; l'inadeguatezza dell'azione di casa Savoia; la complessità dei rapporti fra Stato, Chiesa e religione/religiosità; i danni causati dalle scelte eccessivamente centralistiche della classe dirigente postunitaria. Mi limito qui ad offrire alcuni esempi. Per quanto riguarda il primo punto, è d'obbligo ricordare l'*incipit* del *Popolo italiano negli ultimi due secoli*:

Aiuti stranieri, eroismi individuali, così da un pezzo si insegna, hanno formata la libertà e la indipendenza d'Italia.

Innegabili gli aiuti stranieri, dati, beninteso, per interessi egoistici di soddisfazione immediata o futura, veri gli eroismi di singole persone, e gli uni e gli altri elementi importanti nella costituzione dello Stato Italiano. Ma vi è un terzo elemento, senza il quale gli altri due poco o nulla sarebbero valsi, v'è il popolo italiano che, col mutare lentamente la propria vita, e talvolta con atto preciso di volontà, ha contribuito efficacemente diremo quasi principalmente, alla formazione degli ordini nuovi.

A questo popolo, considerato nelle sue più sane energie, dedichiamo la presente opera, nella quale colla maggior compiutezza possibile consentita dalla tenuità del volume, tratteremo delle forze fondamentali che negli ultimi due secoli contribuirono allo svolgimento della storia politica italiana<sup>48</sup>.

---

<sup>47</sup> Il *Dizionario* fu pubblicato prima a dispense e poi in quattro volumi, editi da Vallardi negli anni 1913-37. Sull'opera, e per una contestualizzazione nell'ambito della storiografia sul Risorgimento e di analoghe iniziative internazionali, cfr. U. CARPI, *Michele Rosi e il Dizionario del Risorgimento*, in *L'Italia alla prova dell'Unità*, a cura di S. Soldani, Milano, Franco Angeli 2011, pp. 169-85; M.P. PAOLI, *L'officina storica di Michele Rosi: l'impresa del Dizionario del Risorgimento Nazionale*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 43-82.

<sup>48</sup> ROSI, *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*, p. 1.

Questo popolo, per il quale la classe dirigente avrebbe dovuto e dovrebbe lavorare, avrebbe meritato un riconoscimento e una valorizzazione delle specificità delle sue diverse anime, ma non fu capito:

Ad ogni ammissione seguì uno strascico di odi contro tutto quanto era esistito sotto gli antichi regimi e i ministri, quando non furon trascinati dal medesimo odio, non seppero distinguere le leggi invecchiate da quelle ancor vegete, e tutto distrussero, sostituendo con leggi piemontesi, spesso d'origine straniera, o con leggi nuove pur esse intinte di estera pece<sup>49</sup>.

In una nota del 20 marzo 1902 scaturita da una discussione avuta durante un incontro con Antonio Mordini, Rosi scrisse:

È mancata una coscienza esatta dei doveri dello stato, e si è creduto di formare l'unità colla forza, distruggendo le forme del passato, mentre avremmo dovuto educare italianamente il popolo innestando sul vecchio il nuovo.

Questa educazione mancata spiega come il movimento proletario odierno astragga da qualunque considerazione di patria. C'è pericolo non solo per la monarchia, ch'è forma, ma per l'unità e l'indipendenza ch'è sostanza. È necessario provvedere cominciando intanto dal non offendere i legittimi e tradizionali interessi locali, perché non si debba credere che le offese recate da una politica errata siano conseguenza necessaria dell'unità<sup>50</sup>.

Non c'è, in questi scritti, una spiegazione di cosa si intenda o si debba intendere per «popolo». Rosi non fa sua la prospettiva socialista e non analizza a fondo le divisioni del popolo e le implicazioni delle differenze di «classe». La sua visione del «popolo» è piuttosto influenzata dalla tradizione cattolica, ed è un focolaio di contraddizioni: entità collettiva di cui fanno parte tutti gli italiani (ad eccezione delle classi dirigenti), dotata di una carica vitale positiva e non corrotta, vicina ai valori più veri e alla concretezza delle piccole patrie, il popolo diventa talora la massa incolta e potenzialmente pericolosa, che le *élites* non sono riuscite ad educare all'italianità, e la lotta di classe un fenomeno da temere senza che sia realmente possibile comprenderlo. Il fallimento del progetto pedagogico postunitario – alla radice del quale sta secondo Rosi la scelta centralista<sup>51</sup> – non permette di avere fiducia nella

---

<sup>49</sup> *Ibid.*, p. 134.

<sup>50</sup> AP, 20 marzo 1902.

<sup>51</sup> La bibliografia sul tema del centralismo/regionalismo nell'Italia liberale è molto



saggezza popolare, e quindi nemmeno di guardare con favore all'ipotesi di un allargamento delle maglie della rappresentanza verso le classi più basse. In una nota del 23 marzo 1911, che segue un vuoto negli *Appunti* che durava dall'aprile 1910, Rosi si spinge fino a considerare l'idea di un passaggio alla forma repubblicana:

È un peccato che l'Italia non abbia ancora un popolo abbastanza educato per costituire una repubblica sul serio in luogo di una monarchia priva di prestigio ed ormai troppo isolata per poter conoscere le vere condizioni del paese.

A proposito della monarchia, il giudizio di Rosi sui Savoia è sempre molto severo, e la sua sfiducia totale. Il diario è costellato di annotazioni negative sulla famiglia regnante, ma il professor Rosi restò pur sempre vicino a posizioni monarchiche. Ciò che non andava non era il principio monarchico in quanto tale, ma la sua specifica incarnazione storica nelle persone dei sovrani italiani<sup>52</sup>.

### *Un cattolico patriota*

Come abbiamo visto, nelle reazioni ai giudizi dei colleghi troviamo alcuni spunti chiave per comprendere il profilo intellettuale ed esistenziale di Rosi, che postulò una perfetta coerenza fra la propria condotta privata, la propria visione della storia e del lavoro di storico, la propria missione di docente ed educatore. Al centro di questa immagine vi sono: moderazione, equilibrio, onestà, serietà, coerenza. Rosi si presenta come un cattolico convinto, ma contrario alle derive intolleranti e persuaso della natura eminentemente spirituale della missione della Chiesa, ostile alle ortodossie ideologiche di qualsiasi colore e forma e in particolare avverso al violento anticlericalismo e all'antireligiosità di larga parte della classe politica e accademica dell'epoca (fenomeni per i quali Roma offriva un punto di osservazione molto particolare)<sup>53</sup>.

---

ampia. Mi limito qui a ricordare R. ROMANELLI, *Il comando impossibile. Stato e società nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino 1988.

<sup>52</sup> Lo studio di riferimento sulla monarchia sabauda è ormai C. BRICE, *Monarchie et identité nationale en Italie (1861-1900)*, Paris, Éditions de l'EHESS 2010.

<sup>53</sup> Sul Rosi cattolico cfr. R. PAPINI, *Una presenza 'anomala' nel quadro del movimento cattolico in Italia. Note sulla religiosità di Michele Rosi*, «Documenti e studi»,

Già nel 1903, Rosi attribuì il fallimento del suo percorso accademico a due elementi:

Mi si è negato l'incarico di storia del Risorgimento all'Università di Roma, mi si è impedito di vincere concorsi universitari per la storia moderna, certo anche per le mie convinzioni religiose e per la libertà che uso nel giudicare i fatti storici, ma in coscienza non saprei dire se sien valse più queste ragioni o più amicizie personali [e] desiderio di collocare scolari e adulatori<sup>54</sup>.

Queste affermazioni hanno una chiara natura apologetica e autoconsolatoria e non possono essere considerate veritiere e analitiche, ma è del tutto plausibile che il cattolicesimo (e la 'lucchesità') di Rosi abbia alimentato diffidenze nei suoi confronti. Crivellucci – docente con cui Rosi, lo ricordiamo, aveva studiato – aveva fatto dell'anticlericalismo la cifra esplicativa dei suoi lavori sui rapporti fra Stato e Chiesa e sicuramente non apprezzava la visione dell'antico allievo<sup>55</sup>. Ma qual era questa visione? Come è stato già sottolineato da altri, Rosi non può essere avvicinato al cattolicesimo intransigente della sua epoca, di cui non condivideva la maggior parte delle parole d'ordine<sup>56</sup>. Completamente privo di impulsi antiunitari, egli considerava chiusa e superata la questione romana e non dipinse mai in termini cupi la conquista di Roma, che aveva consentito l'unificazione italiana e, ponendo fine al

---

Lucca, Istituto storico della Resistenza 1991, pp. 3-20; A.M. GHISALBERTI, *Michele Rosi e i «Patti lateranensi»*, «Rassegna storica del Risorgimento», 63, 1976, pp. 462-71.

<sup>54</sup> AP, 1 maggio 1903.

<sup>55</sup> Cfr. A. CRIVELLUCCI, *Storia delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa*, 3 voll., Bologna, Zanichelli 1885-1907. Sui rapporti fra Stato e Chiesa in Italia cfr. A.C. JEMOLO, *Chiesa e Stato in Italia negli ultimi cento anni*, prefazione di G. Miccoli, Torino, Einaudi 1990<sup>5</sup> (prima ed. 1948); G. VERUCCI, *La Chiesa cattolica in Italia dall'Unità a oggi*, Roma-Bari, Laterza 1999. Per uno sguardo che arriva a tempi più vicini cfr. R. PERTICI, *Chiesa e Stato in Italia. Dalla Grande Guerra al nuovo Concordato (1914-1984)*, Bologna, il Mulino 2009. Sul cattolicesimo degli anni di formazione di Rosi, cfr. *I cattolici e lo stato liberale nell'età di Leone XIII*, a cura di A. Zambarbieri, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti 2008.

<sup>56</sup> Sul cattolicesimo intransigente vd. G. MICCOLI, *Chiesa e società in Italia fra Ottocento e Novecento: il mito della cristianità*, in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione. Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, Marietti 1985, pp. 21-92 e D. MENOZZI, *La Chiesa cattolica e la secolarizzazione*, Torino, Einaudi 1993, pp. 15-135.

potere temporale del papato, aveva in fondo aperto la via per una rivalutazione della missione spirituale della Chiesa. Questo atteggiamento lo avvicinava ai settori conciliatoristi<sup>57</sup>, ma non c'è traccia nei suoi *Appunti* di alcun giudizio esplicito sulle diverse anime del cattolicesimo del suo tempo. Nell'*Unità d'Italia* scrisse:

[...] la caduta del Potere temporale, ritardata da forze estranee, avvenne in pochi giorni, con dolore di molti, ma forse non senza intimo compiacimento di quei fedeli che speravano in una elevazione sempre maggiore dello spirito cristiano<sup>58</sup>.

Favorevole ad una netta divisione di compiti fra la Chiesa e lo Stato, Rosi rimproverava alle classi dirigenti postunitarie – e a quelle piemontesi prima del 1861 – l'anticlericalismo ideologico, che aveva danneggiato il progetto pedagogico per l'italianizzazione del popolo disprezzando e scardinando le sue antiche credenze e tradizioni. In un passaggio della *Storia contemporanea* si dilungò sulle contraddizioni di questo stesso progetto anticlericale e antiecclesiastico:

Certo i liberali italiani molto han fatto in questa materia, ma forse non hanno avuta un'idea ben chiara dell'importanza delle questioni religiose, giacché, dopo aver istituito il matrimonio civile, tolta la personalità giuridica alle Corporazioni religiose, e promulgata la legge delle guarentigie papali, sembra che abbiano esaurita la propria opera. Hanno lasciato senza valore il matrimonio religioso, fingendo di ignorare che la maggioranza dei cittadini continua a dare a questo l'antico valore, [...]. Han finto di non vedere la permanenza e magari la gagliarda rifioritura delle Corporazioni religiose, alle quali anzi il Governo e gli Istituti pubblici da esso dipendenti hanno ricorso per avere cappellani militari in tempo di guerra (dopo la soppressione dei cappellani dei reggimenti), cappellani, infermieri ed infermiere negli ospedali, direttori, direttrici ed assistenti in numerosi ricoveri ed Istituti d'istruzione e d'educazione, mentre, d'altra parte, è detto di voler dovunque introdurre lo spirito laico.

[...] Si è proclamata la scuola laica, ma nel tempo stesso si è lasciata la scuola confessionale, da una parte, molestandola spesso, e dall'altra incoraggiandola col chiamarla ad educare ed istruire non pochi figli di liberali e di uomini di

---

<sup>57</sup> Sul cattolicesimo conciliatorista, cfr. O. CONFESSORE, *Conservatorismo politico e riformismo religioso. La Rassegna nazionale dal 1898 al 1908*, Bologna, il Mulino 1971.

<sup>58</sup> M. ROSI, *L'unità d'Italia (1849-1881)*, Roma, Paolo Cremonese 1931, p. 105.

governo, usi a lanciare contro la scuola confessionale i loro strali nel Parlamento e nei comizi<sup>59</sup>.

Sono numerose, negli *Appunti*, le annotazioni che svolgono questa linea di pensiero, in particolare sottolineando la scarsa sensibilità della classe politica nei confronti della religione cattolica come patrimonio nazionale, come elemento cruciale della cultura e della tradizione italiane, e come strumento di educazione al vivere civile. Rosi accettava lo stato laico nel senso di non confessionale, ma riteneva che la religione fosse indispensabile come elemento identitario – nel caso italiano –, come tessuto connettivo e come strumento pedagogico. Sul tema dell'educazione è molto chiara una nota del 21 aprile 1902:

Per mio conto ritengo, che, fatte poche eccezioni nessuno comprenda l'importanza dell'educazione religiosa, credo che molti combattano il catechismo anche credendo di poter fare a meno della Religione, pur non avendo il coraggio di dirlo. Altri invece credono che bastino astrazioni più o meno religiose, mentre i ragazzi e gli uomini in genere ha[nno] bisogno di qualcosa di positivo. Per me il catechismo dovrebbe esser lasciato come sintesi de' doveri dei galantuomini e largamente illustrato ogni momento, perché i ragazzi veramente lo capissero e l'applicassero nella vita. Sbaglia chi crede che basti far imparare a pappagallo il catechismo per poi dimenticarlo o magari trattar di cose contrarie, come sbaglia chi posto in disparte il catechismo parla astrattamente di Dio all'uso più o meno mazziniano: cosa di scarsa efficacia sempre, cosa impossibile oggi con gente che quasi si vergogna di dire che crede in Dio.

Rosi pare dunque favorevole al mantenimento – e anzi rafforzamento – della componente strettamente cattolica nei programmi scolastici e in genere nell'impostazione del progetto educativo statale, ma è interessante notare che secondo lui questa incombenza spettava alla politica, non alla Chiesa. Non troviamo cenno negli *Appunti* della sua reazione alla riforma Gentile, ma quando i Patti lateranensi giunsero ad imporre allo Stato norme sull'insegnamento religioso, Rosi espresse forti perplessità:

Il Quirinale pagando e cedendo implicitamente rinnega la politica che condusse l'Italia a Roma.

Vaticano e Quirinale avrebbero meglio provveduto al bene dello Stato e della

---

<sup>59</sup> ID., *Storia contemporanea*, p. 460.

Chiesa, se si fossero limitati a stipulare un concordato senza tornare sul Poder temporale di fatto caduto, e quasi dimenticato. [...]

E trattandosi di un paese cattolico parecchie disposizioni del concordato come il matrimonio, l'insegnamento religioso non si potevano lasciare alla iniziativa del Governo? Sarà difficile data questa spinta fermarsi a tempo e si andrà necessariamente troppo innanzi o si tornerà troppo indietro. E che significa il programma dell'insegnamento religioso stabilito fra i due Poteri? La Chiesa ha le sue dottrine che lo Stato non può mutare: graduarne l'insegnamento nelle diverse Scuole è opera di maestri e non occorrono accordi che potrebbe[ro] anche mancare con disturbi per tutti e con il naufragio dell'insegnamento.

Complessivamente, possiamo dire che la reazione del cattolico Rosi agli accordi del Laterano fu quanto meno tiepida se non ostile (in contrasto con la maggioranza delle posizioni pubblicamente espresse dai cattolici, anche dai liberali in esilio); traspare un'insofferenza nei confronti di uno degli effetti collaterali ma immediati della firma dell'11 febbraio, ovvero la legittimazione del fascismo da parte della Santa Sede: «Intanto domattina, le camic[i]e nere andranno in piazza S. Pietro. E il Papa le benedirà, e il fascismo sarà il benedetto del Signore, come Napoleone fu l'unto del Signore»<sup>60</sup>. Fra gli elementi che gli causarono maggior turbamento, merita menzionare l'articolo 20 del Concordato, che richiedeva ai vescovi il giuramento di fedeltà al governo<sup>61</sup>.

Non è facile attribuire al professore lucchese una delle etichette elaborate dai suoi contemporanei o successivamente dalla storiografia, un po' perché evitò di schierarsi pubblicamente, cercando di mantenere una distanza e un atteggiamento critico nei confronti di tutti i programmi e di tutti i protagonisti, un po' perché anche nelle pagine private del diario non emergono posizioni articolate e compiute. Non mi pare dubbio, però, che si possa generalmente definirlo un cattolico nazionale, potenzialmente vicino alla galassia del cattolicesimo liberale. I punti centrali del suo pensiero restarono sempre la fedeltà allo stato

---

<sup>60</sup> AP, 11 febbraio 1929. Per una riflessione sulle reazioni di Rosi agli accordi del Laterano cfr. GHISALBERTI, *Michele Rosi e i «Patti lateranensi»*. I brani citati da Ghisalberti in questo saggio sono relativi alle annotazioni seguenti (indico tra parentesi la pagina del saggio in cui è riportata la citazione): 8 gennaio 1922 (p. 463), 22 gennaio 1922 (p. 463), 10 febbraio 1922 (p. 464), 24 maggio 1927 (p. 464), 28 marzo 1928 (p. 465), 9 febbraio 1929 (p. 466), 11 febbraio 1929 (p. 467), 15 febbraio 1929 (p. 468), 26 novembre 1931 (p. 469), 10 luglio 1932 (p. 470), 20 maggio 1930 (p. 470), 29 ottobre 1933 (p. 470).

<sup>61</sup> Cfr. AP, 15 febbraio 1929.

nazionale, la difesa della libertà religiosa e di pensiero, e l'auspicio che la Chiesa potesse diventare sempre più un baluardo spirituale, aprendosi ad una dimensione internazionale<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda l'impegno politico dei cattolici manca, nei suoi scritti, una riflessione compiuta. Data la sua visione generale dei rapporti fra stato e Chiesa, però, non poteva essere ostile ad una partecipazione di politici cattolici allo schieramento liberale. Merita di essere ricordata la forte perplessità espressa in occasione dell'enciclica di Pio X *Il fermo proposito*, che nel 1905 confermò il *non-expedit* (pur introducendo la possibilità di una partecipazione dei cattolici alla vita politica in circostanze particolari)<sup>63</sup>. In un'annotazione del 22 giugno Rosi scrisse nel diario:

credo che l'effetto debba essere fra non molto il piegare del Governo verso la parte opposta il che dato il carattere di chi vorrà dominarlo, significherà guerra contro la Chiesa più o meno larvata, quindi maggior disgusto dei cattolici e più grande isolamento della monarchia.

Ciò che lo preoccupava era la debolezza del fronte liberale, soggetto ad essere sempre più preda – da Zanardelli a Giolitti – della tentazione di omaggiare le correnti estreme. Sull'idea, la nascita e le azioni del Partito Popolare non abbiamo, ancora una volta, un'analisi esplicita. Una brevissima nota del 19 gennaio 1919 evidenzia un atteggiamento cautamente favorevole: «Mi pare che vi sia del buono [nel programma del Partito Popolare], ma temo che venga in ritardo». Resta però chiarissima la sua diffidenza verso ogni tipo di militanza.

### *La Grande Guerra*

Gran parte del testo degli *Appunti personali* che ho selezionato è dedicata alla Grande Guerra, che fu per Rosi una conferma dell'incapacità e della cecità della classe politica liberale. In queste pagine viene posto in maniera esplicita un problema raramente trattato dalla storiografia, ovvero quello del tradimento della Triplice che si consumò fra il 1914 e l'entrata in guerra del maggio 1915, e che mise a

---

<sup>62</sup> Cfr. AP, 13 ottobre 1903.

<sup>63</sup> *Enchiridion delle Encicliche*, vol. IV, a cura di E. Lora e R. Simionati, Bologna, Edizioni Dehoniane 1998, pp. 140-1.

repentaglio l'onore della nazione, venduto all'Intesa nella speranza di compensi territoriali. La politica ufficiale dell'epoca fu la cancellazione, la rimozione totale del problema: nei giornali, nei discorsi politici, nei vari strumenti di propaganda il tema è semplicemente assente. Rosi esprime senza mezzi termini la sua delusione per la scelta intestata proprio perché ai suoi occhi rappresenta la prova della non attendibilità dell'Italia sul piano internazionale, e non nasconde il suo pessimismo quanto alla possibilità di ottenere realmente qualcosa attraverso il conflitto, che legge come una sottomissione degli interessi nazionali a quelli dell'Intesa, verso la quale non nutre alcuna fiducia<sup>64</sup>. L'Italia avrebbe avuto bisogno di allargare i propri confini e di diventare più forte sul piano della politica estera, e gli interessi francesi e soprattutto inglesi non l'avrebbero mai permesso; l'esito dei trattati di pace parve dargli ragione, o almeno questa fu la sua interpretazione.

Ad una lettura attenta questa parte del diario risulta molto ricca, e il *Leitmotiv* delle riflessioni di Rosi si lega alle sue notazioni – negli appunti e nelle opere – sull'importanza della politica estera per la costruzione di un ruolo internazionale di primo piano per l'Italia unita, per l'inveramento della missione di grandezza della nazione<sup>65</sup>. Trovo però che uno degli elementi più interessanti siano le riflessioni sulla propaganda di guerra e sull'inattendibilità delle versioni offerte dai politici e dai giornali, alla lettura dei quali Rosi si sforza di applicare quella critica delle fonti che aveva appreso nella sua formazione di storico<sup>66</sup>. Le simpatie del no-

---

<sup>64</sup> Interessanti a questo proposito alcune lettere a Ferdinando Martini, scritte fra il 1914 e il 1919 e parzialmente riprodotte nel saggio di PAOLI, «[...] *Mi scriva, caro Professore*», pp. 234-5.

<sup>65</sup> Sulle diverse declinazioni del mito nazionale nel caso italiano il punto di riferimento obbligato è ancora E. GENTILE, *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori 1997.

<sup>66</sup> In particolare sull'elaborazione di un linguaggio della mobilitazione culturale nella propaganda di guerra, cfr. M. MONDINI, *Parole come armi. La propaganda verso il nemico nell'Italia della Grande Guerra*, Rovereto, Museo Storico Italiano della Guerra 2009; *Studi di storia della propaganda di guerra*, a cura di N. Labanca e C. Zadra, Milano, Unicopli 2011 e la bibliografia ivi citata. Sulla stampa e i corrispondenti nel corso della guerra esiste un'ampia bibliografia. Mi limito a segnalare O. FORCADE, *Informazione, censura e propaganda*, in *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Audoin-Rouzeau e A. Becker, ed. italiana a cura di A. Gibelli, Torino, Einaudi 2007, pp. 481-95; A. FIORI, *Il filtro deformante. La censura sulla stampa durante la prima guerra mondiale*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea 2001, pp. 79-82; G. LICA-

stro professore, in questo frangente, sono tutte e solamente con i soldati, in particolare con i giovani e con gli studenti partiti carichi di entusiasmo per il fronte. Sono loro, o almeno così spera, la parte migliore d'Italia<sup>67</sup>.

Ieri trovai alcuni scolari già arr[u]olati o decisi ad arr[u]olarsi per la guerra. Felice Bacchiani [...] già mio allievo al Liceo e assiduo frequentatore delle lezioni universitarie è pieno di entusiasmo, si duole che l'esame di sottotenente d'artiglieria gl'impedisca di tirare le prime cannonate contro l'Austria, ma teme l'amicizia anglo-francese, ed avrebbe preferito una guerra a fianco degli antichi alleati. Comunque si batterà con entusiasmo, tanto più ammirevole, date le sue opinioni. L'ing. Presutti pure antico scolaro ha chiesto di andare ufficiale di complemento [...] mostra grande entusiasmo. Mi dice di non aver preso parte alle dimostrazioni, ma di essere pronto a combattere per la patria, quantunque creda che Francia ed Inghilterra debbano muoversi. Attribuisce il suo entusiasmo patriottico ed i suoi dubbi al mio insegnamento osservando che dalla mia Scuola non possono uscire dei settari, ma solo cittadini amanti della patria fino al sacrificio ed insieme consapevoli degli errori e delle debolezze del Governo. Altrettanto in sostanza mi han detto questi giorni moltissimi giovani, già partiti o pronti a partire per il confine. È questo un buon segno. Pare che il mio metodo severo abbia recato buon frutto e contribuito a creare un ambiente che potrà consentire sconfitte, ma non mai la rovina d'Italia. Il Governo non m'ispira fiducia, ma questi giovani sì e comunque vada la guerra (e andrà bene?), comunque si concluda la pace (e temo assai) l'Italia prenderà finalmente la sua strada eliminando istituti e uomini parassitari o peggio<sup>68</sup>.

Dagli studenti, dai conoscenti, dalle amicizie politiche cercò sempre di procurarsi informazioni di prima mano, ad integrare quanto riusciva

---

TA, *Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra*, Milano, Guido Miano 1972, pp. 114 sgg.; A. FAVA, *Tra nation building e propaganda di massa*, in *La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*, a cura di D. Rossini, Milano, Unicopli 2007, pp. 156-92. Più in generale, vd. ora M. MONDINI, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, il Mulino 2014, pp. 163-268.

<sup>67</sup> Sullo scambio epistolare con gli studenti al fronte cfr. D. PFANNER, *Michele Rosi e gli allievi in guerra*, in *Le carte di Michele Rosi*, pp. 125-51.

<sup>68</sup> AP, 28 maggio 1915. Complessivamente gli studenti universitari mobilitati furono più di 40.200. Cfr. M. MONDINI, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento (1918-1946)*, Pisa, Edizioni della Normale 2010, p. 18, dati tratti da Ministero della Pubblica Istruzione, *Le Università e gli Istituti di istruzione superiore in Italia durante la guerra. Relazione a S.E. il Ministro della Pubblica Istruzione*, estratto da BPI, n. 10, 4 marzo 1920.



con fatica a ricostruire dalle cronache giornalistiche. Il suo giudizio sulla categoria dei giornalisti è impietoso, e la rivendicazione di una distanza radicale fra il mestiere del 'gazzettiere' e quello dello storico è una costante delle sue riflessioni. Si potrebbe chiamarla una deformazione professionale, ed è questo un tratto saliente della personalità di Rosi, che volle applicare la ricerca di obiettività e la critica delle fonti a tutti gli aspetti della propria vita. Dal suo punto di vista l'educazione al metodo critico era anche il dono più grande che potesse fare ai suoi studenti, perché potessero avere gli strumenti per leggere il mondo che li circondava e sviluppare un elevato senso civico, un patriottismo solido ma non cieco e non servile nei confronti delle classi dirigenti.

### *Il fascismo. Verso il ritiro dall'insegnamento*

Gli anni successivi alla fine del conflitto videro, da parte di Rosi, una crescente stanchezza personale e un consolidarsi del pessimismo nei confronti delle élites dirigenti, che aveva sempre contrassegnato le sue riflessioni sulla storia italiana. Gli *Appunti* divengono molto più rarefatti, e le considerazioni sull'avvento del fascismo risultano quindi piuttosto scarse e poco articolate. Nonostante questo, è possibile tracciare un profilo dell'atteggiamento assunto dal nostro professore nei confronti del regime, dai suoi primi passi fino al consolidamento. Non ci sono dubbi che Michele Rosi non sia mai stato un simpatizzante del fascismo, di cui non apprezzava il carattere violento e anti-liberale. Il regime gli apparve un inveramento delle sue previsioni più pessimistiche e una prova dell'incapacità dei politici di ogni schieramento di affrontare i problemi reali del paese e di dare un'identità forte allo stato nazionale sia sul piano interno che sul piano della politica estera. Quanto ai conflitti sociali, che si erano fatti sempre più violenti dall'inizio del secolo, i governi liberali non erano stati capaci di gestirli senza scendere a compromessi con le forze più estremiste e di trovare il giusto equilibrio fra repressione e cedimento: a giudizio di Rosi un peccato mortale, di cui Giolitti portava gran parte del peso sulle spalle. I giudizi del nostro autore sono molto duri nei confronti di tutta la classe politica – con rarissime eccezioni –, ma sicuramente il personaggio più in viso è proprio Giolitti, cui non riconosce alcun merito e che descrive costantemente come un ipocrita, che ha a cuore solamente la propria persona e i propri interessi<sup>69</sup>.

---

<sup>69</sup> Sull'antigiolittismo come «espressione e coscienza della crisi» del sistema politico

Il 29 ottobre 1922, all'indomani della marcia su Roma, annotò:

Trovo solo giornali fascisti o filofascisti: gli altri non sono potuti uscire o sono stati distrutti dai Fascisti. Non ho veduto neppure amici bene informati, quindi sono a corto di notizie.

[...] Sostanziale è la vittoria di un modo insurrezionale che distrugge la Monarchia al grido di viva il Re. L'importante è che avremo un Governo privo o quasi di buoni elementi tecnici e riflessivi, capaci di risolvere la situazione all'interno e all'estero, tanto che avremo a suo tempo una reazione demo-sociale.

Conclusione: ancora per alcuni anni tireremo avanti così, finché una revisione dei trattati di pace od una nuova guerra, diano a migliaia e migliaia di giovani desiderosi di vita e di onori, un campo vasto all'estero. Intanto le delusioni metteranno un certo freno<sup>70</sup>.

---

italiano e le sue varie ramificazioni ideologiche, cfr. E. GENTILE, *Il mito dello stato nuovo. Dall'antigiolittismo al fascismo*, Roma-Bari, Laterza 1982. Sui limiti strutturali del sistema politico dell'Italia liberale è ancora utile R. VIVARELLI, *Il fallimento del liberalismo: studi sulle origini del fascismo*, Bologna, il Mulino 1981. Per quanto riguarda l'antigiolittismo cattolico, il suo capofila fu Romolo Murri, un personaggio controverso che non viene mai menzionato negli *Appunti*: cfr. L. D'ANGELO, *Il radicalismo sociale di Romolo Murri (1912-1920)*, Milano, Franco Angeli 2007. Ci fu anche una forte corrente antigiolittiana fra i cattolici nazionalisti, per cui cfr. ad esempio F. TRANIELLO, *Cattolici e orianesimo nel primo Novecento*, in *Alfredo Oriani e la cultura del suo tempo*, a cura di E. Dirani, Ravenna, Longo 1985; R. MORO, *Nazionalismo e cattolicesimo*, in *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di B. Coccia e U. Gentiloni Silveri, Bologna, il Mulino 2001, pp. 49-112; G. DE ROSA, *Storia politica dell'Azione Cattolica in Italia. Dall'enciclica «Il fermo proposito» alla fondazione del partito popolare (1905-1919)*, Roma-Bari, Laterza 1954, pp. 364-81.

<sup>70</sup> AP, 29 ottobre 1922. Rosi, pur parlando di «modo insurrezionale», sembra più vicino all'idea che la marcia su Roma fosse stata una farsa, ancorché tragica, piuttosto che un autentico colpo di stato. Sulla questione la storiografia è tornata di recente, proponendo letture assai difformi; un'enfatica attenzione alla portata di quell'episodio e al suo significato di colpo di stato è stata data da G. ALBANESE, *La marcia su Roma*, Roma-Bari, Laterza 2006; divergente la lettura proposta da M. MONDINI, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Roma-Bari, Laterza 2006. Per una più ampia contestualizzazione dell'avvento al potere di Mussolini cfr. R. VIVARELLI, *Storia delle origini del fascismo: l'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol III, Bologna, il Mulino 2012; cfr. anche il sempre valido studio di A. LYTTTELTON, *La conquista del potere: il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari, Laterza 1982.

Nei mesi ed anni successivi Rosi fu un osservatore critico del regime e – potremmo dire – un antifascista silente<sup>71</sup>. Lo scritto che più si avvicina ad un'esplicita critica, per di più pubblica, della conquista del potere e della politica fasciste si trova in un brano de *Il popolo italiano*:

Il fascismo si presenta come ricostruttore, ripetendo e ampliando dichiarazioni fatte più volte da partiti e da uomini politici, che giudicarono se stessi salvatori della Patria e gli avversari nemici, anzi distruttori di questa. V'è però una differenza. Un tempo si saliva al potere attraverso il parlamento, magari con l'appoggio di società armate di parole e di ordini del giorno, oggi si arriva con l'appoggio di società fornite di armi ben diverse: un tempo l'opposizione poteva contestare nel campo costituzionale la qualità attribuitasi dal vincitore e combatter questo colle stesse armi e col prestigio dell'autorità. Ma il fascismo, che è giunto al potere con armi diverse, colle stesse armi vi si mantiene<sup>72</sup>.

Nonostante i giudizi negativi nei confronti dei governi e dei parlamenti dei decenni precedenti, evidentemente Rosi restò sempre un profondo sostenitore della concezione liberale della politica e non subì mai la fascinazione dell'antiparlamentarismo e dell'«uomo della Provvidenza». Non stupisce che questa opposizione non abbia portato ad una forma di attivismo antifascista, che del resto fu appannaggio di una minoranza. Egli non aveva mai avuto la vocazione dell'uomo d'azione, e aveva ormai da almeno vent'anni rinunciato alla possibilità di svolgere un ruolo di primo piano in qualunque settore della vita pubblica, ivi compresa l'università. L'insegnamento era il suo unico rifugio, e nel 1925 ottenne un congedo dal Visconti – dove fu sostituito dal suo allievo Ghisalberti – grazie all'interessamento di Pietro Fedele, allora ministro della Pubblica Istruzione nonché titolare della cattedra di Storia moderna per cui Rosi svolgeva il ruolo di supplente.

Proprio Ghisalberti ha ricostruito, per quanto possibile, il clima che si doveva respirare in facoltà in quegli anni attraverso uno scambio epistolare fra lo stesso Rosi e il rettore fascistissimo Giorgio Del Vecchio<sup>73</sup>.

---

<sup>71</sup> Di «antifascismo silente», espressione di un vago e non precisato sentimento di disagio o avversione verso il regime, e inteso come fenomeno distinto dalle manifestazioni più propriamente politiche, ha parlato Emilio Gentile, sottolineando come si trattasse di un fenomeno esteso ma anche di difficile catalogazione. Cfr. *Id.*, *Fascismo e antifascismo: i partiti italiani tra le due guerre*, Milano, Mondadori 2000, pp. 252 sgg.

<sup>72</sup> ROSI, *Il popolo italiano negli ultimi due secoli*, p. 233.

<sup>73</sup> Cfr. GHISALBERTI, *Una pagina di storia universitaria*, pp. 32 sgg.

Una lettera del 6 febbraio del 1926 si presenta chiaramente come un'autodifesa del nostro professore da voci che lo avevano dipinto come oppositore, o comunque poco simpatizzante con il regime: «Non so come la storia italiana ed europea dei secoli XV e XVI abbia potuto far immaginare le allusioni lamentate, e cercherò di scoprire l'origine dell'equivoco interrogando con prudenza i giovani»<sup>74</sup>. Non soddisfatto, alla ripresa delle lezioni in autunno Del Vecchio avviò un'indagine più accurata, con il sostegno di Fedele, interrogando studenti e colleghi e venendo così a sapere che talora i corsi di Rosi erano stati occasione di incontro tra studenti notoriamente antifascisti, fra cui Giorgio Amendola (allora liceale)<sup>75</sup>. Ci è rimasto un promemoria firmato da Del Vecchio, che ricostruisce un incontro fra il rettore e Rosi svoltosi il 3 dicembre<sup>76</sup>. A quanto risulta da questo documento, Rosi si difese sostenendo di non avere mai «fatto alcuna allusione politica nelle sue lezioni» e si disse disponibile a riflettere sulla richiesta di rivolgere ai suoi studenti esplicite dichiarazioni di «ossequio al Governo Nazionale». Il corso cominciò regolarmente nel gennaio del 1927 e non risulta che vi siano stati altri problemi.

Quando il regime impose ai professori universitari il giuramento di fedeltà, attraverso il decreto legge 1227 del 28 agosto 1931<sup>77</sup>, la questione del rapporto fra l'insegnamento – temi e metodi – e le convinzioni politiche dei docenti si pose in maniera esplicita. Come è noto, su tutto il corpo accademico solo dodici professori si rifiutarono di giurare<sup>78</sup>. Michele Rosi non fu tra questi, ed è interessante notare che egli si sentì in dovere di giustificare questa scelta nelle pagine del diario, e presumibilmente anche con alcuni colleghi e conoscenti. Fece ricorso, ancora una

---

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>75</sup> Cfr. in proposito G. AMENDOLA, *Una scelta di vita*, Milano, Rizzoli 1976, pp. 94-5, citato in GHISALBERTI, *Michele Rosi e i «Patti lateranensi»*, p. 462.

<sup>76</sup> GHISALBERTI, *Una pagina di storia universitaria*, p. 36.

<sup>77</sup> Cfr. R. Decreto Legge 28 agosto 1931, n. 1227, art. 18: «I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: "Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio d'insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al regime Fascista. Giuro che non apparterrò mai ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilia coi doveri del mio ufficio"». Cfr. GU n. 233, 8 ottobre 1931.

<sup>78</sup> Cfr. G. BOATTI, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino, Einaudi 2001; H. GOETZ, *Il giuramento rifiutato. I docenti universitari e il regime fascista*, Firenze, La Nuova Italia 2000.

volta, alla ricerca di completa obiettività su cui si erano sempre fondati a suo dire i suoi studi e il suo insegnamento: «Compio la mia missione di ricercatore e di espositore obiettivo della verità sicuro di giovare all'incremento della scienza, al bene della Patria e quindi sono in pratica un collaboratore, e consigliere disinteressato di quanti amano scienza e patria [come il fascismo dichiara di fare]»<sup>79</sup>. Ammise che il giuramento poteva apparire «antipatico»<sup>80</sup>, e che contrastava con tutta una vita lontana dalle appartenenze politiche, contrassegnata da un sospetto e un rifiuto della militanza. Non giurare sarebbe stata la logica conseguenza di questi principi. Ciononostante, forzando in maniera evidente il ragionamento, Rosi giunse a conclusioni opposte.

Ma non giurando si crederà che non ho giurato in omaggio a principî miei, o si crederà piuttosto che ho voluto fare un bel gesto e sarò messo in fascio con quei professori politici che rimpiangono sette e partiti, cui mai appartenni e che anzi mi considerarono sempre nemico? Probabilmente sarei imbrancato coi massoni, coi democratici, coi popolari ecc. Più pratico mi sembra giurare<sup>81</sup>.

In conclusione, possiamo dire che certamente Rosi non si piegò mai a diventare un cantore del regime e uno strumento di propaganda, ma non manifestò il suo dissenso in maniera esplicita e pubblica. La sua ostilità nei confronti della politica militante era così totale che non gli permetteva di simpatizzare né con i fascisti né con i dissidenti, a qualunque partito facessero riferimento e qualunque tipo di rischio personale si assumessero. Il suo obiettivo restò quello di formare gli studenti al metodo storico e all'analisi critica, stimolando la loro capacità di giudicare non solo il passato, ma anche il presente. In una lezione del 25 novembre 1931, accostando in un'analogia significativa la missione dei professori e quella dei sacerdoti, ricordò che ad entrambe le categorie regimi diversi in epoche lontane avevano imposto giuramenti di fedeltà, e concluse (o almeno questo scrisse nel diario) che «chierici ed insegnanti anche dopo il giuramento dovevano servire la Religione e la Scienza e non i Governi»<sup>82</sup>. Il linguaggio di ispirazione religiosa, con i richiami alle idee di missione, vocazione, apostolato e sacrificio, torna ancora una volta a definire l'autorappresentazione del professor Rosi e il suo tentativo di

---

<sup>79</sup> AP, 6 novembre 1931, busta *Università*, cfr. *infra*, p. 308.

<sup>80</sup> *Ibid.*

<sup>81</sup> *Ibid.*

<sup>82</sup> AP, 26 novembre 1931, busta *Università*, cfr. *infra*, p. 310.

dare un senso ad una vita caratterizzata da una salute precaria, dal celibato e dagli scarsi riconoscimenti in ambito professionale.

Applicando un metodo critico ai lavori e ad alcune scelte personali di Michele Rosi non si giunge sempre ad una valutazione positiva del suo operato. In queste pagine ho cercato di mettere in luce i limiti della sua produzione scientifica, che giustificano almeno in parte le critiche rivoltegli da numerosi colleghi in sede di commissioni di concorso, di segnalare le lenti talora distorte con cui lesse il suo tempo, e di far emergere anche la debolezza di alcuni tratti caratteriali. Mi sembra però doveroso, in un saggio che introduce una scrittura eminentemente privata, ricordare che per quanto ci è dato conoscere egli credeva profondamente e sinceramente in questa sua missione di storico e di maestro. Numerosi allievi, durante la sua vita e dopo la sua morte, ne hanno ricordato la dedizione e hanno riconosciuto il valore formativo del suo insegnamento.

Ritiratosi definitivamente da scuola e università nel 1933, morì a Lucca nel gennaio 1934.

CARLOTTA FERRARA DEGLI UBERTI

#### *Ringraziamenti*

Il lavoro che ha condotto a questo volume è cominciato nel 2008, grazie ad un assegno di ricerca biennale presso la Scuola Normale Superiore. Sono particolarmente grata a Daniele Menozzi per questa opportunità, e a Mauro Moretti per avere messo a mia disposizione la sua profonda competenza sulla storia dell'università, che è stata preziosissima in particolare nell'ultima fase di elaborazione dell'apparato di note. In questi anni Maria Pia Paoli mi ha offerto senza riserve il suo sostegno. Durante i tanti mesi trascorsi a lavorare alla trascrizione del manoscritto presso l'Archivio della Scuola Normale Superiore ho potuto apprezzare le qualità professionali e umane di Milletta Sbrilli, cui va un pensiero affettuoso. Rita Bacchiddu e Maddalena Taglioli mi hanno sempre dimostrato grande disponibilità e gentilezza. Per quanto riguarda la Grande Guerra, una chiacchierata con Marco Mondini vale quanto (anzi più di) intere giornate di ricerca bibliografica. Ringrazio anche Matteo Caponi per i suoi consigli su alcune parti del manoscritto.

La fondazione Cassa di Risparmio di Lucca e la Fondazione Banca del Monte di Lucca hanno dato un contributo fondamentale per lo svolgimento e la pubblicazione di questo lavoro e, più in generale, per il riordino, l'inventariazione e la valorizzazione del fondo Michele Rosi depositato presso il Centro Archivistico della Scuola Normale. Un aiuto prezioso nella correzione di refusi e sviste mi è stato generosamente offerto da Mauro Moretti, Daniele Menozzi e Giovanni Ferrara degli Uberti. La responsabilità ultima resta naturalmente soltanto mia.

---

APPUNTI  
PERSONALI  
(1901-1933)





### Roma, maggio 1901

Comincio un quaderno di appunti per segnare le cose più importanti che mi giovi ricordare per regolarmi nella mia vita. Veramente le cose più difficili della mia vita appartengono al passato: le miserie di famiglia; i sacrifici per gli studi, le lotte per arrivare in un Liceo a Roma, l'educazione dei fratelli, la costruzione d'un asilo per i miei vecchi son tutte cose passate, e per le circostanze speciali in mezzo a cui sono avvenute, forse nel mio piccolo posson dirsi le cose più importanti della vita.

Anche della mia dimora a Roma si potrebbero ricordare molte cose. Il corso libero all'Università l'opposizione fattami da Monticolo<sup>1</sup> nel concorso di Pavia del 1899<sup>2</sup>, la commissione di Mondragone pure nel 1899, l'ispezione a Lanciano nel 1900, l'inchiesta a Frosinone nel 1900. La nomina di Filomena<sup>3</sup> a Castoreale nel 1899 ecc, il lavoro per la Confraternita dei Lucchesi a Venezia stampato dal Comune di Lucca<sup>4</sup>, che per riconoscenza anche a nome della Congregazione di Carità mi offrì [...] nella Pasqua del 1901 un orologio d'oro con lo stemma lucchese inciso dal Farnesi<sup>5</sup> [.]. Il Comune nel settembre del 1900 mi aveva date anche L. 200 per le spese fatte nel viaggio a Venezia. Tuttavia comincio a prendere qualche appunto solo dal maggio del 1901 per conservare preciso il ricordo delle cose che mi avvengono e servirmene per

---

<sup>1</sup> Giovanni Monticolo (1852-1909), storico, insegnò Storia moderna nell'ateneo romano. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>2</sup> La commissione del concorso per Storia moderna presso l'Università di Pavia era composta da Francesco Bertolini, Amedeo Crivellucci, Giovanni Battista Siragusa, Giovanni Monticolo e Carlo Cipolla. I candidati erano 24, e la graduatoria finale vide l'assegnazione della cattedra a Giacinto Romano. Il giudizio su Rosi fu piuttosto duro: «Il Rosi, provetto professore liceale, e libero docente di Storia moderna all'Università di Roma, scrisse molte cose e quasi sempre con diligenza e amore. Il territorio sul quale produsse le sue cose migliori e più notevoli è la storia dei costumi e del pensiero in Genova al tempo della riforma. Anche fra gli altri suoi lavori alcuni sono veramente lodevoli, come quello sulla *Liberazione dei prigionieri turchi presi a Lepanto*. Vi è negli scritti del Rosi molta accuratezza di analisi associata a chiarezza di esposizione; ma gli argomenti tutti e il modo di trattarli danno troppo spesso ai suoi lavori l'aspetto di libri di curiosità storiche, piuttosto che quello di vere e proprie dissertazioni critiche». Cfr. BPI, a. XXVII, vol. II, 1900, p. 1519. Il lavoro citato è *Alcuni documenti relativi alla liberazione dei principali prigionieri turchi presi a Lepanto*, Roma, R. Società Romana di Storia Patria 1898.

<sup>3</sup> Si tratta della sorella, Filomena Rosi, maestra.

<sup>4</sup> M. Rosi, *La scuola dei lucchesi a Venezia, secoli XIV-XIX*, Lucca, Giusti 1901.

<sup>5</sup> Nicola Farnesi (1836-1904), vd. DBI, *ad vocem*.

l'avvenire. Prenderne nota diventa necessario ora che le occupazioni crescono e la memoria s'indebolisce.

[...] <sup>6</sup>

### 30 maggio 1901

[...] Il prof. Ceci<sup>7</sup> mi consiglia di fare un corso di Storia del Risorgimento che potrebbe servire per aver poi l'incarico, usati i dovuti riguardi al prof. Giovagnoli<sup>8</sup>. Riterrebbe sicura la cosa per il 1902-03 ma sentirà i proff. Monaci<sup>9</sup>, Labriola<sup>10</sup>, De Gubernatis<sup>11</sup>. Mi consiglia a parlarne con qualcuno. Accetto di fare il corso a cui avevo già pensato: mi riservo per il resto.

[...] <sup>12</sup>

### 5 dicembre 1901

Vedo il Prof. Giardina<sup>13</sup> che mi dice d'aver parlato di me coi suoi colleghi della

<sup>6</sup> Tagliate le annotazioni del 20, 28, 29 maggio 1901.

<sup>7</sup> Luigi Ceci (1859-1927), linguista e glottologo, docente presso l'Università di Roma. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>8</sup> Raffaello Giovagnoli (1838-1915) fu patriota, giornalista, politico, studioso di letteratura e romanziere. Cfr. DBI, *ad vocem*. Già nel 1895 aveva presentato domanda perché gli fosse conferito l'incarico per la Storia del Risorgimento alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma, ma il Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione aveva espresso parere negativo. La vicenda si era ripetuta nel 1900. Cfr. E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo Centrale del Risorgimento*. XXVI. *Le carte di Raffaello Giovagnoli*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 49, 1962, pp. 658-64.

<sup>9</sup> Ernesto Monaci (1844-1918), filologo romanzo, docente di Storia comparata delle lingue neolatine presso l'Università di Roma. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>10</sup> Antonio Labriola (1843-1904) fu docente di Filosofia morale e pedagogia all'Università di Roma dal 1874 al 1902, anno in cui divenne titolare della cattedra di Filosofia teoretica. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>11</sup> Angelo De Gubernatis (1840-1913), erudito, drammaturgo, orientalista. Nel 1901 era titolare della cattedra di Letteratura italiana all'Università di Roma. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>12</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 1, 2, 4, 6, 13, 16, 20, 21, 26, 27 giugno 1901; 17, 19, 20, 25, 30 luglio 1901; 1, 3, 7, 17, 19, 21, 23, 24, 30 agosto 1901; 9, 10, 11, 19, 21, 27, 28, 29 settembre 1901; 1, 16, 17, 18, 19, 22, 28, 29, 30, 31 ottobre 1901; 2, 3, 4, 14, 15, 16, 17, 18, 21, 26, 30 novembre 1901.

<sup>13</sup> Francesco Saverio Giardina (1860-1932), geografo, fu docente presso l'Università di Catania. Sedette alla Camera dei Deputati dal 1904 al 1909.

Commissione di concorso all'Umberto<sup>14</sup>, meravigliandosi che nel concorso di Catania mi abbiano messo quinto dopo Sorbelli<sup>15</sup> e Segré<sup>16</sup>. Crivellucci<sup>17</sup> rispose che era avvenuto, perché questi hanno più ingegno. Aggiungono che io sono elegante espositore ma che non risalgo alle idee generali<sup>18</sup>. Monticolo osserva che io parlo bene ad esempio di tutti i fatti relativi alla Santa Alleanza ma non faccio vedere l'importanza generale di essa: mi fermo all'aneddoto. Non so perché abbia scelto questo esempio: forse nell'esame del 1900 l'alunno Cianfruglia<sup>19</sup> non seppe rispondere su questo. Ma con questi criteri non so che cosa dovrei dire di Monticolo dopo aver assistito all'esame dei suoi scolari. È falso ch'io non risalga alle idee generali: non accetto certe idee generali, non basate sui fatti, perché credo che la storia debba sempre partire dai fatti e risalgo solo a quelle idee generali che dai fatti sono consentite.

Giardina domanda a Crivellucci perché non mi dà dei consigli, e questi risponde che non (*sic*) bisognerebbe vedere se sono capace di seguirli. Evidentemente egli crede che non abbia ingegno bastante per seguire il suo indirizzo settario e preconetto e non s'è accorto che non voglio invece seguirlo, perché credo di poterlo provare falso. Peccato che questi grandi uomini non attacchino francamente i miei lavori dandomi occasione di difendermi, e si nascondano nel buio preparandomi un ambiente ostile contro cui è impossibile reagire. A Monticolo certo dispiacciono i confronti che fanno molti scolari e professori dell'università Romana, e cerca di farmi battere dai suoi colleghi di commissioni future, mentre quando sa ch'io posso risaperlo parla e scrive bene di me: Crivellucci non può perdonarmi di non seguire il suo scolare (*sic*), il suo indirizzo, e nella sua stupida superbia attribuisce questo a mancanza d'ingegno.

Monticolo naturalmente senza dirlo lo segue in questo apprezzamento, fors'anche per allontanarsi le voci di molti studenti romani che dicono lui

---

<sup>14</sup> Si tratta del Terzo Liceo Regio, fondato a Roma nel 1879, che aveva preso il nome di Umberto I nel 1881. Esiste tuttora, ma dopo la seconda guerra mondiale fu intitolata a Pilo Albertelli, docente della scuola ucciso alle Fosse Ardeatine.

<sup>15</sup> Albano Sorbelli (1875-1944), bibliografo, fu dal 1903 al 1904 direttore della biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>16</sup> Arturo Segre.

<sup>17</sup> Amedeo Crivellucci (1850-1914), docente di Storia moderna nell'ateneo pisano dal 1885, si trasferì a Roma nel 1909. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>18</sup> Cfr. *Introduzione*, pp. xvii-xix.

<sup>19</sup> Dovrebbe trattarsi di Raimondo Cianfruglia, che avrebbe pubblicato negli anni successivi dei volumi di poesie e strumenti didattici per l'insegnamento della grammatica e della sintassi italiana e latina.

senza ingegno e noioso. La mia prudenza nell'esame dei documenti serve di appiglio a questi signori. In ogni modo seguirò per la mia strada.

Ringrazio Giardina di queste notizie e senza dargli precise spiegazioni l'assicuro che non m'inchinerò a nessuno, ma arriverò al mio scopo, all'insegnamento ufficiale universitario leggermente e deviando. E ci arriverò. Il numeroso uditorio che mi ascolta all'Università mi servirà benissimo. Stasera ci ho avuta una folla numerosa e attentissima. Certo i miei giudici illustri se dovessero insegnare come liberi docenti la sera alle 5 resterebbero soli.

[...] <sup>20</sup>

#### 14 dicembre 1901

Trovo Giardina. Mi annuncia la sua promozione a ordinario: e la nomina di Oberziner<sup>21</sup> al liceo Umberto, di Feliciangeli<sup>22</sup> all'Istituto Tecnico di Bologna e di Kirner<sup>23</sup> a quello di Venezia. A giorni uscirà la notizia ufficiale. Dice d'aver fatto amicizia con Crivellucci, e riferisce che da quanto ha udito da lui e dagli altri commissari per vincere nei concorsi universitari dovrei fare qualche lavoro di critica difficile ed essere meno lucchese, cioè clericale. Nella prima cosa c'è Monticolo, il solo che abbia letto i miei lavori, e che non può soffrire il successo che ottengo all'Università non annoiando gli scolari come fa lui, nel secondo c'è Crivellucci che non può sopportare ch'io suo scolaro non lo segua nella sua pretofobia, e il Fiorini<sup>24</sup> che si ricorda l'osservazioni da me fatte in favore del Collegio di Lucca<sup>25</sup>. Può anche darsi che Giardina esageri.

---

<sup>20</sup> Tagliate le annotazioni del 7 e 13 dicembre 1901.

<sup>21</sup> Giovanni Oberziner (1857-1930), antichista trentino, studiò a Firenze. Nel 1902 sarebbe stato chiamato a ricoprire la cattedra di Storia antica all'Università di Milano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>22</sup> Bernardino Feliciangeli (1862-1921), storico, insegnò nelle scuole superiori in diverse città italiane e terminò la sua carriera come docente presso il liceo Tasso.

<sup>23</sup> Giuseppe Kirner (1868-1905) fu insegnante di storia e geografia nelle scuole. Molto attivo nelle prime associazioni di insegnanti, nel 1901 venne eletto al vertice della sezione di Bologna e poi alla presidenza della Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>24</sup> Vittorio Emanuele Fiorini (1860-1925), dal 1893 docente al liceo romano Visconti e dal 1895 libero docente di Storia moderna presso l'ateneo bolognese, ebbe un'importante serie di incarichi al ministero dell'Istruzione, fra cui quello di seguire le vicende del Collegio normale di Lucca. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>25</sup> Sul Real Collegio di Lucca, a cui Michele Rosi si interessò direttamente, vd. F.P. Luiso, *Il Real Collegio e i locali del Ginnasio di Lucca*, Lucca, Tipografia Amedei 1920. La trasformazione del collegio in Convitto Nazionale da parte del ministero della Pub-

In ogni modo seguirò dritto per la mia strada. Nella storia, scienza puramente umana, cercherò la verità senza preoccuparmi delle fantastiche ragioni ultime inventate apposta per sostenere o combattere religioni, e dirò sempre il vero, qualunque esso sia senza preoccuparmi delle conseguenze; nella vita sarò semplicemente e francamente cattolico con larghezza d'idee, non intollerante e sempre contrario alla potenza politica del clero. Se non potrò ottenere l'Università, ci vorrà pazienza: anziché rinunciare alle mie idee preferisco andare in pensione appena saranno compiuti i 25 anni di servizio.

Intanto seguito a studiare e a fare scuola tenendo per guida il mio non l'altrui giudizio.

[...] <sup>26</sup>

### 28 dicembre 1901

Vedo il prof. Giardina straordinario di geografia nella Facoltà di Lettere a Catania, e che dovrebbe essere promosso ordinario. Mi dice che questo non è possibile perché il Ministero ha nominato ordinario di stilistica per l'art. 69<sup>27</sup> il Capuana<sup>28</sup> portando via il posto di ordinario vacante nella Facoltà di Lettere. Peraltro cedendo a sue pressioni il Ministro ieri dette ordine di preparare il decreto per nominarlo per l'art. 69 ordinario di Geografia fisica nella Facoltà di scienze! Addirittura il senso morale è perduto. E la grande onestà e il grande amore al pubblico bene si riduce anche per il Nasi<sup>29</sup> a contentare chi più grida. È doloroso!

[...]

---

blica Istruzione diede inizio, nel 1899, ad una lotta politica e giudiziaria fra il comune di Lucca e lo stesso ministero.

<sup>26</sup> Tagliate le annotazioni del 23 e 27 dicembre 1901.

<sup>27</sup> Secondo l'art. 69 della legge Casati del 1859, poi recepita dallo stato unitario: «Il Ministro potrà proporre al Re per la nomina, prescindendo da ogni concorso, le persone che per opere, per scoperte, o per insegnamenti dati, saranno venute in meritata fama di singolare perizia nelle materie cui dovrebbero professare».

<sup>28</sup> Luigi Capuana (1839-1915), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>29</sup> Nunzio Nasi (1850-1935), esponente della Sinistra costituzionale, fu ministro dell'Istruzione fra 1900 e 1903. Protagonista di un discusso processo per peculato, fu condannato nel 1908. Cfr. DBI, *ad vocem*.

[...] <sup>30</sup>

### 6 gennaio 1902

Ieri sera vidi il prof. Tartara<sup>31</sup> di Pisa che mi chiese notizie del mio corso e de' miei studi. Risposi che il corso era frequentatissimo e che continuavo a studiare sebbene avessi poca speranza di riuscita. Aggiunsi che a quanto si dice il mio grande avversario è Crivellucci. Egli si offrì di accertarsene capitando l'occasione.

Stamani il Giardina in presenza del Prof. Minutillo d'una Scuola Tecnica di Roma, mi conferma che stando nella commissione di concorso per il Liceo Umberto si è persuaso che Cipolla<sup>32</sup> e Falletti<sup>33</sup> mi combattono come contrario alle loro idee clericali; Crivellucci perché non anticlericale spinto come vorrebbe, Monticolo perché geloso del mio corso libero. Il Siragusa<sup>34</sup> segue i più forti. Io continuerò per la mia strada.

[...] <sup>35</sup>

### 29 gennaio 1902

Dal 14 gennaio 1902 ho cominciato a studiare nell'Archivio di Stato [di Roma] le Miscellanee storiche del 1815.

Il giorno precedente il Comm. De Paolis<sup>36</sup> mi disse che mi avrebbe permesso di esaminare queste ed altre carte dopo che l'avesse viste lui per togliere quelle che credesse opportuno. Quanto alle escluse avrei potuto chiedere il permesso al Ministero ed egli non si sarebbe opposto, ma di sua iniziativa non poteva concederlo perché altra volta ebbe richiami dal Ministero quando il Cav. Niceforo procuratore del Re (Emilio del Cerro)<sup>37</sup> pubblicò alcuni documenti

<sup>30</sup> Tagliata l'annotazione del 1 gennaio 1902.

<sup>31</sup> Alessandro Tartara (1847-1924), latinista, ordinario nell'ateneo pisano dal 1900.

<sup>32</sup> Carlo Cipolla (1854-1917), storico, insegnò presso l'Università di Torino a partire dal 1882. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>33</sup> Pio Carlo Falletti (1848-1933) fu docente di Storia moderna all'Università di Palermo e dal 1893 a Bologna. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>34</sup> Giovanni Battista Siragusa (1848-1934), storico, docente presso l'ateneo palermitano.

<sup>35</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 8, 16, 20, 21, 22, 24, 25, 26 gennaio 1902.

<sup>36</sup> Dovrebbe trattarsi di Enrico De Paoli (1835-1910), direttore dell'Archivio di Stato di Roma dal 1877 al 1907.

<sup>37</sup> Nicola Niceforo (1843-1930) fu magistrato, presidente di Corte d'appello e cultore di storia e letteratura. Adottò lo pseudonimo di Emilio Del Cerro. Cfr. ET, *ad vocem*.

che mettevano in cattiva luce Piero Maroncelli<sup>38</sup>. Io incominciai ad esaminare le due prime Miscellanee del 1815 portanti i n. 43. e 44 e stamani andato per continuare le rimanenti un impiegato mi ha detto che il Commendatore è stato indisposto e non ha potuto ancora riordinare le buste successive. Seccato di questa finzione ho risposto che non si tratta di riordinamento, ma di revisio-  
ne[,] che non avevo tempo da perdere, e che me n'andavo. Così anticiperò la richiesta del permesso dal Ministero. Ho scritto in proposito al Martini<sup>39</sup> non avendolo potuto vedere, protestando contro le piccinerie del nostro governo e dei nostri impiegati che pur gridan tanto scienza e libertà. [...]

### 30 gennaio 1902

Il Martini mi ha fatto oggi consegnare un biglietto scritto su cartoncino della Camera dei Deputati e scritto così:

“30/1 902

Caro Ronchetti<sup>40</sup>

---

<sup>38</sup> Piero Maroncelli (1795-1846), cfr. DBI, *ad vocem*. Il riferimento è a E. DEL CERRO, *Cospirazioni romane 1817-1868. Rivelazioni storiche*, Roma, Voghera 1899, in cui Maroncelli veniva descritto come «propalatore». Di fronte allo scandalo che seguì, Del Cerro pubblicò un articolo sulla «Rivista d'Italia» (*Piero Maroncelli e il suo processo del 1820-21*, novembre 1903, pp. 747-62) in cui riprendeva la sua versione dei fatti appoggiandosi agli atti del processo pubblicati da Luzio. Cfr. A. LUZIO, *Il processo Pellico-Maroncelli secondo gli atti ufficiali segreti*, Milano, Cogliati 1903. Da Del Cerro: «Si chiama propalatore in un procedimento penale non solo l'accusato che chieda ed ottenga l'impunità contro la promessa di tutto rivelare, ma anche colui che tutto svela alla giustizia, non esclusi i complici»; «che cosa doveva fare di più il Maroncelli per essere un propalatore? Egli ha denunziato l'aggregazione di Silvio Pellico e del conte Luigi Porro alla Carboneria; ha finito con l'ammettere che Camillo Laderchi ed il comico Angelo Laderchi erano carbonari; ha narrato le pratiche tenute dal Pellico per aggregare alla Carboneria il Romagnosi, indicando così quest'ultimo alla giustizia per lo meno quale colpevole d'omessa denuncia; infine ha rivelato i nomi dei principali carbonari romagnoli tutti suoi amici o conoscenti: e quest'uomo non fu un propalatore?» (pp. 748, 758-9).

<sup>39</sup> Ferdinando Martini (1841-1928), notevole di idee moderate, letterato, fondatore de «Il Fanfulla della domenica» e poi della «Domenica letteraria», massone, fu deputato a partire dal 1876. Nel 1897 venne nominato commissario governativo per l'Eritrea e nel 1910 ambasciatore straordinario in Argentina. Interventista, fu voluto da Salandra come ministro delle Colonie fra 1914 e 1916. Cfr. il suo *Diario 1915-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, A. Mondadori 1966, e DBI, *ad vocem*.

<sup>40</sup> Scipione Ronchetti (1846-1918), garibaldino, sottosegretario all'Interno nel 1901-02, sarebbe diventato ministro della Giustizia dal 1903 al 1905. Cfr. DRN, *ad vocem*.

Ricevi, ti prego, ed ascolta il Prof. Rosi: insegnante in uno dei Licei di Roma e studioso della storia del nostro Risorgimento. Desidera licenza di consultare gli archivi. Concedigliela e farai cosa utile alle buone lettere e gratissima al tuo  
Martini”[.]

### 31 gennaio 1902

Il Ronchetti mi ha accolto bene, m’ha detto d’essere in massima favorevole invitandomi ad esporre per iscritto i miei desideri. Scrivo una lettera dicendo in sostanza che la scienza non può subire restrizioni[,] che parlandosi delle carte anteriori al 1830 non vi potevano più essere riguardi personali, e che in ogni modo i patrioti italiani non potevano nulla temere dalla conoscenza del vero. [...] <sup>41</sup>

### 7 febbraio 1902

Al Ministero dell’Interno mi fanno parlare col caposezione Cav. Bellini (?) <sup>42</sup> per il solito permesso. Mi fa osservare che secondo il Regolamento gli archivi son aperti fino al 1815 per tutte le carte col limite di 70 anni per processi ecc. eccetto le relazioni del paese con altri stati e informazioni confidenziali (carte di polizia): le quali due ultime cose a me specialmente interessano. Vorrebbe-ro che il Direttore chiedesse via via il permesso per le carte che non può farmi vedere e il Ministero deciderebbe. In questo modo si ritorno (*sic*) al controllo del Direttore aggravato da quello della burocrazia del Ministero. Mi han fatto capire che saranno larghi nel concedere i permessi, ma questa limitazione mi addolora. La scienza non può sottomettersi al controllo della burocrazia.

### 8 febbraio 1902

Scrivo altra lettera al Ronchetti chiedendo esame carte di polizia e altre carte in genere fino al 1830 e 1832.

### 12 febbraio 1902

Vedo il Martini che mi dà ragione e promette di parlarne a Ronchetti prima del 14 giorno della sua partenza, come membro del consiglio degli archivi. Ci parlo pochi minuti in via Condotti appena esce di casa e lo trovo al solito d’idee molto larghe.

---

<sup>41</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 1, 2, 4, 6 febbraio 1902.

<sup>42</sup> Potrebbe trattarsi di Nicola Bellini, funzionario del ministero dell’Interno e poi prefetto di Benevento fra 1911 e 1912.



20 febbraio 1902

Al passaggio del corteo reale per l'apertura della nuova sessione parlamentare assiste poca gente piuttosto fredda<sup>43</sup>. Vi sono invece i cordoni militari e gruppi di soldati nelle piazze. Il corteo è il solito, e viene accolto da scarsi applausi sebbene le Scuole e gli uffici pubblici abbiano vacanza.

Il discorso [stampato e] venduto poco dopo fa effetto disastroso: l'accenno al divorzio, alla diminuzione del sale ai rapporti fra la chiesa e lo stato solita tiritera quest'ultima zanardelliana e massonica sembrano quasi a tutti inopportune<sup>44</sup>. La dichiarazione che il paese è pacificato per opera concorde della legge e della libertà sembra una bugia, mentre l'ordine è turbato in questo momento a Torino e minacciato a Roma stessa: per cui si fa un grande sfoggio di milizia<sup>45</sup>. A me fa dispiacere tutto, ma specialmente il vedere che col divorzio di cui nessuno o pochi infelici sentono il bisogno si vuol colpire il clero, andando proprio a scegliere un dogma che nulla ha di politico e che la Chiesa può difendere così bene, mostrando che sebbene il divorzio riguardi solo il matrimonio civile, nuoce sempre per il contrasto che ne verrebbe quando i coniugi divorziati fossero uniti anche col vincolo religioso. È strano che si vadano a cercare questioni coi preti senza necessità quando già ve ne esistono parecchie pur troppo inevitabili, ma che per la loro indole politica noccono meno allo stato, mentre questa nuocerebbe moltissimo.

---

<sup>43</sup> Si apriva la seconda sessione della XXI legislatura.

<sup>44</sup> Il riferimento è al discorso pronunciato da Vittorio Emanuele III durante l'apertura della nuova sessione parlamentare, il 20 febbraio 1902: «[...] il mio Governo vi proporrà di temperare, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio civile (*approvazioni*) e di riformare con eque norme i divieti che contendono alla prole illegittima il diritto al nome e alla vita (*Applausi*). Nelle relazioni fra lo Stato e la Chiesa, il mio Governo intende mantenere strettamente la separazione dell'ordine civile dall'ordine spirituale; onorare il clero, ma contenerlo nei limiti del Santuario; portare alla religione e alla libertà di coscienza il più illimitato rispetto, ma serbare inflessibilmente incolumi le prerogative della potestà civile, i diritti della sovranità nazionale (*Applausi*)». Cfr. *Il discorso della Corona*, «Il Giornale d'Italia», 21 febbraio 1902, p. 1. Sul divorzio cfr. *Contro il divorzio. Relazione della minoranza della commissione parlamentare*, *ibid.*, 21 febbraio 1902, p. 5.

<sup>45</sup> Dal 3 al 24 febbraio 1902 a Torino si svolse lo sciopero proclamato dei gasisti, che si estese fino alla proclamazione di uno sciopero generale di solidarietà. Il governo decise l'intervento di militari in sostituzione degli operai, per garantire il servizio pubblico.

Intanto il ministro dei Lavori Pubblici Conte Giusso<sup>46</sup> si è dimesso da due giorni destando impressione e in genere anche simpatia.

Molti conservatori che avevano accettato la monarchia per riflessione credendo il popolo incapace di reggersi da se (*sic*), vedono che continuasi ad abbassare la monarchia costituzionale ad un semplice governo parlamentare, con un parlamento eletto da pochi e dominati da retorica sciocca, e da influenza settaria. Il loro appoggio vien mancando alla monarchia che non sa, secondo essi, farsi valere, mentre i partiti estremi apertamente la combattono. La piazza e la setta dominano ed in un paese come il nostro dove tranne forse il mezzogiorno e un poco il Piemonte non ha mai avuto vero sentimento monarchico, è pericoloso: ci si avvia ad un tramonto né roseo né glorioso.

### 23 febbraio 1902

Si parla del ritorno del vecchio ministero battuto il giorno 21 nella elezione del presidente della camera<sup>47</sup>. Colla confusione del parlamento, coi disordini cominciati per gli scioperi a Torino e minacciati altrove è forse bene che Zanardelli<sup>48</sup> e Giolitti<sup>49</sup>[,] i quali han contribuito a preparare tutto questo colla condiscendenza verso i partiti estremi, si provino alle repressioni. Ma intanto l'organizzazione degli estremi ha fatto grandi progressi, e come i Socialisti dichiararono nell'adunanza del 20 possono lasciar cadere o combattere il Ministero per non diventar complici di repressioni<sup>50</sup>. Quindi dinanzi a molti essi

---

<sup>46</sup> Giusso si dimise dopo l'annuncio, dato il 18 febbraio, di un progetto di legge per l'introduzione del divorzio. Fu sostituito al dicastero dei Lavori Pubblici dallo stesso presidente del Consiglio Zanardelli. Girolamo Giusso (1843-1921), ministro dei Lavori pubblici nell'esecutivo Zanardelli fra 1901 e 1902. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>47</sup> Cfr. *La crisi*, «Il Giornale d'Italia», 23 febbraio 1902, p. 1. Il 21 febbraio Zanardelli aveva presentato le dimissioni perché il candidato ministeriale Villa non era stato eletto per il voto contrario dei socialisti, ma il re le respinse, il che portò alla riconferma dell'esecutivo. Il 10 marzo sarebbe stato eletto Giuseppe Biancheri (1821-1908), su cui vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>48</sup> Giuseppe Zanardelli (1826-1903), vd. ET, *ad vocem*.

<sup>49</sup> Giovanni Giolitti (1842-1928), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>50</sup> Il gruppo parlamentare socialista votò il passaggio all'opposizione, «considerato che per le modificazioni avvenute nella compagine del Ministero nel recente suo atteggiamento di fronte ai lavoratori ed agli impiegati nei pubblici servizi [...], per il contegno del Governo e del Senato sull'Ufficio del lavoro, per la continuata applicazione del domicilio coatto, per gli annunciati progetti sui riconoscimenti legali delle organizzazioni operaie e gli arbitrati obbligatori, è manifesto che la politica governativa tende a fronteggiare il movimento dei lavoratori con atti di polizia o con leggi insidiose ed am-

avranno il merito di aver organizzato gli operai favorendo il Ministero (e profitteranno poi anche delle necessarie oppressioni se avverranno[]). E dire che alcuni han creduto giovare alla Corona cercando l'appoggio degli estremi. Par la storia degli ultimi Borboni, colla differenza che ora in 2/3 del Regno non vi è sentimento monarchico, e son diminuite le ragioni che riflettendo inducevano i molti a sostenere la monarchia.

#### 24 febbraio 1902

Vedo il conte Pasolini<sup>51</sup> membro del consiglio degli Archivi. La mia domanda di poter studiare negli archivi le carte anteriori al 1830 incontrò difficoltà specialmente da parte del senatore Codronchi<sup>52</sup> che teme la conoscenza di queste carte nociva ai patrioti, come secondo lui ha nociuto lo studio del Luzio<sup>53</sup> sul Salvotti<sup>54</sup> che ne esce riabilitato. Pasolini e Tommasini<sup>55</sup> mi sostennero e pare che siasi deciso di concedermi il permesso purché mi accordi col Direttore. Aspetto di aver la comunicazione ufficiale, ma temo che mi si vogliano porre delle limitazioni inaccettabili.

Come dicevo e scrivevo al Martini la storia quand'è fatta con criteri scientifici non ammette vincoli. Nel caso speciale poi non so che cosa di peggio si possa dire delle debolezze di certi patrioti: ma in ogni modo le loro debolezze non escludono le grandi virtù che ebbero e i sacrifici che sostennero, senza contare

---

bigue; che perciò, superato coi voti del giugno scorso il pericolo dell'aperta violenza, è necessario sventare ora con una decisa opposizione il pericolo di una costrizione legale del movimento operaio». Cfr. *Perché i deputati socialisti passano all'Opposizione*, «La Stampa», 22 febbraio 1902, p. 1.

<sup>51</sup> Pier Desiderio Pasolini (1844-1920), conte, membro effettivo del Consiglio degli archivi dal 4 settembre 1893, nominato senatore nel 1889. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>52</sup> Giovanni Codronchi Argeli (1841-1907), prefetto, membro del Consiglio degli Archivi dal 1898 al 1907, senatore dal 1889. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>53</sup> Alessandro Luzio (1857-1946), letterato, storico e giornalista, direttore dal 1882 della «Gazzetta di Mantova». In seguito ad una condanna per diffamazione nei confronti di Felice Cavallotti trascorse gli anni dal 1893 al 1898 in esilio a Vienna. Dal 1899 divenne direttore dell'Archivio di Stato di Mantova. Cfr. DBI, *ad vocem* e A. LUZIO, *Antonio Salvotti e i processi del Ventuno*, Roma, Dante Alighieri 1901.

<sup>54</sup> Antonio Salvotti (1789-1866), magistrato trentino, si occupò dell'istruttoria contro i responsabili dei moti anti-austriaci del 1820-21. Fu considerato un uomo malvagio e privo di scrupoli, ma Luzio tentò di offrirne un profilo più articolato.

<sup>55</sup> Oreste Tommasini (1844-1919), cultore della storia di Roma, direttore della biblioteca Vallicelliana dal 1884 al 1900, venne nominato senatore nel 1905. Cfr. ET, *ad vocem*.

che l'Italia oggi si deve reggere per l'opera e la virtù dei vivi, e non [per] le memorie dei morti. I delitti della Rivoluzione Francese e i difetti di Napoleone distruggono forse la bontà di certi principi e il bene innegabile fatto ai popoli? E nascondendo le virtù di alcuni ministri austriaci e di qualche principe italiano caduto renderemo forse più grande l'Italia di oggi, o rinforzeremo la monarchia di Savoia? Ma ragionare cogli'impiegati dei nostri uffici o coi nostri uomini politici è tempo perso; e del resto questi discorsi m'interessano poco sostenendo puramente e semplicemente che la storia deve procedere libera senza curarsi di religione né di politica.

### 24 febbraio 1902, pomeriggio

Uscito di casa trovo alle mura i manifesti separati del comandante il distretto militare di Roma coi quali si militarizzano i ferrovieri di tutte le linee principali e secondarie per domattina 25 alle 8, e si richiama sotto le armi la classe del 1878 (1<sup>a</sup> categoria) per la mattina del 27<sup>56</sup>.

La politica del Ministero comincia a portare i suoi frutti: forse repressioni non si sarebbero evitate neppure col sistema del Ministero vagheggiato da Sonnino<sup>57</sup>, ma certo questo avrebbe conservato prestigio al Governo e resa meno facile l'organizzazione delle forze sovversive.

Invece da un anno i sovversivi si son creduti sorretti dal re e dal governo ed hanno seguito i capi nella organizzazione. Spero che niente di grave accadrà, ma certo il momento è triste e il governo ha contribuito a crearlo. I provvedimenti di oggi potrebbero anche essere destinati a rendere prezioso il Ministero e a togliere all'opposizione la voglia di salire ora al governo. In soli quattro giorni far sapere al re che il paese è pacificato e poi militarizzare ferrovieri e richiamare soldati dimostra o un brutto secondo fine o grande inettitudine.

---

<sup>56</sup> Cfr. *La militarizzazione dei ferrovieri – Il richiamo di una classe [1878]*, «Il Giornale d'Italia», 25 febbraio 1902, p. 1. Dopo la minaccia di sciopero da parte della Federazione dei ferrovieri, il ministro dell'Interno Giolitti optò per la militarizzazione allo scopo di evitare l'interruzione di pubblico servizio, garantendo ai lavoratori l'assegno militare oltre al loro stipendio consueto. Le rivendicazioni dei ferrovieri erano state una costante anche in anni precedenti, perché le società che gestivano le reti ferroviarie violavano sistematicamente i contratti. In seguito alla militarizzazione, il 7 marzo 1902 venne raggiunto un accordo fra i rappresentanti dei dipendenti ferroviari e lo stato, che assunse l'impegno di supplire con denaro pubblico a quanto non corrisposto dalle società.

<sup>57</sup> Sidney Sonnino (1847-1922), vd. ET, *ad vocem*.

**10 marzo 1902**

Si riapre la Camera. Durante i giorni della chiusura il Ministero dimessosi dopo la sconfitta toccata nelle elezioni del Presidente il 21 febbraio ha militarizzato i ferrovieri, e poi ha chiamato a Roma a trattare i rappresentanti di alcune loro associazioni che comprendono solo una parte del personale.

Si accordano: i giornali dicono che l'aumento di spesa necessario per l'organico del personale sarà pagato in parte dal Governo, ma nessuno sa le cose al preciso. I giornali socialisti cantano vittoria ed hanno ragione, i ministeriali lodano il Ministero d'aver evitato uno sciopero facendo concessioni, ma sembra quasi che vogliano far capire che il Ministero non poteva farne a meno. A me pare che il Ministero manchi di un programma, che voglia restare ad ogni costo al potere, e che cerchi di riguadagnarsi i socialisti perduti colla militarizzazione.

**13 marzo 1902**

Si discute da qualche giorno sulla politica estera del Ministero. L'opposizione costituzionale s'è stretta intorno a Sonnino, all'estrema i radicali e i socialisti han deciso di votare per il Ministero, i repubblicani di astenersi. Stasera il Giornale d'Italia amico del Sonnino porta il discorso da questo tenuto alla Camera<sup>58</sup>. È un vero programma di governo, ma secondo me, gli nuoce l'accento a leggi per regolare libertà del lavoro ecc. In Italia leggi per accrescere il disordine son già troppe, leggi per diminuirlo impossibili perché, sebbene teoricamente giuste, in un popolo maleducato come il nostro passerebbero per reazionarie e provocherebbero mali maggiori. L'ideale di Sonnino presuppone un popolo educato a libertà e questo manca<sup>59</sup>. Solo modo è un ministero

---

<sup>58</sup> Cfr. *Il discorso dell'on. Sonnino sulla politica del Ministero*, «Il Giornale d'Italia», 14 marzo 1902, p. 3.

<sup>59</sup> Cfr. S. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1925, vol. III, pp. 66-78. Nel suo appello perché fosse negata la fiducia all'esecutivo Zanardelli, Sonnino parlò di «leggerezza», «imprevidenza» e «gravi responsabilità» del governo, che accusò di avere contribuito ad aumentare la tensione sociale e la conflittualità di classe. Fra i passaggi a cui fa riferimento Rosi: «[...] occorre che lo Stato abbia piena ed intera coscienza di sé, del proprio diritto di esistenza e di difesa, di fronte a qualsiasi tentativo di sopraffazione per parte di individui o di particolari aggruppamenti di cittadini o d'interessi, in alto come in basso; e ciò come solo e supremo rappresentante del diritto di tutti, come difensore della libertà di tutti, come tutore dell'ordine, che è condizione essenziale di libertà. [...] Vogliamo le riforme che educino ogni giorno più il popolo a poter fruire della libertà, elevandone le condizioni morali non meno che le economiche. L'ignoranza e la miseria sono per sé (*sic*) stesse condizioni di servitù» (p. 76).

che viva senza l'appoggio dei rivoluzionari e che faccia rispettare le leggi esistenti. Se ciò non basta si possono usare tutti i mezzi nell'interesse pubblico. Il difetto del Ministero Zanardelli Giolitti è l'appoggio dei partiti estremi, la inettitudine di parecchi ministri e la loro dubbia fede. Continuando di questo passo ai conservatori non resta che preparare un forte partito repubblicano che coll'appoggio del clero, eliminata la Corona che non funziona più, possa salvare l'Italia da una violenta rivoluzione e conservare l'unità e l'indipendenza. Oggi ho visto Giardina che mi dice d'aver fatto registrare dalla Corte dei Conti il decreto di promozione col far applicare il decreto Mordini anzi che la legge di pareggiamento della Università di Catania<sup>60</sup> che fissando il numero degli ordinari non lasciava il posto per lui. È a Roma dall'Ottobre, e ha usato ogni mezzo: denari, influenze personali, massoniche ricorrendo a Chiarini<sup>61</sup> per muovere Nathan<sup>62</sup>. Ora cerca di diventar deputato, e rimane a Roma per fiutare; non avendo nessun programma si butterà dalla parte del più forte. Essendo già molti in Parlamento questi uomini mi auguro che non riesca e lo spero, non perché stimi gli elettori siciliani, ma perché il suo avversario userà gli stessi suoi mezzi e lui dovendo spendere molti denari si stancherà. È una vera vergogna. Il marcio dell'Italia è grande e senza una forte scossa è difficile rimediare.

## 20 marzo 1902

Ho conosciuto il senatore Antonio Mordini, al quale mi sono presentato da me per interessarlo a favore del collegio di Lucca. Mi ha promesso di parlare col Ministro Nasi perché inviti a Roma il prefetto di Lucca ad informare sopra un tentativo di accomodo che io consigliava fino dall'anno scorso e del quale parlò al Ministro anche il Martini prima di partire per l'Africa (*sic*)<sup>63</sup>. Il Mordini ha l'aspetto simpatico d'un vecchio sano e onesto. Alto della persona, piuttosto magro, con baffi e pizzo bianchissimi: parla chiaro e calmo, dimostrando ingegno pronto, e mente lucida. È dispostissimo a favorire i desiderî di Lucca, che rivorrebbe il suo Collegio, stupidamente fatto nazionale

---

<sup>60</sup> L'Università di Catania era stata pareggiata con R.D. 13 dicembre 1885, n. 3570. Per quanto riguarda il decreto Mordini, dovrebbe trattarsi del decreto prodittoriale 17 ottobre 1860, con cui venne estesa alla Sicilia la legge Casati.

<sup>61</sup> Giuseppe Chiarini (1833-1908), massone, repubblicano e anticlericale, ebbe una lunga carriera nel campo della pubblica istruzione del Regno d'Italia, come collaboratore del ministero e direttore scolastico. Dal 1896 al 1901 ricoprì l'incarico di direttore generale per l'istruzione secondaria. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>62</sup> Ernesto Nathan (1845-1921) fu sindaco di Roma dal 1907 al 1913. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>63</sup> Martini fu governatore dell'Eritrea dal 1897 al 1907.

da Brilli<sup>64</sup>, Fiorini e Chiarini. Si lagna che in Italia siasi voluto far tutto di un colore, senza tener conto delle condizioni locali. Io approvo aggiungendo che da questo deriva una delle minacce (*sic*) all'unità nazionale, che costò tanti sacrifici; è stato questo un grave errore commesso dai nostri vecchi patrioti e aggravato dai nuovi reggitori d'Italia. È mancata una coscienza esatta dei doveri dello stato, e si è creduto di formare l'unità colla forza, distruggendo le forme del passato, mentre avremmo dovuto educare italianamente il popolo innestando sul vecchio il nuovo.

Questa educazione mancata spiega come il movimento proletario odierno astragga da qualunque considerazione di patria. C'è pericolo non solo per la monarchia, ch[']è forma, ma per l'unità e l'indipendenza ch'è sostanza. È necessario provvedere cominciando intanto dal non offendere i legittimi e tradizionali interessi locali, perché non si debba credere che le offese recate da una politica errata siano conseguenza necessaria dell'unità. [...]

## 22 marzo 1902

Vedo il Prof. Gorrini<sup>65</sup> archivistica del Ministero degli Affari Esteri e segretario generale del naufragato congresso storico internazionale<sup>66</sup>. Si duole che il Monticolo membro del Comitato per la Storia Moderna siasi dimesso abbandonando i compagni e abbia poi pubblicato un opuscolo indirizzato al presidente della Sezione Sen. Greppi<sup>67</sup> per mettere in vista l'opera propria dimenticando che la raccolta degli indici e dei cataloghi di Riviste ed Accademie è stata ordinata da lui Gorrini e pagata o sussidiata dal Comitato. Biasima il carattere del Monticolo e dice che ha già fatto del male e che ne farà ancora. Se

---

<sup>64</sup> Ugo Brilli (1850-1925), scrittore, allievo di Carducci.

<sup>65</sup> Giacomo Gorrini (1859-1950) entrò nel Consiglio superiore degli Archivi nel 1897. Ottenne la libera docenza in Storia moderna presso l'ateneo romano nel 1900. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>66</sup> Il primo congresso internazionale si era svolto all'Aja nel 1898, il secondo a Parigi nel 1900. Il terzo si sarebbe dovuto tenere a Roma nella primavera del 1902, ma fu rinviato a causa di altri importanti eventi internazionali e di dissidi interni al comitato promotore presieduto da Ettore Pais. Su iniziativa del ministero della Pubblica Istruzione si costituì in novembre un nuovo comitato presieduto da Pasquale Villari, e il congresso si svolse a Roma dal 1 al 9 aprile 1903.

<sup>67</sup> Cfr. G. MONTICOLO, *Lettera a sua eccellenza conte Giuseppe Greppi a proposito della sezione ottava del Congresso internazionale di scienze storiche*, Roma, Tipografia Cooperativa sociale 1902. Giuseppe Greppi (1819-1921), conte, fu diplomatico e venne nominato senatore nel 1891.

il congresso non si farà minaccia una pubblicazione per demolire l'opuscolo del Monticolo.

Cerca di farmi la corte perché m'interponga presso gli amici miei della Società di Storia Patria perché si adoperino a favore del congresso promettendo di contentarli in tutto e di buttare a mare il Pais<sup>68</sup> iniziatore del congresso. Mi schermisco quando mi dice che se avesse visto mettersi bene il congresso mi avrebbe chiamato a membro del congresso. Questa stupida bugia mi urta moltissimo, pur maravigliandomi che per guadagnare il mio debole appoggio ricorra a mezzi tanto sciocchi.

Presentato dal Comm. Santoliquido<sup>69</sup> vedo oggi il Sig. Iaccarino<sup>70</sup> proprietario e direttore della Rivista d'Italia. Mi pare un uomo fatuo sicché perdo il coraggio di offrirgli un serio lavoro che avevo preparato sulla storia del costume. Se avrò tempo gli darò recensioni e qualche articoletto di scarto se mi converrà. Queste Riviste sono in mano di gente poco istruita e molto somigliano ai giornali politici. Del resto i lettori vogliono così. [...]

[...] <sup>71</sup>

#### 4 aprile 1902

Ieri sera una volta e oggi due ho parlato al Senato con Mordini del Collegio di Lucca. [...] Col Mordini parlo della sua vita: si mostra riservato e modesto, dice d'aver perduta tanta parte della sua corrispondenza e perché ha cambiato molte volte dimora e perché nel momento del pericolo certe carte compromettenti o si distruggono, o si consegnano ad amici i quali alla lor volta per la stessa paura le distruggono. Specialmente gli dispiace di non aver più trovato una lettera che il Mazzini da Ginevra gli scriveva a Torino il 22 febbraio 1853 dopo il soffocato moto di Milano del 6 febbraio per esortarlo a gettarsi insieme con Nicola Fabrizi<sup>72</sup>, magari con soli 50 uomini a sollevare il ducato di Modena. Il Mordini ritiene che la lettera gioverebbe a conoscere meglio il carattere di Mazzini il quale era un uomo, che “aveva sempre la febbre a 42 gradi”.

---

<sup>68</sup> Ettore Pais (1856-1939), ordinario di Storia antica a Pisa dal 1890, si era trasferito nell'ateneo partenopeo nel 1900 (nel 1918 sarebbe passato all'Università di Roma). Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>69</sup> Rocco Santoliquido (1854-1930), medico, docente universitario e politico, fu direttore generale della sanità pubblica presso il ministero dell'Interno.

<sup>70</sup> Augusto Iaccarino (1865-1944), sposato con Elena de Rochefort de la Rochelle, fu vicino alla famiglia reale. Fino all'aprile del 1903 co-diresse la «Rivista d'Italia» – di sua proprietà – con Giuseppe Chiarini. Dopo quella data rimase unico direttore.

<sup>71</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 23 marzo-1 aprile (*sic*), 2 aprile 1902.

<sup>72</sup> Nicola Fabrizi (1804-1885), vd. DBI, *ad vocem*.



Parlando dei giovani dice d'esser addolorato del pesante loro materialismo, e di vederli attaccati al puro tornaconto ch'è una vera schiavitù che quasi li fa ridere dei sacrifici dei patrioti. Osserva che nessuno loro insegna sul serio la storia del nostro Risorgimento e che io essendomi posto a insegnarla all'Università come libero docente raccolto (*sic*) un bel numero d'uditorî seri. Se ne compiace vivamente.

[...] <sup>73</sup>

### 9 aprile 1902

[...] Ieri ebbi dal direttore dell'Archivio di Stato di Roma<sup>74</sup> partecipazione ufficiale che mi era concesso dal Ministero esaminare documenti riservati anteriori al 1832 eccetto quelli riguardanti viventi, e persone principali [del] Risorgimento o altri a giudizio del Direttore. Per gli eccettuati occorre [il] permesso [del] Ministro caso per caso. Parlo al Ministero al segretario Dami<sup>75</sup>, che conviene essere questo permesso una canzonatura suggerita dal Consiglio degli Archivi ma di fatto dice non tenerne conto. Ringrazio freddamente S. E. Ronchetti e Direttore [dell']Archivio[.]

Scrivo che venerdì comincerò a esaminare processi.

[...] <sup>76</sup>

### 21 aprile 1902

Tommasini mi dice d'aver scritto (*sic*) al Comm. Raimoldi<sup>77</sup> capodivisione per gli Archivi che parlerà nella prossima adunanza del Consiglio degli Archivi se prima non sarà migliorato il permesso datomi ch'egli dice non suggerito dal Consiglio. Mi fa un biglietto per il capodivisione[.] Mi mostra alcuni autografi di Mazzini, uno di Pio IX, ch'è una lettera da questo scritta a Vittorio Emanuele nel 1859 lettera già pubblicata. Mi mostra poi un biglietto inedito senza data scritto da Vittorio Emanuele a Rattazzi: porta la firma V.E. e dice presso a poco: Caro Rattazzi: "Dite a Cavour se non gli basta la mia parola e se vogliono assolutamente rovinare Rosa. Ci vedremo stasera". Come possiede il Tommasini questi autografi?

---

<sup>73</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 6, 7 aprile 1902.

<sup>74</sup> Enrico De Paoli, vd. *supra*, nota 36.

<sup>75</sup> Corretto in D'Adami, probabilmente dalla mano di Rosi.

<sup>76</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 11, 13, 16, 18, 20 aprile 1902.

<sup>77</sup> Arnaldo Raimoldi, capo divisione dell'Amministrazione civile, membro del Consiglio per gli Archivi, prese parte alle discussioni che portarono all'elaborazione del nuovo Regolamento generale sugli Archivi di Stato, R.D. 445/1902.

A proposito di Rosa (contessa di Mirafiori)<sup>78</sup> mi dice che evidentemente il biglietto si riferisce al tempo in cui voleva Vittorio Emanuele sposare Rosina. Parlando aggiunge che più tardi [...] avrebbe voluto condurla al Quirinale e credette di poter vincere l'opposizione del principe Umberto<sup>79</sup> pregando il Sella<sup>80</sup> di far crescere a questo l'assegno. Il Sella accettò, ma dal Parlamento fece approvare che l'aumento si sarebbe dato solo nel caso che Umberto e Margherita abitassero al Quirinale. Così, raccontava Sella a Tommasini, il disegno del Re andò a vuoto. Crede Tommasini che la fama di Vittorio abbia sofferto a causa di Rosina, specie per il solo matrimonio religioso, che non conveniva al capo di uno stato che aveva ordinato il matrimonio civile: i cattolici devono farli entrambi.

Parlando di religione si duole che in Italia i laici non se ne curino e che il clero sia incolto, guardi quasi solo alle forme e faccia consistere la virtù nel non fare. Lo stato anche pel dissidio politico col Papato nulla fa per la religione, contentandosi d'un lavoro puramente negativo. Mi sembra che abbia ragione, ma ha torto Tommasini[,] come tutti quelli che sostanzialmente ammettono il cristianesimo a non influire sullo stato perché l'educazione almeno sia religiosa. Invece combattono il catechismo nelle Scuole, non perché pochi (*sic*) giovani essendo male insegnato, ma perché vogliono opporsi ai preti. E poi nulla sostituiscono al catechismo sia pure male insegnato. Tommasini dice che la religione si dovrebbe insegnare indirettamente a tutte l'ore facendo ai ragazzi sentire Dio, ed in sostanza ha ragione; ma in pratica, tolto il catechismo che bene o male ogni tanto dovrebbe ricordare Dio, che cosa si fa con maestri che in gran parte credono a nulla? Nessuno lo sa.

Per mio conto ritengo, che, fatte poche eccezioni nessuno comprenda l'importanza dell'educazione religiosa, credo che molti combattano il catechismo anche credendo di poter fare a meno della Religione, pur non avendo il coraggio di dirlo. Altri invece credono che bastino astrazioni più o meno religiose, mentre i ragazzi e gli uomini in genere ha[nno] bisogno di qualcosa di positivo. Per me il catechismo dovrebbe esser lasciato come sintesi de' doveri dei galantuomini e largamente illustrato ogni momento, perché i ragazzi veramente lo capissero e l'applicassero nella vita. Sbaglia chi crede che basti far imparare a pappagallo il catechismo per poi dimenticarlo o magari trattar di cose contrarie, come sbaglia chi posto in disparte il catechismo parla astrattamente di Dio all'uso più o meno mazziniano: cosa di scarsa efficacia

---

<sup>78</sup> Rosa Vercellana, contessa di Mirafiori (1833-1885), fu amante e dal 1869 moglie morganatica di Vittorio Emanuele II. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>79</sup> Umberto di Savoia (1844-1900), futuro Umberto I.

<sup>80</sup> Quintino Sella (1827-1884), Cfr. ET, *ad vocem*.

sempre, cosa impossibile oggi con gente che quasi si vergogna di dire che crede in Dio.

### 29 aprile 1902

Ho parlato oggi col Comm. Raimoldi capo divisione al Ministero dell'Interno per gli archivî. Insiste nel dire che il permesso accordatomi è eccezionale. Rispondo che io mi trovo alla mercè dei direttori d'archivio e degl'impiegati del Ministero i quali non essendo obbligati a conoscere la letteratura di tutti i fatti cui si riferiscono i documenti possono nascondere un documento che per sé pare magari infamante, mentre poi messo in rapporto col resto perde il carattere apparente. In ogni modo la storia non si può fare con codeste limitazioni. Il capo divisione si trova a disagio: chiama il solito segretario della partita, un certo Dami, o Adami, col quale già avevo parlato: si contraddicono dicendo il capo d'aver raccomandata larghezza al Direttore di Torino, mentre il Segretario dice che scriveranno quando io vorrò andare a Torino. In complesso non sanno accordare il loro regolamento col favore che dicono d'avermi fatto e coi diritti della Scienza: mi sembrano paurosi di assumersi responsabilità troppo gravi rispetto alla loro ignoranza e vorrebbero scaricare la soma addosso ai direttori che essendo in genere assai ignoranti cercheranno di sbarazzarsene più che potranno. È una disgrazia che le nostre amministrazioni debbano cadere in simili mani: eppure è difficile cambiare. Naturalmente dissi che a mia giustificazione avrei dovuto render pubblico il permesso ottenuto. Scriverò al Tommasini.

[...] <sup>81</sup>

### 2 maggio 1902

Vado dal Com[m]. Aurelio Costanzo<sup>82</sup> direttore del R. Istituto di Magistero Superiore Femminile per pregarlo di chiedere al Prof. Giovagnoli insegnante in quella Scuola se insiste nel chiedere l'incarico della Storia del Risorgimento nell'Università e se ha speranza di ottenerlo. In caso negativo farei libera domanda io, nell'altro chiederei subordinatamente all'accettazione, o riuscita del Giovagnoli. Il Prof. Ceci da un pezzo mi consiglia a chiedere l'incarico assicurandomi anche l'appoggio di Monaci, il Festa<sup>83</sup> pure è favorevole, ma

---

<sup>81</sup> Tagliata l'annotazione del 30 aprile 1902.

<sup>82</sup> Giuseppe Aurelio Costanzo (1843-1913), poeta siciliano, dal 1880 titolare della cattedra di Letteratura italiana al Magistero, di cui divenne direttore nel 1890. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>83</sup> Nicola Festa (1866-1940), bizantinista, dal 1900 docente nell'ateneo romano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

questi il 1 maggio avendo interrogato il Monticolo si sentì rispondere che lui era contrario perché impegnato col Giovagnoli col quale pure credeva impegnata la Facoltà, come se una proposta respinta dal Consiglio Superiore e dal Ministero due volte dovesse tenere in perpetuo senza insegnamento l'Università Romana. Evidentemente il Monticolo vuole impedire ch'io abbia questa soddisfazione e colla scusa del Giovagnoli massone, patriotta, pseudo scrittore che egli giudicò l'anno scorso al tempo dei concorsi generali liceali, inferiore ai concorrenti (lo disse a me) trascinerebbe forse la maggioranza a nuocermi. Se Giovagnoli non desiste dal chiedere l'incarico, a me conviene di domandarlo in via subordinata se non altro per provocare un'aperta e personale opposizione di Monticolo che mi è segreto ipocrita e implacabile nemico geloso del mio insegnamento e della stima che professano i giovani. Anche pochi giorni fa ha distolto lo studente Camardella dal fare l'esame sul mio corso, e siccome Camardella chiacchiera molto, diversi ne seguiranno l'esempio impauriti dal prof. ordinario gretto e perverso<sup>84</sup>.

#### 14 maggio 1902

Oggi, dopo aver parlato col Cugnioni<sup>85</sup> preside della Facoltà ho deciso di presentare la domanda sotto la data di oggi e nella forma sopra indicata. Nei giorni scorsi ho ottenuto l'adesione personale di Monaci, Ceci, Venturi<sup>86</sup>, Festa che ne parlerà anche ad altri specialmente a Guidi<sup>87</sup>, di De Ruggiero<sup>88</sup> che vorrebbe ad ogni costo eliminare Giovagnoli e che dice contrario Monticolo, contro il quale farà il possibile per condurre Beloch<sup>89</sup>, Loewy<sup>90</sup>, De Gubernatis,

---

<sup>84</sup> Pietro Camardella.

<sup>85</sup> Giuseppe Cugnioni (1824-1908), latinista, fu preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Roma dal 1895 al 1903. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>86</sup> Adolfo Venturi (1856-1941), storico dell'arte, fu docente dell'Università di Roma. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>87</sup> Ignazio Guidi (1844-1935), ordinario di Ebraico e lingue semitiche comparate nell'ateneo romano dal 1885. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>88</sup> Ettore De Ruggiero (1839-1926), filosofo e storico del diritto romano, professore ordinario di Antichità greche e romane presso l'Università di Roma dal 1874. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>89</sup> Karl Julius Beloch (1854-1929), nato in Slesia, docente di Storia antica all'Università di Roma dal 1879 al 1929 con alcune interruzioni. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>90</sup> Emanuele Loewy (1857-1938), archeologo austriaco, insegnò a Roma dal 1890 al 1915.

Dalla Vedova<sup>91</sup>, Schiaparelli<sup>92</sup>. Il Pigorini<sup>93</sup> mi s'è dichiarato pur favorevole, solo riservandosi di sentire sul merito il prof. Monticolo come insegnante della materia.

Il giorno 8 il Costanzo mi scrisse che il Giovagnoli aveva chiesto tempo a rispondere per le ragioni che m'avrebbe detto a voce. Vedutolo il 9 mi disse che Giovagnoli voleva prima sentire il Ministro temendo che anche questa volta gli sarebbe stato contrario il Consiglio Superiore. Costanzo ritiene che Giovagnoli non farà nulla, anche ottenendolo non durerà ad insegnare essendo troppo occupato con due uffici alla Scuola di Magistero e alla Palombella. Crede conveniente che io presenti subito la domanda nel modo sopradetto e promette di parlarne a Labriola, Barzellotti<sup>94</sup>, De Gubernatis, Schiaparelli. Fino ad oggi non ho saputo altro. Pare che si metta bene e che la domanda debba essere esaminata alla fine di Giugno.

[...] <sup>95</sup>

#### 15 giugno 1902

Il Preside della Facoltà prof. Cugnoli mi dice che nella seduta del 14 cominciarono a parlare della domanda da me presentata per ottenere l'incarico della Storia del Risorgimento nel caso che il prof. Giovagnoli per mancanza della libera docenza o per altro non potesse averlo. Monticolo spostò la questione dicendo che fra Rosi e Giovagnoli preferiva questo fingendo d'ignorare i termini precisi della mia domanda, dopo aver messa in discussione subito troncata l'opportunità dell'istituzione della cattedra dalla Facoltà già votata. Mi difesero Ceci e De Ruggiero. Si deciderà, dicesi, il 17. Intanto io oggi vedo Monaci e De Ruggiero e lascio un biglietto a De Gubernatis.

#### 16 giugno 1902

Costanzo mi fa dire che ha parlato con diversi e che parlerà con De Gubernatis in giornata. Io parlo con Guidi perché si adoperi a mettere in chiaro

---

<sup>91</sup> Giuseppe Dalla Vedova (1834-1919), geografo, dal 1875 docente presso l'ateneo romano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>92</sup> Luigi Schiaparelli (1871-1934), docente di Paleografia e diplomatica a Firenze presso l'Istituto di studi superiori. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>93</sup> Luigi Pigorini (1842-1925), dal 1876 titolare della cattedra di Paleontologia dell'ateneo romano. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>94</sup> Giacomo Barzellotti (1844-1917) insegnò Storia della filosofia a Roma dal 1896. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>95</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 20, 21, 22, 24, 29 maggio 1902; 1-8 (*sic*), 10, 11, 12 giugno 1902.

che non chiedo un confronto fra me e Giovagnoli, ma l'incarico nel caso che questi per qualsiasi motivo non possa averlo. Scrivo nello stesso senso a Dalla Vedova, Labriola, Barzellotti, Schiaparelli, Ceci, Venturi, Beloch. [...]

#### 18 giugno 1902

Ieri sera la Facoltà si occupò della mia domanda per l'incarico della Storia del Risorgimento. Monticolo disse che io non avevo ancora scritto nulla su quest'argomento, che preferiva Giovagnoli perché c'era un impegno precedente ma invitato dal De Ruggiero aiutato da Ceci a dichiararmi incapace a dare quest'insegnamento, batté in ritirata preferendo proporre che la mia domanda verrebbe esaminata quando si sarebbe conosciuta la sorte del Giovagnoli. [...]

[...] <sup>96</sup>

#### 14 luglio 1902

Mi giunge la notizia della morte di Mordini: avvenuta stamani a Montecatini, nel villino Grocco: ne sono addoloratissimo.

[...] <sup>97</sup>

#### Agosto 1902

Dopo aver ricevuta dal figlio di Mordini<sup>98</sup> il giorno 4 una lettera con cui mi offre di esaminare le carte del padre e l'ospitalità telegrafo accettando.

#### 5 agosto 1902

Arrivo a Barga, ricevo da Mordini alcune date della vita del padre e comincio subito l'esame delle carte politiche distinte da quelle di famiglia.

#### 6 agosto 1902

Il figlio mi mostra il testamento per ciò che riguarda i funerali che vuole senza pompa, fiori, rappresentanze e discorsi. Dice il figlio che fino a Barga si fece semplice trasporto e che qui cominciò il funerale. Egli lo volle religioso perché il Padre, sebbene al dire di Lemmi<sup>99</sup> appartenesse alla Massoneria, cui avrebbe preso parte attiva sino al 1860, volle sempre il Crocifisso in camera, alla morte della moglie Amalia<sup>100</sup> nel 1872 compose una preghiera che faceva recitare a

---

<sup>96</sup> Tagliate le annotazioni: 20, 22, 23, 24, 25, 26, 27 giugno 1902; 1, 12 luglio 1902.

<sup>97</sup> Tagliate le annotazioni: 15, 16, 23, 17, 18, 19, 23, 26, 27, 28, 29, 30 luglio 1902.

<sup>98</sup> Leonardo Mordini (1867-1943), diplomatico.

<sup>99</sup> Adriano Lemmi (1822-1906), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>100</sup> Amalia Cecchini (1846-1872) sposò Mordini nel 1866.

lui ed alla sorella<sup>101</sup>, continuò a celebrare la festa di S. Antonio, i funerali dei morti di famiglia nella cappella d'Albiano prendendovi parte egli stesso. E in tutta la sua vita in casa mangiò di magro il Venerdì.

Egli ritenne che fosse nel fondo religioso e credette di fare quel che egli non poté ordinare perché la morte lo colse all'improvviso. Nel testamento lasciò ricordi a tutti compresa la Misericordia la casa di città e la villa d'Albiano al figlio, 10000 lire alla figlia, 3000 lire ad Amalia Mastrocinque figlia d'un amico, e il resto circa a metà tra i figli. Raccomanda a questi di dividersi all'amichevole e in caso di dissidio di chiamare arbitro l'avv. Salvo Salvi<sup>102</sup> amico di famiglia. Lasciando i particolari può dirsi che sia un monumento di buon senso.

#### 7 agosto 1902

Spedisco alla Rivista d'Italia l'art. su Mordini ordinando 50 estratti<sup>103</sup>.

#### 9 agosto 1902

Visito la tomba di Mordini nella cappella della villa di Albiano. È semplice, quasi povera, ma per questo più commovente coll'iscrizione da lui preparata. [...]<sup>104</sup>

#### Torino, 15 settembre 1902

Il 1 di settembre lasciai Barga accompagnato a Ghivizzano dalla car[r]ozza di Mordini. Il 2 dopo aver dormito in casa del Camilli<sup>105</sup> combinai a Bagni di Lucca con Ferruccio Giorgi<sup>106</sup>, ufficiale postale, l'esame delle carte di suo padre Dr. Giorgio<sup>107</sup> amico di Mordini. Tornatovi pochi giorni dopo le vidi e ne feci una scelta che la figlia di lui sig. Ida Anita promise di copiare, mentre il padre

---

<sup>101</sup> Antonietta Mordini.

<sup>102</sup> Salvo Salvi (1844-1903), garibaldino nella campagna del 1866, era un avvocato di Barga, di cui fu sindaco dal 1887 al 1895. Fu amico personale di Pascoli, che gli rese omaggio in *L'uomo giusto di Barga*, in ID., *Pensieri e discorsi (1895-1906)*, in *Prose di Giovanni Pascoli*, vol. I, *Pensieri di varia umanità*, con una premessa di A. Vicinelli, Milano, Arnoldo Mondadori 1946, pp. 297-306. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>103</sup> Cfr. M. Rosi, *A. Mordini nella storia del Risorgimento italiano*, «Rivista d'Italia», a. VIII, vol. II, fasc. 7, 1905, pp. 5-37. Ignoro il motivo per cui il pezzo uscì con così gran ritardo.

<sup>104</sup> Tagliate le annotazioni dell'11 e 19 agosto 1902.

<sup>105</sup> Domenico Camilli (1845-1920), di Ghivizzano, fu ispettore delle scuole pontificie a Roma.

<sup>106</sup> Ferruccio Giorgi (1849-1936) fu garibaldino.

<sup>107</sup> Giorgio Giorgi (1814-1887), medico, patriota, direttore delle terme dei Bagni di

avrebbe cercate lettere di Fabrizi, De Boni<sup>108</sup> e Bertani<sup>109</sup> pure amici di suo padre.

Da Lucca scrivo a Petri<sup>110</sup> e Giorgetti<sup>111</sup>, prego il segretario del Comune Mariani<sup>112</sup> di parlare con Orsetti<sup>113</sup> e con Stefani erede del Massei<sup>114</sup>, tutto per lo studio su Mordini. Col Sindaco<sup>115</sup> tratto di affari del Collegio.

Il 9 parto per Genova: il 10 vedo Emilio Vedovi che mi promette di cercare lettere dirette a suo padre Vincenzo<sup>116</sup> dal Mordini: faccio colazione con Cogo<sup>117</sup> e Frescura<sup>118</sup> dell'Istituto Tecnico e pranzo dai Canevello<sup>119</sup>. Riparto la notte per Torino dove all'archivio di Stato trovo mille difficoltà da parte del cav. Gai che in assenza del direttore e del sovrastante alla Sala di studio cav. D'Agliano<sup>120</sup> tratta con me. Il giorno 12 al cominciamento del mio studio mi porta molti stampati che accetto pel momento chiedendo manoscritti e precisamente rapporti della polizia anteriori al 21. Il Gaj (*sic*) è imbarazzatissimo dovendo per ordine del Ministero esaminar prima le carte, togliendo quelle ritenute pericolose per le quali occorre scrivere al Ministero. Dopo lungo batagliare porta alcune carte politiche del 21 dicendo che anteriori non esistono. Forse avrà ragione, ma il suo contegno è poco incoraggiante e rassicurante per uno studioso. Oggi 15 continuo l'esame di queste carte e chiedo i processi presentando la nota di alcuni più importanti. [...]

---

Lucca. Cfr. M. ROSI, *Due amici di Val di Serchio. Giorgio Giorgi e Antonio Mordini*, Lucca, Giusti 1931; GABRIELLI ROSI, *Michele Rosi e Antonio Mordini*, p. 78.

<sup>108</sup> Filippo De Boni (1816-1870), patriota di ispirazione mazziniana, vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>109</sup> Agostino Bertani (1812-1886), medico, patriota e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>110</sup> Carlo Petri (1823-1905), avvocato, venne nominato senatore nel 1886. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>111</sup> Cesare Giorgetti fu sindaco di Lucca fra il 1871 e il 1878.

<sup>112</sup> Potrebbe trattarsi di Carlo Mariani, il cui nome risulta nella serie *Comune di Lucca. Segreteria* (1892-1894) presso l'Archivio di Stato di Lucca.

<sup>113</sup> Conte Lelio Orsetti.

<sup>114</sup> Carlo Massei (1793-1881), avvocato e politico per la Sinistra. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>115</sup> Giulio Lippi.

<sup>116</sup> Vincenzo Vedovi, patriota mantovano, fu vicino a Mazzini nel 1848-49.

<sup>117</sup> Gaetano Cogo, provveditore agli studi di Potenza 1909-10, dal 1912 ispettore centrale delle scuole medie, membro della Società Ligure di Storia Patria.

<sup>118</sup> Bernardino Frescura (1867-1925), geografo. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>119</sup> Fra i corrispondenti di Rosi troviamo Irene Canevello.

<sup>120</sup> Carlo Galleani D'Agliano (1860-1944), all'epoca archivista di II classe.



**16 settembre 1902**

Oggi all'archivio il cav. Gai è stato più che mai gentile. Mi ha detto che le carte datemi non ha avuto tempo di vederle e si rimette a me. [A]ggiunge che se non ha potuto contentarmi è stato per mancanza di tempo e di personale, non di buona volontà, e che al mio ritorno, se avvertito prima, preparerà tutto. Mi pare che ci si cominci ad intendere ed oggi nelle relazioni del ministro di polizia Lodi<sup>121</sup> al re comincianti dal 1816, ho trovate cose abbastanza delicate. Comincio ad essere contento del viaggio.  
[...]<sup>122</sup>

**18 settembre 1902**

Oggi all'Archivio il cav. D'Agliano assistente alla Sala di studio mi mostra la lettera del Ministro relativa a me. Mi si permette di veder tutto ricordando per altro che per i documenti di estrema delicatezza resta ferma la responsabilità dell'Ufficio e la richiesta di speciale autorizzazione del Ministro. All'Archivio non sanno come fare e vorrebbero ch'io ottenessi dal Ministro di toglier loro ogni responsabilità lasciandomi veder tutto. Intanto ho potuto vedere anche alcune lettere relative a Mordini e specialmente una del Ministro dell'Interno all'Intendente di Genova 24 dicembre 57 relativa al suo allontanamento da Genova come influente Mazziniano[.]  
[...]<sup>123</sup>

**[Roma] 2 ottobre 1902**

Ho veduto l'ing. Giovanni Cadolini<sup>124</sup> a casa sua Via Paganica n. 49 p. 2. Mi promette lettere di Mordini e di altri per il mio lavoro. Parla del poco senso pratico di Mazzini che anche nel 1862 a Lugano gli chiedeva cose impossibili, di cui disgraziatamente non si ricorda bene. Parla della missione da lui, Mordini, Fabrizi e Calvino<sup>125</sup> compiuta in Sicilia per dissuadere Garibaldi nel 1862 dalla spedizione che finì infelicamente ad Aspromonte. Ricorda che arrivati a Palermo, il generale Cugia<sup>126</sup> mandò una lancia a riceverli, e offerse l'ospitalità al palazzo reale. Accettarono la lancia, non l'ospitalità per non vincolarsi troppo al governo. A nome dei colleghi andò Cadolini a ringraziare Cugia, che cono-

---

<sup>121</sup> Carlo Lodi di Capriglio, comandante generale dell'Arma dei Carabinieri dal 14 gennaio 1815 al 15 ottobre 1816, poi ministro di polizia.

<sup>122</sup> Tagliata l'annotazione del 17 settembre 1902.

<sup>123</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 21, 22, 23, 24, 27 settembre 1902.

<sup>124</sup> Giovanni Cadolini (1830-1917), patriota e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>125</sup> Salvatore Calvino (1820-1883), patriota siciliano, fu deputato nei ranghi della Sinistra dal 1861 al 1874. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>126</sup> Efsio Cugia (1818-1872), patriota e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

sceva e stimava. Garibaldi non dette retta e i Deputati partirono: a Napoli egli proseguì per Genova, gli altri scesero e furono arrestati ingiustamente. Ricorda che prima di partire a nome dei Deputati di sinistra il Mordini aveva scritto una bella, ma inefficace lettera a Garibaldi che volle insistere nel suo errore.

Vedo sul Corso il Comm. G. Nisio<sup>127</sup> che fu provveditore a Napoli mentre Mordini vi era prefetto. Ricorda che avendo proposto l'assessore Persico<sup>128</sup> di rendere obbligatorio il Catechismo nelle Scuole elementari, Mordini non sostenne il Provveditore che si opponeva nel Consiglio Provinciale ma si astenne, anzi sotto sotto lo scalzò. Crede lo facesse per relazione con una signora clericale. Nondimeno in genere riconosce utile l'opera di Mordini prefetto. Il Nisio non reca nessun dato preciso e si rivela settario, almeno mi pare, incapace d'intendere l'animo libero di A. Mordini.

Parlando dell'annessione della Sicilia che Mordini voleva condizionata, Nisio dice che altrettanto avrebbe voluto far lui al suo paese dov'era capo della rivoluzione per conservare almeno il codice civile e le tradizioni tanucciane<sup>129</sup>. Ma non riuscì e forse era pericoloso insistervi.

Il Cadolini parlando della felice campagna garibaldina del 60 dice che gli ufficiali napoletani in genere non combattevano, che l'artiglier[i]a a Calatafimi e al Volturmo tirava alto, ma che tuttavia senza l'intervento piemontese la campagna si sarebbe perduta, perché i volontari erano stanchi e privi di buone armi. L'intervento di Cavour salvò tutto. Aggiunge che Persano<sup>130</sup> cercò di guadagnarsi gli ufficiali di marina, i quali resistettero finché non seppero che il Borbone<sup>131</sup> voleva cedere la flotta all'Austria: allora si voltarono. Crede poi che gli ufficiali poco s'intendessero di politica, che fossero troppo vecchi, desiderosi del quieto vivere, ed anche un po' trascinati dal movimento italiano.

---

<sup>127</sup> Girolamo Nisio (1827-1907) fu provveditore capo del ministero dal 1881. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>128</sup> Federico Persico (1829-1919), filosofo e giurista napoletano, partecipò ai moti del 1848. Ordinario di Diritto amministrativo presso l'Università di Napoli, fu a più riprese assessore e consigliere comunale della sua città. Fu esponente del cosiddetto neoguelfismo napoletano.

<sup>129</sup> Il riferimento è a Bernardo Tanucci (1698-1783), politico, che ebbe un ruolo di primo piano con Carlo di Borbone, durante la reggenza e con Ferdinando IV. Noto per l'orientamento riformatore, per le politiche anticuriali e per essere stato strenuo sostenitore della soppressione della Compagnia di Gesù. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>130</sup> Carlo Pellion conte di Persano (1806-1883), ammiraglio, comandante della flotta sarda dal 1860, ministro della Marina nel 1862, nel 1866 ammiraglio comandante in capo della flotta italiana. Senatore dal 1865, fu considerato responsabile della sconfitta di Lissa e condannato dal Senato costituitosi in Alta Corte di giustizia. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>131</sup> Francesco II di Borbone (1836-1894) salì al trono il 22 maggio 1859.

**8 ottobre 1902**

Vedo in casa sua Arco della Ciambella 19 l'ex deputato Palamenghi Crispi<sup>132</sup>, nipote di Crispi<sup>133</sup> e autore d'una pubblicazione di lettere di Mordini a Fabrizi fatta nella Rivista d'Italia del settembre<sup>134</sup>. Mi dice che quando frequentava la casa di suo zio prese copia di molti documenti, e tra questi di alcune lettere dirette a Fabrizi e che queste aveva consegnate a Crispi verso il 1885 facendole portare da Malta. Erano tutte anteriori al 1860. Quelle posteriori dovrebbe averle il nipote di Fabrizi senatore Paolo<sup>135</sup>. Se troverà cose che mi interessino me le comunicherà.

[...] <sup>136</sup>

**20 novembre 1902**

Cadolini mi mostra alcuni brevetti delle sue campagne. Interessante certificato del colonnello Tebaldi per la campagna di Lombardia del '48, del generale Avezzana<sup>137</sup> colla promozione ad ufficiale a Roma nel 1849. Qui fu ferito sul terrazzo del villino Barberini insieme a Venezian<sup>138</sup> che poi morì e che (il Venezian) per motivi irredentisti, dice Cadolini[, ] ebbe un busto al Vascello, mentre niente fece più di Induno<sup>139</sup> e di altri.

Con lettera di Cadolini porto breve manoscritto su Mordini a Maggiorino Ferraris<sup>140</sup> direttore della Nuova Antologia in Via S. Vitale n. 7 p. I casa Baccalario.

[...] <sup>141</sup>

---

<sup>132</sup> Tommaso Palamenghi Crispi (1861-?), nipote di Francesco in quanto figlio della sorella Maria, fu giornalista, uomo politico e avvocato. Fu deputato dal 1892 al 1897.

<sup>133</sup> Francesco Crispi (1818-1901), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>134</sup> T. PALAMENGGI-CRISPI, *Antonio Mordini secondo un suo carteggio inedito*, «Rivista d'Italia», a. V, vol. II, fasc. 9, 1902, pp. 408-46.

<sup>135</sup> Paolo Fabrizi (1843-1917), nipote del garibaldino Nicola e a sua volta volontario nel 1866, medico, fu nominato senatore del Regno nel 1901. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>136</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 18, 28, 29, 30, 31 ottobre 1902; 2, 4, 9, 10, 12, 14, 15 novembre 1902.

<sup>137</sup> Giuseppe Avezzana (1797-1879), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>138</sup> Giacomo Venezian (1829-1849), patriota triestino, morì nella difesa di Roma il 2 luglio 1849. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>139</sup> Girolamo Induno (1827-1890), pittore e patriota, cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>140</sup> Maggiorino Ferraris (1856-1929), giornalista e politico, fu dal 1897 al 1926 direttore della «Nuova Antologia». Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>141</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 25, 27, 30 novembre 1902; 1, 3, 7 dicembre 1902.

### 18 dicembre 1902

Ho veduto per la seconda volta l'On. Suardi Gianforte<sup>142</sup> di Bergamo che mi ha portato due lettere di Mordini, del quale era stato collega nella Commissione dei Sette<sup>143</sup>. Dice che Mordini sofferse molto dovendo biasimare alcuni suoi commilitoni, specie Crispi e Miceli<sup>144</sup> e che quest'ultimo si lamenta a torto, perché, se la Com[m]issione lo considerò come babbeo, avrebbe potuto chiamarlo porco, considerando impossibile tanta buaggine. Ricorda pure il dolore e la sorpresa di Mordini e Bovio<sup>145</sup> al vedere alcune carte del loro fratello in massoneria A. Lemmi, che peraltro furono messe in disparte non essendo il Lemmi deputato. Io ho riosservato di credere al dolore di Mordini, ma che esso non gl'impediva di fare il suo dovere, essendo stato il Mordini sempre un massone disobbediente. Il Suardi ne ha convenuto.

Ha concluso che l'inchiesta non conseguì l'effetto sperato, e forse si sarebbe raggiunto solo chiamando al Ministero Rudini<sup>146</sup> con Mordini, cosa che tutti i Sette desideravano e che Bovio disse a Rudini stesso stringendogli la mano come al solo uomo politico in vista uscito incolume dall'inchiesta.

Quanto a Martini Ferdinando si limitarono ad opporre il fatto del prestito senza giudicare, non avendo prove di fatto, lasciando la sentenza agli elettori che l'avrebbero potuta dar meglio conoscendolo più da vicino.

Parlerà con Bianchieri [Biancheri], con Socci<sup>147</sup>, con Torrigiani<sup>148</sup>, con Cairoli<sup>149</sup>, Bovio ecc. Ha parlato con Cottafavi<sup>150</sup> che cercherà e mi darà. Incontro il

<sup>142</sup> Gianforte Suardi (1854-1931), conte, giurista, fu sindaco di Bergamo e deputato dal 1890 al 1919, anno in cui venne nominato senatore.

<sup>143</sup> La commissione dei sette, presieduta da Mordini, fu la commissione parlamentare costituita nel 1893 per l'esame di documenti e testimonianze relativi allo scandalo della Banca Romana.

<sup>144</sup> Luigi Alfonso Miceli (1824-1906), patriota e politico per la Sinistra, fu nominato senatore nel 1898. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>145</sup> Giovanni Bovio (1837-1903), filosofo, giurista e politico, insegnò presso l'ateneo napoletano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>146</sup> Antonio Starabba, marchese di Rudini (1839-1908), cfr. ET, *ad vocem*. Suardi fu sottosegretario all'Agricoltura nel terzo (1897), quarto (1897-1898) e quinto (1898) governo di Rudini.

<sup>147</sup> Ettore Socci (1846-1905), volontario garibaldino, repubblicano, giornalista, fu deputato dal 1892 fino alla morte. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>148</sup> Piero Torrigiani (1846-1920), marchese, sindaco di Firenze negli anni 1886-89 e 1891-1901, era stato nominato senatore nel 1889.

<sup>149</sup> Non è chiaro a chi si riferisca. Benedetto Cairoli era morto nel 1889.

<sup>150</sup> Vittorio Cottafavi (1862-1925), avvocato, deputato dal 1895 al 1919.

Comm. Cammarota<sup>151</sup> che mi dice d'aver fatto parlare a Miceli il quale sembra che delle carte possedute voglia servirsi per iscrivere delle Memorie. Comprendo benissimo, e dico a Cammarota che mi dispiace d'averlo disturbato per un uomo divenuto ostile a Mordini dopo l'inchiesta dei Sette. Dopo averlo invano cercato a casa, trovo per via il Martini. Mi dice che Mordini si rovinò entrando nel Ministero con Menabrea<sup>152</sup> sebbene l'avesse fatto per interesse nazionale, volendo rompere la Permanente piemontese. Gli nocque poi l'essere stato prefetto a Napoli. Si duole che sia stato così presto dimenticato e conviene con me che il libro debba arrivare al 1871. Io dico che agli anni successivi dedicherò un solo capitolo: egli osserva che è troppo. Capisco il perché. Ricorda il 1849 e mi dice che dovrei chiedere all'avv. Michele Guerrazzi<sup>153</sup> un libro di memorie postillato dallo zio Francesco<sup>154</sup>, che certo parlerà di Mordini.

Ricorda una vignetta dell'Illustratore del 1859 (Forse Mondo Illustrato 10 nov. 1864) che presenta Mordini colla valigia alludendo alle persecuzioni che durante l'esilio l'obbligavano a viaggiare spesso. Rammenta pure un convegno tenuto a Londra dopo il 1852 da alcuni rivoluzionari europei: Mazzini, Ledru Rollin<sup>155</sup>, Mordini ecc....

Il Martini forse allude ad un'adunanza del Comitato centrale democratico europeo che Mazzini aveva fondato a Londra nel 1850 insieme con Ledru Rollin, Arnaldo Ruge<sup>156</sup> e Darasz<sup>157</sup>. (Ved. p. 17 dell'op. del Grüber G. Mazzini

---

<sup>151</sup> Gaetano Cammarota (1828-1909), patriota napoletano, fu direttore generale dell'istruzione elementare e normale. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>152</sup> Luigi Federico Menabrea (1809-1896) fu a capo di tre esecutivi fra il 1867 e il 1869. Mordini entrò al dicastero dei Lavori Pubblici nel terzo gabinetto Menabrea (maggio-dicembre 1869). Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>153</sup> Francesco Michele Guerrazzi, figlio di Gian Gualberto Guerrazzi e nipote di Francesco Domenico.

<sup>154</sup> Cfr. F.D. GUERRAZZI, *Memorie*, Livorno, Poligrafia italiana 1848.

<sup>155</sup> Alexandre-Auguste Ledru, detto Ledru-Rollin (1807-1874) fu ministro dell'interno durante il governo provvisorio del 1848, poi membro dell'assemblea costituente e di quella legislativa. Fu costretto all'esilio per avere osteggiato la repressione della Repubblica romana e per questo si ritrovò a Londra con Mazzini. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>156</sup> Arnold Ruge (1802-1880), filosofo e attivista politico tedesco, in difficoltà in patria per le sue idee progressiste, visse a Parigi e in Inghilterra, dove si sviluppò il contatto con Mazzini. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>157</sup> Albert Darasz (1808-1852), riformatore polacco, figura di spicco del movimento di liberazione nazionale del suo paese.

Massoneria e Rivoluzione Trad. It. Roma 1901<sup>158</sup>). Me ne informerò meglio. Dice che più volte aveva pregato Mordini di dettargli o di scrivere le sue Memorie, e che lui s'era sempre rifiutato, dicendogli una volta fra altro che le sue carte eran disperse per il mondo ed alcune si trovavano a Corfù. Finita alla Camera la discussione sull'Affrica (*sic*) parlerò con lui a lungo (egli dice), e lui chiederà pure a Zanardelli le carte di Mordini. [...]

Giorni sono mi scrisse Balzani<sup>159</sup> d'aver parlato con Finali<sup>160</sup>, e per via mi disse che Finali gli sembrò sospettoso e restio a dare le carte per Mordini. Egli gli disse che aveva da fare con un galantuomo e che non temesse. Mi consigliò di andare a parlarci. Balzani è stato molto gentile con me, tantoché sembra quasi abbia voluto distruggere l'impressione che provai l'ultima volta che fui da lui a pranzo.

### 19 dicembre 1902

Stasera uscendo dall'Università verso le 5 trovo presso la Minerva il segretario di Lettere Dubois<sup>161</sup> e i due liberi docenti Martini Felice e Vaglieri<sup>162</sup>. Mi parlano delle divisioni di Facoltà e Dubois annunzia che ieri la Facoltà unanime proponeva l'incarico di prof. di Storia Romana del Medioevo per il prof. Tomassetti<sup>163</sup> consigliere clericale del Comune di Roma, e insegnante in varie scuole pontificie. Lo sostenne validamente il prof. Monticolo. Osservavano che a Giugno trattandosi di dare un incarico a me, mi si accusava di clericale o di reazionario, ignorando che io non ho mai voluto insegnare in nessuna Scuola clericale, e che son venuto a Roma per concorso non essendo romano. Il fatto della mia venuta prova che accetto l'unità italiana, non potendosi credere ch'abbia un carattere tanto volgare da chiedere ufficio in Roma italiana, per toglierla all'Italia. Mi confermo sempre di più che l'accusa di clericale me l'abbia lanciata Labriola perché odia chi è stimato e lavora, e l'abbia secondata Monticolo in mala fede per non avermi al fianco, come insegnante veramente libero di Storia contemporanea, ch'io intendo in modo scientifico al di fuori e al di sopra di qualunque partito.

Il bello si è che il giornale "il Capitan Fracassa", massonico e ferocemente

---

<sup>158</sup> Cfr. H. GRÜBER, *Giuseppe Mazzini. Massoneria e rivoluzione. Studio storico-critico*, Roma, Desclée & C. 1901.

<sup>159</sup> Ugo Balzani (1847-1916), avvocato e storico, cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>160</sup> Gaspare Finali (1829-1914), avvocato e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>161</sup> Americo Dubois, segretario della Facoltà di Lettere dell'Università di Roma.

<sup>162</sup> Dante Vaglieri (1865-1913), archeologo, epigrafista. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>163</sup> Giuseppe Tomassetti (1848-1911), romano, fu storico e archeologo. Cfr. ET, *ad vocem*.

mangiapreti che ogni giorno stampa volgari insolenze non solo contro i clericali, ma contro i cattolici e il cattolicesimo, ieri, giorno d'adunanza della Facoltà portava una breve biografia del Tomassetti che chiamava consigliere clericale, ma illustratore di ricordi sabaudi e frequentatore d'un salotto aristocratico storico-archeologico e artistico, dove piacciono le pompierate (*sic*)<sup>164</sup>. Non ammiro davvero né il lodato né il lodatore, e anziché meritarmi certe stupide incensate probabilmente pagate, certo richieste, preferisco 100mila voti contrari dalla facoltà e da tutti. Ma evidentemente uomini simili oggi abbondano e fanno fortuna: il partito liberale ne è pieno e il clericale non scherza. Ogni giorno di più comprendo perché Mordini non sia stato mai presidente del Consiglio, e perché il Paese l'abbia così presto dimenticato. Il carattere, la dignità non piacciono troppo.

Del resto quanto al Tomassetti ritengo che alcuni dei suoi sostenitori in Facoltà, lavorino sotto per farlo cadere al Consiglio Superiore.

#### 20 dicembre 1902

Ho parlato al Giovagnoli oggi a mezzogiorno in presenza del Comm. Costanzo direttore dell'Istituto di Magistero. Il Giovagnoli ha dichiarato di non aver mai avuto sospetti contro di me per l'incarico della storia del Risorgimento, e si è detto grato per la deferenza che gli ho dimostrata avvertendolo della mia domanda e facendola subordinata al conferimento dell'incarico a lui. Uscito il Giovagnoli, il Costanzo conviene con me, e il Giovagnoli stesso l'aveva accennato, che in Facoltà non si vuole quest'insegnamento e si sostiene Giovagnoli sperando che il Consiglio Superiore si opponga sempre, come si è opposto in passato. Accennando io all'accusa di clericale mossami, il Costanzo conviene che sia una vigliacca manovra per eliminarmi. Anche lui nota il contegno della Facoltà, che senza osservazioni unanime chiede l'incarico per Tomassetti consigliere comunale clericale, appartenente ufficialmente al partito antiunitario. Al Senato parlo coi senatori Finali e Fabrizi. Questi dice che cercherà, ma aggiunge che le carte più antiche furono dallo zio date in deposito a Crispi e le altre sono disperse. Anzi molte le ha bruciate lui, perché quando trova qualcosa che crede dannoso lo distrugge volendo la storia ad uso leggenda. Cercherà e parlerà anche con altri credendo suo dovere il farlo. Finali dice troneggiando che conferma la sua lettera, in cui mi diceva di non aver nulla di politico, e di poter solo riferire alcune cose che Mordini via via gli aveva dette.

Fabrizi parlando della morte di Mordini si dolse che non fosse commemorata a parte come avevano fatto alla camera. Finali evidentemente contrariato os-

---

<sup>164</sup> Cfr. «Il Capitan Fracassa», 18 dicembre 1902, p. 3.

servò che la sera prima Saracco<sup>165</sup> gli aveva detto di commemorarlo lui. Dopo poche altre parole indifferenti, Finali se ne andò lasciandomi un'impressione poco buona. Forse contribuirono le parole di Fabrizi, forse Finali teme che io voglia fare dei pettegolezzi, e sebbene Balzani gli abbia parlato e io gli abbia scritto, non ha ancora capito che io intendo di scrivere una seria pagina di storia del Risorgimento, nella quale Finali entra poco.

Egli potrebbe giovarmi solo col darmi due lettere che il Mordini deve avergli scritto nel 1867 e 68 sulla quistione romana, e servirebbe come di archivio. Dell'inchiesta sulle Banche e per misere quistioni parlamentari non gli domando nulla. Non ho poi intenzione di parlare di lui né in bene né in male, non volendo davvero metterlo accanto ai Manin<sup>166</sup>, Pepe<sup>167</sup>, Cavour, Fabrizi, Garibaldi, Cairoli<sup>168</sup> ecc. fra i quali visse amico o nemico il modesto, ma grande Mordini. Il Sen. Fabrizi, malgrado le sue curiose teorie storiche, mi riesce simpatico.

## 22 dicembre 1902

Riporto al Conte Suardi Gianforte le due lettere di Mordini prestatemi e gli faccio prender nota di alcuni amici del Mordini dei quali egli si occuperà parlando con essi e coi loro eredi. Gli riferisco l'impressione che mi ha fatta il Finali. Egli non se ne meraviglia e credo che il Finali che dirige al Senato la maggioranza di questo ministero come dicesse la maggioranza di tutti da un pezzo in qua, teme forse l'apologia del Mordini che come presidente dei Sette deplorò gli uomini ora al potere. Al tempo dell'inchiesta era loro tutto contrario ed entusiasta del Mordini; ma allora essi erano caduti, mentre oggi son risorti e il Mordini è morto. Peraltro ritiene che in seguito aiuterà anche lui: del resto ne faremo a meno.

Parlando insieme colla contessa<sup>169</sup> della Camera e del divorzio; notano moglie e marito che la monarchia perde ogni giorno terreno, il partito conservatore si abitua all'idea d'una repubblica moderata, e i repubblicani e i socialisti non accettano davvero la monarchia altro che spogliandola di tutto. Crede il Conte che già Umberto facesse gran male non purificando il mondo ufficiale sciogliendo la Camera dopo l'inchiesta e liberandosi di Crispi, Giolitti ecc. come ora fa male Vittorio specialmente nella quistione del divorzio, che tran-

---

<sup>165</sup> Giuseppe Saracco (1821-1907), avvocato e politico. All'epoca era presidente del Senato.

<sup>166</sup> Daniele Manin (1804-1857), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>167</sup> Guglielmo Pepe (1783-1855), cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>168</sup> Benedetto Cairoli (1825-1889), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>169</sup> Antonia Ponti (1854-1938) aveva sposato il conte Suardi nel 1884, dopo la morte della prima moglie di questi, Eugenia Busca Arconati Visconti.



ne qualche giurista solitario o qualche massone, nessuno in Italia ha chiesto. Osserva che Nathan gran maestro della Massoneria e fino ad ora creduto repubblicano intransigente, fu ricevuto dal Re, il che prova che Nathan è divenuto monarchico o che l'altro si è fatto molto massone. Credo che in sostanza il Suardi abbia ragione d'essere malcontento.

Stasera son tornato dal cav. Lago<sup>170</sup> per aver notizie del mio permesso di studiare negli archivî. Dice d'aver ier l'altro lasciato un promemoria al Giolitti che farà rispondere. I Lago fanno dei complimenti, ma meno del solito: hanno ottenuto l'intento e basta: del resto tutti fan così e specialmente i Piemontesi: sarei uno sciocco se me ne lamentassi.

[...] <sup>171</sup>

---

<sup>170</sup> Eugenio Lago, consigliere di Corte d'Appello, era il padre di Maria Luisa Lago, fidanzata di Federico Giolitti.

<sup>171</sup> Tagliate le annotazioni del 30 e 31 dicembre 1902.

[...] <sup>172</sup>

## 2 gennaio 1903

[...] Oggi ricevo dal Ministro dell'Interno la risposta alla domanda fattagli di esaminare le carte riservate degli archivi relative al Risorgimento. Essa è così concepita: «Roma. 30 dicembre 1902 Caro Professore, Ho esaminata la sua istanza, diretta ad ottenere l'autorizzazione a studiare le carte riservate degli archivi di stato, relative al Risorgimento Nazionale ed in ispecial modo quelle che riguardano il Plebiscito Siciliano. Il Ministero ha fatto per Lei tutte le concessioni che erano possibili. Per le carte posteriori al 1832, Ella informandosi presso i vari archivî della esistenza e della natura di documenti che possano occorrere ai suoi studi, dovrà, di volta in volta, domandare al Ministero l'autorizzazione di esaminarli, trasmettendo l'istanza a mezzo dei Direttori d'Archivio, perché mi possano esprimere, come di consueto il loro parere. Con stima. Dev.mo Giolitti».

Per le carte anteriori al 1832 ho ottenuta piena vittoria e siamo ben lontani dal primo permesso addirittura ridicolo. Per le carte posteriori al 32 se devo informarmi della loro esistenza e natura, dovrò pur vederle, e allora il permesso come si chiederà. Temo che in pratica avremo gravi inconvenienti, ma per ora forse mi conviene accettare il permesso così.

[...] <sup>173</sup>

## 18 gennaio 1903

In casa dell'Ing. Giovanni Cadolini soldato dell'Indipendenza italiana dal 1848 in poi vedo molte carte del Risorgimento, e fra queste alcune del generale Giacomo Medici<sup>174</sup> presidente del Comitato degli Emigrati a Genova (di cui Cadolini era segretario per la Lombardia) scritte e ricevute di Cesare Alfieri<sup>175</sup> milanese impiegato a Milano nelle opere pie divenuto in seguito generale italiano, allora informatore degli emigrati. Vi son notizie importanti del moto di Milano del 6 febbraio 1853<sup>176</sup> e un biasimo aperto contro Mazzini

<sup>172</sup> Tagliata l'annotazione del 1 gennaio 1903.

<sup>173</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 3, 4, 6, 7, 8, 9, 11, 16 gennaio 1903.

<sup>174</sup> Giacomo Medici (1819-1882), ufficiale di Garibaldi, prefetto in Sicilia, nominato senatore nel 1870. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>175</sup> Cesare Alfieri (1825-1900), patriota milanese, dopo l'Unità continuò la carriera nell'esercito regolare e fu nominato generale nel 1878. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>176</sup> La rivolta antiaustriaca del 6 febbraio 1853 fu rapidamente soffocata e portò ad oltre quattrocento arresti e a sedici condanne a morte.

che chiamava timidi i difensori di Venezia e di Roma, e inventava imprese a cui assisteva da lontano. Ricorda Medici la spedizione di Savoia, quella di Val d'Intelvi (1848) cui prese parte anche Cadolini, ed ora il moto milanese, cui seguiranno collo stesso carattere Genova, Livorno, Sapri nel 1857. Per il periodo dell'esilio (1852-9) le lettere Cadolini son preziose sebbene poche si riferiscano a Mordini: son pure importanti altre del 1860 relative alla seconda spedizione di Sicilia capitanata da Medici (9 giugno 1860). Cadolini cercherà ancora nella speranza di trovare altre lettere di Mordini. Cadolini ha scritto le memorie della sua fuga da Pavia il 1 maggio 52 quando fu arrestato mentre riceveva un sacco di libri politici da diffondere e le memorie del 1860<sup>177</sup>.  
[...]

### 25 gennaio 1903

Riporto all'Ing. Cadolini due lettere del Mordini da me copiate. Il Cadolini mi conferma che la sostanza dei fatti a lui noti riguardo ad Aspromonte furono pubblicati dall'Adamoli<sup>178</sup>. Tuttavia mi legge alcuni appunti da cui risulta che i Deputati amici di Garibaldi avevan deciso a Torino il 5 agosto di andare in Sicilia per impedire la guerra civile. Scrissero una lettera preparata da Mordini e di cui non si trova più la minuta per dissuadere Garibaldi dall'impresa. Con Mordini, Cadolini, Fabrizi e Calvino dovea essere Crispi, che poi non partì. A Napoli dove si fermarono un giorno videro parecchi amici e scrissero ad amici di provincia per una viva agitazione al grido di Roma o morte. Domandandogli io come conciliavano queste esortazioni colla missione presso Garibaldi mi risponde dopo un po' di pausa che intendevano sostituire le agitazioni legali all'opera militare di Garibaldi. Aggiunge peraltro che erano imprudenze. Ripete sul viaggio cose note. Mi fa vedere ricordi del 49: alcuni disegni presi da lui del Vascello, Casino Barberini, dove restò ferito ecc. e qualcuno di Girolamo Induno.

### 26 gennaio 1903

All'Università vedo il Prof. Ceci che mi dice nulla saper più dell'incarico di Storia del Risorgimento, e che Monticolo ha portato innanzi Giovagnoli per eliminare me. Non potendo più insistere su Giovagnoli, più volte respinto dal

---

<sup>177</sup> Rosi consultò un manoscritto inedito; cfr. ROSI, *Il Risorgimento italiano*, p. 79, nota 2. Non sappiamo se fu utilizzato come base per le *Memorie del Risorgimento dal 1848 al 1862*, Milano, Tipografia L.F. Cogliati 1911.

<sup>178</sup> G. ADAMOLI, *Da S. Martino a Mentana. Ricordi di un volontario*, Milano, Fratelli Treves 1892. Giulio Adamoli (1840-1926), deputato nel 1876 e senatore dal 1898, fu sottosegretario agli Esteri con Crispi. Cfr. ET, *ad vocem*.

Consiglio Superiore, dirà, come del resto ha cominciato, che io non ho titoli speciali per Risorgimento, tanto per mettermi in disparte. Il Ceci anche ora, dopo la sua evoluzione verso Monticolo, mi sembra sempre, sebbene un po' freddamente, a me favorevole, e sembra approvare quando gli dico che prima della fine dell'anno pubblicherò un saggio.

[...] <sup>179</sup>

### 8 febbraio 1903

Vedo il Sen. Fabrizi che non ha trovato nulla fra le carte dello Zio. Cercherà ancora colla speranza di trovare ancora qualcosa relativamente al 1862, nel quale anno Fabrizi, Mordini, Calvino e Cadolini, dopo avere invano creduto (secondo lui) che il Governo aiutasse Garibaldi andarono in Sicilia per trattenerlo. Pallavicino<sup>180</sup> ad Aspromonte fece il suo dovere, e Garibaldi si lodò sempre del contegno usatogli da lui, e lo disse una volta allo stesso Fabrizi che oggi me ne parlava. Fabrizi crede pure che il Governo Italiano cedesse alla Francia e ricorda che questa insignì il Pallavicino della Legion d'Onore<sup>181</sup>. Preverrà d'una mia visita il Sen. Cucchi<sup>182</sup>, che mi darà notizie del 1867. Per rassicurarlo sui miei intendimenti gli dico che noi giovani (relativamente)<sup>183</sup> quando conserviamo l'amor di patria non cerchiamo le vicende delle generazioni che ci hanno da poco preceduto col fine di deprimere un partito nazionale per alzarne un altro, ma vogliam conoscere le cause per cui scelsero diversi metodi per giungere sostanzialmente allo stesso fine, e lo facciamo con sentimento di ammirazione e di riconoscenza. Quindi i patrioti in buona fede non possono temer nulla dai nostri studî. Fabrizi resta contento.

### 10 febbraio 1903

[...] Stamani il mio collega Baroni<sup>184</sup> prof. di Matematica mi ha parlato per la centesima volta della associazione generale degl'insegnanti che pare voglia assorbire la società dei prof. delle Scuole classiche per il miglioramento morale

---

<sup>179</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 27 e 28 gennaio 1903; 4 e 7 febbraio 1903.

<sup>180</sup> Giorgio Pallavicino (1796-1878) era all'epoca prefetto di Palermo. Si dimise quando il governo decise di mobilitare l'esercito contro Garibaldi. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>181</sup> Pallavicino non risulta negli elenchi ufficiali dei decorati. Cfr. <[www.legion-dhonneur.fr](http://www.legion-dhonneur.fr)>. Non vi si trova nemmeno Emilio Pallavicini, che fece prigioniero Garibaldi ad Aspromonte.

<sup>182</sup> Francesco Cucchi (1834-1913), patriota, venne nominato senatore nel 1892. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>183</sup> Rosi aveva 39 anni.

<sup>184</sup> Ettore Baroni (1866-1918) insegnò al liceo Visconti dal 1901.

e materiale degl'insegnanti<sup>185</sup>. Rifiuto di entrarvi, come non entrai nell'altra delle scuole classiche. Che cosa intendono per miglioramento morale non so: io crederei che potessero acquistare gl'insegnanti maggiore stima studiando di più, tenendo condotta corretta e insegnando con vero amore per gli scolari e per la scienza. Le società possono far paura ma procurare stima non credo, tranne il caso che vogliano accrescere la coltura (*sic*) e la onestà dei soci. Quanto al miglioramento poco spero nelle condizioni del nostro bilancio: qualcosa verrà se un giusto rigore sfollerà le scuole con diminuzione del numero degl'insegnanti, e se questi riusciranno a farsi stimare come sopra. In ogni modo i mezzi proposti dai colleghi non mi piacciono e non par decoroso entrare in società che tolgono agl'insegnanti l'aureola di apostoli e li confondono coi meccanici più volgari. Di questo passo il pubblico forse li temerà, ma dovrà pur disprezzarli rimpiangendo i maestri ecclesiastici e specialmente i frati che in gran parte avevano un ideale. L'idea di queste società mi ripugna e non so dove arriveremo con insegnanti che come quelli di Roma godono indennità di residenza, classi aggiunte e spesso incarichi. Per esempio il Baroni è titolare di Matematica al Liceo, ha in questo una classe aggiunta, ha l'incarico al Ginnasio con L. 1200 e ha l'indennità. Se si dovesse dare ad ogni professore un solo ed equo stipendio, potrebbe forse lo stato con uno sforzo in più dargli quanto gli dà oggi per indennità, classi aggiunte e incarico? Non credo. Vero è che oggi v'è un grande amore ai godimenti: ci si vuol divertire, si vogliono bagni e villeggiature, vestiti ecc. e quindi non si può arrivare. Anche gli educatori son diventati come gli altri, e quindi anche la scuola ha perduto e perderà. Altro che società!

[...] <sup>186</sup>

#### 14 febbraio 1903

Il Gherardi<sup>187</sup> f.f. di Direttore all'Archivio di Stato a Firenze mi avverte d'aver trasmesso al Ministero col parere favorevole la mia domanda per lo studio delle carte relative a Mordini dal 1842 al 59. Ne parlo col Cav. D'Adamo<sup>188</sup> segretario della Div. 2<sup>a</sup> (Archivi) il quale non ha anche avuta la domanda, e promette di mandare il permesso occorrendo per telegrafo. Aggiunge che

---

<sup>185</sup> Sulle origini e le attività della Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media (FNISM) è ancora un punto di riferimento L. AMBROSOLI, *La Federazione Nazionale Insegnanti Scuola Media dalle origini al 1925*, Firenze, La Nuova Italia 1967.

<sup>186</sup> Tagliata l'annotazione dell'11 febbraio 1903.

<sup>187</sup> Alessandro Gherardi (1844-1908) fu direttore dell'Archivio di Stato di Firenze dal 1902 al 1908.

<sup>188</sup> Agostino D'Adamo, segretario della Giunta del Consiglio degli Archivi e funzionario del ministero dell'Interno.

da se (*sic*) l'ufficio non poteva fare di più, ma che fa tutto quando vede che il Ministro (il quale dopo tutto è il responsabile) se ne interessa.

Oggi è stata adunanza alla Società di Storia Patria. Il Presidente<sup>189</sup> chiede se la Società vuole aderire al Congresso storico e nel chiedere questo par trepidante forse ricordando che l'anno [scorso] non volle che si aderisse. Lo aiuta il Tommasini dicendo abilmente che il Congresso si tiene quest'anno sotto la direzione del Ministero e del Municipio, che hanno accettato per amore di patria. Si accetta di aderire, ma non ci s'impegna a feste.

A me pare che si facciano quistioni personali, e registro un altro documento della commedia umana.

Del resto di congresso non m'importa nulla, giacché lo credo perfettamente inutile, ma osservo i caratteri degli uomini anche migliori e mi rattristo pensando che i lamenti che noi facciamo ogni giorno contro i nostri uomini politici si possono ripetere per tanti altri, che potrebbero senza gravi difficoltà mostrare carattere, non avendo elettori insistenti, né superiori noiosi. Ma purtroppo le rivoluzioni lasciano sempre uno strascico e l'Italia che aveva difetti prima della Rivoluzione, non può essere guarita in un tratto.....anzi.....

### 17 febbraio 1903

Il Cav. Impallomeni<sup>190</sup> segretario al Ministero [dei] Lavori Pubblici mi dice che il Ministro il 13 febbraio corrente ha incaricato della storia del Risorgimento il Prof. Giovagnoli contro il parere tre volte dato sfavorevolmente dal Consiglio Superiore. Mentre parlo nel corridoio con Impallomeni capita Dalla Vedova, cui dò (*sic*) la notizia (che probabilmente già sapeva) e gli dico che almeno il principio ha vinto. Egli dice che il Consiglio Superiore di cui è membro, non avrebbe voluto la cattedra, e non si è occupato del Giovagnoli, mentre lui stesso ed altri mi avevano detto che il Consiglio aveva respinto Giovagnoli perché non professore universitario né libero docente, né meritevole d'esser nominato per l'art. 69<sup>191</sup>. Altra prova di lealtà e di carattere. E ripeto: se questi vecchi che godono una posizione indipendente e portano un bel nome fanno così, che devono fare gli altri?

---

<sup>189</sup> Il presidente della Società Romana di Storia Patria era Ugo Balzani. Per un resoconto della seduta cfr. «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria», 26, 1903, pp. 491-2.

<sup>190</sup> Dovrebbe trattarsi di Nicola Impallomeni, letterato; cfr. A. RAGUSA, *Alle origini dello Stato contemporaneo: politiche di gestione dei beni culturali e ambientali fra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli 2011, p. 118.

<sup>191</sup> Cfr. *supra*, nota 27.

26 febbraio 1903

Stanotte son tornato a Roma, donde ero assente dal 18. Sono stato a vedere la sorella Suora a Foligno, mi son fermato poche ore a Perugia, che ha una bella galleria di quadri, splendida posizione e begli edifizii, e due giorni a Firenze. Qui ho veduto all'Archivio di Stato l'indice dei documenti relativi a Mordini da esaminarsi in seguito, ho parlato con Vincenzo Puccinelli nipote di Antonio<sup>192</sup>, grande amico del Mordini, di cui cercherà le lettera (*sic*), e Adriano Lemmi pure amico del Mordini. All'uno e all'altro ero presentato da Mordini figlio. Il Lemmi, vecchio di 82 anni[,] mi riceve in camera: mi dice che lui sta scrivendo un lavoro sul periodo del Risorgimento pel quale gli occorrono le carte, e mi parla della massoneria. Evidentemente diffida. Pian piano gli faccio capire che avendo le carte di Mordini so molte cose e che della massoneria parlerò solo in quanto ebbe rapporti colla politica. Egli cerca di mostrare che la massoneria non ha carattere politico che i segreti di essa son noti al gran consiglio superiore alle Loggie (*sic*) e che si occupa dell'educazione del popolo. Gli rispondo che a me non interessa la sua massoneria, ma quella di Frapolli<sup>193</sup>, e magari quella ancora più antica la quale pensava all'indipendenza d'Italia. Per queste ed altre cose si persuade il Lemmi e promette di mandarmi le carte del Mordini. Io diffidando dell'età di Lemmi, mi faccio fare dal prof. Del Vecchio<sup>194</sup> un biglietto per l'editore Piero Barbera<sup>195</sup>, marito della vedova di Silvano Lemmi<sup>196</sup> figlio di Adriano, perché solleciti questo, ma non avendolo potuto vedere, incarico di parlarci il prof. De Sarlo<sup>197</sup>. Con questo parlo pure della Storia del Risorgimento affidata in Roma al Giovagnoli e lo prego di avvertirmi nel caso che si tratti d'instituire (*sic*) una cattedra simile a Firenze. Il sabato sera 21 vado a Lucca e prendo parte alle elezioni nelle quali riesce Martini Ferdinando con voti 1601 contro 1004 dati al socialista Avv. Casentini<sup>198</sup>. Il Governo rimane estraneo, non si spendono denari, tranne per pagare

---

<sup>192</sup> Antonio Puccinelli (1793-1877), toscano. Il nipote Vincenzo (1830-1906) aveva partecipato alla campagna del 1859. Cfr. DRN, alla voce *Antonio Puccinelli*.

<sup>193</sup> Lodovico Frapolli (1815-1878), patriota, militare e imprenditore, fu uno dei protagonisti della massoneria postunitaria. Morì suicida. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>194</sup> Alberto Del Vecchio (1849-1922), storico del diritto, cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>195</sup> Piero Barbera (1854-1921) era responsabile, assieme ai fratelli Luigi e Gino, della casa editrice fondata dal padre Gasparo. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>196</sup> Silvano Lemmi (1857-1901), commerciante, gran tesoriere della massoneria dal 1896 al 1904, fu deputato dal 1900 al 1904.

<sup>197</sup> Francesco De Sarlo (1864-1937), filosofo e psicologo, insegnò Filosofia teoretica all'Istituto di studi superiori di Firenze dal 1900 al 1933. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>198</sup> Giuseppe Casentini (1861-), avvocato socialista. Cfr. A. CASALI, *Uomini e vi-*

qualche ponce ai socialisti. Questi fanno una propaganda feroce con calunnie e promesse d'ogni genere, assai freddi si mostrano i monarchici, tanto che prevedo che se Martini non accetta e se il Governo continua ad offendere gl'interessi lucchesi presto vinceranno i socialisti portati dai malcontenti.

Il Sindaco Lippi<sup>199</sup> presidente del Comitato, telegrafa a Martini che il giorno dopo dall'Asmara risponde ringraziando. [...]

[...] <sup>200</sup>

### 3 marzo 1903

Visito al Senato il senatore Francesco Cucchi che nel 1867 era a Roma ad aspettare un moto rivoluzionario. Interrogato da me sulle tendenze di Mordini in quell'occasione mi risponde di credere, ma di non ricordarsi bene che allora Mordini fosse a Firenze con De Boni ed altri nel comitato eletto da Garibaldi. Gli rispondo ch'io credevo che Mordini fosse contrario alla spedizione dell'Agro Romano. Risponde che forse poteva essere e che anzi Mordini fu ministro con Menabrea succeduto a Rattazzi dopo Mentana. Rettifico notando che Mordini fu al Ministero solo nel '69. Ne conviene, ma io mi accorco (*sic*) che si ricorda poco: nondimeno ci tornerò perché l'ho trovato molto gentile, e perché spero che potrà ricordare altre cose.

Al Caffè Guardabassi il prof. La Banca (*sic*)<sup>201</sup> mi presenta al deputato Raffaele De Cesare<sup>202</sup> cui chiedo pure notizie di Mordini. Risponde d'averlo conosciuto bene. Sa che fu prodittatore in Sicilia donde fu tolto perché contrario al plebiscito e sostituito da Depretis, e che negli ultimi anni era divenuto un mistico. Gli osservo invece che Mordini sostituì Depretis e fece il plebiscito, e che quanto al misticismo era sempre stato uno spiritualista. Par che De Cesare ci resti male, ma è strano che un meridionale colto che si atteggia a storico del Risorgimento parli così. Nondimeno lo rivedrò anche perché può farmi conoscere la duchessa Ravaschieri Teresa<sup>203</sup> che fu amica di Mordini.

Stamani gran cerimonia a S. Pietro per il 25 anniversario dell'incoronazione

---

*cede del primo socialismo lucchese (1859-1904)*, «Quaderni del circolo Rosselli», 2/1, 1982, pp. 45-66.

<sup>199</sup> Giulio Lippi, facente funzione di sindaco di Lucca nell'autunno del 1900, fu poi sindaco dal novembre 1900 al settembre 1903.

<sup>200</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 27 febbraio 1903; 1 e 2 marzo 1903.

<sup>201</sup> Baldassarre Labanca (1829-1913), patriota e filosofo, divenne ordinario di Storia del cristianesimo a Roma nel 1893. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>202</sup> Raffaele De Cesare (1845-1918), pubblicista, giornalista e scrittore, fu vicino alla Destra e antigiolittiano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>203</sup> Teresa Filangieri Fieschi Ravaschieri (1826-1903), figlia del generale Carlo Fi-



di Leone XIII<sup>204</sup>. Molta folla, stamani moltissimi negozi chiusi, stasera le chiese e molte case private illuminate, sebbene sia tempo cattivo.

Le scuole restano aperte, il Governo e il Municipio si astengono: sebbene i giornali anche liberali parlino molto e benevolmente di queste feste. Mi persuado sempre di più che un fatale spirito settario domini nelle nostre amministrazioni, mentre queste cerimonie sarebbe facile tenerle entro limiti puramente religiosi, se cortesemente in via ufficiale vi partecipasse almeno il Municipio. L'astensione dà loro un carattere politico davvero antipatico, e che certo non giova all'Italia.

I giornali annunziano che nella tribuna dei Sovrani assisteva anche il principe Mirko<sup>205</sup> fratello della Regina ed ospite del Quirinale!!

[...] <sup>206</sup>

#### 14 marzo 1903

Vado dal Gorrini segretario generale del Congresso storico per pagare la mia quota di adesione. Non accetta dicendo che è chiuso il ricevimento fino al 15 febbraio. È molto brusco e par che creda ch'io non abbia voluto favorire il Congresso, al quale cedendo alle sue preghiere avevo aderito fino dall'anno scorso. Rispondo che avrei pagato solo perché non si dica che il prof. di Storia del Liceo Visconti, dove si riunisce il Congresso, è contrario, ma che al Congresso non prenderò parte, anzi profitterò delle vacanze per andare a Palermo o a Firenze. Al Ministero dell'Interno combino col segretario D'Adamo una domanda per le carte dell'Archivio di Palermo.

#### 21 marzo 1903

Il Prof. Giovagnoli comincia oggi alle 5 proprio nell'ora a lui nota (almeno dice il segretario) il suo corso di Storia del Risorgimento Italiano. Per quanto posso vedere, ed altri confermano, vi assistono specialmente le sue alunne dell'Istituto di Magistero.

Alla Camera vedo il Dep. Casciani<sup>207</sup> che mi promette di vedere oggi o domani il Ministro Nasi per concludere gli accordi relativi al Collegio di Lucca e di scriverne direttamente al Sindaco Lippi.

---

langieri e nipote dell'illuminista Gaetano, sposò il duca Vincenzo Fieschi Ravaschieri di Roccapiemonte. Era nota per le sue attività filantropiche.

<sup>204</sup> Vincenzo Gioacchino Pecci (1810-1903) era stato eletto papa nel 1878. Cfr. DBI, alla voce *Leone XIII*.

<sup>205</sup> Mirko del Montenegro (1879-1918), fratello della regina Elena.

<sup>206</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 5, 6, 9, 11 marzo 1903.

<sup>207</sup> Paolo Casciani (1852-1923), medico e docente universitario.

Parlo con lui del libro: I doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini. Edizione ad uso delle Scuole raccomandata dal Ministero della Pubblica Istruzione. Osservo come le mutilazioni sieno poco convenienti e che bisognerebbe decidersi a prendere il pensiero di Mazzini, com'è, o a respingerlo. Lo consiglio ad avvertire il Ministro dei gravi errori di storia posti nella prefazione. Oltre ad aver falsato l'opera di Mazzini attribuendo fra le altre cose a questo l'idea dell'indipendenza quando faceva e tentava moti rivoluzionari (e basterebbe la spedizione di Savoia, e il tentato moto genovese del 1857 a dimostrarlo), narra la Storia d'Italia con errori grossolani. A p. VIII per esempio riferendosi al 1853 si scrive: "Piemonte, Liguria, Sardegna retti allora da Casa Savoia; da Ceprano in giù, le Due Sicilie sotto il dominio dei Borboni, l'Abruzzo, Roma, le Marche, l'Umbria, la Romagna e l'Emilia sotto quello del Papa; la Toscana governata da Leopoldo d'Austria; Modena infeudata al suo Gran Duca, Parma alla Gran Duchessa, il Lombardo-Veneto dominato dalla Casa di Asburgo, tale l'espressione geografica chiamata l'Italia"<sup>208</sup>.

### 23 marzo 1903

Al Senato vedo il senatore conte Lampertico<sup>209</sup> di Vicenza presentatogli dal Prof. Della (*sic*) Vedova. Risponderà a domande scritte relative a Mordini. Id. il senatore Picardi<sup>210</sup> di Messina figlio d'un amico di Mordini.

Il Sen. Tasca Lanza<sup>211</sup> sindaco di Palermo mi aprirà l'archivio comunale e mi farà accompagnare all'archivio di stato, sicuro che mi si darà tutto. Il Fabrizi ch'era tanto amico di Mordini ed è erede di Nicola amicissimo dice che lui

---

<sup>208</sup> Citazione da *I doveri dell'uomo di Giuseppe Mazzini. Edizione ad uso delle Scuole raccomandata dal Ministero della Pubblica Istruzione*, Firenze, G.C. Sansoni 1902<sup>14</sup>, p. VIII: «Piemonte, Liguria, Sardegna retti allora da Casa Savoia; da Ceprano in giù, le Due Sicilie sotto il dominio dei Borboni, l'Abruzzo, Roma, le Marche, l'Umbria, la Romagna e l'Emilia sotto quello del Papa; la Toscana governata da Leopoldo d'Austria; Modena infeudata a un Duca, Parma a una Duchessa l'uno e l'altra Arciduchi Austriaci, il Lombardo Veneto dominato dalla casa di Ausburgo, tale l'espressione geografica chiamata Italia». Sulla storia di questa iniziativa cfr. P. FINELLI, «È divenuto un Dio». *Santità, Patria e Rivoluzione nel «culto» di Mazzini (1872-1905)*, in *Storia d'Italia, Annali 22: Il Risorgimento*, a cura di A. Banti e P. Ginsborg, Torino, Einaudi 2007, pp. 682-4.

<sup>209</sup> Fedele Lampertico (1833-1906), economista e politico, era senatore dal 1873. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>210</sup> Silvestro Picardi (1853-1904) era senatore dal 1901. Suo padre Vincenzo (1828-1890) era un avvocato messinese.

<sup>211</sup> Giuseppe Tasca Lanza (1849-1917) fu sindaco di Palermo negli anni 1901, 1902-1903 e 1906-1907. Nel 1902 fu nominato senatore.

non sa d'aver altro tranne le carte consegnate a Crispi. Prima aveva promesso di vedere, ma mi sembra che n'abbia poca voglia.

### 25 marzo 1903

Vedo al Ministero della Guerra il capitano Dr. Bargoni<sup>212</sup> ivi impiegato. Mi dice che molte carte di suo Padre furono bruciate, ma altre dal Padre stesso raccolte in pacchetti si conservano, e lui vedrà di comunicarmele quando tornerò da Palermo. Si mostra preoccupato di tante pubblicazioni imprudenti fatte sugli uomini del Risorgimento, e capisco che più per questo che per mancanza di tempo, non mi ha dato nulla sinora. Gli suggerisco di parlare con Cadolini, e spero qualcosa.

### Palermo, 4 aprile 1903

Mi trovo qui da Lunedì mattina 30 marzo, arrivatovi col piroscafo Elettrico da Napoli.

Il Sindaco Senatore Tasca Lanza mi fa accompagnare dal suo segretario particolare Lo Presti<sup>213</sup> alla biblioteca comunale dove trovo il cav. Pelaez<sup>214</sup> e l'abate Di Marzo<sup>215</sup>, all'archivio comunale dove trovo il direttore Savagnone<sup>216</sup>. Mi promettono ogni appoggio, dopo aver dichiarato che ben poco potranno avere. Lo stesso mi accompagna all'Archivio di Stato dal Direttore B[aro]ne Star[r]abba<sup>217</sup> e dal vicedirettore Lodi<sup>218</sup>. Star[r]abba ha ancora sul tavolino la lettera e il telegramma del Ministero, ma non ha risposto. Mi dice che mi darà tutto, ma che le carte più riservate della Prodittatura dovrebbero essere a Napoli.

Dal giorno successivo fino ad oggi sono stato ogni giorno agli archivi di Stato e comunale. In questo ho trovate alcune lettere fra cui una del 19 ott. 1860 nel[la] quale Mordini ringrazia per la cittadinanza palermitana: oggi mi licenzio. Nell'altro esamino alcune carte importanti del 1849 relative al Ministero

---

<sup>212</sup> Attilio Bargoni, figlio di Angelo Bargoni (1829-1901), patriota e politico, su cui vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>213</sup> Potrebbe trattarsi di Antonino Lo Presti, nato a Salemi nel 1873, avvocato, deputato dal 1913 al 1921.

<sup>214</sup> Emanuele Pelaez, nato a Palermo nel 1841, studioso di diritto, bibliotecario della biblioteca comunale di Palermo dal 1875.

<sup>215</sup> Gioacchino Di Marzo (1839-1916), erudito siciliano, vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>216</sup> Giuseppe Savagnone (1870-1952).

<sup>217</sup> Raffaele Starrabba (1834-1906), dal 1891 al 1906 direttore dell'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>218</sup> Giuseppe Lodi (1825-1908), medico e patriota. Cfr. DRN, *ad vocem*.

di Mordini in Toscana e molte carte del '60, fra cui le copie dei telegrammi di stato fatte dall'Ufficio telegrafico di Palazzo reale e assai importanti. Da questo fra altro risulta che Mordini il 15 ottobre 1860 convocò i comizi per il plebiscito appena giunti a Palermo Damiani<sup>219</sup> e Parise (*sic*)<sup>220</sup> che avevano parlato con Garibaldi. Tornato a Roma dovrò vedere Damiani e il figlio di Parise (*sic*)<sup>221</sup>. In questi giorni via parlando con Lodi, Travali<sup>222</sup>, Lamantia (*sic*)<sup>223</sup>, Chiaramonte<sup>224</sup>, Beccaria<sup>225</sup>, De Boni, ed altri impiegati dell'Archivio vengo a sapere che le carte riservate della Dittatura, prodittatura luogotenenza e prefettura non furono mai consegnate all'archivio, e così quelle dei ministeri di Guerra, Marina ed Esteri. Vi sono solo le altre da me vedute. Domani l'altro vedrò le carte di polizia.

Il Lodi mi dice che delle sette segrete s'è occupato il prof. Valentino Labate<sup>226</sup> e che il libro uscirà presto nella Biblioteca Storica del Risorgimento. Ha veduto anche i ristretti stampati dei processi, non questi che si conservano nell'archivio della Gran Corte criminale, ora Corte d'appello. Dato anche il tempo cattivo che mi molesta, finite le ricerche per Mordini, decido di partire, rimandando il resto a dopo la pubblicazione del libro del Labate.

Il prof. Ugo Antonio Amico<sup>227</sup> del Liceo Vittorio Emanuele veduto il primo giorno mi dice di ricordarsi benissimo il Mordini bello della persona, gentile, buon parlatore onesto, e ricorda soprattutto il discorso tenuto per la distribuzione delle medaglie ai Garibaldini e l'ingresso di Vittorio Emanuele con

---

<sup>219</sup> Abele Damiani (1835-1905), patriota e politico, fu nominato senatore nel 1898. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>220</sup> Dovrebbe trattarsi di Enrico Parisi (1817-1891), patriota siciliano, ministro durante la prodittatura di Mordini. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>221</sup> Dovrebbe trattarsi di Saverio Parisi (1842-1917), volontario garibaldino nel 1860.

<sup>222</sup> Giuseppe Travali, nato a Palermo nel 1861, dal 1902 archivista di III classe presso l'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>223</sup> Giuseppe La Mantia (1861-?) era all'epoca assistente di III classe presso l'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>224</sup> Socrate Chiaramonte (1862-1925), dal 1903 archivista di III classe presso l'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>225</sup> Giuseppe Beccaria (1860-1953), sacerdote, dal 1902 assistente di III classe presso l'Archivio di Stato di Palermo.

<sup>226</sup> Cfr. V. LABATE, *Un decennio di carboneria in Sicilia (1821-1831). Narrazione storica*, Roma-Milano, Società Editrice Dante Alighieri 1904.

<sup>227</sup> Ugo Antonio Amico (1831-1917) insegnò nei licei di Pisa, Firenze e Palermo e fu libero docente di Letteratura italiana all'Università di Palermo dal 1893 al 1898.

a fianco Mordini, che vestiva la camicia rossa. Il discorso entusiasmò e per le condizioni d'animo in cui erano tutti, e per le parole e per la presenza dell'Autore [Mordini]. Mi parla collo stesso entusiasmo il Dr. Lodi vicedirettore del grande Archivio.

[...] <sup>228</sup>

### 6 aprile 1903

Presentato dal Sindaco <sup>229</sup> al Direttore Piccardi e accompagnato dal conservatore Macchiuti visito il Palazzo reale: la camera di Garibaldi nella torre sopra la porta nuova, coll'iscrizione fattavi porre da Mordini nel 60, 18 ott., la cappella ecc. ecc.

Nessuno ricorda più Mordini: solo il portiere rammenta la sua bontà, e gentilezza e il bell'aspetto. Il Direttore m'assicura che non vi sono rimaste carte del tempo.

Con biglietto del Sindaco vado pure dal Cav. Giuseppe Amari, via Vittorio Emanuele presso Guli <sup>230</sup>. Esso è ex fratre (*sic*) e nipote di Emerico <sup>231</sup>, del conte Michele <sup>232</sup>, e di Gabriele Amari <sup>233</sup> morto in esilio. Mi accoglie benissimo: mi dà due numeri del Giornale Il Sole, che leggerò, e mi vuol prestare due libri: "Francesco Maggiore-Perni. Delle condizioni economiche politiche e morali della Sicilia dopo il 1860: Palermo, Verzi, 1896".

[("Memorie Storico-biografiche di Pietro Gramignani raccolte ed ordinate dal figlio V. E. Gramignani con prefazione di G. Pipitone <sup>234</sup>[,] Federico Palermo, tip. cooperativa degli operai, 1898)].

Mi dice poi che devo parlare con un figlio del conte Michele Amari, viceammiraglio domiciliato a Roma in Via Volturno <sup>235</sup>; colla vedova Rosalia

<sup>228</sup> Tagliata l'annotazione del 5 aprile 1903.

<sup>229</sup> Giuseppe Tasca Lanza.

<sup>230</sup> La famiglia Guli gestì una pasticceria di successo in via Vittorio Emanuele dagli anni Sessanta fino al 1938, in quello che è ancora noto come palazzo Guli, ora di proprietà comunale.

<sup>231</sup> Emerico Amari (1810-1870), vd. DBI e DRN, *ad vocem*. Figlio di Salvatore Mariano dei conti di S. Adriano e di Rosalia Bajardi, fu giurista – docente di diritto penale presso l'Università di Palermo – e patriota.

<sup>232</sup> Michele Amari (1803-1877), conte di S. Adriano, patriota e dal 1861 senatore del Regno. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>233</sup> Gabriele Amari (1807-1858), patriota, fratello di Emerico e del conte Michele.

<sup>234</sup> Giuseppe Pipitone-Federico (1860-1940), insegnante, scrittore e giornalista, fu libero docente di letteratura italiana all'Università di Palermo.

<sup>235</sup> Dovrebbe trattarsi di Giuseppe Emerico Amari.

ved. Denti Piraino nata Amari<sup>236</sup> e stabilita a Spezia. Essa deve avere carte di Emerico Amari e fors'anche del ministro degli esteri Piraino<sup>237</sup> essendo stata moglie del nipote di questo.

Mi dice pure di cercare della Sig. Bartolini (ora a Firenze) vedova di Salvatore Amari<sup>238</sup>.

Mi presenta poi all'Avv. Costantini figlio del Costantini Direttore generale col ministro Scrofani<sup>239</sup>. Combino di andare a vedere la sua raccolta di carte del Risorgimento domani alle 4 in Via Maqueda 92.

Mi accompagna poi da suo cugino Francesco Maggiore Perni<sup>240</sup> prof. di statistica all'Università. Egli giovane nel 60 era con Ferrara<sup>241</sup> e Emerico Amari ecc. per l'autonomia. Ricorda con affetto Mordini, che si comportò da siciliano e da galantuomo. Lo ritiene uomo d'idee poco stabili ma non sa dirmi nulla di speciale di lui. Mi consiglia di parlare a Roma con Lancia di Brolo<sup>242</sup> direttore del Banco di Napoli, e di leggere: le Memorie e il Giornale «L'Unità Politica» del Senatore Raffaele<sup>243</sup>. Ricevo dal De Sarlo una lettera del Barbera pregato di sollecitare il Lemmi. In questa è detto fra altro che il Lemmi gli rispose che il Mordini “e sua sorella avevano dato al prof. Rosi l'incarico di scrivere del Padre loro”. Rispondo subito a De Sarlo pregandolo di smentire l'incarico, come cosa falsa, e scrivo pure a Mordini: “Avrei pur caro che il Sig. Lemmi sapesse che io intendo di fare un lavoro serio non risparmiando fatiche né viaggi, per riuscirvi, e che la Famiglia con molta gentilezza mi ha permesso di vedere i

---

<sup>236</sup> Rosalia Amari, vedova di Giuseppe Denti di Piraino e madre di Salvatore Denti Amari di Pirajno, futuro senatore del Regno.

<sup>237</sup> Domenico Piraino (1801-1864) fu ministro degli esteri durante la prodittatura di Mordini. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>238</sup> Maria Bartolini, vedova di Mariano Salvatore Amari, figlio del conte Michele.

<sup>239</sup> Pietro Scrofani (1798-1891), barone, fu ministro della Giustizia durante la prodittatura Mordini.

<sup>240</sup> Francesco Maggiore Perni (1836-1907), pubblicista e dal 1895 ordinario di statistica a Palermo. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>241</sup> Francesco Ferrara (1810-1900), patriota ed economista siciliano, legato agli Amari. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>242</sup> Corrado Lancia di Brolo (1826-1906), marchese, senatore dal 1891, fu direttore della sede romana del Banco di Sicilia dal 1878 al 1886, poi membro del Consiglio superiore della Banca nazionale italiana.

<sup>243</sup> Cfr. G. RAFFAELE, *Rivelazioni storiche della rivoluzione dal 1848 al 1860*, Palermo, Stabilimento tip. Amenta 1883. Giovanni Raffaele (1804-1882), medico e patriota siciliano, fu ministro dei Lavori Pubblici sotto la prodittatura. Venne nominato senatore nel 1876. Cfr. ET, *ad vocem*.

documenti che possiede. Quando si tratta d'opere riguardanti personaggi illustri da poco scomparsi i benevoli cercano subito di toglier loro valore facendole credere lavori di commissione, e tanto più potrebbe diffondersi questa credenza sapendosi che l'autore è un povero professore di liceo. È difficile far credere a certuni che un professore, per quanto povero, quando rinuncia alla famiglia, ed abbia un po' d'ideale, può sempre liberamente studiare. E vorrei che il Sig. Lemmi fosse prevenuto contro questi benevoli".

### 7 aprile 1903

Stamani perdo parecchie ore in Prefettura. Mentre aspetto di vedere il Prefetto, capita il Sindaco che mi presenta al capo di gabinetto Cantoni che alla sua volta mi conduce dall'archivista Agati, che mi ha l'aria di un poliziotto in ritiro, ignorante, chiuso e poco intelligente. Gli chiedo di verificare se esistono nell'archivio riservato carte già appartenute alla prodittatura. Risponde un no, e lo ripete mille volte pur lasciando intendere che non ne sa nulla, che forse non ha mai udito il nome di Mordini, ma risponde evidentemente per non affaticarsi e perché nessuno veda chi sa quali segreti.

Finalmente vedo il Prefetto Marchese De Seta<sup>244</sup> che mi si mostra d'una gentilezza straordinaria, mi ricorda d'avermi conosciuto a Roma quando reggevo il Liceo Tasso e mi fa mille complimenti. Mi dice che io dica che cosa voglio e che lui ordinerà di contentarmi. Infatti chiama l'Archivista e dicendogli che il Prof. Rosi è ben conosciuto e che lui lo conosce benissimo, gli ordina di accompagnarmi a vedere le carte più antiche e riservate della prefettura. Io esco e l'archivista rimane solo col prefetto evidentemente poco soddisfatto di quest'ordine, poi viene da me a dirmi che cercherà queste vecchie carte e me le darà. Io insisto per andare io stesso a vedere negli armadi, ma essendo l'ora di uscita per gl'impiegati combiniamo che sarei tornato, e ci tornerò domattina. Vado all'Archivio di stato e combino col Vice Direttore Cav. Dr. Lodi di andare giovedì mattina a casa sua in Via Sedie Volanti a vedere la raccolta di carte del Risorgimento ch'egli regalerà alla Società di Storia Patria. Poi mi trattengo per due ore in casa dell'Avv. Costantini, che mi mostra la sua raccolta: giornali di Sicilia dal 1848 al 1860: proclami, borbonici e rivoluzionari idem. Corrispondenza di Emerico Amari. Corrispondenza del padre di Costantini. Nulla che si riferisca direttamente a Mordini, del quale pure conserva un ritratto in tenuta di colonnello garibaldino. Rispondo al Marchese Mazzarosa<sup>245</sup> di Luc-

---

<sup>244</sup> Francesco De Seta (1843-1911), avvocato, ex deputato, fu nominato prefetto di Palermo il 16 febbraio 1895.

<sup>245</sup> Antonio Mazzarosa fu presidente della Cassa di risparmio di Lucca e socio ordinario dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti. Con decreto reale 26 gen-

ca che m'aveva mandata la partecipazione della morte del Sen. De Vincenzi<sup>246</sup> zio di sua moglie<sup>247</sup>. Faccio le condoglianze e esprimo il desiderio di vedere le carte del Senatore per i miei studi sul Risorgimento.

### 8 aprile 1903

Termino all'Archivio di Stato le carte di polizia del 1858 e comincio quelle del 59 che devo interrompere perché chiudendosi per alcuni giorni l'Archivio mi conviene partire.

Alla Prefettura vado due volte con esito infelice. Mi si danno solo cenni riservati d'impiegati che a me poco importano. Forse per malizia o per ignoranza l'archivista Cav. Agati non ha trovato nulla.

Ma in fondo mi convinco che ben poco vi possa essere e vedrò a Napoli, o meglio ancora a Torino. Visito la sede della Società siciliana di Storia Patria a S. Domenico. È splendida: il nuovo salone è grandioso: la raccolta di storia siciliana fatta dal Cav. Lodi è interessantissima.

Vi trovo Giulio Benso duca della Verdura<sup>248</sup> che mi fa una media impressione: mi pare un patriotta di terz'ordine e dopo averlo conosciuto capisco benissimo la servile domanda da lui fatta al Borbone<sup>249</sup> per tornare in Sicilia nel 1858 e cons[igliere?] all'archivio di stato. Conosco il prof. Sansone<sup>250</sup> che mi presenta poi al prof. Paolucci<sup>251</sup>: restano lusingati e anche un po' meravigliati a sentire ch'io conosco i loro studi.

### 9 aprile 1903

Esamino, in casa del cav. Dr. Giuseppe Lodi Via delle Sedie Volanti 3, già chirurgo militare nel 48 e 60, la raccolta di stampe, proclami, satire in un Italiano

---

naio 1905 aggiunse al suo il cognome della moglie, e da quel momento la famiglia fu nota come Mazzarosa Devincenzi.

<sup>246</sup> Giuseppe Devincenzi (1814-1903), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>247</sup> Maddalena Devincenzi coniugata Mazzarosa era figlia di Giovanni Devincenzi, fratello del senatore Giuseppe.

<sup>248</sup> Giulio Benso della Verdura (1817-1904) fu membro del governo provvisorio siciliano nel 1848 e dopo il 1860 sindaco di Palermo. Nominato senatore dal 1862, era nel 1903 direttore della Società Siciliana di Storia Patria.

<sup>249</sup> Ferdinando II di Borbone (1810-1859), re delle Due Sicilie.

<sup>250</sup> Alfonso Sansone (1853-1930), socio della Reale Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti di Palermo, attivo all'interno della Società Siciliana di Storia Patria, di cui sarà presidente durante la Grande Guerra.

<sup>251</sup> Giuseppe Paolucci, libero docente di Storia moderna all'Università di Palermo a partire dal 1902.



e dialetto del 1860. Prendo alcuni appunti. Per mancanza di tempo non posso vedere altre stampe dallo stesso raccolte e relative al 1812, 20 e 48. Accetto alcune pubblicazioni.

Domattina partirò per Catania.

Palermo m'ha fatto l'impressione d'una grande città di scarso lavoro, d'una certa superbia, e pienamente persuasa d'aver fatto grandi sacrifici per l'Italia e di essere stata in compenso, trascurata anzi addirittura spogliata.

Persone colte d'ogni età e di varia condizione da me vedute, credono poi che i Continentali disprezzino i Siciliani, che li trattino come barbari e briganti di professione.

Quanto ai danni materiali arrecati dall'unità credo che si sbagli: perché in quarant'anni i ricchi siciliani avranno perduto i denari che tenevano nello scrigno, ma ora tutti più o meno alloggiano, vestono, mangiano meglio, s'istruiscono e sono in grado di abbellire e di rendere igieniche le loro città. Piuttosto la Sicilia[,] come in genere tutte le regioni d'Italia, non ha ottenuto i benefici sperati e chiama danno la mancanza di questi. In particolare non può ancora profittare dell'intensa vita economica dell'Europa centrale e occidentale per ragioni topografiche, che pian piano in parte almeno potranno essere compensate dai migliorati mezzi di comunicazione. Ma con tutto questo mi sembra innegabile che al benessere dell'Italia gioverebbero le autonomie locali che si possono conciliare benissimo coll'unità politica. Questo gioverebbe a tutti e farebbe un gran piacere alla Sicilia, la quale probabilmente non migliorerebbe per questo le sue condizioni economiche, che da ben altro aspettano aiuto, ma non si lagnerebbe più degli altri Italiani, e l'Unità nazionale ne guadagnerebbe. Nel 1860 il Mordini sbagliò (certo obbligato) a permettere l'annessione senza condizioni, che invano tentò di correggere colle proposte del Consiglio di stato straordinario.

Un altro guaio è il diminuito sentimento religioso che lascia un grande vuoto, il quale porterà a brutte sorprese. Il Governo italiano male ha fatto a combatterlo e non può essere scusato qui colla scusa che porta in altre parti d'Italia, perché qui il clero era abituato ad obbedire il Principe e come successivamente aveva obbedito alla Spagna, a Savoia, all'Austria ed ai Borboni, avrebbe nuovamente obbedito a Savoia ed a qualunque altro.

Gl'Italiani del continente in genere nocciono a tutti col parlare e collo scrivere male della Sicilia. Intanto nel loro insieme i Siciliani son migliori di quanto si dice e fra loro vi sono aeree persone, ma poi ammesso che abbiano dei difetti bisogna cercar di correggerli (e tutta Italia ne ha bisogno) collo stimolarli al bene, coll'aiutarli a raggiungerlo, col far loro credere facile arrivarvi. E lo stato dovrebbe mandar qui i suoi funzionari migliori: magistrati, prefetti, professori, personale di polizia e non cacciarvi vecchi cattivi e giovani inesperti, dovrebbe curare l'educazione del clero, qui punto settario, e mostrarsi pronto

sempre ad eliminare ogni malinteso. Se non si farà così tristi giorni verranno per tutti.

### Roma, 16 aprile 1903

[...] All'Archivio di Napoli nulla trovai d'importante. Il direttore Com[m]. Batti<sup>252</sup> che aveva avuto ordini dal Ministero mi ricevette bene, e mi fece mostrare dall'archivista Prof. Nicola Barone<sup>253</sup> i registri e qualche fascicolo di questo periodo. Ma nulla, (mi dissero) vi si trova relativo alla politica di Garibaldi, Pallavicino e Mordini. Credono che tali carte se le portassero con se (*sic*) gl'interessati e specialmente Crispi, e che siano a Torino. Mi dicono molte cose tanto da apparire poco pratici di questo periodo.

### 19 aprile 1903

[...] I giornali son pieni delle notizie relative alla lotta che si combatterà in Francia dalla Repubblica contro le Congregazioni<sup>254</sup>. Si parla di due circolari del Governo ai Vescovi perché chiudano le cappelle non autorizzate e vietino la predicazione ai membri delle sciolte congregazioni. La lotta prende il carattere di stupida persecuzione ed a ragione i Vescovi rispondono di non poter accettare ordini in ciò che riguarda il puro esercizio del culto. Il Governo per ora la spunterà, i perseguitati cederanno alla forza, ma un tempo non lontano i governanti cadranno. I tempi nostri non possono più consentire persecuzioni di questo genere.

### 21 aprile 1903

Presentato dalla Sig. Mastrocinque parlo a lungo colla Sig. Italia Garibaldi<sup>255</sup> moglie di Menotti<sup>256</sup>. Mi promette di cercare carte relative a Mordini in una

---

<sup>252</sup> Raffaele Batti (1822-1919), dal 1900 al 1907 fu reggente della direzione dell'Archivio di Stato di Napoli.

<sup>253</sup> Nicola Barone (1858-1945) era all'epoca archivista di II classe presso l'Archivio di Stato di Napoli.

<sup>254</sup> La regolamentazione delle congregazioni religiose rientrava nel dibattito politico sulla laicità che avrebbe portato alla legge del 1905. Il titolo III della legge del 1 luglio 1901 (nota come loi Waldeck-Rousseau) rese molto più difficile ottenere le autorizzazioni necessarie, e la legge del 7 luglio 1904 avrebbe presto vietato l'insegnamento ai membri delle congregazioni. Cfr. *Les congrégations hors de la loi? autour de la loi du 1<sup>er</sup> juillet 1901*, éd. par J. Lalouette et J.-P. Machelon, Paris, Letouzey & Ané 2002.

<sup>255</sup> Francesca Italia Bedeschini dall'Oglio sposò Menotti Garibaldi nel 1868 (si trova anche la grafia Bidischini).

<sup>256</sup> Menotti Garibaldi (1840-1903), cfr. DBI, *ad vocem*.

cassa di manoscritti lasciati da Garibaldi e custodita a Carrano e di parlare alla vedova di Cairoli.

Fra gli scritti di Garibaldi (essa dice) si conservano lettere di Vittorio Emanuele del 1860 contrarie alla spedizione di Sicilia (?) e appunti importanti di Garibaldi scritti col lapis. Spero di poter verificare con un po' di pazienza, conosco anche le tre figlie di Menotti e il figlio Giuseppe<sup>257</sup> studente di 5 ginnasiale all'Umberto, ragazzo di 16 anni somigliante al padre, svelto, ma poco studioso.

[...] <sup>258</sup>

### 1 maggio 1903

Ieri mattina parti Edoardo VII<sup>259</sup> re d'Inghilterra giunto a Roma nel pomeriggio del 27. Per quanto ho potuto capire è stato accolto in questi giorni con cortese freddezza, come del resto i Romani sogliono accogliere tutti.

Il 29 andò a visitare il Papa<sup>260</sup> partendo dall'ambasciata inglese e tornando direttamente al Quirinale.

I giornali liberali si affannano a dimostrare che questa visita non conta nulla, e che non compromette l'unità italiana. Evidentemente per l'ignoranza o per mala fede non dicono che l'Inghilterra mai ha contestata la caduta del potere temporale dei Papi, e che la visita di Edoardo al Papa non ha a che far nulla col nostro Risorgimento. Essa invece, per quanto privata, è un omaggio ai numerosi cattolici inglesi, e contro il volere dei settarî d'ogni colore è conforme a quella larga politica d'Inghilterra che da parecchi anni onora quel Paese, in cui la differenza di religione non turba l'amor di patria, né della scienza, né della libertà, ed è sintomo consolante di un nuovo modo di pensare a cui presto o tardi tutto il mondo civile dovrà uniformarsi. I vari sistemi religiosi e filosofici dovranno svolgersi senza freni da parte dello stato e gli uomini liberi di essere atei, o credenti cattolici, anglicani, luterani, buddisti ecc. non dovranno guardare con odio i fratelli che la pensano diversamente.

Prima d'arrivare a questi felici risultati (*sic*), specialmente ne' paesi latini avremo reazioni (come ora in Francia contro le Congregazioni cattoliche e la guerra ipocrita che si fa in Italia alla Chiesa) e contro reazioni, che pur troppo sembrano necessarie per eliminare i settarî d'ogni partito. Distrutti i settarî che saranno vittime di queste lotte, perché o abbattuti dagli avversarî,

---

<sup>257</sup> Menotti Garibaldi ebbe quattro figlie (Gemma, Anita, Rosita e Giuseppina), e due figli di cui uno morto in età infantile. Giuseppe visse dal 1887 al 1969.

<sup>258</sup> Tagliata l'annotazione del 28 aprile 1903.

<sup>259</sup> Edoardo VII (1841-1910) era salito al trono nel 1901.

<sup>260</sup> Leone XIII.

o abbandonati dagli amici più temperati, i partiti cesseranno di esistere come falangi ferocemente nemiche e si avranno le beate libertà di religione e di pensiero. Questi tempi noi non li vedremo, ma intanto ne vediamo i prodromi, a cui i nostri padri non avevano comunemente neppure pensato.

A questo progresso l'Italia già prende una parte notevole. I temporalisti vaticani perdono terreno, i massoni che fanno consistere la libertà nel loro teismo, che per molti è ateismo, devono lottare nell'ombra contro i cattolici, o accusarli di nemici dell'unità nazionale, ma non osano più, (almeno in molti e autorevoli) attaccare apertamente le persone solo perché cattoliche.

Nel mio piccolo ne ho anch'io prove personali. Mi si è negato l'incarico di storia del Risorgimento all'Università di Roma, mi si è impedito di vincere concorsi universitari per la storia moderna, certo anche per le mie condizioni religiose e per la libertà che uso nel giudicare i fatti storici, ma in coscienza non saprei dire se sien valse più queste ragioni o più amicizie personali [e] desiderio di collocare scolari e adulatori. In ogni modo è certo che non osano attaccarmi apertamente neanche i più settari, il che prova che temerebbero di non trovar seguito, e di diventare ridicoli dinanzi agli studiosi. Alcuni anni fa non sarebbe stato così. Oggi mi si lascia insegnare a Roma, e al vedermi troncata la carriera, devo consolarmi pensando che in altri tempi uomini liberi come me perdevano la carica e talvolta la testa. Il progresso è innegabile.

### 3 maggio 1903

Ieri giunse l'imperatore Guglielmo II coi due figli maggiori<sup>261</sup> accolto assai bene. Stamani dopo aver assistito alle funzioni religiose alla Cappella dell'ambasciata, è andato alla Legazione germanica presso il Vaticano al palazzo Odescalchi sul Corso, dove aveva invitati a colazione i cardinali Rampolla<sup>262</sup>, Agliardi<sup>263</sup> e Gotti<sup>264</sup> e poi scortato da quattro suoi corazzieri e da carabinieri italiani in splendide carrozze proprie si è recato dal Papa insieme coi figli. I soldati italiani hanno presentate le armi al suono dell'inno germanico e il popolo ha applaudito entusiasticamente.

La visita al Vaticano m'è parsa fatta con ostentazione, e se a capo del Governo

---

<sup>261</sup> Federico Guglielmo (1882-1951) e Eitel Federico (1883-1942), principi di Prussia.

<sup>262</sup> Mariano Rampolla del Tindaro (1843-1913) fu segretario di Stato vaticano con Leone XIII. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>263</sup> Antonio Agliardi (1832-1915), creato cardinale nel 1899, fu vicino ai cattolici liberali. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>264</sup> Girolamo Maria Gotti (1834-1916), creato cardinale nel 1895, fu prefetto della Propaganda Fide dal 1902 al 1916. Cfr. DBI, *ad vocem*.

italiano non ci fosse il cosiddetto massone liberalissimo Zanardelli<sup>265</sup> chi sa quanto griderebbero certi giornali. Per la forma mi confermo sempre più che i settarii italiani sien pochi e tali sol per interesse personale, e che il popolo nostro specialmente a Roma sia in tante quistioni quasi indifferente.

Questo agevola in Roma la convivenza dei due poteri, questo aiuterà il trionfo della piena libertà religiosa e politica che tanto desidero. Simile trion[fo] sarà l'opera non dell'indifferenza, ma della salda fede dei più, ma questa fede potrà vincere meglio, perché non troverà ostacoli in un'altra fede più forte. Solo in questo senso parlo dell'indifferenza e non certo per lodarla e compiacermene. Anzi la deploro e specie pensando ad essa mi spiego perché Roma non abbia da secoli avuti uomini grandi in nulla. Roma è come un'aula scolastica nella quale studiano da nessuno molestati uomini d'ogni parte del mondo, ma questi scolari devono a Roma solo la tranquillità de' loro studi e restano sempre figli de' loro paesi d'origine. La scelta di quest'aula scolastica è dovuta certo ai ricordi antichi dell'Urbe, ma l'efficacia dell'insegnamento che vi s'impartisce è del tutto estranea alla Roma di oggi. Se quest'aula si trasportasse sulla cima di un monte deserto, od in altro luogo qualsiasi gli effetti sarebbero gli stessi, e se qualche grande città moderna veramente viva potesse garantire a questa scuola la libertà che gode a Roma, probabilmente gli effetti sarebbero migliori. Riguardo all'Italia Roma compie lo stesso uffizio che in una bella casa, compie un salotto elegante e ben frequentato. Chiudere il salotto non si può, ma sarebbe un'ingiustizia vanarne sempre l'utilità e la bellezza a scapito delle altre stanze della casa cui non si potrebbe davvero rinunciare se non si volesse morire di fame e di sonno.

Ieri il capitano medico Bargoni Attilio mi ha portato un pacco di carte del padre suo. Da una prima occhiata giudico che siano importanti e sono contento che finalmente siasi deciso a favorirmele.

### 8 maggio 1903

Ricevo da Bargoni altre carte.

Ieri vidi il figlio di Mordini in casa del Marchese senatore Luigi Gravina<sup>266</sup> della cui moglie<sup>267</sup> sposa la nipote. Mi promise di occuparsi a Firenze del Puc-

---

<sup>265</sup> Il governo Zanardelli fu in carica dal 15 febbraio 1901 al 3 settembre 1903.

<sup>266</sup> Luigi Gravina (1829-1910), marchese, prefetto, era stato nominato senatore dal 1876. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>267</sup> Costanza Bougleux (1851-1908), livornese, sposò Luigi Gravina nel 1871. Fu dama di compagnia della regina Margherita e si rese protagonista della vita sociale romana animando un celebre salotto letterario.

cinelli e del Lemmi. Il Gravina promise di parlare alla Cairoli e di presentarmi martedì prossimo 12 al senatore Damiani.

[...] <sup>268</sup>

### 21 maggio 1903

[...] Presentato dal Sen. Gravina ho veduto oggi al Senato il Sen. Damiani. Loda il mio proposito di scrivere di Mordini, che solo gli intimi conobbero bene per la sua modestia, ed anche per la sua periodica pigrizia, per la quale dopo un momento di lavoro, si tirava in disparte e veniva quasi dimenticato. Ricorda gli articoli sul Diritto scritti per ispiegar l'opera parlamentare della Sinistra costituzionale a Torino, articoli che il Bertani repubblicano e che fu sempre magna pars nel Diritto, chiamava ocate, pur lasciandoli pubblicare. Mi dà appuntamento per domenica alle 4 al Senato.

[...] <sup>269</sup>

### 24 maggio 1903

Parlo a lungo al Senato col Sen. Damiani, che mi riassume rapidamente l'opera di Mordini.

Allontanato il Depretis troppo legato agli annessionisti, Mordini tentò di contentare gli autonomisti per indurli all'unità sollecita, e troncò l'opera di Crispi che voleva rimandar tutto dopo l'occupazione di Roma. Di qui il Decreto per l'assemblea e poi il Consiglio di Stato straordinario. Godeva a Palermo un prestigio meraviglioso e la sua parola rivolta al popolo quasi ogni giorno dal balcone di Palazzo reale accresceva il fanatismo per Garibaldi, facendo temere a Torino per la monarchia.

I Lafariniani soffiavano nel fuoco, gli inviati piemontesi, Bensa<sup>270</sup> marito d'un (*sic*) amante di Vittorio E. [e] Porcelli<sup>271</sup> riuscirono a far fare volgari dimostrazioni contro Mordini, che fu obbligato a chiedere a Garibaldi il permesso del plebiscito. Damiani fu tre volte da Garibaldi per Mordini: una volta gli parlò pure delle mene di Lafarina<sup>272</sup> (*sic*) e Garibaldi rispose: "Lasciate andare, noi faremo quel che converrà di fare e non c'imporranno mai nulla["]".

Si tentò di porre in diffidenza Mordini presso Garibaldi e Vittorio Emanuele.

<sup>268</sup> Tagliate le annotazioni dell'11 e 15 maggio 1903.

<sup>269</sup> Tagliata l'annotazione del 23 maggio.

<sup>270</sup> Enrico Bensa, marito di una delle amanti del re. Cfr. D. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, Bari, Laterza 1972, p. 192.

<sup>271</sup> Si tratta del Barone Alessandro Porcelli. Cfr. MACK SMITH, *Vittorio Emanuele II*, p. 204.

<sup>272</sup> Giuseppe La Farina (1815-1863), cfr. DBI, *ad vocem*.

Mordini parlò chiaro con entrambi: Garibaldi gli rispose: “Conosco il vostro patriottismo, conosco l’opera vostra: noi ci incontreremo sempre sulla via dell’onore e del dovere”.

E da Vittorio Emanuele ebbe cortesie, ma non l’offerta del collare dell’Annunziata che fu colpa non avergli conferito né allora, né poi, com’è colpa lasciar Cadolini fuori del Parlamento. Ne convengo pienamente e chiedo spiegazioni. Riguardo agli ultimi tempi Damiani crede che abbia influito Zanardelli uomo pieno di piccole invidie.

Nel 1862 Mordini[,] Fabrizi, Cadolini e Calvino (direttamente o indirettamente pregati da Rattazzi) cercarono dissuadere Garibaldi dal passare lo Stretto. A Napoli Lamarmora<sup>273</sup> (*sic*) commise l’errore di arrestarli e malgrado l’ordine di Rattazzi non volle liberarli. Donde interpellanze ecc.

Mordini ebbe alta posizione in Parlamento; caro agli amici e simpatico agli avversari per la gentilezza ecc.

Errore dimissioni da prefetto Napoli nel 1876.

Damiani è disposto a farmi avere lettere di Mordini che ha in Sicilia e a darmi altre notizie. Ne profiterò, perché mi sembra uomo di buona memoria, sebbene sia piuttosto superficiale e disordinato.

Nel 1860 l’opposizione contro Cavour in Sicilia nasceva dal credersi ch’egli non volesse l’unità italiana, ma solo ingrandire il Piemonte, e si diceva che conosciuto il Manin a Parigi aveva scritto a Rattazzi che il patriotta veneziano gli aveva parlato di unità italiana e di altre corbellerie.

Mordini si trovava tra chi voleva una decisione colla costituente dopo l’occupazione di Roma (Crispi); autonomisti divenuti regionalisti (Raffaele); annessionisti (Lafarina). Tentò fondere i primi due coll’assemblea che avrebbe dovuto salvare alcune istituzioni siciliane, e guadagnarsi i secondi assicurando l’unità.

[...] <sup>274</sup>

### 29 maggio 1903

Ricevo dalla Marchesa Costanza Gravina<sup>275</sup> un biglietto di presentazione per Donna Elena Cairoli<sup>276</sup> vedova di Benedetto. Consiste in queste poche parole: “Cara Elena, Ti presento il Sig. Rosi di cui ti parlai, il quale desidera conferire teco per le lettere Cairoli Mordini. Ti abbraccio teneramente Costanza”.

---

<sup>273</sup> Alfonso Ferrero della Marmora (1804-1878), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>274</sup> Tagliata l’annotazione del 27 maggio 1903.

<sup>275</sup> Costanza Bougleux.

<sup>276</sup> Elena Sizzo (1845-1920), della famiglia dei conti Sizzo Noris di Trento, irredentista, sposò Benedetto Cairoli nel 1873.

Verso le 3 1/4 vado da Donna Elena in Via Sistina n. 86 p. 2. Mi riceve gentilmente, e tanto lei quanto il cav. Federico Napoli<sup>277</sup> vecchio amico dei Cairoli mi promettono ogni appoggio. Si stabilisce che io andrò a Groppello (*sic*) tra l'8 e il 20 agosto ospite della Cairoli, e vedrò tutto, prenderò appunto (*sic*) e magari copie, le quali occorrendo potranno esser fatte da un prof. Tocci marchigiano prof. a Milano e che in agosto sarà pure a Groppello (*sic*). La Signora mi par molto contenta di questa cosa. Federico Napoli dice che mi dirà molte cose e aggiunge che la sua storia dei Cairoli è stata ritardata per ragioni di salute. Chi sa che un giorno non possa scriverla io? Napoli si offre di parlare pure a Zanardelli.

### 5 giugno 1903

Ieri alla Camera il Bissolati<sup>278</sup> interrogò il Ministro Nasi sul fatto del Prof. Kirner insegnante di storia all'Istituto Tecnico di Bologna e presidente della Federazione dei Proff. delle Scuole Secondarie. Il 17 giugno in un comizio avrebbe detto che il Ministro turlupinava gl'insegnanti, e il prefetto l'avrebbe invitato a dire se fosse vero. Kirner rispose affermativamente. Il Ministro conferma dicendo che il Kirner ha mancato ai suoi doveri civili facendo insinuazioni a carico del Ministro e il Bissolati ha cercato di spostar la quistione dicendo [che gli] insegnanti han diritto di organizzarsi (cosa dal Ministro ammessa) e facendo così un po' di reclame al socialismo, e lodando il carattere del professore che ha confermate le sue parole dinanzi al Prefetto<sup>279</sup>. Invece qui si trattava pure et simpliciter di vedere se sia permesso di usare un simile linguaggio, per (*sic*) troppo divenuto assai comune e che si può tenere senza timore di punizione. Il Nasi non punirà il Kirner, e se lo punisse, domani un altro Ministro lo premierebbe. Ormai nel nostro Paese nulla si perde a dire insolenze alle Autorità, solo ci si rovina attaccando in pubblico o in privato la Massoneria. Il nostro Stato oggi è quasi tutto nelle sue mani, la maggior parte della stampa la segue, e mutando secondo i casi la tattica, cerca di colpire tutti quelli che ne intralciano l'opera. Ma offendere Re, Ministri ecc. non fa male davvero: è quistione non di carattere, ma di coscienza e di educazione. E del resto come poteva il Kirner negare parole dette in un comizio dinanzi a tanta gente? Quanto a queste società ormai di moda, le credo destinate a procura-

---

<sup>277</sup> Federico Napoli (1811-1908) fu giornalista e scrittore. Segretario della Pubblica Istruzione prima in Sicilia e poi con i governi La Marmora, Ricasoli, Rattazzi e Menabrea, fondò «Il Capitan Fracassa» (1880-1891) insieme a Luigi Arnaldo Vassallo, Gennaro Minervini e Giuseppe Turco.

<sup>278</sup> Leonida Bissolati (1857-1920), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>279</sup> Vincenzo Colmayer (1843-1908), all'epoca prefetto di Roma.



re grandi guai: si fondano in genere sopra puri interessi materiali, abusano dell'ufficio esercitato dai loro membri per imporsi, e riducono tutto ad una semplice quistione di stipendi e di paghe. In questo modo certi uffici andranno (*sic*) di male in peggio: le scuole perderanno efficacia, gli ospedali ecc. si rovineranno. Il Governo forse non si può opporre a questa tendenza, ma certo ha fatto male ad incoraggiarla. Gli effetti si vedono già: ieri sera al Ministero del Tesoro una commissione d'impiegati chiedeva udienza al Ministro per raccomandare il collocamento a riposo dei colleghi più vecchi, l'anno scorso gl'impiegati di Roma ottennero l'indennità di residenza dimenticando i loro colleghi di provincia, gli operai scioperano un po' da per tutto, gli studenti id. e quel che più impressiona si è che appena uno di questi movimenti si manifesta, il Governo o cede, o empie le piazze di soldati. Evidentemente teme che gli organizzati (come ora si chiamano) turbino l'ordine pubblico. A me sembra naturale, e credo che spento o quasi ogni sentimento di dovere e di sacrificio che fra noi s'è rovinato anche per la guerra contro la Religione, una lotta feroce, odiosa sia ben difficile evitarla.

[...] <sup>280</sup>

#### 24 giugno 1903

[...] Oggi ho veduta nuovamente donna Elena Cairoli. Abbiamo stabilito che andrò a Groppello (*sic*) il 6, o 7 di Agosto e mi tratterrò una quindicina di giorni.

S'è parlato di molti patrioti e mi ha detto che Benedetto soleva dirle che i più grandi erano stati disgraziati nelle loro mogli, cosicché essa ben poche di queste aveva conosciuto. La moglie di Bargoni<sup>281</sup> punto istruita, la Francesca<sup>282</sup> moglie seconda di Garibaldi assai volgare. Garibaldi disse a Benedetto [Cairoli] che se l'era trovata per casa come balia d'un figlio di Canzio<sup>283</sup> e se l'era presa, perché in casa una donna per ammazzare le pulci ci vuole. Bel concetto che della donna aveva Garibaldi, esclama la Cairoli! La moglie di Menotti è una Bedeschini<sup>284</sup> di Padova sorella d'un parassita e che Benedetto non le fece mai conoscere ecc. ecc. Le ricordo il mio desiderio di ottenere il permesso di vedere l'archivio di Corte, e lei mi ripete che bisogna sentire Nasi seguendo la

---

<sup>280</sup> Tagliata l'annotazione del 19 giugno 1903.

<sup>281</sup> Geronima Dentoni, nata a Cremona [parrocchia di S. Agostino] nel 1828.

<sup>282</sup> Francesca Armosino (1848-1923) fu in realtà la terza moglie di Garibaldi. Il secondo matrimonio era stato con Giuseppina Raimondi (1841-1918), ma era stato annullato a causa di una denuncia di infedeltà a carico della sposa. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>283</sup> Stefano Canzio (1837-1909), garibaldino, cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>284</sup> Francesca Italia Bedeschini dall'Oglio, vd. supra, nota 255.

via burocratica. Le accenno a Biancheri: lei mi fa capire che Ponzio Vaglia<sup>285</sup>, ministro di Casa reale capisce poco e mi fa comprendere che intorno al nuovo Re si forma il vuoto e che i personaggi ufficiali vi hanno poca confidenza. Questo mi fa ricordare il rifiuto del conte Balzani, del Sen. Marchese Gravina, di sua moglie, i discorsi uditi da molti per cui temo che il Re segua una via falsa, disgustando i migliori amici della sua famiglia. È strano che non abbia capito come in Italia monarchici di sentimenti non esistano più e che quindi il partito si possa reggere soltanto appoggiando i migliori e non piegando troppo verso quelli che urlano in piazza. Invece mi sembra che appunto questo faccia ora il Re. Il mio collega Cantalupi<sup>286</sup> mi racconta che l'anno scorso il Re interrogò il deputato Rizzo<sup>287</sup> veneto sulle condizioni (*sic*) del suo Collegio. Rizzo rispose che per ora il socialismo non ci era entrato. Male, male, soggiunse seriamente il Re, si vede che il Veneto è ancora indietro! Il Deputato restò interdetto.

Oggi si dice da molti che se il ministero Zanardelli che si ripresenta domani alla Camera con Giolitti e Bettolo<sup>288</sup> di meno non vince, il Re scioglierà la Camera. I giornali ufficiosi, anziché smentire, fanno credere vera questa voce. Io spero che non sia, ma se fosse troverei la cosa molto pericolosa, sia perché non è opportuno minacciare così la parte della Camera più fedele alle Istituzioni (evidentemente le elezioni nuocerebbero ad essa) sia perché le elezioni specie fatte da un uomo debole ed incapace come Zanardelli darebbero una maggiore forza all'estrema sinistra.

Dopo quanto avviene da qualche anno i costituzionali si sentono scoraggiati, temono che la Corona li avversi o almeno li abbandoni, e così finiranno col separarsene preparando una repubblica moderata.

Io non desidero la repubblica, perché temo che porti dissidi specialmente nell'esercito, ma peraltro quando una monarchia, che solo per riflessione potrei accettare, la vedo ridotta a questo, comprendo come possa anche finire nell'indifferenza generale. E le condizioni attuali d'Italia e il contegno della Corte mi fanno credere non molto lontana certo la fine reale, fors'anche la fine formale.

---

<sup>285</sup> Emilio Ponzio Vaglia, conte (1831-1913), generale, senatore dal 1896, ministro della Real Casa dal 1899. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>286</sup> Piero Cantalupi, insegnante di storia e geografia al liceo Mamiani di Roma.

<sup>287</sup> Valentino Rizzo (1842-1909), avvocato e pubblicista, fu deputato dal 1886 alla morte.

<sup>288</sup> Giovanni Bettolo (1846-1916), ammiraglio, fu ministro della Marina nel secondo governo Pelloux (1899-1900), nel primo governo Zanardelli (1903) e nel secondo governo Sonnino (1909-1910). Cfr. ET, *ad vocem*.

**25 giugno 1903**

Oggi è cominciata alla Camera la discussione sul Ministero Zanardelli che si ripresenta senza Giolitti e Bettolo. Antichi amici di Pell[o]ux<sup>289</sup> fanno a gara cogli antichi avversari nel dire che la libertà in Italia è consolidata e non [è] quindi necessario conservare Zanardelli per difendere una libertà da nessuno minacciata, mentre esso non potrebbe fare, ciò che occorre, cioè le riforme economiche.

È strano questo linguaggio che forse risponde a un modo di pensare di questo momento e pel quale Pell[o]ux deve passare come un babau. Invece Pell[o]ux forse rappresentò l'ingenuo desiderio di regolare il potere ministeriale, quasicché (*sic*) in Italia occorressero leggi per vietare dimostrazioni e comizi o per mettere in prigione la gente, ed oggi gli amici di Pell[o]ux lo buttano a mare per compiacere la pubblica opinione e riprendersi il potere avendo visto che è più comodo parlar sempre di libertà, non far leggi nuove, e offenderla ogni volta che ne venisse l'occasione. In ogni modo è certo che così fanno il miglior elogio di Giolitti che ha conservato l'ordine pubblico con semplici mezzi di polizia e gli spianano la via al potere cui aspira. Pur troppo l'Italia manca d'uomini di Stato e il piccolo opportunismo la governa, opportunismo che del resto è quasi l'unica guida anche nei rapporti privati.

**28 giugno 1903**

Il 26 alla Camera il Ministro Zanardelli mutilato ebbe grande vittoria coll'appoggio di Giolitti, che così preparasi la successione senza compromettersi nei probabili errori che l'arruffato e debole Ministero commetterà quest'estate. È il trionfo della piccola politica parlamentare a breve scadenza tutta in favore delle clientele personali e segna una deplorabile mancanza di sincerità. De[l] resto questa manca nel Paese, e non può essere al Governo di uno Stato ormai privo della corona attiva e cosciente.

Presentato con un biglietto del Cav. Zapelloni<sup>290</sup> caposezione al Ministero del Tesoro, procuratomi dal mio ospite Cav. Petrucci mi presento oggi al Comm. Ponzio Vaglia alto impiegato postale a riposo e fratello del Generale ministro della Real Casa. Lo Zapelloni gli aveva scritto (così almeno era stato pregato) che io avrei desiderato parlare col Generale per sentire se vi fossero documenti nell'Archivio di Corte relativi a Mordini. Esso mi risponde che suo fratello ieri sera gli disse che non essendosi mai occupato di politica non conosceva Mordini. Gli spiego il mio desiderio, ma esso pare che poco ne capisca: in

---

<sup>289</sup> Luigi Pelloux (1839-1924), militare e politico, nominato senatore nel 1896. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>290</sup> Federico Zapelloni, caposezione di ragioneria al ministero del Tesoro.

ogni modo mi consiglia di scrivere al Generale, perché parlarci è impossibile essendo occupatissimo.

Ogni giorno che passa sempre più mi meraviglio, come i Piemontesi sieno riusciti a contare tanto in Italia. Certo l'intelligenza e la coltura (*sic*) non li ha[nno] aiutati. Forse l'opportunismo, il senso pratico, il vedere le cose a un centimetro dal loro naso, la grande costanza li ha fatti prevalere, ma colla grettezza loro temo che l'Italia si rovini. Quando vi era da conseguire un obiettivo chiaro e facilmente intelligibile l'unità e l'indipendenza d'Italia le loro doti potevano esser buone, sebbene ci abbian dato un'amministrazione arruffata e asfissiante, ma dinanzi ai complessi e gravi problemi mondiali di oggi, temo che facciano più male che bene. Il contegno attuale di Giolitti mi conferma in questo timore. Temo per esempio che dinanzi al socialismo incalzante essi credano che questo possa risolvere tutto e vi si gettino a corpo perduto, rompendo le poche dighe che ancora reggono la marea e preparino forse inconsciamente la via al Cesarismo. Essi non sono capaci di vedere d'una quistione i lati molteplici e quindi la soluzione non può esser felice. E per colmo di sventura gli altri Italiani aman poco la vita pubblica e si fanno rimorchiare.

## 2 luglio 1903

Ieri vidi il conte Alessandro Martini-Marescotti<sup>291</sup> figlio di Ferdinando. Promise di parlare a Zanardelli perché solleciti da Nasi l'esecuzione degli accordi presi pel collegio di Lucca.

Oggi al Senato parlo col senatore Fabrizi<sup>292</sup> e lo prego di cercare le carte di suo zio dandogli indicazioni approssimative.

Parlando della spedizione di Sicilia, mi dice che fu combinata a Modena nel 1859 fra Crispi, Fabrizi e Farini<sup>293</sup> e che questi pagò i primi denari col tesoro dell'Emilia. Garibaldi frenava ma fu deciso ad andare quando gli si fece credere che l'Isola era insorta. Farini con audacia da uomo di stato tolse il comando al Gen. Ulloa<sup>294</sup> murattiano. Avendogli fatto osservare che in quell'anno in Piemonte i liberali erano avversi anche alla guerra di Lombardia, egli conferma e lo spiega dicendo che Cavour aveva stabilito con Napoleone la cessione di Savoia, (senza Nizza) l'annessione di Lombardia, la formazione d'un regno dell'Italia centrale con Toscana ed Emilia pel principe Napoleone da cui

---

<sup>291</sup> Alessandro Martini Marescotti, conte (1871-1941). Sposò Laura dei principi Ruspoli.

<sup>292</sup> Paolo Fabrizi, cfr. *supra*, nota 135.

<sup>293</sup> Luigi Carlo Farini (1812-1866), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>294</sup> Girolamo Ulloa Calà (1810-1891), militare e patriota, nel 1859 comandava l'esercito toscano. Cfr. ET, *ad vocem*.

fummo salvati per volontà del principe stesso, e dopo un paio d'anni un regno murattiano a Napoli. I liberali quindi non potevano sostenere una guerra che portava all'aumento della Francia ostile all'Italia. Dice che noi dobbiamo tutto a Napoleone III a [illeggibile, presumibilmente Vaillant]<sup>295</sup>, a Farini e a Ricasoli.

[...] <sup>296</sup>

#### 24 settembre 1903

[...] In questi mesi sono stato una diecina di giorni a Barga in casa Mordini, 17 a Gropello in casa Cairoli, una diecina a Torino sempre per le ricerche su Mordini. Ho trovato discretamente sebbene a Torino vi sia un gran disordine e non mi abbiano lasciato vedere dell'Archivio Cavour altro che un minutarario di lettere del Gran Ministro (1860-61). Tornerò alla carica.

Le solite gentilezze a Barga, e grandi gentilezze di fiducia a Gropello dove Donna Elena m'ha fatte vedere tutte le carte di famiglia conservate con poco ordine nella biblioteca, nel salottino al primo piano e nella sala d'armi. Ho fatto delle carte un indice sommario, di cui lasciai copia a Gropello.

Donna Elena è signora intelligente e gentile e mi parve contenta dell'opera mia, tanto che m'invitò a tornare a Gropello. Qui trovai anche la madre di lei, la vecchia contessa Sizzo di Trento, e la sorella, e vi conobbi anche due fratelli, uno agente a Dromello? (*sic*) e l'altro architetto a Milano. Vi conobbi pure il Cav. Federico Napoli di Frosinone amico di tutti i patrioti, e che al pari di Donna Elena si occupò del Collegio di Lucca presso il Nasi. [...]

[...] <sup>297</sup>

#### 13 ottobre 1903

[...] Io credo che il clero debba istruirsi[,] vivere in mezzo al popolo per educarlo a principî di sana morale, e restare per quanto è possibile estraneo alle lotte politiche. Lasciare che i cittadini onesti sostengano liberamente il partito che credono migliore, e li riprendano solo quando offendono la giustizia, caso per caso, e senza sistematica opposizione a nessun ordinamento politico. Io credo che l'essenza del Cristianesimo non urti contro nessuna forma di Governo, e che sia utile alla Chiesa far capire a tutti ch'essa non ne sostiene a priori una piuttosto che un'altra. E questa convinzione me la son formata sia per quel poco che so dei dogmi, sia per la storia della Chie-

---

<sup>295</sup> Jean-Baptiste-Philibert Vaillant (1790-1872), maresciallo di Francia, era al comando dell'esercito francese in Italia nel 1859.

<sup>296</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 7, 11, 12, 27 luglio 1903.

<sup>297</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 28, 29, 30 settembre 1903; 3, 4, 10 ottobre 1903.

sa, la quale mi ricorda svariati governi di tempi e di luoghi diversi coi quali secondo le circostanze la Chiesa fu amica o nemica senza mutare per questo i suoi dogmi. Alcuni preti lo capiscono, ma molti no. Questi ultimi sono specialmente coloro i quali credono che la Chiesa sia obbligata a seguire la più recente tradizione e non comprendono che in fatto di tradizioni le più recenti valgono le più antiche, e che il fatto che la Chiesa cambiò atteggiamento più volte prova che nulla di sostanziale le impedisce di mutare ancora. E del resto in questi ultimi 25 anni non ci sono stati cambiamenti notevoli verso la Germania, l'Inghilterra, l'America del Nord ecc.? Il cambiamento ch'io desidero è forse troppo radicale, certo è prematuro, ma spero che ci arriveremo. Da poco tempo è caduto il potere temporale, da secoli dura la politica della Chiesa, varia secondo i tempi e i luoghi, ma pur sempre politica, e mutare a un tratto è impossibile. In ogni modo credo che si possa avere anche subito una semineutralità: cerco averla pel Collegio di Lucca, lavoro nel mio piccolo per prepararla all'Italia intera.

[...] <sup>298</sup>

#### 4 novembre 1903

[...] In questi giorni si risolve la crisi ministeriale: vengono elementi relativamente giovani appartenenti tutti al partito costituzionale, dopo che Giolitti si fu rivolto all'estrema sinistra. Si discutono molto Tittoni<sup>299</sup> per l'incompetenza, Rosano<sup>300</sup> per ragioni morali, come si discuteva Paternò<sup>301</sup> quando pareva che dovesse esser nominato. Mi sembra che Giolitti siasi rivolto all'Estrema per riconoscenza dell'appoggio da questa dato al precedente Ministero, senza desiderarne l'accordo, e che siasi rivolto a Rosano e Paternò per amicizia personale, pur desiderando che non accettassero e che quindi abbia almeno visto

---

<sup>298</sup> Tagliata l'annotazione del 29 ottobre 1903.

<sup>299</sup> Tommaso Tittoni (1855-1931), politico e diplomatico, era stato nominato senatore nel 1902. Ricoprì diversi incarichi di governo, ma qui il riferimento è alla sua partecipazione al secondo governo Giolitti come ministro degli Esteri dal novembre 1903 al marzo 1905. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>300</sup> Pietro Rosano (1846-1903), avvocato, deputato dal 1882, era stato coinvolto nello scandalo della Banca Romana. Fu ministro delle Finanze per sei giorni. Si suicidò il 9 novembre 1903. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>301</sup> Emanuele Paternò, principe di Sessa (1847-1936), chimico, fu docente nelle Università di Palermo e di Roma e sindaco di Palermo dal maggio 1890 al gennaio 1892. Di area crispina, venne nominato senatore nel 1890. Cfr. ET, *ad vocem*. Alessandro Tasca di Cutò (1874-1943), giornalista e politico, lo accusò di gravi irregolarità durante la sua amministrazione della città.

con piacere l'opposizione contro loro. Certo amici di Giolitti mi han detto che esso ha gradito molto la rinunzia di Paternò, e veduta con dispiacere la permanenza di Rosano. Osservo come in genere si trascura il Senato e si forma in genere la convinzione che il Ministero debba uscire dai gruppetti parlamentari. La competenza degl'individui, l'interesse del paese inteso in senso largo non contano molto: il Re sembra che si vada sempre più nascondendo: in questi giorni è venuto un paio di volte per poche ore a Roma, e poi è tornato subito a S. Rossore. Dal complesso dei fatti mi sembra poter dedurre che fra pochi anni la monarchia sarà finita, e che il parlamentarismo trionfante indebolirà ancora di più l'Italia.

### 9 novembre 1903

Si sparge la voce confermata da un'edizione straordinaria del Giornale d'Italia che il Ministro Rosano s'è suicidato a Napoli stanotte. Ieri il Giornale di Napoli il Roma pubblicava una lettera d'un certo Bergamasco che affermava d'aver pagato L. 5000 a Rosano (intermediario il Marchese Ferri<sup>302</sup> genero di questo) per ottenere la libertà, mentre la Questura di Napoli voleva mandarlo a domicilio coatto considerandolo implicato nei fatti del 1898.

Rosano lascia una lettera, in cui dice d'aver molto sofferto per la condotta dei figli e per le accuse dei suoi nemici. Perdona tutti e si dichiara innocente.

Il fatto produce impressione e si crede nocivo a Giolitti che scelse Rosano come ministro, e al Re che lo accettò, mentre tante accuse si rinnovavano contro di esso. Incontro per via il Cav. Lago consigliere alla Corte d'Appello e amico di Giolitti. È preoccupato, teme che Giolitti si rovini; e come padre di famiglia teme pure che si rimandi il matrimonio di sua figlia Maria con Federico figlio di Giolitti<sup>303</sup> fissato per il 12 corrente.

### 12 novembre 1903

Le nozze Giolitti-Lago si compiono regolarmente: io come sono avversario deciso della politica di Giolitti, son contentissimo della sua felicità domestica; la Sig. Lago che conosco da molti anni mi par buona e intelligente, e degna del giovane Dr. Giolitti che mi ha pur fatta buona impressione. Anche i Giornali d'opposizione riconoscono l'onestà della famiglia Giolitti, e a me pare che quest'uomo fedele in casa a rigidi principi morali e religiosi, segua al Ministero ed alla Camera una politica senza senso morale o quasi. Mi rassomiglia in questo ad altri uomini politici piemontesi ed alla stessa Casa regnante che

---

<sup>302</sup> Ferdinando Ferri de Pegnalver, marchese, di famiglia campana nobilitata nel 1864 da Francesco II di Borbone, aveva sposato Maria Rosano, figlia del ministro.

<sup>303</sup> Federico Giolitti (1880-1946), chimico-fisico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

anche durante le lotte del Risorgimento usarono politica tutt'altro che morale. Dopo l'annuncio del suicidio di Rosano i giornali ufficiosi preparavano il pubblico alle dimissioni del Ministero: ora dicono che deve restare. Evidentemente la notizia li per li scosse Giolitti, e i fedeli servitori della stampa presero quell'atteggiamento, credendo che Giolitti addolorato per la morte dell'amico nella quale forse ebbe qualche responsabilità chiamandolo al potere ecc., e per timore dei chiassi che l'Estrema minaccia di fare alla Camera, si sarebbe dimesso. Colla riflessione, col viaggio fatto il giorno 11 a S. Rossore, Giolitti s'è rinfrancato, ed ora i suoi giornali gridano che deve restare, e che i costituzionali devono sostenerlo contro l'Estrema. Probabilmente il gruppo Sonnino commetterà un altro errore: si salverà il Ministero Giolitti, si faranno presto le elezioni coi metodi giolittiani contro l'Estrema e contro i moderati e dopo salirà in alto Martini sorretto dagli Zanardelliani e dagli Estremi.

Al tempo dell'ostruzionismo Zanardelli e Giolitti non s'unirono mai ai Costituzionali per combatterlo, anzi ne profittarono, e quando per gli urla di una violenta minoranza Pelloux dovette cadere, salirono essi al governo. Dopo di allora l'Estrema si ritenne padrona del Ministero, del Re e del Paese. Protetta dal Governo ha organizzata la lotta di classe, e con calunnie e con esagerazioni ha accresciuta la sfiducia contro tutto e contro tutti. La vera vittima di tutti questi errori è il Paese che rimane scosso nella fiducia degli altri stati e privo d'un'amministrazione calma e ordinata. Perde pure ogni giorno prestigio la monarchia, e per molti diventa per lo meno inutile. Forse tutto questo è inevitabile, ma a me pare che la Corona e la classe dirigente non facciano abbastanza il loro dovere da molti anni. È vero che all'unità italiana ha molto contribuito la piazza e la violenza delle minoranze, e questo rende forse deboli verso la piazza la Corona e i governanti, ma non si deve dimenticare che senza la diplomazia probabilmente la piazza avrebbe solo accresciuto i martiri d'un'idea, e che in ogni modo altro è costituire uno stato altro è ordinarlo e governarlo. Per la prima l'azione ben diretta della piazza può essere preziosa, per l'altra è di regola nociva.

[...] <sup>304</sup>

## 22 novembre 1903

La sera del 20 dalle 3 alle 6 fui in casa Parisi in via S. Martino n. 4. Parlai col Comm. colla sua colta Signora e coi tre figli.

Il Comm. che nel 1860 era garibaldino ritiene che suo padre<sup>305</sup> segretario per gl'Interni in Sicilia andasse a Caserta da Garibaldi per accordarsi a nome di

<sup>304</sup> Tagliata l'annotazione del 20 novembre 1903.

<sup>305</sup> Enrico Parisi, cfr. *supra*, nota 220.



Mordini col Generale intorno alla formola (*sic*) del plebiscito. Mi ha promesso di lasciarmi vedere le carte paterne conservate a Frascati dove andrò col figlio Lorenzo.

[...] <sup>306</sup>

### 28 dicembre 1903

I giornali narrano i particolari della morte di Zanardelli avvenuta a Maderno ieri l'altro. Vi sono le solite necrologie senza nulla di caratteristico. Solo si nota in certi giornali una insistenza sulle idee religiose di Zanardelli. Fece molto rumore la visita del Vescovo di Cremona avvenuta giorni sono, più le frequenti visite del parroco di Fagnano. Naturalmente Bonomelli<sup>307</sup> interrogato tace sullo scopo della visita; i giornali moderati parlano d'una conversione; gli arrabbiati la negano ritenendola come una dedizione al Vaticano, giacché, (*sic*) secondo essi non può conciliarsi libertà e cattolicesimo o clericalismo, due cose queste ultime che dan luogo a tante confusioni e a mille spropositi in certi giornali e con certi uomini. Peraltro convengono che all'ultim'ora il parroco di Maderno chiamato da Ippolita<sup>308</sup> sorella dell'ammalato, intervenisse a recitare le preghiere dei moribondi e a benedire la salma. Così avranno luogo i funerali religiosi. Quando arriveremo in Italia a giudicare più serenamente i diritti della coscienza e la vera libertà religiosa? È doloroso che in nome d'idee liberali, mutabili, e già mutate tanto in pochi anni, si debbano dire tante corbellerie intorno ad una religione che attraverso i secoli ha saputo adattarsi a varie civiltà pur mantenendo intatti i suoi dogmi. È doloroso che molti Italiani siano così gretti e settari da non sapersi godere, se vogliono, la libertà del non credere, rispettando le credenze altrui. Gli insegnamenti dell'Inghilterra, della Germania e di gran parte dell'America per ora valgono poco.

Molti giornali esaltano Zanardelli come se fosse stato una specie di Cavour. A me pare un uomo assai mediocre. Da giovane fece nel 1848 a Brescia quel [che] fecero molti giovani ardenti della sua età, pigliando parte all'insurrezione col braccio e non col senno. Dopo la restaurazione austriaca trovò il modo di vivere al suo paese, mentre altri languivano nelle prigioni, o salivano sul patibolo, o emigravano. Fatto deputato, venne alla Camera con un frasario tribunizio, o quasi, che colla frase smagliante copriva il vuoto delle idee, e finché vissero i maggiori uomini della Rivoluzione, in parte oggi dimenticati,

---

<sup>306</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 25 e 26 novembre 1903; 19 e 26 dicembre 1903.

<sup>307</sup> Geremia Bonomelli (1831-1920). Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>308</sup> Ippolita Zanardelli morì a Brescia il 21 novembre 1917. Per questa informazione ringrazio Gian Luca Fruci.

fu considerata (*sic*) una figura secondaria. La sua bestia nera la vedeva nei moderati, dai quali tuttavia accettò nel 1866 il commissariato di Belluno, dove si trovò a disagio, come prova la sua corrispondenza con Mordini commissario a Vicenza. Ma, mentre Mordini abbandonava la sinistra che gli pareva ormai incapace di governare, e nel 1869 passava in un ministero di destra sfidando l'impopolarità e l'ira degli antichi amici attaccati più alle frasi che alla sostanza, egli veniva al governo solo nel 1876 con Depretis capo della Sinistra. L'aver avuto uffici dai moderati non impedì a lui né a Depretis (stato anche ministro con essi) di assalire brutalmente i moderati nelle elezioni famigerate del '76, duce Nicotera<sup>309</sup>, né gli impedì di ripetere fino a ieri le vecchie frasi sinistre. In seguito combatté il trasformismo, pur accettando di essere ministro con Depretis che l'inventò, o quasi, e con Crispi che lo continuò, combatté i moderati pur divenendo ministro con Rudini (*sic*) che di un notevole gruppo di moderati dicevasi capo, e con lui proclamò lo stato d'assedio del 1898; combatté recentemente Pelloux, che, dopo gli stati d'assedio, voleva con leggi fissar norme per mantenere l'ordine pubblico e regolare il potere ministeriale quasiché si trovasse (Pelloux) a reggere un paese abituato alla libertà, come l'Inghilterra, ma l'aver combattuto Pelloux non gli impedì di formare con Giolitti un ministero che alla sua caduta verso la fine dello scorso ottobre aveva ripreso molti ministri dell'odiato ministero Pelloux. Mi sembra che la fortuna di Zanardelli in gran parte immeritata sia dovuta: 1° all'esser rimasto quasi solo dei rivoluzionari del 1848. 2° all'aver direttamente o indirettamente gonfiata l'opera propria inferiore a quella di molti altri men noti e più modesti. 3° All'aver conservato per tanti anni un frasario, di cui gli Italiani a quattr'occhi oggi tutti ridono, ma che nella maggior parte dei giornali e nelle assemblee piace pur tanto e che fa scusare anche la tirannide.

In Italia per molti anni ancora sarà permesso di tenere il Paese in stato d'assedio, come fa quasi continuamente Giolitti ora da solo, come lo fece per oltre due anni come collega di Zanardelli, proibendo comizi, sciogliendo innocenti processioni perfino di ragazzi ecc. Essenziale è che non si proclami ufficialmente lo stato d'assedio, e soprattutto che non si regoli con leggi precise la proclamazione, ed essenziale è che si gridi che il governo è liberale, è democratico, pensoso della sorte dei miseri ecc. Importante che si lascino formare associazioni sovversive che organizzino la rivoluzione per ricorrere all'ultima ora alla militarizzazione dei ferrovieri, e all'effettivo stato d'assedio quasi quotidiano per le vie e per le piazze. Nessuno (*sic*) pensiero per l'avvenire: vivere alla giornata: promettere mirabili riforme economiche e sociali e non far nulla, o ben poco, non per mancanza di volontà, ma per mancanza di com-

---

<sup>309</sup> Giovanni Nicotera (1828-1894), patriota e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

petenza e per impossibilità materiale. Tenere tranquilla la Camera riunendola il mezzo (*sic*) possibile e far favori ai deputati a vantaggio dei loro collegi e dei singoli elettori, gridare contro i preti, magari favorendoli sotto mano, promettere il divorzio come un dispetto contro il Vaticano: questi ed altri simili sono i sistemi che han fatto in gran parte l'effimera fortuna di Zanardelli, che faranno la fortuna di Giolitti e che faranno la fortuna di tanti altri finché una rivoluzione interna, od una pericolosa guerra esterna non ci daranno una severa lezione. Per ora è somma ingenuità fare leggi veramente liberali, chiamar le cose col loro nome, non alimentare illusioni che diverranno a lungo andare pericolose, non usare un linguaggio retorico che miri al successo immediato più che all'educazione del Paese ed alla preparazione di avvenimenti utili alla Patria. Continuando per la strada, dirò così Zanardelliana si terranno abbastanza quieti gli estremi che perdoneranno le mancate dimostrazioni di strada un tempo a loro così care, pur di potere organizzare vaste associazioni, impadronirsi dei comuni e delle opere pie ecc. colla speranza d'acquistar tale forza che in un giorno non lontano renda inefficaci le militarizzazioni e gli stati d'assedio ufficiali o reali, su cui questa politica necessariamente si appoggia. Così tra una frase in lode della monarchia che ogni giorno perde valore ed un inno retorico in prò (*sic*) della libertà offesa di fatto ogni volta che accomoda, si passa la vita, si prendono gli onori e si preparano giorni tristi al Paese.

### 1 gennaio 1904

Ieri andai a trovare al convento dei Cappuccini in piazza Barberini Padre Paolo da Controne predicatore apostolico.

Mi parlò del suo ufficio che esercita da 10 anni; degli argomenti che tratta cercando di mostrarsi informato delle quistioni del giorno, ma senza pronunziarsi decisamente. È necessario camminare sul taglio di un rasoio, alle volte procurando persino di non far conoscere appieno il proprio pensiero. Di regola preferisce argomenti estranei a particolari quistioni mantenendosi sulle generali, col trattare per esempio dei doni dello Spirito Santo, dei frutti dello spirito Santo limitatamente ai prelati cui la predica è diretta. La predica dev'essere fredda, senza cercare la commozione degli affetti, scritta prima e imparata a memoria per poter pesare ogni parola, dato il carattere degli uditori: papa, cardinali e capi d'Ordine, cosicché l'orazione anche letta perde poco o nulla.

Si parlò poi del Papa<sup>310</sup>, che egli ritiene informato di molte cose, sebbene riguardo a certe quistioni meno pratico di Leone: del resto i mezzi per informarsi gli abbondano e Pio ha la volontà di conoscere e di far bene. Leone preparava i documenti da pubblicarsi affidando lo schema e due persone diverse che scrivevano l'una all'insaputa dell'altra: il Papa correggeva i due lavori togliendo, aggiungendo ecc. e i lavori così ridotti li affidava spesso ad una terza persona, che tenendo conto delle correzioni preparasse la scrittura che riveduta da Lui diventava definitiva. Non mi disse come faccia Pio, che per ora non ha fatto molto, giacché l'ultima enciclica sulla democrazia cristiana è una sintesi delle scritture di Leone<sup>311</sup>. Si parlò poi dell'insegnamento religioso e Padre Paolo convenne con me nel ritenerlo difettoso, disse anzi: "i parroci di Roma non fanno nulla". Io aggiunsi che anche nelle Scuole cattoliche s'imparava poco, almeno se devo giudicare dagli scolari che queste mandano al mio Liceo. Approvò e lodò il metodo oggettivo da me usato nell'insegnare la storia, metodo che non offende nessuna opinione religiosa, o politica. Egli giudicando anche dal suo punto di vista crede che io così faccia di molto bene, perché la religione è danneggiata solo dall'ignoranza e dalle passioni, mentre nulla può temere dall'oggettiva esposizione dei fatti.

Si parlò poi di alcuni uomini politici: di Mordini rispettoso verso la religione,

---

<sup>310</sup> Giuseppe Sarto (1835-1914), Pio X, eletto nell'agosto 1903, proclamato santo nel 1954. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>311</sup> L'ultima enciclica di Leone XIII era stata la *Graves de communi. De democratia christiana* (18 gennaio 1901), mentre la prima di Pio X fu la *E supremi apostolatus. De proposito pontificatus initio «Instaurare omnia in Christo»* (4 ottobre 1903).

di Pierotti<sup>312</sup> sempre tra i preti, di Za[na]rdelli che ha avuti i funerali religiosi, che il Parroco certo non avrebbe accordati se non si fosse accertato della morte cristiana dell'ex ministro. In genere osservò che la miscredenza in Italia o viene da ignoranza, o è di parata, piazzaiuola (*sic*) ecc. [...]  
[...]<sup>313</sup>

### 29 febbraio 1904

In questo mese ho seguitato i miei studi. A Firenze dove sono stato nelle vacanze di carnevale ho conosciuto la Sig. Costanza Casella<sup>314</sup> moglie del prof. Giglioli<sup>315</sup>, che per mezzo dell'Ing. Cadolini mi ha mandate le lettere scritte da Mordini. Pure a Firenze presentato dal Barbera che in massima s'offre di stampare il libro, ho veduto Guglielmo Dolfi<sup>316</sup> figlio di Giuseppe<sup>317</sup>, che pure mi darà le lettere di Mordini scritte al padre. Ho cercato invano il Sen. Digny<sup>318</sup> e il conte Digerini Nuti<sup>319</sup>. All'archivio ho esaminate diverse carte, ma dovrò tornarvi per finire il lavoro.

Quanto alla politica la guerra Russo-Giapponese, mi fa parere più che mai antipatico il Giappone che non è meno aggressivo della Russia e che della civiltà europea ha preso le grandi invenzioni per valersene contro di noi. Se non vi sarà intervento di altri, la vittoria della Russia verrà tardi. In Italia si vive alla giornata. La Camera prossima alla fine dà al Ministero una maggioranza enorme, e approva tutte le leggi che non possono disgustare qualche grosso gruppo di elettori, leggi queste sulle quali il Ministero non insiste deciso a vivere il più lungamente possibile magari rimangiando il programma del Ministero caduto di cui Giolitti era magna pars e rigettando sui morti le responsabilità della fiacca vita ministeriale. Così da una parte si vota oggi l'inchiesta sulla Marina combattuta pochi mesi fa da Zanardelli e Giolitti, si riversa sul Ministro caduto l'impreparazione cui trovasi il Governo per le quistioni ferroviarie e così di seguito.

---

<sup>312</sup> Rodolfo Pierotti (1845-1909), ingegnere, fu deputato dal 1882 al 1904.

<sup>313</sup> Tagliate le annotazioni del 4 e 19 gennaio 1904.

<sup>314</sup> Costanza Casella da Casteggio (1841-1932).

<sup>315</sup> Enrico Giglioli Hillyer (1845-1909), docente di Zoologia dei vertebrati presso l'Istituto di studi superiori di Firenze. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>316</sup> Guglielmo Dolfi (1862-1911), giornalista.

<sup>317</sup> Giuseppe Dolfi (1818-1869), patriota toscano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>318</sup> Luigi Guglielmo de Cambray Digny (1820-1906). Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>319</sup> Andrea Digerini Nuti, conte, marito di Marianna Ginori Lisci, fu sindaco di Calenzano.

E il Luzzatti<sup>320</sup> che tante speranze destava negl'ingenui non s'è mostrato migliore degli altri. Le grandi sue riforme dormono: la conversione della rendita fatta pei pochi milioni del 4 1/2% non si farà per il resto, i trattati di commercio si mettono male e l'opera sua deve limitarsi a pensionare vecchi impiegati per far posto ai nuovi. Si vede che anche lui vive alla giornata, come i suoi colleghi e come i suoi predecessori, che sono pur responsabili della impreparazione in cui trovasi il Governo.

Alla Minerva id. Continuano le circolari inopportune per festeggiare Tizio o Caio e per trasformare le scuole in vuoti comizi, si propone una legge per dare al Ministro poteri quasi pieni per regolare stabilmente gli esami invece di far fissare dal Parlamento in modo di regolare gli esami, ci si trastulla a chiacchierare di belle arti lasciando che i nostri tesori artistici e letterari vadano a male, si grida contro gli abusi del Nasi (però soltanto ora che è caduto) e se ne commettono altri in nomine e trasferimenti e specie creando tante sinecure. Così si mette un capodivisione a vigilare le fondazioni scolastiche ed un altro alla legislazione scolastica. Il Ministro Orlando<sup>321</sup> pare un pesce fuor d'acqua sempre sorpreso d'esser diventato Ministro: Pinchi[a]<sup>322</sup> sembra l'iniziatore delle più retoriche circolari che rivelano infatti lo spirito d'un conferenziere sfiatato e d'un retore valdostano.

Eppure s'andrà avanti così ancora parecchi anni, e purtroppo gli uomini migliori resteranno lontani dal Governo rassegnati a fare vani lamenti. Speriamo che la politica estera non porti il paese a duri cimenti. La cieca incuranza dell'avvenire che caratterizza da anni la nostra vita pubblica potrebbe condurre ad amare sorprese.

### 3 aprile 1904

Ieri sera vidi il Sen. Damiani che sostiene essere andato solo da Garibaldi nell'ottobre del 60 per trattare del Plebiscito. Che a[l] ritorno rottasi la macchina del Ferruccio presso Ustica proseguì il viaggio per Palermo sopra una barca peschereccia rimanendo sempre a poppa col revolver in pugno temendo di esser derubato dagli sconosciuti marinari. Con Mordini ed altri venne poi in novembre a portare il plebiscito a Napoli. Tutti si mantennero a proprie spese e delle 100 piastre che aveva avute in anticipazione per le spese di viag-

---

<sup>320</sup> Luigi Luzzatti (1841-1927), cfr. DBI, *ad vocem*. In quel momento era ministro del Tesoro e delle Finanze nel secondo governo Giolitti.

<sup>321</sup> Vittorio Emanuele Orlando (1860-1952), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>322</sup> Emilio Pinchia (1842-1934), conte, pubblicitista e giornalista, fu deputato dal 1890 al 1913. Nel 1904 era sottosegretario al ministero dell'Istruzione pubblica.

gio ne dette 40 per ordine di Mordini alla ciurma del vapore e le altre restituì al ritorno a Palermo.

Per le mie ricerche mi consiglia d'insistere presso l'Avv. Palamenghi che, secondo lui, ha le carte di Fabrizi: egli promette di parlare a Miceli e di far parlare a Lemmi per mezzo di Ballori<sup>323</sup> perché anche essi mi diano le carte che posseggono. Mi dice che il Re non offerse mai a Mordini il Collare, ma lo dette solo a Pallavicino e lo fece offrire a Garibaldi. Questi rifiutò, disse che aveva due figli: Mordini e Pallavicino e si lagnò del diverso trattamento a loro usato. Parlando poi con Mordini gli strinse calorosamente la mano, dicendo: Noi ci incontreremo sempre sulla via dell'onore. Secondo Damiani Garibaldi stracciò il decreto che lo nominava Generale d'armata.

Il Re diffidava di Mordini; per cui venuto a Palermo, trovandosi i due insieme Mordini fece al Re larghe dichiarazioni dicendo che egli era lealmente (*sic*) alla Monarchia, che l'aveva lealmente sostenuta, che manteneva il suo giuramento; e subito dopo riferì il colloquio a Damiani e a altri, fra cui alcuni ai quali poco piaceva la Monarchia. Damiani crede che Mordini sia stato sempre nel fondo monarchico, e che si unisse con Mazzini solo quando credeva che la Monarchia Piemontese non facesse l'Italia.

Lo dipinge come uomo conciliante, temperatissimo: solo si duole (e dice che Bargoni<sup>324</sup> la pensava lo stesso) che accettasse la prefettura di Napoli e nel '76 si schierasse contro la Sinistra. Pare anche a me che fosse errore la prefettura di Napoli però accettata (e Damiani ne conviene) per rendere un servizio al paese, ma per me lo schierarsi contro la Sinistra nel '76 era logico dopo aver accettata e tenuta la prefettura di Napoli sotto la Destra. Certo se fosse stato negli ultimi anni deputato d'opposizione avrebbe potuto portare alla Sinistra un prezioso contributo, sebbene il suo Ministero del '69 lo avesse già molto allontanato da tanti amici. Allora di queste cose tenevasi un certo conto e non si era ancora giunti alla confusione parlamentare che deliziò l'Italia più tardi e la delizia anche oggi.

[...] <sup>325</sup>

## 22 aprile 1904

Ieri all'Albergo del Quirinale vidi il Gen. Türr<sup>326</sup>. Mi parve ancora in forze,

---

<sup>323</sup> Achille Ballori (1850-1917), medico, fu uno dei protagonisti della massoneria italiana in età liberale. Il 31 ottobre 1917 fu ucciso a colpi di pistola davanti a Palazzo Giustiniani da uno squilibrato.

<sup>324</sup> Angelo Bargoni.

<sup>325</sup> Tagliata l'annotazione del 20 aprile 1904.

<sup>326</sup> Stefano (István) Türr (1825-1908), ufficiale ungherese, passò nell'esercito pie-

alto, diritto con due grandi baffoni bianca (*sic*) e lunga barba bianca ombreggiata di nerastro. Mi disse d'aver conosciuto Mordini durante l'emigrazione, d'averlo rivisto in Sicilia nel 1860 e a Napoli dopo il 1872. Me lo dipinge come mazziniano fino al 1864 (forse l'ha tolto dall'articolo di Palamenghi in *Rivista d'Italia* sett. 1902<sup>327</sup>) e afferma che l'idea dell'assemblea siciliana la difendesse perché mazziniano. Quanto a Garibaldi pensava soprattutto a conservare la dittatura, pur essendo fedele a Vittorio Emanuele.

A proposito di questa fedeltà mi racconta che a Talamone Bruscone (Brusco Omnis?) disse che colla monarchia non poteva seguirlo. Garibaldi osservò: Credete forse d'essere più repubblicano di me? Ma quando su 100 Italiani 80 sono per Vittorio Emanuele la mia repubblica è Vittorio Emanuele[:] la repubblica ci dividerebbe. Di qui la frase che Crispi si attribuisce<sup>328</sup>. Anche il proclama di Salemi<sup>329</sup> è di Garibaldi non di Crispi, e Türr afferma d'aver detto a Crispi che se ne diceva autore: Tu allora neppure eri segretario e poi come avvocato non avresti mai scritto una cosa tanto semplice.

Türr s'attribuisce il merito d'aver fatto mandare a Torino Bertani che lavorava per Mazzini. Ricorda che il giorno dopo il biglietto scritto a questo fine a Bertani da Garibaldi, Crispi presentò a questo una deputazione che diceva rappresentare le varie provincie del Mezzogiorno, deputazione improvvisata a Napoli. Garibaldi lasciò dire un poco e poi rispose. Tornate alle vostre provincie e portatemi armati i vostri concittadini. E voi Crispi fareste bene ad andare in Sicilia e portarmi i Siciliani.

La sera di quel giorno Garibaldi non andò a Napoli temendo d'esser circondato da chi non approvava la partenza di Bertani.

Türr aggiunge che a Napoli Mazzini era poco conosciuto: altrimenti non sarebbero riusciti.

A parziale conferma di queste cose mi indica alcune pagine dell'opera di Pecorini Manzoni<sup>330</sup> – Storico della 15ª Divisione –[.] Queste peraltro parlano

---

montese, fu garibaldino (governatore di Napoli durante la dittatura) e poi militare italiano. Ottenne la cittadinanza italiana nel 1888. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>327</sup> Cfr. *supra*, nota 134.

<sup>328</sup> Questa frase fu pronunciata da Crispi in almeno due discorsi tenuti alla Camera, il 7 maggio 1864 – «La monarchia è quella che ci unisce, la repubblica ci dividerebbe» – e il 18 novembre 1864 – «la monarchia ci unisce e la repubblica ci dividerebbe». Cfr. C. DUGGAN, *Creare la nazione. Vita di Francesco Crispi*, Roma-Bari, Laterza 2000, p. 312.

<sup>329</sup> Il 14 maggio 1860 Garibaldi assunse, con questo proclama, la dittatura della Sicilia nel nome di Vittorio Emanuele. Crispi svolgeva le funzioni di segretario politico del Generale.

<sup>330</sup> Emilio Pecorini Manzoni (1868-1944), conte, avvocato, bibliotecario, pubblicò



specialmente di Türr il quale mi sembra molto desideroso d'essere conosciuto e lodato. Quanto a Mordini mi pare che si ricordi poco. Mi dice di tornare da lui e occorrendo di scrivergli.

### 26 aprile 1904

Domenica 24 arrivò il Presidente della Repubblica Francese<sup>331</sup> a restituire la visita al Re. Il giorno stesso, ieri, oggi e così fino alla partenza si sono fatte e si fanno grandi feste ufficiali per conto del Governo e del Municipio e grandi feste non ufficiali per opera di Comitati. I membri di questi probabilmente danno la caccia a qualche onorificenza e quindi si affannano, come i giornalisti per la stessa ragione e i membri del Governo per mettere in vista la fortuna della loro politica; ma certo tutti esagerano senza nessun beneficio pel nostro Paese e forse con qualche danno. Avendo disgraziatamente preso le feste un carattere anticlericale si disgiusta il Papa, che in questi giorni riceve dimostrazioni di grande affetto dall'Imperatore di Germania<sup>332</sup> e si disgiusta mentre la lotta in Francia per le dichiarazioni del Governo e l'allontanamento del Crocifisso dai Tribunali più che un carattere anticlericale ha preso un carattere antireligioso. A me sembra che questa visita non rechi nessun beneficio all'Italia, ne renda più delicata la posizione dinanzi al Papa, ed alle potenze alleate, specialmente la Germania, e incoraggi la Francia a fare in avvenire i propri interessi a nostro danno, come ha sempre fatto in passato, nella credenza che noi inebriati dai suoi complimenti non ci accorgeremo di nulla. Giorni sono d'accordo coll'Inghilterra ci chiuse la via del Marocco<sup>333</sup>, presto, quando le converrà coi trattati di commercio o con altro farà il proprio comodo. I giornali e persino l'ingenuo (dirò così per cortesia) brindisi reale magnificano gli accordi presi tempo fa pei risparmi degli emigrati e per sottomettere reciprocamente alle leggi di protezione operaia i lavoratori dei due Paesi<sup>334</sup>. La prima

---

numerosi saggi di argomento storico. Il riferimento dovrebbe essere a E. PECORINI MANZONI, *Stefano Türr ed il Risorgimento italiano: cenni storico-biografici*, Catanzaro, Tipografia Nuova 1902.

<sup>331</sup> Émile Loubet (1838-1929) fu presidente della Repubblica francese dal 1899 al 1906.

<sup>332</sup> Guglielmo II.

<sup>333</sup> Il riferimento è all'accordo siglato l'8 aprile 1904 e noto come *Entente cordiale* fra Gran Bretagna e Francia, riguardante il riconoscimento delle rispettive sfere di influenza in Egitto e in Marocco.

<sup>334</sup> Si tratta del trattato franco-italiano sottoscritto proprio nel 1904, con cui i due stati si impegnavano ad elaborare accordi per la tutela degli emigranti, il trasferimento dei risparmi e la legislazione sul lavoro. Cfr. L. TOSI, *La tutela internazionale dell'emi-*

cosa permettendo il riconoscimento dei libretti postali di risparmio si riduce a un piccolo affare simile a quello che già si fa per i vaglia postali, o a quello che avviene tra tante Banche; sistema che si estenderà in tempo di pace anche fra Paesi lontani e indifferenti, come si è esteso lo scambio delle merci ecc. Quanto al secondo non è in sostanza che il riconoscimento d'un fatto che più o meno si verifica in tutti i paesi civili quando non è contrad[d]etto da leggi speciali.

Questa povera Italia sente il bisogno di ringraziar sempre qualcuno: abituata da secoli agl'insulti stranieri vede dappertutto o tiranni feroci, o generosi protettori, e vede protezione trova favori anche laddove si applica la legge comune o si fa l'interesse delle grandi potenze.

Con un contegno più fiero quale s'ebbe sotto i ministeri di Cavour e di Crispi forse non impediremmo a queste di prendere nel mondo le posizioni migliori, ma abitueremo il popolo a fidare più nelle proprie forze, a pensar meglio all'interesse della Patria e forse lo prepareremo a chiedere ed a fare la vigorosa difesa di questa. In ogni modo salveremo la nostra dignità, il solo patrimonio che i popoli deboli possano salvare. Ma il nostro Governo vive alla giornata e la stampa da esso ispirata trova tutto bello e buono. L'opinione pubblica così formatasi, almeno nella parte più rumorosa del popolo, obbliga anche i giornali che vorrebbero rimaner liberi a non urtare il gusto del pubblico. In questo modo le delusioni non possono mancare, e queste accresceranno il malessere del Paese che per tanti motivi è oggi così grave. Per ora molti si rallegrano leggendo nei giornali francesi e italiani che la Francia mandando a Roma il suo presidente riconosce la nostra capitale quasi che in via diplomatica non bastasse il fatto che da tanti anni le potenze qui tengono i loro ambasciatori, e come se i riconoscimenti più solenni non abbiano perduto ogni valore dinanzi agli interessi dei governi. Meglio sarebbe governare bene per assicurarsi quanto crediamo nostro senza chiedere il permesso di chicchessia.

Ho veduto Martini: s'è parlato di Mordini e m'ha detto che riguardo a lui troverò notizie nel prossimo volume dell'epistolario di Giusti<sup>335</sup>. Egli si ricorda d'aver visto nel 1848 (aveva sei anni) Mazzini parlare dalla loggia dell'Orca-gna, mentre seduti sui due leoni laterali stavano Gustavo Modena<sup>336</sup> e Antonio Mordini. M'ha promesso d'indicarmi un numero del *Fanfulla della Domenica* del 1876 in cui parlava di Mordini allora creduto morto<sup>337</sup>.

---

*grazione*, in *Storia dell'emigrazione italiana*, a cura di P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, Roma, Donzelli 2009, pp. 440-2.

<sup>335</sup> Potrebbe riferirsi a *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti*, postillate per uso de' non toscani da Giuseppe Rigutini, Firenze, Le Monnier 1904.

<sup>336</sup> Gustavo Modena (1803-1861), attore e patriota veneziano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>337</sup> In realtà il «*Fanfulla della Domenica*» fu fondato da Martini solo nel 1879, ma

S'è parlato in modo generico delle cose del giorno. Egli è contento dell'Africa (*sic*). Vi tornerà a giugno per trattenersi fino all'aprile dell'anno prossimo: poi si ritirerà in campagna pronunziando il dimitte servum tuum. Gli ho risposto che allora comincerà il suo vero lavoro politico in Italia che potrà aver benefici da lui provato nell'amministrazione d'Africa (*sic*), e che forse troverà in lui un uomo capace di dare un indirizzo politico. Egli mi ha risposto che le cose d'Italia vanno male, che il Governo non ha genialità (io gli avevo osservato lui approvante che mantiene l'ordine pubblico colla forza e tira innanzi alla giornata colle pratiche d'ufficio o colle emarginate note) ma che egli non vuol fare come i figli di Saturno. Anzi mi domanda: Se lei fosse figlio di Saturno si lascerebbe divorare dal padre? Oggi la nostra politica logora tutti. Gli rispondo che la domanda è imbarazzante, ma che in certe posizioni politiche non si appartiene più a se stessi. Si parla della democrazia incomposta e siamo d'accordo nel riconoscere che bisogna tenerne conto cercando di dirigerla d'incanalarna (*sic*): e a questo proposito gli osservo che dirigerla non vuol dire lasciar fare, ma provvedere presto e che appunto nella scelta dei provvedimenti si vedrà l'uomo di stato. Ne conviene pienamente.

Osservo che da noi i guai sono accresciuti dall'uniformità delle leggi e che bisognerebbe aver il coraggio di venire ad un razionale decentramento che non nuocerebbe punto all'unità politica.

Approva ed aggiunge che meglio ci troveremmo se fossimo passati attraverso il federalismo, e che in ogni modo il decentramento scemerebbe la tensione parlamentare e renderebbe l'amministrazione più spedita e meno costosa. Ho richiamata la sua attenzione sopra le provincie meridionali facendogli osservare come fino dal 1860 avevano desiderio e bisogno di leggi proprie e che fu errore fare il contrario. Ne conviene e spiega l'opera violenta di Cavour col timore d'una repubblica partenopea, timore ch'io credo esagerato, ma che certo in Piemonte esisteva.

Parliamo a lungo di storia e di politica impersonale ed io me ne vengo dopo il lungo colloquio persuaso che Martini ha acquistato molto senso pratico e che al ritorno dall'Africa (*sic*) lasciando la democrazia tenterà di salire al governo, quantunque ora dica di non volerlo fare.

### 15 maggio 1904

In questi giorni gran chiasso per l'affare Nasi<sup>338</sup>. Mandato di cattura contro

---

lo stesso Martini era stato un collaboratore del «Fanfulla» con gli pseudonimi Fox e Fantasio. Cfr. DBI, alla voce *Ferdinando Martini*.

<sup>338</sup> Il dibattito parlamentare sul comportamento del ministro Nasi e sui bilanci del ministero della Pubblica Istruzione, in particolare su compensi e indennità erogati in

l'ex ministro, ormai fuggito, seguito al mandato contro il segretario particolare Lombardo<sup>339</sup>, arresto del Comm. Consiglio<sup>340</sup> capodivisione al Ministero dei LL. PP. e capo di gabinetto di Nasi negli ultimi mesi.

Dai discorsi che corrono mi par di capire che si farà il processo al cameriere che ruba volgarmente i sigari al padrone, non al maggiordomo che d'accordo coi fornitori e cogli agenti defrauda di migliaia e migliaia di lire il suo principale rasentando il codice penale. Il maggiordomo rappresenta molti governanti d'Italia passati e presenti, fors'anche futuri, il cameriere rappresenta Nasi e i suoi complici, dato che Nasi non riesca a prendere il posto del maggiordomo di cui ha certo molte qualità.

Non so che cosa sarà dell'Italia se il nostro popolo non comprende che l'Italia è sua e che deve occuparsi per amministrarla bene. Bisogna che i nostri contadini si muovano, in un paese privo di nobiltà vera, di borghesia nazionale, di potere regio, altrimenti torneremo all'assolutismo o forse al peggio. Ora è assai doloroso vedere tanta gente onesta che s'allontana dalla cosa pubblica, tante camorre, tante personalità create e sorrette da galantuomini nell'amministrazioni civili, nelle scuole, nelle Accademie, nella stampa: non mi spaventa il reato comune (d'un uomo o di più) precisamente contemplato dal Codice, ma mi atterriscono mille ingiustizie che i galantuomini commettono in favore proprio e degli amici senza incappare nel codice. Questi galantuomini quando

---

modo illegittimo, era cominciato già nel 1903. Il 29 aprile 1904 la Procura di Roma chiese ufficialmente l'autorizzazione a procedere alla Camera, trasformando così un caso politico in un caso giudiziario. L'ex ministro fuggì all'estero il 3 maggio, e l'autorizzazione venne concessa pochi giorni dopo. La sentenza della Corte di assise del 14 dicembre 1906 fu annullata perché le sezioni unite penali della Corte di Cassazione stabilirono il 10 giugno 1907 l'incompetenza dell'autorità giudiziaria. Nasi fu allora messo in stato d'accusa dalla Camera, e giudicato dal Senato che si costituì in Alta Corte di giustizia il 12 luglio 1907. La prima udienza si svolse il 5 novembre 1907 e la sentenza venne emessa il 24 febbraio 1908, con una condanna a 11 mesi e 10 giorni di reclusione e l'interdizione dai pubblici uffici per 4 anni e 2 mesi. Cfr. DBI, *ad vocem* e R. FERRARI ZUMBINI, *L'«incidente» Nasi. Cronaca di una vicenda dell'Italia politica di altri tempi (1903-1908)*, Padova, CEDAM 1983.

<sup>339</sup> Ignazio Lombardo, docente presso l'Istituto nautico di Trapani, fu accusato di falso in atto pubblico, peculato, sottrazione di denaro pubblico come curatore fallimentare di una ditta trapanese, la Salvo. La sentenza del 24 febbraio 1908 lo dichiarò innocente.

<sup>340</sup> Antonino Consiglio fu arrestato il 13 maggio 1904, accusato di peculato e falso, reati perpetrati durante gli otto mesi in cui fu a capo della segreteria generale del ministro Nasi.

scoppia uno scandalo catoneggiano e Nasi per esempio trova i suoi più accaniti nemici nei galantuomini della Minerva ed extra che profittando delle sue debolezze ottennero ingiustamente posti, promozioni [e] denari. Molti nostri galantuomini oltre ad essere ingiusti ed immorali sono anche vigliacchi.

## 21 maggio 1904

Stasera parte in congedo Nisard<sup>341</sup> ambasciatore francese presso il Vaticano. È stato richiamato per la nota di protesta inviata dal Papa alle potenze cattoliche dopo la visita di Loubet a Roma<sup>342</sup>. Questa nota sarebbe dispiaciuta al Governo francese e per se stessa, e perché il testo inviato alle potenze contiene un periodo mancante nel testo presentato alla Francia. Questo press'a poco direbbe che ove un capo d'uno stato cattolico venisse a Roma, come Loubet la S. Sede richiamerebbe il Nunzio, sebbene per ragioni speciali non l'abbia questa volta richiamato da Parigi<sup>343</sup>.

In generale è dispiaciuto ed ha fatto meraviglia che il Papa abbia protestato solennemente per un fatto politico, mentre ha taciuto ed ha fatto indirette lagnanze per la guerra che ora si fa in Francia alle Congregazioni e perfino al Crocifisso escluso dai Tribunali proprio il Venerdì Santo<sup>344</sup>.

Anche a me queste osservazioni fanno una certa impressione, ma d'altra parte

---

<sup>341</sup> Armand Nisard (1841-1925) era stato direttore degli affari politici del quai d'Orsay dal 1889 al 1898, prima di essere inviato in Vaticano.

<sup>342</sup> Cfr. AP, 26 aprile 1904.

<sup>343</sup> Il 29 aprile 1904 fu inviata la protesta ufficiale firmata dal cardinale Merry del Val per conto di Pio X. Ne seguì un duro scambio di articoli polemici sulla stampa francese e italiana. La visita di Loubet a Roma fu interpretata dal Vaticano come una provocazione perché implicava il riconoscimento della sovranità italiana. Il testo del documento pontificio venne pubblicato su «L'Humanité» il 17 maggio: *La protestation du Pape. Le document authentique*. Nella lettera il cardinale ricordava gli stretti rapporti fra la Francia e la Chiesa e i benefici che la Francia ne aveva tratto e continuava a trarne. «Par suite, si quelque Chef de Nation catholique infligeait une grave offense au Souverain Pontife en venant prêter hommage à Rome, c'est-à-dire au lieu même du Siège pontifical et dans le même palais apostolique, à celui qui contre tout droit détient sa souveraineté civile et en entrave la liberté nécessaire et l'indépendance, cette offense a été d'autant plus grande de la part de Monsieur Loubet; et si, malgré cela, Le Nonce Pontifical est resté à Paris, cela est dû uniquement à des très graves motifs d'ordre et de nature en tout point spéciaux». Il 30 luglio la Francia ruppe le relazioni diplomatiche con il Vaticano, richiamando l'ambasciatore. Il provvedimento fu approvato dall'Assemblée Nationale con 480 voti favorevoli (90 contrari).

<sup>344</sup> Cfr. *supra*, nota 254.

penso che la politica è sempre politica anche in Vaticano, e per mio conto noto come forse in Francia desterà ira contro il Ministero Combes<sup>345</sup> più la protesta papale nel campo politico, che una protesta nel campo religioso. La dispersione delle Congregazioni in Francia qualcuno la vuole anche per interessi personali e locali, e quindi non si unirebbe con molto ardore ad una protesta papale su questo anche a rischio di far dispiacere al Papa. Invece molti diranno che non valeva la pena di far dispiacere al Papa per una questione interna italiana, che Francia e Italia potevano essere amiche lo stesso anche senza la visita a Roma di Loubet, che poteva non venire o venire in altra città italiana. L'imperatore d'Austria<sup>346</sup>, che pure fra noi è poco simpatico per tante ragioni, è rimasto alleato anche senza esser venuto a Roma, e l'Italia certo non avrebbe per una cosa simile respinta la Francia. Quindi forse si spera che in Francia molti crederanno non valesse la pena di fare inquietare il Papa per questo. Inoltre in tutti i paesi cattolici la parte temporalista è la più ardita la più rumorosa e può essere che soddisfatta su questo punto dia all'azione antiministeriale e magari antirepubblicana un impulso più vigoroso. Temo che infine ne avrà qualche danno l'Italia: i retori cisalpini e transalpini diranno che per amore dell'unità italiana la Francia repubblicana ha sfidato l'ira pontificia, e questo servirà a rendere l'Italia più che mai cieca nella sua fiducia verso la vicina, che secondo me dovrebbe essere guardata sempre con gran diffidenza. Oggi ho visto il Prof. Crivellucci che vorrebbe spingermi a far ricorsi a mandare amici e deputati dal Ministro dell'Istruzione Orlando perché non nomini ordinario di Storia Moderna a Napoli lo Schipa<sup>347</sup> su proposta della Facoltà approvata dal Consiglio Superiore (relatore Mazzoni<sup>348</sup>). A me sembra che Schipa non goda la fama richiesta dalla legge per queste nomine, ma d'altra parte mi domando se molti professori d'Università non abbiano avuto il posto per la camorra di scuola e di persone. A Napoli nominando lo Schipa protestano con esser camorra contro altre camorre ed io che sono vittima di entrambi non mi posso molto scaldare. La scienza e l'insegnamento ne guadagnerebbero poco o nulla. Io personalmente mi trovo nelle condizioni d'un povero plebeo condannato a morte. Il nobile può far differenza tra impicca-

---

<sup>345</sup> Émile Combes (1835-1921) fu capo del governo francese dal giugno 1902 al gennaio 1905.

<sup>346</sup> Francesco Giuseppe d'Asburgo-Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria (1830-1916).

<sup>347</sup> Michelangelo Schipa (1854-1939) fu professore di Storia moderna all'Università di Napoli dal 1904 al 1929. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>348</sup> Guido Mazzoni (1859-1943), letterato e poeta, insegnò Letteratura italiana presso l'Istituto di studi superiori di Firenze dal 1894. Cfr. DBI, *ad vocem*.

gione e fucilazione, ma il plebeo? Fino a pochi giorni fa ero deciso a starmene alla finestra, e m'era rifiutato di scrivere una recensione per l'Archivio Romano sul libro dello Schipa relativo a Carlo III<sup>349</sup> e rimandando il 12 a Balzani il libro (che a me pare poco felice) lo pregava o di pubblicare una semplice notizia bibliografica, o di farne scrivere la recensione da altri. Stasera però per contentare Crivellucci son passato dal capo Divisione Coppola<sup>350</sup>, cui ho lasciato un biglietto per dirgli che aderivo al desiderio del concorso, di cui lui m'aveva parlato giorni sono per via.

#### 4 giugno 1904

Nei giorni passati discussioni in Francia e in Italia per la nota pontificia relativa al viaggio di Loubet. In Francia alla camera sentimentalismo verso l'Italia ma a scartamento ridotto, e cura per dimostrare che il richiamo dell'ambasciatore è avvenuto non per la nota in se stessa, ma per la comunicazione di questa con modificazioni agli altri Governi. Così eccitamento dello chauvinismo francese e magra soddisfazione in Italia, dove soli contenti sembra siano i retori e i massoni. Alla nostra Camera ponderato Giolitti che si rallegrò delle parole simpatiche proferite in Francia a nostro favore in occasione della nota papale, ma respinse una politica aggressiva verso la Chiesa.

Il sinistro Giolitti fa politica conservatrice in questo quale non potrebbe fare nessun uomo di destra e il Paese certo è con lui. Prova gli applausi toccati al Card. Svampa<sup>351</sup> che andò dal Re a Bologna temperando certo gli ardori italo-fili e pretofobi del Governo Francese.

Oggi ho finito le lezioni all'Università: sono stanco, esaurito: il lavoro che da un pezzo compio senza scopo determinato, l'isolamento dal mondo scientifico e umano mi rattrista e più il pensiero della ciarlataneria trionfante cui non si può troncare la strada.

[...] <sup>352</sup>

#### 1 settembre 1904

Ho interrotto dal giugno.

In questo (*sic*) frattempo sono stato due volte a Barga per finire i miei studî, lassù il 28 parlai di Mordini nell'antica filanda Gherardi in presenza del prefetto di

---

<sup>349</sup> Cfr. M. SCHIPA, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli, Stab. Tipografia L. Piero e figlio 1904.

<sup>350</sup> Francesco Coppola, nato a Napoli nel 1844, capo della II divisione, Istruzione Superiore.

<sup>351</sup> Domenico Svampa (1851-1907), cardinale dal 1894. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>352</sup> Tagliata l'annotazione del 19 giugno 1904.

Lucca conte Capitelli<sup>353</sup>, di società operaie, dei reduci e di molta gente. Parlai in maniera semplice e piana narrando molti fatti ignoti agli uditorî, cui fecero molta impressione. Ero stato pregato da quattro membri del comitato per l'erezione d'un monumento a Mordini in Barga: Avv. Salvi<sup>354</sup>, colonnello Micheluccini<sup>355</sup>, Ing. Biondi, caffettiere Capretz<sup>356</sup>. Avevo accettato a condizione che non si desse solennità alla cosa, che non si facessero inviti essendo mio desiderio non di fare retoriche commemorazioni, ma di ricordare fatti precisi ai Barghigiani che non conobbero bene il loro concittadino.

Il Comitato mantenne l'impegno, il presidente prof. Giuliani<sup>357</sup> pubblicò un breve e bel manifesto, ma non fece singoli inviti, se si eccettua al prefetto che del resto invitò come privato, e al Senatore Fabrizi che non venne per indisposizione. Io fui contento non tanto degli applausi del pubblico e delle lodi giornalistiche quanto piuttosto dell'attenzione vivissima degli uditori. Erano presenti anche alcuni de' paesi vicini specialmente dei Bagni.

Il 25 agosto pubblicai nella *Rivista* d'Italia la corrispondenza di Mordini con Guerrazzi insieme ad uno studio: *Appunti di politica guerrazziana*<sup>358</sup>. Ha fatto molta impressione, e ne ho avuto lodi pubbliche e private. Questo mi fa sperare che il libro su Mordini piacerà.

In questi ultimi giorni a Barga il Dr. Caproni<sup>359</sup> mi riferì che un giorno Mordini gli disse che Garibaldi gli annunziò durante il pranzo che doveva seguirlo in Sicilia per succedere a Depretis. Partirono insieme nel pomeriggio ed ebbe appena il tempo di fare le valigie. Se questo è vero dovette accadere a Napoli il 16 settembre 1860.

Il Sen. Petri il 30 agosto mi promise di mandare a Barga pel monumento L.

---

<sup>353</sup> Guglielmo Capitelli (1840-1907) fu prefetto di Lucca dal novembre 1900. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>354</sup> Giuseppe Salvi.

<sup>355</sup> Ruggero Micheluccini, militare, morto a Barga nel 1923.

<sup>356</sup> Italiano Capretz aprì a Barga un elegante caffè a Palazzo Menchi, nel 1896. Fu amico personale di Pascoli.

<sup>357</sup> Giulio Giuliani (1859-1940), matematico, professore di liceo. Fu sindaco di Barga dal 1896 al 1909. Pascoli gli dedicò *La fonte di Castelvechio*, che uscì in prima edizione nel 1898. Cfr. G. PASCOLI, *I canti di Castelvechio*, introduzione e note di G. Nava, Milano, Rizzoli 1983, pp. 277-82.

<sup>358</sup> Cfr. M. ROSI, *Appunti di politica guerrazziana*, «Rivista d'Italia», a. VII, vol. II, fasc. 8, 1904, pp. 177-206.

<sup>359</sup> Alfredo Caproni, medico barghigiano, era il nipote di Bartolomeo Caproni, che come *Zi' Meo* compare in alcuni componimenti di Pascoli. Era molto vicino al poeta, di cui fu medico curante.



50. Aveva tardato perché in principio il Comitato aveva dato al monumento un carattere troppo locale. Dopo colloqui da me avuti coi Barghigiani e dopo il mio discorso si son messe in disparte, o quasi le benemerenze locali di Mordini insistendo invece sopra la parte generale patriottica. Alcuni membri del Comitato come Micheluccini e Salvi eran disposti pure a fare un comitato d'onore di patrioti e di sindaci di città amministrare da Mordini, come avevo proposto io quest'inverno, ma poi s'è visto ch'era troppo tardi e che per questo sarebbe stato il rimedio peggiore del male.

Ho detto queste cose al Petri che gentilmente m'aveva chiesto consiglio per lettera, e lui s'è persuaso a mandare L. 50, non potendo far di più per le sue condizioni finanziarie.

### 17 settembre 1904

Torno ora da Firenze dove sono stato per i miei studi su Mordini. Ho trovato abbastanza all'Archivio, e sono stato giovedì 15 da Cambray Digny alla sua villa di S. Piero a Siena. Mi ha fatto accoglienza ottima. Mandò ad aspettarmi la sua carrozza alla stazione e volle poi accompagnarmi lui stesso. Parlò della sua gioventù con molta lucidità di mente, mi regalò il suo libro sulla Com[m]issione succeduta a Guerrazzi nel 49<sup>360</sup> e promise di mandarmi le lettere di Mordini. Parlammo pure dell'Italia d'oggi, ed egli da me sostanzialmente approvato si mostrò scontento della politica economica seguita dal nostro Governo.

Io son rimasto meravigliato della robustezza, dello spirito e della parola d'un uomo di 85 anni.

Non si parlò della politica estera ed interna dell'attuale governo, politica che a me sembra, come fino dal 1901 notai sbagliatissima. La nascita del principe ereditario<sup>361</sup> non ha portato alle prove d'affetto di cui la Monarchia avrebbe bisogno e gl'incidenti polizieschi, in vero non nuovi, di Buggerru e di Castelluzzo<sup>362</sup> fanno temere un grande sciopero socialista nei maggiori centri d'Italia. Il gabinetto Giolitti-Zanardelli e poi Giolitti Luzzatti accarezzano l'Estrema sinistra per averne i voti parlamentari, e contentano i sovversivi che frattanto sono organizzati, hanno ridotto l'opera del Governo, favoriti ben inteso tutti i sovversivi, all'ufficio dell'esattore e del questore. I sovversivi che lasciaron

---

<sup>360</sup> Cfr. L. DE CAMBRAY DIGNY, *Ricordi sulla Commissione Governativa Toscana del 1849*, Firenze, Tipografia Galileiana 1853.

<sup>361</sup> Umberto di Savoia (1904-1983), futuro Umberto II.

<sup>362</sup> Il 4 settembre 1904 a Buggerru, in provincia di Cagliari, ci furono tre morti e numerosi feriti fra i minatori scioperanti, attaccati dalle forze dell'ordine, mentre a Castelluzzo, in provincia di Trapani, due contadini morirono in uno scontro con carabinieri. Questi episodi esasperarono il clima già teso.

passare altri incidenti polizieschi, ora si commuovono per istringere il partito socialista diviso, magari i popolari in vista delle prossime elezioni e per accrescere l'odio di classe e per stringersi attorno gli elementi più clamorosi del popolo nostro, il quale sente il bisogno di eccitamenti, per organizzarsi ecc. Questa è una prova, poi ne verranno altre e finalmente, se non si rimedierà a tempo, avremo una specie di guerra civile che abatterà la monarchia e metterà in pericolo la stessa unità del paese. L'indipendenza è meno esposta, perché l'Europa ai tempi nostri, come mezzo secolo fa è preoccupata da più gravi quistioni internazionali e crederà utile alla sua politica il dilaniarsi degli Italiani. Questi guai forse era e sarà impossibile evitarli, ma io avrei visto e vedrei ancor volentieri una politica più prudente e più energica. Con questa forse cadremmo, ma in questo caso cadremmo con dignità, mentre colla vigente politica probabilmente si cadrà come imbecilli.

[...] <sup>363</sup>

### 23 ottobre 1904

Nei giorni 19 e 20 fui a Frascati alla villa Parisi per cercare carte relative a Enrico Parisi che nel 1860 fu a Palermo segretario per gl'Interni con Mordini. Ho portate con me poche carte che restituirò: riguardano Parisi, ma sono posteriori al 1860. Trovai ottima accoglienza e conversazione assai colta colla Sig. Rosalia Parisi <sup>364</sup> e colla contessa Sofia Gaetani di Bastiglia <sup>365</sup> sua ospite. Graziose le figlie, intelligente il figlio Renzo laureando ingegnere che mi aiutò nelle ricerche, malaticcio l'ultimo figlio giovanetto Ugo intorno agli studi del quale fui interrogato, assenti il padre Com[m]. Saverio e gli altri due figli Enrico ed Alessandro.

Oggi ho scritto ringraziando alla Signora e mandandole in dono il mio libro "Scienza d'amore" <sup>366</sup>.

Il 20 Mordini mi scrisse chiedendo l'appoggio mio e del prof. Camilli <sup>367</sup> di Ghivizzano per la sua candidatura che forse presenterà al Borgo. Dopo aver parlato con Camilli risposi il 22 promettendo il pieno appoggio di questo, e quanto a me dichiarando di non aver relazioni sicure a Camaione, ma che in ogni modo me ne sarei occupato volentieri. Il 20 colla carrozza di Parisi andai insieme colla contessa Gaetani a visitare l'abbazia di Grottaferrata. Monumen-

<sup>363</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 22 e 29 settembre 1904; 12 e 14 ottobre 1904.

<sup>364</sup> Moglie di Saverio Parisi.

<sup>365</sup> Di origini polacche, sposò il conte della Bastiglia Pietro Francesco Gaetani.

<sup>366</sup> Cfr. M. Rosi, *Scienza d'amore. Idealismo e vita pratica nei trattati amorosi del Cinquecento*, Milano, Tipografia L.F. Cogliati 1904.

<sup>367</sup> Domenico Camilli, vd. *supra*, nota 105.

to splendido, meravigliose le pitture del Domenichino, suggestivo il paesaggio, cortesi e spiritosi i due monaci che ci servirono di guida, e che parlavano un buon italiano coll'accento della Sicilia dove son nati. Oggi ho visitata la famiglia Lago. Maria Luisa maritata al prof. Giolitti ora sotto le armi per chiamata straordinaria della loro classe, mi ha raccontato il suo viaggio [in] Svizzera Germania, Olanda, Austria Turchia, Grecia, fermandosi specialmente a dire delle impressioni provate dinanzi alla fede dei Turchi e degli Slavi e dinanzi alle rovine di Atene. Il marito e lei ebbero decorazioni dal Sultano<sup>368</sup>. Uscita lei, la madre mi ha confidato che le cognate le fanno grande guerra, e cercano di metterla in cattiva luce presso il suocero accusandola d'essere poco intelligente, del che si mostra molto afflitta. Mi fa capire ch'avrebbe piacere ch'io fra le mie conoscenze dicessi che è intelligente. Dichiaro subito che l'ho sempre detto ad ogni buona occasione e che d'ora innanzi cercherò io stesso le occasioni. Pare impossibile, ma qualunque miseria basta a rendere infelice la gente. Come avevo fatto martedì scorso coll'Avv. Lago impiegato agli Esteri parlando di elezioni ripeto oggi che il Governo commetterebbe un errore sostenendo a Lucca il Montauti<sup>369</sup> che è troppo discusso. Forse Giolitti lo risaprà. [...]<sup>370</sup>

### 27 dicembre 1904

Mi scrive Mordini che ha veduto a Firenze Lemmi. Gli ha detto che lavora lui e che siccome io non ho le sue idee, non mi dà le carte. Me l'aspettavo, perché tra la mia storia indipendente e la storia massonica di Lemmi c'è un abisso. Mordini cercò invano del Dolfi. Barbera si assunse l'incarico d'occuparsene, ma anche da questa parte poco spero per le stesse ragioni. Barbera si disse disposto a stampare il libro, non accennò a quanto a me scrisse nell'aprile del 1903 che cioè io scrivessi per incarico dei parenti, raccomandò brevità e pochi documenti.

Iaccarino direttore della Rivista d'Italia ha parlato con Nathan per il fascicolo su Mazzini e gli ha detti i nomi dei collaboratori sicuri o probabili<sup>371</sup>. Al nome

---

<sup>368</sup> Abdul-Hamid II (1842-1918), sultano dal 1876 al 1909.

<sup>369</sup> Giovanni Montauti (1852-?), giornalista e pubblicista, fu deputato dal 1904 al 1919, sempre per il collegio di Pietrasanta (LU).

<sup>370</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 31 ottobre 1904; 8 e 20 novembre 1904; 11 dicembre 1904.

<sup>371</sup> Cfr. il fascicolo monografico su Mazzini in «Rivista d'Italia», a. VIII, vol. I, fasc. 6, 1905. Contiene saggi di F. Masci, G. Salvemini, G. Mazzatinti, G.C. Abba. Per il contributo di Rosi cfr. *G. Mazzini e la critica d'un amico emigrato (1851-59)*, pp. 956-1016.

di Nigra<sup>372</sup>, ha osservato vivacemente: ma era nemico di Mazzini, al mio ha fatto una smorfia mostrando evidente dispiacere, ma non ha contrad[d]etto Iaccarino quando gli ha parlato della mia competenza in questi studi. Così i due ex Gran maestri della Massoneria Lemmi intelligente ma vecchio, Nathan dal cervello di gallina per quanto nemici fra loro, son d'accordo nel condannare il mio metodo storico, la qual cosa mi procura un grande piacere provando che mi avvicino alla verità fuggendo le sette. Naturalmente devo rassegnarmi ai guai che le persecuzioni settarie procurano ora che le sette tanto possono sul Governo e sulla stampa e quindi sulla Scuola e sulla scienza che ne dipendono.

---

<sup>372</sup> Costantino Nigra (1828-1907), diplomatico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

31 gennaio 1905

In questo mese i fatti più discussi sono stati quelli di Russia. Sono scoppiati disordini a Pietroburgo, a Mosca e in altre grandi città cominciati con iscioperi simili a quelli che avvengono in altre parti d'Europa e proseguiti colla domanda di riforme politiche sul tipo dell'Europa latina. Non ho notizie dirette e credo poco ai giornali che in Italia prevedono il finimondo russo e in genere se ne compiacciono, ma così all'ingrosso mi pare che gli operai russi sieno diretti dai rivoluzionari e che s'illudano assai sperando o credendo di risolvere la quistione operaia colle riforme politiche. Tutta l'Europa ha ottenuto queste, ma non ha risolto quella, ed è singolare che giornali ed uomini seri italiani parlino ancora d'una costituzione come di un toccasana, mentre noi che l'abbiamo da un pezzo soffriamo assai, conserviamo l'ordine pubblico impiegando continuamente l'esercito ed ogni tanto abbiamo stati d'assedio e fucilate. La quistione moderna è assai più grave e non si risolve coi Parlamenti che date le condizioni dell'Europa non possono in genere avere che dei dottrinari e dei borghesi e magari degli affaristi. Si comprende che la folla dia colpa dei suoi mali al Governo qualunque esso sia: assoluto in Russia, repubblicano in Francia, costituzionale anzi repubblicanissimo in Italia, ma non si comprende come le nostre classi colte si fermino all'osservazione superficiale del male e credano guarirlo, togliendo l'autocrazia nel primo paese e mutando ministri e indirizzi politici nel secondo e nel terzo. Si sono svegliati troppi appetiti, eccitate troppe passioni, rotti troppi freni, ci vorrà molto a ristabilire l'equilibrio.

Occorre anzitutto molto coraggio civile per abbandonare preconetti perniciosi, per dire la verità sul presente e sul passato: la nostra società da secoli riposa sul falso e le scosse del giorno vengono specialmente dai parziali sprazzi di luce che appaiono ai sofferenti. Sol la luce completa o le tenebre fitte salveranno la società.

Invece bello è sentire alcuni nostri intellettuali che succhiano attaccati alle mammelle dello Stato e come professori, o come accademici, o come burocratici ecc. dire che gli operai russi ecc. hanno ragione di muoversi, i nostri no. Le cannonate di Milano approvate dal Parlamento borghese e affarista son giuste, barbare invece le fucilate di Pietroburgo tirate dai fedeli allo Czar. Male fanno gli operai italiani a disturbare la digestione dei ricchi ecc. ecc. mentre il lor paese è in pace all'estero, bene fanno gli operai russi a seguire i rivoluzionari mentre la patria loro è alle prese con fortissimo nemico. Barbaro è il Governo dello Czar che mette in prigione qualche scrittore più o meno illustre e sopprime qualche giornale, civilissimo è il Governo italiano che auspice (*sic*) Zanardelli e Rudini sopprime moltissimi giornali, imprigiona e fa condannare giornalisti come il radicale Romussi e il catto-

lico Albertario<sup>373</sup>. E non pensano che i confronti non si possono fare supponendo uguali due società così diverse. E molti deputati si associano: non commossi per le fucilate che necessariamente si tirano ogni tanto fra noi, per le violenze usate a sciogliere sciocche dimostrazioni, per le spese enormi che si fanno coi fondi segreti ecc. vorrebbero che il Governo chiedesse alla Russia la liberazione di Gorki<sup>374</sup>. Come sentimentalisti sono parziali almeno, vedono l'evangelico fuscellino nell'occhio altrui e non la trave nell'occhio proprio, come politici son peggio che pazzi e compiono uno di quei tanti atti d'inconscia leggerezza che hanno contribuito a ridur l'Italia a contar così poco nel mondo, dove non è amata, né temuta. E primo dei potenti par che sia un deputato di Albano principe Scipione Borghese<sup>375</sup>, figlio d'una famiglia finanziariamente rovinata e marito d'una ricca signora genovese, figlia, se non sbaglio, d'una russa. Forse il principe crede che al Quirinale stia ancora un papa medioevale che per la debolezza altrui e per la forza propria trovava modo d'ingerirsi direttamente o indirettamente negli affari di tutti?

### 12 febbraio 1905

I nostri giornali in mezzo alle frasi retoriche e sentimentali antirusse accennano da parecchi giorni ad uno sciopero di ferrovieri, i quali non contenti delle concessioni avute nel 1902, ora ne vorrebbero altre, e pretendono fra altro che non si tolga loro il diritto di sciopero anche se le ferrovie passeranno allo stato. Fin dal settembre presentarono al Governo un memoriale e chiesero di discuterlo con esso. Il Governo pareva che non volesse trattare con loro non parendo conforme alla funzione dello stato ch'esso tratti coi suoi funzionari specialmente sotto la minaccia d'uno sciopero e che soprat[t]utto faccia con loro una convenzione. Padroni gl'impiegati come tutti di far le domande che vogliono: arbitro lo stato rappresentante di tutti di decidere nell'interesse di tutte le classi sociali. Ma i fatti del 1902 e qualche altro farebbero temere il contrario e che a forza di gridare libertà e democrazia si voglia tornare alle corporazioni ed agli stati generali. Ma almeno si abbia il coraggio d'imporre ancora le responsabilità relative!

---

<sup>373</sup> Carlo Romussi (1847-1913), giornalista e politico di posizioni radicali, e Davide Albertario (1846-1902), sacerdote e giornalista, direttore dell'«Osservatore cattolico» (cfr. DBI, *ad vocem*), furono entrambi condannati dal tribunale di guerra di Milano in seguito ai moti del 1898.

<sup>374</sup> Maksim Gorkij (1868-1936), scrittore, era stato arrestato nel 1905 perché coinvolto nei moti. Fu liberato l'anno successivo ed emigrò temporaneamente in Italia.

<sup>375</sup> Scipione Borghese (1871-1927), principe, fu eletto alla Camera nel collegio di Albano nel 1904. Cfr. DBI, *ad vocem*.

Un paio di giorni fa lo sciopero pareva imminente, quando si disse ch'era sospeso perché il Ministro dei LL. Pubblici Tedesco<sup>376</sup> avrebbe ricevuto anche a nome del presidente del Consiglio Giolitti indisposto i delegati dei ferrovieri. Ieri si aggiunse che non essendo contenti i ferrovieri di trattare col Tedesco, li avrebbe in settimana entrante forse giovedì 16 ricevuti Giolitti ristabilitosi in salute. Ed ora Giolitti rinoverà l'opera del 1902, o si ricorderà dei doveri dello Stato?<sup>377</sup> Nel 1902 l'Italia era spaventata dagli scioperi e ne temeva il finimondo, ora ne ha visti tanti e li ha giudicati, ora sa anche di scioperi ferroviari esteri che non hanno rovinato nessun paese, e anche un ufficiale d'ordine forse può credere che non si spaventerà per questo e che magari i ferrovieri divenuti poco simpatici al pubblico non faranno nulla. Ma potrebbe anche essere il contrario. Rispondere ai ferrovieri come il dovere e il diritto dello stato impongono, anche se lo sciopero non avvenisse esporrebbe il Ministero alle invettive parlamentari dell'estrema, alle ingiurie dei comizi e dei giornali popolari, il cedere esporrebbe il Ministero alle lagnanze di qualche ingenuo liberale senza seguito e porterebbe ai contribuenti, per ora abbastanza docili, qualche aggravio. Affrettarebbe la preparazione di avvenimenti ancora piuttosto lontani, ma che in ogni modo il Ministero spera di non vedere. Sapendo che i Ministri vivono alla giornata e con loro la maggioranza degli Italiani pensosi del particolare interesse e di sfuggire noie, è probabilissimo il cedere se non nella forma, nella sostanza e forse nell'una e nell'altra. Ma potrebbe anche darsi che Giolitti desideri di lasciar il potere per non affrontare le grosse quistioni che rimanda da mesi, ma che deve pur risolvere, e allora non è difficile che per un momento parli da uomo di stato, che poi si ritiri dal Governo per motivi di salute, o per altre ragioni accessorie, e che lasci ad altri il risolvere da uomini di Stato o da imbecilli le grosse quistioni che si sono aggravate per colpa di tutti e specialmente di lui e dei suoi amici.

Si è resa nota l'iniziativa del Re propostagli dall'americano Lubin<sup>378</sup> per la costituzione in Roma d'un istituto internazionale per la protezione dell'agricoltura. L'idea è geniale, ma se non vi è una preparazione a me ignota dubi-

---

<sup>376</sup> Francesco Tedesco (1853-1921) fu ministro dei Lavori Pubblici nel secondo governo Giolitti dal 3 novembre 1903 al 12 marzo 1905. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>377</sup> Il problema era rappresentato dalla necessità di approvare l'esercizio ferroviario dello stato, in cui si prevedeva che fosse cancellato il diritto di sciopero. Di fronte alle resistenze dei rappresentanti dei ferrovieri, Giolitti presentò le dimissioni. Cfr. A. LABRIOLA, *Storia di dieci anni. 1899-1909*, Milano, Feltrinelli 1975, pp. 154-9.

<sup>378</sup> Con il sostegno di Vittorio Emanuele III, David Lubin (1849-1919) fondò a Roma l'Istituto internazionale di agricoltura, che rappresentò il primo tentativo di creare un'organizzazione per la cooperazione economica internazionale.

to della sua efficacia. In ogni modo potrà sempre fornire una bella frase agli adulatori ed ai compilatori di manuali scolastici. Io m'astengo dal dirne di più, perché se la preparazione cui sopra accennava non è stata fatta coi mezzi privati adeguati dubito che la nostra diplomazia possa far molto. L'Italia come stato ha perduto in questi ultimi tempi e ciò non può non nuocere all'iniziativa del Principe che dovrà pure lottare contro diffidenze e forse anche contro piccole gelosie di principi e di nazioni. Se così è certo non troverà la forza di vincerle nella diplomazia o nel popolo d'Italia, com'è in questi giorni.

### 5 marzo 1905

Si annunziano contemporaneamente la nomina di nuovi senatori<sup>379</sup> e le dimissioni del presidente del consiglio On. Giolitti motivate da ragioni di salute. Nei giorni scorsi e fino a ieri ci fu l'ostruzionismo dei ferrovieri malcontenti del progetto ferroviario presentato dal Ministero: per le dimissioni di Giolitti cantano vittoria, e si preparano a nuove violenze.

È doloroso che Giolitti dopo aver aiutata colla politica sua e con quella di Zanardelli la crisi ch'oggi attraversa il paese, dovuta pur troppo anche ad altre ragioni non facilmente sanabili, si ritiri nel momento pericoloso, per tornare più tardi a far da salvatore. La malattia che non gl'impedisce di mangiare, di passeggiare, di vedere amici, gli avrebbe permesso di rimanere affidando per riposarsi una parte del suo lavoro a qualche collega. Ma lui, secondo il solito, preferisce far scontare agli altri le conseguenze dei suoi errori: l'interesse personale anzitutto, poi la patria, ecc. ecc. [...]

### 14 marzo 1905

Ier l'altro partì da Roma Giolitti: il Re aveva accettate le sue dimissioni e incaricato ufficialmente l'On. Fortis<sup>380</sup> vecchio repubblicano, di comporre il nuovo gabinetto. Di solito il conferimento ufficiale dell'incarico precede di poche ore la costituzione ufficiale del Gabinetto, in sostanza già formato prima: questa volta però non è così, e fino ad ora: 6 pm che io sappia nulla di definitivo è concluso. Certi uomini hanno grande fortuna, e l'influenza non poteva servir meglio Giolitti. Giunte le cose a questo punto gli uomini di valore per accettare il potere dovrebbero essere eroi. I giornali con grande compiacenza narrano e gonfiano le sconfitte della Russia in Oriente e i disordini interni<sup>381</sup>.

---

<sup>379</sup> Con R.D. 4 marzo 1905 vennero nominati 43 nuovi senatori, fra cui figuravano Giovanni Cadolini, Oreste Tommasini, Augusto Righi.

<sup>380</sup> Alessandro Fortis (1841-1909), avvocato e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>381</sup> Il riferimento è naturalmente alla rivoluzione iniziata in Russia nel gennaio 1905, dopo la sconfitta nella guerra contro il Giappone (1904-1905).



Narrare è dovere, la compiacenza è fuori di posto specialmente da parte di giornali che rappresentano, dicesi, uomini che sono o che vorrebbero andare al governo: serena imparzialità sarebbe la miglior cosa.

Dovrebbero fare anche altre considerazioni, se desiderassero il bene del Paese e non le grazie e i soldini del popolino alto e basso che ama le esagerazioni e nutre antipatia per la Russia perché c'è lo czar. Dovrebbero dire che la questione dell'Estremo oriente interessa tutta l'Europa, che a questa può nuocere più la potenza del Giappone vicino che non della Russia lontana, che l'Europa, specialmente l'Inghilterra può vedere con gioia l'indebolimento della Russia, non permettere che il Giappone ne raccolga tutti i frutti. La potenza militare di questo avrebbe un contraccolpo sui mercati orientali, tutt'altro che gradito all'Inghilterra, alla rimanente Europa e magari agli Stati Uniti d'America. La soluzione sarà prossima, sarà lontana io non saprei dire, solamente so che sarà. E quel giorno se occorrerà moralmente o materialmente agire contro il Giappone che cosa farà il nostro Governo coll'opinione così montata con partiti gretti, con popolazione disgregata e misera che vede l'interesse della patria attraverso l'interesse immediato proprio, e soddisfatto questo, attraverso la rettorica? L'Inghilterra e la Francia posson lasciare sbizzarrirsi i giornali quanto vogliono: la repubblica di Francia e la monarchia d'Inghilterra facilmente riusciranno al momento opportuno a far capire ai loro popoli gl'interessi dello stato e saranno seguiti: la monarchia nostra non può contarci; e il Governo e gli uomini politici che ispirano o permettono il linguaggio dei giornali si assumono una grave responsabilità e specie coloro che ispirano quelli che vanno per la maggiore, come l'ufficiosa Tribuna e il sonnino Giornale d'Italia.

Certo i nostri giornalisti non sono arche di scienza, né migliori sembrano in genere i lettori; ma uomini che si atteggiavano a statisti e a persone colte come Sonnino, come non ricordano la recente storia della guerra nipponica col successivo intervento europeo<sup>382</sup>, la storia vecchia e nuova dell'Oriente mediterraneo, la storia dell'Unità italiana, della rivoluzione e dell'Impero francese per non dire di fatti più antichi che forse hanno meno importanza per l'ambiente molto diverso in cui si svolsero? È doloroso. Ammesso poi che il Giappone possa raccogliere in pace sicura e duratura i frutti della vittoria non ancora conseguita, come ci compenserà dei danni che non potranno mancarci da la (*sic*) freddezza o peggio che umanamente in Europa dovrà tenere la Russia specialmente verso i deboli frai (*sic*) quali siamo noi? I nostri giornali e i nostri tribuni si divertono

---

<sup>382</sup> Riferimento alla guerra fra Cina e Giappone per il controllo della Corea, svoltasi fra 1894 e 1895. Il conflitto vide la vittoria del Giappone, contro l'espansionismo del quale cominciarono a mobilitarsi le diplomazie francese, tedesca e russa.

scioccamente ad irritare l'Austria e la Russia come se le nostre condizioni politiche e geografiche ci permettessero d'ignorarne l'esistenza, o le forze militari ed economiche ci consentissero contro di esse una facile vittoria.

Io non tremo per l'indipendenza d'Italia che sostanzialmente rimarrà, temo dei disordini interni, della miseria morale e materiale, cui la ignoranza la superbia rettorica del nostro popolo sembra voglia condurci senza che il Governo lo capisca bene, o intendendolo, tenti opporre qualche barriera. Tranne il caso, che per ora non mi par probabile, di continuati (*sic*) e gravi perturbazioni interne che molestino molto i vicini nei loro interessi economici, o politici, o religiosi, credo che questi lasceranno stare. Ormai coll'enorme sviluppo coloniale, coi grandi interessi che si svolgono nei due Orienti nessuna potenza può avere interesse a tener soggetta l'Italia che non fa più paura a nessuno. Quando le ambizioni europee dovevano contentarsi di terre molto più ristrette, l'Italia aveva importanza: aumentati gl'interessi altrove, l'Italia perde relativamente valore, e non val la pena di pensarci troppo. Lo sviluppo di questi grandi interessi nuovi ha giovato moltissimo al raggiungimento dell'indipendenza italiana, e contribuirà moltissimo a conservarla malgrado gli errori del governo, e l'inesperienza puerilmente superba e goffa del popolo. [...]<sup>383</sup>

### 25 marzo 1905

Ieri la Camera con 120 voti di maggioranza ha dato voto favorevole al Ministero dimissionario. Pare che debba venire un ministero Fortis-Tittoni. È una brutta commedia. Oggi all'Università ho sentito dire dal Deputato Credaro<sup>384</sup> al prof. Degubernatis (*sic*) che i radicali non vogliono andare al Ministero per gli atti che occorre compiere circa la quistione ferrovieri e le fortificazioni contro l'Austria. Sembra che una soluzione energica e dispendiosa la credano necessaria, ma non vogliono prendersi le noie relative. Con certi uomini che cosa può sperare, non dico la monarchia, ma il Paese? Giolitti s'è ammalato a tempo.

### 28 marzo 1905

Il Rettore dell'Università prof. Tonelli<sup>385</sup> mi dice d'aver parlato il 24 con Cre-

---

<sup>383</sup> Tagliata l'annotazione del 19 marzo 1905.

<sup>384</sup> Luigi Credaro (1860-1939), filosofo e pedagogista, insegnò a Pavia e Roma. Nel 1905 era preside della Facoltà di Lettere dell'ateneo romano. Negli anni successivi divenne ministro dell'Istruzione nel governo Luzzatti (1910-1911) e nel quarto governo Giolitti (1911-1914). Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>385</sup> Alberto Tonelli (1849-1921), matematico, docente a Roma dal 1879, fu a lungo rettore dell'ateneo capitolino.

darò preside della Facoltà di Lettere relativamente all'incarico di Storia del Risorgimento. Io avevo pregato il Rettore di far capire a Credaro che se il Giovagnoli divenuto deputato voleva conservarsi disponibile l'incarico della Storia del Risorgimento, doveva lasciare a me il corso speciale di Storia per i maestri, che lui pure vorrebbe: altrimenti mi sarei opposto al suo desiderio. Credaro rispose che aveva intenzione di proporre me per l'incarico di Storia del Risorgimento, sia per i precedenti, sia per l'obiettività dimostrata nei miei saggi recenti su Mordini. Mostrò interesse d'aver Giovagnoli alla Scuola dei maestri, probabilmente per farne un sostegno alla vita ed alla riforma di essa: quindi è probabile che sostenga me per evitare le mie opposizioni e quelle del Rettore. Il 26 il Prof. De Ruggiero mi promise di parlare nello stesso senso a Credaro pensando, in caso di opposizioni, di proporre l'incarico in via subordinata alla rinuncia spontanea o obbligata di Giovagnoli. [...]

### 18 aprile 1905

Finalmente, venerdì 14 corrente la Facoltà si occupò dell'insegnamento della storia del Risorgimento.

Il verbale della seduta dice:

“Storia del Risorgimento – Si legge la lettera del prof. Rosi. Il preside aggiunge che questo insegnamento sarebbe utile anche per il corso speciale per i maestri. La Banca parla a favore, così pure De Ruggiero e altri. Si approva il seguente ordine del giorno all'unanimità. La Facoltà fa noto che sia conservato l'insegnamento della storia del Risorgimento, e finché il Prof. Giovagnoli non possa riassumere detto insegnamento, propone che esso sia affidato al Prof. Rosi, che diede già prova di singolare attitudine didattica nei molti anni del suo insegnamento libero”. Ringrazio personalmente il Preside che ne resta molto contento e dice che l'averlo ringraziato dimostra il mio buon cuore. Vorrebbe sapere che corso farò l'anno prossimo. Rispondo che, avuto l'incarico, ci metteremo d'accordo. Approva. Mi consiglia di tener dietro alle pratiche dell'incarico. Lo farò.

De Ruggiero, che pure ringrazio, parlerà con Dini<sup>386</sup>, Cocchia<sup>387</sup> e Mazzoni<sup>388</sup> del Consiglio Superiore. Festa il 15 venne da me: lo ringrazio.

---

<sup>386</sup> Ulisse Dini (1845-1918), matematico, insegnò nell'ateneo pisano a partire dal 1866. Venne nominato senatore nel 1892. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>387</sup> Enrico Cocchia (1859-1930), latinista, professore presso l'Università di Napoli, fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione negli anni 1901-05 e 1906-11. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>388</sup> Guido Mazzoni (vd. *supra*, nota 348) fu membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione dal 1903 al 1906 e poi dal 1908 al 1913.

Ringrazio pure Guidi. Tutti dicono che i presenti si mostrarono contentissimi e parlarono benissimo di me. Erano assenti Monticolo, Monaci, De Gubernatis, Barzellotti, Halbherr<sup>389</sup>. Agli altri mando un biglietto, eccettuato Ragnisco<sup>390</sup> che non conosco.

Credaro che pareva volesse Giovagnoli alla Scuola pedagogica, ora l'ha abbandonato. Perché? Si[a] effetto della politica, oppure Giovagnoli, risaputi i miei passi, ha lasciato cader la cosa, il che farebbe supporre che desiderasse l'insegnamento pei maestri per salvare l'incarico. In ogni modo la deliberazione della Facoltà mi piace anche perché nella discussione si lodarono i miei studi e il mio insegnamento, specialmente da De Ruggiero, e dal Labanca, il quale ultimo aggiunse che avrebbe desiderata la presenza di Monticolo per dire queste cose.

Siamo allo sciopero ferroviario parziale. Il nuovo ministero con a capo l'ex repubblicano Fortis propone mezzi energici: anche l'opposizione costituzionale l'appoggia. I socialisti sostengono lo sciopero cercando d'insistere sui 2 art: 17 e 24 del progetto ferroviario provvisorio, ma riguardo all'aumento delle paghe, che in sostanza se non nell'apparenza, è la causa vera dell'agitazione, si dichiarano incompetenti<sup>391</sup>. La sincerità certo non abbonda, ma pian piano i socialisti fan capire che coloro i quali più si agitano ferrovieri, professori impiegati d'ogni genere per la massa ch'essi rappresentano sono dei privilegiati che si possono spingere alla rivolta per molestare la borghesia capitalistica, ma che non devono peraltro essere soddisfatti, quando l'immensa maggioranza sta peggio di loro: e mi pare che ci sia del vero. Solo rattristante è la così detta maggioranza dell'ordine che ora vien diretta da un ex repubblicano, secondo molti, neppure molto integro. I conservatori d'origine sembra che cerchino di farsi tollerare appena. Del resto non siamo che al principio dei guai affrettati dal Ministero Zanardelli-Giolitti, e Giolitti solo.

[...] <sup>392</sup>

### 15 maggio 1905

Venerdì 13 il Consiglio Superiore respinse la proposta della Facoltà ritenen-

<sup>389</sup> Federico Halbherr (1857-1930), archeologo. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>390</sup> Pietro Ragnisco (1839-1920), storico della filosofia, insegnò a Palermo, Padova e Roma.

<sup>391</sup> Gli articoli 17 e 24 sancivano la natura di pubblici ufficiali degli addetti alle ferrovie, e in conseguenza di questo status il divieto di sciopero. Il 22 aprile venne emanata la legge di nazionalizzazione delle ferrovie.

<sup>392</sup> Tagliate le annotazioni del 19 e 21 aprile 1905.

do che si trattasse non d'incarico ma di supplenza ammessa solo per i corsi obbligatori. Sembra che non vi sia nessuna ostilità contro di me e che siano anzi state dette parole molto lusinghiere. Sabato il Rettore mi riferì d'averne parlato irritato col Sen. Cannizzaro<sup>393</sup> membro del Consiglio Superiore e col Preside Credaro disposto a ripresentare la cosa in Facoltà e dispiacente di aver messo nell'ordine del giorno la frase del Giovagnoli non meritata (secondo lui) e che ha fatto credere ad una supplenza. Anche a me dichiara che si rimedierà e che ha parlato in proposito con diversi del Consiglio. Il Prof. Giri<sup>394</sup> mi parla delle buone disposizioni di Stampini<sup>395</sup> e Cocchia. Salvadori<sup>396</sup> dice lo stesso di Mazzoni. I Prof. Beloch, Guidi, Garlanda<sup>397</sup> si dicono pronti a insistere nella proposta modificata.

Perché questo avvenga scrivo oggi al Rettore Tonelli pregandolo di chieder subito la conferma del parere dato dal Consiglio Superiore. Scrivo pure a Festa e a De Ruggiero. Ringrazio Dini sebbene non abbia creduto di badare più alla sostanza che alla forma della proposta fatta dalla Facoltà.

A questo proposito nei giorni passati scrissi a lui, a Stampini, Cocchia e Dalla Vedova. Mirabile quest'uomo che relatore non seppe dire una parola per spiegare il pensiero della Facoltà cui appartiene. Quando i giorni sono lo ringraziavo del voto favorevole dato alla proposta di questa nell'adunanza di aprile, arrossì, egli sempre così pallido. È sintomatico, specialmente ricordando il contegno da lui tenuto verso me in passato.

### 10 giugno 1905

Ho veduto il Sen. Cannizzaro presentatogli da Tommasini.

Conobbe Mordini a Palermo: fu nel Consiglio di Stato Straordinario e col Prof. M. Amari<sup>398</sup> ne stese la relazione: intendevano entrare nel Regno d'I-

---

<sup>393</sup> Stanislao Cannizzaro (1826-1910), chimico e patriota, insegnò nelle Università di Genova, Palermo, Roma. Senatore dal 1871, nel 1905 era membro della Giunta del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>394</sup> Giacomo Giri (1852-1934), latinista, insegnò nelle Università di Palermo e di Roma.

<sup>395</sup> Ettore Stampini (1855-1930), filologo classico, insegnò nelle Università di Messina e Torino.

<sup>396</sup> Giulio Salvadori (1862-1928), poeta e critico, fu titolare della cattedra di Stilistica a Roma dal 1900. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>397</sup> Federico Garlanda (1857-1913) insegnò Filologia inglese presso l'ateneo romano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>398</sup> Michele Benedetto Gaetano Amari (1806-1889), storico e patriota palermitano. Vd. DBI, *ad vocem*.

talia come regione seguendo l'idea di Minghetti<sup>399</sup>. Così (dice lui) pensavano nel 1848, quando furono traditi da Mirieolasky (*sic*)<sup>400</sup>. Dice molto male di La Farina che andava da un estremo all'altro: lo conobbe nel 48 essendo stato commissario alla guerra, mentre lui era ministro. L'idea unitaria in Sicilia andò nel popolo lentamente sviluppandosi: ma lui e il Governo di Sicilia già l'avevano nel 48.

Mordini fece di tutto per conservare l'ordine pubblico (e La Farina s'adoperò per turbarlo) e conferì impieghi per necessità volendo acquistare amici, mai però per interesse proprio.

Cannizzaro mi pare in sostanza poco esatto, e piuttosto leggero (*sic*). Mi promette di mandarmi una sua pubblicazione sulle cose di Sicilia.

### 18 giugno 1905

Grandi chiacchiere alla Camera per le spese sulla Marina approvate con grande leggerezza e con forte maggioranza. Il Ministro Mirabello<sup>401</sup>, i deputati Franchetti<sup>402</sup> e De Nobili<sup>403</sup> stando ai resoconti dei giornali, han dichiarato che troppi sono gli arsenali, che per gli operai fissi [e] per la complicata amministrazione non soddisfano alle esigenze dell'industria navale come i privati. Sembra che comincino a riconoscere che le cose vanno male per il sistema e non tanto per la disonestà (secondo il codice) delle persone, confermando quanto risulta dalla parte d'inchiesta finora conosciuta. Peraltro in Italia non si ha il coraggio di rimediare ad un male che più o meno riconoscono tutti: all'assorbimento fatto dallo Stato, alla potenza della burocrazia pagata a giorni fissati, e in genere allo stesso modo, sia che lavori o no. E questo avviene nella Marina che pure fra gli ufficiali ha degli idealisti, figuriamoci quel che avviene nelle altre amministrazioni e quel che avverrà nelle ferrovie passate allo Stato. Eppure si tira avanti allegramente, le inchieste lasciano il tempo che trovano, i difensori dell'erario nazionale passano per noiosi e son malvisti, e la buro-

---

<sup>399</sup> Marco Minghetti (1818-1886), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>400</sup> Ludwick Mieroslasky (1814-1879) fu un generale e patriota polacco, a capo delle truppe rivoluzionarie della Sicilia fra 1848 e 1849. Secondo la voce del DRN, compilata da Ersilio Michel, «si dimostrò impari al comando che gli era stato affidato e troppo di frequente si abbandonò a vani sproloqui e a spropositate millanterie».

<sup>401</sup> Carlo Mirabello (1847-1910), militare di carriera, ministro della Marina nel secondo governo Giolitti dal 10 dicembre 1904 al 12 marzo 1905. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>402</sup> Leopoldo Franchetti (1847-1917), giornalista, economista e deputato. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>403</sup> Prospero De Nobili di Vezzano (1858-1945), avvocato, deputato dal 1897 al 1909 per il collegio di La Spezia.

crazia e il disordine crescono. Alla Corte dei Conti si pensa di aumentare una sezione per il controllo sulle ferrovie e si finge d'ignorare che il controllo non impedisce neanche i furti da codice penale, e che qui non si tratta d'impedire furti veri e propri che ci saranno sempre, ma di far rendere di più ai capitali dello Stato e di far lavorare gl'impiegati, cose che non si otterranno mai né con cento Corti dei Conti, né con mille Parlamenti. Anzi.... Data la moralità dei tempi nostri, il desiderio così esteso del ben mi torna, la spinta più forte al compimento del dovere deriva dall'interesse personale. Un impiegato lavori o non lavori è pagato lo stesso, di solito nelle promozioni gli si attribuiscono a merito più che il lavoro, l'ingegno, le relazioni dirette o indirette; se è zelante si tira addosso molte odiosità e il più delle volte non riesce neppure a fare il bene. Mille regolamenti meticolosi lo frenano da ogni parte e se ha ingegno coltura (*sic*) attività è meglio che lasci l'impiego perché difficilmente può farsi valere.

Lo stato non ha le mani libere nelle nomine, né ha i mezzi necessari per conoscere i migliori e attirarli.

Se per esempio sa che un bravo ingegnere potrebbe dirigere bene un arsenale non può mica chiamarlo come farebbe un cantiere privato offrendogli condizioni di favore: si griderebbe da ogni parte. E un buon funzionario non può mica fare acquisti [e] vendite profittando di condizioni buone del mercato, deve far gli uni e gli altri (*sic*) secondo i regolamenti ecc. ecc. E se facesse guadagnare qualche milione allo stato disturbando gli affari di altri non sempre onesti, come spesso fanno i capi delle Ditte private, che ne avrebbe? Probabilmente solo le calunnie e le molestie che vengono dagli interessi altrui offesi. Guai se gli si desse un premio, come fanno tutte le società. E quindi l'impiegato d'oggi se è onesto finisce col far l'orario e col credere di non esser obbligato a procurarsi delle noie. Se poi non è onesto... E così andiamo alla rovina, il disordine amministrativo aumenta ed aumenterà ancora col crescere delle attribuzioni dello Stato. Questo non può contentare l'esercito degl'impiegati che lo dominano e chiedono sempre denari e denari, disgusta particolarmente i migliori trattandoli come gli altri e disgusta il paese che vede in esso un nemico da combattere. Tra vent'anni, anzi direi quasi oggi, nessun uomo intelligente e onesto farà più l'impiegato se non costretto dalla fame, e questo renderà sempre peggiore l'amministrazione quando l'incapacità e la miseria faranno sentire i loro effetti, dirò così tecnici e morali. Del resto da parecchi anni le richieste d'impieghi sono straordinariamente superiori da parte di giovani dell'Italia Meridionale e di Roma (l'eterna parassita) rispetto a giovani dell'Italia alta e centrale. Persino il Piemonte la classica terra dei travet offre una grande diminuzione. L'esercito, la marina, l'insegnamento danno ancora dell'eccezioni per l'ideale che ancora alcuni vi trovano, ma certo tutti vedono che l'ideale va giù.

Come si rimedia? Io non conosco abbastanza l'Italia per poterlo dire. Mi parrebbe come primo passo necessario diminuire le funzioni dello Stato, aver più fiducia negli impiegati e impor loro responsabilità precise eliminando tanti controlli che sembrano fatti apposta per distruggere ogni responsabilità. Ma se di qui devesi cominciare, per ora non si comincia davvero. L'Italia è presa dalla mania dell'accentramento e coi pazzi non si ragiona. E allora? Purtroppo temo che si debba andare sino in fondo e che senza grandi scosse non si possa metter mano ai rimedi.

## 22 giugno 1905

In questi giorni grande rumore per l'enciclica di Pio X che conferma il non expedit, ma in determinati casi consente al cattolico l'accesso alle urne e persino la formazione d'un partito cattolico<sup>404</sup>. Senza indagare i motivi che hanno mosso il Papa credo che l'effetto debba essere fra non molto il piegare del Governo verso la parte opposta il che dato il carattere di chi vorrà dominarlo, significherà guerra contro la Chiesa più o meno larvata, quindi maggior disgusto dei cattolici e più grande isolamento della monarchia. Questa perde ogni giorno forza, è abbandonata da amici antichi e tra i nuovi non trova davvero persone fidate, ma gente che entra in casa alla chetichella per dominarvi sovrana.

Molti repubblicani, specie massoni, per riuscirvi hanno fabbricato un Mazzi-

---

<sup>404</sup> Si tratta della *Il fermo proposito. Istituzione e sviluppo dell'Azione Cattolica in Italia*, pubblicata l'11 giugno 1905: «Ragioni gravissime Ci dissuadono, Venerabili Fratelli, dallo scostarci da quella norma già decretata dal Nostro Antecessore di s. m. Pio IX e seguita poi dall'altro Nostro Antecessore di s. m. Leone XIII durante il diuturno suo Pontificato, secondo la quale rimane in genere vietata in Italia la partecipazione dei cattolici al potere legislativo. Sennonché altre ragioni parimenti gravissime, tratte dal supremo bene della società, che ad ogni costo deve salvarsi, possono richiedere che nei casi particolari si dispensi dalla legge, specialmente quando voi, Venerabili Fratelli, ne riconosciate la stretta necessità pel bene delle anime e dei supremi interessi delle vostre Chiese e ne facciate dimanda. Ora la possibilità di questa benigna concessione Nostra induce il dovere nei cattolici tutti di prepararsi prudentemente e seriamente alla vita politica, quando vi fossero chiamati. [...] Deve egli [il vero cattolico] ricordarsi sopra ogni cosa di essere in ogni circostanza e di apparire veramente cattolico, accedendo agli uffici pubblici ed esercitandoli col fermo e costante proposito di promuovere a tutto potere il bene sociale ed economico della patria e particolarmente del popolo, secondo le massime della civiltà spiccatamente cristiana e di difendere insieme gli interessi della Chiesa, che sono quelli della religione e della giustizia», *Enchiridion delle Encicliche*, vol. IV, pp. 140-1.



ni sui generis. La commissione formatasi dopo la morte di Mazzini per continuare la raccolta delle sue opere<sup>405</sup>, le va mutilando (esempio la dichiarazione degli'italiani, Londra 28 febbraio 59) e pretende aiutata da Nasi d'introdurre nelle Scuole i Doveri dell'Uomo, mutilandoli, quasi per invogliare i ragazzi più intelligenti a leggere il testo integro avverso alla monarchia e alla chiesa cattolica, e a leggerlo non come un opuscolo d'occasione quale è realmente, ma come un piccolo vangelo di educazione civile e politica.

Ora cadendo il centenario della nascita di Mazzini si va blaterando sui giornali che questi accettò la monarchia quando vide che procurava all'Italia indipendenza ed unità, mentre egli fino alla morte cospirò contro la monarchia, ed oggi nell'aula magna del Collegio romano Nathan ha presentato al Re e ai Ministri un Mazzini di maniera, aggiungendo che secondo lui la repubblica era la forma più logica di governo, ma che dopo il 1870 nulla aveva fatto contro la monarchia e che anche prima aveva con questa sempre collaborato<sup>406</sup>.

### 30 giugno 1905

Ieri sera la Facoltà rinnovò la proposta d'incarico votando il seguente ordine del giorno presentato dal Prof. De Ruggiero. Ecco la copia del verbale:

Si legge la comunicazione del Consiglio Superiore. De Ruggiero propone un ordine del giorno. Si danno spiegazioni dai proff. Dalla Vedova e Ceci. L'ordine del giorno qui appresso è approvato all'unanimità: "La Facoltà, non volendo che il corso di Storia del Risorgimento Italiano, sì opportunamente istituito nella Università di Roma, rimanga più oltre interrotto, giacché il Chiarissimo Prof. Giovagnoli per la sua qualità di deputato al Parlamento non può continuare a tenerne l'incarico, e considerando: 1° Che il Prof. M. Rosi in vari pregevoli e lodati scritti ha mostrato con quanta matura preparazione e con quale vigoroso metodo scientifico sappia trattare argomenti relativi a quel periodo della Storia italiana, 2° Che da otto anni le sue lezioni universitarie di Storia moderna sono seguite con vivo interesse e grande profitto da numerosi giovani, alcuni dei quali hanno sostenuto gli esami con ottimo successo sulla materia da lui insegnata; 3° Che dal 1900 il suo corso ha avuto per oggetto appunto quel periodo della nostra storia. A chiarimento del voto

---

<sup>405</sup> Sull'edizione delle opere di Mazzini cfr. M. FINELLI, *Il monumento di carta: l'edizione nazionale degli scritti di Giuseppe Mazzini*, Villa Verucchio, P.G. Pazzini 2004. I principali animatori del lavoro furono Ernesto Nathan e Mario Menghini.

<sup>406</sup> Cfr. E. NATHAN, *Pel centenario di Giuseppe Mazzini*. Discorso di Ernesto Nathan tenuto il 22 giugno 1905 nell'Aula magna del Collegio Romano, Roma-Torino, Roux e Viarengo 1905; *Pel centenario di Giuseppe Mazzini. Le commemorazioni a Roma, a Genova e in altre città d'Italia*, «Il Corriere della Sera», 23 giugno 1905.

già espresso nella seduta del 14 aprile, ripropone che al prof. Rosi sia conferito per l'anno scolastico 1905-1906 l'incarico dell'insegnamento della Storia del Risorgimento Italiano”.

[...] <sup>407</sup>

### 25 luglio 1905

A Barga vedo lo scultore Clerici, aiuto di Romanelli<sup>408</sup>. Gli faccio osservare che il bassorilievo del monumento a Mordini è sbagliato, riproducendo questo nell'incontro col Re a Capua, col pizzo e col frack (*sic*), mentre egli portava la camicia rossa e aveva la barba intera. Il figlio gli mostra un ritratto del tempo. Spera di rimediare. Vedo Biondi<sup>409</sup> prof. di Medicina legale a Cagliari. Parliamo dell'iscrizione dettata da Pascoli pel monumento di Mordini<sup>410</sup>.

Osservo l'inopportunità di mettere in prima linea l'ufficio di senatore che Mordini non voleva, l'insistere sulla carica di deputato comune a tante centinaia di persone, l'accennare appena alla carica di prodittatore, non dir niente del suo ministero del 49, dell'operoso esilio e di altri caratteristici tratti della vita di Mordini, mentre si ferma su cose generiche e che si possono ripetere per molti patrioti. Il Biondi che prima era entusiasta dell'iscrizione, rimane scosso dalle mie ragioni e ritiene utile correggerla. Ma come fare? Io ritengo che non si possa pensare a nulla senza il Pascoli e mi propongo di vederlo per tentare se mi riesce ottener qualcosa nell'interesse della verità, così senza parere.

[...] <sup>411</sup>

### 1 settembre 1905

L'inaugurazione del monumento [a Mordini] ebbe luogo il 27 coll'intervento del solo ministro Morelli-Gualtierotti<sup>412</sup>.

Invitato con lettera speciale rifiutai il 17 agosto con lettera piuttosto severa,

<sup>407</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 5, 6, 7, 10, 14, 19, 21, 22, 23, 24 luglio 1905.

<sup>408</sup> Raffaello Romanelli (1856-1928), scultore, fondò a Firenze nel 1860 la Galleria Romanelli. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>409</sup> Domenico Biondi (1855-1914), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>410</sup> «Antonio Mordini – senatore – XIV volte rappresentante del popolo – una volta di Garibaldi prodittatore – nell'anno in cui combatterono i Mille – fu dei più eloquenti a suscitare l'Italia nuova dalle memorie dell'antica – uditelo o cittadini – che dal bronzo perenne pronunzia sempre: – Io vi dico di serrare le file».

<sup>411</sup> Tagliata l'annotazione del 10 agosto 1905.

<sup>412</sup> Gismondo Morelli Gualtierotti (1849-1923), avvocato, fu ministro delle Poste e Telegrafi dal 28 marzo 1905 al 24 dicembre 1905 nel governo Fortis. Cfr. DBI, *ad vocem*.

cui certo contribuiva il disgusto per le piaggerie verso il ministro. Vi andarono mio fratello Meuccio e la sorella Gemma che furono ospiti del Mordini. L'inaugurazione col discorso del Pascoli riuscì bene: quantunque l'oratore parlasse di troppe cose: legge forestale, ferrovia, barghigiani illustri ecc. e poco del Mordini<sup>413</sup>; invece disordinato fu il banchetto. Dopo questo parlò il Ministro Morelli valendosi dei soliti luoghi comuni, e il sindaco Giuliani adulando questo. Poi altri e fra questi in modo inopportuno il prof. Adolfo Simonetti<sup>414</sup> che ricordò me come storico del Mordini provocando prima applausi generali e le congratulazioni del capitano Dantoni [D'Antoni]<sup>415</sup> per la famiglia Mordini, poi le rimostranze del colonnello a riposo Micheluccini che vide in queste lodi un rimprovero al comitato che per bocca del notaio G. Salvi aveva ricordato tanti che avevano contribuito ad onorare Mordini dimenticando me. Subito dopo uscendo dal teatro dove era stato il banchetto, si scusò con mio fratello della dimenticanza. Piccoli uomini amici o no, che hanno convertito una cerimonia solenne per un Estinto in una serie di piaggerie verso uomini potenti o tali creduti. Son miserie pur troppo inevitabili.

Si pubblica un numero unico con un articolo di Paladini<sup>416</sup> fatto in gran parte con notizie da me comunicate, con articolo di Simonetti sulle mie pubblicazioni mordiniane adulatorio anziché no, e con pochi documenti e adesioni di personaggi politici.

I giornali poi pubblicano notizie del Mordini valendosi molto dei miei scritti. Curioso nella Stampa di Torino (27-28 agosto) un articolo del Paladini tolto dal Numero Unico con notizie tutte mie che l'autore dichiarava di aver trovate nell'Archivio Mordini<sup>417</sup>. Ne avverto Mordini e scrivo una lettera risentita a Paladini. Questi col Simonetti viene da me per iscusarsi: trova magre spiegazioni che io non contraddico per non avvilarlo di più e si offre di riparare scrivendo, se voglio una lettera alla Stampa, o facendo in essa le mie lodi sotto la forma di intervista intorno alla biografia di Mordini.

Osservo che la lettera sarebbe poco dignitosa per lui e priva d'interesse per me che domando semplicemente di far sapere ai lettori della Stampa fra i quali sono Giolitti, Bargoni, Banchieri [Biancheri], Lago che le ricerche archivisti-

---

<sup>413</sup> Cfr. G PASCOLI, *Antonio Mordini in patria*, in ID., *Pensieri e discorsi (1895-1906)*, pp. 283-96.

<sup>414</sup> Docente di materie letterarie al ginnasio.

<sup>415</sup> Ugo D'Antoni era il marito di Antonietta Mordini, figlia di Antonio.

<sup>416</sup> Carlo Paladini (?-1922), giornalista e anglista, amico di Giacomo Puccini.

<sup>417</sup> Cfr. C. PALADINI, *Per un grande dimenticato. Antonio Mordini*, «La Stampa», 27 agosto 1905; *L'inaugurazione del monumento a Mordini*, «La Stampa», 28 agosto 1905.

che l'ho fatte io<sup>418</sup>. Quindi mi rifiuto di dare le notizie richiestemi sulle mie pubblicazioni non mordiniane e sulla mia carriera e prometto di mandargli solo l'elenco dei capitoli del libro che ho scritto su Mordini. Paladini se ne va invitandomi a pranzo e ringraziando. Io ricuso l'invito, penso se il rimedio non sarà peggiore del male, e resto molto addolorato della figura fatta da questo sfacciato e strisciante giornalista.

Fra le tante cose si offerse di far stampare il libro coll'aiuto di Fortis che ha tanta ammirazione per Mordini, parlò delle antipatie di Fortis per Morelli e di mille corbellerie simili. Naturalmente ho risposto di no, ed ho sorriso.

[...] <sup>419</sup>

### 1 novembre 1905

Negli ultimi di ottobre grandi noie pel trasferimento di mia sorella Filomena a Livorno avvenuto verso la metà del mese e poco dopo sospeso. Mi son dato e mi do attorno perché esso abbia effetto. Vedremo.

Noie pure per l'incarico dell'insegnamento della Storia del Risorgimento. Per mandare tutto a monte nei giorni scorsi se ne sono dette d'ogni colore. Il Consiglio fu contrario all'incarico in sé, dunque dev'essere contrario anche ora (e questa pare che fosse ieri l'opinione del relatore Prof. Guido Mazzoni). La proposta è giunta in ritardo (dicevano altri). È un incarico del tutto nuovo, perché v'è stata interruzione ecc. ecc. Ho girato, ho scritto per ribattere queste e simili obiezioni. Il rettore Tonelli, mi ha aiutato: probabilmente si sono adoperati i Proff. De Ruggiero e Festa che me l'avevano promesso. Il Commendatore Girolamo Nisio membro del Consiglio mi ha dato utili notizie, e certo ha contribuito alla riuscita.

Stamani ho scritta una lettera piuttosto vivace al relatore Mazzoni per ribattere le obiezioni ed ho concluso col dire che non vi può essere nessuna opposizione di principi e che occorre giudicar la persona, cioè me, che pregavo di esser da loro dichiarato incapace, se lo credevano, anche per divenire migliore, perché in ogni modo avrei continuato ad insegnare e a studiare.

Mazzoni s'è avuto a male di questa lettera, come ha dichiarato poco dopo al Prof. Giulio Salvadori che è andato a parlargli anche per la speranza ch'io avendo l'incarico lasci le classi aggiunte liceali al cognato Pio Spezi<sup>420</sup>.

Comunque non mi pento d'aver scritta la lettera. Mazzoni ha riferito, secondo quanto a nome suo mi dice Nisio, che a Roma occorre una cattedra

---

<sup>418</sup> Cfr. C. PALADINI, *Un nuovo libro sul Risorgimento. Lo storico di Antonio Mordini*, «La Stampa», 13 settembre 1905.

<sup>419</sup> Tagliate le annotazioni del 19 settembre e 9 ottobre 1905.

<sup>420</sup> Pio Spezi (1861-1940), studioso di Belli.

ordinaria di Storia del Risorgimento che non pretenda di fare la scienza, ma d'inspirarsi al sentimento nazionale, e che per ora si proponeva di dar l'incarico a me. Se la motivazione è riferita esattamente, faccio le mie riserve, ma intanto accetto la conclusione. Starò attento perché l'art. 69 non porti al posto di ordinario Giovagnoli, o qualche giornalista. Intanto spero di avere l'incarico.

### 12 novembre 1905

Nei giorni scorsi vidi al Ministero presso il caposezione Valenzano<sup>421</sup> la lettera colla quale il Consiglio Superiore annunciava le deliberazioni prese pel mio incarico. Si fa la storia della quistione: si ricorda che fin dal 1900 il Consiglio aveva proposto una cattedra stabile per questo insegnamento, negando l'incarico, che il 1902 il Ministro lo conferì ugualmente al Giovagnoli ora ritiratosi per la nomina a deputato, che oggi conviene insistere sulla proposta del 1900 essendo utile questa cattedra a Roma per alto sentimento nazionale, e che si dovrebbe provvedere per concorso o per l'art. 69: ma che intanto per non interrompere l'insegnamento, esistendo già di fatto quest'incarico, nulla vieta di affidarlo al Rosi che come libero docente fece buona prova. La relazione del Mazzoni veduta al Consiglio Superiore dal Cav. Angeletti<sup>422</sup> segretario dell'Università sembra non contenga altro. Ed essendovi il precedente del 1900 può darsi che il relatore non avesse mire speciali. Egli stesso del resto me ne informò per lettera e meglio ancora si spiegò a voce in presenza del Senatore Tommasini. Comunque per ora al Ministero dichiarano di non aver alcuna difficoltà a fare il decreto.

Il Credaro, cui per cortesia comunicai subito la cosa, pregandolo di fissarmi un appuntamento per parlare del corso dei maestri che in luglio diceva di voler mandare al mio corso, mi risponde una lettera gentile. Poi lo vedo in questi giorni tre volte per via e all'Università. Mi dice che il corso ufficiale pei maestri lo farà Monticolo, ma che in ogni modo desidera che vengano pure al mio corso. Rispondo d'esser contentissimo, che Monticolo ne ha il diritto e che il mio corso del Risorgimento non potrebbe legalmente equipararsi a un corso di storia moderna. Possano piuttosto i maestri venirvi liberamente e per questo può il preside fissare le mie lezioni nei pomeriggi dei giorni pari dopo la fine delle Scuole comunali. Ieri mattina parlai pure con Giovagnoli. Mi fermò sulla piazza del Collegio Romano: si disse contento del mio incarico, e mi pregò di occuparmi di alcune alunne della Scuola di Magistero che, secondo lui, non sono bene accolte all'Archivio di Stato. Quanto all'incarico

---

<sup>421</sup> Gian Carlo Valenzano, avvocato, caposezione al ministero della Pubblica Istruzione e segretario del Consiglio Superiore.

<sup>422</sup> Ernesto Angeletti.

spiego che, ritiratosi lui per la nomina a deputato, mi parve logico chiederlo io; e quanto alle alunne risposi in modo generico che me ne sarei occupato. Non mi parve punto adirato contro di me. Starò attento.

[...] <sup>423</sup>

---

<sup>423</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 19 novembre 1905; 7, 17, 20 dicembre 1905.

## Gennaio 1906

Sul finire del 1905 e sul principio del 1906 sono accadute diverse cose piuttosto importanti. Il Ministero Fortis che viveva stentatamente da pochi mesi è caduto dopo che la Camera, pur confermando in esso platonica fiducia, ebbe respinto il *modus vivendi* colla Spagna.<sup>424</sup> Il Re consultati soltanto i presidenti dei due rami del Parlamento, affidò l'incarico di comporre il Ministero allo stesso Fortis, che difatti lo ricompose in breve tempo, ma tranne il Marchese di Sanguiliano<sup>425</sup> (*sic*) [(] fino [...] a poco prima uomo d'opposizione) mise insieme uomini poco stimati, tanto che nessuno o quasi osò lodarlo, e moltissimi lo misero in ridicolo<sup>426</sup>. Politicamente il Ministero contiene uomini d'ogni partito somigliando in questo alla maggioranza diretta da Marcora<sup>427</sup> capo d'un piccolo gruppo radicale che ha portato nel Ministero due dei suoi: Errico De Marinis<sup>428</sup> mediocre libero docente napoletano come Ministro dell'Istruzione Pubblica e Mira<sup>429</sup> milanese come Sottosegretario di Stato alle Poste. A loro si contrap[pon]e il bolognese Marchese Malvezzi<sup>430</sup> conservatore cattolico, alcuni sottosegretari della stessa tinta, raccolti intorno a varî ministeri e sottosegretari pressoché unicolori.

Date le quistioni gravi del giorno, specialmente per quanto riguarda le ferrovie, sembra una disgrazia un ministero così debole attribuito all'opera di Giolitti che (dicesi) vorrebbe tornare in primavera.

Notevole è un accordo tra il Governo e il Card. Vicario<sup>431</sup> relativo all'assegno stabilito per legge nel 1873 per il mantenimento delle Case generalizie degli

---

<sup>424</sup> Si riferisce agli accordi commerciali conclusi l'8 novembre 1905 con la Spagna che, riducendo i dazi sull'importazione dei vini iberici, danneggiava i produttori piemontesi e pugliesi.

<sup>425</sup> Antonino Paternò-Castello, marchese di San Giuliano (1852-1914), politico di lungo corso, fu ministro degli Esteri nel secondo governo Fortis. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>426</sup> Il riferimento è al secondo governo Fortis (26 dicembre 1905-2 febbraio 1906).

<sup>427</sup> Giuseppe Marcora (1841-1927), avvocato milanese, membro del partito radicale. Nel 1904, su iniziativa di Giolitti che mirava a coinvolgere i radicali nella maggioranza governativa, Marcora fu eletto presidente della Camera. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>428</sup> Errico De Marinis (1863-1919) fu docente di sociologia dal 1898, il primo in Italia a ricoprire un tale ruolo. Fu nominato ministro della Pubblica Istruzione nel secondo governo Fortis. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>429</sup> Francesco Mira (1861-1920), avvocato milanese, fu sottosegretario di stato alle Poste e Telegrafi nel secondo esecutivo Fortis.

<sup>430</sup> Nerio Malvezzi De' Medici (1856-1929), avvocato bolognese, fu ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nel secondo governo Fortis. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>431</sup> Il Cardinal Vicario era allora Pietro Respighi (1843-1913).

Ordini religiosi<sup>432</sup>. Si parla pure di altri accordi come conseguenza degli aiuti dati dai preti al Governo nell'ultime elezioni, accordi che forse spiegano l'appoggio dato dai clericali al Ministero. Questi da una parte incoraggia la guerra non ai clericali, ma al cristianesimo nelle scuole e nella stampa, e dall'altra caldeggia un accordo formale o quasi col Papa. Temo che questo accordo condurrà ad una lotta forte contro la Chiesa, cui prenderanno parte attiva gli elementi che ora si preparano fra i giovani. Se questo avverrà ne avremo danni incalcolabili per lo stato e per la religione. Gli uomini politici vivono alla giornata; gli uomini di Chiesa che fanno? Una lotta ora come in passato fra Chiesa e Stato non gioverebbe a nessuno, ma accordi presi da gente stanca, priva di un ideale qualsiasi, porteranno più tardi ad una lotta, di cui non è facile misurare le conseguenze. Lo Stato deve impedire la credenza ch'egli ceda alla Chiesa, la quale, data la sua forte organizzazione, dato il fatto che ha la sua sede in Italia, dato il nostro atavismo, potrebbe parere una padrona: la Chiesa ha interesse ad evitare tutti quei fatti che potrebbero farla parere troppo stretta allo Stato. Essa è universale, quando parrà congiunta strettamente ad un governo qualsiasi, specie a quello che domina nella sua sede, perderà molto della sua forza. Ma purtroppo temo che si andrà per questa via.

Quando alcuni anni or sono si facevano stupidi, puerili dispetti, io che li riprovavo ero detto clericale; d'ora innanzi non potendo certo approvare la nuova politica sarò detto per lo meno un massone e fors'anche un nemico giurato della religione e della patria. Così va il mondo: la folla alta e bassa pretende che tutti la seguano quando pensa quotidianamente al ventre.

Per le mie cose private nulla di nuovo. Col dicembre (*sic*) ho lasciato al Liceo Visconti le classi aggiunte. Col 3 gennaio le ha prese il Prof. Pio Spezi. Nessuno me ne sarà grato; solo gli studenti saranno contenti sperando di studiar meno. Il preside<sup>433</sup> mi sembra imbronciato: chiestogli di mutare una delle 3 lezioni che la 3<sup>a</sup> classe ha di seguito, lui sempre così gentile, si è rifiutato, sebbene abbia dovuto convenire che lo domandavo nell'interesse della Scuola, non mio. Evidentemente egli è seccato del mio ritiro, ma in parte la colpa è sua. S'egli avesse respinti molti scolari per non affollare tanto le classi, se avesse impedita nelle classi aggiunte la nomina di professori poco stimati per valore e per altro, forse avrei tenute le classi aggiunte. Ma dopo che siamo giunti a questo punto, ho anch'io diritto di pensare un poco alla mia salute. Del resto la rinuncia mi fa perdere oltre 800 lire, e questo dovrebbe bastare per giustificarmi.

---

<sup>432</sup> Il riferimento è alla legge 19 giugno 1873, che estendeva al territorio di Roma le norme per la soppressione delle corporazioni religiose.

<sup>433</sup> In quel momento il preside del Visconti era Pietro Milanese, fisico, che aveva sostituito nel 1903 Valentino Cigliutti. A lui succederà nel 1910 Gaetano Imbert.



**10 marzo 1906**

Finisce il 1905 e comincia il nuovo anno con due rapide crisi ministeriali: cadono il primo e il secondo ministero Fortis, e succede il Ministero Sonnino formato quasi esclusivamente di deputati, fra cui un repubblicano e un radicale<sup>434</sup>. S'è mostrato [Sonnino] dopo 5 anni d'opposizione più che mai parlamentare italiano, cioè nemico della coerenza, favorevole alle apparenze adottando sistemi che, per quanto vecchi, piacciono sempre al popolo il quale vuole essere ingannato. Nelle dichiarazioni fatte ieri al parlamento promise molte cose di dubbia giustizia generale, di certa inutilità, ma che incontrano il plauso di forti interessati, e sollevano molte illusioni recando nel tempo stesso qualche materiale vantaggio a tanti parassiti che da Roma influiscono sulla stampa di tutta Italia e su altro ancora. Così ad esempio l'abolizione della ritenuta sullo stipendio di nomina e di promozione degl'impiegati, così l'istituzione del Ministero del Lavoro<sup>435</sup>.

Grandi lodi da parte dell'Estrema Sinistra e dei dottrinari per l'abolizione del sequestro preventivo dei giornali, tranne il caso di offese alla moralità. Nulla di fatto sarà cambiato. La legge oggi in vigore in realtà di rado veniva applicata e sempre in ritardo. Le offese alla religione passavano di solito inosservate e quelle al principe idem, tranne momenti eccezionali di severità ministeriale, o di zelo di magistrati sempre in ribasso<sup>436</sup>.

Tante cose promise; contento, credo, se potrà mantenerne una piccola parte e la Camera probabilmente le sosterrà. Alcuni si meravigliano di veder nel suo ministero un repubblicano, ma hanno torto. Quando di fatto il potere della Corona è eliminato, quando i Ministri son designati dalla Camera, e quando in questa entrano nemici dichiarati delle Istituzioni, è logico che il Ministero debba rappresentare la Camera tutta e quindi anche codesti nemici. E del re-

---

<sup>434</sup> Il primo governo Sonnino (8 febbraio 1906-29 maggio 1906) fu formato da Francesco Guicciardini agli Esteri, Pietro Carmine ai Lavori Pubblici, Luigi Luzzatti al Tesoro, Luigi Majnoni D'Intignano alla Guerra, Carlo Mirabello alla Marina, Edoardo Pantano (repubblicano) all'Agricoltura, Antonio Salandra alle Finanze, Alfredo Baccelli alle Poste, lo stesso Sonnino all'Interno, Paolo Boselli all'Istruzione, Ettore Sacchi (radicale) alla Giustizia.

<sup>435</sup> Le comunicazioni del primo ministro furono presentate alla Camera l'8 marzo 1906. Fra i temi toccati il riscatto della concessione delle ferrovie meridionali, le leggi per Napoli, per la Basilicata e per la Calabria, la lotta all'analfabetismo nei comuni piccoli e medi, la legge sullo stato giuridico degli insegnanti medi, la riforma tributaria. Cfr. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, pp. 187-96. Il ministero del Lavoro, promesso da Sonnino, sarà creato solamente negli anni Venti.

<sup>436</sup> Il sequestro preventivo dei giornali fu abolito con la legge 28 giugno 1906, n. 278.

sto son le cose giunte a tale punto che la Monarchia è ridotta ad un nome vano anche per la maggioranza del paese, che per abitudine paga la lista civile, ma che nulla farebbe se si proclamasse una repubblica borghese.

Piuttosto i pochi uomini assennati sono impensieriti per l'aumento enorme della burocrazia che ogni giorno più s'impadronisce degli organismi più delicati della vita nazionale, pensosa soprattutto di accrescere i propri stipendi, di soddisfare la propria vanità (e questo poco importa) e di lavorare poco. Qui sta un grande pericolo per il paese. Sonnino, ministro con Crispi, l'aveva capito, oggi invece sembra che non se ne curi. Forse comprende la difficoltà del rimedio, e per vivere dissimula.

Altro ci sarebbe da dire per concludere che ormai qualunque sia il Ministero, l'Italia torna ad essere in sostanza quel che fu per secoli. Un paese governato con piccole ipocrisie, con maggioranze che al Governo pensano solo per interessi particolari, e con un popolo che lavora molto per accrescere i privati patrimoni morali [e] materiali, e che lascia il governo a chi lo sa meglio ingannare.

### 16 marzo 1906

Ieri all'Università vidi il prof. Ceci nuovo preside della Facoltà di Lettere<sup>437</sup>. Il prof. De Lollis<sup>438</sup> che gli avrebbe riferito certe lagnanze del Novati<sup>439</sup>. Secondo questo Monticolo avrebbe detto che i proff. della facoltà romana spingevano gli studenti a frequentare le mie lezioni abbandonando le sue. Così nella commissione di concorso di Storia Moderna a Milano<sup>440</sup>, Monticolo avrebbe tolto valore al certificato che lodava il mio insegnamento a Roma, e mi avrebbe inoltre fatto passare come intrigante quale sollecitatore dei professori contro di lui. E sembra che questo abbia influito sui risultati. Questa malvagità supera l'altra raccontatami da Salvemini<sup>441</sup>. La commissione avrebbe tenuto conto

---

<sup>437</sup> Da aprile a giugno 1906 Ceci sostituì in questo incarico Credaro, che era sottosegretario alla Pubblica Istruzione.

<sup>438</sup> Cesare De Lollis (1863-1928), studioso di lingue e letterature neolatine, in quegli anni insegnava all'Università di Roma Letteratura francese e spagnola. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>439</sup> Francesco Novati (1859-1915), studioso di Letterature neolatine. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>440</sup> Si tratta del concorso presso l'Accademia scientifico-letteraria, svoltosi nel 1905. La commissione era composta da Crivellucci, Romano, Cipolla, Monticolo e Novati. La terna finale indicò Gioacchino Volpe al primo posto, seguito da Pietro Fedele e Gaetano Salvemini. Cfr. BPI, a. XXXIII, vol. II, 1906, p. 2641.

<sup>441</sup> Gaetano Salvemini (1873-1957) era docente di Storia moderna all'Università di Messina. Cfr. ET, *ad vocem*.

d'una lettera del prof. Monaci a P. Fedele<sup>442</sup>, uno dei concorrenti, nella quale si diceva che la facoltà di Firenze l'avrebbe volentieri chiamato a succedere al Villari. Bello è che a Firenze da un anno avevano chiamato il Cipolla, cui pensavano da un pezzo. Probabilmente Monaci avrà parlato di Fedele a qualche amico di Firenze, questi avrà risposto con un complimento senza conseguenze, data la legge attuale, e Monaci si sarà affrettato a scriverne a Fedele. La camorra settaria, cretinesca Novati, Cipolla Monticolo ne ha approfittato. Quando si usano certi mezzi, come si fa a lottare?

### 28 marzo 1906

Sabato 24 il prof. Ceci mi avvertì che il 27 ci sarebbe stata la conferma degl'incaricati, e che forse Monticolo sarebbe venuto dopo tanto tempo a combattere la mia conferma. Ad un collega aveva detto che la mia nomina fatta senza consultarlo era un'ingiuria a lui, che dopo il concorso di Milano non mi si poteva confermar l'incarico e simili. Facile mi fu rispondere che quando la prima volta si parlò dell'incarico, Monticolo presente disse che spettava la precedenza a Giovagnoli, ma non contestò la mia idoneità, nel 1901 nel concorso di Catania fui eleggibile all'unanimità col vecchio sistema, e fra i commissari era Monticolo. Nel concorso di Milano colla nuova legge<sup>443</sup> son rimasti fuori della terna due straordinari dalla commissione stessa proposti per l'ordinariato<sup>444</sup>. E se essi possono essere ordinari, come si può negare un incarico a chi è nella stessa condizione? Tuttavia ne parlo a Guidi, Festa, e De Ruggiero, il quale ultimo si offre di parlare in Facoltà nel caso che si discuta. Ne avverto pure il rettore Tonelli, e Credaro: questi mi dice che non badi ai pettegolezzi delle facoltà.

La mattina del 27 Ceci mi dice che Monticolo è stato consigliato da De Lollis a non parlare per non esporsi ad una figura brutta il primo giorno del suo ritorno in Facoltà, tanto più volendosi egli riaccostare alla maggioranza che mi è favorevole.

In Facoltà si discute solo su Bacci<sup>445</sup> incaricato di Spagnuolo non caro a De Lollis comandato di letteratura francese e spagnuola, che è poi confermato

---

<sup>442</sup> Pietro Fedele (1873-1943), medievista, insegnò nelle scuole fino al 1905 e poi nelle Università di Milano, Torino e infine Roma. Ebbe una carriera politica sotto il fascismo. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>443</sup> La legge 12 luglio 1904 modificò la normativa sui concorsi, sia nella nomina delle commissioni che nelle procedure di valutazione. Cfr. MORETTI, PORCIANI, *Il reclutamento accademico*, pp. 27-31.

<sup>444</sup> I candidati erano G. Volpe, E. Robiony, F. Gabotto, G. Salvemini, A. Rossi, G. Calligaris, G. Paolucci, A. Segre, N. Rodolico, M. Rosi.

<sup>445</sup> Si tratta di Luigi Bacci, che era incaricato di Spagnolo.

con 9 voti favorevoli, 6 contrari e 2 schede bianche su 17 votanti, e si vota a scrutinio segreto sugli altri. Son confermati: Salvadori e Segré avversati da Ceci e dai suoi più intimi solidali nell'avversione a Monaci con 11 voti su 19 votanti, e me con 12 su 17. Dei miei amici che riteneva sicuri era assente il Festa. Dei 5 voti contrari uno certo fu di Monticolo, uno forse di Ragnisco debole servitorello di Monticolo, uno di De Gubernatis seccato di me a causa del suo dizionario e de' suoi giornali<sup>446</sup>, e mai (almeno mi sembra) entusiasta dei miei corsi affollati, e gli altri 2 forse di De Lollis e di Venturi, o di Giri pro bono pacis, o per guadagnarsi il voto di Monticolo contro gli altri incaricati invisibili. [...]

### 30 marzo 1906

So da De Ruggiero e Vaglieri che Pigorini prima della seduta in un gruppo di professori parlava di me dicendo ch'ero clericale e che non dovevo essere confermato. Certo avrà votato contro.

### 26 maggio 1906

Il 17 corrente alla Camera restò in minoranza il Ministro Sonnino sulla fissazione della data per discutere la legge ferroviaria<sup>447</sup>. Fu un pretesto preso dai Giolittiani per ricondurre Giolitti del quale molti hanno estremo bisogno per piccole cose locali, mentre Sonnino mostravasi molto rigido. Non si escludono neppure grossi interessi e ingenuità. Nel breve suo governo Sonnino ha fatto approvare qualche buona legge e ne ha preparate altre che in genere, magari alquanto modificate, dovranno approvarsi. Intanto la nomea di forcaiolo è caduta, e la fama di onestà e attività si è consolidata, tanto che se il paese non fosse così sfasciato forse potrebbe trovare in lui presto un buon ministro. Giolitti fino ad ora non ha annunziato il suo ministero, che forma certo con fatica per il poco valore e la molta ambizione degli amici, gran pericolo, specialmente date le gravi condizioni del Paese, percorso soprat[t]utto da un forte spirito di rivolta, e angustiato dalla sfidu-

---

<sup>446</sup> De Gubernatis fu fondatore e collaboratore di numerose riviste e – nell'ambito delle sue attività di divulgazione – compilatore di diversi dizionari. Non è chiaro perché questo avesse creato attriti con Rosi.

<sup>447</sup> Sonnino chiedeva che la commissione parlamentare presentasse la sua relazione sulla legge ferroviaria entro il 28 maggio. La camera approvò l'odg presentato da Maggiorino Ferraris: «La Camera respinge la fissazione di un termine alla presentazione della relazione della Commissione sul riscatto delle ferrovie Meridionali». Il risultato fu di 179 voti favorevoli, 152 contrari e 10 astenuti. Cfr. *Atti parlamentari. Discussioni della Camera dei Deputati*, Leg. XXII, I sessione, 17 maggio 1906, pp. 8306-23.

cia e dal malessere economico. Se Sonnino avesse avuta la maggioranza, in mezzo ad errori e magari rovinandosi, sarebbe forse riuscito a far qualcosa, Giolitti probabilmente guarderà soltanto le cricche parlamentari affrettando una soluzione violenta ormai quasi inevitabile. Le cose dell'istruzione sono andate al solito. La famosa Commissione per la riforma delle Scuole medie ha mandato alle Scuole, Accademie ecc. ecc. un lungo questionario<sup>448</sup>. Per rispondere oggi si sono riuniti i miei Colleghi del Liceo. Mi son fatto rappresentare dal Prof. Spezi insegnante di Storia nelle Classi aggiunte. Non potevo lasciare la lezione all'Università per un'accademia di cui si conoscono a priori le conclusioni.

Ogni professore vanterà l'importanza della sua materia, se giovane chiederà un aumento d'orario, e i colleghi aspettando di averne il ricambio gli daranno ragione. Si chiederanno sdoppiamenti d'insegnamento, introduzioni d'insegnamenti speciali da affidarsi preferibilmente ai professori di altra materia con ispeciale compenso, e, qualora essi non possano accettarlo, e vi sia qualche amico e allievo di amico da favorire anche ad un estraneo. Ogni classe dovrà avere i pochi alunni, 15, o 20; quando si passa la ventina, magari di uno, si formi una classe aggiunta da affidarsi preferibilmente al professore della classe ordinaria, col relativo compenso.

Si agevolino le promozioni dei giovani delle scuole governative, si osteggino quelli delle scuole private obbligandole magari a chiudersi senza dirlo. Così cresceranno le Scuole pubbliche, cresceranno le classi aggiunte, mancherà la concorrenza, e i professori potranno impor meglio i loro patti allo Stato, magari ricorrendo a minacce (*sic*).....

Ora, francamente, per approvare queste cose non valeva la pena di perdere la lezione universitaria, alla quale ha assistito uditorio tanto numeroso e attento.

Esprimere le mie opinioni ai colleghi è perdere il tempo. Se la Scuola va male (io credo) non possono certo salvarla i professori. La forza deve venire dal di fuori e soprattutto da coloro, che, dopo avere studiato nelle nostre Scuole, si son dati a quelle professioni, di cui i nostri insegnamenti dovevano fornire la base, ecc. Interrogare gli studenti, può esser pericoloso quanto l'interrogare i professori, ma interrogare i loro padri e specialmente gli ex studenti divenuti liberi cittadini, amanti d'una certa coltura (*sic*), impiegati, professionisti ecc. potrebbe giovare. Essi soli sanno quanto la Scuola ha loro giovato, quali lacune od esuberanze essa abbia, e posson fare proposte

---

<sup>448</sup> La Commissione per la Riforma delle Scuole Medie fu istituita nel novembre 1905 e lavorò fino al maggio 1909, dibattendo in modo particolarmente acceso sull'ipotesi di istituire una scuola media inferiore unica, che fu respinta.

preziose per i professori e per il Governo. Un'applicazione giudiziosa del sistema vigente nelle vecchie università inglesi si dovrebbe tentare, cercando quelle modalità pratiche adatte per indurre questa gente a riflettere e a parlare. Finché ricorriamo alle migliaia dei professori, in gran parte poveri stipendiati, perdiamo il tempo. Sarebbe come chiedere agl'impiegati dei Ministeri e delle altre amministrazioni dello Stato di suggerire il sistema più spiccio e più economico per isbrigare gli affari pubblici. Essi vi risponderanno sempre che occorre aumentare gl'impiegati e pagarli meglio.

Disgraziatamente anche la commissione è formata quasi tutta di professori e non si può chiedere a questi molto più di quanto non sanno dare i colleghi che discuteranno nei singoli istituti. Quindi è da augurarsi che o qualche membro autorevole della Commissione, men legato agl'interessi di classe, raccolga le voci dei non maestri, le quali, sia pure confuse, cominciano a farsi sentire, o che non si concluda nulla. Si saranno sprecate alcune migliaia di lire, e molte ore di tempo, ma non si faranno mali maggiori.

#### 16 giugno 1906

Sul finire di maggio fu composto il nuovo ministero<sup>449</sup> che il 12 presentò alla Camera il suo programma diviso in due parti: una di sollecita attuazione costituita da progetti di Sonnino che dice modificati, ma così leggermente che è stato possibile cominciarne subito la discussione, l'altra a base di vaghe promesse che per ora non possono seriamente discutersi<sup>450</sup>. Tutto sommato i ministeriali rinunziano persino a quelle rettoriche chiacchiere che quasi sempre si facevano nelle altre crisi per dimostrare i difetti del Ministero caduto e i pregi del nuovo. Le ragioni vere della crisi non si confessano apertamente, ma tutti le conoscono. Tranne i pochi scrupolosi di destra cui spaventavano i ministri e i vice venuti dall'estrema, gli altri preferiscono Giolitti perché si limita a mantenere l'ordine materiale alla giornata, a contentare i deputati nei loro piccoli interessi elettorali, buoni o cattivi poco importa, a rimandare qualunque legge o provvedimento ministeriale che gioverebbe in avvenire al Paese, ma che intanto provocherebbe molestie. Dopo Depretis mi sembra l'uomo più adatto per governare la moderna Italia, l'uomo che a cose ordinarie non desta entusiasmi, ma neppure avversioni, che può essere ritenuto utile da moltissimi deputati e da quelli che ad essi comandano.

Io peraltro temo che vengano gravi guai al Paese. Nulla provvedendo, non

<sup>449</sup> Si tratta del terzo governo Giolitti, che durerà fino al dicembre 1909.

<sup>450</sup> Cfr. G. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1953-56, vol. II, pp. 854-61.

tentando di rimediare a mali universalmente riconosciuti fingendo invece che occorra studiarli meglio, non opponendosi almeno blandamente alle richieste spesso ingiuste imposte ai deputati dagli interessi propri o degli elettori, i mali cresceranno, si perderà ogni fiducia nella Camera e nel Governo, verranno meno le forze di questo, e scoppierà una rivoluzione che più spaventa, quanto meno si vede un forte partito che possa dirigerla.

Governare diversamente è difficile, ma un esperimento si dovrebbe tentare. Probabilmente in principio crescerebbe il malcontento, si avrebbero guai maggiori di quelli che avvengono a cose ordinarie, ma poi un miglioramento dovrebbe venire, e forse si potrebbero evitare o render minori i mali enormi che da parecchi anni si preparano. Anche in certe malattie fisiche il medico si fa ben volere consigliando una cura blanda o nessuna cura, ma poi spesso il male cresce tanto che più tardi non reca giovamento neppure una cura energica. Se questa fosse stata anticipata l'ammalato nei primi tempi avrebbe sofferto di più, ma in seguito probabilmente sarebbe guarito. Il medico che dicesse la cura o fu un ignorante, o fu qualcosa di peggio. Egli invano si scuserà dicendo che l'ammalato non gli chiese cura più energica, come senza ragione si scuseranno quei ministri che diranno di non avere avuto dalla Camera richieste diverse. Come il medico deve secondo scienza e coscienza curar l'ammalato senza aspettare le domande di questo, così l'uomo di Stato fra il clamore dei partiti, le dimostrazioni degli egoismi individuali e di classe deve saper cogliere quel che c'è di duraturo e tenerlo presente per la propria azione. Il ministro non è certo un educatore che debba riprendere chi fa male, ma può sempre coi tanti mezzi di cui dispone, correggere molto, resistere almeno in parte e provvedere non solo alla sua vita quotidiana, ma alla vita futura del Paese. Ora mi sembra che Giolitti non abbia mai fatto niente di simile.

[...] <sup>451</sup>

---

<sup>451</sup> Tagliate le annotazioni del 26 giugno e 26 luglio 1906.

**17 febbraio 1907**

Dopo lunga interruzione riprendo.

Ieri notte moriva a Bologna Giosue Carducci da qualche anno intellettualmente già finito<sup>452</sup>.

I giornali pubblicano lunghe necrologie e lo proclamano il primo poeta d'Italia.

Alla Camera il Governo propone un monumento nazionale a Roma ed alcuni deputati propongono il trasporto della salma in S. Croce.

Carducci in vita amò poco queste esagerazioni almeno quand'era sano, ma l'Italia ne ha bisogno, e da molti anni il fenomeno si ripete con insistenza dolorosa. Di solito dopo breve tempo gli idoli cadono, ma il Carducci resterà relativamente a lungo. Fra le sue poesie parecchie sono veramente solide, il suo insegnamento ha giovato, quindi v'è una base positiva. Inoltre la Corte che l'ha attirato, la Massoneria cui apparteneva faranno di tutto per sostenerlo. Gli atei molto rumorosi profitteranno del suo distacco dal cattolicesimo per sollevarlo sugli scudi, facendo credere a se stessi che fosse ateo, cosa ben contraria alla verità, e il Governo che vive alla giornata sarà felicissimo di coprire colle onoranze a Carducci la sua politica clericaloide. Tutto è opportunismo, e i pochi uomini che forse saprebbero dare alle cose un giusto valore, vivono appartati sfiduciati di tutto. Certo l'Italia in questi ultimi anni non è migliorata.

I giornali son pieni di aneddoti relativi a Carducci, pubblicati non tanto per onorare l'Estinto, quanto per mettere in evidenza molta piccola gente ch'ebbe occasione di conoscerlo. È un'altra miseria contemporanea, di cui vive la nostra stampa quasi tutto l'anno.

Io che conobbi assai bene il Carducci, ho sofferto non tanto della sua morte fisica venuta a liberarlo, ma della malattia che veramente l'uccise. Dopo di essa non gli scrissi più, né andai a trovarlo temendo che non m'avrebbe riconosciuto o che la famiglia non mi avrebbe permesso di vederlo. Prima lo vedevo e gli scrivevo e lui ne provava piacere. Ma scrivergli quando nulla avrebbe saputo o capito a che prò (*sic*)? Né per il premio Nobel<sup>453</sup> mandai congratulazioni, né per la morte mando condoglianze. Non conosco la moglie<sup>454</sup> né le figlie<sup>455</sup>, né desidero conoscerle e le condoglianze mie andrebbero insieme a quelle di altri, e forse, fatta qualche eccezione, non vi starebbero bene. Il panegirico non fu mai la mia forza, e forse specialmente per questo il Carducci da me spesso contrad[d]etto nelle piacevoli colazioni all'osteria di

---

<sup>452</sup> Carducci morì a Bologna nella notte fra il 15 e il 16 febbraio 1907.

<sup>453</sup> Carducci ottenne il Nobel per la letteratura nel 1906.

<sup>454</sup> Elvira Menicucci (1835-1915), sposata nel 1859.

<sup>455</sup> Beatrice, Laura, Libertà. I due figli maschi erano morti bambini.



Enrico in Vicolo dei Sabini, ed alla trattoria della Scuola di Atene, ai Crociferi, mi dimostrava molta benevolenza.

Fortuna che i giornali non ne parlano: ho visti i nomi di alcuni compagni di mensa, non il mio, né quelli di altri. Speriamo che non ne dicano nulla.

Per me la conoscenza del Carducci rimarrà una dolce memoria: il piglio familiare con cui mi trattava le parole piene d'ira passeggera (*sic*) che pronunciava quando lo contrad[d]i[ce]vo me lo rendevano caro. E a questo proposito ricordo la scenetta che avvenne un giorno in Via dei Sabini. Eravamo con lui: Chiarini, Petrocchi<sup>456</sup>, Pascarella<sup>457</sup> Menghini<sup>458</sup> ed io. Dopo colazione ci parlò d'un discorso che voleva pronunciare in Senato a favore della Grecia allora in guerra colla Turchia, e pregato ce lo lesse con molta anima, chiedendoci poi il parere<sup>459</sup>. Tutti lodarono con entusiasmo, vero, o finto non so. Io solo feci osservare che la bellezza della forma non poteva scusare l'errore della sostanza, in quanto si supponevano i Greci de' nostri giorni uguali ai Greci delle guerre persiane e che fuori di posto era il verso di Eschilo col quale si afferma che debbono i Greci comandare ai barbari. Egli battè il pugno, gridò che i Greci erano popoli civili e meritevoli di appoggio ecc. Io calmo sostenni la mia tesi e conclusi che al Senato il discorso non sarebbe per se stesso piaciuto e che avrebbe avuto soltanto successo di stima dovuto all'autore. Egli disse: Vieni a sentirlo. Ci alzammo tutti, io l'accompagnai al Senato, ebbi dal Carducci il biglietto per una tribuna, ed ascoltai attentamente il discorso come l'ascoltarono i senatori che parvero subirne la mia stessa impressione. Il ministro Visconti-Venosta<sup>460</sup> lo ribattè in poche parole. Il giorno dopo a colazione non se [ne] parlò, e nessuno chiese notizie del successo: probabilmente gli altri

---

<sup>456</sup> Policarpo Petrocchi (1852-1902), letterato e lessicografo. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>457</sup> Cesare Pascarella (1858-1940) fu un poeta dialettale romano. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>458</sup> Mario Menghini (1865-1945), letterato, all'epoca lavorava presso la Biblioteca Nazionale di Roma. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>459</sup> Il riferimento è al discorso pronunciato nella seduta del Senato del 13 aprile 1897, a commento dell'interpellanza presentata da Baldassarre Odescalchi e Enrico Pessina sul bombardamento dei cretesi insorti contro il dominio ottomano da parte di navi italiane. Sulla rivolta cretese (1897-1898) e gli interventi internazionali cfr. D. RODOGNO, *Contro il massacro. Gli interventi umanitari nella politica europea 1815-1914*, Roma-Bari, Laterza 2012, cap. IX, pp. 279-302. Per il testo del discorso cfr. G. CARDUCCI, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di R. Balzani, Bologna, il Mulino 2004, pp. 59-62.

<sup>460</sup> Emilio Visconti Venosta (1829-1914), marchese, fu ministro degli Esteri per buona parte degli esecutivi che si succedettero fra 1861 e 1901, con Minghetti I e II, Ricasoli II, Lanza, Di Rudini III e IV, Pelloux II e Saracco. Cfr. ET, *ad vocem*.

commensali la pensavano come i senatori e come me, ma solo preferivano il contrario.

Nelle conversazioni ch'ebbi con lui anche al Senato mi si mostrò piuttosto conservatore, quindi io stentavo a riconoscere il poeta di certi antichi versi: non attaccava la religione, anzi un giorno disse che pensava di farsi cristiano (alludendo ai Valdesi) e che si sentiva cristiano, si lagnava della legge elettorale troppo estesa, della libertà ecc.

Di questo peraltro nulla si dice oggi, e Carducci è associato a Giordano Bruno, che punto stimava, ed entrambi son detti atei. Invecchiando mi riconcilio coi peggiori diplomatici e tiranni del passato. In gran parte essi ingannavano il popolo, ma credo lo facessero, per essersi accorti che il popolo voleva essere ingannato. Sola differenza tra il passato e il presente è questa: una volta i malfattori eran pochi, perché poco popolo s'occupava di politica, oggi i malfattori sono moltissimi.

### 20 febbraio 1907

Leggo nella Tribuna di oggi nell'art. di fondo "Un programma in azione", la difesa del Ministero accusato di clericalismo "si è fatta ragione con quella affermazione altrettanto sincera quanto eloquente, e di carattere indistruttibile, che fu la proposta di un monumento in Roma al più grande poeta civile e anticlericale, ma patriottico sempre, che fu il Carducci"<sup>461</sup>.

Togliendo la frase suggerita dal prudente difensore, ecco subito spiegato quanto scrivevo sopra. La politica guasta tutto! Il mondo invecchia, ma è sempre lo stesso imbroglione opportunista, mai o quasi mai sincero.

Niente di strano che il monumento poi si rimandi alle calende greche.

### 30 maggio 1907

Ieri terminai l'esame di 3 pacchi di lettere scritte ad Adriana Panizza Zoia<sup>462</sup>

---

<sup>461</sup> *Un programma in azione*, «La Tribuna», a. 25, n. 51, 20 febbraio 1907, p. 1. Alla citazione indicata segue: «Ma via, discutere di clericalismo e anticlericalismo, fra maggioranza e opposizione, è proprio una superfluità: chi può dire che siano puri dell'una o dell'altra cosa più gli oppositori che i ministeriali? Dunque, tutto il problema, tutta la piattaforma delle opposizioni sta nell'immediata e graduale assunzione, da parte dello Stato, della scuola elementare. Il Ministero fin da principio ha esposto ciò che intendeva fare e adesso sta mantenendo le promesse fatte, preparando altrettanti disegni di legge che significano: anzitutto aiuto finanziario agli enti locali in genere e specialmente a quelli del Mezzogiorno – sgravio d'uno dei consumi più importanti e più popolari – riforma tributaria».

<sup>462</sup> Adriana Panizza (1864-1909), figlia del fisiologo e anatomista Bartolomeo Pa-

da Adelaide<sup>463</sup>, di Luigi<sup>464</sup> e Benedetto Cairoli<sup>465</sup>. Tutte intime, unite con altre da me già vedute, rivelano i sentimenti della famiglia Cairoli nel fondo identici a quelli provati da tanti italiani di quella generazione.

Guardando bene addentro per quanto concerne la politica vediamo una grande ristrettezza d'idee, quale appunto costituisce il carattere di quel periodo storico assai povero di pensiero. L'Italia è una concezione retorica, la forza di essa è esagerata, e venendo ai particolari i governi preesistenti vengono giudicati in modo sentimentale, condannati pel ricordo di fattarelli spesso molto accessori, quasi che si dovesse trascinare un popolo che nulla capiva della missione d'Italia nella vita moderna. E temo che veramente di questo il popolo capisse nulla, e ben poco ne intendessero i suoi capi. L'esame di queste e di altre carte mi conferma nell'opinione già espressa alla fine del mio libro: Il Risorgimento<sup>466</sup> ecc. e mi fa più che mai credere, come l'unità e l'indipendenza d'Italia sieno il frutto non tanto dell'opera di Italiani, quanto piuttosto degli avvenimenti internazionali. Mi sembra che l'Italia nel secolo XIX abbia, in confronto agli altri popoli, una coscienza nazionale inferiore a quella del Medio Evo, e che per conseguenza la sua azione diretta sia morale, sia materiale nel mondo sia destinata a diminuire.

Nel Medio Evo dette le sue forze migliori alla costituzione del Papato grande istituto mondiale, e animò l'Impero, oggi il Papato si allontana fatalmente e l'Italia in sostanza pare che se ne compiaccia e lo spinga ad affrettare questo nuovo orientamento da una parte verso i popoli anglosassoni o meglio germanici in genere, dall'altra verso i popoli d'oriente. I nostri uomini politici considerano la Chiesa dal punto di vista puramente parlamentare, secondo le esigenze dei transitori ministeri e secondo le condizioni particolari dei singoli collegi elettorali. Non ne conoscono il vero carattere, non ne vedono la lenta, ma sicura trasformazione. Il Papato cesserà certo di attaccare il Governo italiano per la questione di Roma, ma si staccherà sempre più da esso e dal popolo italiano, che nulla fa e forse nulla può per trattenerlo, e reso più libero

---

nizza, fu fidanzata di Luigi Cairoli e dopo la morte di questi nel 1860 fu molto vicina a sua madre Adelaide (cfr. *infra*). Sposò Giovanni Zoia (1832-1899), medico anatomista e patriota.

<sup>463</sup> Adelaide Bono Cairoli (1806-1871), figlia del conte Benedetto Bono, sposò Carlo Cairoli (1777-1849) nel 1824 e da lui ebbe otto figli, di cui cinque maschi. Cfr. DRN, *ad vocem*.

<sup>464</sup> Luigi Cairoli (1838-1860) fu fidanzato di Adriana Panizza ma, arruolatosi fra i garibaldini, morì prima che si potesse compiere il matrimonio. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>465</sup> Benedetto Cairoli sposò Elena Sizzo Noris nel 1873.

<sup>466</sup> ROSI, *Il Risorgimento italiano e l'azione d'un Patriota cospiratore e soldato*.

dalla perdita del potere temporale che gli toglie la preoccupazione di curare specialmente Roma e l'Italia, in un avvenire non lontano perderà gran parte del suo carattere latino. Da uomini nuovi riceverà l'ispirazione e questi uomini nuovi, sebbene debbano esser ligi alle tradizioni, non potranno fare a meno di portarvi lo spirito delle proprie razze, cosa tanto più pericolosa per gl'Italiani e per i latini in genere, considerando che tali razze sono già forti per numero, per dottrina, per ricchezza e per sapiente organizzazione. Lo spirito antireligioso che dilaga nei paesi latini e trascina le classi dirigenti quasi a disprezzar la Chiesa non a studiarla, non è la causa del nuovo orientamento pontificio, ma ha certo contribuito ad iniziarlo ed ora potentemente contribuisce a compierlo.

L'Italia quindi deve fidare sulle sole sue forze civili, le quali sono scarse e disorganizzate: perduto il primato che le venne dalle tradizioni dell'antica Roma, dagli avanzi della civiltà di questa e dal Papato, non può colle sole sue forze acquistarne uno nuovo su popoli che l'uguagliano o la superano per sentimento nazionale, per numero, per dottrina, per lavoro ed anche per la posizione felice dei loro paesi rispetto ad altri di civiltà inferiore. E questi popoli potranno anche di più impadronendosi del Papato.

Quindi la flotta, l'esercito costituiti con tanti sacrifici e con tanto entusiasmo dai pochi uomini che diressero la pubblica opinione nei primi anni del Regno, perdono via via la pubblica simpatia, giacché molti sentono, magari inconsciamente, la povera parte che all'Italia spetta nella vita moderna, e non sanno a che potranno servire questi grandi mezzi di lotta ridotti ad un ufficio puramente difensivo.

L'Unità italiana è giunta troppo tardi per dare ad uno stato una grande autorità nel mondo, e quel che è peggio molte forze sane si sprecano nel sostenere questo piccolo stato e sono perdute per un'azione efficace del popolo italiano nel mondo. Gli idealisti di oggi parlano al popolo della grandezza d'Italia facendo credere che si possa ottenere rievocando lontani ricordi più che italiani, romani, consigliando il disprezzo della Chiesa, trascurando lo studio esatto delle vere condizioni di varie provincie italiane, e raccomandando sacrifici che il popolo non capisce e quindi non compie. Si aggiungano poi i malanni della cattiva amministrazione, gli errori dei governanti spesso ignorantissimi, e si spiegherà molto bene perché l'Unità italiana non porti i frutti sperati.

**6 giugno 1907**

Ieri alla Camera il deputato Cameroni<sup>467</sup> fece un'interpellanza intorno ad un

---

<sup>467</sup> Agostino Cameroni (1870-1920), avvocato e pubblicista, fu deputato dal 1874 al 1886 per il collegio di Treviglio (BG).

comizio anticlericale tenuto nell'Università di Napoli<sup>468</sup>. Vi si fece rappresentare il Prof. Fadda<sup>469</sup> rettore e v'intervennero deputati dell'Estrema Sinistra fra cui Mirabelli<sup>470</sup> che attaccò la monarchia. Cameroni deputato cattolico e monarchico se ne dolse per la religione e per la monarchia. Ciuffelli<sup>471</sup> Sottosegretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione disse che avrebbe chiesto informazioni e disapprovò le riunioni politiche all'Università. Mirabelli difese queste e le sue teorie. Io noto come ormai il partito cattolico, pur non rinunciando formalmente al vecchio programma temporalista, entra piano piano nella vita pubblica italiana e difende l'attuale ordinamento. La rivoluzione italiana, piccola per se stessa, ha rispettato le istituzioni fondamentali della società, quali da secoli esiste fra noi. La Chiesa che in questa società si era adagiata, colpita nella sua piccola potenza politica in Roma doveva reagire, e a parole protesterà ancora per un pezzo, ma non poteva rinunciare alla sua funzione moderatrice più che mai necessaria da oltre un secolo. Quindi la sua reale alleanza coi conservatori di tradizioni e d'interesse che credendo forte l'attuale assetto d'Italia vi si adagiano, e cercano difenderlo contro gli attacchi che vengono da varie parti. Dinanzi a questi supremi interessi che valgono le onoranze a Garibaldi<sup>472</sup>, invero piuttosto fredde, le feste per Roma capitale e simili[?] Semplici episodi che forse meravigliano il volgo alto e basso, ma che non possono spaventare i rappresentanti più intelligenti e riflessivi del partito conservatore e della Chiesa.

Ormai il loro accordo può dirsi definitivo, la unità italiana giova in sostanza a tutti, la monarchia li lascia indifferenti e del resto è ormai così indebolita che può scomparire lasciando le cose come stanno. Quindi credo che i cattolici politisi (*sic*) sieno sinceri quando vi aderiscono. Piuttosto dubito che l'attuale assetto d'Italia o direi quasi della società d'Europa anzi di gran parte della terra debba durare a lungo senza profondi mutamenti. E questo dovrà

---

<sup>468</sup> Cameroni attaccò la decisione di concedere le aule dell'Università per un comizio politico. Cfr. *Le manifestazioni politiche degli studenti*, «La Stampa», 6 giugno 1907, p. 1.

<sup>469</sup> Carlo Fadda (1853-1931), giurista specialista di diritto romano, fu rettore dell'ateneo partenopeo dal 1905 al 1907. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>470</sup> Roberto Mirabelli (1854-1930), politico repubblicano. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>471</sup> Augusto Ciuffelli (1856-1921), funzionario amministrativo con una lunga carriera prefettizia, era all'epoca sottosegretario al ministero dell'Istruzione. Fu successivamente ministro delle Poste e Telegrafi nel governo Luzzatti, ministro dei Lavori Pubblici nei due governi Salandra, ministro dell'Industria e del Commercio nell'esecutivo Orlando fra 1917 e 1919. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>472</sup> Ricorreva il centenario della nascita.

rendere più stretto il vincolo tra i conservatori e i cattolici anche fuori d'Italia per moderare le inevitabili mutazioni, talora dirigendo tal altra opponendosi e contribuendo così alla costituzione di un *novus ordo*. L'unione del capitale colla Chiesa può contribuire a dare alle varie classi sociali uno dei mezzi degli accordi relativi alla distribuzione della ricchezza. La Chiesa contribuirà a diminuire le pretese dei poveri e la resistenza dei ricchi. Per molti anni credo che su queste basi dovranno costituirsi i partiti di governo.

Il resto farà forse molto rumore, provocherà sbandieramenti, ma non porterà a sostanziali mutazioni.

E da questo lavoro, malgrado le apparenze contrarie, uscirà probabilmente da diverse cause preparato e accompagnato un *novus ordo* capace di garantire a tutti più equi benefici morali e materiali.

Quando non so, ma forse più presto di quello che la scarsa educazione del nostro popolo faccia oggi sperare. Il popolo o porterà ad una breve rivoluzione o si lascerà guidare: in ogni modo non potrà ritardare molto quei mutamenti pei quali, forse senza averne coscienza, lavorano da anni migliaia di persone.

### 11 giugno 1907

Ieri la Corte di Cassazione a sezioni riunite dichiarò l'incompetenza dei tribunali ordinari a giudicare l'ex ministro Nasi deferito alla Giustizia nel 1904. Se ne sono accorti dopo tre anni!<sup>473</sup>

Oggi alla Camera il deputato socialista Turati<sup>474</sup> ha chiesto notizie in proposito accennando all'intenzione di porre il Nasi in istato d'accusa dinanzi al Senato costituito in alta corte di Giustizia. Il Ministro di Grazia e Giustizia Orlando ha risposto che comunicherà la sentenza appena l'avrà ricevuta.

Parmi capire che l'opposizione e specialmente l'Estrema Sinistra sosterrà questa tesi sapendo che Nasi si difenderà disperatamente coinvolgendo parecchi ex ministri e deputati della parte governativa. Questa probabilmente tenterà di mettere tutto in (*sic*) tacere: forse non vi riuscirà (*sic*), ma intanto l'Estrema si acquisterà il nome di paladina della giustizia chiedendo la luce. Se poi la parte governativa si opporrà, l'Estrema avrà piena vittoria morale.

Quanto a Nasi tutto va bene. Egli canta vittoria facendo annullare gli atti dell'autorità giudiziaria ordinaria, cosicché, o tutto finirà qui, e tanto meglio per lui, o andrà dinanzi al Senato, corpo essenzialmente politico, e sarà sicuro

<sup>473</sup> Cfr. *supra*, pp. 77-8, nota 338.

<sup>474</sup> Filippo Turati (1857-1932), cfr. ET, *ad vocem*. Su Nasi, cfr. il discorso di Turati nella seduta del 20 giugno, in F. TURATI, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1950, vol. I, pp. 617-22.

di esser creduto da molti innocente anche in caso di condanna, non ispirando generalmente molta fiducia le sentenze di una assemblea politica neppure quando riguardano reati comuni compiuti da ministri.

Morale ultima sarà aumento di scetticismo nel popolo, maggior forza di chi profitta del malcontento dei più.

Il Governo comunque faccia anche in questo avrà la peggio e si avvicinerà sempre di più ad una crisi pericolosa. Le soddisfazioni di un giorno, i ripicchi personali non contano nulla.

### 30 giugno 1907

Oggi [a Roma] sono avvenute le elezioni municipali. Erano di fronte due liste: la monarchico-cattolica con uomini di prim'ordine come Benucci<sup>475</sup> e Pacelli<sup>476</sup>, e la monarchico-repubblicana-socialista. Ha vinto quest'ultima con grande maggioranza. I vincitori parlavano di un pericolo clericale, mentre i cattolici a Roma si sono mostrati tollerantissimi ed hanno permesso tutte le dimostrazioni così dette patriottiche, prendendovi anche parte: parlavano soprattutto del caro dei viveri e delle pigioni promettendo di rimediare a tutto. Forse piuttosto per questo han vinto aiutati dai malcontenti di ogni partito e dai socialisti che han profittato di questo momento per salire per la prima volta sul Campidoglio. Siccome peraltro fra i vincitori prevalgono i borghesi e posson molto gli affaristi non credo impossibile un accordo loro coi vinti per vivacchiare, secondo il solito, non potendo i più intelligenti fra loro sperare davvero l'attuazione delle promesse che forse le ali estreme dei due partiti condurranno al Commissario regio.

Notevole in questa come in altre elezioni il fatto che i monarchici delle varie gradazioni si fanno rimorchiare o dai cosiddetti clericali o dai così detti sovversivi. La monarchia per sé (*sic*) stessa non ha più forza e è logica la sua fine. [...]<sup>477</sup>

### 4 luglio 1907

Giornata di retorica preceduta da simili giornate e che sarà forse seguita da altre non diverse<sup>478</sup>. Parlamento, Municipio, piazza non han fatto altro. Garibaldi ha creato il cielo, la terra e tutti gli animali che se la godono. Nessun

---

<sup>475</sup> Francesco Saverio Benucci, avvocato, fu membro del consiglio di amministrazione del Banco di Roma e della Società Generale Immobiliare.

<sup>476</sup> Francesco Pacelli (1874-1935), avvocato, era fratello di Eugenio, che sarebbe diventato papa con il nome di Pio XII.

<sup>477</sup> Tagliata l'annotazione del 1 luglio 1907.

<sup>478</sup> Era il centenario della nascita di Garibaldi.

accenno al resto, italiano e straniero che pur forman l'essenza del movimento, cui partecipò Garibaldi.

In questo modo si finge di credere ai miracoli e si preparano nuovi guai al paese. Unica nota sincera mi è parso l'inno dei lavoratori<sup>479</sup> cantato da molti partecipanti al corteo popolare che si è recato oggi al Gianicolo<sup>480</sup>. Speriamo che fortunate condizioni internazionali, come si ebbero nella seconda metà del secolo XIX, si ripetano in avvenire: altrimenti passeremo giorni assai tristi. Mi preoccupa soprattutto la mancanza di sincerità, la rovina del carattere della minoranza che si agita, e l'indifferenza dei più.

Qui a Roma poi le feste han data occasione a dimostrazioni contro il partito vinto nelle elezioni comunali e perfino contro la Dinastia, sebbene si dica che il Re abbia aiutato la vittoria del blocco democratico-socialista contro i moderati-cattolici.

### 6 luglio 1907

Due giorni fa l'avv. Guerrazzi<sup>481</sup> mi parlava con una certa ammirazione della poesia di Carducci, biasimando però le ultime poesie e rammaricandosi che il poeta fosse preoccupato dal pensiero dell'al di là. Risposi che questo preoccupò sempre più o meno tutti gli uomini di pensiero e di sentimento e che non potevano meravigliare le preoccupazioni d'un poeta moderno di importanza non primaria.

Fermandomi al valore della poesia, osservai che questa poco sarebbe vissuta, tranne forse qualcuna d'indole idillica. Le poesie politiche sono troppo limitate: somigliano alle statue che si alzano da molti anni ai patrioti con un significato troppo angusto. Così Garibaldi sta sul Gianicolo, vindice della nuova Italia contro il Vaticano<sup>482</sup>. Povero e in gran parte falso concetto se il Vaticano

---

<sup>479</sup> Il testo del canto fu scritto da Filippo Turati, per la musica di Amintore Galli.

<sup>480</sup> Cfr. *Il centenario nelle città italiane e all'estero*, «La Stampa», 5 luglio 1907, p. 2: «L'odierna passeggiata popolare per recarsi al monumento di Garibaldi ha assunto una fisionomia spiccatamente sovversiva, avendovi partecipato i partiti repubblicano, socialista ed anarchico. [...] Il corteo, lunghissimo ed imponente, era chiuso da un gruppo di bandiere di circoli anarchici e socialisti, seguite da un centinaio di persone che cantavano l'Inno dei lavoratori».

<sup>481</sup> Dovrebbe trattarsi di Gian Francesco Guerrazzi (1865-1933), figlio di Francesco Michele e nipote di Francesco Domenico; vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>482</sup> Il monumento equestre sul Gianicolo era stato inaugurato nel 1895. Sul mito di Garibaldi cfr. L. RIALI, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari, Laterza 2007. Sulla politica monumentale legata alla memoria dell'eroe dei due mondi cfr. anche L. CAPELLINI, G. MASSOBRIO, *L'Italia per Garibaldi*, Milano, Sugarco 1982.



rappresenta il potere temporale, caduto per opera di altre forze. Ridicolo addirittura se il Vaticano rappresenta il potere religioso.

Il monumento a Mazzini avrà fra altro la tiara pontificia calpestata, come se le poche idee punto originali del Mazzini contino qualcosa dinanzi al pensiero universale e in gran parte originale del Papato<sup>483</sup>. La nostra arte e così pure la poesia del Carducci, s'ispira a piccole cose transitorie, ad imitazioni, a reminiscenze, e quindi tutto si perderà quando i posteri non lontani potranno serenamente fare dei confronti col passato d'Italia e degli altri paesi. Oggi il volgo mutabile e di idee anguste come influisce sul Governo, così influisce sulla scuola, sull'arte, sulla poesia, e non è da queste affatto governato. Quindi non si fa nulla di grande. Della storia non parliamo. O si occupa di pergamene medioevali mettendo il mezzo al posto del fine, o inneggia al santo del giorno come un poeta o un giornale qualunque.

Sola cosa notevole in Italia è il lavoro industriale agevolato ed imposto dal movimento economico del mondo intero: donde il prepararsi di lotte fra capitale e lavoro, donde una certa sincerità ed un certo entusiasmo che si nota nei lavoratori disposti in gran parte ad una rivolta che forse non si potrà evitare. Questa, giusta o no, ha veramente una importanza, è davvero vasta e meritevole di studio.

### 7 luglio 1907

Dopo tante richieste e rinvii vedo oggi il deputato L. Luzzatti che mi consegna alcune lettere di B. Cairoli (nove fra telegrammi e lettere). Mi parla di Garibaldi e dice: senza questo non si sarebbe fatta l'Italia: se Garibaldi nel 66 avesse avuto il comando supremo avremmo vinto in terra e in mare. Rispondo di pensarla assai diversamente. Fra me e me osservo che la superficialità (forse in qualche caso anche malafede) de' nostri uomini politici dev'essere assai grande, se uno stimato dei migliori fa il pappagallo ai commemoratori d'occasione, i quali in questi giorni dicono e ripetono simili scempiaggini.

---

<sup>483</sup> La Camera stanziò i fondi per l'erezione di un monumento a Giuseppe Mazzini nel 1890, ma solo nel 1902 fu firmato il contratto fra il ministero dell'Interno e lo scultore Ettore Ferrari (1845-1929), repubblicano e massone. Alla morte di Ferrari le sculture sono terminate ma il monumento non è pronto. Sarà inaugurato solo il 2 giugno 1949 nell'attuale piazzale Ugo La Malfa, sull'Aventino, a celebrazione della repubblica. I verbali delle discussioni della commissione che si occupò dello studio del progetto non danno un resoconto dettagliato delle diverse proposte e non vi si trova menzione di questo dettaglio anticlericale, che non fu mai realizzato. Cfr. J.-C. LESCURE, *Les enjeux du souvenir: le monument national à Giuseppe Mazzini*, «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 40/2, 1993, p. 198.

Luzzatti però aggiunge di mettere Garibaldi accanto a Cavour. Non rispondo, e si passa ad altro. Ricordo il mio libro su Mordini. Luzzatti dice d'averne sentito parlare. Osservo che lo presentai anche al concorso per la cattedra di Storia nell'Istituto Superiore Commerciale (Luzzatti presiedeva la commissione). Ormai, compromessosi, lievemente arrossendo, ripete di non averlo letto, di aver visto peraltro i titoli, che i miei erano libri patriottici (!!!) e non di storia del commercio. E dire che ho scritto tante cose anche relative a questo. Poi mi chiede se insegno a Roma: rispondo che sono ordinario al Liceo e incaricato all'Università. Sembra quasi sorpreso, ma con tutto questo pretende di aver visto i miei titoli. Naturalmente fra questi vi sono i certificati del mio insegnamento.

Stando così le cose, un ingenuo si chiederebbe come giudicano certe commissioni. Io mi contento di osservare che una rivolta morale del popolo nostro dovrà avvenire presto, se si vorrà evitare un disastro. Nel caso speciale son quasi felice di non essere riuscito, perché un posto dato da certi commissari non onora davvero. Si potrebbe accettare per il pane e arrossire.

Mi propongo di non far più concorsi. Tra commissari fannulloni e senza coscienza e commissari settari d'ogni genere c'è proprio da aver paura e da vergognarsi. Del resto io ho fatto il mio dovere: ho concorso tre volte per l'Università, una per una Scuola superiore: ora basta. Non devo, né voglio seguire vie traverse per vincere, e la via diritta non conduce allo scopo. Non credo di essere obbligato a piegarmi ad esigenze, secondo me, immorali, sia pure per giungere ad uno scopo onesto ed anche utile a me e forse agli scolari. Il bene lo posso fare ancora cogli uffici che ho e collo scrivere. Rovinare il carattere, offendere la coscienza per la vaga speranza di star e di fare meglio, non conviene davvero.

### 8 luglio 1907

Ieri Adelina Fadda Durandi<sup>484</sup> mi disse d'aver saputo da sua cugina Elena Cairoli che trovava il mio libro scolastico dopo che glielo aveva detto Federico Napoli. Questi e la Signora Cairoli stessa (a tutti [e] due avevo letto la prefazione e la conclusione) dopo le grandi lodi dei primi giorni mi avevano fatto intendere che trovavano il libro senza retorica (Napoli), un po' freddo (Cairoli), e Napoli aveva pur mostrato il desiderio di leggerlo tutto, sembra, coll'idea di farvi aggiunte e correzioni perché "io non avevo conosciuti i Cairoli". Risposi che la miglior cosa era che Napoli leggesse il libro stampato e vi facesse le sue osservazioni, di cui avrei potuto eventualmente tener conto in un'altra edizione, e che intanto scrivesse qualche cosa lui, della quale mi sarei servito io, o che si

---

<sup>484</sup> Adelina Durandi nacque nel 1859 da Camillo Durandi e Fedelina Cavallini, figlia di Ernesta Bono (sorella di Adelaide) e di Marco Cavallini. Sposò Leo Fadda.

sarebbe stampata a parte. Oggi Napoli, cui ho riportato varie lettere a lui scritte (quelle scrittegli da B. Cairoli le consegnai giorni sono a Donna Elena), ha espresso il desiderio di aver le bozze della prefazione, in cui vorrebbe “presentare alcuni personaggi del libro ecc.”. Ho risposto al solito cortesemente e con fermezza. Io penso: Nessuno mi smove: per esser libero rinunzio alla carriera e ad una famiglia propria, ma non cedo. Rettorica, correzioni, prefazioni aperte e larvate di giornalisti, o di altri non le accetto. Accolgo con riconoscenza le osservazioni di tutti, ma poi scrivo secondo la mia scienza e coscienza. E il libro sul Cairoli uscirà al pari degli altri, come l’ho concepito e scritto io.

Questi piccoli incidenti con Federico Napoli mi confermano nell’opinione che sia stata una fortuna la sua pigrizia. Io andai a vedere le Carte di Gropello la prima volta nel 1903 per cercarvi le lettere di Mordini. V’era pur Napoli sorpreso della mia attività e neghittoso al solito. Nulla fece. In seguito mi venne l’idea di scrivere pure sul Cairoli. Donna Elena l’accolse con entusiasmo, poi si raffreddò ed espresse il desiderio che lavorassi insieme con Napoli. Non la contra[d]dissi quasi sicuro che Napoli non avrebbe lavorato e decisi a (*sic*) distinguer bene la mia dalla sua parte, qualora egli si fosse deciso a fare. Passando il tempo cercai d’indurre Donna Elena a decidersi. Essa ancora per un pezzo parlò di Napoli, poi del bibliotecario di Milano De Marchi<sup>485</sup> che da lungo tempo chiese di lavorare a Gropello, (dove pure fu qualche giorno, credo, nel 1900 per preparare il Numero Unico pel monumento di Pavia)<sup>486</sup> domandando però nel tempo stesso una missione dal Ministero. Finalmente l’anno scorso fu decisa la mia gita a Gropello, donde il libro.

Napoli malaticcio restò a Roma e promise di scrivere sui Cairoli cento pagine, che forse nella sua mente sarebbero dovute entrare nel libro, ma che io dissi sempre che avrei veduto volentieri per servirmene nel fare il libro. Fin qui non ha scritto nulla, dice che scriverà presto a Frosinone dove andrà nella settimana entrante, e intanto il libro si stampa.

Se Napoli avesse scritto in tempo, io certo non avrei abbandonato il mio proposito, ma avrei probabilmente avute altre seccature. Quindi meglio così.

[...]<sup>487</sup>

---

<sup>485</sup> Luigi De Marchi (1857-1936) fu direttore della Nazionale di Brera e della biblioteca universitaria di Pavia. Dal 1892 ebbe la cattedra di Geografia fisica all’Università di Padova. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>486</sup> Si tratta di: *La famiglia Cairoli. Ricordo per la inaugurazione del monumento: Pavia 14 giugno 1900*, Pavia, Fratelli Fusi 1900. Oltre a De Marchi, vi collaborarono Giuseppe Cesare Abba, Enrico Predieri e Enrico Monti.

<sup>487</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 31 luglio 1907; 27 settembre 1907; 8 ottobre 1907; 3, 12, 25 novembre 1907; 5 dicembre 1907.

**24 dicembre 1907**

Oggi ho portato a Cadolini il nuovo libro "I Cairoli"<sup>488</sup>.

Stanco specialmente per la Commissione del milione ai garibaldini<sup>489</sup>, ha lasciato un momento il lavoro per dare un'occhiata alle figure del libro, che ha trovato ben riuscito.

L'ho pregato di fermarsi nel leggere a considerare il carattere di Donna Adelaide che mi risulta diversa da quella presentata dai retori. Non virago, non una di quelle madri spartane che forse non sono mai esistite. Ne conviene ed aggiunge colle lacrime agli occhi, commosso come mai l'ho veduto. Le nostre Mamme non ci mandavano alla guerra, ma non ci impedivano di andare. La prima volta che andai io di mia volontà a 17 anni, mia Madre mi legò lo zaino alle spalle, poi dalla finestra mi gettò fuori [fiori?], mentre partivo.

Simile era certo la Cairoli.

[...] <sup>490</sup>

---

<sup>488</sup> ROSI, *I Cairoli*.

<sup>489</sup> Per celebrare il centenario della nascita di Garibaldi, il 13 giugno 1907 fu approvata la legge n. 316 che stanziava un milione di lire per i garibaldini ancora in vita e in difficoltà economiche. Le assegnazioni sarebbero state decise da una commissione di nomina regia appositamente costituita, composta da undici persone.

<sup>490</sup> Tagliata un'annotazione intitolata «Esami 27 ottobre-1 novembre 1908».

### Roma, 4 aprile 1908

Da che non prendo note sono avvenuti parecchi fatti. Il Senato costituito in Alta Corte di Giustizia ha condannato a 11 mesi di reclusione e a 4 anni di interdizione dai pubblici uffici l'ex ministro Nasi. Circa 200 deputati hanno chiesto la grazia e poco dopo l'ha chiesta il suo avvocato, il quale pochi giorni appresso ha presentato il ricorso in Cassazione contro la sentenza dell'Alta Corte. Il Ricorso è stato respinto: il Nasi però rimane detenuto in casa dicendosi ammalato.

Commenti gravi: debolezza dell'autorità, fiacchezza o peggio dei deputati, diminuzione del senso morale e dell'amore al dovere in tutte le classi.

Ieri l'altro 2 aprile la Camera votò la sospensione sulla domanda del tribunale di imprigionare il deputato Ferri<sup>491</sup> condannato a 14 mesi di reclusione su querela dell'ex ministro Bettolo da 4 anni<sup>492</sup>. Id. id.

Lo stesso giorno, quasi alla stessa ora un corteo funebre che accompagnava al cimitero un povero muratore<sup>493</sup> morto per caduta sul lavoro, tentò di passare sotto l'ambasciata d'Austria. Di fianco a piazza del Gesù sul corso Vittorio Emanuele guardie carabinieri e truppa si opposero. I dimostranti gettarono sassi e mattoni profittando di carri carichi di questi seguivano il corteo. La forza sparò. 4 morti e circa 17 feriti del pubblico, 31 feriti tra la forza, almeno si dice. Alla sera si dichiara lo sciopero generale durato ieri ed oggi: si dice che finirà domattina. Stamani corteo popolare a portar corone sulle casse dei morti già trasportati a Campo Verano. Gran truppa, gran discorsi, nessun malanno<sup>494</sup>.

Si dice che il Sindaco Nathan che ieri sera pubblicò un curioso manifesto compiangendo le vittime, giustificando lo sciopero, e raccomandando di finirlo presto, ieri mandasse aiuti alle famiglie dei feriti. Si aggiunge che la Giunta ieri sera discutesse molto e che alcuni assessori costituzionali si dimettersero. (Vedi Popolo Romano ieri ed oggi il solo giornale uscito durante lo

---

<sup>491</sup> Enrico Ferri (1856-1929), avvocato, fu docente universitario, politico socialista e giornalista. Succedette a Bissolati alla direzione dell'«Avanti!», che tenne fino al 1908. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>492</sup> La vicenda risale al 1903 e fu fra le cause della caduta del ministero Zanardelli nel novembre di quell'anno. Il ministro Bettolo querelò Ferri per diffamazione, per avere innescato una campagna di stampa (partita dalle pagine dell'«Avanti!»), in cui lo accusava di avere favorito in maniera illecita le acciaierie Terni. Cfr. FERRARI ZUMBINI, *L'«incidente» Nasi*, pp. 91-3.

<sup>493</sup> Cesare Pianucci.

<sup>494</sup> Cfr. F. TURATI, *Un eccidio a Roma*, discorso tenuto il 3 aprile 1908 alla Camera, in ID., *Discorsi parlamentari*, vol. I, pp. 702-7.

sciopero<sup>495</sup>). Credo non sia vero perché il blocco formatosi anche per le elezioni politiche e da imitarsi in tutta Italia non può sciogliersi per così poco. Ogni gruppetto rinunzierà ad una parte del suo programma ed il blocco resterà. Delle mie cose private nulla di notevole. Sabato 28 p.p. la Facoltà propose la conferma del mio incarico con voti 14 favorevoli, 4 contrari, e 3 schede bianche. Di amici miei più o meno sicuri erano assenti Labanca e Federici<sup>496</sup> che m'avevano promesso il voto, Barzellotti, Lanciani<sup>497</sup> e Monaci. Monticolo s'era dato molto da fare, come seppi dal rettore e dai Proff. Festa e De Ruggiero, ma con poca fortuna. Il numero dei contrari è rimasto di 4 come l'anno scorso: sono cresciute le tre schede bianche.  
[...]

---

<sup>495</sup> Cfr. «Il Popolo Romano», *L'industria dei morti* e *I gravissimi disordini di ieri*, 3 aprile 1908; *Sciopero feretrale!* e la sezione *Parlamento Nazionale*, 4 aprile 1908. Il manifesto di Nathan è riportato in *Cronaca di Roma. Lo sciopero generale*, 4 aprile 1908: «Il più triste dei lutti incombe su di noi: sangue cittadino scorse per le vie in lotta incivile! Alle vittime, alle orbate famiglie tutto il compianto nostro. Sia il sentimento di dolore cosciente e fecondo; dolore di forti, risoluti a vagliare tutte le responsabilità, ad ottenere nella legalità la punizione dovunque la colpa la giustifica e la impone; non l'ira sterile e violenta, foriera di nuove e cruenti lotte. Se può considerarsi manifestazione di lutto la breve astensione dal lavoro, il suo prolungarsi, il troncamento del corso della vita cittadina nelle sue multiformi attività, è frutto di impulsi le cui disastrose conseguenze ritardando il progresso civile e ricadendo su tutto e su tutti, più d'ogni altri, sui lavoratori stessi ricadono. Vi invito, o cittadini, a ritornare al lavoro, ad affidarvi alle vostre legittime rappresentanze, affinché Roma non perda di fronte all'Italia, di fronte all'estero il prestigio al quale da ogni lato i nemici subdolamente attentano».

<sup>496</sup> Vincenzo Federici (1871-1953), docente di Paleografia e diplomatica all'Università di Roma. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>497</sup> Rodolfo Amedeo Lanciani (1845-1929), archeologo, era ordinario di Topografia della Roma antica presso l'ateneo romano dal 1894. Cfr. DBI, *ad vocem*.

**Roma, 12 gennaio 1909**

Dopo il disastro della Calabria e di Messina (28 dicembre 1908) il Parlamento è stato convocato per votare provvedimenti urgenti adeguati alla grave disgrazia<sup>498</sup>.

La Camera il 9 ed il Senato oggi hanno approvato le proposte governative col voto di numerosi deputati e senatori riunitisi in due sole sedute: la prima per commemorare i morti, ed esaltare i soccorritori, mentre il Governo presentava le sue proposte; la seconda per approvare queste.

I discorsi fatti nei due rami del Parlamento, la presenza del duca d'Aosta<sup>499</sup> al Senato (se la relazione dei giornali è esatta) mi sembrano povera cosa; e tutto mi pare ordinato per fare un bel gesto.

La legge non è stata discussa e timide osservazioni sono state fatte e subito ritirate, quasi che il Governo rappresenti la perfezione e non abbia bisogno di consigli e di ammonizioni in un momento così difficile. Temo che questi primi provvedimenti siano il principio di una nuova serie di errori, simili ai passati, temo che tutto si lascerà secondo il solito alla burocrazia lenta e chiusa in se stessa, lasciandosi sfuggire la buona occasione di sottrarle un lavoro, pel quale essa non è preparata, un lavoro che ha bisogno di forze agili e relativamente indipendenti.

Il Parlamento è stato affollato, ha fatto una dimostrazione, non diversa da quella che tanti cittadini fanno mandando ai giornali le loro offerte, colla differenza che i cittadini, sia pure soddisfacendo loro vanità, procurano i mezzi per fare del bene, mentre il Parlamento approvando senz'altro le proposte governative, rinuncia; (come del resto suol fare da un pezzo per incapacità, o per altro) al diritto di controllare e dirigere.

Assente la Corona come organo dirigente, assente il parlamento, sento molte frasi, vedo anche dei sacrificî, ma temo che si ripetano gli errori antichi. Le sventure anche grosse insegnano poco. È doloroso, ma almeno per ora non vedo il rimedio.

E passato il momento più triste, ritengo pressoché impossibile cambiare indirizzo.

---

<sup>498</sup> Il 28 dicembre 1908 si verificò un violentissimo terremoto che causò gravi danni alle città di Messina e Reggio Calabria e ai territori circostanti. Le vittime furono circa 100.000. Fu proclamato lo stato d'assedio per pubblica calamità. In seguito al disastro vennero proclamate una serie di leggi speciali per favorire la ricostruzione, e nel 1909 venne emanata la prima legislazione antisismica dell'Italia unita.

<sup>499</sup> Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta (1869-1931), figlio di Amedeo di Savoia, duca d'Aosta. Comandante della Terza Armata durante la Grande Guerra, sarà molto vicino a Mussolini, che nel 1926 lo nominò Maresciallo d'Italia.

Uno solo sembra abbia capito qualche cosa: l'On. Micheli<sup>500</sup> deputato di Castel Nuovo dei Monti che a Messina organizza (*sic*).

[...] <sup>501</sup>

### Roma, 4 luglio 1909

Grandi chiacchiere alla Camera. Dimissioni date e poi ritirate dal guardasigilli Orlando irritato perché Giolitti dichiarando ineleggibile il Comm. Corradini direttore Generale [dell']Istruzione primaria contribuì a farne annullare l'elezione<sup>502</sup>. Independentemente da questo, il Ministero sembra scosso: il malcontento nel paese cresce e sono prossimi a sentirsi gli effetti della politica piccola del vivere alla giornata che da molti anni seguono Giolitti ed altri. Questa politica è indubbiamente cara alla maggioranza degli italiani ed ha procurato al paese una quiete superficiale, preparando guai maggiori per l'avvenire. Fingendo d'ignorare certe questioni o rimpicciolendole o rinviandone la soluzione, in genere si finisce col renderle più gravi. I Ministeri non hanno creato tali questioni, ma le hanno peggiorate col rimandarle o trascurarle secondati dalla maggioranza sempre ignorante e di corta veduta.

L'opposizione raccogliendo intorno a sé i malcontenti tenta abbattere il Ministero facendo respingere le Convenzioni marittime<sup>503</sup>. Credo che non riuscirà, ma che a breve distanza il Ministero sarà costretto a ritirarsi o trasformarsi.

---

<sup>500</sup> Giuseppe Micheli (1874-1948), notaio, amico di Romolo Murri e co-fondatore della Federazione Universitaria Cattolica Italiana, dal 1900 al 1904 fu presidente del comitato dell'Opera dei congressi per la diocesi di Parma. Sedette alla Camera dal 1904 al 1929. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>501</sup> Tagliata l'annotazione del 20 maggio.

<sup>502</sup> Era in discussione l'elezione di Camillo Corradini nel collegio di Popoli (PE), a causa di un'interpretazione controversa dei criteri di ineleggibilità di alcuni alti funzionari dello stato. Giolitti si espresse con decisione a favore dell'annullamento – una linea che avrebbe prevalso al momento del voto – provocando la reazione di Orlando che invece sosteneva l'opinione contraria e che minacciò le dimissioni. Nonostante questo episodio, Orlando rimase al suo posto di ministro dell'Istruzione fino alla caduta del governo, nel dicembre di quell'anno. Camillo Corradini (1867-1928), funzionario del ministero della Guerra, era stato chiamato da Orlando come capo di gabinetto del ministero della Pubblica Istruzione e divenne direttore generale dell'istruzione primaria nel 1908. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>503</sup> Il sistema delle convenzioni marittime prevedeva l'esistenza di linee sovvenzionate da fondi statali e operate da compagnie di navigazione (principalmente la Navigazione Generale Italiana, fondata nel 1881). Sul rinnovo di queste convenzioni il dibattito parlamentare fu feroce, e portò alla caduta del terzo governo Giolitti e del secondo



Mi sorprende che Giolitti non si sia ritirato dopo le elezioni generali che segnarono la sua vittoria almeno apparente<sup>504</sup>. O è un idealista sinceramente affezionato al paese che vuole sostenerlo quando le conseguenze di una politica da lui secondata si faranno sentire, o accecato dall'ambizione o da interessi non prevede i pericoli cui va incontro.

Per il paese, giunte le cose a questo punto, forse è meglio che resti. Un uomo capace di mutare indirizzo non si vede, e forse un mutamento brusco come capita in politica, è troppo tardo.

Io spero che i giovani, superata una crisi forse sanguinosa, faranno meglio. I vecchi non possono. E i ministri di oggi e i loro successori immediati, avvenendo una crisi ora, sono tutti vecchi, almeno di idee.

[...] <sup>505</sup>

### Lucca, 8 settembre 1909

Ieri andai a Monsummano a salutare Martini. Parlammo per circa un'ora. Prepara la pubblicazione dell'epistolario di Berchet, per cui ha interrotto il suo lavoro sulla Toscana del Risorgimento. Conferma la promessa di collaborare al mio Dizionario<sup>506</sup> e intanto metterà da parte nomi di patrioti.

Ritiene difficilissimo il mio lavoro e poco libere per me e per altri le ricerche di Archivio. Nel nuovo regolamento degli Archivi<sup>507</sup> egli sostenne vittoriosamente nel Consiglio per gli Archivi che questi si dovevano aprire fino al 1847. Crede che così avverrà. Il Boselli<sup>508</sup> peraltro che aveva sostenuto nell'adunanza

governo Sonnino, trovando una soluzione solo nel corso del gabinetto Luzzatti (marzo 1910-marzo 1911) con la costituzione della Società Nazionale Servizi Marittimi.

<sup>504</sup> Dalle elezioni politiche del 7 e 14 marzo 1909 era emersa una maggioranza giolittiana.

<sup>505</sup> Tagliata l'annotazione del 7 luglio 1909.

<sup>506</sup> È uno dei pochissimi cenni al lavoro per il Dizionario del Risorgimento. Cfr. PAOLI, *L'officina storica di Michele Rosi*.

<sup>507</sup> Il nuovo Regolamento per gli Archivi di Stato fu emanato solo con R.D. 2 ottobre 1911, n. 1163. L'art. 77 consentiva l'apertura al pubblico dei documenti anteriori al 1815, mentre per quelli posteriori era richiesto un permesso del ministro dell'Interno. In ogni caso la comunicazione degli atti poteva avvenire solo previo parere della direzione dell'archivio e sentita la Giunta per gli Archivi. Per la normativa precedente cfr. R.D. 27 maggio 1875, n. 2552, art. 12: «Gli atti di politica esterna e concernenti l'amministrazione generale degli Stati con cui fu costituito il Regno sono pubblici sino all'anno 1815. I processi giudiziarii penali sono pubblici dopo settant'anni dalla loro conclusione».

<sup>508</sup> Paolo Boselli (1838-1932), esperto di economia e finanza e politico di lungo corso, fu membro del Consiglio per gli archivi dal 1897 al 1930. Cfr. DBI, *ad vocem*.

di fermarsi al 1815, dopo di questa lo rimproverò di essere stato audace e riferì che il Direttore dell'Archivio di Torino<sup>509</sup> gli aveva detto che se si aprivano gli Archivi si dovevano abbattere i monumenti, citando come esempio il Brofferio che aveva fatta la spia<sup>510</sup>. Osservai che dei Brofferio ve ne furon tanti, ma che l'oscurarsi di qualche stella non poteva nuocere all'insieme e che del resto il saper tutto avrebbe reso giustizia a tutti ed aiutato a capire i tempi nostri, cosa gradita ad ogni galantuomo. Egli mi dette pienamente ragione, pure essendo convinto che i falsi martiri sono più numerosi delle false vergini. Parlando dell'inaugurazione di un ricordo a Mordini in Lucca<sup>511</sup>, stabilito per il 20 corrente disse di aver avuto dall'assessore Lippi l'invito di parlare, invito giuntogli soltanto il giorno prima e che non poteva accettare sia perché aveva promesso di assistere a Brescia all'inaugurazione del monumento a Zanardelli<sup>512</sup>, sia perché il tempo ristretto non gli permetteva di preparare il discorso. Vorrebbe che accettassi io ed alla mia osservazione che un professore di storia non è adatto a tali cerimonie cui assiste un pubblico svariato ed ignorante prima fa atti di diniego, poi si persuade.

Io insisto perché accetti, ma lui si mantiene negativo, e dopo lungo discorso conclude che se lo avessero voluto, avrebbe dovuto avvertirlo quando lo incaricarono di far l'iscrizione. Veramente mi pare che abbia ragione, pur non escludendo che altri motivi lo inducano a rifiutare uno degli incarichi che di solito riescono a lui tanto graditi. Per esempio la freddezza con cui si prepara l'inaugurazione.

[...] <sup>513</sup>

---

<sup>509</sup> Giovanni Sforza (1846-1922), conte, fu direttore dell'Archivio di Stato di Torino dal 1903 al 1918.

<sup>510</sup> Angelo Brofferio (1802-1866), avvocato, patriota e letterato piemontese. Arrestato nell'aprile del 1831 per la sua partecipazione ad un tentativo di rivolta antisolutistica di stampo massonico in Piemonte, fu scarcerato in agosto dopo che ebbe confessato e fatto il nome di altri congiurati. Sedette in Parlamento dal 1848 fino alla morte. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>511</sup> Si tratta di un monumento con lapide, recante l'iscrizione: «In Antonio Mordini Lucca volle onorato un nobilissimo esempio di amore alla patria e l'animosa costanza nel conquistarle con le parole e con le armi l'indipendenza e la libertà. Il Municipio sette anni dopo la morte di lui. 1909».

<sup>512</sup> Il monumento fu inaugurato il 19 settembre 1909.

<sup>513</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 21 settembre 1909; 17 novembre 1909; 2, 3, 5 dicembre 1909.

**12 marzo 1911**<sup>514</sup> Feste

Venerdì 10 corrente per l'anniversario della morte di Mazzini cerimonia in Campidoglio con intervento di ministri, consiglieri comunali ecc. I giornali riportano il discorso del Sindaco Nathan<sup>515</sup>: solito quadrilatero nel quale il 10 marzo prevale Mazzini, il 2 giugno prevarrà Garibaldi, il 4 Vittorio Emanuele (inaugurandosi il Monumento) il 6 Cavour<sup>516</sup>. Retorica, inesattezze errori. I repubblicani non intervennero sebbene sostengano il blocco municipale.

Questi coi repubblicani del Lazio e con alcune società anticlericali sono andate (*sic*) oggi in Campidoglio a portare una corona sul busto di Mazzini: il corteo riunitosi all'edera di Termini, l'ho visto sfilare in via Nazionale stando io all'angolo di via Milano. Era un corteo molto ordinato, ma freddo, con bandiere relativamente poche e con seguaci anche men numerosi. Anche il pubblico, almeno in quel punto, sebbene lì presso siavi la scalinata del palazzo dell'esposizione era scarso e freddissimo. L'inno dei lavoratori e l'inno di Garibaldi<sup>517</sup> suonati da due bande lasciavano tutti quasi indifferenti. Molto più numerosi i cortei dell'anni passati, per esempio per Giordano Bruno nell'anno scorso. Secondo il Giornale d'Italia il corteo è stato imponente (!!!)<sup>518</sup> e in Campidoglio il deputato repubblicano Mirabelli ha fatto diversi attacchi a Casa Savoia interrotto dal delegato di polizia. Certo la dimostrazione aveva un'intonazione contraria alla monarchia ed ai cosid[d]etti nuovi amici suoi più o meno bloccardi.

[...] <sup>519</sup>

---

<sup>514</sup> Per il 1910 vi sono solo due brevi annotazioni, risalenti al 28 gennaio e al 9 aprile.

<sup>515</sup> Cfr. E. NATHAN, *Giuseppe Mazzini. Discorso pronunziato in Campidoglio il 10 marzo 1911*, Roma, Tipografia editrice nazionale 1911. La cerimonia avvenne nella sala della Protomoteca, di fronte al busto bronzeo di Mazzini. *Giuseppe Mazzini rievocato in Campidoglio da Ernesto Nathan*, «Il Giornale d'Italia», 11 marzo 1911, p. 1.

<sup>516</sup> Mazzini era morto a Pisa il 10 marzo 1872, Garibaldi a Caprera il 2 giugno 1882, Cavour a Torino il 6 giugno 1861. Sulla costruzione della figura di Mazzini *post mortem* cfr. FINELLI, «È divenuto un Dio», pp. 665-95.

<sup>517</sup> L'Inno di Garibaldi, di cui è celebre il «si scopron le tombe, si levano i morti», fu scritto da Luigi Mercantini (1821-1872) ed ebbe un notevole successo, tanto da essere utilizzato a lungo nelle manifestazioni dei decenni successivi. Cfr. in proposito M. ISNENGI, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai nostri giorni*, Milano, Mondadori 1994.

<sup>518</sup> Cfr. *Commemorazione popolare di Mazzini. Dall'Esedra al Campidoglio. Il Grande Corteo*, «Il Giornale d'Italia», 13 marzo 1911, p. 6.

<sup>519</sup> Tagliata l'annotazione del 16 marzo 1911.

**Roma, 23 marzo 1911**

I giornali discutono da vari punti di vista sulla chiamata del deputato socialista Bissolati al Quirinale e sulla probabile entrata di lui nel nuovo ministero Giolitti<sup>520</sup>. Si parla da un pezzo delle simpatie del Re pei socialisti, pel blocco massonico-radico-socialista e in particolare per Bissolati che nelle ultime elezioni politiche avrebbe aiutato a diventar deputato del collegio romano nel quale votano molti impiegati di Casa reale. Non conoscendo bene il retroscena ignoro se Bissolati, di cui molti danno per certa la elezione, diverrà ministro, certo mi pare di saperne abbastanza per poter credere che questa manovra regio-giolittiana, non imposta certo dalle condizioni della Camera, sia destinata a guadagnare al Re e a Giolitti se non l'appoggio, almeno l'acquiescenza dei massonico-sovversivi per vivacchiare alla meglio ancora per qualche tempo. Ritengo inoltre che la monarchia perderà ancora terreno e che molti si persuaderanno che un governo costituzionale come si è ridotto questo dei Savoia è un pericolo serio per la parte più laboriosa e tranquilla del popolo nostro, giacché i Savoia non amano noie e per il quieto vivere accarezzano le minoranze audaci ed irrequiete. È un peccato che l'Italia non abbia ancora un popolo abbastanza educato per costituire una repubblica sul serio in luogo di una monarchia priva di prestigio ed ormai troppo isolata per poter conoscere le vere condizioni del paese. Con tutto ciò non mi sorprenderebbe la caduta di questa dinastia col favore dei conservatori e per opera dei sovversivi non pienamente soddisfatti in una cosa qualsiasi.

È difficile che ancora per lungo tempo i contribuenti italiani, quasi tutti quieti e conservatori paghino una discreta lista civile a chi apparisce pericoloso od inerte. Osservando la storia di questi ultimi anni il Re sembra un impiegatuccio pauroso che per conservarsi lo stipendio fa il burbero cogli amici buoni e indulgenti e s'inchina ai nemici rumorosi e violenti. Così si risc[u]oteranno buoni stipendi per un tempo più o meno lungo, ma [non] si adempiono i propri doveri.

[...]<sup>521</sup>

**4 giugno 1911**

Roma è piena di gente da fiera venuta specialmente dai paesi vicini per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele<sup>522</sup>. Forestieri non se ne vedono, come non si nota entusiasmo. Pare che i sindaci sien venuti solo per

---

<sup>520</sup> Cfr. *Il primo deputato socialista (Bissolati) consultato al Quirinale. Fra il Re e il "leader" dei socialisti*, «Il Giornale d'Italia», 24 marzo 1911.

<sup>521</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 25 marzo 1911; 12, 17, 29 maggio 1911.

<sup>522</sup> Sul Vittoriano cfr. C. BRICE, *Monumentalité publique et politique à Rome. Le*

compiere un dovere, e gli altri per pura curiosità. Ieri gli studenti dei licei e della università erano agitati per non essere stati invitati alla festa, mentre vi sono le scuole elementari, e per non aver avuta vacanza. Stamani si dice che gli studenti universitarii abbiano avuto pochi biglietti: gli altri nulla. Molti son pure irritati per la mutilazione dell'Inno di Mameli che gli alunni delle Scuole elementari dovranno cantare allo stadio nazionale. (Hanno tolto due strofe: una che ricorda le vie del Signore poco gradite ai massoni, l'altra che accenna all'aquila d'Asburgo in modo certo punto gradito all'Austria di mezzo secolo addietro<sup>523</sup>). Piccinerie incredibili motivate dopo la protesta col bisogno di abbreviare un inno che potevano benissimo lasciare in disparte, se credevano la massoneria e l'Austria incapaci d'intendere un documento storico.

### 17 giugno 1911

La Camera negli Uffici ha eletto una commissione favorevole alla nuova legge elettorale<sup>524</sup>, come otto giorni addietro ne aveva eletta una favorevole al monopolio delle assicurazioni sulla vita<sup>525</sup>.

---

Vittoriano, Roma, École Française de Rome 1998; B. TOBIA, *L'Altare della Patria*, Bologna, il Mulino 1998.

<sup>523</sup> Le strofe incriminate erano la terza e la quinta: «Uniamoci, amiamoci:/l'unione e l'amore/rivelano ai popoli/le vie del Signore./Giuriamo far libero/il suolo natio:/uniti per Dio,/chi vincer ci può?» e «Son giunchi che piegano/le spade vendute;/già l'aquila d'Austria/le penne ha perdute:/il sangue d'Italia/e il sangue Polacco/bevé col Cosacco;/ma il cor le bruciò».

<sup>524</sup> La commissione per la riforma della legge elettorale venne costituita il 18 febbraio 1911 per discutere il progetto Luzzatti, con i deputati Bertolini, Camera, Carcano, Compans, Da Como, Falcioni, Finocchiaro Aprile, Lacava, Luzzatto, Morelli Gualtierotti, Suardi favorevoli al progetto elaborato dal governo Luzzatti e i deputati Aprile, Calisse, Grippo, Guicciardini, Martini, Pinchia e Ronchetti contrari. Il governo Giolitti presentò alla Camera un nuovo progetto il 9 giugno 1911, che fu discusso da una nuova commissione composta dai deputati Abignente, Aguglia, Baccelli, Berenini, Bertolini, Borsarelli, Camera, Ellero, Girardi, Lacava, Orlando, Rava, Romussi, Ronchetti, Luigi Rossi, Schanzer, Strigari, Suardi. L'iter finì con la promulgazione della L. 666 del 30 giugno 1912 che introdusse il suffragio universale maschile sopra i 30 anni, poi modificata nel Testo Unico 26 giugno 1913, n. 821.

<sup>525</sup> Il progetto per il monopolio pubblico delle assicurazioni sulla vita e la creazione dell'INA fu presentato alla Camera da Nitti – ministro dell'Agricoltura nel IV esecutivo Giolitti – il 3 giugno 1911. Fu elaborato con il fondamentale contributo di Alberto Beneduce. Sulla commissione cfr. *Il monopolio delle assicurazioni sulla vita discusso negli Uffici della Camera. La vittoria del Ministero. Eletti otto commissari favorevoli,*

Io dubito ancora che queste due leggi arrivino in porto, se non vengono profondamente modificate. Temo anzi che la legge del monopolio venga ritirata o snaturata, dico, temo, perché ciò accadrebbe soprattutto per un riguardo verso le compagnie straniere, cui legalmente si potrebbe recare un danno, senza pensare alle probabili rappresaglie dirette o indirette. Giolitti continua la sua vecchia politica di vivere alla giornata accarezzando gli estremi per guadagnare la quiete di un'ora, e continua così ad isolare la monarchia, a sgretolare i partiti d'ordine affrettando una crisi assai grave. Egli certo si compiace di aver condotto il Prof. Nitti<sup>526</sup> a sostenere una legge opposta ai suoi principî di studioso e di uomo politico, si compiace di aver rabboniti i capi socialisti, e non pensa che la gravità della situazione odierna d'Italia non si attenua calmando apparentemente i nemici di un Ministero e trasformandoli in sostenitori, ma si aggrava facendo nascere da una parte illusioni, e dall'altra diffidenze. Nel caso speciale poi con una politica estera fiacca, non vi era nessun bisogno di accrescere il malumore e la diffidenza delle Potenze Straniere, che, ben guardando, anche in occasione delle feste cinquantenarie non si sono davvero mostrate entusiaste di noi.

Sono più che mai addolorato non tanto della politica di Giolitti, quanto della scarsa resistenza che questa trova, e più ancora del favore che incontra presso la corona e presso la maggioranza. Evidentemente gl'italiani non hanno coscienza di quanto fanno e permettono, e temo che il loro risveglio debba essere assai doloroso.

### Roma, 7 ottobre 1911

Ieri sera, o meglio stanotte assistetti in Via Nazionale al passaggio dell'82° fanteria che partiva per Tripoli<sup>527</sup>. Molta gente precedeva e seguiva il reggimento, o si mescolava ai soldati. Erano in genere giovani e giovanetti, in maggioranza di condizione civile, forse studenti, e quasi tutti parevano abbastanza entusiasti. Molta gente assisteva al passaggio in quel punto e più ancora sulla piazza dell'Esedra, dove ero andato poco prima. Molti i curiosi, parecchi anche soddisfatti della cosa. La banda di un ricreatorio s[u]onò successivamente gli inni di Mameli e di Garibaldi, che vennero applauditi ma non troppo. Si

---

«La Stampa», 11 giugno 1911. Il lungo dibattito si concluse con l'approvazione della L. 4 aprile 1912, n. 305. Il monopolio venne poi abrogato con R.d.l. 29 aprile 1923, n. 966.

<sup>526</sup> Francesco Saverio Nitti (1868-1953), giornalista, economista e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>527</sup> La guerra era cominciata ufficialmente il 29 settembre 1911, dopo l'ultimatum inviato il giorno precedente dall'Italia all'Impero ottomano. L'arsenale militare italiano non prevedeva reparti coloniali speciali, dunque fu inviato l'esercito.

udirono gridi di W l'Esercito, W Tripoli italiana; nulla che riguardasse il Re o il Governo. Passeggiando per circa tre ore in mezzo alla folla accalcata fra piazza dell'Esedra e il palazzo dell'Esposizione, non vidi i segni di un grande entusiasmo. Piuttosto notai curiosità acuita dai giornali che da qualche tempo scrivono le cose più strane ed impressionanti. Oggi leggo nei giornali una relazione un po' diversa, almeno se devesi tener conto di quanto io vidi al passaggio del Corteo e fra gli spettatori nel luogo indicato. I giornali non accennano a nessun saluto municipale, e probabilmente il saluto è mancato in coerenza alla condotta equivoca del blocco massonico-democratico.

Dall'insieme delle cose vedute ieri e delle cose udite i giorni precedenti anche altrove, e dalla lettura dei giornali parmi poter concludere che grandi guai si preparino all'Italia, qualora la Turchia resista sul serio. La leggerezza con cui i giornali ufficiosi o no trattano oggi la questione, speriamo che non sia un'eco di leggerezza governativa. Io lo spero, ma non sono privo di preoccupazioni osservando con quanto ritardo s'inizi un'impresa che sotto l'antico regime turco probabilmente si sarebbe potuta risolvere col pagamento di pochi milioni sicuri dell'appoggio degl'indigeni non ancora eccitati contro di noi. Vorrei sbagliarmi (e forse mi sbaglierò non conoscendo bene il retroscena) ma temo assai che anche in questo il Governo italiano abbia seguita la politica del giorno per giorno, lasciandosi salire l'acqua alla gola ed agendo, mentre i Giovani turchi per mantenersi al potere hanno bisogno di resistere. E se le cose vanno in lungo, chi ci assicura da una pace non conveniente impostaci dalle Potenze? Ed avvenendo questo, come c'imporremo agl'indigeni?

Certe cose i giornali non le dicono. Solo i socialisti furenti per lo sciopero abortito fan paroloni: invece i giornali sonnini e cattolici si attribuiscono il merito della preparazione tripolina, e i giornali ministeriali portano a[[] cielo il Giolitti, che naturalmente non solo ha creato l'Italia, ma l'universo intero.<sup>528</sup> Stasera a questo scopo la Tribuna pubblica articoli adulatorii, irti di paroloni e di errori, annunciando che il grande pranzo offerto stasera in Torino a Giolitti è l'apoteosi del grande uomo di Stato che .... ecc<sup>529</sup>. Augu-

---

<sup>528</sup> Sulla stampa e la guerra di Libia cfr. M. ISNENGI, *Le guerre degli italiani. Pa-  
role, immagini, ricordi 1848-1945*, Bologna, il Mulino 2005, pp. 176-81. La guerra fu  
preparata e appoggiata in particolare dal «Corriere della Sera», dalla «Stampa», dalla  
«Tribuna» e dalla maggior parte della stampa cattolica.

<sup>529</sup> Cfr. O. MALAGODI, *Torino e l'Italia all'onorevole Giolitti. La grande manifestazione  
di stasera*, «La Tribuna», a. 29, n. 280, 8 ottobre 1911, p. 1: «oggi, mentre noi ci dobbiamo  
rallegrare che l'Italia acquisti un nuovo campo, che storicamente e geograficamente le  
appartiene, per lo sviluppo della sua attività; pensiamo che più importante ancora che  
l'acquisto di Tripoli, sia l'effetto morale dell'impresa. Perché questa avrà dimostrato che

riamoci una sollecita vittoria definitiva, priva di qualsiasi insuccesso parziale: altrimenti per molti anni sconteremo le conseguenze di un governo poco amato, e poco temuto.

### 10 ottobre 1911

Il discorso [di] Giolitti a Torino si occupa soprattutto di politica interna sostenendo il monopolio e il suffragio quasi universale da cui sembra aspettarsi un blocco socialista monarchico. Grandi carezze ai socialisti che in questo momento sembrano contrarii, grandi attacchi ad un partito conservatore anzi retrogrado e clericale, partito, che, a suo credere, sarebbe contrario alla nuova legge elettorale, mentre riconosce che il Sonnino, supposto capo di questo partito, è favorevole al suffragio<sup>530</sup>. D'altra parte cerca di tenersi uniti i monarchici ricordando (non so se per mala fede, o per ignoranza) che anche Cavour s'unì agli estremi. Cavour a parte, può darsi che la Monarchia per vivere oggi debba ricorrere a questi giochetti, ma io credo che in tal modo finirà col farsi credere estremamente debole e col perdere la stima e l'appoggio sincero dei più. Certo così operando non è dissimile da una debole repubblicetta che da una parte accarezza la piazza, e dall'altra tenta di contentare la borghesia più o meno conservatrice, agevolando gl'interessi dei capitalisti, come fa ora a Tripoli col Banco di Roma e simili<sup>531</sup>.

Politica forse necessaria, ripeto, ma che riduce la monarchia ad un articolo del bilancio. E se per economia o per altro si vorrà un giorno radiare questo articolo molti plaudiranno forse pochissimi si opporranno.

Da quel poco che vedo io anche nell'esercito si va diffondendo questa convinzione, cosicché pure questo allontanandosi vieppiù da certe tradizioni, seguirà la corrente.

---

i dissidii interni, così gravi or è un decennio, sono ormai superati; che l'Italia è ancora una nazione; che non vi sono come sentenziano in loro linguaggio teoretico deduttivo certi socialisti, due Italie, e cioè una Italia della borghesia ed una del proletariato, e cioè un dualismo nazionale su cui lo straniero ed il nemico possano astutamente giocare. No: pure traverso i contrasti sociali, che hanno anche essi la loro necessità, e che contenuti in certi limiti possono essere essi pure elemento di elevazione e di progresso, la nazione rimane una e compatta, come vogliono le ragioni della sua vita».

<sup>530</sup> Il discorso fu pronunciato nel Teatro Regio, nella serata del 7 ottobre 1911. Il monopolio in questione è quello delle assicurazioni sulla vita; cfr. *supra*, nota 525. Per il testo integrale del discorso vd. GIOLITTI, *Discorsi parlamentari*, vol. IV, pp. 1705-13.

<sup>531</sup> Il Banco di Roma aveva importanti investimenti in Libia e aveva aperto una sede a Tripoli nel 1907, ma aveva grosse difficoltà nei rapporti con le autorità ottomane. Fu il principale finanziatore della spedizione militare.



L'Italia è preparata a questi mutamenti? Forse no. Ma ormai le cose sono giunte a tale che la scomparsa della Corona, almeno per qualche tempo lascerà le cose come si trovano. V'è solo il pericolo che sette organizzate approfittando della impreparazione e della impulsività plebea portino in seguito ad una dittatura rossa o nera, cosa invero non tanto deliziosa.

### 5 novembre 1911

È stato pubblicato il decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica, mentre si annunzia la chiamata di una nuova classe, del 1889<sup>532</sup>.

Evidentemente si vuole costringere la Turchia alla pace col proclamare il fatto compiuto e col fare sfoggio di grandi forze. Io mi auguro che il Governo sia d'accordo colle potenze ed in grado di resistere alla irritazione mussulmana che viene eccitata dai Giovani Turchi anche per istinto di conservazione. L'Italia da molti anni specialmente sotto i ministeri Di Rudinì e Giolitti ha perduto troppo nella opinione del mondo. Di fresco la controversia coll'Argentina e l'insuccesso (negato per amor di patria o per privati interessi) della Esposizione romana l'han fatto vedere anche ai ciechi<sup>533</sup>. Quindi ha bisogno di sforzi assai superiori a quelli che farebbe un'altra potenza più stimata. Più che mai deploro che siasi iniziata l'impresa tripolina così tardi, proprio coll'acqua alla gola, e sebbene, mentre si combatte non sia opportuna la critica, e si debba solo augurar vittoria, confesso di non sentirmi tranquillo. Anzi (lo dirò francamente) la presenza al governo di SanGiuliano (*sic*) e di Giolitti, mi impensierisce oggi, come mi impensieriva in settembre, o forse anche di più. Dopo i ritardi della impresa, temo gli errori diplomatici e temo pure errori militari (ed è enorme) causati da ordini del Governo. Il contegno tenuto verso gli arabi e la rivolta di questi son gravi, e si dice che il general Caneva<sup>534</sup> abbia obbedito ad ordini di Roma.

[...]

---

<sup>532</sup> Il R.D. del 5 novembre 1911 sancì l'annessione della Tripolitania e della Cirenaica da parte dell'Italia con decisione unilaterale, ma non segnò la fine delle ostilità. La classe del 1889 era stata smobilitata in settembre e fu richiamata il 3 novembre 1911.

<sup>533</sup> Sull'esposizione romana cfr. *La festa delle feste. Roma e l'esposizione internazionale del 1911*, a cura di S. Massari, Roma, Palombi 2011.

<sup>534</sup> Al generale Carlo Caneva (1845-1922) erano stati conferiti pieni poteri militari e civili per la spedizione di Libia. Cfr. DBI, *ad vocem*.

[...] <sup>535</sup>

### 10 marzo 1912

Annunziano i giornali che ieri gli ambasciatori delle Grandi Potenze chiesero confidenzialmente al Ministro Di S. Giuliano (*sic*) a quali condizione (*sic*) si potrebbe trattare la pace. Il Ministro si riserbò di rispondere<sup>536</sup>.

Dubito che queste chiacchiere facciano perdere ancora del tempo ed aggravino la situazione dell'Italia, così da obbligarla a fare una pace costosa e forse pericolosa per l'avvenire. Il Ministero si è fatto abbindolare fin qui non ha usata la forza che aveva in mano, ed ora che i Turchi si sono fortificati sul mare militarmente e politicamente, è più che mai difficile per l'Italia un'azione energica. Questo povero paese manca di una vera opinione pubblica, i mediocri ed i maneggioni vanno in alto e nei momenti gravi si scontano gli errori e le debolezze. La Camera non discute più, il popolo par che si senta ammalato e si getta nelle braccia del Governo e questo è impari alla sua missione. Dati gli uomini e dati gli avvenimenti, è facil prevedere [...] che l'acquisto di Tripoli preparato da pochi privati e reso necessario dalle odierne condizione (*sic*) d'Europa e d'Italia, ci costerà caro subito e ci procurerà molte noie in avvenire.

Intanto la politica interna tace, mentre incomincia il disagio, sicuro foriero d'una crisi economica e forse politica. Impedirla non si può, ma perché non attenuarla con un lavoro parlamentare – governativo sapiente ed energico? Ma purtroppo il parlamento ed il Governo valgono come la folla, seppure non valgono meno.

[...] <sup>537</sup>

### Roma, 3 ottobre 1912

Si parla della pace colla Turchia: a Costantinopoli sembran sicuri, qui l'agenzia Stefani smentisce.

Probabilmente la cosa è vera, giacché data la situazione balcanica, la Turchia può richiamare le poche truppe dalla Libia senza compromettersi dinanzi ai popoli musulmani ed il Governo italiano può transigere pagando denari colla scusa di compensi per beni demaniali o simili, e può riconoscere certe autonomie di carattere prevalentemente religioso. Per l'Italia è una soluzione che

---

<sup>535</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 23 gennaio 1912; 2, 20 febbraio 1912; 6 marzo 1912.

<sup>536</sup> Cfr. ad esempio *Gli ambasciatori delle Potenze hanno chiesto alla Consulta le condizioni dell'Italia*, «La Stampa», 10 marzo 1912, p. 6.

<sup>537</sup> Tagliate le annotazioni del 21 e 23 marzo 1912.

dispiacerà a molti, ma dopo un anno di guerra non risolutiva e pratiche diplomatiche almeno apparentemente [...] non facili, la maggioranza degli Italiani accetterà la pace anche a condizioni non buone. Vi saranno forse dimostrazioni specialmente nelle grandi città, il Ministero ne sarà scosso, vi sarà pure qualche crisetta, ma le cose si calmeranno per il momento, lasciando magari uno strascico, di cui soffriranno cittadini e ministri per diversi anni.

Inoltre le condizioni generali dell'Europa devono far credere a molti preferibile una dura pace ad una guerra ormai troppo lunga, non troppo lunga s'intende come guerra coloniale all'uso francese od inglese, ma come guerra che secondo le condizioni attuali d'Italia impiega troppe milizie nazionali e l'intera flotta, quasi che si trattasse d'una guerra in Europa. E se scoppiasse davvero una guerra europea?

### **Roma, 16 ottobre 1912**

I giornali annunziano che ieri ad Ouchy (Losanna) furono firmati i preliminari della pace italo-turca<sup>538</sup>. Speriamo che la pace definitiva sia conclusa: le condizioni sembra che sieno poco buone, ma pur di finirla la maggioranza del popolo italiano si rassegherà a tutto e per molti anni porterà insieme col suo Governo le conseguenze d'una politica che da oltre un anno tiene in pensiero gli osservatori più sereni. Le cose ormai son giunte a tale punto che molti in Italia pur di non continuare la guerra son disposti ad accettare una pace qualsiasi. Ed io vivendo fuori dei partiti non so condannarli.

Si parlerà di pace poco dignitosa, anzi già se ne parla, ma ciò non impedirà di farla accogliere lo stesso, almeno con rassegnazione. Mi pare che sien pochi gli Italiani capaci di compromettere i proprii materiali interessi per un senso di dignità. Questa mi pare che sia l'ultima cosa, a cui si pensi fra noi. Negli affari, nelle carriere pubbliche d'ogni genere la maggioranza, pur di arrivare è disposta a tutto: i ministri buoni o cattivi, gli alti funzionari dello stato sanno come sono giunti ai loro posti, conoscono le transazioni, talvolta le umiliazioni, e sanno benissimo che tutto ciò non ha ad essi impedito di governare l'Italia. Quindi se possono ottenere la Libia, cedendo a destra e a sinistra per calmare la Turchia e fors'anche qualche potenza, come la Francia, son sicuri di avere il tacito consenso del popolo italiano. Supporre in questo degli scrupoli sarebbe una ingenuità.

---

<sup>538</sup> Il 15 ottobre 1912 nel castello di Ouchy venne firmato un trattato preliminare, che sanciva il successo delle trattative diplomatiche che avevano affiancato le operazioni militari. L'Impero ottomano – in difficoltà sul fronte balcanico con Serbia, Bulgaria e Montenegro – cedette la Libia all'Italia, come ufficializzato dal Trattato di Losanna del 18 ottobre.

I pochi Italiani severi ed integri, sanno benissimo che l'esercito è disorganizzato, la flotta stanca e deteriorata, i magazzini impoveriti, i Balcani in fiamme, la situazione europea delicata, e quindi sono costretti a tacere e ad accettare pro bono pacis quanto è inevitabile, sia per circostanze d'indole generale, sia per insipienza del Governo e della classe dirigente in genere.

Questi pochi Italiani, aggiungo, assisteranno muti e rassegnati oggi alla glorificazione ufficiale dei governanti, glorificazione necessaria per far apparire non censurabile la politica italiana, e domani probabilmente saranno chiamati a rimediare agli errori di ieri e di oggi. Speriamo che tutte le Potenze riconoscano la pace come mi pare quasi certo e che la Francia non dia seccature a breve scadenza.

[...]

**25 marzo 1914**<sup>539</sup>

Giolitti se n'è andato lasciando il potere ad uomini, di cui non so dare un giudizio benevolo, per quanto conti fra essi qualche amico personale<sup>540</sup>.

Colla minaccia d'uno sciopero ferroviario, cogl'impiegati malcontenti e queruli, col bisogno di tante riforme si ritira un Ministero padrone d'una forte maggioranza e se ne crea uno che di questa è privo. Certo la Corona si assume una grande responsabilità lasciando partire un uomo che avrebbe il dovere di rimediare ad una situazione che ha molto contribuito a creare. Esso avrebbe avuto almeno il vantaggio di possedere una forte maggioranza, di conoscere le forze dell'amministrazione e di poter quindi tentare, in caso di bisogno, dei mezzi di forza, che un Ministero nuovo non potrà usare, od usare colla stessa efficacia. Ma è politica giolittiana, e se vogliamo anche più antica del Giolitti, di ritirarsi cioè quando i nodi vengono al pettine, per ritornare appena le difficoltà sieno superate, sia pure temporaneamente. Ma il vivere alla giornata mi sembra che logori tutto e sarà fortuna se i guai potranno limitarsi alla caduta della monarchia. I nemici di questa, ormai numerosi dovunque, forse presto erigeranno un monumento con questa epigrafe:

A Giovanni Giolitti

I repubblicani riconoscenti.

**10 giugno 1914**

ore 11

Dal mezzogiorno di ieri l'altro qui abbiamo lo sciopero generale come protesta, dicono, dei conflitti di Ancona<sup>541</sup>.

---

<sup>539</sup> Per il 1913 c'è un'unica annotazione, del 19 maggio.

<sup>540</sup> Il governo Giolitti lasciò il posto al primo esecutivo Salandra (21 marzo-5 novembre 1914), di cui facevano parte San Giuliano agli Esteri, Augusto Ciuffelli ai Lavori Pubblici, Giulio Rubini al Tesoro, Domenico Grandi alla Guerra, Enrico Millo alla Marina, Giannetto Cavasola all'Agricoltura, Ferdinando Martini alle Colonie, Luigi Rava alle Finanze, Vincenzo Riccio alle Poste, Salandra stesso all'Interno, Edoardo Daneo all'Istruzione.

<sup>541</sup> I giorni fra il 7 e il 14 giugno 1914 vengono ricordati come 'la settimana rossa'. Il 7 ad Ancona fu convocata una manifestazione antimilitarista; seguirono tafferugli, e le forze dell'ordine aprirono il fuoco sui dimostranti. Vi furono tre vittime e diversi feriti. In seguito a questi eventi vennero proclamati scioperi e manifestazioni di protesta in tutta Italia, che terminarono solo dopo l'intervento dell'esercito e la revoca dello sciopero da parte della CGdL. Fra i protagonisti c'era un giovane Pietro Nenni. Fra le carte di Rosi si trova il numero della «Tribuna» dell'8 giugno 1914, Edizione straordinaria, *Lo sciopero generale proclamato per i fatti di Ancona*.

Il giornale “Il Popolo Romano”, dà notizie brevi dello sciopero scoppiato nell’alta e media Italia e porta un resoconto della discussione avvenuta ieri alla Camera<sup>542</sup>. Il presidente del Consiglio Salandra accettò per oggi la discussione sulla sua politica interna tentando di chiamare intorno a se (*sic*) anche i tiepidi amici dell’ordine, qualificando da una parte come anarchici gli agitatori violenti e accarezzando dall’altra i sovversivi e gli alleati sentimentali o calcolatori, promettendo la punizione della forza pubblica che ha sparato (dicono) per non lasciarsi sopraffare e di un funzionario e di un agente di polizia denunciati dal deputato Dugoni<sup>543</sup>, il quale ultimo dice d’essersi trovato in mezzo alla folla e di aver ricevuto insulti e percosse dall’agente.

Forse il Ministro avrà detto soltanto che avrebbe fatte indagini in proposito, ma certo il resoconto del Popolo Romano non mancherà di produrre i suoi effetti dovunque e specialmente fra gli agenti della pubblica forza. Dalla discussione il Ministero forse uscirà in maggioranza, ma certo indebolito. Tutto dipenderà dal numero dei deputati presenti (e forse parecchi mancheranno per le elezioni amministrative [...] per l’annunciato sciopero ferroviario, e... per altro) ma in ogni modo il Ministero diverrà sempre meno capace di far del bene e di giustificare la propria esistenza.

E quindi è probabile che si affretti la formazione di quel Ministero ultra democratico coll’aiuto diretto o indiretto di Giolitti, Ministero, che provocando la opposizione dei cattolici e dei conservatori stanchi e sfiduciati spianerà la via ad una crisi maggiore.

#### Lucca, 2 agosto 1914

La comunicazione ministeriale circa la neutralità dell’Italia pubblicata nei giornali di ieri sera e di stamani mi ha fatto una penosa impressione<sup>544</sup>. Par quasi che la triplice alleanza sia virtualmente finita e che l’Austr[i]a possa turbare interessi dell’Italia in modo da indur questa a passare dall’altra parte. Forse è fatta solo per guadagnar tempo e d’intesa con Vienna e Berlino che devono rendersi conto delle condizioni militari e finanziarie non buone in

---

<sup>542</sup> Cfr. «Il Popolo Romano», *Note del giorno, Per i fatti di Ancona, I fatti di Ancona, e Cronaca di Roma. Lo sciopero generale*, 9 giugno 1914; *Note del giorno. La reazione del paese, Il Parlamento e gli eccessi anarchici, I fatti di Ancona*, e le sezioni *Parlamento Nazionale e Cronaca di Roma*, 10 giugno 1914.

<sup>543</sup> Enrico Dugoni (1874-1945), socialista mantovano della corrente rivoluzionaria, avvicinandosi dal 1907 in poi a posizioni riformiste. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>544</sup> Fra le pagine del diario è conservato un ritaglio da «La Tribuna» del 2 agosto 1914, con un articolo del corrispondente da Londra Gino Calza Bedolo intitolato *Il “Patto di Londra” e l’amicizia anglo-italiana*.

cui trovasi oggi l'Italia, la quale si troverebbe improvvisamente esposta agli attacchi della Francia e forse dell'Inghilterra. Se è così gioverà pure a calmare i pacifisti italiani d'ogni colore che crederanno forse all'amor di pace del Governo e lo seguiranno quando questo si deciderà ad agire.

Comunque la forma mi pare eccessiva, capace di far nascere illusioni in Italia, Russia, Francia Inghilterra ed ostilità a Berlino ed a Vienna, tranne che qui non sieno avvertiti e consenzienti. È terribile pensare ad un futuro assetto dell'Europa dopo una vittoria austro-germanica od anglo-franco-russa con un'Italia neutrale per motivi confessati in modo (parmi) poco diplomatico nel comunicato alla stampa. I primi accuseranno l'Italia di aver mancato ai suoi impegni ed agiranno in conseguenza, i secondi spiegheranno la neutralità colla sua debolezza e la tratteranno come i forti trattano i deboli.

Delle mie impressioni ho informato oggi stesso il Ministro Martini<sup>545</sup>.

### 3 agosto 1914

Oggi i giornali tentano di togliere il carattere ufficiale al comunicato e l'attenuano.

### 11 agosto 1914

La stampa generalmente parlando continua con minore rudezza, ma forse con maggior efficacia la campagna antiaustriaca ed antigermanica. Vuole giustificare la neutralità dell'Italia verso le alleate, ma di fatto difende i nemici di queste, e sembra voler guadagnar tempo per far compiere all'Italia i suoi pre-

---

<sup>545</sup> La minuta della lettera a Martini si trova fra le pagine del diario: «C. Prof. (Martini) Lucca 2 ag. '14. Come tutti gli Italiani mi trovo anch'io impensierito per gli avvenimenti odierni. Ne so naturalmente quel poco che i giornali pubblicano e non Le nascondo che la forma da questi usata per annunziare la neutralità dell'Italia ha molto accresciute le mie preoccupazioni. La forma mi è parsa tale da far credere ai profani che la triplice alleanza sia virtualmente finita, che la mossa dell'Austria non approvata dall'Italia possa turbare interessi nostri in modo da indurci a passare dall'altra parte. Temo che a Pietroburgo ed a Parigi l'opinione pubblica finisca col fidar troppo sull'Italia, e sia quindi disposta ad un'azione più energica e più ampia. Certo i rapporti tra i diversi Governi svolgendosi in maniera ignota al pubblico porteranno ad altri risultati, ma ciò non toglie (almeno temo) che l'opinione pubblica in Italia ed all'estero prenda un atteggiamento che forse potrebbe nuocere in un avvenire non lontano. Mi son presa la libertà di scriverle nella speranza che non sia del tutto inutile far conoscere le impressioni di un osservatore solitario sopra pubblicazioni giornalistiche, mentre ci troviamo in un momento così grave. Ella mi scusi pensando alla bontà delle mie intenzioni e gradisca gli auguri e i saluti del Suo aff.mo».

parativi e trovar poi un appiglio per marciare al fianco della Francia. Questa del resto dalla condotta dell'Italia ha già tratto enormi vantaggi: probabilmente l'Inghilterra stessa avrebbe meno osato se l'Italia avesse avuto un contegno più benevolo verso gli alleati, ed una visione più completa dei propri interessi che una vittoria franco-russa danneggerà forse in modo irreparabile specialmente sull'Adriatico e sul Mediterraneo. In questo caso unica speranza si è che la Russia per timore dell'Inghilterra non porti le cose agli estremi e non ci strangoli addirittura.

Speriamo ancora che i governanti d'Italia non si lascino trascinare dai quattro M coi quali la Francia ha guadagnato sempre larghe simpatie all'estero, specie nel mondo Latino. Massoneria, Menzogne (romanzi, giornali, pubblicazioni attraenti e corrottrici in genere) Miracoli (Clero, pratiche religiose, santuarii in Francia con carattere internazionale, scuole religiose all'estero ecc.), Moneta. Coi Napoleoni ebbe anche un 5° M. Milizie che ora evidentemente cerca di riacquistare.

[...] <sup>546</sup>

#### 19 agosto 1914

La stampa continua press'a poco lo stesso. La Tribuna oggi giustifica la propria condotta dicendo che si hanno solo notizie da Parigi da Londra e da Bruxelles con qualche smentita da Berlino, cosicché il colorito dei nostri giornali riesce così.

A me sembrano magre scuse e credo che i giornali facciano a bella posta una campagna antigermanica di cui pavento i danni, sia che il Governo si voglia, sia che si lasci trascinare dove sembra che la stampa voglia giungere. Il ritardo dell'azione della flotta anglo-francese nell'Adriatico fa impressione a molti. Forse si cerca una base d'operazione sulle coste albanesi e sulle coste italiane, e si vorrà per questo il consenso dell'Italia. Questa naturalmente lasciando agire in Albania (neutrale) fra altro rinnega tutta la sua politica, mentre aprendo qualcuna delle sue città cessa di esser neutrale. Forse si agisce in questo senso, parendo difficile che gli anglo-francesi rinunzino ai propri disegni e che l'Italia possa resistere o volgersi ormai verso i suoi alleati. Solo una grande vittoria di questi potrebbe mutare le cose. Mi rincresce dirlo, ma è così purtroppo!

#### 20 agosto 1914, ore 8.

In questo momento leggo nel Messaggero (*sic*) Toscano che stanotte all'1.15 è morto Pio X.

Ne resto un po' sorpreso e molto addolorato, sia perché la perdita d'un uomo

---

<sup>546</sup> Tagliata l'annotazione del 16 agosto 1914.



notoriamente onesto e di buone intenzioni dispiace sempre, sia per il danno che può venirne nell'attuale difficile momento alla Chiesa ed all'Italia.

Il Governo già impensierito per molte ragioni prima fra tutte la partecipazione alla guerra contro l'Austria (enorme corbelleria, secondo la propaganda della stampa e il desiderio di molti, in piena preparazione), ora indubbiamente riceve nuove noie. Speriamo che almeno il Governo dovendo garantire al conclave piena libertà si mantenga ancor neutrale, finché una grande vittoria germanica venga a trattenerlo sulla china pericolosa, lungo la quale sembra trascinato. Quanto al successore forse le mie previsioni riguardo ad un papa straniero che ritenevo probabile alla morte di Pio X e sicuro alla morte del successore, le attuali condizioni d'Europa, certo portano un turbamento. Specie se l'Italia resta neutrale, è probabile che venga un Pontefice italiano poco in vista, ma non può escludersi che in omaggio alla necessaria evoluzione del Cattolicesimo, non si pensi fin da oggi ad un olandese o ad un americano.

#### **24 agosto 1914, sera**

I giornali accennano al delinearci di una probabile vittoria tedesca contro i francesi, gl'Inglese e i Belgi. Se la vittoria avverrà potrà chiarirsi la politica italiana con vantaggio del Paese, come accennavo il 20 corrente. Esclusa l'unione colla Francia, diverrà facile una collaborazione italiana coll'Austria nei Paesi balcanici. Presentata come necessaria per salvaguardare interessi nazionali, di cui si parla da anni, sarà accolta bene od almeno subito dall'opinione pubblica, gioverà alleate contribuendo alla vittoria definitiva di esse e ci consentirà di uscir meno male e forse bene dalla grande lotta odierna.

Così le armi francesi vinte spingeranno l'Italia per la sua strada naturale, contrariamente alla pubblica opinione che in un[']eventuale sconfitta austriaca spera sciocamente di trasformare l'Adriatico in un mare italiano e non vede la forza degli elementi slavi. Questi vittoriosi (e supponiamo per dannata ipotesi che ciò avvenga pure coll'aiuto italiano) occuperebbero in tutto o in parte la sponda opposta dell'Adriatico e si prenderebbero anzitutto Trieste. Questa città, malgrado le simpatie ideali di alcuni suoi cittadini verso l'Italia, non può separarsi dalle provincie orientali senza divenire un povero villaggio. Come in tempi lontani si dette agli Absburgo per salvarsi da Venezia, or dovrebbe darsi agli Slavi per non perdere i suoi ricchi commerci. Pretendere che vi rinunci senza compensi che nel Regno d'Italia non può avere, sarebbe un assurdo.

#### **Lucca, 13 settembre 1914**

I giornali, in genere tutti francofilo, parlano di una ritirata tedesca dalla Francia dipingendola come definitiva, e di nuovo sconfitte austro-tedesche da parte della Russia. Chiacchierano molto sulle Capitolazioni che il Governo

turco dichiarò il 9 corrente di volere abolire<sup>547</sup> e cercano di spinger l'Italia a serie rimostranze al fianco della triplice intesa insinuando che la Turchia abbia agito per instigazione (*sic*) della Germania. Naturalmente è questo un altro mezzo escogitato per ispingere l'Italia a combattere a fianco della Russia, Francia ecc. È commovente sentire come socialisti, e repubblicani più o meno massoneggianti o massoni parlano dello Czar che pochi anni addietro volevano fischiare, e della sorella Francia, dimenticando tante cose, e più commovente è sentire come giustificano la guerra essi che delle spese militari furono sempre nemici.

Il Governo è davvero disgraziato: ha di recente confermata la triplice alleanza ed ufficialmente si separa dalle alleate, mentre permette che anche la stampa moderata a rimorchio dei socialisti lo consigli a combattere contro gli alleati. Due anni addietro firmando la pace di Losanna prometteva alla Turchia tutto il suo appoggio presso le Potenze per le trattative che essa avrebbe fatte per abolire le capitolazioni. Ora la Turchia dichiara di abolirle senz'altro, e la stampa consiglia l'Italia non ad unirsi coll'Austria che ha colla Turchia un[']analoga convenzione fino dal 1909, per lamentarsi del modo seguito dal Governo turco, ma vorrebbe che addirittura s'unisse alla Francia, Inghilterra e Russia per imporsi alla Turchia allegando interessi nazionali offesi. È curioso che il nostro Governo a Losanna s'impegnasse a sostenere un progetto della Turchia che ora parrebbe tanto contrario agl'interessi nazionali. Certo stando così le cose, il rinnovo della triplice alleanza e il trattato di Losanna sono degni della previdente politica seguita per tanti anni all'interno ed all'estero.

Intanto la gran massa del popolo ed anche la cosiddetta classe dirigente sono impensieriti, ed in genere tutt'altro che bellicosi. Forse ai primi di agosto se il Governo fosse stato in grado d'intervenire in Oriente in nome degl'impegni assunti colle Potenze centrali ed in nome degl'interessi nazionali sarebbe riuscito a far qualcosa. Oggi la cosa è divenuta molto difficile. Malgrado la propaganda della stampa e gli ordini del giorno dei sovversivi divenuti patrioti e guerrafondai entusiasti anche un intervento a favore della Franca sarebbe accolto assai male dalla immensa maggioranza degl'Italiani. Questi ora come ora mi sembrano sfiduciati di tutti e di tutto, sgomenti della disoccupazione, paurosi dell'avvenire: e con un popolo simile si fanno le insurrezioni interne, ma non le grandi guerre all'estero.

---

<sup>547</sup> Le capitolazioni erano accordi fra l'Impero ottomano e singoli paesi europei e riguardavano principalmente le rappresentanze diplomatiche e la giurisdizione consolare. Il 9 settembre 1914 la Turchia le denunciò unilateralmente, ma per la loro abolizione definitiva si dovette attendere la pace di Losanna del 24 luglio 1923.

L'Italia sconta e sconta amaramente la mancanza di un indirizzo governativo serio, sconta il sostegno che per tanti anni ha dato alla politica del carpe diem. [...]<sup>548</sup>

---

<sup>548</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 27 ottobre 1914; 24 e 25 novembre 1914; 12 dicembre 1914.

[...] <sup>549</sup>

### Roma, 9 gennaio 1915

Trovandomi in questi giorni al Ministero degli Affari Esteri per causa degli esami <sup>550</sup>, mi è parso che alcuni consoli venuti ad assistere sieno bene informati delle condizioni d'Europa e prevedano i guai di un'eventuale vittoria russa con ingrandimento più o meno lontano della Serbia e della Grecia fatalmente ostili all'Italia e per se stesse e per l'appoggio della Russia. Un ministro di questa, lo Sazonoff <sup>551</sup> qualche giorno fa diceva che Trieste dovrà essere città slava, oggi il Piccolo giornale d'Italia riporta una notizia del Temps secondo cui sarebbero stati conclusi accordi fra Italia e Serbia per dare a questa uno sbocco sull'Adriatico. Il Piccolo giornale se ne compiace e dice fra altro: "La notizia, se vera, non potrebbe non riuscire gradita a quanti ammirano il valore del popolo serbo e comprendono come uno sbocco marittimo sia necessario alla nazione di Re Pietro, per la quale nessuna pietà è superiore a quella meritata". Professa grande ammirazione verso la Serbia e per la pietà e l'ammirazione vorrebbe dargli uno sbocco sull'Adriatico.

Dicesi che il Giornale d'Italia sia amico del Governo e ciò assai impressiona vedendolo concorde con altri giornali nell'esaltare la triplice Intesa e compagna anziché parlare dell'onore e della grandezza d'Italia. Con tali amici il Governo <sup>552</sup> può commettere le più enormi sciocchezze, e temo che le commetterà qualora la paura della impreparazione del paese od una crisi ministeriale non impediscano una guerra contro gl'Imperi alleati. Anche parte dei socialisti ufficiali propendono per la guerra appoggiando timidamente la falange riformista e massonica, falange pericolosa quando c'è al potere un Ministero creduto conservatore e che tale non vuol parere.

[...] <sup>553</sup>

### 28 febbraio 1915

Vedo il Capitano De. O. addetto al Corpo di Stato Maggiore, e parlo con lui delle condizioni presenti d'Italia. Egli non si mostra entusiasta del sacro egoi-

<sup>549</sup> Tagliata l'annotazione del 4 gennaio 1915.

<sup>550</sup> Rosi era nella commissione degli esami di ammissione alla carriera diplomatica.

<sup>551</sup> Sergej Dmitrievič Sazonov (1861-1927), politico e diplomatico russo. Cfr. *Id.*, *Les années fatales 1910-16*, Paris, Payot 1927.

<sup>552</sup> Si tratta ora del secondo governo Salandra, in carica dal 5 novembre 1914 al 18 giugno 1916.

<sup>553</sup> Tagliata l'annotazione del 13 gennaio 1915.

smo proclamato dal Salandra<sup>554</sup> per giustificare una neutralità che sembra destinata a preparare una guerra contro gli alleati della Triplice. Alla vigilia della grande lotta pareva invece che si dovesse combattere al fianco degli alleati, si mandarono truppe verso il confine francese ed un ufficiale tedesco saliva e scendeva continuamente le scale del capo di Stato Maggiore generale Cadorna<sup>555</sup>. Donde il cambiamento? Il Capitano parla vagamente di pressioni fortissime esercitate sul Governo. Io cerco di specificare pensando ai padroni di Milano, ai padroni di Palazzo Giustiniani<sup>556</sup> e specialmente ai padroni di Londra. Quei di Milano (Avanti e C.<sup>557</sup>) avrebbero sostenuto per un pezzo, forse usque ad finem la neutralità, quei di Londra e del Palazzo Giustiniani sarebbero presto passati ad invocare la guerra contro gl'Imperi Centrali lavorando colla stampa e coi mezzi economici e settari in modo da rendere penosa la neutralità e quasi impossibile una guerra a fianco degl'Imperi Centrali. Il Capitano sembra annuire, e finisce il colloquio.

Ora mi domando: Nell'agosto il Governo aveva coscienza di tutto questo? Lasciando che la stampa, con a capo il Giornale d'Italia, amico di Salandra, vituperasse e svalutasse gl'Imperi Centrali esaltando la Triplice Intesa voleva preparare un intervento a fianco di questa? Certo respinse in agosto le due soluzioni naturali, di combattere, cioè, o [a] fianco degl'Imperi centrali in nome della Triplice alleanza e degli interessi nazionali, o combattere contro di essa qualora si fosse creduto giusto ed opportuno denunziare la triplice. Il Governo preferì la neutralità, ma di fatto mostrò tendenze parziali per la Triplice Intesa, mandò armi e soldati in confine austriaco, sguarnendo quello francese e lasciò che la stampa amica si comportasse come sopra si è detto. Ed ora che si minaccia la distruzione della Turchia per opera della Triplice Intesa, l'affacciarsi della Russia sul Mediterraneo, il rinforzarsi dell'Inghilterra e della Francia su questo mare, il sacro egoismo del nostro Governo vedrà che gl'interessi italiani sono stati offesi dalla Triplice intesa? E vedendolo potrà combattere contro di questa, oppure, sperando di evitare mali maggiori,

---

<sup>554</sup> Il 18 ottobre 1914 Salandra aveva assunto l'*interim* degli Esteri a causa della morte di San Giuliano avvenuta due giorni prima. In quell'occasione pronunciò di fronte alla Camera un discorso che divenne in breve tempo famoso, in particolare per questo passaggio: «occorre animo scevro da ogni preconetto, da ogni pregiudizio, da ogni sentimento che non sia quello della esclusiva e illimitata devozione alla Patria nostra, del sacro egoismo per l'Italia», A. SALANDRA, *I discorsi della guerra con alcune note*, Milano, Fratelli Treves 1922, p. 4.

<sup>555</sup> Luigi Cadorna (1850-1928), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>556</sup> Palazzo Giustiniani era sede del Grande Oriente d'Italia dal 1901.

<sup>557</sup> L'«Avanti!» si era trasferito a Milano nel 1911.

conserverà la sua neutralità, o peggio ancora seguirà la Triplice Intesa, che ormai credendo i suoi nemici presso che esauriti, darà poco valore al tardo intervento dell'Italia ed in caso di piena vittoria lascerà (*sic*) a questa magri compensi forse su terre alpine e su qualche isola egea, o povera terra asiatica. E l'Italia dopo aver contribuito alla vittoria della Triplice vedrà aggiungersi la pressione russa, alla quasi padronanza dell'Inghilterra ed alle periodiche ed acri minacce (*sic*) francesi. E così l'Italia accettando miseri compensi, che, almeno sui mari, non potrà utilizzare per molte ragioni, e specialmente per la concorrenza delle grandi Potenze amiche, si renderà nemici irreconciliabili gl'Imperi alleati, non pensando che questi anche vinti avranno sempre modo di nuocerle, senza che le nuove Potenze amiche abbiano nessun interesse a sostenere un'Italia così mobile nella sua politica e per la sua posizione bisognosa di una larga vista sul Mediterraneo.

E se gl'Imperi centrali usciranno vittoriosi chi impedirà loro di assalire l'Italia, subito, od a breve distanza di tempo? E l'Italia combattendo a fianco della Triplice Intesa è sicura di vincere? È sicura che la Svizzera non aiuterà la Germania dando libero il passo e consentendo alle rapide truppe germaniche di fare un colpo sulla Lombardia, colpo che potrebbe avere gravi conseguenze per il popolo e l'esercito d'Italia?

Speriamo che a queste e a tante altre cose abbiano pensato e pensino i governanti, giacché i privati ormai non possono fare più nulla, sia perché male informati, sia perché riunioni pubbliche non sono permesse, mentre la stampa più diffusa sembra lontana dalle vie della prudenza.

[...] <sup>558</sup>

### Roma, 1 maggio 1915

Oggi non si pubblicano giornali (tranne il Popolo Romano che dà notizie in genere, senza grandi commenti) e con tempo piovoso si celebra assai freddamente la festa del lavoro.

Nei giorni passati grandi chiacchiere sulle trattative fra l'Italia e gl'Imperi centrali, fra l'Italia e la Triplice Intesa ed i soliti appassionati commenti e spropositi da parte della stampa di quest'ultima, bene appoggiata da una gran parte della Stampa italiana, compresa quella amica del Governo. Del resto da mille piccoli sintomi io traggio elementi per convincermi sempre di più che il Ministro (in maggioranza) sino dall'agosto era deciso a far la guerra contro gl'Imperi centrali. Fino d'allora li fece attaccare dai suoi giornali, cui seguirono dopo la [...] conversione, i giornali nazionalisti, nominò in seguito

---

<sup>558</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 10, 12, 13, 15, 23, 27 marzo 1915.

senatore il giovane direttore del Corriere della Sera<sup>559</sup>, di cui non si conoscono le benemerienze patriottiche, se non togliamo gli attacchi al povero Ministro SGIuliano (*sic*) ed agli Imperi centrali fino a pochi mesi innanzi tenuti sì cari. Da mesi truppe si mandano sul confine austriaco e tutto si usa per mettere in cattiva luce gl'Imperi, per esaltare gli altri.

Le minoranze estreme vinsero in Agosto, come in sostanza avevano vinto per tanti anni, come vinceranno finché non siesi formata una forte coscienza nazionale. Né si creda alla opposizione seria dei socialisti ufficiali: essi non si opposero neppure alla guerra libica ed i loro capi hanno mille ragioni per non opporsi alla nuova guerra. Per essi la vittoria o la sconfitta saranno sempre utili. Tranne qualche solitario studioso che vede lontane le origini del Socialismo, tranne i lavoratori più ingenui che prendono la pace universale sul serio, gli altri guardano con amore alla Francia e per salvarla sono capaci di marciare a fianco dei Russi. Come italiani hanno grandi simpatie per la nobile e generosa Inghilterra, e fiero odio contro l'Austria nemica d'ogni libertà e contro la Germania militaresca, tirannica e barbara. Anche perdendo, recheranno sempre un aiuto cospicuo alla Francia, e nella sconfitta troveranno una buona leva per rovesciare monarchia e partiti d'ordine coll'appoggio anche di gran parte di quel popolo che, pur non essendo sovversivo, è stanco, è malcontento e sarà felice di pigliarsela col Governo. Ad esso si uniranno uomini d'ogni colore desiderosi di vedere al Governo quelli che realmente comandano. Al momento della guerra il Socialismo separerà la propria responsabilità da quella del Governo, farà una protesta platonica in favore della pace, poi si preparerà a raccogliere i frutti della guerra d'accordo almeno fino ad un certo punto, cogli altri partiti estremi. Esso e questi sono logici, hanno dei fini da conseguire e non possono essere rimproverati se lavorano per raggiungerli. Re, Ministero, Uomini d'ordine, secondo il solito si crederanno felici di non aver contro per il momento i sovversivi, spereranno nello stellone ed in caso di vittoria si rassegneranno a ribadire colle proprie mani le catene inglesi e francesi, aggiungendovi le russe. Ma chi sa che non si avvicini il tempo per poter dare all'Italia, vincitrice o vinta, il Governo di una maggioranza veramente cosciente e responsabile? Certo istituzioni ed uomini volgono a precoce decrepitezza ed una innovazione potrebbe in un tempo non lontano compensare, almeno in parte, i danni della politica seguita sin qui dal Mini-

---

<sup>559</sup> Luigi Albertini (1871-1941) fu nominato senatore il 30 dicembre 1914; vd. DBI, *ad vocem*. Cfr. L. ALBERTINI, *Venti anni di vita politica*. Parte seconda: *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. I: *La crisi del luglio 1914, la neutralità e l'intervento*, Bologna, Zanichelli 1951.

stero e della guerra a cui fatalmente si avvia<sup>560</sup>. Dico fatalmente ci si avvia, perché solo la considerazione delle condizioni interne del Paese e di quelle dell'esercito potrebbero impedirlo. Ma prefetti e generali avranno informato bene il Governo, e questo sarà in grado di comprendere tutto e sarà capace di agire liberamente? Solo in questo caso, evitata la guerra, forse si strapperà all'Austria qualche concessione col pericolo di rendere ancor più profondo l'abisso, che odii antichi e recenti hanno scavato fra essa e noi e col pericolo di provocare un dissidio forse insanabile fra l'Italia e la Germania.

Neppure in questo caso l'Italia si troverà bene all'apparire della pace generale, ma avrà risparmiato l'esercito col quale almeno per qualche tempo si farà rispettare. L'Intesa naturalmente dimenticherà la neutralità che tanti benefici fino ad ora le ha arrecati, si lagnerà del mancato intervento ed agirà in conseguenza.

Comunque l'Italia faccia è difficile che, giunte le cose a questo punto, possa ottenere condizioni soddisfacenti, ma dopo tanti anni di politica e di vita assai discutibili, essa non può aspettarsi grandi cose, e i suoi uomini di Stato devono cercare di uscirne meno male. Sono sulla buona strada? Non mi pare. [...]<sup>561</sup>

### Roma, 9 maggio 1915

Al Caffè Guardabassi si parla di guerra. Il Comm. Bruno presidente di Corte d'Appello a riposo, loda il Ministero e vanta la guerra dicendo che questo ha fatto di tutto per evitarla.

Rispondo di non poter dire se la guerra sia o no necessaria, né se convenga farla come il Ministero la prepara, ritengo peraltro che la parte più autorevole del Ministero abbia decisa la guerra fin dall'agosto e che essa non abbia trovati più ostacoli dopo la morte del S. Giuliano (*sic*) ed il rimpasto del Ministero. Ricordo l'atteggiamento tenuto dalla stampa amica dall'agosto in poi, la nomina a senatore dell'Albertini, direttore del Corriere della Sera, i divieti d'esportazione d'alcune merci ecc. tutti fatti notorii, ma ai quali molti non danno sufficiente (*sic*) importanza.

Bruno osserva che così credendo accuso il Ministero di enorme leggerezza. Rispondo che io non accuso né difendo, ma che non vedo alcuna leggerezza ma piuttosto coerenza. Se infatti i Ministri seguono, come pare, un'opinione

---

<sup>560</sup> Il ministro della Guerra era in quel momento Vittorio Zupelli (1859-1945), all'interno del secondo esecutivo Salandra. Nell'aprile 1916 sarebbe stato sostituito da Paolo Morrone. Zupelli era un militare di carriera e aveva partecipato alla guerra italo-turca. Fu nominato senatore nel 1914.

<sup>561</sup> Tagliata l'annotazione del 2 maggio 1915.



assai diffusa nel paese che non si possa conservare la neutralità sino in fondo, e che assolutamente non si possa fare cosa contraria all'Inghilterra ne viene di conseguenza la guerra contro gl'Imperi centrali. Le trattative con questi non posson quindi approdare a nulla altro che consultando la vera maggioranza del Paese che non vuole la guerra. Ma chi si occupa della maggioranza? Il Parlamento è chiuso e disorientato e il Re neppur si cura di vedere le persone più autorevoli del Paese. Del resto se il punto di vista del Ministero è quale a me apparisce, tutto va bene. L'Italia ha reso già alla Triplice Intesa enormi vantaggi nel modo sopra indicato e sguarnendo la frontiera francese ha reso enormi danni agl'Imperi centrali come sopra e ammassando truppe fortificando sul confine austriaco: la guerra è una conseguenza naturale. Sarà pure utile al Paese? Non so, o, per lo meno, non ci credo molto, anche per la poca fiducia che ho nel Governo. Se avessi fiducia in questo mi consolerei, pensando che le decisioni del Governo fossero state prese su documenti decisivi ben capiti od a me ignoti, ma tale fiducia non ho, e stando a quel che so io non sono contento.

#### 11 maggio 1915

Grandi polemiche per l'atteggiamento di Giolitti che si dice contrario alla guerra<sup>562</sup>. Il Ministero si accorge d'essere abbandonato da Giolitti e di trovarsi in minoranza: quindi dovrà andarsene.

Il successore, che (a quanto si dice) sarà Giolitti, od un suo fidato luogotenente (?), non so se eviterà la guerra: comunque è naturale che Giolitti riprenda il timone dello Stato in un momento storico come questo, sia che voglia la pace sul serio, sia che voglia la guerra. Nel primo avrà lodi perché i più diranno che ha salvata l'Italia da un disastro, nel secondo ne avrà gloria addirittura, perché prima di tutto dimostrerà che la guerra è necessaria, trascinando pure i neutralisti, e farà la guerra se sarà sicuro, o quasi di vincere profittando dei preparativi fatti da Salandra. È impossibile che Giolitti, padrone della maggioranza, lasci alla minoranza la gloria che si aspetta. Simili abnegazioni non son proprie degli uomini, almeno di quei furbi. Il conte di Cavour, tanto acclamato dalla rettorica, dopo Villafranca lasciò le spine del potere al Lamarmora, ma appena vide approssimarsi il giorno della gloria mise alla porta il buon Cirineo (*sic*) e tornò al potere<sup>563</sup>. Giolitti già più volte se n'è andato ed è tornato, non vi è motivo che oggi muti la sua tattica, e si allontani dagli esempi di

---

<sup>562</sup> Cfr. quanto scriveva in quei giorni Ferdinando Martini su Giolitti nel suo *Diario 1914-1918*, a cura di G. De Rosa, Milano, A. Mondadori 1966, pp. 409-16. Com'è noto, il governo Salandra venne riconfermato e rimase in carica fino al 18 giugno del 1916.

<sup>563</sup> Il governo La Marmora restò in carica dal 19 luglio 1859 al 21 gennaio 1860. L'armistizio di Villafranca era stato firmato l'11 luglio 1859.

altri furbi ministri. Se le cose andranno bene oggi, magari accumulando rovine per il domani, troverà sempre maggioranze ed anche storici compiacenti che lo applaudiranno. Peraltro in questo caso di Salandra riconosco volentieri che è meglio per il paese avere un Ministero qualsiasi di maggioranza. Data la situazione imbrogliatissima, sarà questa una garanzia per tutti. È solo da temersi che Giolitti abbia fatto il suo attacco soltanto per precisare le proprie responsabilità, lasciando il successore, magari lo stesso Salandra, libero di portare il paese al disastro, per farsene poi salvatore. Il suo intervento tardivo lascia perplessi.

#### 14 maggio 1915

Ieri sera tardi si annunziarono le dimissioni del Ministero Salandra. Ieri a Roma ed anche altrove (secondo i giornali) dimostrazioni interventiste, contrastate da neutralisti e permesse dal Governo. Stamani sono continuate e dicesi che alcuni dimostranti abbiano invasa la Camera dei deputati e fracassati mobili<sup>564</sup>. Il Ministero dice d'essersi dimesso, perché manca la concordia del partito costituzionale. S'è accorto ora che molti costituzionali non volevan guerra e questi hanno aspettato troppo senza proclamare ad alta voce il loro pensiero. In realtà, a parole, s'è giocato nell'equivoco dal Ministero e dai deputati, ma il Ministero coi fatti e per mezzo della stampa amica fece da mesi comprendere le proprie tendenze guerraiole contro gl'Imperi centrali. E i deputati furono così poco intelligenti da non capire, oppure dominati dalla solita vigliaccheria della gente onesta, fidarono in qualche fatto che soddisfacesse i loro desideri, e non essendo questo avvenuto, si mossero quando sentirono avvicinarsi l'acqua alla gola?

Stasera nuove dimostrazioni contrastate.

Giungono tra le notizie da Milano dove i socialisti ufficiali han proclamato lo sciopero generale per impedire la guerra e protestare contro l'uccisione di un giovane neutralista (?) ucciso ieri non si sa se dagli interventisti o dai neutralisti<sup>565</sup>.

Parlo con parecchie persone le quali mi assicurano che nelle campagne cresce l'avversione alla guerra. Par sicuro del resto che dovunque la maggioranza sia

---

<sup>564</sup> Cfr. MARTINI, *Diario*, pp. 419-20; C. DE BIASE, *L'incolumità di Giolitti e l'assalto a Montecitorio nel maggio 1915*, Roma, Ente librario italiano 1957, segnalato dal curatore a p. 470, nota 57.

<sup>565</sup> Si trattò di uno sciopero dimostrativo, cfr. *Riformisti e rivoluzionari: la Camera del lavoro di Milano dalle origini alla Grande Guerra*, a cura di M. Antonioli e J. Torre Santos, Milano, Franco Angeli 2006, pp. 259-60.

contraria: anche ieri il Prof. Bacchiani<sup>566</sup> redattore del Giornale d'Italia mi diceva che con mille sforzi il Ministero era riuscito a condurre alla guerra l'Italia rassegnata, quando Giolitti venne a rovinare tutto. Il rassegnata in bocca di un sonniniiano ha uno speciale valore.

Metto da parte alcuni giornali tra cui notevole l'Idea Nazionale<sup>567</sup> che minacciosa impone al Re un nuovo Ministero Salandra-Sonnino rinforzato da Bisolati, Barzilai<sup>568</sup> e Pantano<sup>569</sup>. Il Ministero dovrebbe prorogare la Camera e far la guerra. I democratici ne sono lietissimi mostrando così una volta di più la serietà con cui professano i loro principî. Può darsi che data la mentalità dei nostri conservatori anarchici questa idea non dispiaccia ad alcuni ministri, giacché pur non parlando dei tre deputati estremi sopra ricordati, il Giornale d'Italia propugna un Ministero Salandra-Sonnino, che naturalmente per far la guerra dovrebbe prorogare il Parlamento. Curioso che nessun guerraiolo nelle aspre polemiche di questi giorni condotte a base di traditori, venduti ecc. non si preoccupi delle relazioni col Papato in caso d'una guerra colossale come questa, intrapresa con un popolo rassegnato (al dire dell'amico di Sonnino[]), e con un popolo in maggioranza avverso ed in minoranza rassegnato, come credono altri.

Eppure la questione papale è grave e può portare gravi conseguenze qualora si debbano interrompere le relazioni tra il Papa e le potenze in guerra coll'Italia, e peggio ancora, qualora scoppiassero disordini, e si proclamasse la repubblica.

In questo caso bisognerebbe pensare ai mezzi più idonei per impedire un eventuale intervento straniero o diplomatico, o, peggio ancora, militare.

### 16 maggio 1915, mattina

Incerta ancora la soluzione della crisi ministeriale provocata dalle dimissioni

---

<sup>566</sup> Alessandro Bacchiani (1863-1944) fu il più stretto collaboratore di Alberto Bergamini (1871-1962), fondatore e direttore del «Giornale d'Italia».

<sup>567</sup> Cfr. «L'Idea Nazionale», 14 maggio 1915, *Giolitti complice dello straniero e nemico della Patria. Il patto definitivo con Buelow (sic) stretto all'infuori del Re e del Governo. La Nazione si solleva concorde e impone la guerra* (prima pagina); *Tutta l'Italia in piedi contro i traditori della Patria. Il popolo chiede al Governo di salvare l'onore della Nazione* (seconda pagina). Bernhard Heinrich Karl, principe von Bülow (1849-1929), fu inviato in missione straordinaria a Roma dal governo tedesco fra il dicembre 1914 e il maggio 1915. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>568</sup> Salvatore Barzilai (1860-1939), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>569</sup> Edoardo Pantano (1842-1932), medico e pubblicista, fu deputato dal 1886 al 1921. Venne nominato senatore nel 1921. Cfr. ET, *ad vocem*.

Salandra la sera del 13 corrente. Dopo tentativi, Marcora, Carcano<sup>570</sup> si parla di Salandra, cioè ripresentazione dello stesso Ministero o del Ministero stesso con qualche novità. Quindi rimarrebbe sempre la guerra. A me parrebbe logico che il Re obbligasse il Ministero a presentarsi alla Camera per chiedere il voto di fiducia. Certo il Ministero non potrà dir tutto, ma potrà sempre accordarsi coi parlamentari più autorevoli e dire poi in pubblico qualche cosa senza compromettere il Paese, dando così ai rappresentanti di questo ed ai loro capi il modo di giudicare. Oggi i sovversivi guerraioli, che han finora negato ogni potere al Re, vorrebbero che questi riconfermasse il Ministero Salandra, lo consolidasse con qualche sovversivo e dichiarasse la guerra appoggiandosi allo Statuto. Certo lo Statuto attribuisce al Sovrano il diritto di fare la guerra, ma lo obbliga nel tempo stesso a chiedere i fondi al Parlamento<sup>571</sup>: quindi è chiaro che il diritto sovrano nasce dalla necessità di non esporre a pericoli il Paese dinanzi allo straniero, sottoponendo la dichiarazione di guerra a discussioni preparatorie, di cui potrebbe profittare il nemico, ma obbligando il Re a chiedere i fondi presuppone che il Sovrano non possa in realtà dichiarare guerra quando non è sicuro di avere un Ministero che possa disporre della maggioranza nel Parlamento. Quindi dichiara la guerra quando crede per sorprendere il nemico, ma è sicuro della maggioranza. In caso diverso ogni suo diritto moralmente cade. Il Ministero dimissionario da tre giorni cerca di mostrare di aver l'appoggio del Paese inscenando dimostrazioni di studenti e d'impiegati forse per influire sul Re, forse per dare coraggio a se stesso come fanno quei poveri diavoli che trovandosi soli di notte in luoghi pericolosi gridano per farsi coraggio<sup>572</sup>. Così l'Università di Roma che da mesi è stata sempre chiusa ogni qual volta si parlò di comizi, ieri mattina fu sede di un grande comizio a cui intervennero uomini politici e i ragazzi delle scuole secondarie, accorsi in massa o come rappresentanti delle varie scuole mandati dai capi d'Istituto. Il Rettore Tonelli già così pronto a chiudere l'Università ieri la tenne aperta e parlò anch'esso secondan-

---

<sup>570</sup> Paolo Carcano (1843-1918), patriota, esponente della Sinistra democratica, nel 1915 era ministro del Tesoro nel secondo governo Salandra. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>571</sup> Cfr. Statuto Albertino, art. 5: «Al Re solo appartiene il potere esecutivo. Egli è il Capo Supremo dello Stato: comanda tutte le forze di terra e di mare; dichiara la guerra; fa i trattati di pace, d'alleanza, di commercio ed altri, dandone notizia alle Camere tosto che l'interesse e la sicurezza dello Stato il permettano, ed unendovi le comunicazioni opportune. I trattati che importassero un onere alle finanze, o variazione di territorio dello Stato, non avranno effetto se non dopo ottenuto l'assenso delle Camere».

<sup>572</sup> Cfr. MARTINI, *Diario*, pp. 421-3. Sulle mobilitazioni di quei giorni convulsi in varie zone della penisola cfr. B. VIGEZZI, *Le «Radiose giornate» del maggio 1915 nei rapporti dei Prefetti*, «Nuova rivista storica», 1959, pp. 313-44 e 1960, pp. 54-111.

do la corrente. Prima chiudeva (e lo disse a me più volte) per ordine superiore, ora certo non ha tenuto aperto e non ha personalmente partecipato a comizi in onore dei superiori contro la volontà di questi.

Analoghe dimostrazioni sono avvenute in diversi Ministeri in onore dei Ministri dimissionarii e contro Giolitti. La burocrazia e tanta altra gente si è sentita improvvisamente accesa da amor patrio. Osservato un simile spettacolo a questi signori che oggi inneggiano al re, ai ministri, alla guerra, e specialmente alla repubblica un uomo di buon senso potrebbe fissare appuntamento per proclamare la fine della monarchia ed una pace qualunque a guerra finita e magari a guerra appena cominciata.

E questa guerra da varii segni pare inevitabile. I partiti estremi o la desiderano (come i socialisti ufficiali) [o] non hanno ragione seria per impedirla. Giolitti, oppostosi così tardi, forse desidera solo di scindere la propria responsabilità da quella del Governo in caso d'insuccesso. Non so se sia così, ma se ciò fosse, dato l'occhio pratico di Giolitti vorrebbe dire che la vittoria è molto difficile, forse impossibile.

Ma d'altra parte, comunque si risolva la crisi, giunte le cose a questo punto non vedo come la guerra possa essere evitata. Tempo addietro, (ma con molte riserve) speravo nei rapporti dei prefetti e dei generali. I fatti di questi ultimi giorni dimostrano che i rapporti o sono rimasti negli Archivi, o sono stati creduti favorevoli alla tesi governativa, o sono stati considerati per niente. Giolitti non è un uomo da affrontare i fischi, e il ritardo del suo intervento mostra che non vuole andare in fondo: la grande massa del popolo è disorganizzata, ed appunto perché tale, non può efficacemente reagire. Si vendicherà più tardi unendosi alle masse rivoluzionarie.

Sera

I giornali annunziano che il Re ha respinte le dimissioni del Ministero, dopo avere consultato stamani il Boselli.

Così la guerra è decisa, e se il Ministero non riuscirà ad assicurarsi per il 20 un voto unanime, o quasi, la dichiarerà senza consultare il Parlamento, contento dell'opera del Re compiuta consultando uomini impossibili e delle dimostrazioni pubbliche che lo compenseranno della mancata concordia costituzionale. Ed ora avremo, almeno a parole anche questa, con qualche riserva (relativa alla propria responsabilità) del Giolitti, e con alcune insolenti proteste e riserve dei socialisti ufficiali.

**20 maggio 1915**

Oggi la Camera ha approvati i pieni poteri per la guerra con voti 407 favorevoli, 74 contrarii e due astenuti. È mancata l'unanimità invocata questi giorni, unanimità che del resto non potrebbe essere che forzata, in alcuni suggerita solo dal dovere.

I giornali portano estratti del libro verde relativo alle trattative fra l'Austria e l'Italia dal 9 dicembre 1914 al 4 maggio 1915<sup>573</sup>. Parrebbe che l'Italia avesse chiesto assai meno di quanto si credeva posto entro i confini naturali della nazione, e quindi sembra che faccia una meschina figura rompendo le trattative sopra una questione di dettaglio. Con un poco di buona volontà e con qualche opportuna minaccia l'accordo non apparirebbe difficile.

Io poi che credetti sempre fatte le trattative per burla non capisco come non abbia voluto il Governo presentarsi con un programma nazionale completo e tentar pure di limitare l'azione dell'Austria contro i popoli balcanici. Dare all'Austria mano libera in tutto e per tutto a condizione di ottenere compensi incompleti mi pare politica non solo gretta, ma anche pericolosa per il buon nome d'Italia. Giacché si voleva la guerra si sarebbe dovuta por la questione su basi più alte.

Dopo la guerra tutto ciò ci sarà rimproverato dai popoli balcanici e dagli stessi Stati della Triplice Intesa che ora si preparano a profittare del nostro intervento. Leggerò appena mi sarà possibile il libro verde.

[...] <sup>574</sup>

#### Roma, 28 maggio 1915

Ieri vidi molte persone che commentavano favorevolmente il proclama di re Vittorio ai soldati<sup>575</sup> e sfavorevolmente il proclama dell'imperatore Francesco Giuseppe ai suoi popoli. Mi pare che si esageri da una parte e dall'altra: Re Vittorio evita la questione spinosa dell'alleanza non parla dei rapporti dell'Italia colla triplice intesa e tutto semplifica con frasi sentimentali.

L'imperatore Francesco affronta la questione politica ricordando la triplice

---

<sup>573</sup> Presentato alla Camera il 20 maggio 1915, il *Libro verde* documentava le relazioni diplomatiche fra i due paesi.

<sup>574</sup> Tagliata l'annotazione del 21 maggio 1915.

<sup>575</sup> Il proclama fu scritto da Martini che lo riportò nel suo *Diario*, p. 427, ma la versione definitiva fu modificata: «Soldati di terra e di mare! L'ora solenne delle rivendicazioni nazionali è suonata. Seguendo l'esempio del mio Grande Avo assumo oggi il comando supremo delle forze di terra e di mare, con sicura fede nella vittoria, che il vostro valore, la vostra abnegazione, la vostra disciplina sapranno conseguire. Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi. Favorito dal terreno e dai sapienti apprestamenti dell'arte, egli vi opporrà tenace resistenza, ma il vostro indomito slancio saprà, di certo, superarla. Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose a confine della Patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri» (*ibid.*, pp. 471-2, nota 78).

alleanza [...] e trova nelle richieste dell'Italia un gretto interesse, perciò grida al tradimento ed alla rapacità<sup>576</sup>.

Son documenti fatti per il volgo e quindi di scarso valore per noi: tuttavia dobbiam dire che rivelano nei loro autori un grande imbarazzo che mette in pensiero. Quanto essi dicono fa pensare e fa temere.

Intanto le truppe italiane avanzano verso il Trentino e verso l'Isonzo. Non sono marcie (*sic*) fulminee, e forse dimostrano soltanto che l'Austria aspetta dove si crede più forte per natura e per arte.

La corsa delle navi austriache compiuta il 24 sulle coste italiane dell'Adriatico fu dal Governo ridotta a termini insignificanti, ma notizie private proverebbero che gravi danni vi sono stati specialmente in Ancona, Sinigaglia e terre vicine<sup>577</sup>. Non so qual sia la verità, ma temo che la vigilanza delle nostre autorità sia stata debole e mi auguro che divenga migliore in seguito. Molto entusiasmo ufficiale a Roma, piccolo nel popolo. Ieri i tranvieri municipali scioperarono per una questione di organico, ieri sera alla partenza di truppe dimostrazioni ostili alla guerra, oggi contrasti all'Università per gli esami, desiderando gli studenti soldati richiamati pel 1 giugno la sospensione degli esami, chiedendo i riformati e simili gli esami col pericolo di acquistare un titolo negato ai colleghi sol pel fatto che questi espongono la vita per la Patria. Martedì (25) su proposta del Consiglio Accademico il Ministro<sup>578</sup> sospendeva gli esami, mercoledì 26 li ordinava. Gli studenti tumultuano. Di chi la colpa? Ieri trovai alcuni scolari già arr[u]olati o decisi ad arr[u]olarsi per la guerra. Felice Bacchiani (figlio unico) studente di legge già mio allievo al Liceo e assiduo frequentatore delle lezioni universitarie è pieno di entusiasmo, si duole che l'esame di sottotenente d'artiglieria gl'impedisca di tirare le prime cannonate contro l'Austria, ma teme l'amicizia anglo-francese, ed avrebbe preferito una guerra a fianco degli antichi alleati. Comunque si batterà con entusiasmo, tanto più ammirevole, date le sue opinioni. L'ing. Presutti pure antico scolaro ha chiesto di andare ufficiale di complemento (è figlio unico anziano 1887) mostra grande entusiasmo<sup>579</sup>. Mi dice di non aver preso parte alle dimostrazioni, ma di essere pronto a combattere per la patria, quantunque creda che

---

<sup>576</sup> La stampa italiana ignorò di fatto la questione del 'tradimento' della Triplice, mentre il tema fu uno dei cavalli di battaglia della propaganda anti-italiana austriaca e poi tedesca.

<sup>577</sup> La città di Ancona e diversi luoghi nelle vicinanze furono bombardati già il 24 maggio dalla flotta austriaca e subirono danni importanti.

<sup>578</sup> Ministro della Pubblica Istruzione era Pasquale Grippo (1845-1933), su cui vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>579</sup> Fra i corrispondenti di Rosi troviamo l'ing. Ugo Presutti.

Francia ed Inghilterra debbano muoversi. Attribuisce il suo entusiasmo patriottico ed i suoi dubbi al mio insegnamento osservando che dalla mia Scuola non possono uscire dei settari, ma solo cittadini amanti della patria fino al sacrificio ed insieme consapevoli degli errori e delle debolezze del Governo.

Altrettanto in sostanza mi han detto questi giorni moltissimi giovani, già partiti o pronti a partire per il confine. È questo un buon segno.

Pare che il mio metodo severo abbia recato buon frutto e contribuito a creare un ambiente che potrà consentire sconfitte, ma non mai la rovina d'Italia. Il Governo non m'ispira fiducia, ma questi giovani sì e comunque vada la guerra (e andrà bene?), comunque si concluda la pace (e temo assai) l'Italia prenderà finalmente la sua strada eliminando istituti e uomini parassitari o peggio. Oggi vedo la Sig.ra Cairolì, esprimo la fiducia nella vittoria, ma non in una pace vantaggiosa avendo noi interessi opposti a quelli dei nuovi alleati. Si augura che mi sbagli (e me l'auguro anch'io), ma non sa rassicurarmi.

Uscendo in carrozza incontriamo sul Corso di fronte a piazza Colonna, il ministro Martini che si ferma a guardare. La Cairolì lo riconosce subito e mi avverte, per cui io saluto, e poi osserva: Martini mi pare un po' intontito. Rispondo che da qualche anno sembra anche a me poco agile e poco sicuro di sé come s'è visto in certi atti da lui compiuti a Lucca. E di qui una ragione di più della mia diffidenza verso il Ministero, nel quale entrano persone che non godono punto la mia fiducia.

I giornali della sera portano l'ordine del giorno dell'arciduca Federico<sup>580</sup> all'esercito e una nota del Burian<sup>581</sup> contro le dichiarazioni del Sonnino. Da controllarsi le relazioni avute dall'Austria coll'Italia e il telegramma che il 3 agosto [1914] il Re avrebbe spedito all'Imperatore per assicurargli l'amicizia dell'Italia conforme alla triplice alleanza e la comunanza di sentimenti e d'interessi.

I giornali portano pure il rapporto della marina sull'escursione delle navi austriache sulle coste adriatiche. Parla[no] di un sottomarino austriaco ritenuto affondato e di cinque navi danneggiate, mentre l'Italia ne avrebbe perduta una, la controtorpediniera Turbine<sup>582</sup>. Ciò proverebbe la importanza del fatto e farebbe credere sostanzialmente vere le notizie private. Fa temere pure

---

<sup>580</sup> Federico d'Asburgo, arciduca d'Austria, duca di Teschen (1856-1936), era comandante supremo dell'esercito.

<sup>581</sup> Stephan Burian, barone (1851-1922), politico e diplomatico austriaco, nel 1915 era ministro degli Esteri.

<sup>582</sup> Cfr. ad esempio «La Stampa» del 29 maggio, che titolava in prima pagina *Il primo scontro navale nell'Adriatico. Gravi danni inflitti alle navi austriache che attaccarono la nostra costa: due cacciatorpediniere, una torpediniera, due esploratori gravemente avariati. Il vecchio cacciatorpediniere italiano "Turbine" affondato. Un sommergibile*



danni alle città italiane, di cui parlasi generalmente (confermate pure dal telegramma del Sindaco di Ancona), quantunque il Governo non ne parli.

Si comincia male: Governo e giornali ingannano il popolo anche sui fatti guerreschi<sup>583</sup>. Ciò mi fa temere e tutti i miei dubbi sul valore dell'esercito e specialmente sulla capacità degli ufficiali risorgono gravissimi<sup>584</sup>.

Quanto alla politica sempre peggio. Comunque vadano le cose di guerra può temersi che dopo la pace la Germania riconfermi su noi la sua influenza scientifica e industriale coll'aggravante del conflitto guerresco. L'Italia per leggi economiche e per disgusto contro gli alleati si darà alla Germania. Enorme, ma vero.

### Roma, 30 maggio 1915

Ieri vidi il Prof. Ragnisco tutto addolorato per il telegramma amichevole fatto dal nostro Re all'Imperatore d'Austria al principio d'agosto 1914 per assicurargli amicizia ed appoggio.

Lo consolai dicendogli che i Re mancano di parola quanto gli altri uomini ed anche più, ma che del resto sono cose ormai in articulo mortis. Oggi occorre vincere per evitare mali maggiori. La politica italiana sarà molto discussa dopo la guerra, ma se vinceremo potremo accomodare. Stamani incontro il deputato Calisse<sup>585</sup>. È impressionato del discorso del Cancelliere germanico<sup>586</sup>

---

*austriaco affondato? Il dirigibile "M2" vola su Sebenico e bombarda un gruppo di cacciatorpediniere.*

<sup>583</sup> Sulla propaganda per la mobilitazione nel corso della guerra cfr. MONDINI, *Parole come armi; Studi di storia della propaganda di guerra*. Sulla stampa e la censura dei giornali cfr. FORCADE, *Informazione, censura e propaganda*, pp. 481-95; M. CORNWALL, *The Undermining of Austria-Hungary. The Battle for Hearts and Minds*, New York, Macmillan 2000; M.J. FARRAR, *News from the Front. War Correspondents on the Western Front 1914-18*, Stroud, Sutton 1998; FIORI, *Il filtro deformante*; LICATA, *Storia e linguaggio dei corrispondenti di guerra; La propaganda nella Grande Guerra tra nazionalismi e internazionalismi*.

<sup>584</sup> Sull'esercito italiano cfr. P. DEL NEGRO, *Esercito, stato e società nell'Ottocento e nel primo Novecento: il caso italiano*, in ID., *Esercito, stato, società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli 1979, pp. 49-70. Sul tema dell'impreparazione delle forze armate italiane nel 1915 cfr. P. MELOGRANI, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Bari, Laterza 1969, pp. 31-8.

<sup>585</sup> Carlo Calisse (1859-1945), storico del diritto e politico. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>586</sup> Theobald von Bethmann-Hollweg (1856-1921). Cfr. MARTINI, *Diario*, p. 435 e citazione a p. 472, nota 82: «[...] ora il governo italiano ha scritto il suo tradimento a lettere indelebili nel libro della storia». Cfr. anche *ibid.*, pp. 444-5.

al Reichstag: teme l'accusa di slealtà. Rispondo che anch'io credo l'accusa formalmente giusta e ritengo che il Re ed il Governo abbiano sbagliato, pur ricordando che nella politica (e pur troppo anche nella vita privata) certi atti abbondano. Piuttosto ritengo che l'Italia (anche vittoriosa) non possa avere i frutti sperati, e che quindi unisca il danno, dirò così materiale, al danno morale che in tutto il mondo dovrà venirla dalla sua condotta. Questa è stata per lo meno molto ingenua. Questi eredi di Cavour dimenticano che le forme hanno il loro valore e che quando non si può essere sostanzialmente onesti (ed in politica capita spesso) bisogna essere formalmente abili. Quando manca una cosa e l'altra è un affar serio. Quanto ai fatti di guerra ci tengono a stecchetto. Comunicati rari e magri: piccole vittorie, perdite leggere (*sic*). Invece la voce pubblica parla di gravi perdite e oggi dicesi pure che sono già arrivati molti feriti agli ospedali di Roma. Il Messaggero (*sic*) stamani quasi per consolare annunciava ch'erano arrivati a Bracciano prigionieri austriaci malvestiti ed affamati<sup>587</sup>. Magro conforto! il popolo è impressionabile, il Governo spera di tenerlo tranquillo col silenzio, ma temo che a lungo andare si sbagli.

#### 14 giugno 1915

Le notizie della guerra date dal Governo son buone, ma in privato crescono le preoccupazioni, sia perché non si sa nulla delle perdite, sia perché si procede adagio, sia perché non avviene l'intervento degli stati balcanici. Anzi pare che Serbia Montenegro e Grecia avanzino in Albania.

Quest'ultima notizia è verisimile, e dopo l'intervento dell'Italia si comprende che queste piccole potenze che hanno interessi contrarii ad essa cerchino di procurarsi una buona posizione. Per i conflitti interni balcanici e per il timore del prepotere (*sic*) russo credo che difficilmente le altre due potenze<sup>588</sup> si uniscano alla Quadruplice<sup>589</sup>. I loro interessi sono diversi e solo errori di governanti o pressioni enormi esteriori potrebbero farli trascurare.

Si continua a parlare anche delle cause dell'intervento dell'Italia e dei vantaggi che questa potrebbe aspettarsi. Molti ora convengono che la maggioranza non voleva la guerra, ma la giustificano dicendo ch'era voluta dalle classi dirigenti (ma neppur queste eran d'accordo). Aggiungono che nel Risorgimento avvenne lo stesso.

Osservo che le classi dirigenti han diritto di agire contro il volere della mag-

---

<sup>587</sup> *Prigionieri austriaci concentrati a Bracciano*, «Il Messaggero», 30 maggio 1915, p. 1.

<sup>588</sup> Probabilmente allude alla Romania (che sarebbe entrata in guerra nell'agosto 1916 a fianco dell'Intesa) e alla Bulgaria (che sarebbe entrata nell'ottobre 1915 con gli Imperi centrali).

<sup>589</sup> Si intende l'alleanza tra Gran Bretagna, Francia, Italia e Russia.

gioranza incolta, ma devono avere la convinzione e i mezzi di procurare coll'opera loro il bene di tutti.

Anche nel Risorgimento sbagliarono quando credettero di poter fare tutti felici colla libertà interna, col voto elettorale e simili tenendo il Governo con mezzi che i più non avevano o non sapevano usare. Esse parvero quasi una società di mutuo soccorso e perdettero autorità presso la maggioranza, cosicché finirono col divenire schiave di minoranze turbolente e audaci. E temo essai che anche la guerra sia stata decisa oggi, come erano state decise tante cose ieri. E allora i diritti delle classi dirigenti perdono il loro valore.

### Lucca, 24 giugno 1915

Son qui dal 21: ho vedute poche persone e tutte caute nel parlare di guerra ma preoccupatissime dell'esito di questa. Contrariamente alle prediche dei giornali ministeriali per sistema o ministeriali d'occasione, e in barba alle proibizioni zaresche del Governo, molti parlano con prudenza di gravi perdite di soldati italiani accennate dal Capo di stato maggiore<sup>590</sup> (che si ostina a tacere nomi e cifre). Malgrado gli sforzi dei giornali e l'opera di parecchi funzionari governativi e comunali le preoccupazioni sono accresciute dalla presenza di numerosi profughi venuti da Gradisca, Monfalcone e da altre terre occupate. I profughi non hanno l'aria di persone liberate da un giogo tirannico, ed ormai per quanto si tenti di farli parer vittime dell'Austria e si organizzino per essi passeggiate di beneficenza e altri mezzi di aiuto, molti pensano e dicono che non trattasi di profughi, ma di internati tolti dal loro paese per impedire che facessero la spia ai nemici e magari tirassero fucilate ai liberatori. Sono in gran parte donne ragazzi e vecchi, di lingua italiana e di lingua slovena, e per quanto si cerchi di destare il patriottismo dei primi coll'inno di Mameli, colle bandierine e colle passeggiate benefico-politiche, non pare che si guadagni molto<sup>591</sup>. Solo i ragazzi sembra che ci si divertano. Le vittorie italiane destano poco entusiasmo fra essi e fra gli Italiani in genere: anzi parecchi di essi mostrano già stanchezza e sembrano delusi dalle sconfitte russe e dalla immobilità degli stati balcanici.

[...] <sup>592</sup>

---

<sup>590</sup> Luigi Cadorna.

<sup>591</sup> L'8 giugno gli italiani avevano occupato Gradisca e Monfalcone. Sui profughi cfr. *Un esilio che non ha pari. 1914-1918: profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'Isonzino e dell'Istria*, a cura di F. Cecotti, Gorizia, LEG 2001; E. ELLERO, *Friuli 1914-1917. Neutralità, guerra, sfollamenti coatti, internamenti*, Udine, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione 2007. Su Lucca cfr. L. RICCI, *La Croce verde di Lucca. Storia della pubblica assistenza*, Lucca, Edizioni S. Marco litotipo 2001, p. 229.

<sup>592</sup> Tagliate le annotazioni del 30 giugno 1915 e del 13 luglio 1915.

### Lucca, 17 luglio 1915

I giornali portano l'annuncio ufficiale della nomina del deputato Salvatore Barzilai a ministro senza portafoglio. Alcuni aggiungono che dovrà occuparsi delle terre irredente, cosa che mi par verisimile giacché quando trattasi di redenzione ci deve esser pure un Salvatore<sup>593</sup>. E Barzilai è triestino, è ebreo, è massone: quindi porta giustamente il nome di Salvatore. Non so invece quale forza porti al Governo la nomina di un uomo che l'estrema sinistra difficilmente riconoscerà per suo rappresentante, essendo da qualche anno il Barzilai assai lontano dai repubblicani ortodossi e piuttosto vicino a quei signori che seguiva da giovane quando era collaboratore della Tribuna, giornale monarchico-democratico.

Par certo che il Ministero conti sull'effetto che può fare l'origine natalizia di Barzilai venuto dalle terre irredente (le quali del resto avevano già lo Zupelli al Governo), e su questo insistono i giornali. Può anche darsi che Barzilai sia una garanzia offerta alla Francia, e non può infine escludersi che il Re spera di mettere in evidenza Barzilai come uomo di governo, per affidargli dopo la guerra vittoriosa la formazione di un Ministero ultrademocratico per affrontare il disagio economico e le delusioni della pace. Ma i partiti antimonarchici si lasceranno sfuggir l'occasione per liquidare i Savoia, e permetteranno l'esperimento di un nuovo Fortis magari appoggiati dai soliti ascari incolore, o cosid[d]etti conservatori? La cosa non è facile, ma neppure è da escludersi, ammessa sempre la vittoria. Non facciamo ora l'ipotesi della sconfitta e neppure di una guerra lunghissima, perché in questi due casi il Barzilai penserà a ritirarsi in tempo (e volendo le occasioni non mancheranno) per servire meglio l'idea repubblicana cercando di capitanare i vecchi amici.

---

<sup>593</sup> Cfr. *L'on. Barzilai assunto al Governo come rappresentante delle terre irredente che l'Italia s'è impegnata a liberare*, «Il Corriere della Sera», 17 luglio 1915: «Mentre l'esercito italiano accampa e combatte nelle terre irredente e dal Trentino e dall'Istria – specialmente da Trieste, patria dell'on. Barzilai – il fiore dei cittadini è fra noi, spintovi prima della guerra dalla coscienza dell'inevitabile, dal desiderio degli auspicati mutamenti storici e dalla esperienza dei metodi austriaci, il nuovo ministro significa nel modo migliore la partecipazione degli italiani d'Austria alla vita del Regno, cioè alla vita della loro nazione, il legame naturale dell'antico col nuovo. L'on. Barzilai rappresenterà nel Ministero, oltre la fusione dei partiti nell'intento comune e sacro, quella più grande Italia, ossia quella più intera Italia, che il sangue dei nostri prodi ha fatto già diventare una certezza morale».

### Lucca, 20 luglio 1915

Il Giornale d'Italia riporta oggi un articolo del Treves<sup>594</sup> deputato di Milano (la parte, s'intende, rispettata dalla censura) sull'ingresso di Barzilai nel Ministero. Dice, pare un poco ironicamente, che Barzilai è divenuto oggi il natural ministro di monarchici e di repubblicani tutti attratti dal miraggio della guerra nazionale che alcuni anni addietro pareva sorpassata<sup>595</sup>.

Forse nella parte soppressa dalla censura il Treves, in nome dei socialisti, i soli che oggi in Italia dicano apertamente qualche cosa, dirà anche altro. Forse il resto del suo articolo distruggerà la prima parte dimostrando che la guerra nazionale è uno specchietto per le allodole, e che simpatie e interessi che ben si conoscono a Parigi ed a Londra, hanno mosso i pochi giornalisti, capitalisti ed uomini politici che si occupano di politica estera. Essi hanno profittato del volgare odio antiaustriaco di parecchi, del volgarissimo amore franco-inglese di molti, e degli interessi svariati di moltissimi per trascinare l'Italia in una guerra che, anche vittoriosa, non darà i vantaggi sperati e che costerà sacrifici enormi a diverse generazioni<sup>596</sup>. I posteri conosceranno la verità e tratteranno come si merita la generazione a cui, per mia disgrazia, appartengo: felici loro se impareranno almeno che l'Italia sarà una Potenza rispettabile, grande, o piccola poco importa, quando si spoglierà da odii e da amori preconcepi verso o contro determinate Potenze straniere, fidando nelle proprie forze, badando ai propri interessi, da difendersi naturalmente secondo i mezzi suggeriti dalla conoscenza delle forze e dalle aspirazioni degli altri popoli.

---

<sup>594</sup> Claudio Treves (1869-1933), avvocato e pubblicista, socialista, fu deputato dal 1904 al 1929. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>595</sup> *L'ora di Barzilai secondo Claudio Treves*, «Il Giornale d'Italia», 20 luglio 1915, p. 3 (l'articolo era già apparso su «Critica Sociale»): «Barzilai ministro del re! Ecco una proposizione che altre volte avrebbe scatenato una duplice valanga di applausi e di fischi, di apologie e di proteste ed ora passa in un consenso generale, pieno di festività, scevro di riserve. Barzilai, ministro del re, non è neanche uno "scandalo" da cacciare addosso ai repubblicani, i quali sono tutti svaniti. E neppure è un evento politico, un segno comechessia di quella base allargata del Ministero, che democratici, riformisti ed altri "ex" di tutte le specie, sospirano da tanto tempo come giusto compenso del loro zelo governativo. Quando la Triplice Alleanza "fu", quando l'Italia è in guerra per la rivendica (*sic*) dei suoi confini naturali contro l'Austria, Barzilai, ministro del re, non è più un fatto politico; è un rito, un simbolo, un pegno di fede, un atto di amore e di pentimento».

<sup>596</sup> Ho corretto la punteggiatura per assicurare la leggibilità.

### Lucca, 29 luglio 1915

Avvicinandosi l'anniversario della grande guerra europea i giornali italiani insistono sulla responsabilità della Germania, mentre per quanto dicono essi stessi i giornali tedeschi annunziano di aver trovati nuovi documenti relativi alle trattative belghe coi probabili nemici della Germania fino dal 1905. Da parecchi giorni preparano, aiutati dalla Stefani, la pubblica opinione alla cooperazione diretta dell'Italia coi Francesi e cogli Inglesi: ora parlano dell'aiuto prestato dai Francesi nel tagliare il cavo telegrafico dell'isoletta di Lagosta<sup>597</sup> (!!!), ora della generosità dimostrata dai Francesi nell'accogliere in Libia le guarnigioni italiane uscite da Nalut e Ghadames<sup>598</sup> (!!!). Come questo non bastasse mettono in vista l'ideale della nostra guerra per salvare l'Europa dal militarismo e dalla barbarie (naturalmente si tace del Governo russo, della rapacità inglese esercitata in tutto il mondo ecc.) e si magnifica il coraggio dell'Italia di entrare in campo, mentre Francesi ed Inglesi non concludevano nulla e i Russi si ritiravano dalla Gallizia (*sic*) mettendo in evidenza la superiorità militare degl'Imperi centrali. Veramente di questa superiorità io era convinto, ma i giornali governativi ed il Governo stesso allora dicevano il contrario ed affermavano la previdenza della triplice e la sollecita vittoria che l'Italia avrebbe conseguita al fianco dell'Intesa, della Rumania (*sic*) ecc. Senza dubbio molti Italiani coraggiosi approvaron la guerra colla sicurezza di acquistare le terre irredente e di salvare il mondo in breve tempo. Ora cominciano le delusioni, i morti ed i feriti crescono, in Libia ci si ritira sul mare e ci si rifugia in paesi protetti dalla Francia sempre contraria (*sic*) alle nostre colonie. Intanto, malgrado le esagerazioni di tutti, non si riesce a vedere quali forti austriaci siano stati presi e quando si potrà cantare vittoria. Io continuo a temere la impreparazione del nostro Paese e la incapacità del Governo, e mi aspetto poco di buono. L'insuccesso libico si accentua: potrà almeno risparmiare l'invio delle nostre truppe in Turchia ed in Francia?

---

<sup>597</sup> L'isola di Lagosta (Lastovo), nell'Adriatico meridionale, era all'epoca territorio austriaco. Ora fa parte della Croazia. Il 26 luglio furono delle cacciatorpediniere francesi a condurre un'azione contro l'isola, per tagliare il cavo telegrafico sottomarino e distruggere alcuni punti di rifornimento austriaci. Nello stesso giorno truppe italiane occuparono le isole di Pelagosa, un arcipelago situato fra le Tremiti e Lagosta.

<sup>598</sup> Nalut è il nome di una città libica e del distretto amministrativo che fa capo a quella città. Ghadames è un'oasi nella stessa zona, a sud-ovest di Tripoli, vicino ai confini algerino e tunisino. In territorio libico gli italiani avevano cominciato a perdere terreno già dall'agosto del 1914. Cfr. LABANCA, *La guerra italiana per la Libia 1911-1931*, Bologna il Mulino 2012, pp. 133-8.

**Lucca, 1 agosto 1915, ore 8**

Il Giornale d'Italia, 1 agosto, porta il comunicato di guerra del 31 luglio<sup>599</sup>. Attacchi austriaci respinti, progressi Italiani, alcune centinaia di prigionieri. È la ripetizione della maggior parte dei nostri comunicati i quali decantano vittorie nostre, denunciano enormi perdite nemiche, tacciono sulle nostre, e, purtroppo, non riescono ancora a farci vedere un risultato notevole sia militari (*sic*) colla presa di forti nemici, sia politico coll'occupazione di città importanti. Persino Gorizia che doveva essere occupata ai primi di giugno, e Rovereto che si dava come presa il 20 dello stesso mese, sono ancora in mano degli austriaci. E prender Gorizia e Rovereto non significa decider la guerra. Il Giornale d'Italia, a conforto dei lettori, riferisce che il Consiglio dei ministri udì con molta compiacenza le notizie sulle "operazioni militari sulle quali il quotidiano comunicato ufficiale con significativa parsimonia ci informa per quel tanto che possa essere portato a conoscenza del pubblico. Avviene così che la verità è assai più bella, ma conviene che essa non sia svelata per ragioni militari di facile intuizione. Il Consiglio ha così preso atto con giubilo dei miracoli di ardimento compiuti dalle nostre truppe e del progresso armonico delle nostre operazioni militari che presto avranno una prima fase conclusiva["]].

Parecchi ministri, come gli onorevoli Salandra, Orlando, Ciuffelli, hanno anche modo di scambiarsi le impressioni epistolari dei loro figli al fronte e queste informazioni, diremo così, "private" sono ad essi non meno gradite di quelle "ufficiali" (e la censura?). In Libia le cose vanno bene!!! Annunzia pure che gli austriaci sono entrati a Lublino e che i Russi sgombrano Varsavia. Segue un commento agro-dolce, riconoscendo bontà sua!, nel complesso dell'articolo, che le forze austro-tedesche sono preponderanti e che quindi è naturale che i Russi si ritirino per armarsi meglio e simili<sup>600</sup>. Questi nostri giornali da un anno illudono l'opinione pubblica col dipingere i Russi invincibili i Tedeschi e gli Austriaci finiti, tolgono valore alle imprese di questi, magnificano ogni episodio russo, francese, inglese italiano ecc. e preparano tristi giorni alla Patria, come hanno preparato od almeno aiutata una politica, forse poco onesta, certo dannosa agl'interessi del Paese, anche nel caso di una vittoria. Io dal 2 di agosto 1914 ho fatto il possibile per aprire gli occhi a ministri e ad uomini influenti amici miei: tutti mi hanno gentilmente ascoltato, seguendo peraltro

---

<sup>599</sup> Si tratta del bollettino ufficiale di Cadorna numero 60, riportato anche in prima pagina su «La Stampa» dello stesso 1 agosto: *Replicati attacchi nemici respinti*, «Il Giornale d'Italia», 2 agosto 1914 (*recte* 1915), p. 1.

<sup>600</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 1 agosto 1915, p. 2, *Altri prigionieri austriaci e bottino di guerra. Gli attacchi del nemico non arrestano la nostra avanzata*, Comando Supremo, 30 luglio.

un diverso indirizzo, ed a quanto pare, non mi hanno voluto male della mia franchezza. Ma ora che le mie previsioni sembrano avverarsi, mi pare che sieno un po' seccati, e io dovrò ormai tacere. Del resto è tardi per cambiare indirizzo e le mie osservazioni ed osservazioni anche più gravi, saranno presto ripetute da mille parti, e non più come amichevoli avvertimenti dettati da amor di patria, ma come requisitoria nata dalla delusione e dal dolore. E molti guerraioli si metteranno in prima linea. Noi probabilmente dovremo un giorno difendere il Governo contro i suoi amici di oggi e di ieri, amici, che sono stati e sono i suoi complici in una politica profondamente errata.

### Lucca, 13 agosto 1915, mattina

Il Governo ha assegnato 3 milioni di remunerazione ai ferrovieri per l'opera prestata durante la mobilitazione. I ferrovieri furono dispensati dal combattere, non rinunziarono alle indennità e al soprassoldo per il maggior lavoro a norma dei regolamenti, lavoro probabilmente non così grave come si dice, perché diversi treni viaggiatori e merci furono soppressi e perché il lavoro ordinario sui rimasti è dovunque diminuito.

Molti operai e contadini, molti piccoli commercianti e piccoli possidenti furono richiamati molti professionisti grossi e piccoli pure, con rovina dei loro traffici, della loro professione lasciando alle famiglie un grave dissesto. Se riconosciuti poveri, ricevono un piccolo sussidio, altrimenti nulla. Nessuno pensa ad aumentare il sussidio ai poveri, a diminuire il disagio agli altri, disagio che col prolungarsi della guerra minaccia di diventare un disastro. Perché si pensa ai ferrovieri soltanto, che hanno sofferto meno di molti altri?

Il perché si rileva dal gesto, che han fatto alcuni dei loro maggiorenti. Si voleva dal Governo il rifiuto per mostrare il patriottismo dei benemeriti ferrovieri che essendo organizzati seguiranno ciecamente il consiglio dei capi. Si voleva dare ai giornali lo spunto per ricamare stupidi articoli, per fare confronti fra il povero ferroviere che eroicamente rifiuta e il ricco borghese che dà poco o nulla<sup>601</sup>. I ferrovieri si credono in gran parte socialisti: è bene tenerli cari ora, che la guerra si prolunga troppo senza grandi risultati: poco importa se essi domani invocheranno questo precedente per chiedere il decuplo, poco importa se lo invocheranno per rendere più grave la lotta di classe. Tienti ponte

---

<sup>601</sup> Cfr. «Corriere della Sera», *Il Congresso dei ferrovieri movimentisti. Una manifestazione patriottica*, 11 agosto 1915, p. 4; *Patriottiche affermazioni al Congresso dei movimentisti. I 3 milioni all'assistenza civile*, 12 agosto 1915, p. 4; *Il patriottismo dei ferrovieri. Per devolvere alle opere di assistenza anche la somma dei punti di merito*, 13 agosto 1915, p. 4; *Il Congresso dei movimentisti. L'adesione alla Federazione dei ferrovieri*, 13 agosto 1915, p. 6.



fin ch'io passo, era la divisa di Giolitti: i suoi successori l'hanno accettata, e la seguono in un momento in cui si dovrebbero fare non dei bei gesti, ma delle forti azioni militari e politiche. V'è anche di più. I magnanimi rifiuti son fatti da gruppi isolati, che non hanno nessuna veste per rappresentare legalmente i ferrovieri e che forse neppure avevan diritto al premio. Chi mi dice che il rifiuto resti privo di valore legale e che in ultima analisi il premio venga pagato? Sarebbe una soluzione degna dei tempi nostri così privi della idealità di cui tutti parlano, mentre quasi sempre, in genere pensano ad interessi egoistici immediati: in questo caso i ferrovieri avrebbero i quattrini subito, senza rinunciare ad un'arma offensiva per l'avvenire, e il Governo sfrutterebbe il bel gesto, su cui certo contava quando faceva l'offerta. Così tutti contenti per il momento: ai contribuenti italiani ed al benessere della Patria il pagamento dei conti morali e materiali in un tempo non lontano.

#### 15 agosto 1915

Il bel gesto dei ferrovieri è finito a grande gloria dei contribuenti. I giornali di oggi pubblicano un comunicato dell'Agencia Stefani secondo il quale il Governo dichiara che pagherà il premio ai ferrovieri lasciando ciascun di essi libero di destinare la propria quota ad istituti ecc<sup>602</sup>. Il bel gesto è sfruttato, la Croce Rossa e le altre istituzioni sono servite.

Meglio di così non potrebbe andare. Sembra che da parecchi anni in qua gli uomini politici italiani si propongano soprattutto di nuocere ai loro successori. E la Patria?

#### 20 agosto 1915

Il Corriere della Sera annuncia che i rappresentanti del Sindacato fra il personale ferroviario viaggiante in un loro congresso hanno osservato che la rimunerazione del Governo fu respinto (*sic*) quasi solo da chi non aveva diritto di riceverla, che si dovrebbe dedicarne una parte ai ferrovieri licenziati, accettarla ecc. Osservano che molti treni sono soppressi, e che da questo è venuta una diminuzione dei soprassoldi, pagati per lavoro straordinario e chiedono che durante la guerra il Governo dia un minimo di assegno straordinario fisso oltre la paga. Chiedono che sieno riammessi i ferrovieri licenziati pei precedenti scioperi<sup>603</sup>. Va bene? Siamo già alle prime avvisaglie, e per quanto altri giorna-

---

<sup>602</sup> Cfr. *I tre milioni dei ferrovieri. Una comunicazione del Governo. Le rinunzie saranno personali*, «Il Corriere della Sera», 14 agosto 1915, p. 4 e *La patriottica offerta dei ferrovieri*, *ibid.*, p. 6.

<sup>603</sup> Cfr. *Convegno e richieste del personale viaggiante e appartenente al Sindacato ferrovieri*, «Il Corriere della Sera», 20 agosto 1915, p. 4.

li tacciano i contribuenti possono cominciare a prepararsi. Un Governo più previdente di così è impossibile immaginarlo.

La nostra guerra continua vittoriosa, quantunque per ora non si vedano gli effetti della vittoria e ci si avvii ad una campagna invernale prima di aver preso Trento e Trieste. Intanto i giornalisti scelti ammessi dall'Autorità militare sul fronte, penseranno a consolare gli Italiani dando quelle notizie che un generale responsabile, per quanto coraggioso non potrebbe dare direttamente. Continua pure la campagna giornalistica contro la Turchia: sembra che il Governo si sia accorto che vi è un'insurrezione libica e che l'insurrezione è sobillata dalla Turchia (prima le nostre truppe furono richiamate sulla costa per divertimento e le isole del Dodecaneso tenute per capriccio) e si minaccia una guerra. Certo le vittorie austro-germaniche contro la Russia[,] la difficoltà di passare i Dardanelli, la condotta degli stati balcanici impensieriscono Francia ed Inghilterra, e l'Italia che spontaneamente mosse guerra all'Austria tre mesi addietro, la dichiarerà ora spontaneamente alla Turchia. La difesa dei nostri interessi sarà costosissima, forse compiuta fuori di posto e forse neppure efficace, ma la prova di amicizia verso i padroni di Londra sarà chiara e ciò consolerà moltissimo gli Italiani. L'amore è fatto così, e l'Italia ama!!!

[...]<sup>604</sup>

### 22 agosto 1915, ore 7.30

Era proprio tardi: il Giornale d'Italia giunto ora annunzia la dichiarazione di guerra alla Turchia<sup>605</sup> illustrandola coi noti argomenti già svolti dai giornali governati[vi] nei giorni precedenti<sup>606</sup>. V'è pure un accenno ad interessi italiani in oriente da tutelarsi collo sfacelo della Turchia. La cosa principale si tace, cioè l'impegno assunto cogli alleati, i quali ormai sconvolti dai sacrifici fatti e dagli insuccessi subiti non pensano neppure all'impressione sfavorevole che l'intervento italiano farà sulla Grecia. Non vi è per gli alleati che una via di uscita: costringere l'Italia a far larghe concessioni in Albania, nell'Egeo e nell'Asia Minore, riducendo così a ben poco i vantaggi suoi in caso d'una completa vittoria contro la Turchia. E gli altri popoli balcanici? E dopo la guerra a che si ridurrà la nostra influenza in Oriente? Ora non resta che l'ultimo atto: la marcia in Francia contro la Germania. Guai a noi se la Germania e l'Austria possono liberarsi dalla Russia ed accordarsi colla Bulgaria o con

<sup>604</sup> Tagliata l'annotazione del 21 agosto 1915.

<sup>605</sup> La dichiarazione era del giorno precedente, il 21 agosto.

<sup>606</sup> Cfr. *Le nostre truppe sulla linea del torrente Maso. Fra Italia e Turchia*; g.l., *La violazione del territorio italiano*, «Il Giornale d'Italia», 22 agosto 1915, p. 1; *Perché l'Italia è in guerra con la Turchia*, *ibid.*, 23 agosto 1915, p. 1; *I giudizi del Paese sulla guerra dell'Italia alla Turchia*, *ibid.*, 23 agosto 1915, p. 2.

qualche altro popolo balcanico. Ore 15. Il Corriere della Sera riporta la dichiarazione del Governo e l'approva<sup>607</sup>.

#### Lucca, 27 agosto 1915

Altre fortezze russe son cadute, o come dicono i Russi, sono state abbandonate: oggi è toccato a Brest-Litosck (*sic*), altra fortezza che fino a pochi giorni (*sic*) addietro si dava come validissima e come centro di una grande difesa dei Russi, quale alcuni loro strateghi (pare almeno) l'avevano battezzata vera base fino dal principio della guerra<sup>608</sup>. Peraltro non mancheranno di togliere al fatto ogni valore e di affermare che gli austro-tedeschi son finiti, come dicono da mesi, e che i Russi son sempre vittoriosi e nell'avanzare e nel ritirarsi. L'inverno russo porterà ad essi la vittoria completa, come, secondo le profezie dell'autunno e dell'inverno passato, l'avrebbe dovuta portare la primavera del 1915. E ora i Tedeschi si fermeranno, o marceranno su Pietroburgo, o volgeranno verso Sud? Ragioni di clima e forse il desiderio d'impressionare i popoli balcanici rendono probabile la marcia verso la Bessarabia e verso Odessa, ma impossibile per chi non è giornalista far previsioni mancando troppi dati di fatto. [...]<sup>609</sup>

#### Roma, 28 ottobre 1915

È venuto da me il M. reduce dal fronte.

Soldati generalmente buoni, ma non quanto si dice, migliori nelle trincee, si guastano nelle retrovie: in complesso sono coraggiosi e disciplinati. Invece non si vedono ufficiali superiori insigni, e se ne notano parecchi insuffic[i]enti: 48 sono stati allontanati.

Qualche reggimento ha tentennato e si è rifiutato di tornare all'assalto dopo essere stato respinto dal nemico. Il 69 fu bersagliato alle spalle per questo.

I nemici combattono con valore, sono pochi, ma hanno ottime posizioni e non è escluso il pericolo di una nuova offensiva di essi qualora possano ricevere rinforzi possedendo ancora tutti i grandi forti. Cortina d'Ampezzo è ancora sotto il tiro di un forte nemico, Gorizia città non si può occupare per non farla distruggere da forti nemici<sup>610</sup>.

---

<sup>607</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera», 22 agosto 1915, p. 1, e in particolare il commento in *I patti lacerati*.

<sup>608</sup> L'offensiva austro-tedesca contro la Russia caratterizzò le azioni sul fronte orientale del settembre e dell'ottobre 1915.

<sup>609</sup> Tagliata l'annotazione del 27 ottobre 1915.

<sup>610</sup> Fra la metà di ottobre e i primi di novembre 1915 era in corso la terza battaglia dell'Isonzo.

I Trentini delle terre occupate sono in gran parte attaccati all'Austria e il Governo sembra che non li abbia capiti e che urti pure la loro religiosità. Il deputato trentino Lanzerotti<sup>611</sup> è a Milano, dal Governo italiano malvisto perché clericale, i preti di Ampezzo deportati perché austriacanti e sostituiti da un prete del Cadore poco gradito agli abitanti. Gli anticlericali del Trentino in auge, con gran malcontento della maggioranza. Commissario ad Avola si voleva mandare il presidente della Giordano Bruno di Roma, e commissario generale nominare Nathan.

Sembra che Barzilai conosca ben poco quelle popolazioni e non sappia affezionarle all'Italia.

### Roma, 31 ottobre 1915

Il Comunicato di Cadorna pubblicato stasera parla di attacchi austriaci respinti, di prigionieri catturati, di qualche posizione perduta e ripresa<sup>612</sup>. Tranne il fatto della posizione perduta e ripresa, assai raro nei comunicati del nostro Generalissimo, tutto il resto è identico a quanto essi ci vengono raccontando da oltre 5 mesi. E con tutto ciò non una città importante, è caduta in nostra mano, non un forte nemico è stato preso, e neppure il modesto territorio offerto dall'Austria per la nostra neutralità è stato occupato.

I giornali governativi parlano delle cattive condizioni del nemico, ma intanto non posson negare che esso tien fronte anche a Russi e Serbi e che ora strettamente congiunto a Tedeschi, a Turchi ed a Bulgari minaccia non solo l'equilibrio dell'Adriatico, ma pure quello del Mediterraneo, mentre i nostri grandi alleati fanno ben poco e noi ci limitiamo a dichiarar sulla carta la guerra ai Turchi ed a (*sic*) Bulgari<sup>613</sup>, ci asteniamo dal dichia[ra]rla alla Germania e la facciamo a scartamento ridotto all'Austria.

Sarebbe assai doloroso che questa immane tragedia dovesse finire col primato austriaco sull'Adriatico, e con quello tedesco-turco sul Mediterraneo. Il nostro Governo da tanti anni balordo, meriterebbe questo e peggio, e la classe dirigente seguace misera del *carpe diem* sarebbe giustamente punita, ma il nostro popolo avrebbe una punizione forse superiore alle sue colpe dovute soprattutto all'ignoranza ed alla rettorica.

Comunque la vittoria grande e sollecita che avrebbe potuto garantirci una

---

<sup>611</sup> Emanuele Lanzerotti (1872-1955), irredentista, fu uno dei protagonisti del movimento cooperativo cattolico. Fra 1907 e 1911 fu deputato al Reichsrat di Vienna per il Partito Popolare Trentino e nel 1913 si trasferì a Milano.

<sup>612</sup> La posizione perduta e poi ripresa era quella di Sexten Stein. Cfr. *Il comunicato Cadorna* (Bollettino n. 158), «La Stampa», 1 novembre 1915.

<sup>613</sup> La guerra alla Bulgaria era stata dichiarata il 19 ottobre 1915.

discreta pace è ormai sparita e la impreparazione militare e diplomatica del nostro paese è chiarissima.

### Roma, 7 novembre 1915, sera

Il Giornale d'Italia pubblica mutilato dalla censura un ordine del giorno approvato stamani in una riunione interventista di socialisti riformisti, repubblicani, radicali e nazionalisti<sup>614</sup>.

Contiene minacce (*sic*) contro i nemici interni, vuol la guerra in Oriente e tante altre belle cose, che del resto sono logiche, (non dirò se pratiche ed utili) dati i precedenti della politica di questo Ministero dall'agosto del 1914 al maggio del 1915.

Certo dichiarar la guerra all'Austria e non alla Germania, dichiararla alla Turchia ed alla Bulgaria e non farla, sarebbero cose assai strane, se si trattasse di un paese veramente preparato a grandi cose e di un Governo forte. Ma purtroppo non è così. L'Italia può contare sul valore personale di molti giovani, e basta. Quindi la sua politica deve essere necessariamente misera, costituita da piccole cose, priva di largo ed alto ideale.

Probabilmente si avvia a dover terminare la guerra con risultati scarsi, anche ammessa la vittoria dei suoi alleati, e con risultati pressocché identici,

---

<sup>614</sup> Cfr. *I partiti politici e la guerra*, «Il Giornale d'Italia», 8 novembre 1915, p. 3: «I Comitati direttivi delle Sezioni Romane dei Partiti Riformisti Italiano, Repubblicano, Radicale, delle Associazioni Nazionalista e Repubblicana e del Fascio interventista, riuniti per discutere intorno all'attuale situazione politica: riaffermano la unità degli intenti e la disciplinata concorrenza dell'opera per i maggiori destini della Patria; ricordano che la volontà del Paese si esprime nei Comizi del maggio – contro le manie giolittiane e la faziosità parlamentare – per la guerra non soltanto di integrazione nazionale, ma di collaborazione per i superiori fini della civiltà, della giustizia e della libertà dei popoli, contro il mostruoso disegno di sopraffattrice egemonia tedesca; intinmano a quanti sono nemici interni di non osare di porsi ancora una volta sulla strada dell'Italia, giacché nessun tentativo attraverso, sia esso tendente a rompere la interna compagine di fiduciosa concordia che ad accrescere difficoltà all'esterno, sarebbe dal Paese tollerato; ammoniscono il Parlamento a non tradire la volontà nazionale santificata dal generoso sangue di mille e mille eroi e dal fulgido valore dell'Esercito tutto; [...] inviano un commosso saluto di solidarietà alla Serbia eroica e deliberano a mantenersi in stato di assidua vigilanza, continuando nell'opera di propaganda e di controllo, decisi con ogni mezzo a non permettere né intendimenti né defezioni, né acquiescenze; demandano, infine al Comitato direttivo il decidere e di coordinare di volta in volta quell'azione pratica che si conviene per la difesa, e l'affermazione degli scopi sopradichiarati [...]».

data la sconfitta. La Germania vittoriosa farà forse il bel gesto di risparmiare l'Italia per conservarne il mercato ai suoi industriali, ai suoi capitalisti, ai suoi studiosi.

Sarà un'umiliazione, ma forse sembrerà un minor male ai suoi governanti che vedono compromessa la sorte degli alleati che ogni giorno di più comprendono l'urto d'interessi che questi hanno coll'Italia. La fiacca condotta della guerra, i risultati raggiunti, scarsi in sé, scarsissimi rispetto ai sacrifici (*sic*) sostenuti, si spiegano forse colla impreparazione militare e colla insufficienza dei capi, ma i guerraioli cominciano a spiegarla parlando sottovoce di accordi fra il Re e l'Imperatore di Germania, e questa spiegazione diffondono preparandosi probabilmente a dire che i cattivi risultati della guerra si devono al tradimento del Governo e simili. E la pace interna del paese verrà turbata e guerraioli e non guerraioli da questo pretesto incominceranno a preparare la caduta della monarchia. E credendo al tradimento di uno o di pochi, gl'Italiani non diverranno migliori, non capiranno ancora le cause che rendono debole, contraddittoria, incerta la loro politica.

### Roma, 22 novembre 1915

I giornali son pieni di commenti sul discorso tenuto dal ministro Orlando a Palermo<sup>615</sup>. La partecipazione attiva dell'Italia ai fiaschi degli alleati mi sembra decisa, quantunque mi paia strano che tutti i ministri ne sieno contenti. Ma al solito si sottometteranno agli efficaci argomenti franco-inglesi così poco fortunati sul campo di battaglia, ma molto forti nei nostri gabinetti ministeriali,

---

<sup>615</sup> Si tratta del discorso pronunciato al Teatro Massimo di Palermo il 21 novembre 1915, riportato in «La Stampa», 22 novembre 1915. Fece molto scalpore perché i ministri si erano fino a quel momento astenuti dai discorsi pubblici dall'inizio del conflitto. Orlando iniziò ricordando la brutalità della guerra e prodigandosi in un elogio di Sallustiana (che era presente perché già in visita alla città), per poi ripercorrere le ragioni del conflitto: «Questo discorso [...] vuol essere soddisfazione di quel prepotente bisogno dell'animo di trovarsi nelle ore decisive fra cuori amici per dire insieme dei comuni propositi e delle concordi speranze e perché lo scambio dei pensieri e la ripercussione dei sentimenti dia l'espressione collettiva a quanto ognuno di noi nell'intimo suo avverte ed intende. Direi, anzi, che può essere fine sufficiente a un discorso questa ricerca degli "stati d'animo" che il popolo italiano ha traversato nelle varie fasi della terribile guerra, onde fummo spettatori angosciati e perplessi, prima inquieti e frementi di poi, e finalmente attori generosi e risoluti: sarebbe insomma come una ricostruzione della storia interiore della guerra nostra». Cfr. anche *Discorso di guerra del Ministro Orlando a Palermo*, «Il Giornale d'Italia», 22 novembre 1915, pp. 1-2; *Il discorso del ministro Orlando a Palermo*, «Il Corriere della Sera», 22 novembre 1915, pp. 1-2.

od alla peggio se ne andranno lasciando il posto ad un Corradini qualunque. E il burocratico Corradini dalla Minerva sbalzato al Consiglio di Stato mentre ancor calda era la salma del Sen. Salvarezza<sup>616</sup> perché non potrebbe avere un portafoglio?

Intanto un'elitta schiera di giovani muoiono (*sic*). Dei miei più cari e più bravi scolari son morti: Luigi Pocaterra<sup>617</sup>, Alberico Bacciarello (da poco laureato), Cesare Legni. Masucci studente di Lettere è ferito e prigioniero. Il Padre Cerbara<sup>618</sup> somasco che qualche volta veniva alle mie lezioni è pure morto. Parecchi dei miei antichi alunni del Liceo son morti o feriti. Poco fa ho incontrato il giovane marchese Calabrini che camminava zoppicando per una ferita al ginocchio.

Tornando al Ministero i giornali, con a capo l'amico Giornale d'Italia, ieri riferivano il discorso fatto da Salandra al Municipio di Palermo in lode di Orlando. Questi invitato a diventarlo ministro non aveva nessuna ragione politica ad accettare, ma quando sentì che si preparava la grande guerra nazionale accettò.

Così Salandra per lodare Orlando ha detto quanto, ad onta dell'evidenza, aveva sempre negato, che cioè mentre trattava coll'Austria, e prima ancora, aveva decisa la guerra. Ed ora lavora per andare in Oriente dove le truppe anglo-francesi lasciano schiacciare la Serbia, forse col desiderio di conservarsi intatte per difendere interessi economici nell'Asia ed in Egitto. Altro che aiuto ai deboli, culto dell'ideale e simili. E l'Italia seguirà le sue alleate soccorrendo i Serbi, come ha soccorso i Belgi.

### Roma, 28 novembre 1915, mattina

Grandi chiacchiere sulla venuta a Roma del comandante supremo inglese e sopra la sua andata dal Re<sup>619</sup>.

Gl'interventisti dovevano tenere stamani un'adunanza per la guerra a fondo, ma ne sono stati impediti dalla questura: la terranno domani sera in forma privata.

Intanto la sorte della Serbia sembra decisa<sup>620</sup>, come sembra che gli anglo-fran-

---

<sup>616</sup> Cesare Salvarezza (1849-1915), funzionario e magistrato, era al Consiglio di Stato dal 1900. Fu nominato senatore nel 1908.

<sup>617</sup> Era fra i corrispondenti di Rosi.

<sup>618</sup> Angelo Cerbara (1888-1915), cappellano militare nel 60° Reggimento fanteria.

<sup>619</sup> Horatio Herbert Kitchener (1850-1916) aveva servito in Egitto ed era stato comandante dell'esercito in India, prima di essere richiamato in patria allo scoppio del conflitto nel 1914 ed essere nominato segretario di stato per la guerra.

<sup>620</sup> A questo punto del conflitto la Serbia era occupata dagli Imperi centrali.

cesi sbarcati a Salonicco non concludano nulla. Nasce il sospetto che Francia ed Inghilterra vogliano trascinare l'Italia non a salvare la Serbia né a difendere tante altre nobili cause, ma a tutelare i loro interessi nell'Asia ed in Egitto. Ritengo che la Grecia resisterà, magari attaccherà, o darà per forza un aiuto assai modesto ed infido. Quanto all'Italia è possibile tutto. Anche ammesso che non sia impegnata (e forse l'impegno c'è da un pezzo e solo per ragioni militari ed economiche non se ne vedono gli effetti)[,] nelle condizioni dell'opinione pubblica, o meglio dei giornalisti e di molti intellettuali ed uomini d'affari illusi o interessati, e nelle condizioni in cui si trova il Governo, l'intervento è sicuro. Tutto sta a vedere fino a che punto dovrà estendersi l'azione del Governo e se questo avrà il coraggio di distrarre molte forze per acquistarsi un problematico appoggio nella futura pace da parte dell'Intesa, dato che a questa rimanga la vittoria. Impegnarsi in una nuova guerra significa accrescere la miseria in Italia e fuori e adoperarsi per lasciare ai vincitori un sacco d'ossi. Quando imminente sarà l'azione il Governo se la crederà avversata da qualcuno (ma per ora l'Italia dorme e solo i deputati pensosi del domani potrebbero destarla) permetterà i comizi pubblici e magari i cortei per dimostrare che il popolo vuole la guerra. E non è escluso che ripetendo il gioco del maggio mandi ad ingrossare le grame file degli interventisti i questurini, gl'impiegati e i ragazzi delle Scuole. Tanto qualcuno ci crede e molti poi hanno interesse a dire di crederci.

### Roma, 1 dicembre 1915

S'è aperto il Parlamento. Il discorso di Sonnino afferma che l'Italia ha firmato il patto di Londra e che soccorrerà la Serbia<sup>621</sup>.

Mantengo i miei giudizi precedenti. L'Italia fa la politica dell'Inghilterra e obbedendo a questa, conserverà le sue forze per difendere non tanto i Balcani quanto gl'interessi economici [inglesi] nell'Asia minore ed in Egitto. Tutto sta che forze bastino e giungano in tempo. Non mi pare che si tratti di politica (l'Italia non ha una politica a sé) piuttosto si tratta di denari, di soldati e di munizioni. Il Governo è felice della compagnia che si è scelta, tocca ai militari il dire se possa esser mantenuta, tocca al Paese decidere se convenga soffrir tanto per guadagnare a lunga scadenza una vittoria (se verrà) molto utile agli

---

<sup>621</sup> Cfr. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, vol. III, pp. 535-8. Il patto di Londra era stato firmato il 26 aprile 1915 e garantiva all'Italia, in cambio dell'entrata in guerra con l'Intesa, le cosiddette terre irredente e un protettorato sull'Albania. Per quanto riguarda la Serbia, Sonnino affermò che una conquista di quei territori da parte dell'Austria avrebbe per sempre compromesso le aspirazioni italiane ad espandersi sull'altro lato dell'Adriatico.



alleati, in piccola parte utile e in massima parte dannosa all'Italia.

Penosa impressione mi han fatto gli applausi alla Serbia e le promesse di aiuti, mentre nulla si è fatto per salvarla pur sapendo i pericoli che correva.

Sempre più mi persuado che l'ideale è nelle parole, nei fatti prevale l'interesse. Non parliamo, per carità, di giustizia e di libertà: questa guerra non consente a nessuno un tale linguaggio.

Speriamo che contro la volontà dei Governi dalla guerra esca la giustizia, ma non diciamo che i Governi la cerchino, tranne che si voglia dare il nome di giustizia, agl'interessi buoni o cattivi che ogni Governo difende.

Intanto l'adesione formale fatta dall'Italia al patto di Londra per inibirsi una pace separata, inutile agli alleati giacché si è sicura (*sic*) che l'Italia non farà mai nulla contro l'Inghilterra, gioverà agl'Imperi centrali verso i quali si volgeranno ancor di più gli stati balcanici e specie la Grecia che [non] ha nessuna voglia di seguire potenze strettamente unite all'Italia da cui la dividono profondi interessi.

### Roma, 5 dicembre 1915

I commenti dei giornali sul voto di ieri sera si rassomigliano: cantano la vittoria del Ministero con moderazione e non riescono a nascondere vive preoccupazioni<sup>622</sup>. I voti furono molti: 405 contro 48[, ] 1 astenuto, e pochi usciti dall'aula, come Cappelli<sup>623</sup> e Venzi<sup>624</sup>, ma le dichiarazioni (*sic*) del Pantano radicale, di Micheli cattolico, e un po' di tutti danno ragione a un articolo della Tribuna amica di Giolitti e mostrano la scarsa fiducia di molti, forse dei più<sup>625</sup>. Sembra che la maggioranza dica così: volete la guerra, volete allargarla, voi ne sapete il perché, noi seguiamo perché la guerra è un fatto, ma non intendiamo fare di più. Dite che vinceremo, noi lo crediamo e basta. Sembra

---

<sup>622</sup> Il governo aveva posto la fiducia sull'ordine del giorno Boselli-Ciccotti di sostegno alla guerra e approvazione della politica dell'esecutivo. Cfr. *Le dichiarazioni dell'on. Salandra alla Camera*, «La Tribuna», 5 dicembre 1915, p. 1; *Il voto per la Patria e La stampa italiana e il voto di ieri*, *ibid.*, 6 dicembre 1915, p. 1; *La politica di guerra del Governo approvata dalla Camera con 405 voti contro 48*, «Il Corriere della Sera», 5 dicembre 1915, p. 1.

<sup>623</sup> Raffaele Cappelli (1848-1921), diplomatico, deputato per la Destra dal 1880 al 1919. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>624</sup> Giulio Venzi (1870-1935), magistrato, fu deputato dal 1909 al 1919.

<sup>625</sup> Si delineava una possibile convergenza anti-belicista fra socialisti e giolittiani, e una riemersione degli umori contrari alla guerra condivisi da moltissimi deputati. Il 4 dicembre, Martini annotava: «in grande minoranza sono nella Camera coloro che vollero la guerra e che oggi desiderano la si combatta *usque ad finem*», *Diario*, pp. 591-2.

che nessuno creda sicura la vittoria, sembra che molti ne temano i sacrifici e i pochi vantaggi e si preparino a darne un giorno tutta la colpa al Ministero forse alla monarchia.

Certo si sente un grande disagio, al quale forse si tenterà rimediare intensificando la censura, facendo un rimpasto del Ministero, e cercando di ottenere qualche vittoria.

Speriamo bene. Però non ci vedo chiaro.

L'Inghilterra trascinando fatalmente l'Italia ad una lunga e difficile guerra, ne rovinerà tremendamente gli interessi. Vittoriosa, farà la pace, quando ben poco vi sarà da prendere, e di quel poco prenderà la maggior parte. L'Italia dovrà sanare da se (*sic*) le ferite della guerra, e porterà le conseguenze che vengono sempre agli Stati deboli quando si alleano a potenze decadenti.

È vano parlare di una giustizia e di un diritto fondati sulla grandezza di determinate potenze, mentre la grande vita moderna sta per ispostarsi. Il diritto di Roma cadde dinanzi ai diritti dei barbari, il diritto dei barbari cadde dinanzi agli stati moderni, e il diritto di questi cadrà dinanzi al sorgere di altri organismi e di altri stati. Purtroppo il passaggio produce delle vittime, ma queste crescono quando gli stati deboli non si accorgono che il passato tramonta.

### Roma, 11 dicembre 1915

Il Giornale d'Italia pubblica un articolo di Gino Calza Bedolo<sup>626</sup>, suo corrispondente da Londra sull'adesione dell'Italia al Patto di Londra. È riuscita inattesa (!!!). «Ancora una volta l'Italia riaffermava la nobiltà e la sincerità delle sue aspirazioni presenti e future in un momento non propizio per le bandiere degli Alleati. Allo stupore di quell'annuncio s'è qui dunque facilmente sostituito il rispetto per il manifesto disinteresse delle nostre determinazioni nazionali. La dichiarazione di fraternità e di solidarietà dell'Italia giungendo insieme all'agonia sanguinosa della Serbia, ritornano alla fede, non solo sentimentale ma positiva a questo popolo, che risente violentemente il tragico destino dell'eroica gente serba».

I non pochi uomini politici diffidenti ora vedono che l'Italia ha gli stessi fini degli alleati contro gli Imperi centrali. Lodate, (*sic*) il momento scelto dal Governo per manifestare accordi i cui termini «appaiono puramente ideali e solamente ispirati da norme di liberalismo politico, quali la storia e l'onore d'Italia additano al nostro popolo e al nostro Governo. Né il sentimento britannico dimenticherà facilmente il valore di questa volontaria manifestazione delle nostre idealità».

---

<sup>626</sup> Gino Calza Bedolo, giornalista, fu a lungo inviato a Londra del «Giornale d'Italia». Sono note soprattutto le sue corrispondenze durante la prima guerra mondiale.

Avremo una bonne presse, che prima fiutava l'equivoco. «Una assai residua porzione di britannici insiste a voler non confermata ma statuita la identità del nostro orizzonte politico con quello degli Alleati, attraverso la nostra dichiarazione di guerra alla Germania».

Un giornale, il Morning Post vorrebbe la dichiarazione «per il grande affetto che lega gli uomini più autorevoli di quel giornale e del suo partito alla nostra causa, alle nostre idealità ai nostri destini nazionali (è una vera gara di generosità!!!) e lo vorrebbe principalmente, per quanto m'è dato di sapere, in quanto essi vedono in quella mancata dichiarazione l'unico ostacolo a dar per l'avvenire più sostanziale e definitiva forma alla unione dei due popoli, ch'essi stessi vagheggiano come spontanea e necessaria».

Il corrispondente osserva che l'adesione al patto di Londra toglie valore alla mancanza dell'atto diplomatico, ma aggiunge come «non sarà inutile per gli italiani tener debito conto degli echi politici onde quella assenza viene tuttavia accompagnata»<sup>627</sup>.

Il corrispondente stia tranquillo: il Governo italiano farà di tutto per contentare l'Inghilterra e probabilmente dichiarerà la guerra alla Germania pur non avendo i mezzi di farla e per seguire la generosa alleata accrescerà i malanni della futura pace senza speranza del minimo benefico.

Ma chi sa se la parte più intelligente del popolo potrà durarla fino in fondo per il gusto di avere i temporanei applausi della stampa inglese seguiti sempre da nuove richieste: Neutralità, generosa Italia; poco dopo: ma bisogna che si batta. Dichiarazione di guerra all'Austria: Viva la generosa Italia. Poco dopo: dichiara guerra alla Turchia. Italia obbedisce: W come sopra. Guerra alla Bulgaria id. Patto di Londra id.

Ora guerra alla Germania. Dichiarata questa che varrà solo ad inasprire i rapporti fra il popolo italiano ed il germanico, e forse anche prima, l'Inghilterra chiederà il sangue italiano per una ripresa della guerra nei Balcani e per difendere l'Egitto.

I governanti italiani che han sempre guardato all'Inghilterra con un misto di sciocco amore e di eccessiva paura, se non vorranno ridurre i confini d'Italia, come hanno ridotta la Libia, dovranno temporeggiare e non concedere, o concedere ben poco, e allora, ma troppo tardi si accorgeranno, come mal si seguono Potenze senza scrupoli, ammantate di ipocrisia sopraffina, e che tentano riaversi dalla decadenza sfruttando tutto e tutti. Il Governo italiano ha tradizioni ininterrotte di debolezza e peggio verso l'Inghilterra: ma quando per questa indeboli e poi rovinò la triplice alleanza riconosciuta ostile all'In-

---

<sup>627</sup> G. CALZA BEDOLO, *Il "Patto di Londra" e l'amicizia anglo-italiana*, «Il Giornale d'Italia», 12 dicembre 1915, p. 6.

ghilterra, fece un atto ben grave in sé, grave per le conseguenze, e per queste assai diverso dalle consuete vigliaccherie. Dinanzi a questi ultimi atti, il negato trattato commerciale col Giappone nel 1880, la cessione di Cassala e altre vicende eritree<sup>628</sup>, l'acquiescenza agli intrighi in Libia ecc. diventano delle sciocchezze. Ma, purtroppo, date certe tradizioni, dati certi uomini, la grandezza del sacrificio non basta ad evitarle.

[...] <sup>629</sup>

---

<sup>628</sup> Cassala, in territorio sudanese, fu ceduta agli inglesi nel dicembre 1897, nell'ambito di una rinegoziazione dei confini fra Eritrea ed Egitto.

<sup>629</sup> Tagliata l'annotazione del 17 dicembre 1915.

**Roma, 5 gennaio 1916**

In questi giorni ho veduto parecchi miei scolari reduci dal fronte.

Camodeca<sup>630</sup> crede che non si farà nulla, vi è scoraggiamento e si rimane al posto sol per dovere.

Guglielmo Pocaterra<sup>631</sup> è colla sua batteria in val Raccolana<sup>632</sup> da 7 mesi e non ha fatto un passo. La fanteria aveva occupata qualche altura, ma poi ha dovuto abbandonarla.

Paradisi<sup>633</sup> viene dal Col di Lana: la cima di questo fu abbandonata dopo poche ore sotto i colpi dell'artiglieria nemica; per il 12 dicembre era fissato un attacco per riprenderla, ma la sera avanti venne sospeso. Col di Lana è un semplice osservatorio battuto dalle artiglierie nemiche.

Tutti stanchi: gli ufficiali di carriera son pochi e cercano di salvarsi e far carriera, gli altri e i soldati sono stanchi. In principio si diceva che la guerra sarebbe stata breve, il generale Giuseppe Ferrari<sup>634</sup>, ora richiamato assegnava la durata di un mese: per qualche tempo si sognarono grandi vittorie (in agosto all'ordine del giorno della divisione 17 si annunciò la presa di Gorizia con 25 mila prigionieri, e l'82 reggimento fanteria acclamò col triplice hurrà, a S. Lucia si suonò la marcia reale e il Sindaco parlò alla popolazione ed ai soldati[]).

Il Minozzi<sup>635</sup> cappellano di Malta aggiunge che in certi luoghi si festeggiò la presa di Gorizia con banchetti di ufficiali!!!

Oggi ordini severi per la disciplina, molte condanne per reati militari, nell'81 fanteria 3 fucilazioni. Rassegnazione, ma pure segni chiari di scoraggiamento e grande irritazione contro gli ufficiali superiori che si fanno poco vedere, e contro altri che se ne stanno nelle retrovie od a Roma imboscati<sup>636</sup>.

---

<sup>630</sup> Fra i corrispondenti di Rosi troviamo Domenico Camodeca.

<sup>631</sup> È fra i corrispondenti di Rosi.

<sup>632</sup> La Val Raccolana si trova nelle Alpi Giulie, nel territorio della provincia di Udine.

<sup>633</sup> Fra i corrispondenti della sorella Gemma, dopo la morte di Rosi, c'è un avvocato Giulio Paradisi.

<sup>634</sup> Giuseppe Francesco Ferrari (1865-1943), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>635</sup> Giovanni Minozzi (1881-1959), allievo di Rosi, fondò durante la guerra le case del soldato, e successivamente sarebbe stato co-fondatore dell'Opera nazionale per il Mezzogiorno, vd. ET, *ad vocem*. Cfr. G. MINOZZI, *Ricordi di guerra*, 2 voll., Amatrice, Tipografia Orfanotrofio Maschile 1956-59.

<sup>636</sup> Sul tema della giustizia militare cfr. I. GUERRINI, *Obbligare e punire: la giustizia militare*, in *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. III: *La Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi e D. Ceschin, Torino, Utet 2008, pp. 229-35 e la bibliografia ivi citata; E. FORCELLA, A. MONTICONE, *Plotone d'e-*

Lagnanze contro il comando che poco o nulla aveva previsto e sfiducia nella vittoria.

Vi sono dei valorosi, ma non degli entusiasti.

Uno di questi giovani approvava il patto di Londra nella speranza che la vittoria degli altri ci procuri qualche cosa: proprio come nel 1866. Un altro osservava che, dato l'urto d'interessi che v'è fra noi e gli alleati, tanto varrà una vittoria pagata cara, quanto una sconfitta che deprima Russi, Francesi ed Inglesi, beninteso guardando solo alla posizione politica dell'Italia nel mondo e pure prevedendo i guai interni che verrebbero da una sconfitta. Non oso contra[d] dire le osservazioni derivate logicamente dalle mie lezioni.

### Roma, 11 gennaio 1916

Si annunzia la morte di Guido Baccelli<sup>637</sup> avvenuta ieri. Le solite frasi dei giornali sul civis romanus. Il Corriere d'Italia afferma che il 1 dell'anno si confessò, il figlio nell'annuncio funebre dice che è morto colla fede in Dio<sup>638</sup>.

La sua vita politica parve ispirata ad altro, ma chi conosce Roma non può meravigliarsene. I cattolici di altre parti d'Italia dovranno augurarsi che alla Minerva non capitino più cattolici di questa specie e che magari sieno sostituiti da anticlericali aperti. Tutti gli educatori poi devono augurare all'Italia uomini di più forte carattere se veramente desiderano un popolo forte.

Un telegramma della Stefani annunzia l'arrivo del Re. A che fare? Forse è maturo il rimpasto del Ministero? O le vittoriose ritirate degli alleati negli sgomberati Dardanelli, e lo svolgimento delle operazioni austriache nel Montenegro richiedono una più attiva, o meglio, una diretta cooperazione dell'Italia all'opera degli alleati? Certo ormai ci siamo e uscirne bene diventa sempre più difficile. I giornali tacciono e ripetono la solita canzone della vittoria finale. Solo la Tribuna fa osservare che l'Inghilterra farebbe bene a tener conto degli

---

*secuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza 1968. Sugli ufficiali cfr. M. MONDINI, *Ufficiali grigio-verde*, in *Gli Italiani in guerra*, pp. 201-7.

<sup>637</sup> Guido Baccelli (1830-1916), medico e politico, fu ministro della Pubblica Istruzione dal 1881 al 1884 con Cairoli e Depretis, e poi nuovamente con Crispi dal 1893 al 1896, e con Pelloux fra 1898 e 1900. Dal 1901 al 1903 fu invece ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>638</sup> Cfr. *La morte di Guido Baccelli*, «Corriere d'Italia», 12 gennaio 1916, p. 3: «Il primo dell'anno Guido Baccelli volle confessarsi. Egli stesso pregò il figlio di chiamare al suo letto il padre G.B. Vitale, parroco di S. Carlo a' Catinari, che confessò l'illustre infermo. Guido Baccelli, al sacerdote amico e venerando, protestò di voler morire da cristiano e da cattolico come era stato educato e come era vissuto». Cfr. anche *Il sentimento religioso di Guido Baccelli*, «Corriere d'Italia», 14 gennaio 1916, p. 4.

alleati che non si trovano tutti nelle sue medesime condizioni per aspettare la vittoria<sup>639</sup>.

[...] <sup>640</sup>

### 15 gennaio 1916

Grandi commenti sulla occupazione del Lowcen e di Cettigne<sup>641</sup> fatta dagli Austriaci. I giornali francesi e inglesi accusano l'Italia di aver abbandonato il Montenegro ed esigono un'azione più attiva di essa. Il ministro Barzilai parlando ieri a Bologna tentò svalutare l'importanza del Lowcen (ritenuto importantissimo quando minacciava le Bocche di Cattaro<sup>642</sup>), e rispondendo indirettamente ai giornali stranieri afferma che delle vicende montenegrine l'Italia non è la maggiore colpevole<sup>643</sup>.

Il Messaggero che pare ora il giornale ufficioso del Governo riaccende la dose accennando a migliaia di tonnellate di viveri mandati ai Serbi ingrati e pigri nell'andarseli a prendere sul mare, e dimostra l'impossibilità di una grande spedizione italiana nel Montenegro<sup>644</sup>. Ma lo stesso Messaggero, il Corriere d'Italia, il Corriere della Sera il Secolo si mostrano impensieriti e sembra che

<sup>639</sup> *Gli Inglesi vincono in Mesopotamia – I Montenegrini piegano sul Lowcen. Una lezione*, «La Tribuna», 12 gennaio 1916, p. 1: «l'Inghilterra deve rendersi ragione che di questa sua eccezionale situazione non partecipa in tutto nessuno dei suoi Alleati; e che se essi riconoscono un grande elemento di vittoria in tale virtù di resistenza illimitata della dominatrice dei mari, questa alla sua volta deve sentire il dovere di non fondarsi troppo su tale eccezionale situazione, e di adattarsi anche alle necessità degli altri, affrettando il suo passo, sempre sicuro, ma non sempre abbastanza spedito».

<sup>640</sup> Tagliate le annotazioni del 12 e 13 gennaio 1916.

<sup>641</sup> Il monte Lowcen si trova nel Montenegro sud-occidentale, mentre Cettigne era allora la capitale del regno di Montenegro.

<sup>642</sup> Base navale militare sulla costa montenegrina.

<sup>643</sup> Cfr. *Dichiarazioni del Min. Barzilai sulle vicende balcaniche*, «Il Giornale d'Italia», 16 gennaio 1916, p. 1; *Spiegazioni sull'azione italiana nei Balcani in un discorso del ministro Barzilai a Bologna*, «Corriere d'Italia», 16 gennaio 1916, p. 1.

<sup>644</sup> Cfr. *Ciò che ha fatto l'Italia*, «Il Messaggero», 15 gennaio 1916, p. 1: «la marina italiana, affrontando rischi di ogni genere e sopportando i più duri sacrifici, è riuscita negli ultimi mesi a sbarcare ingenti quantità di vettovaglie a Durazzo e a San Giovanni di Medua e precisamente un duemila tonnellate nel primo porto, un duemilacinquecento a San Giovanni. Di qui i serbi dovevano provvedere a trasportare le derrate fino a Scutari, dove una commissione militare sanitaria inglese – comandata da un ammiraglio – doveva pensare a farne la distribuzione». Il Montenegro era stato riconosciuto come stato indipendente dal Congresso di Berlino del 1878, ma le sue relazioni con

credano a qualche negligenza del nostro Governo od a ragioni oscure che ne abbiano determinata l'inerzia<sup>645</sup>. Il profeta Barone<sup>646</sup> continuando le sue profezie nel Giornale d'Italia di stasera vuole una grande offensiva. Ora il grande Profeta che non ha mai indovinato nulla, può darsi che come consigliere e quasi direi come persona abituata al comando abbia maggiore fortuna e sia contentato<sup>647</sup>.

In questo caso l'Italia dovrà avere l'onore di contribuire largamente commettendo un altro grosso errore che forse non potrà evitare se vorrà mantenersi in rapporti buoni, s'intende buoni non solo di forma, ma di sostanza, coi suoi generosi e potenti alleati. Intanto il Re ieri ricevette gli ambasciatori dell'Intesa e stamani ha conferito per un'ora e mezzo col ministro Martini. Rimpasto? Grandi decisioni? Oppure la continuazione delle mezze misure tanto per mantenere le buone tradizioni del nostro Governo, il quale fa (*sic*) di tutto per parere troppo furbo scambiando così Stenterello per Machiavelli forse perché Dietro la tomba di Machiavelli Ride la maschera di Stenterello.

### 16 gennaio 1916

Il Messaggero seguita a commentare i fatti del Montenegro osservando che le dichiarazioni di Barzilai «possono solo sminuire le responsabilità del gabinetto Salandra»<sup>648</sup>. E chiede osservando che alcuni Albanesi sono coll'Austria: e per l'Albania? Perché i Serbi si mandano ad Algeri, a Corfù, a Salonico? L'impresa albanese è affidata esclusivamente all'Italia? E questa ha un piano? Riporta poi un brano dell'«Azione Socialista», organo del partito riformista contro alcuni provvedimenti fiscali e contro la politica estera. Per i primi accusa il Governo di favorire quei partiti a cui esso logicamente apparter[r]ebbe in tempi normali, per la seconda ricorda che hanno appoggiato il Governo solo per il conseguimento della vittoria. Dichiarà insufficiente (*sic*) l'azione del Governo per deficienza d'uomini, per mancanza di direttive ecc. «Conti-

---

l'Austria-Ungheria erano molto tese. Alleatosi con l'Intesa allo scoppio della guerra, fu occupato nel gennaio del 1916.

<sup>645</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera» dal 12 al 15 gennaio 1916; «Corriere d'Italia»: *Due quesiti e due risposte*, 14 gennaio 1916, p. 1; *I fatti della guerra*, 15 gennaio 1916, p. 1.

<sup>646</sup> Enrico Barone (1859-1924), militare, studioso di storia militare ed economista. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>647</sup> Cfr. E. BARONE, *Per un'azione più vigorosa*, «Il Giornale d'Italia», 16 gennaio 1916, p. 1.

<sup>648</sup> Cfr. *Dal Montenegro all'Albania*, «Il Messaggero», 16 gennaio 1916, p. 1. Il «solo» è un'aggiunta di Rosi che non si trova nel testo originale.



nueremo a chiedere al governo quanto secondo noi occorre. Se la nostra voce continuerà ad essere inefficace non esiteremo a dividere nettamente la nostra responsabilità da quella del Governo e ad ogni mezzo ricorreremo perché la nostra guerra ci conduca non al disastro ma alla vittoria»<sup>649</sup>.

Così vanno le cose e non possono andare diversamente. Il Governo rappresenta il giolittismo senza avere l'appoggio di Giolitti che è il giolittiano meno cattivo e fa quello che può usando la sua misera furberia, certo non machiavellica, il Paese dà quello che ha, e i partiti estremi si preparano a gettare sulla monarchia e sui conservatori la responsabilità dei guai della guerra, che saranno grandissimi anche se questa finirà colla vittoria. Una vittoria tarda, ottenuta con enormi sacrifici (*sic*) e cogli alleati più o meno ostili, ci procurerà enormi delusioni di cui gli estremi profitteranno per compiere il loro programma. Monarchia e conservatori espieranno le loro colpe e le loro debolezze, e forse il Paese, attraverso tanti dolori, troverà la propria strada. Ma il cammino sarà aspro, molto aspro.

#### Roma, 24 gennaio 1916

Nell'ultima settimana abbiamo avuta la notizia della resa del Montenegro con relativa sospensione della ostilità per aprire trattative di pace appena i Montenegrini avessero deposte le armi poi una semi smentita, l'annuncio cioè, che il Montenegro aveva rifiutate tutte le condizioni dell'Austria (della pace, o del disarmo?) quindi il comunicato montenegrino che di pace non si era trattato (20-21). Re Nicola<sup>650</sup> coi figli organizza la difesa.

Intanto passano da Roma dirette a Lione la regina Milena<sup>651</sup> colle figlie, che si fermano qui solo una notte ricevute dalla famiglia reale cui si unisce la principessa Natalia<sup>652</sup> (proveniente da Napoli) che resta a Roma. Ieri 23 arriva alle 11 re Nicola col figlio Pietro<sup>653</sup> e con parecchi ufficiali e soldati montenegrini, riparte la sera per Lione, e a Genova trova il figlio maggiore Danilo<sup>654</sup> che

---

<sup>649</sup> Cfr. *ibid.*, *L'atteggiamento dei riformisti di fronte al governo*, p. 2.

<sup>650</sup> Nicola I del Montenegro (1841-1921) – padre della regina Elena, moglie di Vittorio Emanuele III – regnò dal 1910 al 1916. Dopo l'occupazione da parte degli austriaci andò in esilio.

<sup>651</sup> Milena Vukotič, regina del Montenegro (1847-1923).

<sup>652</sup> Natalia Konstantinovič (1882-1950), discendente della famiglia Obrenovič e moglie del principe Mirko del Montenegro, da cui divorziò nel 1917.

<sup>653</sup> Pietro del Montenegro (1889-1932).

<sup>654</sup> Danilo del Montenegro (1871-1939) divenne formalmente re per pochi giorni con il nome di Danilo II alla morte di suo padre nel 1921, mentre si trovavano in esilio in Francia.

si unisce a lui. I giornali dicono che la difesa del Montenegro è diretta dal principe Mirko. Ma quale difesa può esservi, in queste condizioni? Probabilmente continua la brutta commedia e re Nicola tenta un simulacro di difesa per conservare l'amicizia della Intesa, e cerca ingraziarsi l'Austria facendole risparmiare uomini.

Infatti un comunicato austriaco dice che il disarmo continua e che le truppe austriache hanno occupato Antivari<sup>655</sup> e Dulcigno<sup>656</sup>. Secondo un telegramma da Atene avrebbero occupato anche Scutari<sup>657</sup>.

Ai ricevimenti di Re Nicola a Roma non prendono parte né i ministri, né il Sindaco<sup>658</sup>. Forse cominciano a capire che i regni serbi ci sono nemici e che i generosi nostri alleati, in caso di vittoria, se ne serviranno per darci noia? Intanto Pietro è a Corfù sotto la tutela degli anglo-francesi, Nicola è a Lione. Entrambi rinunciano a stare in Italia, quantunque per la vicinanza, per la sicurezza e per la facilità delle comunicazioni dovesse avere la preferenza. Con tutto ciò Salandra continua a gonfiarsi ed anche oggi ricevendo una deputazione barese che offrivagli una pergamena e l'invitava a visitare la città rispondeva che Bari ha diritto al suo affetto. Il Kaiser che ha tanto contribuito a fare la grande Germania e che per tradizione rappresenta la maestà del popolo tedesco non parlerebbe diversamente. Povera Italia!

### Roma, 8 febbraio 1916

La situazione politica e militare del mondo non si chiariscono (*sic*).

I noli e l'aggio che gl'Italiani sperano di veder migliorati dall'Inghilterra per ora restano; mentre lo stato rincara[,] il carbone manca e cresce anche per l'Italia il pericolo di quell'esaurimento che, secondo i nostri giornali, era imminente in Germania e in Austria oltre un anno addietro.

Oggi i giornali sono ottimisti a questo proposito, come sono più ottimisti che mai per la guerra, cui porterà inesti[ma]bili benefici il viaggio del Briand<sup>659</sup> presidente del Gabinetto francese, che si aspettava a Roma Giovedì 10 corr.

---

<sup>655</sup> Si tratta della città di Bar.

<sup>656</sup> Il distretto di Dulcigno è la parte più meridionale della costa montenegrina.

<sup>657</sup> Gli austriaci occuparono Scutari, minacciando il contingente italiano incaricato di proteggere l'Albania. In quei giorni si discuteva sul presidio della roccaforte di Durazzo, che fu poi abbandonata in febbraio.

<sup>658</sup> Prospero Colonna (1858-1937), principe di Sonnino e Paliano, per matrimonio duca di Rignano, fu sindaco di Roma dal 1899 al 1904 e poi nuovamente dal luglio 1914 al maggio 1919. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>659</sup> Aristide Briand (1862-1932), politico e diplomatico, era in quel momento per la quarta volta a capo del governo francese e deteneva anche gli Esteri. Accompagnarono

Mercoledì scorso 9 corr. L'Avv. Guerrazzi<sup>660</sup>, uno dei direttori del giornale Il fronte interno, mi diceva che preparavano una grande accoglienza a Briand valendosi di quegli elementi che servirono alle dimostrazioni del maggio. Sono elementi non tutti puri, soggiunse, ma necessari.

Non vedevo da un pezzo il Guerrazzi che mi disse molte cose. Il ministero non fa quanto dovrebbe, ma una crisi forse porterebbe al peggio, ad un ministero neutralista. La guerra alla Germania si farà, ma ci vuole pazienza per preparare la separazione da una alleata così antica.

Molti interventisti vorrebbero la crisi per dominar meglio il Ministero, ma la crisi non si può fare per dar posto ad arrivisti che poi durerebbero poco. Del resto gl'interventisti ministeriali non sono contenti del Ministero e preparano un memoriale da presentarsi al Salandra, rilevando i suoi errori e declinando quanto a questi qualsiasi responsabilità. Così il Guerrazzi. Anch'esso mi pare che in sostanza cerchi sottrarsi alle conseguenze della guerra, solo si allontana dagli amici nella scelta dei mezzi consigliati dall'Idée Nazionale<sup>661</sup> e dal Messaggero a Roma<sup>662</sup>, dal Secolo a Milano ecc. Questi giornali prendono pretesto dalle lodi che il Salandra a Torino avrebbe fatte ai monarchici redentori d'Italia ed autori di questa guerra e degni di succedere a Salandra<sup>663</sup>, e gridano

---

Briand negli incontri ufficiali anche il ministro di stato L. Bourgeois e l'ambasciatore Barrère.

<sup>660</sup> Gian Francesco Guerrazzi, vd. *supra*, nota 481.

<sup>661</sup> Cfr. *Il volto parlamentare del Governo*, «L'Idée Nazionale», 8 febbraio 1916, p. 1: «dalla dichiarazione di guerra e dal discorso del Campidoglio in poi l'on. Salandra si ostina a cercar forza da quella che è la sua debolezza e cioè la sua posizione parlamentare, e allontana da sè (*sic*) una forza che c'è, la forza del popolo, del paese, la sola del resto che possa sorreggere una vasta impresa, come la guerra assunta liberamente e volontariamente dall'Italia. [...] Salandra ha deliberatamente taciuto dell'argomento che lo lega a questa forza viva ed agente: la guerra e la sua fase presente così interessante per l'Italia, così incerta per la pubblica opinione; e si è invece indotto a parlare solo per stabilire in pura linea giuridica la eventuale successione ministeriale al grande partito liberale che comprende, se addirittura non ne è compreso, le falangi giolittiane, facendo, nella migliore delle ipotesi, una astratta questione parlamentare, priva di ogni sostanza vitale».

<sup>662</sup> Da «Il Messaggero» cfr. *Il Governo e la Estrema interventista*, 7 febbraio 1916, p. 1.

<sup>663</sup> Il riferimento è ad alcuni passaggi del discorso pronunciato a Torino nella sede dell'Unione Monarchica il 2 febbraio 1916: «Noi siamo nella trincea; e la trincea l'oggi le forze. Può venire il momento di passare alle retrovie; e, bene inteso, per non dar luogo a false interpretazioni, passeremo alle retrovie tutti, a cominciare dal Capo.

forte, mentre si sbracciano a difendere l'Intesa, ad esaltare il deputato Cachin<sup>664</sup> venuto a Roma per accordi fra parlamentari dell'Intesa e accolto due sere addietro con feste dalla Massoneria a palazzo Giustiniani. Che rivogliono mandare i nostri soldati in Francia?

[...] <sup>665</sup>

### Roma, 20 febbraio 1916

Secondo i giornali i Russi hanno riportata una vittoria decisiva nel Caucaso, e gli inni non mancano in tutto simili o maggiori a quelli che s'intonarono l'anno passato per la presa di Przemysl<sup>666</sup> e per le strepitose vittorie sui Beskidi<sup>667</sup>.

Io non ho elementi per giudicare, e solo mi faccio queste domande seguendo i giornali. Se gl'Imperi Centrali non faranno più le imprese dell'Egitto e di Salonico dopo la sconfitta degli alleati turchi (ammesso che tali imprese volessero fare) non rivolgeranno le loro forze contro il fronte russo, francese e magari italiano? E se la vittoria russa sarà così grande come vogliono i giornali (ed io ne dubito) se la Russia contribuirà molto ad una grande vittoria dell'Intesa, che sarà di noi incapaci a sfondare sull'Isonzo e sul Trentino e largitori tardi, e, a quel che sembra forzati, di poco apprezzati aiuti in Albania, a Corfù, a Salonico?

La Russia ha ringraziato i Francesi dell'aiuto dato da essi ai Serbi in ritirata, nulla ha detto a noi che pur soccorsi abbiamo dati. I governi di Francia e d'Inghilterra si rallegrano collo Czar della vittoria del Caucaso, l'Italia, fino ad ora almeno, tace.

I nostri giornali non riportano che di rado estratti di giornali russi. Perché?

Temo assai che i nodi vengano al pettine e che l'urto italo-slavo per l'Adriatico si riveli ormai in tutta la sua crudezza. Se la Russia vince sarà per noi un grande guaio e se non vince saremo travolti nella sconfitta dell'Intesa. Co-

---

Se questo momento venisse, il partito liberale democratico, questo grande partito che ha fatto l'Italia e che dovrà compierla, deve avere provvista d'uomini per offerirli in servizio e, se occorra, in sacrificio al Paese. [...] L'importante non è che vi siamo noi; l'importante è che, in tutte le sue tendenze divergenti, il grande partito liberale monarchico si tenga unito [...]. Cfr. SALANDRA, *I discorsi della guerra*, pp. 98-9. L'8 febbraio la «Gazzetta del Popolo» pubblicò un'intervista a Salandra, con un commento a queste parole. Cfr. MARTINI, *Diario*, pp. 631-2.

<sup>664</sup> Marcel Cachin (1869-1958), filosofo e socialista, sarebbe stato uno dei fondatori del Partito Comunista Francese.

<sup>665</sup> Tagliate le annotazioni del 9 e 10 febbraio 1916.

<sup>666</sup> Przemysl è una città polacca ed era una fortezza austriaca, assediata dall'esercito russo dal 24 settembre 1914 al 22 marzo 1915, quando si arrese.

<sup>667</sup> I monti Beskidi sono al confine fra Polonia e Slovacchia.

munque le cose vadano chi fra gli alleati, chi fra i nemici salverà noi dalle pretese adriatiche degli Slavi?

La nostra azione militare è stata pressoché (*sic*) inefficace, accordi cogli alleati pare che non vi siano e l'avvenire si presenta male. E se pigliando compensi in Asia la Russia facesse la pace, che sarebbe di noi?

Il Comunicato Cadorna ieri sera 19 parla del bombardamento di Lubiana fatto da nostri aeroplani per rappresaglia contro i bombardamenti austriaci<sup>668</sup>. Ma i nostri han sempre bombardato ugualmente, e quindi non intendo come mai Cadorna con questa dichiarazione abbia voluto offrire all'Austria un gradito motivo per dire che almeno da questo momento l'Italia abbandona le regole internazionali per un preteso (?) abuso dell'Austria e che questa farà naturalmente lo stesso.

[...] <sup>669</sup>

### Roma, 3 marzo 1916

Ieri l'altro, 1 marzo, si riaprì la Camera e naturalmente si mandò un saluto all'esercito francese combattente contro la Germania per la libertà e per la civiltà. Solo ieri si ricordò l'esercito italiano, e fino ad oggi non si sono ricordati i Russi che combattono contro la Turchia che è in guerra coll'Italia. Oggi i socialisti ufficiali han proposto che si discuta il bilancio degli Affari Esteri dopo quello dell'Istruzione per dar motivo a dichiarazioni sulla politica estera. S'è opposto Salandra che ha detto che in caso di bisogno il Ministero farà comunicazioni in qualsiasi momento, ma che la discussione (*sic*) degli Esteri deve lasciarsi dove si trova. Bissolati e Pantano lo appoggiano, anzi il primo osserva che Turati vorrebbe muovere il Parlamento e il Paese contro la guerra, mentre i riformisti aspettano che il Ministero svolga la sua opera di guerra completa che verrebbe ostacolata dalla discussione.

Intelligenti pauca, ma qui sono ormai multa. È chiaro che il Ministero prepara, al solito, il fatto compiuto della dichiarazione di guerra alla Germania, o mal d'accordo tra i suoi membri e i suoi amici prepara un rimpasto. Del resto ormai ha poco da fare. Londra e Parigi alleati dei nostri interventisti comandano. E il ventre della Camera lascia fare respingendo la proposta Turati con 268 voti contro 40 e 3 astenuti.

### Roma, 11 marzo 1916

Ieri, dinanzi a tante voci di crisi, il Salandra, rispondendo a Turati disse che

---

<sup>668</sup> Si tratta del comunicato n. 260. Cfr. ad esempio *L'audace incursione*, «La Stampa», 20 febbraio 1916.

<sup>669</sup> Tagliata l'annotazione del 21 febbraio 1916.

il Ministero non avrebbe prese deliberazioni prima di un voto parlamentare contrariamente al desiderio degli interventisti che avrebbero voluto un rimpasto subito per aiutare l'amica Francia<sup>670</sup>.

Oggi i giornali annunziano un accordo franco-italiano per l'abolizione delle Capitolazioni al Marocco dall'Italia concesso evidentemente per calmare la Francia<sup>671</sup>, quasi per dirle che è assai dolente di non poterla soccorrere a Verdun, ma che fa di tutto per dimostrarle simpatia sacrificando generosamente, i propri interessi. Come è naturale, dinanzi a tanta debolezza, o vigliaccheria che dir si voglia, la Francia spalleggiata dall'Inghilterra insisterà, e dopo la discussione parlamentare fissata per lunedì, 13 corrente il Ministero rimpastato, o integro, o il Ministero nuovo, nel caso poco probabile di seria crisi, contenterà la Francia e i suoi amici italiani.

È doloroso, ma le classi direttrici italiane, pur avendo molte virtù, pur avendo fatti anche notevoli progressi, non sanno essere italiane.

[...] <sup>672</sup>

#### Roma, 20 marzo 1916

Ieri dopo una settimana di critiche terminò alla Camera la discussione sulla cosid[d]etta politica economica del Ministero: questi ebbe 394 voti favorevoli e 61 contrari<sup>673</sup>. Naturalmente votarono per il Ministero anche i suoi critici, tranne due o tre. Perché?

Certo non per gli argomenti addotti dal Salandra che disse misere cose per la parte economica, nulla di chiaro per la politica<sup>674</sup>. Probabilmente i padroni del Paese, fautori del gran ministero nazionale non avendo potuto averlo nella settimana scorsa, aspetteranno che Salandra e Sonnino tornino dalla prossima conferenza diplomatica di Parigi colla dichiarazione di guerra alla Germania e magari col rimpasto del Ministero, specialmente se la dichiarazione di guerra dovesse tardare. E chi sa che non basti la nomina (*sic*) di ministri senza portafoglio? Dati i precedenti del Ministero, è probabile che prima di

---

<sup>670</sup> Cfr. *Acqua agitata. Il gruppo interventista contro il Ministero*, «Il Giornale d'Italia», 10 marzo 1916; *L'on. Salandra dichiara alla Camera infondate le voci di crisi extra-parlamentare*, «Il Corriere della Sera», 11 marzo 1916, p. 2.

<sup>671</sup> L'accordo fu concluso il 9 marzo 1916. Cfr. *L'Italia rinunzia alle capitolazioni nella zona francese del Marocco*, «Il Corriere della Sera», 12 marzo 1916, p. 2.

<sup>672</sup> Tagliata l'annotazione del 19 marzo 1916.

<sup>673</sup> Cfr. *La Camera conferma la sua fiducia al Ministero con una solenne affermazione. Il risultato del voto: 455 deputati presenti; 394 favorevoli; 61 contrari*, «Il Corriere della Sera», 20 marzo 1916, p. 1.

<sup>674</sup> Cfr. *Le dichiarazioni di Salandra. Un applaudito appello alla sincerità*, *ibid.*

arrivarci vi sieno altre concessioni agli alleati (oggi si parla di accordi per l'Egitto, ove forse si prepara la fine delle capitolazioni come nel Marocco), solite concessioni che procurano il plauso di un'ora, cui succedono nuove lagnanze e nuove pretese. Così continuando l'Italia vittoriosa, o vinta ha ben poco da aspettarsi.

#### 20 marzo 1916, sera

Leggendo il giornale (*sic*) d'Italia mi confermo nelle mie supposizioni di un accordo Salandra-Estrema anteriore al voto. Quindi probabile rimpasto o almeno nomina di alcuni ministri interventisti riformisti e massoni. Per gli umanitarii è una garanzia di cui hanno bisogno in Italia e all'estero, e colla Corona prossima al tramonto, coi così[di] detti conservatori impauriti c'è solo da sperare nella discrezione dei riformisti e massoni. Se saranno abbastanza intelligenti forse si eviteranno guai maggiori. Ma non so se l'intelligenza vi sia né se possa resistere alla passione di parte<sup>675</sup>.

[...]<sup>676</sup>

#### Lucca, 20 aprile 1916

Il Giornale d'Italia pubblica un articolo del colonnello Barone sulla richiesta fatta dai giornali inglesi d'inviare 500mila italiani in Francia. Il Barone si sforza di mostrare che l'Italia non avendoli, non può mandarli (in questo ha ragione), ma che se anche li avesse non dovrebbe mandarli essendo naturale che la guerra generale si decida vincendo l'Austria sull'Isonzo e in Galizia<sup>677</sup>. Il Barone non ne ha indovinata una, è probabile che non indovini neppur questa, e che la spedizione in Francia sia già decisa. È questa una conseguenza logica dell'alleanza e l'Italia non potrà esimersene come ho più volte osservato. Salandra può accettare benissimo la dedica delle opere di Machiavello (*sic*), può essere un dono da Dio fatto all'Italia (pare che Dio abbia tenerezze speciali per l'Italia), ma non vorrei che si scambiassero Machiavelli con Stenterello. Con questo intendo soprattutto dire che il Ministero, degno rappresentante della classe dirigente ignorante e paurosa, non ha previsto nulla, e si fa via via trascinare dalle minacce (*sic*) e dalle astuzie degli alleati i quali han bisogno

---

<sup>675</sup> Cfr. *Discorso Salandra alla Camera ed il voto imminente*, «Il Giornale d'Italia», 20 marzo 1916, pp. 1-2; *Intervista col Ministro Barzilai*. «Quel che avrebbe significato per me il distacco dei democratici», *ibid.*, 21 marzo 1916, p. 1; *La votazione di ieri*, *ibid.*, p. 4.

<sup>676</sup> Tagliata l'annotazione del 2 aprile 1916.

<sup>677</sup> E. BARONE, *Mezzo milione di italiani in Francia?*, «Il Giornale d'Italia», 20 aprile 1916, p. 1.

di liberare al più presto i territori francese e belga dall'occupazione tedesca. E il Re? Lascia il comando delle truppe a Cadorna, la direzione della politica al Ministero e se ne sta al fronte a fare non si sa bene che cosa. Sembra che continui la sua politica di nascondersi, di far tutt'al più quello che può fare il più umile cittadino dimenticando che il Re ha da compiere ben altra missione. In una crisi come questa, non vede nessuno, non presiede consigli di ministri, sembra un assente, mentre si decidono le sorti del Paese. Agirà in silenzio? Ne dubito molto. In ogni modo il Paese ha diritto di conoscere, almeno a larghi tratti l'opera del proprio Capo anche se questo è rassegnato al tramonto che dopo la guerra sarà inevitabile. Ma non è onesto trascurare i doveri primi del proprio stato, magari compiendo doveri generici, che tutti posson compiere, non è utile al Paese avere un Sovrano che, forse presago (come sembra da parecchi anni) della propria caduta, prenda come divisa: Amo nesciri et pro nihilo haberi<sup>678</sup>.

[...] <sup>679</sup>

### Roma, 25 maggio 1916

Ieri ebbe luogo un corteo di ragazzi al Campidoglio per commemorare l'anniversario della dichiarazione di guerra. Dico di ragazzi perché eccettuati gli alunni delle scuole che la mattina erano stati preparati con discorsi opportuni e tranne molti militari usciti dalle caserme pochi adulti vi erano. Facevano ala molti non troppi cittadini curiosi, freddi, in parte seccati. Perché questa freddezza, mentre tanti muoiono in guerra e mentre le cose vanno così male. Chi si vuole ingannare<sup>680</sup>?

E in altre parti d'Italia? Silenzio perfetto o quasi.

A Velletri le donne presero a sassate i ragazzi dimostranti. E a Milano? E a To-

---

<sup>678</sup> La fonte della citazione dovrebbe essere un noto passaggio dell'*Imitazione di Cristo*: «Ama nesciri et pro nihilo reputari». La massima si trova all'interno di una frase più ampia: «Se vuoi imparare e sapere qualche cosa con vantaggio, ti sia caro il nascondimento, anzi il non essere stimato affatto». Cfr. *Imitazione di Cristo*, introduzione di E. Zolla, traduzione di C. Vitali, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli 1974, p. 19.

<sup>679</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 21 e 28 aprile 1916; 20 maggio 1916.

<sup>680</sup> Secondo «La Stampa» parteciparono circa cinquantamila persone, e la manifestazione fu «imponente». Cfr. *L'anniversario della dichiarazione di guerra celebrato a Roma*, «La Stampa», 25 maggio 1916. La seconda pagina de «L'Idea Nazionale» intitolava *Roma con sacro fervore celebra il primo anniversario della guerra all'Austria*, 25 maggio 1916, parlando di un «immenso e anelante corteo» e di una «possente onda d'amor patrio». «Il Corriere della Sera» parlò di «una dimostrazione grandiosa» e di un'«immensa sfilata», 25 maggio 1916, p. 1.



rino? I giornali e i privati messi sull'attenti da quelli si meravigliano della calma russa, mentre dicono che l'Austria ha sguarnito il fronte russo. Sarà vero questo sguarnimento? E se è vero perché la Russia non dovrebbe aspettare il logoramento degli Austriaci nel Trentino per assalirli poi, stremati di forze, qualora non possa concluder la pace? Forse deve aiutare l'Italia dimenticando gl'interessi urtanti sull'Adriatico, e i soccorsi dati ai Serbi?

I nostri governanti vogliono essere troppo furbi e dimostrano che Machiavelli ha lasciato l'Italia ed è stato sostituito da Stenterello.

Intanto la gente si stanca, continua a portar la maschera ma comincia a sentirne il peso. Ieri per esempio il Prof. Ermini<sup>681</sup> incaricato all'Università e preside (*pecuniae causa*) all'Istituto S. Maria fece un discorso per ricordare la necessità e la bellezza della nostra guerra; oggi mi diceva peste della guerra e dei guerraioli!! [...]

### 29 maggio 1916

L'offensiva austriaca sembra che si delinei. I pietosi comunicati Cadorna, i commenti Governativi sfacciati e i subcommenti impudentissimi dei giornali fanno capire che si indietreggia con gravi perdite di artiglierie e di uomini.

Si vanno invece attenuando od almeno mutano forma le invocazioni alla Russia e si comincia invece a dire che l'offensiva austriaca è fallita, che non ha raggiunto i suoi obiettivi ecc. Se i nostri giornalisti fossero meno leggieri (*sic*) si dovrebbe credere che l'offensiva sia veramente in crisi e prossima l'offensiva nostra, ma essendo invece la leggerezza (*sic*) infinita è da temere che i giornali e i loro padroni cerchino di tener alto lo spirito dei soldati e dei cittadini, mentre l'Austria prepara nuove sorprese. Quanto al resto si parla molto di pace, i noli e l'aggio rimangono alti e il Governo si consiglia coll'On. Bissolati, il quale ha lasciato a bella posta il suo sicuro posto dell'Adamello, per portare i suoi lumi al Governo. I giornali annunziano che tornerà per l'apertura della Camera, e il Messaggero aggiunge che frattanto farà una visita al fronte nelle linee più avanzate<sup>682</sup>. Il lettore intelligente si consola pensando agli ammaestramenti che il Bissolati darà ai nostri generali, ed ai buoni argomenti che raccoglierà per difendere, e illuminare il Governo. E chi potrà più dubitare di un Governo che si isola da tutti, è vero, ma è difeso e illuminato da Bissolati?

### 31 maggio 1916

I giornali annunziano che il presidente del Consiglio Salandra è partito per

---

<sup>681</sup> Filippo Ermini (1868-1935) fu incaricato di Letteratura latina medievale all'Università di Roma dal 1912. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>682</sup> *L'onorevole Bissolati al fronte*, «Il Messaggero», 28 maggio 1916, p. 1.

il fronte, donde è tornato il Ministro della guerra Morrone<sup>683</sup>. Peccato che quest'ultimo non siasi trattenuto per assistere al convegno tra il Re e Salandra, convegno cui certo assisteranno Cadorna e Bissolati.

Le notizie della guerra seguitano ad essere così così. Secondo i comunicati gli Austriaci subiscono enormi perdite, ma intanto noi sgombriamo ogni giorno qualche posizione. Il fatto mostrerebbe che anche dopo le perdite, il nemico rimane forte e può avanzare, mentre noi coi nostri soldati infiniti, tutti naturalmente eroici e ben condotti, respingiamo gli Austriaci e poi ci ritiriamo. [...]<sup>684</sup>

### Roma, 11 giugno 1916

Ieri la Camera, quasi senza discussione respinse l'ordine del giorno di fiducia nel Ministero con 197 voti contro 158. Poi approvò l'esercizio provvisorio fino al 31 luglio<sup>685</sup>.

Il Ministero è dimissionario, ma se ne andrà davvero, o avremo un rimpasto? La crisi in questo momento è deplorabile e può mostrare il nervosismo e la leggerezza della Camera, che passa dalla schiavitù alla rivolta.

Considerando poi che pel Ministero hanno votato gli elementi più o meno conservatori, già contrari alla guerra o tiepidi fautori di questa, mentre tutti i più furiosi interventisti son passati all'opposizione, si ha l'impressione che i conservatori appoggiassero il Ministero per evitare mali maggiori e che gl'interventisti volessero attribuire i guai guerreschi già successi all'imperizia ed alla freddezza del Ministero, che potrebbe a suo tempo essere chiamato causa di eventuali mali futuri.

Forse speravano che il Ministero restasse, che riconoscesse [le] deficienze militari e chiamasse poi alcuni di loro nel gabinetto allargandone le basi e ri[n]forzandolo col ritiro di qualche ministro più debole.

Non è escluso che la crisi si risolve così, e che con un poco di anticlericalismo, colla dichiarazione di guerra alla Germania e con un apparente maggior vigore di guerra si tenti di galvanizzare la corrente guerrafondaia per giungere alla pace inglese.

L'ansia del paese rende simpatica la lotta contro il Ministero, ma si può dubitare che la maggioranza dei cittadini desideri allargamento e maggior calore

---

<sup>683</sup> Paolo Morrone (1854-1937), ministro dal 4 aprile 1916 al 18 giugno 1916, vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>684</sup> Tagliata l'annotazione del 6 giugno 1916.

<sup>685</sup> *Un voto contro il Governo alla Camera dopo dichiarazioni di Salandra. 39 voti di minoranza. L'esercizio provvisorio limitato a fine luglio*, «Il Corriere della Sera», 11 giugno 1916, p. 1.

di guerra, e non piuttosto premure per conciliare la difesa della patria con una pace sollecita e onorata. Costituire un Ministero che apertamente voglia questo non è possibile, ma se non si commettono gravi errori capaci di provocare disordini interni, qualsiasi Ministero o lavorerà a tale scopo, o cadrà presto. Ora più che mai si sente la mancanza di una monarchia forte.

Intanto i socialisti ufficiali acquistano nuovi appoggi, e certo dopo la guerra, se non prima, dirigeranno il movimento che non sembra più evitabile.

Il Bissolati, consigliere del grande Ministero, apparentemente l'ha abbandonato, ma non è escluso che torni a proteggerlo, purché si verifichino le circostanze di cui sopra. Si piegherà Salandra? o se ne andrà? O rimarrà con alcuni colleghi sfidando gli oppositori? Difficile è fare il bene, ma con uomini piccoli e ambiziosi è possibile qualunque errore.

### Lucca, 29 giugno 1916

Ieri si presentò alla Camera il nuovo Gabinetto Boselli colla bellezza di 19 ministri<sup>686</sup>, fra i quali un repubblicano ed un cattolico, Comandini<sup>687</sup> e Meda<sup>688</sup> sconfessati dai loro partiti, due socialisti riformisti, Bonomi<sup>689</sup> e Bissolati<sup>690</sup> e una quantità di altra gente.

Rimangono del vecchio Ministero i militari<sup>691</sup>, Sonnino agli Esteri, e Orlando che passa all'interno. Continua l'opposizione dei socialisti ufficiali, mentre tutti gli altri partiti generalmente batton le mani e gli ascari buttano a mare Salandra acclamando il nuovo padrone.

---

<sup>686</sup> Il governo ebbe 16 ministeri e 3 commissariati generali.

<sup>687</sup> Ubaldo Comandini (1869-1925), avvocato, repubblicano, fu ministro senza portafoglio; cfr. DBI, *ad vocem*. Vd. *Un ordine del giorno dei repubblicani sulla condotta della guerra. Il caso Comandini*, «La Stampa», 29 giugno 1916, p. 5: «La Commissione esecutiva del partito repubblicano italiano ed il gruppo parlamentare repubblicano [...] in un'adunanza tenuta a Montecitorio hanno deliberato di prendere atto che l'on. Comandini ha acceduto al Ministero di sua iniziativa e senza involgere comunque la responsabilità del partito».

<sup>688</sup> Filippo Meda (1869-1939), ministro delle Finanze, vd. DBI, *ad vocem*. Fu il primo ministro cattolico del Regno e il suo ingresso al governo fece scalpore, suscitando molte critiche.

<sup>689</sup> Ivanoe Bonomi (1873-1951), ministro dei Lavori Pubblici, vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>690</sup> Bissolati fu ministro senza portafoglio.

<sup>691</sup> Paolo Morrone (1854-1937) alla Guerra (vd. DBI, *ad vocem*), Camillo Corsi (1860-1921) alla Marina (vd. DBI, *ad vocem*), Alfredo Dallolio (1853-1952) alle Armi e Munizioni (cfr. DBI, *ad vocem*).

Così spariscono le commissioni parlamentari di controllo sostituite dal Ministero mastodontico, spariscono le richieste di guerra alla Germania ecc. ecc. Il Ministero mollerà sulla censura e sugli internati, non farà propaganda elettorale di partito e seguirà in tutto il resto il sistema del caduto Ministero trascinando lo Stato alla pace inglese. Ormai è troppo tardi per rimediare e il Governo dovrà passare da errore a errore, trascinato fatalmente dall'errore iniziale. Le delusioni non avranno neppure il conforto dell'ideale, perché in fatto di libertà nazionale l'intesa è al di sotto della Germania e alla pari dell'Austria, e sente l'egoismo di una nazione trionfante coi propri alleati, la coscienza di assicurare a ciascuno la libertà, e temo che l'Italia ne soffrirà più degli altri e non potrà neppure dire di avere seguito gli Stati per essa meno pericolosi: cosicché niente ideale, niente affare pratico, antipatie da parte di tutti e vita ancora per lungo tempo grama ed angustata. E questo dico non perché io [sia] am[m]iratore vero delle nazionalità, ma per mettermi dal punto di vista dei nostri politici.

[...] <sup>692</sup>

### S. Michele in Escheto, 21 luglio 1916

Ieri il Corriere della Sera, oggi il Giornale d'Italia riportano un Ordine del giorno del comandante il Corpo d'armata in onore di Cesare Battisti<sup>693</sup> caduto per difendere Monte Corno in Vallarsa alla testa della propria compagnia<sup>694</sup>. Con tutto ciò i giornali, fidando in certe notizie che dicono aver prese da giornali austriaci da parecchi giorni aizzano il popolo contro l'Imperatore d'Austria sostenendo che Battisti fu impiccato a Trento.

Essi pertanto preferiscono le notizie di giornali austr[i]aci (?) a notizie di generali italiani contribuendo ad accrescere la fiducia popolare in questi.

Si organizzano dimostrazioni (una avvenne a Roma la sera del 20 con discorso del Sindaco Colonna), si votano ordini del giorno da società di giornalisti si scrivono nei giornali articoli di fuoco chiamando naturalmente di tutto responsabile anche la Germania alla quale si vuole dichiarare la guerra.

Nessuno osserva che l'impiccagione non risulta, ma che, se vera, è la con-

<sup>692</sup> Tagliata l'annotazione del 16 luglio 1916.

<sup>693</sup> Cesare Battisti (1875-1916), vd. DBI, *ad vocem*. La notizia era stata pubblicata il 16 luglio dalle «Innsbrücker Nachrichten».

<sup>694</sup> Cfr. L. BARZINI, *Battisti fu impiccato morente*, «Il Corriere della Sera», 20 luglio 1916, p. 1 e *Un ordine del giorno del Comando dopo la morte di Battisti*, *ibid.*, p. 4; *La protesta del popolo di Roma contro l'assassinio di Cesare Battisti, e Il saluto alla memoria di Battisti del Comando del Corpo d'Armata*, «Il Giornale d'Italia», 21 luglio 1916, p. 1.

sequenza di leggi preesistenti alla guerra e che esistono dap[er]tutto: solo altrove avremmo avuta la fucilazione.

Questa propaganda di odio feroce distrae l'opinione pubblica dai veri obiettivi della grande guerra.

Mentre in Italia si odio (*sic*) e coll'odio si guida la politica le Potenze alleate sperando nella vittoria si dividono il mondo: le colonie tedesche passano all'Inghilterra alla Francia al Belgio, al Portogallo, nell'Asia turca occupazioni militari anglo russe e influenze anglo-francesi si vanno delineando. L'Egitto diventa anche officia[men]te inglese<sup>695</sup>, in Albania le pretese greche non son troncate in Dalmazia si accentuano le pretese slave.

Sembra che i nostri dirigenti e legati all'Intesa per tendenze sentimentali, per interessi settarii e bancarii, mentre il Governo è costretto a ricorrere a Governi e Banche intesisti per i suoi prestiti, preparino l'opinione pubblica a contentarsi di Trento e Trieste in caso di vittoria pagata colla servitù economica e politica verso gli alleati. È la fine delle aspirazioni italiane nel mondo.

[...] <sup>696</sup>

### 27 luglio 1916

Il Giornale d'Italia con aspre parole fidandosi di una notizia della Neue Freie Presse, annunzia che anche il Dr. Filzi compagno del Battisti è stato impiccato a Trento<sup>697</sup>. Giorni sono invece il coerentissimo giornale affermava che il cadavere del Filzi era stato ritrovato in territorio italiano sotto la rupe del Monte Corno ove era caduto il 10 luglio (Giornale d'Italia 21 luglio corrispondenza da Verona 19 " (*sic*)<sup>698</sup>.

Così abbiamo la coppia. Il Comando del Corpo d'armata cui apparteneva il Battisti annunziava la morte di questi in battaglia, un corrispondente italiano annunzia il ritrovamento del cadavere di Filzi. Ma giornali stranieri annunziano l'impiccagione dei due irredenti e allora Governo e giornali italiani negano fiducia ai propri informatori, fra cui un generale e credono ai giornali stranieri ben lieti di schizzare veleno.

Il consiglio dei Ministri poi decreta la pubblicazione delle opere del Battisti, un monumento a Trento e la pensione alla vedova.

---

<sup>695</sup> L'Egitto era sottoposto al protettorato britannico dal 1914.

<sup>696</sup> Tagliate le annotazioni del 23 e 26 luglio 1916.

<sup>697</sup> *Un altro assassinio dell'Austria. Anche il dottor Filzi impiccato*, «Il Giornale d'Italia», 28 luglio 1916, p. 3.

<sup>698</sup> Fabio Filzi (1884-1916) – vd. DBI, *ad vocem* – fu impiccato a Trento il 12 luglio 1916. Cfr. *Il cadavere del compagno di Battisti*, «Il Giornale d'Italia», 21 luglio 1916, p. 1; *L'eroica morte di Fabio Filzi il compagno di Cesare Battisti*, *ibid.*, 24 luglio 1916, p. 4.

Il Gabinetto Salandra nominava il Ministro per Trento e Trieste<sup>699</sup>, il Gabinetto Boselli decreta un monumento in Trento: speriamo che Boselli abbia più fortuna di Salandra. Io preferirei una guerra seria, breve, vittoriosa quale si doveva fare da un popolo che poté scegliere il momento di entrare in campagna. Ma con certa gente la rettorica innanzi tutto.

### Lucca, 10 agosto 1916, mattina

I giornali portano il comunicato militare colla notizia della presa di Gorizia avvenuta la sera dell'8 e già preparata dai comunicati arrivati qui per telegrafo la sera dell'8 e del 9<sup>700</sup>.

La sera dell'8 verso le 22 3/4 suonarono le campane di S. Martino, poi quelle di altre chiese. Ieri sera vi fu una dimostrazione imponente (dice l'Esare<sup>701</sup>) assai modesta parve a me, per stasera se ne prepara un'altra che sarà certo imponentissima, giacché il tempo di organizzarla non è mancato. Peccato che manchino molti festaioli e troppa gente si limiti a rallegrarsi per prudenza.

I giornali parlano della caduta di Gorizia, data imminente 14 mesi addietro con tutti i colori della rettorica vecchia e scipita e i commentatori ingenui, idealisti o ..... ne dicono anche di più grosse e parlano del prossimo schiacciamento dei due Imperatori reso necessario dalle loro crudeltà.

I giornali parlano di imponenti dimostrazioni avvenute dap[er] tutto e di una imponentissima a Roma terminata sotto palazzo Farnese sede dell'ambasciata di Francia<sup>702</sup>. Per acclamare ad una più grande Italia il luogo non poteva essere scelto meglio!

Manca nei giornali e nel pubblico il senso della realtà: nessuno sul serio parla del pessimo indirizzo dato alla politica della guerra che per rovinare gl'Imperi centrali ridurrebbe gran parte d'Europa e specialmente l'Italia alla desolazione e la sottoporrebbe alla duplice servitù russa e inglese.

In Italia alla Russia non si pensa, dell'Inghilterra credo che molti accetterebbero la larvata servitù la quale del resto fa progressi ogni giorno. Rotti i ponti colla Germania, orientata la nostra vita economica verso Occidente, creati enormi debiti sarà difficile sottrarsi alla completa signoria inglese. Eppure non ci pensa nessuno. Questa vecchia nazione pur dopo secoli di sfruttamen-

<sup>699</sup> Barzilai, ministro senza portafoglio.

<sup>700</sup> Cfr. ad esempio «Il Corriere della Sera», 10 agosto 1916, p. 1, Comunicato del Comando Supremo datato 9 agosto.

<sup>701</sup> L'«Esare» era un giornale cattolico lucchese, fondato nel 1886 e diventato quotidiano nel 1894.

<sup>702</sup> Cfr. *Le dimostrazioni in Italia per la vittoria sull'Isonzo*, «Il Corriere della Sera», 9 agosto 1916, p. 4.

to, trova ancora chi la crede e chi la serve, e quel che è più strano, chi la serve volentieri, almeno apparentemente.

Io ne sono desolato ma convengo di non aver concluso nulla in tanti anni di propaganda italiana pura.

Il popolino ed anche molti delle classi medie parlano della guerra [come] di un buon affare: l'amicizia della grande Inghilterra, l'acquisto di terre austriache e turche e una fede cieca in un miglioramento economico dovuto a cause che non si spiegano, fanno accettare la guerra. Molti, assicurato l'affare, parlano anche di odio contro l'Austria e contro la Germania nato dalla barbarie di questi Stati, impiccatori di bracca (*sic*) straziatori di bambini, e via di seguito, ed alcuni specialmente infarinati di studi superficiali ne parlano come di cosa fondamentale senza parlare di affari, sembrando loro un affarone prender Trento e Trieste sottomettere all'Italia in nome della libertà popolazioni che vorrebbero star come si trovano, e che in parte sono anche di altra razza. Nel fondo anche qui v'è un interesse, la nazionalità è giusta finché giova a noi, non è più giusta quando potrebbe essere invocata a vantaggio altrui. Ora si vuole un'Italia più grande e più sicura e si crede di poterla ottenere distruggendo l'Austria. Così parlasi di ideale nazionale mentre si tratta soltanto d'ideale statale: si vuol deprimere un altro stato per in[n]alzare il nostro.

I giornali battono la gran cassa, cercano confermare ed estendere queste speranze e sembrano sicuri del loro compimento. Ora astraendo dalla giustizia o meno di tali cose, mi domando se credon proprio che l'Inghilterra giovi all'Italia, e se il benessere sperato verrà. E non venendo, come io credo, ed ammessa la migliore ipotesi di una grande vittoria chi compenserà il popol nostro dei sacrifici sofferti, chi gli darà il benessere promesso? E mancato questo, che sarà?

A me par chiaro. Data sempre la migliore ipotesi avremo tutti gli stati d'Europa continentale rovinati in proporzioni diverse, ma rovinati di certo, e su tutti dominante l'Inghilterra. E ci vorranno ancora nuovi sacrifici per scuotere il giogo di questa: l'Italia per un pezzo servirà, poi si unirà ad altri per liberarsi, ma chi assicura che non debba ancor passare da un padrone all'altro?

[...] <sup>703</sup>

### Lucca, 27 agosto 1916

Giorni fa un comunicato della Stefani annunciava che non si sarebbero più fatte comunicazioni sui siluramenti di navi dell'Intesa fatti da sommergibili nemici perché le Potenze nemiche non poste in diretti rapporti con essi, non potessero averne vantaggi!!! Quest'annuncio seguiva di un giorno l'altro di

---

<sup>703</sup> Tagliate le annotazioni dell'11 e 13 agosto 1916.

uno sbarco di truppe italiane a Salonico, e mentre da parecchi giorni corre voce della perdita della Leonardo da Vinci<sup>704</sup>. Certo di parecchi ufficiali è stata annunciata la morte e uno di questi è la guardiamarina Pericoli<sup>705</sup> nipote dell'ex ministro Cavasola<sup>706</sup> il quale mi scrisse che il giovane era imbarcato sulla Leonardo. All'estero devono farsi una ben misera idea della nostra buagine e specialmente gl'Inglese non mancheranno di profittarne.

Giorni sono al parlamento inglese il ministro Asquith<sup>707</sup> (*sic*), dopo aver fatto gran chiasso sulla fucilazione del Fryatt<sup>708</sup> (capitano di un piroscafo mercantile inglese che aveva tentato affondare un sommergibile tedesco) concludeva che le rappresaglie le avrebbe rimandate alla fine della guerra. Far rappresaglie efficaci sarebbe stato impossibile, e l'Inghilterra rinvia facendosi magari chiamare generosa dai tanti imbecilli ammiratori.

Vediamo l'Italia.

Ieri il luogotenente firmò il decreto che indemania il Palazzo di Venezia sede dell'ambasciata austriaca in Roma presso il Vaticano<sup>709</sup>. Adduce 2 motivi: 1° L'appartenenza del Palazzo a Venezia dal 1866 unita al Regno d'Italia.

2° Rappresaglia contro l'Austria che distrugge i monumenti Veneziani.

Quanto al primo motivo che diranno gli uomini di buon senso in Italia e all'estero, di un Governo che per tanti anni non riesce a rivendicare un palazzo da uno stato amico e alleato?

Quanto al secondo che si risponderà se l'Austria dopo aver colpito per disgrazia dei monumenti mentre mirava a ferrovie ed a caserme farà davvero quel che il Governo Italiano dice?

---

<sup>704</sup> La nave affondò nel porto di Taranto il 2 agosto, per cause non chiare. Venne ipotizzato un sabotaggio austriaco.

<sup>705</sup> Figlio di Vincenzo Pericoli (1862-1931) e Maria Cavasola, a sua volta figlia di Giannetto Cavasola.

<sup>706</sup> Giannetto Cavasola (1840-1922), cfr. DBI, *ad vocem*. Era stato ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio nei due esecutivi Salandra.

<sup>707</sup> Herbert Henry Asquith (1852-1928), *liberal*, primo ministro inglese dal 1908 al 1916.

<sup>708</sup> Charles Algernon Fryatt (1871-1916) era capitano della SS *Brussels*. Catturato al largo dell'Olanda, fu deferito alla corte marziale pur essendo un civile e condannato a morte.

<sup>709</sup> Cfr. Decreto Luogotenenziale 25 agosto 1916, n. 1052, pubblicato sulla GU n. 203 del 29 agosto 1916. Il luogotenente era Tommaso di Savoia, duca di Genova. Il palazzo era di proprietà veneziana dal 1564 ed era passato all'Austria nel 1797 in seguito alla pace di Campoformio.



E poi perché abbinare due motivi dei quali uno rivela la negligenza passata, l'altro la leggerezza presente?

Già avemmo le rappresaglie di Lubiana e non ci sono bastate.

Evidentemente l'alleanza inglese non c'insegna davvero ad intendere Machiavelli, ma prepara soltanto il placido tramonto della sostanziale nostra indipendenza a vantaggio di Londra. Ma chi sa che il fotografo non riesca a conservare una corona avvilita, e i paglietti<sup>710</sup> a conservare e ad ottenere appannaggi ed onori, onori, s'intende, come lucus a non lucendo?<sup>711</sup> E il popolo sovrano soffre, paga, applaude e muore.

Si il fotografo e i paglietti saranno soddisfatti ed il popolo si adatterà a servire sotto il baston di bambagia inglese.

È naturale. Qui si eccita l'odio con artificiose dimostrazioni per Battisti dimenticando gli altri che (sembra) sono stati impiccati come lui, e l'Inghilterra rinvia le vendette per Fryatt: i dirigibili tedeschi fanno in Inghilterra quel che possono ma l'Inghilterra rinvia e fa bene trovando in noi un odio cieco che frutta a lei vantaggi incalcolabili. Non c'è bisogno ch'essa si metta dalla parte del torto per un piccolo beneficio immediato. A ciò pensa la libera alleata. Pigliando il palazzo di Venezia sede dell'ambasciata austriaca presso il Vaticano non facciamo certo un complimento al Papa ma l'Inghilterra manda un ambasciatore straordinario al Pontefice e permette che il Cardinal Bourne<sup>712</sup> visiti la flotta inglese e celebri la messa sopra una nave da guerra, cosa nuova nella storia inglese di questi ultimi secoli. E poi seguiranno a dirci nipoti di Machiavelli.

Ma forse mi affliggo troppo. Il popolo italiano si merita questo ed altro non avendo mai acquistata una coscienza chiara dell'indipendenza effettiva.

Oggi mi sembra che si avvii a ripercorrere la strada che già percorse nel secolo XVI.

Grandi egoismi personali, piccolo amore per l'indipendenza della patria piccola, punto amore per l'indipendenza della patria grande: seguiti mediocrementemente quei che combattevano Spagna per seguire Francia (ritenuta dalla massa più debole) perseguitati quei che amavano la piccola e la grande patria al di fuori di Francia e di Spagna.

---

<sup>710</sup> Termine comunemente usato all'epoca in senso spregiativo, per indicare 'avvocati da strapazzo'.

<sup>711</sup> Si tratta di un classico esempio di etimologia sbagliata: *lucus* (bosco) deriva da *non lucere*. È usato per indicare ipotesi del tutto infondate.

<sup>712</sup> Francis Alphonsus Bourne (1861-1935), cattolico, arcivescovo di Westminster dal 1903, cardinale dal 1911.

Francesco Burlamacchi<sup>713</sup> che questo voleva fu dai mercanti suoi concittadini consegnato al nemico della libertà patria, a Carlo V. Ma gli affari dei mercanti Lucchesi andavano benino sotto la protezione Carolina e quindi Burlamacchi doveva morire per non essere stato abbastanza mercante e per non avere avuto neanche l'accortezza di appoggiarsi alla Francia che almeno fino a poco tempo innanzi aveva dominato e non era ancor morta. Ora dicono che i tempi son men feroci (certo sono meno sinceri), ma in sostanza consentono solo di inneggiare col plauso dei più all'Intesa, cioè alla servitù inglese, consentono di ricordare la Germania oggi barbara e nemica, ieri civilissima e padrona, e secondo molti, non ancora finita, ma non consentono un'opinione schiettamente nazionale. E se oggi uno osasse fare una congiura per ostacolare il trionfo inglese subirebbe la sorte del Burlamacchi per opera dei mercanti di oggi. Questi già pregustano gli affaroni che concluderanno sotto gli auspici della libera e generosa sterlina e guai a chi la tocca. Oggi poi abbiamo anche la delizia dei massoni che per amore alla massonica Francia trovano conforme ai loro immortali principî anche la politica seguita dall'Inghilterra verso il Vaticano.

L'Inghilterra occupa materialmente ottime posizioni in tutti i Continenti profittando della guerra Turchia e Germania<sup>714</sup> e della acquiescenza che devono dar necessariamente i deboli alleati che tutti, tranne uno (l'Italia) han chiesto il suo soccorso armato, e l'Italia non sa profittare della sua favorevole condizione e fa come gli altri, forse peggio degli altri. Ma nel tempo stesso pensa al domani e il Belgio che ha tanti cattolici e l'Irlanda se ne accorgeranno presto. Se vince l'Intesa bisognerà pure garantire il Belgio dall'infiltramento e dalle minacce (*sic*) della Germania e impedire che questa ripeta il gioco del 1914. E qual mezzo migliore che quello di aprire il Belgio all'influenza inglese? L'indipendenza sostanziale del piccolo popolo per il quale tanta retorica si è fatta ne soffrirà, ma la politica inglese ha tante risolve (*sic*) e potrà dare qualche soddisfazione di forma a cui i Belgi si rassegneranno confortati dalla benedizione papale. E il Papa non potrà certo rifiutarsi perché il culto cattolico sarà probabilmente sottratto alle persecuzioni settarie finché i cattolici stremati penseranno a rifare le loro case a riprendere i loro affari. Povera Europa! Povera religione! Eppure se una pace affrettata non tronca questi disegni finiremo così. Vincendo la Germania avverranno le stesse cose ma in proporzioni minori e con minor danno delle Potenze.

---

<sup>713</sup> Francesco Burlamacchi (1498-1548) vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>714</sup> Il senso non è chiaro. La Turchia era in guerra a fianco degli Imperi centrali.

**Lucca, 24 settembre 1916**

La Guerra mi pare arrestata dovunque. I giornali magnificano la disfatta dei Bulgaro-Tedeschi in Dobrugia<sup>715</sup>, ma i telegrammi ufficiali di Bukarest (*sic*) parlano di grandi perdite del nemico che peraltro si sarebbe fortificato ne[l] territorio rumeno. E la disfatta? Confessano poi di aver dovuto dall'altra parte abbandonare il passo Wulkan<sup>716</sup>.

Da altri fronti cose relativamente piccole, dal nostro piccolissime, e per quanto il Governo si sforzi di spiegare e di gonfiare non si capisce come una grande Potenza che entra in guerra a proprio comodo e possiede 3 milioni di soldati e spende senza misura ottenga dopo 16 mesi certi risultati. O il mio pessimismo era ottimismo, o ragioni occulte impediscono i progressi che anche a me pessimista parevano naturali, progressi relativi, s'intende, ben diversi da quelli che speravano altri.

Intanto oggi il Giornale d'Italia annunzia che alla Presidenza del Consiglio sono state assegnate 300mila lire per la propaganda a favore della guerra (Forse i giornalisti e i tanti patrioti non sono contenti della biada avuta fin qui e ne vogliono dell'altra?) e il Corriere della Sera parla della nomina di Ciuffelli a commissario dell'Adriatico (non bastano 19 ministri coi (*sic*) loro appendici per complicar le cose e deliziare i contribuenti)<sup>717</sup>.

Queste ed altre cose che si accumulano ogni giorno fan temere che dopo l'ubriacatura inglese che fermentava da tanti anni, sia enormemente cresciuta negli ingenui la mania di rimediare con frasi e con posti retribuiti ed onorifici, e sia diventata (*sic*) febbrile nei furbi l'affanno per sfruttare gl'ingenui, mentre tanta gente muore e soffre.

Sembra di assistere al tramonto di un regime ormai logoro ed inoperoso, come si veri[fi]cava a Napoli dopo il 1849 ed in altre parti d'Italia. Peraltro temo che ora la crisi non colpisca soltanto una monarchia da un pezzo condannata, ma che attacchi alle radici le classi dirigenti. La guerra avrà le conseguenze di una rivoluzione e colpirà colla violenza ciò che da parecchi anni sembrava avviarsi a compimento per mezzo di una evoluzione, forse troppo rapida, ma che avrebbe indubbiamente condotto ad un nuovo assetto, magari con una piccola rivoluzione finale, in conseguenza della eccessiva rapidità dell'evoluzione.

---

<sup>715</sup> Regione fra il Danubio e il Mar Nero. Cfr. *I romeni arrestano l'avanzata bulgaro-tedesca in Dobrugia*, «Il Giornale d'Italia», 23 settembre 1916, p. 1; *La ritirata bulgaro-tedesca in Dobrugia si è arrestata a "sud" di Cabadino*, *ibid.*, 24 settembre 1916, p. 1.

<sup>716</sup> Più comunemente si trova Vulkan o Vulkan.

<sup>717</sup> Non ho trovato la notizia di cui parla Rosi sul «Giornale d'Italia». Cfr. invece *Il Consiglio dei Ministri. L'on. Ciuffelli Commissario civile per l'Adriatico*, «Il Corriere della Sera», 24 settembre 1916, p. 4.

Comunque l'attuale Ministero corrompe anche la gioventù promettendo, fra altro, agevolazioni per gli esami ai ragazzi che lavoreranno per le munizioni e ammettendo senza esame all'Accademia di Livorno il figlio del Capitano Sauro<sup>718</sup> esule istriano impiccato dall'Austria. O non sarebbe meglio dare paghe e pensioni senza rovinare le scuole?

#### Lucca, 27 settembre 1916

La guerra continua fiacca. In sostanza vincono i Tedeschi i quali probabilmente resisteranno dovunque all'offensiva dell'Intesa e quindi offriranno la pace.

Ufficialmente l'Intesa rifiuterà ma le singole Potenze alleate penseranno sul serio alla pace e vi penseranno i popoli. La guerra che pel rifiuto dell'Intesa sarà anche più aspra non può durare ancor lungamente e vi è anzi la probabilità di un accordo anglo tedesco. Guai ai piccoli se non staranno attenti!

[...] <sup>719</sup>

#### Roma, 19 novembre 1916

Stamani passando dall'Università ho trovato il Rettore Tonelli, che a causa del giorno festivo era solo con qualche bidello.

Stava preparando un memoriale per chiedere al Ministro Boselli aiuti in favore di un giornale Il Soldato, fondato, credo, in agosto per tener su il morale dei combattenti<sup>720</sup>. Mi dice che senza soccorsi dal Governo non può andare innanzi e che il Comando Supremo, gli ufficiali e soldati ne sono entusiasti. Osservo che questi entusiasti si abboneranno e che si abboneranno anche altri, anzi io pure potrei abbonarmi. Risponde che dovrei piuttosto collaborare. Mi dichiaro incapace di scrivere nei giornali, ma egli insiste dicendo che potrei parlare dei miei scolari morti. Non mi mostro a ciò contrario, ma poi mi sento angustiato udendo che il direttore del giornale è l'avv. Lauro, ideatore di non so quante imprese giornalistiche, giovane robustissimo, ufficiale di complemento, addetto all'Ufficio Stampa presso il Comando Supremo.

---

<sup>718</sup> Libero Sauro (1907?-2002), figlio di Nazario (1880-1916), fu ammesso all'Accademia di Livorno e nel 1929 entrò nella Marina militare. Dopo l'8 settembre 1943 scelse di aderire alla Repubblica di Salò. Cfr. *I beni del cap. Sauro sequestrati*, «Il Giornale d'Italia», 25 settembre 1916, p. 4.

<sup>719</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 3, 10, 16, 19 ottobre 1916; 10 novembre 1916.

<sup>720</sup> Il giornale, diretto da Salvatore Lauro (1856-1951), aveva disegni di Duilio Ciambellotti e Adolfo De Carolis. Cfr. M. ISNENGLI, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi 1977, p. 35 e A. LANCELLOTTI, *Giornalismo eroico*, Roma, Fiamma 1924, p. 64, ivi citato.

Così incitatore dei combattenti non è un uomo maturo magari padre di giovani combattenti nelle trincee, ma un giovane che combatte colle forbice (*sic*) in qualche ufficio ben riscaldato di una quieta cittadina del Veneto. Ci resto proprio male, e non posso astenermi dal dire che l'ufficio stampa, e al fronte e al retrofronte, è uno dei tanti ricoveri di imboscati, e che i nostri giovani veramente combattenti sono irritati contro gli imboscati, ed hanno ragione. Il Rettore capisce che io non credo un tale direttore adatto per un giornale di questo genere, ma non difende il suo uomo (il Rettore presiede il comitato fondatore del giornale) e parla vagamente degli imboscati.

Mi dispiace tanto, ma io non potrò collaborare ad un giornale simile. Certo se l'avessi saputo prima non avrei neppur ceduto a fare una mezza promessa. So poi che nel comitato c'è Luigi Lodi<sup>721</sup> giornalista a riposo ed ora godente in non so quale canonicato governativo, il Prof. Galante<sup>722</sup> già Prof. ad Innsbruck e ora a Bologna ed altri personaggi che non conosco affatto. Non giudico le singole persone, ma l'impresa non mi sembra la più adatta per l'assistenza morale dei combattenti e delle loro famiglie.

#### Roma, 29 novembre 1916

Ho avuto una lunga conversazione col mio vecchio professore Giacomo Lombroso<sup>723</sup>. Abbiamo naturalmente parlato della guerra e ci siamo trovati d'accordo nel constatare come la nostra classe dirigente non conosca affatto la storia e non capisca il carattere e lo svolgimento degli avvenimenti odierni. Da una parte è un popolo giovane, il Germanico, desideroso di espansione in aperta rivalità con un vecchio popolo, l'inglese, forte il primo per energie reali d'ogni genere, forte il secondo soprattutto per la stima che gode nel mondo, e per la potente sua organizzazione. Intorno al primo gravitano popoli in sostanza giovani aspiranti ad un grande avvenire (le varie nazionalità austro-ungariche e la Serbia) ed un popolo minacciato direttamente nella propria esistenza e che può vivere ancora come ala estrema del grande agglomeramento germanico (Turchia).

Intorno all'Inghilterra si raggruppano gli ammiratori e i paurosi ciechi dell'antica potenza inglese (Italia), e quei che sono o sembrano direttamente minacciati dalla forza germanica (Russia, Serbia ecc.). Giovano a queste unioni piccoli interessi di partito e di persone, ideologie magari destinate a perir

---

<sup>721</sup> Luigi Lodi (1856-1933), giornalista, allievo e amico di Carducci. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>722</sup> Andrea Galante (1871-1919), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>723</sup> Giacomo Lombroso (1844-1925), ellenista e papirologo, insegnò nelle Università di Palermo, Pisa e Roma. Cfr. ET, *ad vocem*.

presto, reminiscenze infantili di antichi odii e di antichi amori. Ma evidentemente tutto ciò non basta per rendere veramente salda l'unione inglese, per eliminare gl'interessi piccoli e grandi che dividono gli alleati. Come staccare i dotti, gl'industriali e i consumatori italiani dalla Germania che ormai in molte cose nell'Italia imponevasi col consenso di questa, e legarla alla Francia e all'Inghilterra che non posson dare ciò che dava la Germania, né vedere di buon occhio l'aumento della potenza italiana sul continente e nelle colonie? Come conciliare Russia ed Inghilterra? Russia protettrice degli Slavi adriatici coll'Italia aspirante al dominio dell'Adriatico? Solo accordi coll'Austria avrebbero consentita maggior libertà all'Italia sull'Adriatico, purché l'esercito italiano avesse combattuta la formazione di un grande stato slavo protetto dalla Russia e l'accrescimento della variopinta monarchia austriaca nei Balcani, sempre più rinforzandola per opporsi all'invasione slava. Certo così l'Italia avrebbe contribuito ad instaurare subito il primato germanico, ed in compenso avrebbe avuto confini più ampi e sicuri e fors'anche migliori colonie, rinsaldando la sua amicizia colla Germania: naturalmente questa non avrebbe mancato di far sentire all'Italia la propria forza accentuando ciò che avveniva da tanti anni. Ma sostenendo il primato inglese, anche nella migliore ipotesi, l'Italia non potrà fare a meno della Germania, di una Germania non più amica, ma irritata ed ostile, vedrà crescere sull'Adriatico la potenza Slava, sul Mediterraneo l'anglo-francese, e oppressa dal disagio economico, dissanguata dalla perdita di tanti giovani, conterà nel mondo assai meno di prima.

Inoltre è molto probabile che Inghilterra e Germania rinviino la sanguinosa partita e vengano ad un accordo che salvaguardi temporaneamente i loro maggiori interessi. In questo caso gli alleati della Germania che hanno con questa interessi comuni si salveranno, ma gli alleati dell'Inghilterra saranno fatalmente sacrificati. È doloroso, ma è inevitabile.

Gl'Italiani hanno errato vittime di piccoli odii, di piccoli amori, di piccole paure, essi ignorano sostanzialmente le grandi direttive della vita moderna, e credendo di lavorare per l'avvenire, si attaccano ad un passato che per ignoranza idealizzano. Essi non s'accorgono che l'Italia non può restaurare l'Impero romano, ma può essere nel nuovo assetto del mondo un prezioso alleato del vincitore di domani, giovane, vigoroso, non del vecchio vincitore di ieri, vecchio che si sente sfuggire il mondo e cerca trattenerlo scagliando [contro] il rivale tutti i minori stati, sfruttandone le piccole passioni, e pronto a sacrificarli quando ne abbia interesse.

Gl'Italiani han dimenticato che non vi è un popolo eternamente eletto: han dimenticato, che alla Persia immensa succedeva la piccola Grecia, alla Grecia Roma, a Roma i barbari e via di seguito. Da qualche tempo impera l'Inghilterra, ma è prossima alla sua rovina, giacché ormai si regge, non tanto per la sua forza effettiva, quanto più tosto (*sic*) per l'opinione che altri ha della sua

forza. È un grande organismo in isfacelo che potrà avere anche una decadenza relativamente lunga, ma la sua fine è inevitabile. Guai ai popoli che ad essa si affidano: essi avranno tutti i danni dell'alleanza, ma non ne godranno nessun beneficio, o ne godranno uno immensamente inferiore ai sacrifici che dovranno fare.

Le alleanze per esser feconde di benefici a tutti devono essere concluse fra stati che hanno comunanza d'interessi, od almeno un interesse essenziale che ne possa essere una base sana e vigorosa. Altrimenti resteranno infeconde come i matrimoni tra un vecchio ed una giovinetta. Il vecchio avrà qualche volta l'illusione della forza, ma sarà sempre un vecchio timoroso di perdere un bene che non si merita: quindi prepotente, geloso, egoista all'eccesso. E la giovinetta avrà del matrimonio tutti i malanni, e i benefici naturali ed essenziali di esso dovrà dimenticare o cercarli presso qualche giovane rivale del vecchio marito. E si pentirà amaramente di aver trascurato l'essenziale per lasciarsi trascinare, dagli intrighi, dalla ricchezza, dalle minacce (*sic*), e magari dal prestigio attribuito al vecchio consorte.

Quindi si sposta la questione e non si muta la tragica e grande realtà delle cose quando si discute su chi abbia iniziata la guerra e si ciancia di punizioni e di vendette. Piccole cose destinate a trastullare il colto pubblico del quale fan parte, purtroppo, anche uomini di stato.

Quelli dell'Intesa continuano a premere sulla Grecia, che dovrebbe il 1° dicembre consegnare le sue artiglierie. Temo che la corda troppo tirata si strappi e che la Grecia anche sapendo pure per i fatti di Romania che cosa capitò ai piccoli Stati che s'uniscono all'Intesa, si volga dall'altra parte qualora non possa rimanere neutrale. E per l'Intesa sarà una seccatura.

### Roma, 6 dicembre 1916

Oggi la Camera ha respinta (rinviata a sei mesi) la mozione socialista sulla pace. I socialisti sostenevano che gl'Imperi Centrali han fatto conoscere i loro propositi sulla pace senza annessione e che conviene metterli in condizione di mostrare le loro vere intenzioni<sup>724</sup>.

Il Governo nega la cosa e in ogni modo vuol prima la vittoria. Evitare la mozione socialista può esser necessario anche per riguardo verso gli alleati, ma quanto alla vittoria [come] è da questi e dall'Italia intesa, occorre fare molte riserve. La Russia vuole Costantinopoli, l'Italia non solo Trento e Trieste, ma

---

<sup>724</sup> Cfr. *La discussione alla Camera sulle dichiarazioni del Governo. La mozione socialista rinviata a sei mesi*, «Il Corriere della Sera», 7 dicembre 1916, p. 1. La mozione prevedeva che il governo italiano si facesse ufficialmente promotore di un'iniziativa di pace.

la Dalmazia e parte di Albania, (e lo dice il Governo) non che garanzie sul Mediterraneo (Egeo? Asia Minore?). Francia e Inghilterra tante belle cose sul Mediterraneo da aggiungersi ai benefici già ottenuti.

Ora, ammessa la vittoria, gli oppressori delle nazionalità non sarebbero più gl'Imperi centrali, sibbene gli Stati dell'Intesa (e ciò praticamente poco importa essendo la difesa dei piccoli popoli una scusa qualunque), e quel che più monta (*sic*) dovrebbe manifestarsi fra gli alleati stessi un forte urto [di] interessi, che probabilmente già è sentito nelle varie capitali e specialmente a Londra. Qui deve temersi l'influenza russa sul Mediterraneo specialmente dopo la decadenza nell'Estremo Oriente della Russia, costretta a pagare a caro prezzo gli aiuti giapponesi. Inoltre come conciliare le aspirazioni jugo-slave necessariamente care agli alleati cogli interessi dell'Italia? E via di questo passo.

È inoltre superfluo osservare che le minacce (*sic*) aperte alla Turchia ed ai popoli balcanici devono rinvigorire la resistenza e rendere la vittoria dell'Intesa o possibile (*sic*) o tanto costosa da equivalere per gli effetti ad una sconfitta.

E la vecchia Inghilterra si presterà? Ne dubito molto e sempre più mi confermo nella mia opinione di accordi non lontani anglo-germanici.

### Roma, 13 dicembre 1916

Il Ministro Sonnino annuncia alla Camera che la Germania e i suoi alleati offrono la pace<sup>725</sup>. Pregha di non chiedere altro dovendo combinare cogli alleati dell'Intesa una linea di condotta che deve essere identica anche nelle sfumature.

I giornali dicono che la offerta è stata partecipata anche ai neutri e al Papa e riportano il discorso fatto ieri da Bethmann Holveg (*sic*) al Reichstadt (*sic*) commentandolo aspramente<sup>726</sup>. Così fanno di un comunicato del Governo austriaco, facendo capire che l'offerta sarà senz'altro respinta. Sembra che la Germania intenda di trattar la pace premettendo che non vuole schiacciare le Potenze nemiche ma solo ottenere la propria sicurezza che non crede in contrasto colla sicurezza delle altre Potenze.

Non so veramente se le cose stieno così non conoscendo il testo originale e completo della nota presentato oggi dal Ministro Svizzero al Sonnino in nome della Germania e de' suoi alleati, ma forse più del testo è interessante il fatto

---

<sup>725</sup> Cfr. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, vol. III, pp. 552-3; *Official Communications and Speeches Relating to Peace Proposals 1916-1917*, Carnegie Endowment for International Peace, Washington D.C. 1917, pp. 3-4.

<sup>726</sup> Cfr. *Il discorso di Bethmann-Hollweg al Reichstag e la nota consegnata dagli Imperi Centrali ai neutri e al Papa*, «Il Corriere della Sera», 14 dicembre 1916, p. 1; *Official Communications*, pp. 1-3.



d'una offerta ufficiale (*sic*) di pace, mentre la Germania ha resistito alla grande offensiva di quest'anno ed ha fatti innegabili progressi nei Balcani.

I popoli sono stanchi, come almeno in Italia risulta da mille indizi e nel paese ed al fronte, dove si aspetta con ansietà la pace, i Governi si sentono a disagio come provano anche le crisi ministeriali russa, inglese, francese e, quanto prima, italiana. L'Intesa sembra presa da paralisi: le dichiarazioni del ministro russo Trepof relative agli Stretti<sup>727</sup> turbano molti, il malessere economico si accentua. Da noi il carbone inglese a prezzo ridotto non si vede, i viveri scarseggiano ed oggi stesso si pubblicano restrizioni per il vitto nelle trattorie, per il pane, e se ne preannunziano altre, oltre il divieto della carne nel giovedì e venerdì.

L'offerta della pace in un momento come questo gioverà molto alla Germania e, respinta creerà malumori tra i popoli dell'Intesa e preparerà la via ad un futuro accordo fra la Germania e l'Inghilterra, le due Potenze più impegnate e che guadagneranno qualcosa dalla guerra. Allora guai ai piccoli dell'Intesa.

#### 20 dicembre 1916

Dalle dichiarazioni dei varii ministri dell'Intesa e dai commenti dei giornali sembrerebbe che dovesse l'offerta tedesca di pace esser respinta.

Il Sonnino ha detto gran male della Germania ma non esclude le trattative in un discorso che sembra destinato a contentar tutti all'interno, cosicché seguirà gli alleati dovunque vorranno condurlo non essendosi impegnato a nulla. Invece gli altri ministri, francese, inglese, russo sono stati recisi contro la pace. Or dato che questo non sia un espediente per dare alla Germania una risposta equivoca solo per costringerla ad esporre le sue condizioni per poi respingerle, ci troviamo dinanzi ad un pericolo serio. Che cioè le singole Potenze credano impossibili trattative di comune accordo e che guardando alle condizioni dei loro popoli tentino trattative separate.

L'Inghilterra per esempio, mandando all'aria la pace generale, potrebbe trovare entro un tempo più o meno [...] lungo il modo di accomodarsi lasciando in disparte le Potenze alleate. Ma la Francia si lascerà sacrificare o tenterà alla sua volta un accordo, di cui il Belgio potrebbe fare le spese?

---

<sup>727</sup> Durante la Grande Guerra gli stretti del Bosforo e dei Dardanelli restarono chiusi alle navi francesi, inglesi e russe. I russi ne risentirono maggiormente perché si trovarono tagliati fuori dalle comunicazioni con il Mediterraneo. Gli stretti erano stati oggetto di numerosi accordi, e il *Sykes-Picot Agreement* del 16 maggio 1916 – frutto di trattative segrete tra Francia e Gran Bretagna – prevedeva che la Russia, in caso di sconfitta dell'Impero Ottomano, avesse Costantinopoli, il controllo degli stretti e l'Armenia. Il primo ministro Trepov (1862-1928) comunicò l'esistenza di questo accordo in un discorso alla Duma nel dicembre 1916.

E le disgrazie rumene non potrebbero produrre un ravvicinamento russo-austriaco-germanico? E verificandosi uno qualunque di questi casi l'Italia non sarà costretta a ritirarsi, magari ottenendo poco o nulla?

Tutto è possibile, tranne la continuazione per lungo tempo di una guerra, della quale ormai tutti sentono il peso.

Speriamo bene, ma io temo che i miei antichi timori abbiano conferma nei fatti. E più lo temo essendo sicuro che gl'Imperi Centrali specificheranno le condizioni di pace soltanto in un congresso, che l'Intesa collettivamente respingerà finché non sarà convinta della propria sconfitta o avrà ottenuta piena vittoria. Del resto gl'Imperi sarebbero ingenui se precisassero le condizioni dando così occasione di respingerle, giacché l'Intesa oggi vuol guerra.

### Roma, 24 dicembre 1916

Il Presidente degli Stati Uniti Wilson, ha invitato le Potenze belligeranti a spiegare con precisione gli scopi della guerra uscendo dalle affermazioni generiche che mettono alla pari i due gruppi contendenti e non fanno vedere come possa finire la guerra. Wilson dichiara che questa nuoce agli Stati Uniti i quali devono fissare una propria linea di condotta ove l'immane flagello continui<sup>728</sup>.

La Svizzera si unisce agli Stati Uniti con una nota propria<sup>729</sup>. Il Papa invoca una pace giusta e duratura<sup>730</sup>. La stampa italiana e per quanto si riferisce tutta la stampa dell'Intesa è generalmente irritata, la stampa degli Imperi Centrali sembra in genere contenta.

Le ire giornalistiche contano fino ad un certo punto: spesso si disprezza quel che si desidera, ma certo dall'intonazione generale dei giornali e dei ministri intesisti risulta che manchi la volontà di fare la pace in questo momento. La

---

<sup>728</sup> Cfr. il discorso di Wilson del 18 dicembre 1916 (*Official Communications*, pp. 16-8) e la nota trasmessa dall'ambasciatore americano in Italia riportata sul «Corriere della Sera» del 23 dicembre 1916, p. 1: «Il Presidente non propone la pace e non offre nemmeno la mediazione. Egli propone solamente che si facciano assaggi affinché si possa apprendere, Nazioni neutre e belligeranti, quanto prossimo sia il porto della pace verso il quale tutta l'umanità tende con intensa e presente aspirazione». Per le reazioni cfr. *Stupore e disapprovazioni nei paesi dell'Intesa per la nota inviata dagli Stati Uniti*, «Il Corriere della Sera», 24 dicembre 1916, pp. 1-2.

<sup>729</sup> Cfr. nota svizzera del 23 dicembre 1916, in *Official Communications*, p. 33; *Anche la Svizzera compirebbe un passo diplomatico*, «Il Corriere della Sera», 24 dicembre 1916, p. 4; *I tentativi per la pace: dall'America alla Svizzera*, con *Il testo della nota elvetica*, *ibid.*, 25-26 dicembre 1916, p. 1.

<sup>730</sup> Cfr. *Un discorso del Papa al Sacro Collegio*, «Il Corriere della Sera», 25-26 dicembre 1916, p. 1.

cosa apparisce più che mai verosimile ove si consideri che l'Intesa può ragionevolmente ritenersi molto lontana dagli scopi che in sostanza si propone di raggiungere: fine della Turchia con Costantinopoli alla Russia ecc. fine della Germania o almeno del militarismo tedesco colla cessione dell'Alsazia Lorena alla Francia, della Polonia alla Russia ecc. fine dell'Austria colla cessione del Trentino, Istria e Dalmazia all'Italia, Gallizia (*sic*) alla Russia ecc. e garanzie (quali?) per impedire il ripetersi della guerra. E tutto questo si vorrebbe da Imperi che in sostanza sono vincitori e posseggono pegni preziosi.

Certo è ingenuo credere che l'Intesa aspetti vittoria completa, ma certo spera dei successi che le consentano di avere qualche vantaggio od almeno danni minori.

Anche questo è difficile non tanto per la resistenza degl'Imperi Centrali, quanto per gl'interessi diversi che hanno le singole Potenze. Quindi son probabili paci separate, se ora vi sarà un reciso e concorde rifiuto di trattare. E stando così le cose non farebbe meraviglia un urto fra l'Intesa e l'Italia se questa colla leggerezza mostrata nell'allearsi, credesse utile abbandonare i nuovi alleati tornando all'amicizia della Germania che qui conta ancora infinite simpatie. Sarebbe un colmo!

#### **Roma, 26 dicembre 1916**

Ho parlato oggi col comandante di una Divisione del settore Cadorino. Mi è parso preoccupato delle forze del nemico: ogni piccolo vantaggio (ha detto) costa grandi sacrifici, e nuovi sforzi bisogna fare per ottenerne un secondo. Sembra desideroso della pace e domanda le mie impressioni a questo proposito. Rispondo secondo le mie idee già esposte in passato, ed egli si mostra molto impensierito.

Non gli domando per delicatezza notizie sullo spirito dei soldati, rispettando il suo silenzio, mentre l'anno scorso me ne aveva parlato spontaneamente bene. Dal silenzio argomento che vere devono essere le notizie datemi da alcuni ufficiali da me veduti in questi giorni e reduci dal fronte. Cioè stanchezza generale, imboscamenti negli uffici di comando, irritazione dei non imboscanti, ammutinamenti e diserzioni (un battaglione di bersaglieri prese a sassate i superiori e fu punito colla fucilazione di alcuni estratti a sorte. Un riparto (reggimento?) di fanteria rifiutò di marciare e fu punito id. [allo stesso modo], la maggior parte di uno squadrone del reggimento Monferrato appiedato a Monfalcone passò al nemico, e lo squadrone fu cancellato = annuncio dato dal Comando agli ufficiali).

Mancanza di coordinamenti dei riparti durante l'avanzata, per cui le vittime crescono enormemente e anche durante le vittorie chiamate grandi dai comunicati si perdono molti prigionieri. Quindi rettifiche del fronte non sempre avanzando come si dice, ma talvolta retrocedendo. Queste cose ed altre anco-

ra portano la sfiducia negli ufficiali e nei soldati e rendono più che mai problematica anche la semplice vittoria militare. Vi pensano i ministri? Ne dubito assai. E il Paese che farà qualora, dati certi elementi, la guerra si prolunghi? Dei pericoli che posson venire dal prolungarsi della guerra ho accennato al generale che mi ha risposto osservando che le difficoltà tecniche sono grandi e che non si può fare più di quanto si sta facendo. E allora? Conviene proprio respingere le trattative di pace?

### Roma, 29 dicembre 1916

I giornali commentano la risposta degl'Imperi Centrali agli Stati Uniti poggiandosi sopra un comunicato Stefani secondo il quale gl'Imperi si dichiarano pronti ad entrare in trattative per mezzo di delegati da riunirsi in paese neutrale<sup>731</sup>.

Le risposte dell'Intesa agl'Imperi Centrali ed agli Stati Uniti non si vedono ma i giornali affermano che saranno negative e serviranno solo a mettere in vista l'inganno degl'Imperi Centrali. Citano un ordine del giorno fatto [d]allo Czar dalle (*sic*) truppe cui si promette l'acquisto di Costantinopoli e la unità e l'indipendenza della Polonia<sup>732</sup>. Si citano inoltre i discorsi di varii ministri tutti contrari alla pace la quale, essi dicono, si farà solo quando sarà resa giustizia, quando saranno date indennità per i danni passate (*sic*) e garanzie per l'avvenire.

Sentiremo in che cosa consisteranno le garanzie [...] e la giustizia: per ora è chiaro solo il programma russo, chiaro, dico, e nulla più.

Se l'Intesa metterà innanzi pretese come quelle russe dimostrerà che manca l'accordo tra le Potenze che la compongono ciascuna delle quali pretende per sé compensi e territorii che sarebbero solo possibili dopo una vittoria schiacciante. Così la pace generale si allontana, ma si prepara la divisione dell'Intesa, ove qualche potenza si decida a pensare ai propri interessi. E se ciò non avver-

---

<sup>731</sup> Cfr. *Official Communications*, pp. 34 sgg.; *L'Austria risponde a Wilson proponendo trattative dirette fra i belligeranti*, «Il Corriere della Sera», 27 dicembre 1916, p. 4. Per il testo della risposta tedesca, cfr. invece *La risposta tedesca a Wilson*, *ibid.*, 28 dicembre 1916, p. 1.

<sup>732</sup> Cfr. *Il messaggio dello Zar ai suoi soldati*, «Il Corriere della Sera», 28 dicembre 1916, p. 1: «Ma se la Germania aveva avuto la possibilità di dichiarare la guerra e di gettarsi contro la Russia e contro la sua alleata Francia nel momento più sfavorevole per esse, ora, divenuti forti durante la guerra, gli Alleati, tra i quali si trovano la potente Inghilterra e la nobile Italia, hanno alla loro volta la possibilità di intraprendere le conferenze per la pace in un tempo più conveniente per loro. Questo tempo non è ancora arrivato».

rà, forse, avremo una guerra sempre più slegata, il malcontento del popolo, la depressione dell'esercito colle conseguenze che è facile prevedere.

Certo la Germania, se ha intenzione di far la pace, non può esporre le condizioni in pubblico dinanzi a Potenze che, per guadagnarsi l'opinione pubblica dei propri popoli e dei neutrali toglierebbero ad esse ogni valore aiutate dalla stampa guerraiola, mentre l'altra ha la mordacchia. Chi vuole la pace deve seguire le tradizioni le quali vogliono che se ne tratti fra poche persone serene e riflessive (*sic*) capaci di discutere, di modificare ecc. cosa più che mai necessaria in un conflitto complesso come questo.

Ma evidentemente la Germania vuol far valere i suoi pegni, e l'Intesa spera ancora di vincere, o almeno l'Inghilterra che naturalmente prevale aspetta un'occasione migliore per provvedere ai propri interessi. A tale proposito si noti che invita a Londra i Primi Ministri delle Colonie per trattare fra altro intorno alle condizioni della pace. La riunione dovrebbe aver luogo entro febbraio e forse da tale unione uscirà la pace.

E chi sa che il cancan della stampa italiana sulla imminente rovina dell'Imperi Centrali, sopra una prossima lotta dei neutri contro di essi, lotta che dovrà iniziarsi con una nuova nota di Wilson preannunziata nei giornali di stasera non finisca per giovare alla sola Inghilterra? Certo la nostra stampa ripete oggi le cose dette alla vigilia della nostra guerra, e probabilmente le giudica con la consueta serenità di cui purtroppo abbiamo avuto tanti saggi. Sarebbe interessante sapere come i Governanti consiglino o tollerino certi mezzi che in ultima analisi noccono alla causa ch'essi vorrebbero difendere.

[...]

[...] <sup>733</sup>

### Roma, 26 gennaio 1917

Grandi chiacchiere sul Messaggio di Wilson al Senato americano <sup>734</sup>. La risposta ufficiale del ministro inglese Bonar Law è negativa, ma rivela una diminuzione delle pretese inglesi <sup>735</sup>.

Il disagio economico, le difficoltà militari della guerra, il poco, o nessun accordo dell'Intesa faranno il resto, e affretteranno la pace.

Da noi il disagio cresce per la scarsità e l'alto prezzo dei carboni e dei viveri e per l'aumento fenomenale del cambio (oggi per le dogane 134, 85; cambio a Parigi 123, 42 ½, Londra 34, 31 ½, Svizzera 143, 43, New York 7, 21 ½) cosicché anche la povera gente trova scarsi i sussidi dati per i richiamati. Gli affari d'ogni genere, tranne quelli relativi alla guerra, subiscono una stasi, che avrà una lontana eco pure nell'avvenire quando le industrie e l'agricoltura produrranno meno, mentre si dovranno spedire ingenti somme all'estero.

I combattenti al fronte sembrano rassegnati compresi gli ufficiali che sperano poco o nulla e desiderano una pace che tolga tutti d'impiccio con onore. Si

<sup>733</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 1, 3, 8, 22 gennaio 1917.

<sup>734</sup> Wilson parlò al Congresso il 22 gennaio 1917, sottolineando la necessità di una forma di partecipazione degli Stati Uniti alle trattative per la pace, e auspicando una «peace without victory», l'adozione della dottrina Monroe da parte di tutti gli stati e una lega delle nazioni. Base comune del mondo postbellico avrebbe dovuto essere il governo per consenso dei governati, un principio proprio della politica americana. Cfr. *Official Communications*, pp. 68-73; *La pace propugnata da Wilson in un messaggio letto al Senato*, «Il Corriere della Sera», 24 gennaio 1917, p. 1; *Dopo il messaggio di Wilson. Le impressioni a Roma*, *ibid.*, p. 4; *Il piano di pace di Wilson giudicato dai belligeranti e dagli americani*, *ibid.*, 25 gennaio 1917, p. 1.

<sup>735</sup> Andrew Bonar Law (1858-1923) fu ministro delle Colonie nel governo Asquith e Cancelliere dello Scacchiere nel governo Lloyd George fra 1916 e 1918. Estratti del discorso tenuto da Bonar Law a Bristol il 24 gennaio 1917 in *Official Communications*, pp. 80-1: «We have rejected the proposal to enter into peace negotiations not from any lust of conquest, not from any longing for shining victories; we have rejected it not from any feeling of vindictiveness or even a desire for revenge; we have rejected it because peace now would mean peace based upon a German victory. It would mean a military machine which is still unbroken, it would mean also that that machine would be in the hands of a nation prepared for war, who would set about preparing for it again, and, at their own time, plunge us again into the miseries which we are enduring to-day. What President Wilson is longing for we are fighting for». Cfr. *Il discorso di Bonar Law*, «Il Corriere della Sera», 26 gennaio 1917, p. 1.

chiacchiera molto, si conclude poco e in qualche riparto avvengono anche sommosse che, secondo le relazioni fattemi da ufficiali portano seco repressioni violente ed anche decimazioni come sono avvenute nella brigata Ferrara (3a armata, Duca D'Aosta).

Si parla di attriti fra generali, di ostilità delle popolazioni nelle poche terre occupate in cui rimangono pochi abitanti che sfruttano la situazione. Naturalmente dilaga la immoralità e il mal costume tanto che a Cervignano in un anno fra altro si notano su 52 nascite 35 illegittimi e 11 figli di padri legali assenti da oltre 9 mesi. I commissari italiani offendono spesso gli usi e la religione e non affezionano punto i pochi cittadini rimasti. A Gorizia vi sono circa 3mila abitanti (gli altri sono internati in Austria o nel Regno) e vivono speculando sulla guarnigione di territoriali e sulle truppe di passaggio; il nemico è ancora vicino, e ogni giorno ed ogni notte tira poche granate quasi ad ora fissa (8.6.mezzanotte) come se volesse ricordare la propria vicinanza.

Si teme un'offensiva e centinaia di trincee sono state costruite nel Veneto, secondo i sistemi austriaci.

I giornali ieri annunziarono il ritorno di Giolitti, ma, contrariamente agli usi del passato, non fecero commenti. Che il Ministero desideri avvicinarsi a lui? Il Giolitti arrivò mercoledì 24, il Re ripartì dalla sua licenza invernale il 25.

### Roma, 1 febbraio 1917

I giornali pubblicano una nota tedesca che da oggi ordina il blocco delle acque dell'Intesa avvertendo le navi neutrali di lasciare le zone bloccate entro il 5 corrente<sup>736</sup>. Consente un viaggio settimanale tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra con approdo a Falmouth, purché preceda la dichiarazione di non portare contrabbando di guerra.

In linea di fatto osserviamo che la Germania, già isolata per mare in seguito al blocco dell'Inghilterra, ora cerca di isolare questa. I neutri forse per l'aumento dei loro negozi coll'Intesa hanno subito il blocco inglese abbandonando l'approdo ai porti germanici, ma accetteranno ora il blocco tedesco abbandonando i porti dell'Intesa?

Se la logica avesse un valore dovrebbe esser così, ma siccome generalmente parlando, prevale il criterio degli interessi calcolati caso per caso, sarebbe necessario conoscere questi interessi per dare un giudizio.

Secondo la logica sembrerebbe che gli Stati Uniti così desiderosi di pace, do-

---

<sup>736</sup> Cfr. *Official Communications*, pp. 84-8; *Il cancelliere Bethmann Hollweg espone il nuovo piano di lotta della Germania. Un'altra "Nota" tedesca a Wilson*, «Il Giornale d'Italia», 2 febbraio 1917, p. 1; *La guerra ad oltranza dei sommergibili iniziata con oggi dalla Germania*, «Il Corriere della Sera», 2 febbraio 1917, p. 1.

vessero prendere la via più sollecita per imporla, e la via potrebbe essere scelta fra queste: Impedire alle navi ed ai cittadini dell'America di venire in Europa facendo così il gioco della Germania. In questo caso per non essere, sia pure a torto, accusati di germanofilia, dovrebbero rompere le relazioni ufficiali colla Germania, senza peraltro dichiarare la guerra. 2° Dichiarar la guerra mettendosi dalla parte dell'Intesa ed aiutando soprattutto moralmente la causa dell'Inghilterra e del Giappone con probabile danno futuro dell'America.

Credo più probabile la prima via, ma anche se si scegliesse la seconda, il danno dell'Intesa sarà certo superiore a quello della Germania. Nell'un caso e nell'altro i rifornimenti americani diminuiranno accrescendo la penuria dell'Intesa e dei neutri i quali ultimi saran costretti ad imporre la pace o a fare la guerra. La pace farà il gioco della Germania, la guerra aumenterà le difficoltà del futuro assetto mondiale e di ciò profitteranno gl'Imperi centrali.

L'Intesa cercherà pure di sfruttare il sentimentalismo dei neutri per la minaccia tedesca di silurare le navi senza preavviso. Temo però che lo storico futuro dovrà constatare che l'Intesa non fa altrettanto avendo altri mezzi per raggiungere l'intento, mentre, si vera sunt exposita<sup>737</sup>, quando tali mezzi son mancati ha silurato senza preavviso come avrebbe fatto di trasporti austriaci fra le isole dalmate. Dando il preavviso i trasporti austriaci si sarebbero salvati sotto la protezione delle vicine batterie, ergo... si rinunziò alle regole... umanitarie per conseguire lo scopo.

Ragionando così la Germania silurerà le navi belligeranti e neutrali per impedire che si rifugino sotto la protezione delle numerose navi da guerra e delle ben difese e vastissime isole e coste bloccate.

E lo storico concluderà: in guerra son tutti uguali, barbari, barbari!

Ma per ora lo sfruttamento del sentimentalismo potrà accrescere le simpatie neutrali verso l'Intesa e dare a questa nuovo coraggio per resistere. Quindi le vittime cresceranno, senza peraltro prolungare di molto la guerra, che diventa ogni giorno sempre più insostenibile.

### Roma, 4 febbraio 1917

I giornali annunziano che Wilson ha dichiarata la rottura dei rapporti diplomatici fra gli Stati Uniti e la Germania a causa della decisione annunziata dalla Germania di silurare senza preavviso le navi nella zona di blocco, decisione ch'egli crede contraria alla promessa della Germania dello scorso maggio<sup>738</sup>.

<sup>737</sup> Tipica formula di chiusura dei decreti imperiali o pontifici.

<sup>738</sup> Cfr. *Nota del segretario di Stato Robert Lansing all'ambasciatore tedesco*, 3 febbraio 1917, in *Official Communications*, pp. 93-5; *Gli Stati Uniti rompono le relazioni*



Lasciando da parte la promessa della Germania che parrebbe subordinata ad un mutamento di contegno da parte dell'Intesa, si può domandare. Il principio di preavvisare le navi può essere offeso, qualora il rispettarlo impedirebbe il raggiungimento dei fini cercati dai siluratori? Un odierno comunicato dell'Agenzia Stefani intorno a siluramenti, avvenuti nell'Adriatico, e di cui già parliamo, sembrerebbe rispondere affermativamente?

2. Se Wilson si preoccupa della vita e degli affari degli Americani e non di principî umanitari che dovrebbero valere per tutti, dichiarerà la guerra agl'Imperi Centrali?

3. La rottura delle relazioni diplomatiche, e magari la dichiarazione della guerra, quali effetti produrranno sulla guerra europea?

La dichiarazione di guerra è certo possibile, ma non sicura, tranne che Wilson la desideri per potere poi partecipare alla pace.

Comunque la rottura e magari la guerra non diminuiranno l'effic[i]enza bellica degl'Imperi Centrali, e scemeranno l'approvvigionamento dell'Intesa; cosicché questa crediamo che si dichiari soddisfatta solo per tener su lo spirito pubblico, mentre non può non prevedere i danni della diminuita navigazione. Gli altri neutri specie i più piccoli, cercheranno salvare le proprie navi e probabilmente ridurranno o sospenderanno la navigazione: ed anche questo nuocerà all'Intesa. Forse la Spagna seguirà altra via, date anche le correnti massoniche del paese e le minacce inglesi, ma se la Spagna entrerà in guerra, non potrà probabilmente portare un grande contributo e sarà afflitta da gravi turbamenti interni.

Tutto sommato, mi sembra che gli ultimi avvenimenti peggiorino la situazione dell'Intesa, ne turbino la vita interna e rendano più che mai necessaria la pace. Ignoro se i Governi, specialmente l'Italiano che deve preoccuparsi del malcontento popolare e della scarsità dei viveri e dei carboni, avranno la forza di fare la pace, che è difficile concludere coll'accordo di tutti.

### Roma, 6 febbraio 1917

I giornali dell'Intesa a quello che riferisce la nostra stampa seria (!!!) lodano ancora Wilson per la rottura colla Germania, ma lo lodano in tono minore, e i nostri naturalmente seguono l'esempio degli stranieri. Sembra che dubitino, (e il dubbio non ha ragione di essere per gli uomini sereni e riflessivi) che la rottura non giovi all'Intesa e si accostano alla opinione suggerita dal buon senso e dalla conoscenza dei precedenti che dall'America non arrivino più od arrivino in proporzione ridotta gli approv[v]igionamenti di cui l'Intesa ha

---

con la Germania, «Il Giornale d'Italia», 5 febbraio 1917, p. 1; *Gli Stati Uniti rompono le relazioni diplomatiche con la Germania*, «Il Corriere della Sera», 4 febbraio 1917, p. 1.

bisogno, mentre i neutri d'Europa ritirano dal mare i piroscafi aumentando la crisi dei trasporti. Si augurano che gli Stati Uniti dichiarino la guerra credendo che in tal caso la flotta americana si unisca a quella dell'Intesa per iscornare i trasporti e dar la caccia ai sommergibili, ma se questo credono andranno incontro a nuove delusioni, non potendosi in percorsi così lunghi raggiungere tale scopo con una flotta che in gran parte deve pensare ad altre cose in Europa, anche se l'aiutasse l'americana.

Wilson dichiarerà la guerra se gli parrà necessario per poter influire sulla pace, che ormai è vicina. L'intervento americano diretto o indiretto frenerà le ambizioni giapponesi e inglesi sui mari, e contribuirà a dare all'Europa un assetto di accomodamento, favorevole in massima parte agl'Imperi Centrali che posseggono grandi pegni ed hanno la possibilità di vincere ancora.

Wilson tollerò il blocco inglese, compiuto con navi e con campi di mine presso le coste germaniche e da queste allontanò le merci americane dimenticando lo sfregio che l'Inghilterra faceva ai suoi principi umanitari. La dimenticanza era naturale mentre cresceva la clientela dell'Intesa a compensare il commercio or cessato, almeno direttamente, colla Germania. Ma il commercio dell'Intesa si era fatto troppo speciale, e troppi debiti questa creava, cosicché parve necessario preparare la pace e questa Wilson prepara da un pezzo colle note minacciose e colle note pacifiste. L'Europa, e specialmente l'Intesa non hanno ceduto alle note, cederanno ora al diminuire o al mancare degli approv[v]igionamenti? Probabilmente sì. E i giornali dell'Intesa canteranno vittoria, mentre gl'Imperi Centrali non saranno schiacciati, ma avranno relativamente vantaggi cospicui. E dire che allo scoppiar della guerra l'Italia era alleata di questi da oltre un trentennio.

### Roma, 9 febbraio 1917

Non vi sono novità: via via arrivano le dichiarazioni dei neutri europei confermant la neutralità: le speranze di nuove rotture e di guerra nutrite dai nostri giornali e confermate da notizie che si dicono venute dall'estero, sono rimaste speranze pure e semplici e probabilmente tali resteranno, salve le riserve fatte per l'America<sup>739</sup>. Intanto crescono i siluramenti che sembrano fatti con qualche riguardo, se è vero che si salva della gente, e se è vero che due vapori danesi sieno stati visitati e lasciati partire da sottomarini tedeschi, e che una missione russa sia stata fatta prigioniera sopra una nave, poi silurata. Dalle conversazioni private qui si ricavano preoccupazioni per i viveri e per i carboni: anche i giornali mostrano la stessa cosa con qualche attenuante, mentre

---

<sup>739</sup> Cfr. *Wilson invita i neutri a rompere le relazioni con la Germania*, «Il Corriere della Sera», 6 febbraio 1917, p. 1.

per la millesima volta ripetono che gl'Imperi Centrali muoiono di fame. Grande reclame per il nuovo prestito e infinita retorica che qualche volta fa ridere<sup>740</sup>.

[...]<sup>741</sup>

### Roma, 16 marzo 1917, mattina

Il Popolo Romano uscito oggi in un laconico telegramma da Londra annunzia che alla Camera dei Comuni il Ministero avrebbe annunziata l'abdicazione dello Czar<sup>742</sup>. Un telegramma della Stefani già pubblicato ieri<sup>743</sup> tratta di disordini a Pietroburgo scoppiati per la mancanza di viveri, dell'ammutinamento di due reggimenti, del ritiro del Ministro Galitzine<sup>744</sup> (*sic*), sostituito dal generale Ivanoff<sup>745</sup> con poteri discrezionali, di una commissione della Duma (la Duma ha sospeso per un ukase<sup>746</sup> i propri lavori) che si fa intermediaria fra lo Czar e i ribelli. Altri telegrammi annunziano che a Mosca è stato arrestato il comandante della fortezza con migliaia di gendarmi e di poliziotti e che il movimento si estende.

I giornali di ieri sera dando le prime notizie sembravano quasi contenti dicendo che il moto è liberale e favorevole alla continuazione della guerra contro elementi reazionarii pacifisti. Peraltro i giornali usciti il 14, compreso il Giornale d'Italia della sera, seguitavano a dire che in Russia vi erano sì due correnti in contrasto per la politica interna, ma che tutti eran d'accordo per

---

<sup>740</sup> Cfr. ad esempio *Alla Patria*, «Il Corriere della Sera», 6 febbraio 1917, pp. 5-6; *Italiani, sottoscrivete al Prestito*, «Il Giornale d'Italia», 5 febbraio 1917, p. 4; *La sottoscrizione al Prestito nazionale*, *ibid.*, 6 febbraio 1917, p. 2; *La seconda giornata del Prestito*, *ibid.*, 7 febbraio 1917, p. 2; *La terza giornata del Prestito*, *ibid.*, 8 febbraio 1917, p. 2; *Il "Giornale d'Italia" e i suoi lettori per il Prestito Nazionale*, *ibid.*, 10 febbraio 1917, p. 2.

<sup>741</sup> Tagliate le annotazioni del 22 e 24 febbraio 1917.

<sup>742</sup> «*Ore 4.25 del 16*. Londra. Il Ministro Bonar Law annunzia alla Camera dei Comuni che lo Czar Nicola II di Russia ha abdicato e che il Granduca Michele Alexandrovič è stato nominato Reggente», «Il Popolo Romano», 16 marzo 1917.

<sup>743</sup> Cfr. *Il moto popolare a Pietrogrado contro le influenze contrarie alla guerra*, «Il Corriere della Sera», 16 marzo 1917, p. 1.

<sup>744</sup> Nikolaj Dmitrievič Golycyn (1850-1925) fu l'ultimo primo ministro della Russia imperiale.

<sup>745</sup> Nikolaj Iudovič Ivanov (1851-1919) fu nominato il 27 febbraio 1917 comandante del distretto militare di Pietrogrado con ampi poteri per agire contro i rivoluzionari.

<sup>746</sup> Decreto, pronunciamento con forza di legge.

continuare la guerra<sup>747</sup>. Il ministro Scialoja<sup>748</sup>, secondo il *Giornale d'Italia* del 15 avrebbe su per giù dette le medesime cose e aggiunto che [...] lo Czar era un grande elemento di conciliazione e che avrebbe tenuti riuniti tutti i Russi, deciso com'era, a conseguire la solita immancabile vittoria<sup>749</sup>.

Purtroppo sembra che ministri e giornalisti sieno poco informati, o che, per lo meno informino poco e male il *colto pubblico*, al quale in questo momento appartengo anch'io per mancanza di notizie recenti.

Peraltro valendomi di quanto avevo imparato prima della guerra e di quelle poche notizie sicure raccolte durante questa, osservo: i liberali russi sembrano sostenuti da molti industriali e da parecchi uomini colti. I primi hanno grossi affari colla Germania e sono spesso di origine tedesca, i secondi si trovano nelle stesse condizioni, tranne un piccolo numero istruito in scuole e libri francesi. Saranno costoro veramente ostili alla Germania come si dice?

Amnesso che vincano e che sieno ostili, potranno raccogliere intorno l'esercito e il popolo russo?

In ogni caso la discordia scesa in piazza non distrarrà almeno per qualche tempo forze cospicue dalla guerra, e non renderà probabile l'indebolimento di questa e quindi la resistenza dell'Intesa?

Negli altri Stati dell'Intesa le cose sembra che all'interno vadano così, così: dovunque si riducono i consumi, la campagna dei sottomarini dicesi non riuscita, ma intanto gli arrivi per mare scarseggiano e le navi mancano, in Inghilterra risorge la questione irlandese<sup>750</sup>, in Francia s'è dimesso il ministro della Guerra Liautey<sup>751</sup> (*sic*), dicesi per incidente avvenuta (*sic*) nella seduta segreta della Camera riguardo al servizio aeronautico, in Italia poco mancò che ieri l'altro si ordinasse (*sic*) un'inchiesta per un incidente corso fra il ministro Arlotta<sup>752</sup>

---

<sup>747</sup> Cfr. *Nuova crisi russa. Il gen. Ivanoff Presidente del Consiglio. La casa del min. Protopopoff assediata*, «Il Giornale d'Italia», 16 marzo 1917, p. 1.

<sup>748</sup> Vittorio Scialoja (1856-1933), avvocato, docente nelle Università di Siena a Roma, nominato senatore nel 1904, ricoprì diversi incarichi governativi. Nell'esecutivo Boselli era ministro senza portafoglio. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>749</sup> Cfr. *Intervista col ministro Scialoja sul suo viaggio in Russia*, «Il Giornale d'Italia», 15 marzo 1915, p. 1; *La situazione politica in Russia tratteggiata dal ministro Scialoja*, «Il Corriere della Sera», 15 marzo 1917, p. 4.

<sup>750</sup> La questione irlandese aveva raggiunto toni drammatici con l'insurrezione della Pasqua del 1916, soffocata nel sangue. Una vera e propria guerra durata dal 1919 al 1921 portò alla nascita della Repubblica indipendente dell'Irlanda del Nord.

<sup>751</sup> Louis Hubert Gonzalve Lyautey (1854-1934), generale, ministro della Guerra nel governo Briand.

<sup>752</sup> Enrico Arlotta (1851-1933), banchiere, vd. DBI, *ad vocem*. Nel marzo del 1917

(accusato di essere amico degli armatori) e il deputato Crespi<sup>753</sup> presidente della Società dei cotonieri accusato di aver l'anno scorso proposto un contratto per acquisto di navi, accettate dal Ministero Salandra, respinto dal Ministero Boselli e dal ministro Arlotta dichiarato immorale<sup>754</sup>!!

Inoltre i discorsi dei deputati interventisti contengono critiche d'ogni genere al Governo e aggiunti alle risposte dei ministri mostrano un grave disagio. Concludono col rilevare che poco o nulla si era previsto, si difendono col dire che non era possibile prevedere, ma molti ricordano di aver preveduto, e ricordano pure che la censura impedì che i giornali pubblicassero osservazioni sulla politica del governo relativa agli approv[v]igionamenti, all'agricoltura. Guai a chi metteva in dubbio la sapienza del governo e la efficacia dei suoi provvedimenti, che i posteri stenteranno a capire.

Ora i viveri scarseggiano, i cambi sono altissimi, nonostante l'alleanza colle generose Francia ed Inghilterra, e nonostante il decantato fiasco dei sommergibili, l'agricoltura langue, i giornali tirano avanti colla solita retorica ma in tono minori (*sic*), i deputati brontolano e quei che rappresentano popolazioni rurali organizzate o meno incolte di altre, chiedono licenze agricole, esoneri dal servizio militare ecc. Parecchi di loro son feroci guerraiuoli e anche ora invocano un grande sforzo militare per conseguire l'immane vittoria: peraltro una buona parte di loro elettori militari dovrebbe tornare ai campi lasciando ad altri l'onore della vittoria. La coerenza non pare chiara, ma evidentemente è quistion d'opinione.

Tutto sommato, temo che Inghilterra e Germania finiranno coll'accordarsi se non vorranno che il frutto delle loro opere sia raccolto dagli Americani e dai Giapponesi. Purché qualche potenza dell'Intesa non provveda prima alla propria salvezza.

Come effetti immediati gli Italiani hanno il dovere di non occuparsene e i retori posson anche oggi applaudire ai rivoluzionari russi come applaudirono ai Giovani Turchi.

### Roma, 19 marzo 1917

Sembra che l'abdicazione dello Czar sia avvenuta la notte dal 15 al 16 nella

---

era ministro dei Trasporti Marittimi e Ferroviari nell'esecutivo Boselli, incarico che ricoprì fino al giugno di quell'anno.

<sup>753</sup> Silvio Benigno Crespi (1868-1944), vd. DBI, *ad vocem*, nel 1913 era stato eletto nel collegio di Caprino Bergamasco (BG).

<sup>754</sup> Cfr. *Agitato contraddittorio Arlotta-Crespi alla Camera seguito da una proposta d'inchiesta sull'offerta dei cotonieri*, «Il Corriere della Sera», 15 marzo 1917, pp. 1-2; *L'incidente Arlotta-Crespi. L'inchiesta respinta dagli Uffici*, *ibid.*, 16 marzo 1917, p. 2.

piccola stazione di Pekoff (*sic*)<sup>755</sup>, stazione della ferrovia Duinsk-Mosca? In data del 16 è uscito il manifesto dello Czar che abdica per se (*sic*) e per il figlio in favore del fratello Granduca Michele<sup>756</sup>. Questi alla sua volta, con altro manifesto dichiara che assumerà la Corona sol quando un'assemblea costituente avrà stabilita la forma di governo, e intanto invita i Russi ad obbedire la Duma<sup>757</sup>. Questa fa amnistia, proclama la libertà dello sciopero per compiacere gli operai e promette che quanto prima si riunirà la Costituente eletta a suffragio universale diretto e segreto.

Intanto la guerra infuria.

Nella mancanza di notizie precise e sicure i miei timori si confermano e crescono.

La Duma sarà capace di governare? Perché il granduca Michele non vuole temporaneamente governare con essa, ammesso che sia necessaria la Costituente? E perché assumendo il Governo non ha voluto guadagnargli l'adesione più facile e forse sincera dei conservatori tranquillizzandoli sulle future elezioni della Costituente? Teme forse intemperanze da parte di questa e non vuole compromettersi? Tutto sommato, temo nuove complicazioni, forse a vantaggio dello czarismo, probabilmente a danno della guerra. E la pace anglo-germanica farà un altro passo.

Ciò dico senza parlare della sorte dello Czar Nicola: i Governanti deboli non possono mettersi senza adeguata preparazione in guerre così gravi. Nicola è caduto, e durante la guerra, o subito dopo la pace avrà dei compagni.

### Roma, 21 marzo 1917

Il Governo italiano dopo le dichiarazioni fatte a Londra che la rivoluzione russa agevolerà la missione liberatrice dell'Intesa, sembra deciso a batter le mani alla rivoluzione stessa. Il Ministro Comandini<sup>758</sup> in uno dei tanti discorsi di propaganda metteva la rivoluzione russa al fianco della francese e mandava in Piccardia<sup>759</sup> lo Czar Nicola, quello Czar così guerraiolo, così tenero della libertà dei popoli, che il ministro Scialoia reduce dalla Russia presentava come l'arbitro della Russia e come una fortuna per gli alleati, proprio nel momento in cui la rivoluzione trionfava. I cosiddetti giornali dell'ordine ora apertamen-

<sup>755</sup> Si tratta della stazione di Pskov.

<sup>756</sup> Cfr. *Il magnanimo gesto*, pubblicato in «Il Corriere della Sera», 18 marzo 1917, p. 1.

<sup>757</sup> Cfr. *Il proclama di Michele*, «Il Corriere della Sera», 19 marzo 1917, p. 1.

<sup>758</sup> Ubaldo Comandini, vd. *supra*, era in quel momento ministro senza portafoglio nell'esecutivo Boselli.

<sup>759</sup> Modo di dire per 'mandare al diavolo'.

te sostengono il nuovo (?) regime e dimostrano i grandi benefici che ne verranno alla guerra ed alla umanità. Non solo il famoso Giornale d'Italia canta il peana, ma in tono minore, o con qualche punta maliziosetta vi si associa il prudente e realistico Popolo Romano<sup>760</sup>. Speriamo che l'Intesa non vada incontro alla ennesima disillusione.

Intanto la guerra langue: solo continuano successi inglesi in Asia, e continua la ritirata tedesca dalla Francia, mentre proseguono assaggi qua e là su tutti i fronti. Sembra che si preparino grandi battaglie, ma non so se saranno decisive non possedendo i dati di fatto necessari per giudicare. L'America sembra che si prepari. Peraltro credo che sulle vicende della guerra e sulla pace debbano influire le condizioni interne del paese.

Quanto all'Italia, sebbene la censura vigili, e i patriottardi del genere descritto dal Carducci nell'ode in morte di Giovanni Cairoli, sbraitino, e urlino i viva all'Italia<sup>761</sup>, c'è da stare sempre più in pensiero. Il caroviveri, che fra altro rende insufficienti i sussidi dati alle famiglie dei richiamati, i calmieri cervelotici, gl'imboscamenti, la mancanza di carbone (a Parma è sospesa la distribuzione del gaz (*sic*), a Roma è ridotta, qua e là si chiudono fabbriche), il cambio altissimo e tanti altri malanni dovuti al fatto della guerra, ma aggravati da imprevidenze ed errori del Governo, possono provocare disordini. In questo caso è probabile che i guerraioli, specie massoni, socialisti riformisti e simili, per salvarsi dalle gravi responsabilità tentino incanalarli riversando la colpa di tutto sulle alte sfere militari e sul Re. Così verrebbe anticipata la rivoluzione inevitabile del dopoguerra, ma, ritengo, con danno del Paese. Ormai converrebbe combattere e preparar la pace con calma.

---

<sup>760</sup> Cfr. *Note del giorno*, «Il Popolo Romano», 21 marzo 1917: «Gl'israeliti ai quali era fatta nella vecchia Russia una situazione come quella dei paria dell'India, hanno preso larga parte nel movimento, tanto più che da tempo si erano infiltrati nel popolo. Questo spiega il movimento di simpatia segnalato da alcuni paesi, ove le colonie ebraiche sono numerose, come gli Stati Uniti. Da alcuni anni, e specialmente da quando si è iniziata la guerra europea, venivano diffuse in Europa e in America pubblicazioni a favore della redenzione degli ebrei russi, pubblicazioni sovvenzionate dalla finanza israelita, particolarmente di Londra. Si trovano quindi di accordo il clero ortodosso della Russia, notoriamente apostolo del panslavismo, con gli ebrei, come il partito dei Granduchi con il partito del lavoro e il partito socialista».

<sup>761</sup> Cfr. G. CARDUCCI, *Giambi ed Epodi*, XIII. *In morte di Giovanni Cairoli*, in *Poesie di Giosue Carducci, 1850-1900*, Bologna, Zanichelli 1959<sup>24</sup>, pp. 451-6. I versi cui Rosi fa riferimento sono: «E i viva urla all'Italia. Maledetta/Sii tu, mia patria antica,/Su cui l'onta de l'oggi e la vendetta/De i secoli s'abbica!».

**Roma, 23 marzo 1917**

Oggi al Caffè Piccolo Faraglia ho veduto diversi intellettuali fra cui i professori Pais e Millosevich<sup>762</sup>. Quest'ultimo ripeteva tutte le veritiere notizie giornalistiche sul fiasco della campagna de' sottomarini tedeschi, sulle barbarie ecc. ecc. sul benessere dell'Italia, sull'entusiasmo ecc. ecc. Pais approvava: però, così parlando, diceva che a Livorno, donde tornava da poche ore, si soffriva per la mancanza di generi e che i ricchi fra cui sua figlia colà maritata facevano delle provviste. Con tutto ciò il benessere rimane, e la rovina morale e materiale degli Imperi centrali pirati, come i loro antenati anglo-sassoni e normanni, è sicura. Io zitto, perfino quando si rievocavano le gesta degli anglo-Sassoni e dei Normanni, che gli amici posti sulle due rive della Manica forse non sentirebbero ricordar volentieri, tranne il caso che la coltura storica di Parigi e di Londra gareggi con quella di Roma.

Poi han parlato della rivoluzione russa, grande avvenimento mondiale, che rovescia le monarchie in Russia e altrove. Qui è capolinea il Prof. Pais, il quale chiede il mio parere. Rispondo che la Russia è un punto interrogativo, e che in ogni modo mi auguravo un maggior concorso di essa alla guerra. Pais un po' risentito osserva che io guardo alle piccole cose del momento, mentre egli fa la storia in grande e prevede le conseguenze lontane. Rispondo che quanto a questo io potrei andare anche più lontano di lui, al di là delle sue opinioni. Di quali? domanda. Di quelle che ha espresso ora, rispondo, ed aggiungo. Non so se la Russia sia preparata alla Costituente e ad un governo sostanzialmente antizaresco, quale era da alcuni desiderato in Russia anche un secolo addietro. Quanto alle monarchie la decadenza è chiara e in qualche paese di nostra intima conoscenza la fine è prossima, non per la rivoluzione russa, ma per cause ben note da tempo. Auguriamoci solo che la fine avvenga dopo la pace. Non contrad[d]icono, ma sembra restino un po' male, non per l'accento alla fine d'una monarchia da cui essi ebbero onori, giacché son pronti a sostenere qualsiasi altro Governo, ma per l'accento alle cause di questa fine ed ai precedenti della crisi russa. Né delle prime né dei secondi i giornali di questi giorni non hanno parlato, e quindi prudenza vuole che si cambi discorso. E così fanno i due amici, pure con mio gusto, giacché poco mi piace parlare con dei dotti ricchi di commende, di gradi accademici e di stipendi, ma privi di cognizioni storiche moderne e del coraggio necessario per servirsene.

I giornali riportano la discussione fatta ieri alla Camera dei Comuni in Inghilterra sulle cose russe. Auguri, e qualche riserva del Ministro Bonar Law alla rivoluzione, complimenti allo Czar caduto, gioia per trovarsi tutta l'Intesa in

---

<sup>762</sup> Federico Millosevich (1875-1942), professore di Mineralogia all'Università di Roma dal 1915. Cfr. DBI, *ad vocem*.



piena democrazia. Asquit (*sic*), e gl'Irlandesi si uniscono.

Oggi alla Camera italiana si son fatti coraggio dopo l'esempio inglese, e allontanandosi dal suggerimento dato giorni addietro dal Sonnino han fatto la loro brava dimostrazione chiusa gridando W la Russia, grido a cui un deputato (Montresor<sup>763</sup>?) ha aggiunto l'altro di W la Polonia.

Turati ha cominciato e continuato in modo ortodosso, solo ricordando che i socialisti avevano minacciato di fischiare lo Czar quando venne in Italia e facendo voti per la liberazione di tutti gli oppressi<sup>764</sup>.

Boselli s'è associato con frasi di prammatica condite dalla solita retorica liberalesca; Magliano<sup>765</sup> id. ricordando Mazzini.

Per il povero Czar, fino a ieri alleato fedele e gran guerraiolo per la libertà dei piccoli popoli è stato dimenticato. A Londra sono più furbi, e gli imitatori di Roma non ci arrivano.

Intanto per ora non vi sono che delle chiacchiere, e nessuno può dire che la rivoluzione sia arrestata, né che siasi formato un Governo forte e sicuro.

Si conferma la eliminazione dei Granduchi e si annunzia l'arresto dello Czar e della Czarina<sup>766</sup>. I dubbi aumentano.

### Roma, 3 aprile 1917

I giornali portano un riassunto del Messaggio diretto dal presidente Wilson al Congresso degli Stati Uniti per dichiarare lo stato di guerra di fronte alla sola Germania<sup>767</sup>.

È più untuoso dei soliti discorsi americani: sostituendo le parole civiltà, libertà, umanità alla parola Vangelo parrebbe di leggere il preambolo della

---

<sup>763</sup> Luigi Montresor (1862-1948) era stato eletto nel collegio di Bardolino (Verona).

<sup>764</sup> Cfr. *Atti parlamentari. Discussioni della Camera dei Deputati*, sessione 1913-17 (I della XXIV legislatura), vol. XII, 5-24 marzo 1917, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati 1917, seduta 24 marzo 1917, seconda tornata, pp. 13510-5. Cfr. anche, sulla seduta del 23 marzo, *Il saluto della Camera italiana alla nuova Russia*, «Il Corriere della Sera», 24 marzo 1917, p. 2.

<sup>765</sup> Mario Magliano (1868-1917), avvocato, era stato eletto nel collegio di Larino (CB).

<sup>766</sup> Aleksandra Fëdorovna Romanova.

<sup>767</sup> Cfr. ad esempio *Il Presidente Wilson propone al Congresso americano la dichiarazione dello stato di guerra con la Germania*, «La Stampa», 4 aprile 1917; *Wilson chiede al Congresso di dichiarare lo stato di guerra con la Germania e Le alte ragioni di umanità e civiltà che impongono l'intervento all'America*, «Il Corriere della Sera», 4 aprile 1917, pp. 1 e 4.

Santa Alleanza<sup>768</sup>. Per accreditare un po' meglio tali frasi avrebbe dovuto attaccare anche gli alleati che non sembrano diversi dalla Germania, ma forse ciò non è necessario per conseguire lo scopo, che Wilson si prefigge, come più volte si è accennato, e forse ciò avrebbe nociuto agli affari. Comunque l'Intesa sembra che sia contenta, certo se ne servirà per tener su il morale del colto pubblico e dell'inclita guarnigione. Vedremo quanto le censure ci vorranno dire intorno alle deliberazioni del Congresso ed alle motivazioni relative. Le sorprese sono sempre possibili, ed è meglio aspettare. E una sorpresa che si dica, è la separazione della Germania dai suoi alleati: l'Intesa deve stare all'erta, dato che basti. Povera Europa! La Russia tentenna, l'Asia e l'America minacciano.

### Roma, 7 aprile 1917

Si annunzia che Wilson uditi il Senato e il parlamento dei rappresentanti ha dichiarato ieri lo stato di guerra fra Stati Uniti e Germania. Sembra che vi sieno stati rispettivamente 8 e 50 voti contrari<sup>769</sup>.

Grande commozione nei giornali e nelle dichiarazioni ufficiali dei Governi, freddezza altrove. Si crede solo che l'America darà denari e ciò fa ribassare il cambio.

Noi crediamo che le cose stieno come più volte si è detto e che i mercanti americani faranno solo quel tanto che sarà necessario per aver voce nel Congresso della pace. I prestiti saranno probabilmente onerosi e non abbonderanno troppo.

---

<sup>768</sup> Il riferimento dovrebbe essere a questo brano del discorso di Wilson: «The world must be made safe for democracy. Its peace must be planted upon the tested foundations of political liberty. We have no selfish ends to serve. We desire no conquest, no dominion. We seek no indemnities for ourselves, no material compensation for the sacrifices we shall freely make. We are but one of the champions of the rights of mankind. We shall be satisfied when those rights have been made as secure as the faith and the freedom of nations can make them». Cfr. [www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=65366](http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=65366).

<sup>769</sup> Cfr. *Il Senato americano approva lo stato di guerra*, «Il Corriere della Sera», 6 aprile 1917, p. 1: «Il Senato con 81 voti contro 6 ha approvato l'ordine del giorno per il riconoscimento dello stato di guerra in Germania. (Stefani)»; *Anche la Camera americana approva la guerra alla Germania*, *ibid.*, 7 aprile 1917, p. 1: «La Camera dei rappresentanti ha approvato la mozione per la guerra con la Germania con 378 voti contro 50».

[...]<sup>770</sup>**Roma, 14 aprile 1917**

Continuano i discorsi di ministri e di presidenti sull'intervento disinteressato degli Stati Uniti. Non bastando i telegrammi scambiati fra capi di stato e ministri, son venuti i discorsi solenni. Il ministro Inglese Lloyd George in un Circolo Americano a Londra ha inneggiato agli ideali americani (Figuratevi che risate a Londra ed a Washington!!), ha parlato dell'immane vittoria per la libertà, per il diritto, per l'umanità ecc. e ha preveduta la pace giusta e perpetua, s'intende dopo la vittoria dell'Intesa, la quale non combatte per sé, ma per l'umanità<sup>771</sup>. Probabilmente di questo si rallegreranno molto anche a Vienna ed a Berlino, non potendosi rifiutare la felicità universale offerta così generosamente.

Oggi abbiamo avuto una specie di bis a Roma. All'albergo Excelsior oggi è stata offerta una colazione all'ambasciatore degli Stati Uniti Nelson Page<sup>772</sup> costante amico dell'Italia. Boselli ha cantato sul tono inglese e Nelson Page sul tono Wilsoniano<sup>773</sup>. Ora tutti devono affermare (e chi si rifiuta è nemico della patria) che gli Stati Uniti son generosissimi e che dal loro intervento si aspettano non già un beneficio per sé, ma la felicità di tutto il genere umano. Così vedremo presto gli uomini felici, abbracciare riconoscenti gli Americani del Nord, ormai divenuti nemici dei dollari e solo curanti di fare del bene universale. Speriamo che gl'Inglese, cui finora era riservata questa missione non se ne ingelosiscano.

Intanto si parla di grossi prestiti americani all'Intesa, non sappiamo se direttamente alle singole potenze, compresa l'Italia, oppure solo ad alcune e magari alla sola Inghilterra che poi ne farebbe parte alle altre. Comunque ogni giorno più mi sembrano confermarsi le nostre antiche previsioni. Se l'Intesa vince, vincerà apparentemente col denaro e col sangue inglese che daranno il tracollo agl'Imperi Centrali. Gli Stati Uniti freneranno la ingordigia britannica, ma non potranno né vorranno impedire che questa s'imponga alla Francia e specialmente all'Italia. Ormai si vede che la vittoria italiana, se verrà, sarà sincrona o posteriore alla vittoria inglese e sarà presentata come una conseguenza di questa. Di qui nascerà una forza morale che l'Inghilterra farà prevalere,

---

<sup>770</sup> Tagliate le annotazioni dell'8 e 9 aprile 1917.

<sup>771</sup> Cfr. *Messaggi inglesi*, «Il Corriere della Sera», 9 aprile 1917, p. 1; *Il saluto di Lloyd George all'America. Tutte le democrazie per la vittoria*, *ibid.*, 14 aprile 1917, p. 4.

<sup>772</sup> Thomas Nelson Page (1853-1922).

<sup>773</sup> Cfr. *I legami ideali dell'Italia con gli Stati Uniti in due discorsi di Boselli e Nelson Page*, «Il Corriere della Sera», 15 aprile 1917, p. 4.

e che aggiunta alla forza del denaro toglierà all'Italia l'indipendenza effettiva per lungo tempo.

Probabilmente i rapporti dell'Italia verso l'Inghilterra, rapporti che furono sempre sostanzialmente di dipendenza, somiglieranno a quelli ch'ebbe Genova verso la Spagna dal secolo XVI in poi, e a quelli che ha oggi verso l'Inghilterra il Portogallo o Cuba verso gli Stati Uniti. Indipendenza formale scrupolosamente rispettata, dipendenza sostanziale severamente mantenuta. Tutto ciò beninteso finché disordini interni non mettano in pericolo i capitali e l'influenza dei padroni stranieri, giacché, ove questo pericolo sorga, sarà difficile evitare un intervento diretto e aperto negli affari del Paese, magari coll'appoggio di forze militari.

E sarà allora grande patriotta non chi respingerà l'influenza straniera di qualsiasi specie, ma chi eviterà il diretto intervento straniero, quando probabilmente molti Italiani canteranno le lodi del padrone ricco e generoso. È triste, ma è così: nel futuro assetto del mondo, nel fatale ravvicinamento dei popoli, l'Italia che fino a qualche anno addietro sembrava avviarsi ad entrare alla pari coi grandi popoli nel nuovo consesso, vi sarà ora trascinata come un piccolo popolo qualsiasi e porterà le catene fabbricate in gran parte coi frutti del proprio sangue e del proprio lavoro.

Parrebbe strano che ciò avvenisse nella patria di Machiavelli, ove non si pensasse che il Segretario fiorentino non poté impedire che avvenisse nel Cinquecento quel che avvenne. Come potrebbero impedirlo oggi i suoi ammaestramenti?

### Roma, 19 aprile 1917

Continua, ridotta l'offensiva inglese, sembra crescere la francese e pare che i Tedeschi resistano. È finita la ritirata tedesca e comincia la resistenza seria? Disordini in Germania, dicono i giornali, tentativi socialisti per la pace, confusione in Russia.

Elogi ufficiali agli Stati Uniti per l'intervento: indirizzo della camera dei Comuni approvato pure dai deputati irlandesi che credono in Wilson il liberatore dell'Irlanda<sup>774</sup>. E sembra che i deputati inglesi abbiano lasciato dire. Nuove conferenze di ministri in vista e grandi chiacchiere. Coscrizione militare probabilmente accolta negli Stati Uniti contro il parere di alcuni che vorrebbero prima tentare arruolamento di volontari<sup>775</sup>. Si prepara un esercito permanente utile contro il Giappone. Sembra che gli Stati Uniti non abbiano aderito al

---

<sup>774</sup> Cfr. *Una mozione in onore degli Stati Uniti alla Camera dei Comuni*, «Il Corriere della Sera», 19 aprile 1917, p. 4.

<sup>775</sup> Il 18 maggio 1917 fu emanato il *Selective Service Act* che autorizzava il governo

patto di Londra, e che vogliono aver mani libere: del resto par difficile che gli stati europei faccia[no] la pace senza gli Americani, quindi questi non hanno interesse ad impegnarsi e rimanendo liberi forse possono impegnarsi meglio. Dell'Italia poco si parla e forse nel grande conflitto mondiale conta sempre meno e si avvia senza riparo ad una effettiva servitù.

La libertà dei piccoli popoli sempre più diventa difficile, coll'estendersi dei vincoli economici e morali. E certo l'Italia non potendo considerarsi come un grande stato che detti legge dovrà subirla al seguito del più forte. In proporzioni maggiori si ripete il fatto del secolo XVI e l'Italia si adatterà oggi, come si adattarono Genova, Firenze, ecc. nel Cinquecento. E se chi moralmente ed economicamente dominerà l'Italia avrà l'accortezza di rispettare le forme dell'indipendenza, di lasciar libere le piccole passioni interne, di aiutare i privati interessi governerà per lungo tempo, e magari sarà ringraziato. Questo povero popolo si ribellerebbe sotto un nodoso bastone di rovere, ma non si accorgerà neppure del bastone di cotone. E per questo tanta gente muore! Forse meglio sarebbe affrettar la pace e tarpar le ali agli alleati.

[...] <sup>776</sup>

#### Roma, 22 maggio 1917

Secondo i comunicati del 12 è cominciata la nostra offensiva sul Carso, che il comunicato del 14 presentava con fare napoleonico<sup>777</sup>. Sembra che oltre ad artiglierie e a altri materiali inglesi vi partecipino truppe inglesi esaltate in uno scambio di telegrammi avvenuti tra i Re Giorgio<sup>778</sup> e Vittorio e pubblicati nei giornali di oggi<sup>779</sup>.

I giornali non fanno commenti e neppure esaltano il disinteresse della generosa Inghilterra, come fanno spesso. Che comincino a capire qualcosa? Che gl'incidenti, secondo voci corse da un pezzo, avvenuti fra soldati inglesi e italiani abbiano fatto intendere come meglio sarebbe lasciare a questi l'onore di vincere da solì sopra i confini d'Italia?

Abbiamo sotto le armi milioni di soldati, ne mandiamo parecchie migliaia in Oriente, ne abbiamo in Francia, facciamo di bastare a noi stessi sul fronte, che secondo le illusioni di molti giustifica la nostra guerra.

---

federale ad incrementare l'esercito americano attraverso il meccanismo della coscrizione.

<sup>776</sup> Tagliate le annotazioni del 23 aprile 1917 e 2 maggio 1917.

<sup>777</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera», 15 maggio 1917, p. 1.

<sup>778</sup> Giorgio V (1865-1936), salito al trono nel 1910.

<sup>779</sup> Cfr. *Le felicitazioni di Re Giorgio*, «Il Corriere della Sera», 22 maggio 1917, p. 1; *Scambio di telegrammi*, «La Stampa», 22 maggio 1917, p. 1.

Io so benissimo che di fatto si combatte per ben altro, ma non credo utili neanche all'Inghilterra queste ostentazioni che deprimono l'Italia e si capirebbero solo ove questa volesse sfuggire al primato degli alleati, o meglio dell'Inghilterra. Ma purtroppo non è così: questa col denaro, colla quasi padronanza dei mari, col prestigio che gode dovunque domina sicuramente l'Italia, la quale per la debolezza di oggi e per le abitudini di ieri non si ribella. L'umiliarla è superfluo, tranne il caso che l'Inghilterra creda gli Italiani tanto vigliacchi da non rilevare, o tanto sciocchi da non capire, e voglia acquistare simpatie e pegni per imporre alla pace condizioni anche formalmente gravi. Dimostrando che la vittoria (?) è dovuta al suo intervento, Governanti e retori troveranno ben giusto inchinarsi alla generosa alleata. Così continueranno le tradizioni e l'Italia dopo tanti sacrifici anche se avrà la vittoria militare ripeterà. Al cappellino, o all'elmo, in ginocchione sempre<sup>780</sup>.

E i giovani che vincendo da soli avrebbe[ro] forse purificato il paese, or perderanno molto del loro prestigio, e la Patria non avrà neppure quel sollecito rinnovamento interno, ch'era il solo bene che si potesse ragionevolmente sperare. Desidero la vittoria come soddisfazione pei giovani che combattono. Questi tornando vittoriosi forse purificheranno il Paese. Ma date le condizioni del mondo, che io vedo ora come vedevo nel 1914, credo che la politica del nostro Paese non possa darci niente di più. Le vicende militari modificheranno sostanzialmente le sorti di altri, ma non la nostra sorte, che, dato l'indirizzo realmente fissato sino dall'agosto del 1914, forse sarebbe stata relativamente buona se avessimo vinto nel primo semestre della nostra guerra. Ingrossatasi la lotta, cresciuti i sacrifici, solo i grandi Stati che seppero prevedere e preparare, possono guardare con una certa fiducia all'avvenire ed aspettare con serenità relativa la vittoria o la sconfitta. Gli altri no.

### Roma, 24 maggio 1917, sera

Il Comunicato di stasera annunzia avanzata italiana sul Carso da Castagnevizza al mare. 9000 prigionieri.

Probabilmente sarà un'operazione durata parecchi giorni, operazione di cui non saprei misurare la portata per mancanza di elementi e di competenza.

Sembrami invece assai grave questo passo relativo agli'Inglesi. «Alla potente preparazione delle artiglierie contribuirono con efficacia 10 batterie inglesi

---

<sup>780</sup> «Al cappellino, o a l'elmo, in ginocchione / sempre», G. CARDUCCI, *Giambi ed Epodi*, XXII. *Canto dell'Italia che va in Campidoglio*, vv. 29-30, in *Poesie di Giosue Carducci, 1850-1900*, p. 489.

del più recente modello, venute alla nostra fronte per affermare la fraterna cooperazione dell'esercito alleato»<sup>781</sup>.

Questo periodo venuto dopo lo scambio dei noti telegram[m]i reali, sembra voler mettere in evidenza quanto la vittoria (grande o piccola poco importa) debba all'Inghilterra.

Questa certo non ha mai parlato delle nostre navi che furon tolte ai commerci per portare feriti e altro del suo esercito dai Dardanelli, ecc. Queste e altre cose ho notate più volte e purtroppo tutto ormai conduce questo povero popolo a fabbricarsi le catene col proprio sangue. Ma che non fosse proprio possibile risparmiare ai nostri giovani la presenza degl'Inglese che domani si attribuiranno il merito di avere decisa la vittoria?

Oggi per l'anniversario della guerra vacanza nelle scuole e nel pomeriggio anche in tutti i pubblici uffici e in molti negozi.

Gran corteo che i giornali magnificano e molte chiacchiere<sup>782</sup>.

Sul Carso si muore, a Roma gl'imboscati, i ragazzi e... fanno festa. Ed è naturale. La città delle radiose giornate di maggio, e delle feste papali è sempre la stessa. E nel Trentino?

#### 25 maggio 1917, mattina

La Stefani rincara la dose a favore del soccorso inglese e parla di monitori inglesi che hanno agito nel golfo di Trieste<sup>783</sup>.

#### Roma, 4 giugno 1917

I giornali annunziano che ieri, giorno dello Statuto<sup>784</sup>, il general Ferrero<sup>785</sup> ad Argirocastro proclamò l'Albania indipendente sotto gli auspici e la protezione dell'Italia<sup>786</sup>.

Prima della guerra le grandi Potenze avevano proclamata l'indipendenza dell'Albania, indipendenza apparente come capita sempre ai popoli deboli, ma in certo senso tutelata dalle gare delle grandi Potenze. Oggi, l'Italia, alleata dell'Intesa che combatte per l'indipendenza dei piccoli popoli, elimina le altre Potenze e certo con il consenso dell'Intesa crea una protezione vera e propria.

<sup>781</sup> Per il testo completo cfr. ad esempio «La Stampa», 25 maggio 1917.

<sup>782</sup> Cfr. ad esempio i resoconti in «Il Corriere della Sera», 25 maggio 1917.

<sup>783</sup> Cfr. *Le formidabili difese espuguate. 100.000 austriaci tra il Frigido e il mare*, «Il Corriere della Sera», 25 maggio 1917, p. 1.

<sup>784</sup> La festa dello Statuto si svolgeva la prima domenica di giugno.

<sup>785</sup> Giacinto Ferrero (1862-1922), cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>786</sup> Cfr. GU n. 130, 4 giugno 1917; *L'Albania unita e indipendente sotto l'egida dell'Italia e L'Italia in Albania*, «Il Corriere della Sera», 5 giugno 1917, pp. 1-2.

Potrà conservarla? Intanto si crea un bel precedente che si potrà applicare magari alla Polonia e soprattutto al Belgio. E così Albania e Belgio che prima della guerra erano indipendenti, qualora vincano i difensori dei piccoli popoli, saranno sottomesse (*sic*) ad uno dei generosi difensori. Se vincono gl'Imperi Centrali sarà altrettanto per opera di questi. È naturale che l'Intesa voglia sottrarre i piccoli popoli agli intrighi austriaci o germanici e che gl'Imperi Centrali vogliano sottrarli a quelli dell'Intesa. È inevitabile e forse è un bene per la società, ma se si facessero meno chiacchiere oggi si preparerebbero meno disillusioni per il domani. La vita dei popoli subisce delle leggi ferree: oggi si accentua il trionfo effettivo dei grandi popoli e quindi la soggezione effettiva dei piccoli, larvata da forme di protezione, di amicizia, di alleanza ecc. ecc. Anzi ritengo che si correrà tanto per questa strada da creare un organismo in cui una Potenza media ne protegga una minore e subito (*sic*) alla sua volta la protezione di una Potenza più grande. E l'Italia certo, anche andando bene le cose non potrà essere una delle Potenze più grandi.

Me ne duole per tante cose, e specialmente per quelli che in buona fede credono alla indipendenza dei piccoli popoli, e soprattutto alla efficacia di una politica che dovrebbe creare una più grande Italia. La potenza veramente grande, ove vinca l'Intesa, dominerà senza tante molestie l'Italia e i popoli protetti: l'Italia avrà le spine all'interno e all'estero, l'altra avrà le Rose. Evviva i nipoti di Machiavelli!

[...] <sup>787</sup>

### Lucca, 3 luglio 1917

Son qui dal 30 giugno dopo un'assenza di 8 mesi. Mi par di vedere malinconia e depressione. I viveri son cari e scarseggiano, zucchero e carne specialmente, l'ultima offensiva ha lasciato scoraggiamento e le sedute segrete della Camera han dato luogo anche qui a chiacchiere spiacevoli. Con tutto ciò Lucca obbedisce e segue il Governo come sempre, naturalmente con forze diminuite.

L'Agenzia Stefani stasera annunzia una vittoriosa offensiva russa. Non so quale impressione abbia fatta in città, io aspetto per giudicarne.

Delle cose russe giungono a noi notizie certamente preparate secondo gl'interessi del momento e quindi manca la base di fatti accertati per dare giudizi e fare previsioni.

Quando preparavasi la grande offensiva dell'Intesa i giornali esaltavano lo Czar fedele all'Intesa e pronto alla vittoria per il 1917: e il ministro reduce dalla Russia, si univa al coro, quando già scoppiava la rivolta a Pietroburgo. Caduto lo Czar fu dipinto come traditore e la insurrezione venne spiegata con ragioni

---

<sup>787</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 7, 16, 17 giugno 1917; 2 luglio 1917.



intesiste supponendo che fosse scoppiata per dar maggior forza alla guerra. Con questi incoraggiamenti accresciuti dal disinteressato intervento americano vennero le grandi offensive, alle quali peraltro la Russia non partecipò. Allora la grande rivoluzione guerraiola divenne pacifista, e artiglierie e truppe degl'Imperi Centrali si videro trasportate dal fronte russo al francese e italiano, cercando così di attenuare l'impressione della mancata vittoria intesista. Ora si fanno sbarcare truppe americane in Francia e si esalta l'offensiva russa. Qual valore hanno i due fatti? Quali conseguenze porteranno? Non so. Non mi sorprenderebbe che si preparasse una nuova offensiva dell'Intesa, e si esagerasse così la portata dei fatti citati. Tutto sommato, senza notizie precise e sicure, e riferendomi solo a quanto sapevo prima del 1914, continuo a credere che difficilmente la Russia riesca a far molto.

#### Lucca, 7 luglio 1917

Si magnifica la nuova offensiva russa: i giornali dopo aver tanto pianto sull'inerzia russa, ora esaltano l'eroismo, la fedeltà ecc. ecc. dei grandi alleati.

Povera Italia! Povera Europa! Non si vuol capire che le conquiste effettivamente piacciono a tutti i popoli: vi sono pochi idealisti che dicono il contrario, e sono seguiti da altri molto pratici che in sostanza gridano per fare opposizione al Governo pro tempore. Ma giunti al potere diventano essi stessi conquistatori e tali resteranno finché vi saranno gli stati. In realtà lo stato fa più o meno bene, magari in grado diverso, gl'interessi di tutte le classi che lo costituiscono, interessi che sono in contrasto con quelli di altre classi che costituiscono altri stati. Distrutti gli stati, soppressi i confini politici, la lotta non finirà, perché i popoli effettivamente più forti prevarranno sui deboli, ai quali resterà il magro conforto di leggi di uguaglianza che non potranno essere applicate. Per esempio, costituito il Regno d'Italia, nessuno di fatto ha potuto mai impedire il prevalere dell'alta Italia e specialmente di Milano.

Aboliti ufficialmente gli stati resteranno di fatto alcune divisioni, resterà la inferiorità di nuclei più deboli, e a scadenza più o meno lontana ricominceranno i conflitti, che potranno forse perdere parte della loro importanza a causa della lotta di classe.

Ma per ora le guerre tra stato e stato rimangono sotto qualsiasi regime, e per prevedere la condotta di uno stato occorre pensare alle forze di cui esso effettivamente dispone, alla conoscenza che ha di queste la classe dirigente, la quale commisurerà approssimativamente i mezzi al fine.

E nel caso della Russia, la rivoluzione chiamando al potere uomini nuovi, probabilmente avrà condotta ad una nuova valutazione di queste forze, che, a quanto io sapeva prima del 1914 erano molto inferiori a quelle comunemente vantate. Quindi non alla rivoluzione incapace di mutare radicalmente la politica estera russa, ma alla entità di queste forze devesi guardare

per intendere l'importanza dell'offensiva e la riduzione del programma di conquista.

### Lucca, 27 luglio 1917

L'offensiva russa pare che si risolva in una ritirata e le esaltazioni intesiste si vanno calmando, o meglio si spostano per glorificare la Romania (*sic*) che avrebbe presa l'offensiva questi giorni. Sarebbe bellissimo assistere alla canea dei giornali e degli uomini politici se non si trattasse del bene e della vita di tanta gente.

Il 25 si riunì a Parigi una conferenza di ministri e di generali dell'Intesa, assenti gli Stati Uniti. All'ultim'ora sembra che sieno stati chiamati anche rappresentanti della Serbia, del Montenegro e della Grecia. Un comunicato ufficiale della Stefani oggi annuncia che si sono trovati tutti d'accordo nel raggiungere i fini pei quali le Potenze entrarono in guerra<sup>788</sup>.

S'era detto che avrebbero prese decisioni per la Grecia che sotto Venizelos<sup>789</sup> portato dai soldati anglo-francesi si prepara ad entrare in guerra contro gl'Imperi Centrali.

Che parte avrà l'Italia? Con quali garanzie potrà continuare la guerra? Alcuni giornali italiani sono inquieti. Dopo il convegno massonico di Parigi<sup>790</sup> e certe manifestazioni giornalistiche francesi, cui si aggiunge oggi l'affermazione fatta alla Camera dei Comuni da Cecil<sup>791</sup>, che la nemica principale è la Germania e che l'Inghilterra guarda con simpatia Francia e Serbia. I giornali italiani ammiratori della generosa Inghilterra e della cara sorella Francia avrebbero

---

<sup>788</sup> Cfr. *Lo scopo supremo dell'Intesa solennemente affermato nell'ultima seduta della Conferenza di Parigi*, «Il Corriere della Sera», 28 luglio 1917, p. 1: «Le Potenze alleate, più strettamente unite che mai per la difesa dei diritti dei popoli, particolarmente della penisola balcanica, sono decise a deporre le armi solo quando avranno raggiunto lo scopo che ai loro occhi sovrasta a tutti gli altri: quello di rendere impossibile il ripetersi di una criminosa aggressione come quella di cui l'imperialismo degli Imperi centrali porta la responsabilità». La Conferenza di Parigi si svolse dal 24 al 26 luglio 1917 ed ebbe come obiettivo primario la discussione della situazione balcanica.

<sup>789</sup> Eleutherios Venizelos (1864-1936) era stato uno dei promotori della rivolta di Creta contro la Turchia. Nel 1910 divenne capo del governo greco e sostenne l'alleanza con le potenze dell'Intesa contro la volontà del sovrano, che nel 1917 venne costretto ad abdicare. Dopo la fine delle ostilità partecipò alla conferenza di pace.

<sup>790</sup> Dal 28 al 30 giugno 1917 Parigi ospitò il Congresso Internazionale Massonico.

<sup>791</sup> Lord Edgar Algernon Robert Cecil (1864-1958) fu *Minister of the blockade* dal 1916 al 1918. Ricevette il premio Nobel per la Pace nel 1937 per il suo ruolo nella creazione della Società delle Nazioni.

ragioni (*sic*) se le chiacchiere potessero mutare il carattere e l'interesse dei popoli. Invece non è così e sembra naturale che avvicinandosi la pace, le Potenze maggiori, in mezzo al frasario sentimentale destinato al colto pubblico, debbano far comprendere i fini positivi della loro guerra. E senza dubbio l'Inghilterra e la Francia devono tenere bassa l'Italia, salvare l'Austria, proteggere i popoli balcanici per tenerseli legati e adoperarli nel proprio interesse.

Ciò può essere spiacevole, ma è naturale, e ci vuol tutta l'ignoranza dei politici italiani per non averlo previsto in tempo. Ora nella migliore ipotesi, si potrà solo rimediare in parte. Vedansi il Giornale d'Italia e il Corriere della Sera di questi giorni colle povere ammonizioni.

### Lucca, 10 agosto 1917

Nei giorni scorsi grandi chiacchiere sui convegni interalleati di Parigi e di Londra<sup>792</sup> (assenti gli Stati Uniti). Il Ministro Sonnino ha rappresentato l'Italia nelle due capitali e le nostre gazzette guerraiole hanno rilevato i grandi onori resi a Sonnino. Naturalmente capofila è il Giornale d'Italia che ha trovato particolarmente gentili, anzi commoventi, i discorsi inglesi. Meravigliosi i commenti ai discorsi tenuti fuori conferenza il 4 agosto al comizio di Queen's Hall per celebrare l'anniversario della dichiarazione di guerra inglese.

Sonnino effettivamente nulla disse di concreto, né poté astenersi dalle solite corbellerie storiche poco dignitose per l'Italia. «Attraverso le vicende della politica internazionale (disse fra altro) l'antica amicizia tra l'Inghilterra e l'Italia trasse vita e forza permanente, oltreché dal grato ricordo del valido appoggio datoci dal popolo britannico durante i difficili tempi del nostro Risorgimento, dalla coscienza popolare di una stretta comunanza normale (*sic*) degli interessi politici esistente fra le due nazioni e della conformità delle libere istituzioni»<sup>793</sup>.

Risponde Lloyd George dicendo le solite cose e facendo a proposito di Sonnino un'allusione che il Giornale d'Italia del 6 agosto, chiama gentile. Eccola: «Sono sicuro di esprimere la nostra soddisfazione riconoscente per le parole che abbiamo sentito dal barone Sonnino (bravo): sento di poter vantare quasi

<sup>792</sup> La conferenza di Londra si tenne il 7 e 8 agosto 1917. Su Parigi, vd. *supra*, p. 236.

<sup>793</sup> Cfr. *Lloyd George e Sonnino congiungono le anime di due popoli, Il discorso Sonnino*, «Il Giornale d'Italia», 6 agosto 1917, p. 1. Dopo il testo del discorso: «Sonnino ha parlato in correttissimo inglese, con voce ferma e vibrata, interrotto frequentemente da grida di *Hear (udite!)* e da applausi e salutato alla fine da un'ovazione durata qualche minuto». Cfr. anche *La parola di Sonnino a Londra*, «Il Giornale d'Italia», 7 agosto 1917, p. 1.

una speciale parentela col barone Sonnino, perché credo che sua madre fosse una signora del paese di Galles (applausi) e questo significa molto»<sup>794</sup>.

Io dico che significa davvero molto accettare come gentili simili espressioni che in tempi gravi come questi, mentre gl'interessi italiani si credono trascurati, dovrebbero essere sdegnosamente respinte.

Ma l'Italia è così: ora si compiace che il suo ministro degli Affari Esteri sia figlio d'un (*sic*) inglese, ieri l'altro si compiaceva di principi e di ministri che avevano mogli tedesche, ieri se ne doveva.

Son cose per se stesse sciocche dovendosi supporre che gli uomini in genere sieno uomini e non figli o mariti di donne straniere, ma dare importanza a certe cose è grave assai. Quanto alle conferenze in sé poco o nulla sappiamo. I comunicati ufficiali e i commenti officiosi (*sic*) a poco approdano, o meglio non affidano punto, e altro non si può sapere. Certo le conferenze sono state piuttosto lunghe: a Parigi con intervento di generali, a Londra di soli diplomatici ed è verisimile che siasi trattata (*sic*) della questione balcanica, delle cose russe e forse anche della eventualità di una pace. È verosimile che siasi deciso lo sgombero di territori greci per trascinare alla guerra la Grecia di Venizelos, e infatti comunicati e stampa cercano [di] rassicurare il pubblico italiano sulla sicurezza dell'Albania e sulla occupazione temporanea di una parte dell'Epuro sul confine di questa. Intanto da Corfù colla firma di un ministro serbo è stato lanciato il programma di un grande stato serbo-croato-sloveno che non sembrerebbe uno zuccherino per l'Italia, la quale così già trascurata in un discorso alla Camera dei Comuni fatto dal ministro Balfour<sup>795</sup> e male spiegato dal suo Gabinetto sembrerebbe molestato (*sic*) da Greci e da Iugo-Slavi cari agli alleati di Parigi e di Londra. Il *Corriere della Sera* alza la voce per un momento, poi l'abbassa e si unisce agli altri giornali del suo tipo per rassicurare gli Italiani intorno alla generosità degli alleati ed alla sicurezza degli interessi italiani<sup>796</sup>. [...]

---

<sup>794</sup> Parla Lloyd George, *ibid.* L'allusione è a Georgina Sofia Arnaud Dudley Menhennet, protestante, che aveva sposato Isacco Sonnino nel 1843 ad Alessandria d'Egitto. Nello stesso anno Isacco si era convertito al protestantesimo. Cfr. P. CARLUCCI, *Il giovane Sonnino fra cultura e politica (1847-1886)*, Roma, Archivio Guido Izzi, 2002, p. 41.

<sup>795</sup> Arthur James Balfour (1848-1930) era ministro degli Esteri dell'esecutivo guidato da Lloyd George.

<sup>796</sup> Cfr. *L'Italia e il patto di Corfù*, «Il Corriere della Sera», 5 agosto 1917, pp. 1-2; *Il dilemma*, *ibid.*, 8 agosto 1917, p. 1: «Ci sono nel patto di Corfù molte esagerazioni, molte intemperanze che non potremmo mai nemmeno discutere? Respingiamole e le respinga con noi l'Intesa. Abbiamo diritto che l'Intesa intervenga a richiamare i

**Lucca, 28 agosto 1917**

Dal 18 è cominciata una nuova offensiva. Dopo diversi comunicati che parlavano di un'azione ininterrotta dal Montenero al mare appoggiata da velivoli, da monitori anche inglesi, dopo il replicato annunzio di nostre avanzate, di linee nemiche rotte, si è finalmente saputo che siamo penetrati nell'altipiano di Bainsizza<sup>797</sup> e abbiamo occupato Monte Santo<sup>798</sup> abbandonato dal nemico. Il Comunicato di ieri sera annunzia che l'avanzata continua, che fino a ora si sono presi prigionieri 23000 soldati con 600 ufficiali, catturati 75 cannoni tra cui due mortai da 305 e altro bottino<sup>799</sup>.

L'agenzia Stefani e i corrispondenti dei giornali insistono sopra successi sul (*sic*) tutto il fronte, accennati anche dal comunicato nei primi giorni, mai però precisati, e descrivono meravigliose imprese senza precisione, cosicché nasce il dubbio che per ora sia stata fatta soltanto la piccola avanzata di Bainsizza, che procede assai lenta e che forse potrebbe essere accompagnata da danni ai fianchi. Non vorrei che si risolvesse in nuovi sacrifici di vite senza decisivi successi, come è sempre avvenuto in passato.

L'offensiva nostra è accompagnata da offensive francese e inglese svolgentisi (pare) con magri risultati (*sic*), e dalla ritirata russa, e viene due giorni dopo la pubblicazione della nota pontificia del 1 agosto proponente la pace senza annessioni né indennità, e con trattative per risolvere amichevolmente questioni territoriali tenendo conto delle aspirazioni dei popoli<sup>800</sup>.

Le offensive mirano a migliorare la posizione dell'Intesa per trattar presto la pace, o sono l'accentuazione della guerra a fondo? Temo che l'Inghilterra sia per quest'ultima soluzione e che trascini gli alleati a respingere la proposta pontificia. Probabilmente commetterebbe un errore, ma ciò facendo agirebbe secondo le sue tradizioni. Gli alleati, e specialmente l'Italia, certo nulla guadagnerebbero continuando la guerra: la pace oggi non può essere molto utile, ma domani sarà peggiore sia che vincano gli alleati i quali hanno interessi contrari ai nostri, sia che vincano i nemici. Con tutto ciò seguiremo l'Inghilterra.

---

rappresentanti dei jugo-slavi alla realtà, a far rispettare le decisioni che essa ha preso per l'assetto adriatico».

<sup>797</sup> L'altopiano della Bainsizza si trova nella Slovenia occidentale.

<sup>798</sup> Si tratta del Monte Santo, che si trova a nord-est di Gorizia.

<sup>799</sup> Cfr. *L'aggiramento dell'altipiano di Bainsizza*, Comunicato Cadorna datato 26 agosto, «Il Giornale d'Italia», 27 agosto 1917, p. 1.

<sup>800</sup> La nota del 1 agosto 1917 fu l'intervento più incisivo di papa Benedetto XV nel periodo bellico: il pontefice non si limitò ad una condanna del conflitto – pur presente nell'appello alla cessazione dell'«inutile strage» – ma elaborò una serie di proposte per la soluzione diplomatica e geopolitica delle contese.

### Lucca, 17 ottobre 1917

La nostra offensiva s'è risolta in poco: quelle inglese e francese idem, intendo per quanto riguarda la fine della guerra. In Russia non si vede nulla di chiaro: pare che però si vada male. Certo nuoce all'esercito e alla flotta russa la perdita della isola Oesel<sup>801</sup> all'imboccatura del golfo di Riga, perdita da aggiungere alle tante altre avute in terraferma. Intanto in America crescono i nemici della Germania sotto la minaccia degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, ma non si vede bene quale aiuto portino all'Intesa che ha bisogno di vivere, (*sic*) di armi e di soldati, tutte cose che non si creano coi discorsi così comuni al di qua e al di là dell'Oceano. Anche ieri aprendosi la Camera i presidenti della Camera<sup>802</sup> e del Ministero chiacchierarono assai, dicendo un bel nulla, ma la Camera dopo i consueti applausi seguì con attenzioni (*sic*) le critiche fatte al Governo, e la maggioranza appoggiò (sembra con dispiacere) il Boselli che respinse la proposta dei socialisti di discuter subito la crisetta ministeriale approvando invece di discutere di questo e di altro nell'esaminare il progetto dell'esercizio provvisorio per 4 mesi.

Vi è malumore nel paese: l'affar dei viveri si fa grave, e la stanchezza della guerra aumenta come diminuisce la speranza nei vantaggi di questa. I deputati amano certo il quieto vivere, ma non posson dimenticare il malumore de' propri elettori: la rinuncia di Canepa<sup>803</sup> sostituito dal generale Alfieri<sup>804</sup> al Commissariato dei consumi, il ritiro di Corradini e di Vigliani dal Ministero dell'Interno<sup>805</sup>, abbandonati o lasciati andare da Orlando, la proclamazione

---

<sup>801</sup> Ora in Estonia.

<sup>802</sup> Il presidente della Camera era Giuseppe Marcora, vd. *supra*, nota 427.

<sup>803</sup> Giuseppe Canepa (1865-1948), socialista riformista, fu commissario generale per gli approvvigionamenti e i consumi alimentari dal 16 gennaio 1917 al 7 ottobre 1917. Rinunciò all'incarico perché gli fu attribuita parziale responsabilità per i moti di Torino della fine di agosto del 1917, innescati dalla scarsa disponibilità di farina. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>804</sup> Vittorio Alfieri (1863-1918), militare di carriera, nominato senatore nel 1917, fu sottosegretario di Stato per gli approvvigionamenti alimentari e i consumi presso il ministero dell'Interno dal 10 al 29 ottobre 1917. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>805</sup> Sempre in seguito ai moti di Torino, fu messa sotto accusa la politica adottata dal ministero dell'Interno. In seguito ad una serrata negoziazione fra Orlando, che deteneva il dicastero, e i suoi oppositori (fra cui in particolare Sonnino e Bissolati), fu raggiunto un compromesso che vide l'allontanamento dei due più stretti collaboratori del ministro. In settembre Vigliani (1886-1922), direttore generale della Pubblica Sicurezza, fu collocato a riposo e Corradini rassegnò le dimissioni da capo di gabinetto.

dello stato di guerra a Torino, Genova, Alessandria<sup>806</sup>, i decretoni ministeriali per tener su lo spirito pubblico e inchiodare al loro posto gli amministratori dei Comuni, dopo l'assoluzione del socialista Lazzari<sup>807</sup>, i bandi Cadorna<sup>808</sup> e tanti altri atti di debolezza e di violenza non rimediano a nulla e mostrano che si è persa la bussola.

### Lucca, 26 ottobre 1917

La Camera apertasi il 16 dopo alcuni giorni di chiacchiere s'è aggiornata in seguito alle dimissioni del Ministero il quale molto applaudito nella persona di parecchi ministri e molto criticato, è caduto con oltre 300 voti contrarii avendone avuti in favore appena 96, nonostante il discorso di Martini che invitava i colleghi ad avere un po' di coerenza e di buon senso<sup>809</sup>. Ma forse la confusione è stata voluta a bella posta per eliminare Boselli e qualche altro e fare un rimpasto sulle basi Orlando-Sonnino<sup>810</sup>. Entrambi i ministri pare che si atteggino a capi del Governo. Orlando s'è detto pentito d'averne altra volta detto che fra l'esistenza dello stato e la libertà avrebbe sacrificata questa. Ora non vuol più sacrificarla, credendola necessaria coll'esistenza dello Stato. Intanto approvò il decretone Sacchi<sup>811</sup> elastico anzi anguillesco per impedire

---

<sup>806</sup> Nel corso della primavera-estate del 1917 le condizioni di vita della popolazione, soprattutto urbana, peggiorarono in misura considerevole, causando un forte aumento della tensione sociale che trovò sfogo in dimostrazioni spontanee ma anche in veri e propri moti organizzati e politicizzati, che si ispiravano alle notizie che giungevano dalla Russia dei soviet. A Torino i disordini furono particolarmente violenti fra il 22 e il 25 agosto, con un bilancio di centinaia di feriti e 50 morti.

<sup>807</sup> Costantino Lazzari (1857-1927) fu una figura importante del Partito Socialista Italiano dell'epoca. Cfr. DBI, *ad vocem*. In settembre Lazzari aveva firmato un documento che invitava al sabotaggio della guerra, da inviarsi ai sindaci dei comuni governati dai socialisti, e per questo motivo era stato convocato di fronte all'autorità giudiziaria, prima ordinaria e poi militare. La vicenda fu archiviata.

<sup>808</sup> Il riferimento è all'attività legislativa esercitata dal Comando supremo durante la guerra, che prendeva la forma dei bandi, attraverso i quali furono presi duri provvedimenti disciplinari e regolamentati i rapporti con le popolazioni delle zone occupate.

<sup>809</sup> I voti contrari furono 314. Per il testo del discorso cfr. MARTINI, *Diario*, pp. 1131-3, nota 5.

<sup>810</sup> Il governo Orlando, con Sonnino agli Esteri, rimase in carica dal 29 ottobre 1917 al 23 giugno 1919.

<sup>811</sup> Il decreto Sacchi (n. 1561, 4 ottobre 1917) introdusse limiti alla libertà di stampa e di espressione e prevedeva dure sanzioni contro i disfattisti e contro chiunque fosse sospettato di nutrire sentimenti antipatriottici. Prese il nome da Ettore Sacchi (1851-

che si deprima il morale del popolo quasi che i discorsi dei ministri e le chiacchiere dei giornali amici piene di menzogne e dettate con incoerenza e leggerezza grandi non bastassero a deprimere lo spirito di chi non può formarsi un'opinione propria.

Agli altri pensa Cadorna coi suoi comunicati, pensano i soldati coi loro lamenti, pensano gli alleati col portare l'aggio ad altezze mai raggiunte, e col negarci di fatto le provvigioni che ci mancano. È un affare serio e ci vuol del coraggio a far delle crisi, e soprattutto dei rimpasti che peggioreranno la situazione del Paese.

Ad aggravarla è venuta l'offensiva austriaca rinforzata da appoggi germanici. Il 23 il Comunicato dà il primo annunzio di attacchi austro-tedeschi respinti. Il 24 numerose forze concentrate sul fronte. «L'urto nemico ci trova saldi e ben preparati[»]<sup>812</sup>.

Il 25 tra Rombon e Bainsizza riesce l'attacco e porta la battaglia sulla destra dell'Isonzo<sup>813</sup>.

26 Da Monte Maggiore ad ovest di Auzza ripiegamento sul confine. Sgombro Bainsizza<sup>814</sup>.

### Lucca, 29 ottobre 1917

Grande impressione nel pubblico che malgrado il decreto Sacchi, fa previsioni pessimistiche. Comunicato 27 Nemico superato in più punti confine tra M. Cavan e testata Sudrio tenta guadagnare sbocco valli<sup>815</sup>.

28 Violenza attacco e defic[i]ente resistenza di alcuni riparti 2a armata ha rotto ala sinistra. Ripiegamento. Magazzini e depositi distrutti. Retorica non so se di Cadorna o di altri. Miserie!<sup>816</sup>

---

1924), avvocato e pubblicista, deputato dal 1882 alla XV legislatura fino alla morte, ministro della Giustizia e dei Culti nell'esecutivo Boselli.

<sup>812</sup> La citazione è dal Comunicato Cadorna datato 24 ottobre. Cfr. «Il Giornale d'Italia», 25 ottobre 1917, p. 1.

<sup>813</sup> Cfr. *ibid.* e comunicato datato 25 ottobre, «Il Giornale d'Italia», 26 ottobre 1917, p. 1.

<sup>814</sup> Cfr. comunicato datato 26 ottobre, «Il Giornale d'Italia», 27 ottobre 1917, p. 1.

<sup>815</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 28 ottobre 1917, p. 1.

<sup>816</sup> Nonostante le notizie negative che giungevano da diversi giorni, fu il comunicato del 28 ottobre (per cui vd. ad esempio «La Stampa», 29 ottobre 1917) ad ufficializzare l'inizio di quella che sarebbe passata alla storia come la rotta di Caporetto: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di alcuni reparti della seconda armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte Giulia. Gli sforzi valorosi delle altre truppe non sono riusciti ad impedire all'av-



**Lucca, 30 ottobre 1917, mattina**

Ieri sera in vari riparti passarono a piedi dei soldati, che, (si diceva) venivano da Pescia per andare a Pisa, donde le truppe erano andate in alta Italia. Il primo gruppo aveva la fanfara che suonava una marcia in testa alla colonna che pareva il corteo di un funerale sul serio. Neppure i soliti ragazzi la seguivano. Più tardi arrivarono profughi italiani e slavi da Gorizia e da S. Pietro al Natiosone. Raccontano che Gorizia fu sgombrata venerdì (26) e che prima di uscire i soldati spargevano benzina per abbruciare. Ma presto arrivarono gli austriaci e credono che l'incendio non sia riuscito.

Il comunicato di ieri sera 29 è questo: «I movimenti ordinati dal Comando Supremo, si compiono regolarmente. Le truppe incaricate di fronteggiare l'avversario adempiono il loro dovere rallentando lo sbocco in piano delle forze nemiche»<sup>817</sup>.

I giornali di Sonnino o governativi con tutti i Ministri compreso il prudente ed opportunistico Popolo Romano annunziano che i cattolici e i socialisti appoggiano il Governo.

Per i cattolici organizzati, dopo le proteste dei giorni scorsi, v'era ieri nel Corriere d'Italia la dichiarazione ufficiale di appoggio<sup>818</sup>[;] quanto ai socialisti il Popolo Romano di stamani li mette insieme coi socialisti<sup>819</sup> nel proposito di non fare «opposizione al Governo, in Parlamento e nel paese»<sup>820</sup>.

---

versario di penetrare nel sacro suolo della Patria. La nostra linea si ripiega secondo il piano stabilito. I magazzini ed i depositi dei paesi sgomberati sono stati distrutti. Il valore dimostrato dai nostri soldati in tante memorabili battaglie combattute e vinte durante due anni e mezzo di guerra dà affidamento al Comando Supremo che anche questa volta l'esercito al quale sono affidati l'onore e la salvezza del Paese saprà compiere il proprio dovere». Questo testo era il risultato di interventi e censure operati dal ministero dell'Interno sull'originale inviato dallo Stato Maggiore, che stigmatizzava in modo ancora più duro il cedimento di interi reparti. Cfr. in proposito MARTINI, *Diario*, p. 1023. Cfr. «Il Giornale d'Italia», 29 ottobre 1917, p. 1.

<sup>817</sup> Cfr. «Il Giornale d'Italia», 30 ottobre 1917, p. 1.

<sup>818</sup> Cfr. C. NAVA, *I cattolici e i doveri dell'ora*, «Corriere d'Italia», 29 ottobre 1917, p. 1: «noi diciamo ai nostri amici esser doveroso, per il momento, far tacere in noi stessi, anche le più giuste, le più sacrosante ragioni di dissenso, e di protesta nei rapporti del Governo, coscienti, come siamo, del terribile compito che l'ora attuale gli impone». Cfr. *Il discorso dell'on. Sonnino*, «Corriere d'Italia», 26 ottobre 1917, p. 1. In qualità di ministro degli Esteri del governo Boselli, appena sfiduciato dalla Camera, Sonnino criticò aspramente la nota pontificia dell'agosto. Cfr. *supra*, p. 239.

<sup>819</sup> Il significato non è chiaro.

<sup>820</sup> *Note del giorno*, «Il Popolo Romano», 30 ottobre 1917.

Il Giornale d'Italia, sempre spinto e faccia tosta parla addirittura di deliberazioni del gruppo parlamentare socialista, il quale, esclusa la propria partecipazione al potere e la menomazione dei suoi principi ideali, ha fatto sapere al Governo di essere disposto sotto ogni altra forma a dare la sua opera e il suo contributo<sup>821</sup>.

Ma l'Avanti di oggi smentisce ogni cosa nell'articolo Scampoli<sup>822</sup> [...].

Probabilmente si tratta di un pio desiderio, o di una delle solite menzogne, mentre è prevedibile che il partito socialista, senza impegnarsi aspetti di vedere gli effetti che produrrà l'avanzata nemica sul pubblico. Per ora si tratta di stordimento e di un pessimismo passivo, ma fra alcuni giorni, conosciuta meglio o meno male la verità, e vagliate le condizioni reali, verrà fuori qualcosa di positivo e i socialisti prenderanno il loro posto. Intanto è sintomatico il ricordo che fa l'Avanti della frase rivolta da Turati ai crisaioi della Camera «fate pure il vostro giuoco»<sup>823</sup>, e sintomatico è un articolo sul general Joubert e la Battaglia di Novi<sup>824</sup> diretto a svalutare Cador[na] forse con piacere anche

---

<sup>821</sup> Cfr. *La santa unione*, «Il Giornale d'Italia», 30 ottobre 1917, p. 1.

<sup>822</sup> «Il Gruppo Parlamentare non si è più radunato dal giorno 26, e noi abbiamo dato di quell'adunanza il resoconto preciso. Altro argomento non è stato trattato da allora; quasi tutti i deputati socialisti sono partiti, compreso Turati e Treves. Dei rimasti, che sono Morgari, Merloni, Modigliani, Dugoni, Maffi, nessuno ha pensato, neppure lontanamente a compiere quello che i giornali vanno strombazzando, quello che non sarebbe, del resto, di competenza della minoranza del Gruppo, ma dell'intero Gruppo e soprattutto della Direzione del Partito», *Scampoli*, «Avanti!», 30 ottobre 1917, p. 1. Cfr. *Il Gruppo socialista e la situazione politica*, *ibid.*, 27 ottobre 1917, p. 1.

<sup>823</sup> Cfr. TURATI, *Discorsi parlamentari*, vol. III, seduta del 25 ottobre 1917, p. 1531: «Signori, fate il vostro giuoco! La nostra angoscia è grande, ma la nostra coscienza è sicura». La frase era la conclusione del discorso di Turati, che annunciava il voto contrario al governo dei socialisti: «Noi voteremo, essenzialmente, contro due cose: contro l'oltranzismo all'interno e all'estero, simboleggiato nel collega Bissolati; contro questo equivoco, questo mistero, questo nullismo della politica estera, ed interna per contraccolpo, che si riassume nella persona dell'onorevole Sonnino: l'irriducibile, l'ermetico, la sfinge, che tale sarà e rimarrà con qualunque Comitato di guerra gli poniate a fianco. E perciò noi non ci dissimuliamo che votiamo contro questo Governo, ma votiamo fors'anche contro il Governo futuro. Noi votiamo in sostanza contro la crisi, se la crisi non risolve se stessa».

<sup>824</sup> Nella battaglia di Novi (15 agosto 1799) le truppe austro-russe sconfissero l'esercito francese guidato dal generale Barthélemy Joubert (1769-1799).

dei guerraioli cui piacerà trovare un capro espiatorio, ma con buone speranze dei socialisti che non si contenteranno di un capro solo<sup>825</sup>.

Dopo trent'anni di lavoro compiuto nella Scuola e nei libri per richiamare gl'Italiani all'esame della realtà ed a formarsi una coscienza, mi sento schiacciato. Fin dal 1914 prevedevo una pace inadeguata ai sacrifici e in caso di grande vittoria ribadente la catena della servitù verso l'Inghilterra, ignaro di cose militari ma persuaso che da molti anni la gioventù intelligente disertava la carriera militari (*sic*), non isperai mai brillanti successi (questi del resto non avrebbero data una pace utile), ma non mi aspettava una ritirata o fuga simile. Fino a pochi giorni addietro, dopo la descrizione di tante vittorie, sfrondando e sfrondando, mi era sempre più convinto che avremmo continuato a combattere piccole battaglie con alternative di piccole vittorie e di piccole sconfitte, finché la pace imposta da accordi anglo-tedesco-americani e dalle condizioni interne del paese avrebbe posto fine all'inutile strage.

I comunicati Cadorna mi sconvolgono sia per le poche cose che in sostanza dicono, sia per la forma infelice usata, andando dai saldi e ben preparati, alla defic[i]ente resistenza di alcuni reparti.

La pochezza degli uomini che stanno in alto eguaglia la pochezza di tutta la classe dirigente: ignorante, aliena da studi e da lavori che non possono dare un immediato vantaggio personale. E in tempo di crisi queste deficienze sostanziali portano i loro effetti che si tenta nascondere denigrando il nemico e facendo della rettorica.

#### Roma, 4 novembre 1917

Tornai la sera del 31 ottobre e in questi giorni ho vedute poche persone che cercano di spiegare col solito sistema dei tradimenti la ritirata al di qua del Tagliamento esplicitamente confessata dal Comando Supremo. Tradimento della Russia, tradimento di soldati arresi senza combattere al canto dell'inno dei lavoratori, e quindi invettive contro i socialisti ufficiali. Questi, alla loro volta padroni dei comuni di Bologna e di Milano, raccomandano la calma e l'assistenza ai colpiti dalla guerra, e si dice che il gruppo parlamentare farà altrettanto, dopo aver riaffermato i suoi principî contrari alla guerra.

Intanto Orlando invoca il soccorso degli alleati con telegrammi al presidente Wilson, e ai capi dei gabinetti francese e inglese, Painlevé<sup>826</sup> e Lloyd George. Dal sacro egoismo salandrino<sup>827</sup>, siamo giunti alle preghiere orlandiane, grave

---

<sup>825</sup> Non sono riuscita a trovare l'articolo cui Rosi fa riferimento.

<sup>826</sup> Paul Painlevé (1863-1933) fu capo del governo francese dal 12 settembre al 16 novembre 1917.

<sup>827</sup> Cfr. *supra*, p. 151, nota 554.

errore politico il primo, trattandosi di una guerra mondiale in cui avremmo dovuto entrare con patti precisi e colla garanzia positiva di un'azione concorde, errore umiliante e grave il secondo, dovuto in parte all'errore primo e in parte all'abilità pagliettistica della nostra classe dirigente, la quale non ha ancora capito che i soccorsi verranno ove sia consentito dall'interesse degli alleati, mentre le preghiere a nulla approderanno mancando questo interesse, e faran solo pagar caro in caso che venga concesso. E non si pensa ad evitare l'umiliazione del Paese, chiedendo non l'aiuto ma l'opera doverosa degli alleati per mezzo degli idonei organi diplomatici, senza far gongolare gli alleati ed umiliare gli Italiani.

Questi, è vero, tacciono, molto (*sic*) neppur lo sentono, ma il malanno resta. La vittoria, così ottenuta, se si otterrà, renderà più pesante la servitù italiana, e farà perdere a noi qualsiasi prestigio nel mondo. La Francia sorpresa da una invasione apparentemente inaspettata, poteva chiedere aiuti; l'Italia che disse d'essere entrata in guerra spontaneamente animata da sacro egoismo, e scegliendo il momento opportuno, non trova scusante altro che nella ignoranza, nella leggerezza e nel ... della classe dirigente.

Par che si accresca la pressione nemica sull'alto Tagliamento forse prodromo di una grande azione, di seguito a quella compiuta inaspettatamente, inaspettatamente, s'intende, stando ai comunicati Cadorna, alle dichiarazioni dei vari ministri ed alle chiacchiere dei giornali governativi. Con questo non intendo dare un mio giudizio esplicito non possedendo elementi bastevoli. Solo in massima sono preparato a tutto, giacché non conosco, né ho mai conosciuto fatti positivi che mi abbiano (*sic*) permesso di prevedere una vittoria italiana. I fatti svoltisi durante la guerra, secondo le fonti sopra indicate, facevan credere all'alternarsi di piccole vittorie, e di piccole sconfitte, le notizie da me raccolte prima della guerra e durante la guerra, facevan credere a piccole vittorie, ma senza escludere una grande sconfitta. Con tutto ciò non potei mai decisamente giudicare non potendo prestar fede alle fonti più o meno governative, e non ritenendo suffic[i]enti le altre fonti. Invece ebbi sempre chiara la visione dei danni della guerra, della impossibilità d'ottenere una pace utile, avendo veduto un contrasto fra l'Italia e gli alleati, e la mancanza di mezzi per compensare adeguatamente il Paese dei suoi sacrifici. Oggi naturalmente la mia opinione è più che mai ferma, e pur troppo, si conferma il timore di nuovi danni materiali e morali, questi ultimi resi inevitabili dai fatti sopra accennati.

**Roma, 5 novembre 1917, mattina**

L'Avanti pubblica la conclusione dell'Ordine del Giorno votato dal Gruppo Socialista. Le premesse, nelle quali, secondo il Giornale d'Italia fa delle riserve, sono state soppresse dalla censura [...]]; unisco il brano relativo dell'Avanti da cui risulta che la tendenza resta, e che la stampa guerraiola (ignoro se anche

il Governo vi partecipi) ha sbagliato, come hanno sbagliato stampa e Governo negli appelli agli alleati e nei rapporti con Giolitti<sup>828</sup>. Dato il momento, sarà più che altro questione di forma, però anche la forma ha la sua importanza e rivela la leggerezza e l'incoerenza della classe dirigente.

### Roma, 8 novembre 1917

La retorica dilaga nei giornali, le preoccupazioni e il malcontento si rivelano nei privati discorsi. Il popolo è stanco e sfiduciato. I comunicati della guerra parlano sempre di nuovi ripiegamenti. I profughi aumentano: oggi due ho sentito che parlavano di Bassano: dunque siamo già alla Brenta.

Intanto con incoscienza mirabile si continua ad invitare gli alleati, se ne esalta la generosità e la potenza, solo timidamente e di rado osservando che combattendo per l'Italia combattono per se stessi. Si continua ad invitare Giolitti con telegramma di Orlando e con articoli de' suoi giornali. E Orlando con Sonnino e Ciuffelli apparteneva a quel Ministero Salandra sotto cui si insultò Giolitti venduto allo straniero. Or l'accusa non è ritirata, ma mentre lo straniero è in casa, s'invita Giolitti a respingerlo. Dove si vuole andare? Come si può tenere la sincera fiducia del pubblico? Io non credetti mai alle accuse, ritenni invece che Giolitti presentisse semplicemente la sconfitta e volesse evitare la guerra ad un'Italia impreparata anche per sua colpa; ma gran parte del popolo ci credette: e ora che dirà? E quale aiuto potrà dare il Giolitti, quando i suoi amici han già sostenuto i Ministeri guerraioli? Darà forse un aiuto per la pace? Tutto è possibile come dall'altra parte è possibile che gli alleati lunedì convenuti a Rapallo ci regalino un generale<sup>829</sup>.

### 9 novembre 1917

I giornali guerraioli per convinzione o per altro, dimostrano che Cadorna è

---

<sup>828</sup> Un ritaglio dell'«Avanti!» del 5 novembre è effettivamente conservato insieme al diario. L'odg: «Il Gruppo parlamentare socialista, [righe censurate]. E interpretando, in maniera coerente alle sue dichiarazioni reiterate fin dai primi tempi della guerra, il dovere di umana solidarietà del Partito socialista verso il Paese percorso dall'avversità, e verso tutte le vittime doloranti della guerra: afferma il proposito di intensificare e di estendere, insieme a tutte le organizzazioni del Partito, l'opera di assistenza e di soccorso; convinto che essa costituisca il mezzo meglio idoneo a diffondere nelle popolazioni la calma necessaria a superare quest'ora angosciosa». Cfr. anche *L'ordine del giorno dei socialisti*, «Il Giornale d'Italia», 5 novembre 1917, p. 1.

<sup>829</sup> La conferenza di Rapallo, cui parteciparono rappresentanti italiani, inglesi e francesi, si tenne il 6 e 7 novembre 1917. L'incontro produsse la costituzione del Consiglio supremo di guerra, un organismo di coordinamento delle strategie degli alleati

il più grande uomo dell'universo, però leggermente sorpassato dai suoi successori<sup>830</sup>.

Presto si dirà altrettanto del Sonnino che ormai è logoro e che mai fu un uomo di stato. Forse gli faranno un posto nel Consiglio internazionale di guerra!! L'invocazione dei soccorsi fatta ora da Orlando colpisce anche Sonnino e l'invocazione a Giolitti lo (*sic*) aggrava.

Oggi Giolitti è tornato: i giornali guerraioli sembran contenti, e il popolino da lui aspettava la pace. Povera Italia!

### Roma, 11 novembre 1917

In data di ieri 10 è uscito un proclama del Re colla firma di tutti i Ministri<sup>831</sup>. Quanto diverso da quello del maggio 1915! Che pochezza, anzi che miseria! Non so davvero qual bene possa recare al Paese tranne che si tratti di voler concludere la pace.

In questa spera la folla, in questa sperano i soldati e difficilmente potrà il popolo dare un significato diverso al ritorno di Giolitti ed ai colloqui ch'ebbero luogo ieri a Montecitorio presso Marcora tra Orlando e gli ex presidenti del Consiglio: Giolitti, Luzzatti, Salandra, Boselli. Forse avranno concretato dichiarazioni da farsi alla Camera il 14 per ottenere la vittoria, ma la spiegazione che il popolo dà al trionfo giolittiano ed al forte carattere de' suoi accusatori non si distruggerà facilmente. Il Comunicato inglese del 10 pubblicato nel Giornale d'Italia dice che all'azione a nord-est di Passchendaele hanno dato un concorso validissimo truppe italiane e francesi<sup>832</sup>. Per la prima volta sappiamo ufficialmente che soldati italiani sono in Francia. Ma perché non dirlo prima per attenuare i telegrammi preghiera di Orlando alla Francia e all'Inghilterra? Ma forse temevasi di disgustare il popolo già disgustato per

---

con sede a Versailles, con un comitato militare di cui venne chiamato a far parte Cadorna, che in questo modo fu rimosso dal Comando Supremo dell'esercito italiano. Al suo posto venne nominato Diaz.

<sup>830</sup> Cfr. *Omaggio dovuto*, «Il Corriere della Sera», 10 novembre 1917, p. 1.

<sup>831</sup> Si trova ad esempio in «La Stampa», 11 novembre 1917; «Il Giornale d'Italia», 12 novembre 1917, p. 1; «Il Corriere della Sera», 11 novembre 1917, p. 1: «Da quando proclamò la sua unità ed indipendenza, la Nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. [...] Italiani, cittadini e soldati! Siate un esercito solo. Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento, ogni recriminazione è tradimento».

<sup>832</sup> Nel comunicato inglese datato 10 novembre, pubblicato in «Il Giornale d'Italia», 12 novembre 1917, p. 2, non c'è menzione di aiuti italiani e francesi. C'è invece nel comunicato datato 11 novembre, pubblicato in «Il Giornale d'Italia», 13 novembre 1917, p. 4.

l'invio delle truppe a Salonico e in Palestina, e difatti nel Popolo Romano è soppresso l'inciso relativo ai nostri soldati in Francia<sup>833</sup>.

### Roma, 13 novembre 1917

Fra le reticenze e le nebulosità dei Comunicati si capisce che il nemico ha raggiunto l'alta Brenta e che incomincia il passaggio della bassa Piave. Tra l'alta Brenta e la Piave par che debba esservi la linea di forte resistenza.

Si chiacchiera molto di grandi soccorsi francesi ed inglesi, di grande unione sacra di cui domani si avrà la prova retorica in Parlamento, una di quelle prove che dovrà mettersi insieme ai tanti manifesti pubblicati in questi giorni, agli articoli dei giornali ed ai telegrammi dei ministri. Povera Italia!

Intanto i profughi aumentano, i viveri scarseggiano, il popolino aspetta la pace da Giolitti, e si parla di gravi disordini a Treviso.

Sembra che negli Imperi centrali sia grande gioia per le vicende italiane, e i comunicati austriaci sembra che due giorni addietro annunziassero la presa di 260 mila prigionieri e di 2400 cannoni.

### 16 novembre 1917

Vedo il D.r Minozzi cappellano militare ch'era a Udine il 27 ottobre: accenna a cose orribili compiute dai nostri soldati. Così mi dice pure il Capitano Valle che l'ha saputo dal delegato Imperatori.

### 17 novembre 1917

Alla Camera avvenne quanto era prevedibile: Giolitti pur votando l'ordine del giorno Boselli per la resistenza, rigettò ogni responsabilità presente e futura sul Ministero. Giolitti è sempre Giolitti. Prima il Signor Io, formalmente immune da responsabilità; quindi la patria, se c'è posto.

I socialisti non votarono neppure l'ordine del giorno e per bocca di Prampolini<sup>834</sup> si mostrarono disposti a raccomandare la calma, a soccorrere i profughi, a non aiutare i nemici rinviando l'esame delle responsabilità ed esprimendo il desiderio di una pace sollecitata secondo prudenti dichiarazioni. Quei che fino ad ieri insultavano Giolitti e i socialisti e oggi li accarezzano saranno contenti? Ne dubito, ma non dubito punto dei danni che soffre il Paese. Stamani ho veduto Boselli: abbiam parlato di studi e di cose personali, del nipote prigio-

---

<sup>833</sup> Cfr. *La guerra europea*, «Il Popolo Romano», notizie sullo *Scacchiere ovest*, 11 e 12 novembre 1917.

<sup>834</sup> Camillo Prampolini (1859-1930), pubblicista, deputato dal 1890 al 1929. Nel 1913 era stato eletto nel collegio di Reggio Emilia. Cfr. ET, *ad vocem*.

niero, che andato a portare ordini oltre Cormons<sup>835</sup> fu visto circondato da nemici. Poi siamo scivolati nella politica.

I ministri si opposero sempre a levar di mezzo gl'imboscati, nonostante le sue raccomandazioni irritando così i soldati. Io aggiungo: il Governo cogl'imboscati, e col tacere i nomi degli ufficiali morti ha fatto credere ai contadini di morire essi soli, mentre con loro muoiono tanti studenti, professionisti, ricchi ecc. Ne conviene e dice che Cadorna non voleva.

Deplora l'intervento straniero per nostra difesa, e dice che è poco forte, e io deploro che il governo e la stampa non mettano in evidenza l'aiuto indiretto e diretto dato da noi alla Francia e all'Inghilterra e che pertanto si creda alla generosità degli alleati. Conviene sui danni della cosa, ma sembra esitante per ciò che riguarda la pubblicità. Forse teme l'opinione pubblica francese e inglese? Ricordo l'impressione pessima prodotta sugli ufficiali dal Comunicato Cadorna che nel maggio passato ricordava le batterie inglesi come se fossero state autrici della nostra vittoria. Ne conviene e osserva che i comunicati furono sempre infelici.

Io profitto di questo per osservare che spesso infelici furon pure i discorsi dei ministri e i commenti dei giornali, e che mal si fece, e si fa nascondendo la verità al pubblico.

Riconosce di aver anch'egli fatto male esaltando i contadini e contribuendo così a farli credere i padroni della guerra e della pace. Di qui una causa della fuga di molti, della quale lo storico dovrà ricercare le gravi responsabilità.

Quanto al resto egli era favorevole ad informare il pubblico, ma trovò sempre opposizioni, ed ora è convinto che il silenzio ha nociuto. Per riguardo ad un uomo così vecchio e così ricco di buone intenzioni taccio, ma certo è doloroso che siasi rassegnato a restare al Governo mentre venivano respinte le sue proposte sopra punti fondamentali.

Per la stessa ragione taccio quando mi accenna alle brutalità e violenze compiute dai nostri soldati, cose che egli sembra volere spiegare ricordando che qualcosa di simili (*sic*) fecero i soldati piemontesi vinti a Novara.

### Roma, 20 novembre 1917

Da parecchi giorni si decanta la resistenza italiana sull'altipiano dei sette Comuni, nella zona tra Brenta ed alta Piave, e sul corso medio e inferiore di questa.

Il comunicato ufficiale della sera, l'aggiunta dell'Agenzia Stefani, annunziando l'arrivo continuo di nuove truppe e di nuove artiglierie nemiche fa credere ad una prossima battaglia, e i giornali con a capo il prudente e veritiero

---

<sup>835</sup> Comune della provincia di Gorizia.



Giornale d'Italia, magnificano in precedenza l'eroismo che Italiani ed alleati dimostreranno in questa grande battaglia<sup>836</sup>.

Osservo: Quando mai prima di una battaglia si sono esaltate le grandi forze nemiche? L'attacco austro-germanico dell'ottobre fu ufficialmente una sorpresa e la chiusura della frontiera svizzero austriaca fu detta necessaria per impedire che giungessero notizie delle rivolte scoppiate in Australia!!

È molto probabile che Comando e Governo sappiano benissimo che gli austro-germanici vogliono fermarsi sul Piave e sui monti di Asiago, e della zona posta fra Brenta e Piave. Avanzarono e retrocederanno di qualche chilometro, tenteranno costituire qualche salda testa di ponte sulla destra del Piave, fortificando intanto solidamente la zona piana fra Tagliamento e Piave che è posizione fortissima avendo a sinistra terre basse e paludosi (*sic*), a destra montagne fortificate, di fronte la linea della Piave da rinvigorirsi con fortificazioni, alle spalle sicure retrovie.

Ma col preannunziare la grande battaglia il Comando e il Governo preparano il pubblico ad applaudire la grande vittoria italiana che ha impedito al nemico di venire a combattere al di qua del Piave, magari nella zona dello storico quadrilatero.

Esaminando le forze che secondo i Comunicati, e secondo la Stefani prendono parte ai combattimenti si vede che questi sono di carattere locali (*sic*), più somiglianti a colpi di molestia per distrarre l'attenzione del nostro esercito dal lavoro certo iniziato dietro le linee nemiche, che non attacco serio per una organica e grande avanzata. Inoltre i Tedeschi anche altrove han seguito sostanzialmente la tattica di non rovinare troppo le terre che non possono anettere. Nel caso nostro poi, essi non troveranno una linea migliore di quella che ora posseggono: avanzando fino al Mincio e al Po, senza considerare le perdite inevitabili che dovranno subire, esporranno le loro ali a gravi pericoli, allungheranno il fronte e non avranno dinanzi e nelle immediate retrovie i vantaggi che hanno oggi.

Ritengo che preferiranno rimaner dove sono, con forze relativamente modeste e potran così destinare il resto ad altri fronti, per esempio, al francese. Secondo l'uso germanico poi, occorre aver sempre presente il lato politico. Troncare l'offensiva significa diminuire le preoccupazioni che trattenevano molti dall'attare (*sic*) il Ministero, nel quale non può rimanere più il Sonnino troppo scosso, e dal quale converrebbe uscisse pure l'Orlando. Si riaccenderanno le discussioni che del resto non son mai cessate del tutto, e nelle autorità e nelle popolazioni dell'alta Italia crescerà il desiderio di pace, mentre

---

<sup>836</sup> Cfr. *Bombardamenti e assalti nella zona montana e nuovi tentativi impediti sul Piave*, «Il Corriere della Sera», 20 novembre 1917, p. 1.

un'ulteriore avanzata nemica avrebbe costretto a tacere, e magari a sciogliersi quei forti gruppi operai che furon sempre poco soddisfatti della guerra. E se si diffonderà l'idea che il nemico non vuol fare conquiste, che desidera la pace su per giù ristabilendo gli antichi confini, chi potrà ricondurre le nostre truppe sulla via di Trieste et ultra?

E gli alleati che faranno durante la probabile inerzia invernale, coi viveri scarsi e cari, colla depressione degli animi? E che faranno se vi sarà un nuovo attacco in Francia?

È spaventoso il pensare a certe cose, ma pure certe cose esistono. Povera Italia. Che almeno restino i giovani per correggere gli errori dei vecchi.

[...] <sup>837</sup>

### Roma, 10 dicembre 1917, mattina

Si annunziano gli armistizi russo e rumeno<sup>838</sup>, si danno le notizie poco liete della nostra guerra, circondate da sciocche esaltazioni di stranieri soprattutto, e da previsioni ancora più sciocche.

I telegrammi del 7 annunziano che il presidente degli Stati Uniti dopo il suo messaggio nel quale non disse parola dell'Italia, ha dichiarato la guerra all'Austria<sup>839</sup>.

I nostri giornali e le interviste di qualche ministro inneggiano al generoso americano che fa la guerra solo per la civiltà e per il diritto, e la dichiara anche all'Austria per fare un piacere all'Italia<sup>840</sup>. E i patriotti romani si affannano per fare stasera una grande dimostrazione all'Ambasciata degli Stati Uniti. L'autorità si presta, il Municipio manda la banda, i negozianti sono invitati a chiudere i negozi (poveri vetri dei negozi aperti!) ecc. Che vale dire che volendo l'America prender parte all'assetto generale dovrà dichiarare la guerra a tutti gli alleati della Germania? Non potendo e non volendo dar molti soccorsi militari, fa le dichiarazioni a spizzico per richiamar l'attenzione degli amici sulla propria generosità, per eccitarne le forze, finché giunto il momento spera di far la sua pace. Povera Italia p[illeggibile] dal sacro egoismo! Povera Europa!

<sup>837</sup> Tagliata l'annotazione del 23 novembre 1917.

<sup>838</sup> Il 7 novembre 1917 la Russia, in seguito ai disordini interni, firmò un armistizio con l'Impero Ottomano, costringendo di fatto la Romania a fare altrettanto.

<sup>839</sup> Cfr. *Dopo il discorso di Wilson*, «Il Corriere della Sera», 7 dicembre 1917, p. 2.

<sup>840</sup> Cfr. *Wilson e Czernin e Gli S.U. in guerra con l'Austria*, «Il Giornale d'Italia», 7 dicembre 1917, p. 1; *L'America di fronte all'Austria. Stati Uniti e Italia*, «Il Corriere della Sera», 10 dicembre 1917, p. 1.

**Roma, 25 dicembre 1917**

Il 12 si aperse la Camera che dal 13 al 18 tenne sedute segrete, quindi pubbliche fino al 22 per separarsi il 22 con un ordine del giorno di fiducia votato quasi da tutti eccettuati i socialisti e qualche solitario<sup>841</sup>.

Pietosi e non privi di critiche i discorsi dei ministeriali, silenzio del Sonnino, vuoto il discorso di Orlando che in sostanza disse di dover fare la guerra per non poter fare la pace. Invece i socialisti sostengono che di pace si potrebbe trattare e che il Paese la vuole. Questa seconda affermazione certo è giusta, come è vero che si prepara una rivolta che scoppierà presto qualora non si faccia la pace, che sarà ritardata qualora questa si concluda.

Orlando ha accarezzato un po' tutti (tranne i socialisti) persino i cattolici ch'erano rimasti male pel discorso Sonnino del 24 ottobre<sup>842</sup> e per la clausola segreta degli accordi italo-intesisti, per i quali l'Intesa obbligavasi ad impedire che il Papa si occupasse della pace<sup>843</sup>. Ma i cattolici si son subito riuniti al Ministero (tranne Michele Miglioli<sup>844</sup> e Schiavon<sup>845</sup>) avendo il Borsarelli<sup>846</sup> sottosegretario agli Affari Esteri scritto a Longinotti<sup>847</sup> che la clausola segreta non esiste ed essendo stata la cosa confermata, a quanto si dice dal Sonnino in Comitato segreto. Evidentemente i cattolici fanno credere ai loro elettori che i ministri e Sonnino in particolare posson rivelare quei segreti che da secoli si crede di non poter rivelare. Evidentemente son ingenui o troppo furbi e aiutano il Governo ad ingannare il colto pubblico.

---

<sup>841</sup> Il governo ebbe 345 voti favorevoli e 50 contrari. Cfr. *Il voto alla Camera dopo undici ore di tempestosa discussione*, «Il Corriere della Sera», 23 dicembre 1917, p. 1 e in particolare *Energiche dichiarazioni del Capo del Governo*, p. 2.

<sup>842</sup> Dovrebbe trattarsi del discorso pronunciato da Sonnino di fronte alla Camera il 25 ottobre 1917, in cui parlò ampiamente ed in modo negativo della nota pontificia. Cfr. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, vol. III, pp. 569-80.

<sup>843</sup> L'articolo 15 del patto di Londra escludeva la partecipazione del papa ad ogni futuro congresso per la pace. Il discorso di Orlando del 12 dicembre è riportato in «Il Corriere della Sera», 13 dicembre 1917, p. 1.

<sup>844</sup> Dovrebbe trattarsi di un errore per Guido Miglioli (1879-1954). Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>845</sup> Sebastiano Schiavon (1883-1922), insegnante e sindacalista, era stato eletto nel 1913 nel collegio di Cittadella (PD), alla sua prima legislatura.

<sup>846</sup> Luigi Borsarelli Di Rifreddo (1856-1936), marchese, diplomatico. Fu deputato dal 1890 al 1919, anno in cui venne nominato senatore.

<sup>847</sup> Giovanni Maria Longinotti (1876-1944), pubblicista e giornalista, fu deputato dal 1909 al 1929. Cfr. DBI, *ad vocem*.

Non sembra che alla Camera si facciano sentire deputati che guardando alle condizioni reali del Paese cerchino di preparare una pace d'accordo cogli alleati, risparmiando così nuovi dolori, che posson venire da una rivolta o dal prolungarsi della guerra, o dall'estendersi di uno stato d'animo per cui s'invoca la pace ad ogni costo.

È un peccato che manchi un monarca od un saldo partito che richiamino alla realtà uomini troppo appassionati, o troppo impauriti o troppo ignoranti.

Intanto Comitati e oratori invocano misure gravi contro i pacifisti, si fanno arresti, se ne minacciano altri e non si vede come tutto ciò affretti soluzioni estreme e indebolisca sempre di più il Paese.

Altrettanto dicasi delle conferenze popolari e scolastiche dei cortei alla tomba del Tasso (16 corrente) per la presa di Gerusalemme<sup>848</sup> fatta apparire come una vittoria dei cristiani per liberare il Santo Sepolcro, dei Te Deum nelle chiese, della vacanza nelle Scuole medie per ricordare la morte di Oberdan, ecc. Si aggiungano le chiacchiere volgari dei giornali guerraioli e specialmente del Giornale d'Italia che immaginando un pericolo del suo fondatore Sonnino, crede prepararne il facile trionfo nel Parlamento, attaccando nemici che vede in quanti fanno la più piccola critica alla politica estera o chiedono schiarimenti, e non si accorge che in Sonnino non ha più fiducia nessuno e che nell'interesse della Patria avrebbe fatto bene ad andarsene spontaneamente. Ciò non rimedierebbe ai malanni nostri, ma darebbe al pubblico una certa soddisfazione che è preferibile all'attuale sfiducia e all'opinione assai diffusa che Sonnino si opponga a qualunque preparativo di pace per amore dell'Inghilterra. Io non credo che il successore, giunte le cose a questo punto, possa far molto meglio, ma ritengo che Sonnino non possa far bene e che anzi nocca a causa della fama che gode.

Intanto il desiderio di pace cresce e credo che crescerà ancor di più per il discorso fatto ieri dal Papa ai cardinali.

Benedetto<sup>849</sup> si lagna di non aver trovato ascolto e di avere invece ricevuto calunnie, insiste nel dire che l'Europa si avvicina alla rovina, dà il suo vero valore di soggiogamento alla guerra di Palestina e afferma il divino disegno d'aver liberato Gerusalemme dove fu benedetto chi si presentava non nel nome degli armati ma nel nome del Signore. Invita i popoli a tornare a Dio. È un discorso

---

<sup>848</sup> Gerusalemme fu occupata dai soldati inglesi ai primi di dicembre del 1917.

<sup>849</sup> Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa) (1854-1922), eletto il 3 settembre 1914. Cfr. *Il discorso del Papa sull'ora presente*, «Il Giornale d'Italia», 25 dicembre 1917, p. 4.

religioso che non piace al Giornale d'Italia, ma che avrà certo una profonda eco non certo guerresca<sup>850</sup>.

---

<sup>850</sup> Cfr. Benedetto XV, *Allocuzione al Sacro Collegio*, 24 dicembre 1917, in *Insegnamenti Pontifici*, vol. V: *La pace internazionale*, I, Roma, Edizioni Paoline 1958, p. 143. Rosi conservò il numero del «Corriere d'Italia» del 25 dicembre, che riportava il testo, *Il discorso del Papa ai cardinali. La pace nel ritorno a Dio e l'auspicio di Gerusalemme*; c'è anche un altro ritaglio, senza indicazione della testata, sempre con il testo del discorso pontificio.

**Roma, 1 gennaio 1918**

Triste capodanno. Le condizioni del Paese non migliorano e il Governo coi suoi giornali sembra sempre più fuori di strada.

Ieri si chiuse il Senato dopo 4 giorni di sedute segrete ed uno di seduta pubblica con un voto di fiducia nel Governo, che fra alt[r]o aveva annunciato un piccolo successo francese sul nostro fronte provocando i soliti applausi ai generosi alleati, come se si dovesse in eterno ingannare noi stessi e nascondere che ormai si tratta nel Veneto di piccole cose, che gli Austro-tedeschi si senton sicuri sulle fortificazioni della sinistra del Piave e che qui e sui monti aspetteranno l'offensiva nostra, se verrà, a primavera col fiume ingrossato. Ciò risulta anche dall'abbandono della testa di ponte sulla destra a Zenson<sup>851</sup> dato pure come un grande trionfo italiano, e forse anche dal ritiro dal basso Piave (riva destra).

Forse tenteranno di migliorare la propria posizione sui monti e basta per ora. Così aspetteranno i frutti della stanchezza, della mancanza di viveri, della caccia all'uomo almeno a parole organizzata dal Governo, della offerta di pace fatta ai Russi e ai loro alleati, e forse di una offensiva in Francia. La sfiducia cresce nel Paese, e anche i più piccoli rimedi come il ritiro di Sonnino, non si prendono. Povera Italia!

**Roma, 4 gennaio 1918**

I giornali di ieri sera e di stamani parlano della imponente vibrante dimostrazione fatta ieri sera alla Francia e all'Inghilterra per il generoso aiuto dato all'Italia<sup>852</sup>. Occasione la grande vittoria riportata dai Francesi contro gli Austriaci a Monte Tomba<sup>853</sup> (occupazione di due trincee con 1400 prigionieri!!!). Scopo probabilmente desiderio del Governo di mostrare agli alleati che si cerca di mantenere alto il morale e la riconoscenza e la fedeltà di un popolo ormai stanco e sfiduciato. Chi sa che questo aggiunto al probabile insuccesso del prestito, ed agli spaventosi propositi esposti dal popolo basso e alto nei privati colloqui non faccia pensare seriamente alla pace? Comunque la dimostrazione è umiliante: questo popolo, (o meglio questi pochi individui: impiegati in vacanza, poliziotti, ragazzi, massoni che pretendono rappresentarlo) continua a confermare le parole del Poeta: Al cappellino o all'elmo in ginocchione sempre<sup>854</sup>. V'è di peggio l'Italia un tempo era moralmente umiliata, ma faceva

---

<sup>851</sup> Comune della provincia di Treviso.

<sup>852</sup> Cfr. *Un omaggio di Roma agli Alleati*, «Il Corriere della Sera», 4 gennaio 1917, p. 2.

<sup>853</sup> Si trova nelle Prealpi bellunesi.

<sup>854</sup> Cfr. *supra*, p. 232 e nota 780.

dei guadagni materiali, ora invece è umiliata e bastonata. Ignoro se in compenso facciano dei guadagni singoli individui, o se si tratti soltanto di paura e di viltà.

Il discorso del Sindaco Colonna e dell'ambasciatore francese Barrère<sup>855</sup> sono i soliti pistolotti rettorici, il discorso dell'ambasciatore inglese Renned (*sic*) Rod<sup>856</sup> è l'esaltazione della grandezza, della generosità, della civiltà inglese, e costituisce una staffilata agli Italiani che la sopporteranno in pace come sempre e magari ringrazieranno.

È triste. Ma come rimediare quando anche uomini che dovrebbero essere indipendenti e consiglieri perpetui di dignità e di fierezza si prestano a queste miserie, come ha fatto, per esempio, il Rettore dell'Università di Roma<sup>857</sup> col suo manifesto? Contemporaneamente il Conte Dalla Torre presidente dell'Unione Popolare Cattolica ha difeso se stesso, i cattolici e il Papa dalle accuse di antipatriottismo. È un discorso superiore alle solite chiacchiere paurose e deboli di parecchi giornali cattolici, ma non è ispirato a quella fierezza che dovrebbe avere un partito giovane. Si vede che anche queste organizzazioni di minoranza non sanno prendere il loro posto. I non organizzati poi sono una vera miseria<sup>858</sup>.

[...] <sup>859</sup>

### Roma, 26 gennaio 1918

Da parecchi giorni il presidente dei ministri, Orlando, con il commissario dei consumi Crespi parti per Parigi: ora trovati a Londra. Grande aspettativa per i risultati del viaggio, non avendo finora il Governo Italiano detto nulla dopo i discorsi inglese, americano e francese. Anche il Giornale d'Italia s'è chetato: forse aspetta gli ordini superiori ed esteriori. Intanto han parlato il ministro

---

<sup>855</sup> Camille Barrère (1851-1940), diplomatico, fu ambasciatore a Roma dal 1897 al 1924.

<sup>856</sup> James Rennell Rod (1858-1941), diplomatico e politico. Fu ambasciatore a Roma dal 1908 al 1919.

<sup>857</sup> Il rettore era ancora il matematico Alberto Tonelli, cfr. *supra*, nota 385.

<sup>858</sup> Giuseppe Dalla Torre, conte (1885-1967), giornalista, in questo periodo era direttore de «La Libertà» di Firenze, presidente dell'Unione Popolare Cattolica dal 1912 (al 1920) e presidente della giunta centrale dell'Azione Cattolica dal 1915 (al 1920). Cfr. DBI, *ad vocem*. Per quanto riguarda il discorso in questione ed i suoi contenuti, cfr. ad esempio *Le direttive dei cattolici nella politica di guerra esposte dal conte Dalla Torre*, «La Stampa», 4 gennaio 1918; *L'atteggiamento dei cattolici e il discorso del conte Della (sic) Torre*, «Il Corriere della Sera», 5 gennaio 1918.

<sup>859</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 9, 12, 13 gennaio 1918.

austriaco Czernin<sup>860</sup> e il cancelliere tedesco Hertling<sup>861</sup>. Entrambi difendono l'integrità degli Imperi Centrali e della Turchia e si rimettono l'uno all'altro per la definizione delle controversie speciali con singoli Stati nemici. La Germania terrà Belgio e dipartimenti francesi come pegno per la pace; favorirà le autodecisioni dei popoli sottratti alla Russia dichiarando che ciò non può riguardare l'Intesa. Accetta in genere gli altri punti del Messaggio di Wilson<sup>862</sup>. Czernin è ancora più arrendevole, ed esclusa qualunque cessione all'Italia e affermato che riguardo alle Potenze balcaniche non si può astrarre dalle vicende della guerra, dichiara che ormai Austria ed America si avvicinano e che potrebbesi trattare.

L'America che ha dichiarato la guerra all'Austria per poter poi concluder la pace, crederà giunto il momento di trattarla? Non è da escludersi; ed eliminate le rivendicazioni italiane e francesi, ridotte ad un'ombra, è probabile che trattative si inizino e si estendano preparando la pace.

Riguardo alla Russia le discordie interne rendono difficili le trattative, ma non è improbabile che si venga almeno a un modus vivendi, giacché la ripresa d'una guerra sul serio non sembra probabile.

Tutto questo può avere un eco nell'estremo Oriente e causare attriti fra Giappone ed Intesa, la quale certo non potrà contare sugli aiuti giapponesi a breve scadenza, mentre l'eco della rivoluzione e della pace russa potrebbe turbare l'equilibri (*sic*) dell'estrema Asia nocendo magari alle colonie francesi ed inglesi. Tutto ciò diciamo valendoci (*sic*) delle notizie scarse ed incerte date dai giornali. Dall'insieme non ci sono da sperare miglioramenti per noi.

---

<sup>860</sup> Ottokar von Czernin (1872-1932), conte, diplomatico, era il ministro degli Esteri austro-ungarico. Vd. ET, *ad vocem*.

<sup>861</sup> Georg Hertling, conte di (1843-1919), politico, fu cancelliere dal novembre 1917 al settembre 1918.

<sup>862</sup> Il riferimento è al discorso di Wilson dell'8 gennaio 1918, in cui venivano enunciati i 14 punti del programma americano per la pace e per l'assetto internazionale post-bellico, alla cui base doveva essere posto «the principle of justice to all peoples and nationalities, and their right to live on equal terms of liberty and safety with one another, whether they be strong or weak», *Woodrow Wilson. Essential Writings & Speeches of the Scholar-President*, ed. by M.R. Di Nunzio, New York-London, New York University Press 2006, p. 407.



**Roma, 8 febbraio 1918**

I giornali annunziano che i generali Cadorna, Porro<sup>863</sup> e Capello<sup>864</sup> sono stati messi a disposizione del Ministero coi loro assegni e gradi per dare informazioni alla Commissione d'inchiesta<sup>865</sup>. Il generale Giardino<sup>866</sup> sostituisce Cadorna come membro del Consiglio permanente interalleato di Versailles. Ogni commento guasterebbe. A quando la festa... di Sonnino e... di Orlando.

Le cose pian piano finiscono coll'imporsi e il ritardo nuoce al Paese, mentre una maggior coscienza da parte dei responsabili o disgraziati gioverebbe.

**Roma, 16 febbraio 1918**

Tre giorni (13) addietro alla Camera l'On. Bovione<sup>867</sup> leggeva il trattato di alleanza stretto dall'Italia colla Francia Russia ed Inghilterra a Londra il 26 aprile 1915, quando eravamo ancora in regime di triplice alleanza.

Grande impressione per l'art. 15 relativo al Pontefice già smentito dal nostro Ministero per iscritto all'On. Longinotti (a firma Borsarelli sottosegretario agli Esteri) e a voce da Sonnino nelle sedute segrete della Camera<sup>868</sup>.

Contemporaneamente alla Camera dei Comuni, Cecil dichiarava che l'art. 15 riferivasi ad un appoggio delle Potenze all'Italia, qualora questa facesse obiezioni ad un eventuale intervento del Pontefice nella Conferenza della pace ed aggiungeva che tutto ciò era senza valore giacché alla conferenza sarebbero solo intervenuti gli stati belligeranti<sup>869</sup>. Oggi Sonnino rispondendo a Longinotti rinnova le smentite precedenti sul contenuto dell'articolo quale fu pubblicato, ma non vuol dire il vero contenuto per non mancare al segreto; però aggiunge che al momento del congresso si riserva di esaminare sulla eventuale ammissione della S. Sede o di altri stati neutrali. Fa i più vivi elogi

---

<sup>863</sup> Carlo Porro (1854-1939), sottocapo di Stato Maggiore dal 1915, era stato nominato senatore nel 1916. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>864</sup> Luigi Attilio Capello (1859-1941), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>865</sup> Si tratta della Commissione d'inchiesta sulla disfatta di Caporetto, che terminò i suoi lavori nel 1919.

<sup>866</sup> Gaetano Giardino (1864-1935), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>867</sup> Giuseppe Bovione (1879-1976), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>868</sup> Cfr. *Le comunicazioni del Governo discusse alla Camera. La lettura del Trattato di Londra*, «Il Corriere della Sera», 14 febbraio 1917, p. 1. L'art 15: «La Francia, la Gran Bretagna e la Russia si impegnano ad appoggiare l'Italia in quanto essa non permetta che i rappresentanti della Santa Sede svolgano azione diplomatica per la conclusione della pace e per la sistemazione delle questioni connesse con la guerra».

<sup>869</sup> Cfr. *Il Trattato di Londra e il Vaticano*, «Il Corriere della Sera», 16 febbraio 1917, p. 3.

dei cattolici<sup>870</sup>. Quanto mutato dallo sprezzante oratore del 25 ottobre 1917. Ora, contrariamente all'affermazione inglese che riduce la portata dell'art. 15, ma la precisa, tenta tenersi uniti i cattolici facendo credere che l'articolo non si opponga ad un intervento eventuale della S. Sede al congresso.

Poveri ripieghi di gente che non vuole rassegnarsi a lasciare il potere e crede il Paese più sciocco di quello che è.

Angustia di mente, vecchi pregiudizi spiegano certi accordi, e non solo riguardo al Papa, ma la permanenza al potere di certi uomini mal si concilia col pubblico bene, mentre altrove insuccessi anche minori portano alla caduta di ministri. Da noi si ha l'impressione che certi uomini si credano necessari (e sarebbero davvero assai superbi e ignoranti) e che cerchino impedire un esame accurato delle loro responsabilità.

Eppure, sia per il trattato di Londra, sia per un complesso di altre ragioni, Sonnino dovrà ritirarsi e sarà battuto, come avrà la medesima sorte l'Orlando qualora non si affretti a mutare strada. Uomini meno compromessi, pur non trascurando le cose militari (finché c'è guerra bisogna combattere) devono adoperarsi per affrettare la pace rinunciando a programmi eccessivi e abbandonando pregiudizi antiquati e pericolosi.

È probabile che uomini nuovi, come l'On. Nitti e socii, riescano più facilmente a rivedere il programma dell'Intesa. Questa dicendo una cosa e preparandone un'altra, come in politica si è generalmente fatto sempre, avrebbe potuto con una grande vittoria sollecita ottenere tutto o quasi, ponendo i germi di nuove guerre; ma ora cogli insuccessi militari e coll'intervento americano deve mutare strada.

Tutti vi hanno interesse; l'Italia più di tutti. L'Italia insufficienti vantaggi avrebbe ottenuto dalla rapida vittoria, dati i contrasti coi propri alleati, ma ora che sembra da questi salvata, ha da sperare anche meno. È doloroso, ma è così.

### Roma, 22 febbraio 1918

Continuano alla Camera i discorsi che sembrano ispirarsi a molta retorica formale e a molto vuoto sostanziale. In genere gli antichi guerraioli abbassano il tono e gli antichi neutralisti accennano a responsabilità di avversarii, ma non sanno decidersi. Di chiaro vi sono soltanto alcune critiche socialiste e

---

<sup>870</sup> Cfr. SONNINO, *Discorsi parlamentari*, vol. III, pp. 581-3. Sonnino discusse la divulgazione di diverse traduzioni dell'articolo 15, e affermò che in particolare la versione russa era stata deformata per mettere in cattiva luce soprattutto il governo italiano. Cfr. *La Santa Sede e il Trattato di Londra alla Camera*, «Il Corriere della Sera», 17 febbraio 1917, p. 1.

gl'insulti reciproci. Pare che tutti vogliano liberarsi da qualsiasi responsabilità fingendo di credere al Governo che del resto desidera di mandar presto a casa i deputati. E questi ci andranno volentieri magari dicendo che il Governo deve esser libero di far da se (*sic*), e gli daranno un voto quasi unanime. Che importa a loro di dar consigli su tante cose non militari che dovrebbero essere utilmente discusse? È preferibile crearsi un alibi per il prossimo domani. Povera Italia! Assistiamo alla liquidazione della classe dirigente e vediamo delinearsi una posizione penosa che dovrà influire sulla prossima pace provvisoria.

### Roma, 24 febbraio 1918

Ieri sera la Camera con voti 340 contro 44 votò la fiducia e prese le vacanze. Col voto parve quasi unanime nell'approvare le dichiarazioni vaghe dei ministri, l'intonazione modesta del Sonnino che rimane al potere mentre tutti o quasi ne dicono male e mentre il suo programma precipita a vantaggio dei nemici se questi vinceranno, a vantaggio dell'Intesa e de' suoi amici Slavi se vinceremo noi.

Può darsi che i deputati credano di dover tacere, mentre il Governo tratta di cose gravissime di guerra, forse anche di pace cogli stranieri, ma è più probabile che continuando nella loro politica tradizionale cerchino crearsi un alibi per il domani.

La maggioranza votò la guerra senza approvarla, e colla stessa leggerezza e paura ha dato i voti successivi, compreso, se non erriamo, quello di ieri.

E intanto le ingiustizie restano, le fiscalità e il caroviveri aumentano, il malcontento al fronte e nel paese crescono (*sic*). Ma i ministri restano forse per impedire che i successori troppo presto ne rivelino le malefatte, forse per incoscienza, e la Camera cerca un alibi.

[...] <sup>871</sup>

### Roma, 4 marzo 1918

La quarta edizione del Giornale d'Italia annunzia che il Senato ha votato per acclamazione la fiducia nel Governo <sup>872</sup>. In sei giorni di chiacchiere senatoriali e ministeriali s'è capito soltanto che vi son grandi malanni di ogni genere e che scarseggiano i viveri: siamo in tutto e per tutto alla mercè degli alleati. Sonnino era assente (ammalato?) ma Scialoia presentando l'ordine del giorno di fiducia gli ha fatti grandi elogi fra gli applausi dell'assemblea. È probabile

---

<sup>871</sup> Tagliate le annotazioni del 2 e 3 marzo 1908.

<sup>872</sup> Cfr. «Giornale d'Italia» del 6 marzo 1918, p. 1, *Il voto del Senato*; cfr. anche *Il Senato approva per acclamazione le dichiarazioni del Governo fra evviva all'Esercito, all'Armata e all'Italia*, «Il Corriere della Sera», 5 marzo 1917, p. 1.

che Sonnino finalmente siasi accorto della necessità di andarsene. È un po' tardi, ma è inevitabile nonostante gli applausi delle due Camere.

Oggi il Prof. A. mi ha detto che confidenzialmente il Sonnino l'assicurò che l'intervento americano avrebbe decisa la guerra. È passato un anno, e le cose vanno come vanno.

Riguardo ai fatti odierni del mondo intero mi ha detto che nulla si era previsto e che si vive alla giornata: unico frutto della previdenza governativa il memorandum di Londra 26 aprile 1915, e per la politica interna il decreto Sacchi coi relativi arresti di Lazzari e C<sup>873</sup>.

E probabilmente è così. Intanto i viveri scarseggiano, il malumore aumenta all'interno e al fronte e le probabilità di guai maggiori crescono continuamente. Scandali di grossi industriali, forse esagerati, imboscamenti vergognosi, ingiustizie continue, indeboliscono il paese, e si espongono alle prepotenze degli alleati, al disprezzo dei nemici.

La pace tra gl'Imperi Centrali e la Russia, firmata il 3, a Brest Lytosk (*sic*), arresterà per il momento la marcia tedesca verso l'Estremo Oriente, e forse creerà un dissidio fra America e Giappone, che secondo i giornali preparavasi a marciare in Siberia. Forse l'America crederà utile affrettar la pace e l'Inghilterra acconsentirà per impedire che i Tedeschi, i quali hanno riconosciuta l'indipendenza della Persia e dell'Afganistan e rinvigorita la Turchia in Asia profittino di ciò per molestare l'India e l'Egitto.

E l'Italia cederà ringraziando, mentre avrebbe potuto imporsi seguendo altra via. Ma la retorica è salva e trova benefico persin Caporetto.

[...] <sup>874</sup>

### Lucca, 22 marzo 1918

I giornali annunziano che con decreto del 20 corrente il Re ha accettate le dimissioni del generale Alfieri ministro della guerra e nominato al suo posto il generale Zupelli<sup>875</sup> già ministro della guerra con Salandra<sup>876</sup>. Le ragioni? Il

---

<sup>873</sup> Il 24 gennaio erano stati arrestati per disfattismo Costantino Lazzari, segretario del PSI, e Nicolò Bombacci, vicesegretario (cfr. DBI, *ad vocem*). Sulla vicenda, e in generale sulla repressione del PSI, cfr. S. CARETTI, *I socialisti e la Grande Guerra 1914-1918*, in *Storia del socialismo italiano*, vol. III: *Guerra e dopoguerra (1914-1926)*, a cura di G. Sabbatucci, Roma, Il Poligono 1980, pp. 104 sgg.

<sup>874</sup> Tagliate le annotazioni del 6 e 9 marzo 1918.

<sup>875</sup> Vittorio Zupelli fu ministro della Guerra nel primo esecutivo Orlando dal 21 marzo 1918 al 17 gennaio 1919. Era senatore dal 1914.

<sup>876</sup> Cfr. ad esempio «Il Corriere della Sera», 22 marzo 1918, p. 1: *Le dimissioni del generale Alfieri. Zupelli nuovo ministro della Guerra*.

desiderio dell'Alfieri di recarsi al fronte. Ci vuole una bella faccia. Intanto si annunziano gli inizi della grande offensiva germanica in Francia. Forse nelle previsioni delle conseguenze di questa vanno cercati i motivi delle dimissioni. Se la difesa degli alleati sarà difficile o insuffic[i]ente si dovranno richiamare le truppe anglo-francesi dall'Italia non potendo bastare le nostre truppe mandate in Francia e calmare gli animi degli alleati qualora le cose vadano poco bene per l'Intesa. E allora che succederà sul nostro fronte? E se l'offensiva germanica riuscirà in Francia chi impedirà agli Austriaci di attaccarci? E i nostri soldati come resisteranno?

Troppe chiacchiere, impreparazione assoluta, conseguenze relative. È doloroso, ma dopo quanto è avvenuto nel 1914-15 durante la neutralità e i primi mesi della guerra, si può sperare una politica accorta e seria oggi? Il popolo italiano forse non sente la posizione umiliante in cui ci troviamo, ma dovrà fatalmente sentire le conseguenze materiali della propria incoscienza così bene rappresentata dal Governo.

### Roma, 12 aprile 1918

I giornali pubblicano un lettera che l'Imperatore d'Austria<sup>877</sup> avrebbe scritto il 31 marzo 1917 al cognato Sisto di Borbone<sup>878</sup> per fare segretamente proposte di pace all'Inghilterra e alla Francia. Nella lettera avrebbe queste frasi «appoggerò con ogni mezzo e usando di tutta la mia influenza personale presso i miei alleati, le giuste rivendicazioni francesi relative all'Alsazia-Lorena». Sarà vero? Saranno queste le parole? Probabilmente la sostanza è vera, e se non vi è altro di nascosto, si proverebbe che l'Austria, e conseguentemente la Germania nel marzo del 1817 (*sic*) era disposta a trattar colla Francia sulla base delle sue antiche aspirazioni. Si sarebbe pure restaurato il Belgio e dato uno sbocco alla Serbia sull'Adriatico. La cosa cadde, sembra, non per l'intervento della Germania, ma per volontà della Francia; quindi Serbia e Belgio e la Francia

---

<sup>877</sup> Carlo I, imperatore d'Austria e re d'Ungheria (1887-1922), salito al trono nel 1916 dopo la morte di Francesco Giuseppe. Il testo della missiva fu pubblicato da diverse testate, cfr. ad esempio «La Stampa», 13 aprile 1918. Lo scambio epistolare fu reso noto dal governo francese in seguito al cosiddetto incidente Czernin-Clemenceau. Si trattò di una serie di rivelazioni – e smentite incrociate – di trattative segrete intercorse tra Francia e Austria relativamente ai negoziati di pace.

<sup>878</sup> Sisto di Borbone-Parma (1886-1934), cfr. ET, *ad vocem*. Sulla vicenda cfr. SISTO DI BORBONE-PARMA, *L'offre de paix séparée de l'Autriche 5 décembre 1916-12 octobre 1917. Avec deux lettres autographes de l'empereur Charles et une note autographe du comte Czernin*, Paris, Plon-Nourrit et C. 1920.

stessa soffrono per il rifiuto di questa e che perciò soffrono pure i popoli della Monarchia austriaca<sup>879</sup>.

Contrariamente alle osservazioni dei nostri giornali, credo che l'Austria abbia provocata la pubblicazione di questa lettera per incorare (*sic*) i propri popoli a continuar la guerra in Francia ed in Italia, sicura non di provocare risentimenti della Germania che vede ora gli Austriaci sul fronte francese e che della lettera dovette essere avvertita.

E si finirà col dire negli Imperi Centrali. Vedete, pur di finire l'orrendo macello nel marzo del 1817 (*sic*) eravamo disposti a transigere, ma l'Intesa non volle. Ora, dopo un anno di vittorie, come potremo rinunziare alla lotta, con gente che non si contentava delle nostre larghe offerte? E probabilmente si desterà un nuovo fervore, mentre malumori si avranno fra i popoli e forse fra i governi dell'Intesa.

Ma i nostri giornali dicono proprio il contrario. Speriamo che abbiano ragione, quantunque l'esperienza del passato non rassicuri. A me sembra che non vedan neppure il pericolo che minaccia noi ove in Francia credano che le proposte sieno state respinte per un riguardo verso l'Italia.

[...] <sup>880</sup>

### Roma, 25 maggio 1918

So da parecchi che il corteo di ieri fu povero e disordinato: qualche giornale ammette il disordine soltanto. Gran gente per le vie e impressionante freddezza: gridavano di regola solo alcuni del corteo i soliti evviva e abbasso (senza eco si gridò pure contro il Vaticano).

Al corteo intervenne pure una rappresentanza della legione Czecho-Slovacca che la mattina aveva inaugurata la propria bandiera sull'altare della Patria<sup>881</sup>. Poveri giovani tolti dai campi di prigionieri strumenti di una politica senza scrupoli mandati a morire o rendere più aspri gli odii fra popolo e popolo. Che bene ne aspetta un Governo debole come il nostro, anzi che bene ne aspettano i Governi dell'Intesa che vanno cercando la mano della Germania nelle cose d'Irlanda? Eppure contro l'Intesa non marcia ancora una legione irlandese? I barbari non hanno, in questo almeno, raggiunta la generosità la finezza, l'idealismo dei Governi civili. Poveri contadini poveri giovani illusi

---

<sup>879</sup> Cfr. *Clemenceau pubblica l'autografo di Carlo I mettendo l'Imperatore e Czernin colle spalle al muro*, «Il Corriere della Sera», 13 aprile 1918, p. 1.

<sup>880</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 16, 18, 26, 28 aprile 1918; 10, 23, 24 maggio 1918.

<sup>881</sup> Cfr. «Il Corriere della Sera», 25 maggio 1918, pp. 1-2. Si parla di una «Giornata d'apoteosi» e di «Una fiumana acclamante».

avvelenati da una masnada di affaristi e di paglietti. Povera civiltà! Povera Italia! E dopo la pace come freneremo i nostri giovani reduci dalle trincee e dalle prigioni?

[...] <sup>882</sup>

### Lucca, 5 agosto 1918

Seguitano in Italia i guai e crescono. Si sente un grande malessere: non si osa farne la diagnosi e quindi non si tenta nessun rimedio.

In realtà l'Italia è costretta a seguire ciecamente gli alleati: può pregare, ma non chiedere e deve far buon viso a cattiva fortuna. I suoi dirigenti non avevano previste queste cose, ed oggi sono costretti ad accettar come un bene ciò che moralmente è fin da ora un male, e che male apparirà presto anche materialmente.

I socialisti ufficiali aiutati dal Governo e dalla stampa si preparano a profittare dei malanni del paese. Le condanne di Torino <sup>883</sup>, sia pure a scartamento ridotto, e che probabilmente saranno seguite dall'amnistia, l'imbiancamento dell'*Avanti!* <sup>884</sup>, i dispettucci quotidiani danno forza al partito, il quale non si sfascia davvero e mantiene intatto un piccolo nucleo intorno al quale si raccoglieranno i malcontenti di ogni genere. Il rifiuto di appartenere alla Commissione governativa del dopoguerra non recherà gran danno all'economia nazionale, perché questa Commissione si limiterà come molte altre a imbrattar della carta, ma gioverà al partito lasciandolo immune dagli errori del Governo <sup>885</sup>. E questo si presta scioccamente prendendo accordi preventivi colla

---

<sup>882</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 26 maggio 1918; 2, 3, 22 giugno 1918; 18 e 19 luglio 1918; 4 agosto 1918.

<sup>883</sup> Cfr. *La sentenza nel processo di Torino. 6 degli accusati condannati*, «Il Corriere della Sera», 3 agosto 1918, p. 2; *La fine del processo di Torino. Sette assolti e sei condannati*, «Avanti!», 3 agosto 1918, p. 1: i condannati sono Francesco Barberis, Giuseppe Pianezza, Saverio Dalberto, Maria Giudice, Pietro Rabazzana, Menotti Serrati.

<sup>884</sup> La censura cancellava le righe incriminate e il risultato erano pagine quasi bianche.

<sup>885</sup> La Commissione per il dopoguerra fu istituita con Decreto Luogotenenziale 21 marzo 1918, n. 361, e aveva il compito di preparare e gestire il passaggio dallo stato di guerra alla pace. Il rifiuto socialista di prender parte alla Commissione provocò un conflitto aperto con Turati, che invece sostenne la necessità di collaborare. Cfr. dall'*«Avanti!»*: *La Confederazione del Lavoro e le Commissioni per il dopo-guerra. Un voto contrario alla partecipazione*, 26 luglio 1918, p. 1; *La situazione tra Confederazione e Partito dopo il voto sulle Commissioni pel dopo-guerra*, 27 luglio 1918, p. 1; *Solidarietà e difesa*, 28 luglio 1918, p. 1; *Turati fa da sé*, 31 luglio 1918, p. 1: «La nostra impres-

Direzione della Confederazione del lavoro, accordi che l'assemblea di questa non ha approvati.

Così il Governo proibisce nuovamente la riunione del Congresso Socialista dando buon gioco agli intransigenti i quali dicono di non poter collaborare con un Governo che loro vieta di prendere gli accordi necessari per un'azione efficace.

I cattolici organizzati invece collaborano: hanno rappresentanti al Governo, è naturale ne abbiano pure nella Commissione. Discutibile, e secondo me, errato, fu il primo passo, il secondo era inevitabile.

### Lucca, 11 agosto 1918

Continuano le chiacchiere sulle grandi vittorie alleate in Francia e sull'intervento in Russia. Impossibile valutare le cose con notizie provenienti da fonte unica e sospetta. Piuttosto può impensierire l'intervento nella Russia, considerando le difficoltà di mandarvi forze adeguate e di doversi servire dei Giapponesi che potrebbero provocare l'unione del Governo russo cogli Imperi Centrali.

A me sembra un gravissimo errore da unirsi ai tanti già commessi dall'Intesa.

### Lucca, 15 agosto 1918

Le grandi vittorie degli alleati in Francia colla relativa debacle tedesca (è ormai la ennesima debacle) sono sospese, e le notizie russe sono confuse e contraddittorie. Il sonniniiano Giornale d'Italia si riempie ora coll'eroismo del D'Annunzio per l'incursione su Vienna<sup>886</sup>. Un comitato sotto la presidenza del Tonelli rettore dell'Università di Roma prepara grandi feste, comune

---

sione è che l'on. Turati, chiuso nel suo aristocraticismo politico, e fedele sempre alla sua teoria che le masse vanno guidate da pochi pastori, non abbia ancora ben capito ciò che c'è di nuovo nel proletariato. Non si è reso ancora conto della nuova aria che spira, non vuole e non può concepire che la politica non si fa con i compromessi con il Governo, ma col sentimento delle masse»; *Del dopo-guerra e d'altro. Considerazioni e propositi*, 1 agosto 1918, p. 1; *Il dopo-guerra e l'elemento "uomo"*, 4 agosto 1918, p. 1.

<sup>886</sup> Il 9 agosto D'Annunzio guidò il volo di dodici aerei su Vienna, che si concluse con il lancio di volantini recanti due messaggi inneggianti alla prossima vittoria dell'Intesa, scritti l'uno da D'Annunzio stesso e l'altro da Ugo Ojetti. Il testo di entrambi è riportato in MARTINI, *Diario*, pp. 1211-2. Cfr. dal «Giornale d'Italia»: *Trionfo di ardire e di civiltà dell'aviazione italiana. La vendetta di Gabriele. Il "raid" su Vienna*, 11 agosto 1918, p. 1; *Glorifichiamo il poeta soldato! L'impressione mondiale per il "raid" di Vienna*, 12 agosto 1918, p. 3; *Per Gabriele D'Annunzio in Campidoglio*, 13 agosto 1918, p. 3; *L'onore del Campidoglio a G. D'Annunzio*, 14 agosto 1918, p. 3.



e Governo le favoriscono credendole utili alla guerra, ma, se deve guardarsi alle povere adesioni v'è da credere probabile una sospensione anche di queste feste. Colle Scuole chiuse ora non sarebbe possibile mandare i ragazzi a rappresentare il popolo. Restano gl'impiegati, ma sono afflitti da caro vivere (*sic*) che offusca il loro puro ideale.

### Lucca, 25 agosto 1918

La polemica Corriere della Sera-Giornale d'Italia a proposito di Sonnino accenna a calmarsi.

Pel giornale sonniniiano il Corriere è passato come un amico dello straniero, cosa che i padroni cotonieri, in gran parte inglesi, negano, ma non potrebbero negare<sup>887</sup>. Del resto il Corriere, come tutti i nostri grandi giornali son quello

---

<sup>887</sup> Cfr. da «Il Giornale d'Italia»: *La nostra politica estera*, 19 agosto 1918, p. 1; *Ancora la politica estera*, 21 agosto 1918, p. 1; *Mania di demolizione*, 22 agosto 1918, p. 1; *Aberrazioni*, 23 agosto 1918, p. 1; *Ritirate... in America*, 24 agosto 1918, p. 1; *Pel diritto italiano e pei popoli oppressi. Lettera dell'on. Barzilai e Di là del Rubicone*, 25 agosto 1918, p. 1. Dalla lettera di Barzilai: «Il trattato di Londra che delimitava le nostre rivendicazioni adriatiche, non ha solo le firme dell'Inghilterra e della Francia ma fu stipulato in concorso della Russia, suprema patrona allora dello slavismo, scesa in guerra per tutelarlo. E non è quindi da presumere che contenesse ingiuria in suo danno. Ma l'alto senso di equità internazionale che fu sempre nella coscienza italiana non credette di rifiutarsi alla eventualità di accordi che senza intaccare la nostra sicurezza, valessero ad incoraggiare e compensare lo sforzo che sloveni, croati e serbi dell'Impero da lungo acconciati ad un programma di larghe autonomie entro i suoi cancelli politici, compiessero, in concorso delle nostre armi, per forzarli ed abatterli. E ne uscirono gli accordi di Roma per i quali presso al popolo italiano da tre anni in armi contro la monarchia degli Absburgo il popolo jugoslavo si impegnava ad associare il suo sforzo di guerra ed a cooperare all'avvento della pace reciprocamente, perché fosse realizzata la unità italiana e costituito lo Stato jugo-slavo indipendente dall'Austria. Ogni quistione di carattere territoriale era rimessa al momento della pace per definirsi allora in base al diritto dei popoli a disporre dei loro destini e senza pregiudizio degli interessi vitali delle due nazioni». Da «Il Corriere della Sera» cfr. (G.A.), *La politica delle nazionalità e il Ministero Orlando*, 18 agosto 1918, pp. 1-2; *Le difese dell'on. Sonnino*, 20 agosto 1918, p. 1; *Gli Stati Uniti e il Patto di Londra*, 21 agosto 1918, pp. 1-2; *Deformazioni arbitrarie*, 22 agosto 1918, pp. 1-2; *Parole e ragioni*, 23 agosto 1918, p. 1; *Il nostro scopo*, 24 agosto 1918, pp. 1-2; *A capofitto*, 25 agosto 1918, pp. 1-2; *La sola condizione*, 26 agosto 1918, pp. 1-2; *Al disopra della polemica*, 27 agosto 1918, pp. 1-2: «Nelle discussioni che si fanno in questi giorni, a noi pare che la mente di molti nostri oppositori sia ancora pervasa, esclusivamente pervasa dalla concezione più ristretta della nostra guerra; che la considerino più guerra offensiva per la conquista delle

che sono e non potrebbero certo vivere col soldino, oggi palancone, dei compratori spiccioli: ci vuole qualche compratore grosso.

Astraendo dai moventi ed esaminando la cosa in se stessa, si potrebbero fare amare riflessioni. Il Giornale d'Italia vuol mantenere il patto di Londra, aggiungendo che la generosa Italia, dopo la vittoria farà concessioni ai popoli oppressi dall'Austria. Il Corriere è tutto tenero per questi popoli, non vuole rinunzie dell'Italia (?) ma pretende che i popoli stessi vengano contentati anche perché l'America li sostiene mentre non ha mai approvato il patto di Londra. In sostanza mi pare che i litiganti sien d'accordo: l'Italia non avrà quanto le venne promesso nel patto di Londra, quando l'Inghilterra pur di acquistare il pronto soccorso di ascari, avrebbe promesso a tutti l'impero della Luna. Ora trattasi di fare una decente ritirata, meglio prima che poi, per favorire i cari, o meglio i potenti alleati. Il Corriere ha fretta, il Giornale d'Italia vuol ritardare, ma la ritirata avverrà, e il popolo italiano batterà le mani.

Dopo quanto osservo da quattro anni, non credo che valga la pena di giudicare questa vertenza così secondaria nel grande mare dei fatti: il Corriere è certo inglese oggi come era inglese quattro fa combattendo S. Giuliano (*sic*), ma certo oggi come allora ha una visione esatta dei fatti, e servendo i suoi padroni prepara il popolo a soluzioni inevitabili: una guerra sanguinosa allora, una pace disastrosa oggi, e forse Sonnino muove od approva la campagna del Corriere, certo non può disconoscerne il valore pratico. Povera Italia! E Salandra patrono del Corriere forse sorride.

### Lucca, 29 settembre 1918

I giornali di stamani confermano la notizia data ieri che la Bulgaria chiede

---

terre irredente, che guerra di difesa nella quale l'appagamento delle aspirazioni nazionali va coordinato al raggiungimento di altri fini più lungimiranti; che essi insomma non spingano lo sguardo nell'avvenire per delineare e realizzare quell'assetto europeo che potrà meglio difenderci da ogni pericolo futuro. La politica delle nazionalità, mirante prima a demolire la compagine interna del nemico ed alleviare il nostro sforzo militare, poi ad allontanare dal nostro confine la minaccia di uno Stato tedesco-magiaro insidiatore costante della nostra esistenza e del nostro sviluppo, non li attrae eccessivamente perché sono particolarmente preoccupati ed ossessionati dalla rivalità dei jugoslavi, nostri confinanti, rivalità specialmente forte – e si capisce – in quelle zone in cui italiani o sloveni o croati sono frammisti, e che l'Italia reclama per ragioni etniche, storiche e di sicurezza militare. Senonché italiani e jugoslavi sono in conflitto di interessi nella delimitazione dei confini; ma hanno nell'Austria-Ungheria un nemico comune della loro libertà ed indipendenza. E si tratta di vedere, per gli uni come per gli altri, se non sia preferibile sorpassare le rivalità perché questo nemico comune sia vinto».

armistizio e pace<sup>888</sup>. Sarà vero? E se è vero gioverà all'Italia?

Riguardo all'Italia io non ho avute mai illusioni e se ne avessi avute le avrei tutte perdute dopo l'intervento americano. Anche ora si annunzia che Wilson ha ripetuto di non voler pace di compromessi, e che ormai agli scopi nazionali sono sostituiti gli scopi dell'umanità. Si insiste sempre di più sulle vaghe dichiarazioni del congresso di Vienna, dichiarazioni che per esse vaghe accolgono larghi consensi, ma conducono poi al [...] trionfo dei forti. E i forti oggi sono i ricchi americani che alla povera Italia regalano qualche migliaio di dollari per mezzo della Croce Rossa e tagliano i nervi d'accordo in questo con Francesi e Inglesi. Se l'Intesa vince, come avremo la Dalmazia? Come impediremo che un grosso nucleo slavo privo del controllo tedesco gravi su noi? Una pace di transazione sollecita ed abilmente trattata avrebbe forse la virtù di risparmiarci nuovi dolori oggi, nuove delusioni domani. Ma sarà possibile? Per ora sì.

[...] <sup>889</sup>

#### Lucca, 7 ottobre 1918, mattina

Sonnino resta per ora. La Camera riunita il 3 si aggiornò subito al 10 avendo dovuto Orlando recarsi in Francia a causa dell'armistizio bulgaro (!) (Vi arrivò il 5 e Sonnino il 6. Videro il Re?). Il socialista Bentini<sup>890</sup> alluse a qualcosa di più, e qualcosa di più sembra vi sia. Infatti ieri sera verso le 10  $\frac{3}{4}$  (legali) un telegramma da Basilea [del] 5 (ritardata) fu affisso al Circolo dei negozianti. Dice: «Si ha da Vienna, 5: L'Austria-Ungheria la Germania e la Turchia hanno incaricato il Governo Svedese di dirigere il 4 ottobre un dispaccio al Presidente degli Stati Uniti Wilson, proponendogli di concludere con lui e coi suoi alleati un armistizio immediato per terra, per mare e per aria e di entrare immediatamente in negoziati per la conclusione della pace sulla base dei quattordici punti del Messaggio di Wilson al Congresso e dei quattro punti compresi nel discorso del 12 febbraio 1918»<sup>891</sup>.

La folla specialmente di profughi gira per le strade gridando W la pace, le campane della città e delle vicine parrocchie suonano a festa, alle 24  $\frac{1}{2}$  (ora solare[]) una gran folla di popolani e soldati passa sotto la mia finestra con una

---

<sup>888</sup> L'armistizio fra la Bulgaria e le forze dell'Intesa fu effettivamente firmato a Salonicco il 29 settembre 1918.

<sup>889</sup> Tagliata l'annotazione del 1 ottobre 1918.

<sup>890</sup> Genuzio Bentini (1874-1943), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>891</sup> Cfr. MARTINI, *Diario*, p. 1239. Fra le pagine del diario di Rosi sono conservati ritagli dall'«Esare» e dal «Giornale d'Italia» del 7 ottobre con il testo del telegramma e commenti.

musica che suona l'inno di Garibaldi. Sembra che non vi sia nessuna guida. Questa crede che la pace sia conclusa.

I giornali giunti stamani pubblicano pure un comunicato dell'Agenzia Italiana che raccomanda sangue freddo e dice che occorre diffidenza, pur ammettendo che i nemici riconoscono di essere vinti «bisogna impedire che il loro passo possa valere a sottrarli agli effetti della sconfitta, che essi riconoscono»<sup>892</sup>. Parla di garanzie militari e simili, lasciando intendere che la cosa è seria.

Il ritardo del telegramma austriaco probabilmente ha permesso ai Governi un'intesa di massima in favore delle trattative che diventano sempre più probabili dopo le dichiarazioni fatte il 5 dal nuovo cancelliere germanico Massimiliano di Baden<sup>893</sup> e l'entrata al Governo di due Socialisti<sup>894</sup>.

I sacrifici sostenuti nella guerra da tutti e specialmente dalla Germania e dall'Inghilterra può darsi che contentino gli Stati Uniti [che] senza sacrifici notevoli diventano gli arbitri della situazione. Gli Imperi centrali che hanno una carta di guerra ancora vantaggiosa vogliono certo la pace, e l'Inghilterra dovrà comprendere che l'America non può dare nuovi aiuti per il consolidamento e l'accrescimento della potenza inglese.

Dovrà quindi cedere. Intanto Ferdinando di Bulgaria<sup>895</sup> abdicando il 4 ottobre, fa credere ad una *debâcle* (*sic*) bulgara e il cancelliere germanico parlando di fronte germanico fa credere al bisogno di pace. Se saranno iniziate subito trattative e se riusciranno non so: difficile sarebbe il dirlo anche avendo tutti gli elementi di fatto, che non possiedo: certo mi sembra probabili (*sic*), dati i sacrifici di tutti, dato l'interesse che ha l'America, ormai la più ricca di uomini e di sostanze, per impedire il trionfo completo di una potenza europea.

Che cosa uscirà dal Congresso della pace per quanto riguarda le singole questioni mondiali lo ignoro: certo le grandi linee resteranno quelle che più volte ho notato prima e durante la guerra e come italiano non ho da rallegrarmene. Un sintomo brutto per noi sta nelle proposizioni di Wilson, uno anche peggiore sta nel fatto che su tutti i fronti l'Intesa ha di recente combattuto, meno che sul nostro, e l'Italia deve trattar la pace col nemico sul Piave. Qualunque cosa ottenga verrà un dono degli alleati generosi. A ciò conduce indubbiamente la poca importanza che dà il mondo ai diritti nostri contro il secolare

---

<sup>892</sup> Per il testo del comunicato cfr. MARTINI, *Diario*, pp. 1240-1.

<sup>893</sup> Maximilian, principe di Baden (1867-1929), generale, fu cancelliere dal 3 ottobre al 9 novembre 1918.

<sup>894</sup> Si trattava di Gustav Bauer e di Philipp Scheidemann. Cfr. *Il nuovo Cancelliere parlerà oggi al Reichstag*, «Il Corriere della Sera», 5 ottobre 1918, p. 2.

<sup>895</sup> Ferdinando (1861-1948), principe e dal 1908 al 1918 re di Bulgaria. Abdicò in favore del figlio Boris e si ritirò a Coburgo.

nemico del quale fummo alleati per oltre un trentennio [l'Austria] e vi contribuiscono la ignoranza e la leggerezza delle classi dirigenti. Prevedere certe cose nelle grandi linee era facile ma il vederle avvicinare addolora.

Rimane ancora una debole speranza che nel grande rimaneggio del mondo qualcosa possa toccare anche a noi. E allora l'Italia per un poco si rallegrerà, poi verranno le dolenti note.

Ore 10,10. passa sotto le finestre un'altra dimostrazione con musica e bandiere: la sicurezza che ha nella pace questo popolo sembra assoluta. Speriamo che l'Intesa faccia agli Imperi proposte eque, altrimenti la continuazione della guerra con questa gente sarà difficile.

Curioso che il telegramma che si dice fatto da Vienna il 5 parla del Governo Svedese e del discorso Wilson 12 febbraio 1918. Altro telegramma pubblicato dagli stessi giornali, Berlino 6 dice che il cancelliere Principe di Baden ha fatto la proposta per mezzo della Svizzera la notte del 5, e si riferisce al discorso Wilson 27 settembre 18<sup>896</sup>. Probabilmente è vero questo, e nel manipolamento del 1° telegramma i censori hanno sbagliato a posta (*sic*), o a caso.

#### **Lucca, 9 ottobre 1918, mattina**

Ulteriori telegrammi chiariscono che la proposta Austriaca fu trasmessa dalla Svezia e consegnata il 7 ad (*sic*) Washington, e quella Germanica dalla Svizzera. Ieri e stamani i giornali parlano con insistenza di insidia nemica, così fa il generale Diaz in un ordine del giorno alle truppe<sup>897</sup>, così i prefetti o direttamente o per mezzo dei sindaci, così qualche associazione di resistenza e il famoso fascio parlamentare.

Perché si permisero le dimostrazioni, di cui poi non si permette ai giornali di parlare? Forse il Governo fu sorpreso dalla spontaneità e imponenza delle dimostrazioni e non riuscì a frenarle? Forse le desiderò e magari le preparò, malgrado l'apparenza di spontaneità per far pressione sopra gli alleati affine (*sic*) di ottenere larghi soccorsi, oppure l'adesione alle trattative che certo saranno ostacolate dall'Inghilterra e forse da altri.

Per oggi a Roma è convocato il gruppo parlamentare Socialista, quantunque la Camera sia prorogata e l'Avanti esce sempre più imbiancato<sup>898</sup>.

La pace per l'Italia è penosa oggi, ma chi può dire che domani non sia ancora più penosa, anche dato che con questo spirito i soldati possano ancora com-

---

<sup>896</sup> Il 27 settembre 1918 Wilson pronunciò un discorso sulla pace alla Metropolitan Opera House. Cfr. «The New York Times», 28 settembre 1918.

<sup>897</sup> Cfr. *Un proclama di Diaz alle sue truppe*, «La Stampa», 9 ottobre 1918. Su Armando Diaz (1861-1928), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>898</sup> Cfr. *supra*, p. 265 e nota 884.

battere? Si aggiunga la deficienza e il caro dei vivere (*sic*), le febbri spagnole (?) che colpiscono gran numero di persone e fanno numerose vittime tra civili e militari (nel comune di Lucca la mortalità che è di solito da 3 a 5 al giorno è salita da 16 a 22), i debiti enormi, la sfiducia pressoché generale.

[...] <sup>899</sup>

### Lucca, 22 ottobre 1918

I giornali [riportano] la risposta data da Wilson in data 18 ottobre alla domanda austriaca del 4. I 14 punti Wilsoniani non bastano più. Dall'8 gennaio in poi v'è un fatto nuovo: «il Governo degli Stati Uniti ha riconosciuto che uno stato di guerra esiste fra gli Czeco-Slovacchi e gli Imperi Tedesco e Austro-Ungarico, e che il Consiglio Nazionale Czeco-Slovacco è di fatto un Governo belligerante investito di regolare autorità per dirigere gli affari politici e militari czeco-slovacchi»<sup>900</sup>.

La Stefani commenta che l'America non riconosce nel Governo austro-ungarico il legittimo rappresentante delle popolazioni<sup>901</sup> e in altra nota (evidentemente del 21) aggiunge: «Il Sig. Benes<sup>902</sup>, avendo comunicato al Regio Governo la costituzione di un Governo provvisorio czeco-slovacco il Governo italiano ne ha preso atto e lo ha riconosciuto ufficialmente».

Il 4 ottobre questo Governo non esisteva: il 17 l'Imperatore Carlo pubblicava il manifesto per la autonomia dei suoi popoli secondo il programma wilsoniano dell'8 gennaio 1918: subito vien fuori il Governo provvisorio czeco-slovacco a farlo rimangiare: dopo questo verranno altri ostacoli fino a che la giustizia e il diritto non abbiano soddisfatto gl'interessi del dollaro e dei suoi alleati provvisorii. E il Governo Italiano dopo le disposizioni americane accetta la preparazione di uno stato che distruggerà ogni nostra influenza oltre Adriatico e minaccerà (*sic*) lo stesso nostro regno, e forse spera che le pro-

---

<sup>899</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 10, 13, 14 ottobre 1918.

<sup>900</sup> Cfr. *La risposta di Wilson all'Austria. Rifiuto a trattare senza il riconoscimento degli czeco-slovacchi e dei jugoslavi*, «La Stampa», 21 ottobre 1918; *La risposta di Wilson al Governo austriaco*, «Corriere d'Italia», 22 ottobre 1918; *Wilson all'Austria*, «Il Corriere della Sera», 21 ottobre 1918, p. 1; *Atto solenne e Due risposte irrevocabili*, *ibid.*, 22 ottobre 1918, pp. 1-2. Erano in ballo la creazione e l'indipendenza dei due nuovi stati di Cecoslovacchia e Jugoslavia.

<sup>901</sup> Cfr. *Una nota ufficioso italiana*, «Corriere d'Italia», 22 ottobre 1918.

<sup>902</sup> Edvard Beneš (1884-1948) fu ministro degli Esteri della Cecoslovacchia dal 1918 al 1935, quando divenne presidente della repubblica (fino al 1938). Dal 1940 fu a capo del governo cecoslovacco a Londra. Nuovamente capo dello stato dal 1946, si dimise nel 1948.

messe d'indipendenza fatte oggi finiscano come quelle fatte al cadere di Napoleone. Ma anche in questo caso la posizione dell'Italia è critica. Comunque i giornali fanno ancora retorica, un po' attenuata, e mostrando qualche leggiera (*sic*) preoccupazione, i deputati sono in vacanza, i socialisti si preparano più che mai a raccogliere intorno a sé i malcontenti, e il popolo accasciato mormora. Il morbo infuria – Il pan ci manca.....<sup>903</sup> Sembra però che l'Americano il quale aveva fra noi sino alla fin di settembre una posizione identica a quella di Cadorna e dell'Inghilterra del 1915 cominci a scendere. Forse si smaschera troppo presto, ma del resto può fare il proprio comodo perché qui non corre nessun pericolo. I patrioti, la piazza temono che pretenda di cercare nel territorio austriaco gli Italiani, dando così poco, o nulla, ma esso per ingraziarsi Greci e Serbi cari all'Intesa colla quale dovrà risolvere il problema coloniale, vorrà farlo, lo farà certamente, e l'Italia accetterà.

I retori diranno che l'abbattimento dell'Austria o giù di lì, è sufficienti (*sic*) compenso ai nostri sacrifici, i fatti in seguito dimostreranno il contrario, ma nessuno potrà più rimediare. Del resto è inutile: i dettagli possono mutare, la sorte di altri popoli potrà esser diversa da quella che taluni prevedevano nel 1914, ma la vita italiana era allora troppo chiara per potersi prestare a sorprese sostanziali.

Il dolore mi accompagna da 4 anni, la ignoranza ha giovato a molti sin qui consolandosi, ma ormai si avvicina la soluzione che il volgo, al solito, non capirà subito, ma che deve essere affrontata colla calma dei forti. L'indipendenza integrale del paese è perduta, occorre guadagnarla o per lo meno rinvigorirsi per entrare forti in una federazione di popoli, forse utile, quando sarà schiacciata la borghesia materialista e miope.

[...] <sup>904</sup>

### Lucca, 31 ottobre 1918

I nemici nel Veneto si ritirano: tre quarti dell'esercito italiano uniti a contingenti francesi, inglesi e americani combattono per respingere un nemico, che ha accettati gli ordini dell'Americano di ritirarsi entro i propri confini se vuole l'armistizio. Le vanterie dei comunicati e dei proclami del Diaz, i commenti dei giornali non si crederebbero se non si leggessero. Questi disgraziati generali e uomini politici che per un anno nulla han concluso ora annunziano che l'Austria è in dissoluzione, aggiungono che accetta di abbandonare i territori conquistati e con tutto ciò dichiarano di essere eroi occupando territori che

---

<sup>903</sup> Sono i versi più celebri dell'ode patriottica *A Venezia* di Arnaldo Fusinato. Cfr. A. FUSINATO, *Poesie complete*, Sesto San Giovanni, Casa Editrice Madella 1913, p. 353.

<sup>904</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 23, 27, 29, 30 ottobre 1918.

evidentemente son difesi da poche truppe lasciate a proteggere la ritirata. La cosa è così grottesca che anche il volgo comincia a capirla: figuriamoci che sarà quando si potrà a questi signori chieder conto del sangue versato senza necessità. Non si parlerà certo di onore nazionale, perché sarebbe ridicolo metter l'onore nel riprendere terre che altri abbandona, e rimarrà l'interesse degli ufficiali aspiranti ad onori e promozioni. Il popolo ormai non crede più a queste cose, e finirà col disprezzare l'esercito che non ha mai amato. Quando rientreranno ad Udine forse si organizzeranno dimostrazioni, ma poi si faranno i conti. Del resto ad Udine si entrerà senza resistenza, giacché lo sgombero cominciato il 20 dev'essere ormai quasi compiuto e la resistenza sarà sempre minore e solo sopra alcuni punti strategici per ritardare l'avanzata e consentire il ritiro dei materiali. Intanto la Camera è chiusa, la censura funziona, i socialisti gongolano. [...]<sup>905</sup>

#### Lucca, 3 novembre 1918, mattina

I giornali di Roma riportano quanto già ieri dicevano i telegrammi della Stefani circa richiesta diretta di armistizio da parte dell'Austria. Pubblicano pure l'armistizio colla Turchia, entrato in vigore il 31 ottobre, armistizio, non so se completo o no, ma in ogni modo tale da dimostrare, dopo quello bulgaro, le nobili e generose direttive dell'Intesa<sup>906</sup>. Simile sarà probabilmente l'armistizio forse a quest'ora concluso coll'Austria<sup>907</sup>: avremo le bandiere alleate a Trieste e altrove, saranno umiliati i nemici e gli alleati potranno senza reazione di questi dividersi le spoglie. Altrettanto si farà probabilmente alla Germania<sup>908</sup>, e se i popoli dell'Intesa costretti a soffrire ancor

---

<sup>905</sup> Tagliata l'annotazione del 2 novembre 1918.

<sup>906</sup> L'armistizio fra l'Impero Ottomano e le forze dell'Intesa fu firmato il 30 ottobre 1918 a Moudros, in Grecia.

<sup>907</sup> Ai primi di ottobre era stata nominata una commissione austro-ungarica per la discussione dell'armistizio, e a fine mese le trattative per la sospensione delle ostilità si fecero più insistenti e concrete. Fra il 28 e il 31 ottobre si svolsero incontri ufficiali fra delegati austriaci, italiani, inglesi e francesi per la stesura di un progetto di armistizio, le cui condizioni furono ufficialmente accettate dall'Austria nel pomeriggio del 3 novembre, con la firma dell'accordo a Villa Giusti. La cessazione delle ostilità era prevista per il giorno successivo, 4 novembre 1918.

<sup>908</sup> L'armistizio con la Germania fu firmato l'11 novembre 1918, nel vagoncino di un treno vicino Compiègne.



lungamente per consentire lo svolgimento del nuovo congresso di Vienna<sup>909</sup>. Con tutto ciò io spero ancora che la borghesia cerchi di evitare un disastro accostandosi alle folle, alle quali in sostanza poco importa dei principi nazionali, che anche per le persone colte indipendenti perdono valore, dati i molteplici rapporti moderni. Per esempio Trieste posta all'arbitrio del Governo italiano non ha senso, come non hanno senso le città dalmate di origine italiana. E se gl'Italiani si son battuti per questo hanno sbagliato. Un'annessione pura e semplice di quelle terre nuocerebbe agli abitanti e creerebbe nuovi motivi di conflitti. Gli sbandieramenti sarebbero presto seguiti da amare delusioni. È meglio liquidare gli errori e stringere buoni rapporti coi popoli dell'altra sponda con reciproco vantaggio: sopraffare popoli divenuti ormai operosi e civili non si può, ed è necessario lasciar libere le energie realmente esistenti. Prima della guerra l'Austria trattò su basi realistiche: il nostro Governo non lo capì, o meglio era troppo impegnato coi padroni di oltre Manica per concludere. Ora non si avranno da questa parte condizioni sostanzialmente migliori, nonostante gl'immensi sacrifici, ma occorre liquidare. Pregiudizi ed ignoranza han permesso atti inconsulti, forse.... anche peggio. [...]<sup>910</sup>

#### Lucca, 8 novembre 1918

Errava l'Austria credendo che i fiori gettati sulle sue truppe e le grida di abbasso la Francia esprimessero la gioia pel ritorno del legittimismo. (*sic*) acclamavasi invece alla pace. E così avveniva a Modena, a Firenze, a Roma, a Napoli. Sotto Napoleone la politica borghese cacciatrice tenace di ricchezze, aveva fatti immensi progressi che non potevano essere distrutti in un giorno: essa costituiva una classe che tutto prometteva in teoria alle plebi, pur nulla o poco concedendo, giacché l'uguaglianza era una parola quando la coltura (*sic*) e la ricchezza dei pochi creavano un privilegio non meno grande di quello che godevano gli antichi aristocratici. La restaurazione si attaccò ai principi solennemente proclamandoli in teoria, offendendoli in pratica e riprese quasi dovunque le tradizioni del Governo paterno ma non poté dominare la borghesia che ormai troppo potente era divenuta. La stessa Inghilterra risentiva di questo e le speranze concesse ai popoli che cercava di muoverli in favore della libertà contro il tiranno, venivano sfruttate dalla borghesia che invocava il voto popolare di cui generalmente non temeva, sicura com'era di dominare col danaro e colla coltura (*sic*) le folle povere, disorganizzate, incolte. La Francia indegnamente umiliata dai coalizzati, non fu distrutta, come questi

---

<sup>909</sup> La frase sembra non compiuta.

<sup>910</sup> Tagliate le annotazioni del 4 e 7 novembre 1918.

credevano, ma visse desiderosa di vendetta, e non dimenticò mai Napoleone, contribuendo [a] tener deste speranze in tutti i liberali del mondo mantenendo viva la memoria di Napoleone, che tanto giovò al nipote di questo, Napoleone III, il quale salendo al trono imperiale tante preoccupazioni doveva procurare all'Inghilterra. Cose analoghe avvengono oggi. La stessa Inghilterra si prepara ad un secondo Congresso di Vienna per ischiacciare il Kaiser e la Germania. Gli armistizi imposti alla Bulgaria, alla Turchia e specialmente alla Austria sono una vergognosa rappresaglia contro i vinti, costituiscono un'umiliazione che produrrà vendette, e forse renderanno più difficile l'accordo fra gli alleati. Venendo ai dettagli l'Italia ne uscirà male: per accrescere i possedimenti sull'Adriatico dovrà cedere su altri punti, e riuscendo si metterà in urto coi popoli di oltre Adriatico, coi quali dovrebbe avere buoni rapporti: non riuscendo dovrà cedere su varie cose disgustando coloro che han fatto sì lunga guerra.

[...] <sup>911</sup>

#### Lucca, 12 novembre 1918, mattina

Finalmente verso la mezzanotte il suono delle campane e le grida di pochi ragazzi hanno annunziato l'armistizio. Dall'Esare giunto ora da Pisa leggo che l'armistizio venne firmato ieri mattina 11 alle 6 e le ostilità sospese alle 11. Si legge pure che in Germania il potere è diretto dai socialisti con il consenso degli altri partiti, che l'Imperatore è partito per l'Olanda, che non si conferma la nomina a reggente del Principe Massimiliano e che si propende piuttosto per la repubblica che già sarebbe stata proclamata in Sassonia.

Se tutto ciò è vero, potrebbe verificarsi quel che in Germania si prepara da un pezzo dalla potente organizzazione socialista e che la vittoria avrebbe impedito per qualche tempo più nella forma che nella sostanza. Infatti verso questa molto si era camminato già sotto Bismar[c]k per opera dei socialisti e del Centro, e l'Imperatore Guglielmo, fra i capi di stato del mondo intero era quello che aveva i rapporti più frequenti coi socialisti. Coll'affrettare il rivolgimento la Germania certo spera di poter concludere una pace migliore attirando le simpatie dei socialisti e dei sentimentali del mondo. Se riesce una nuova grandezza si prepara per il popolo germanico che sotto forme nuove coi suoi organizzatori, e colle sue leghe potrà diventare, almeno in Europa, un centro di attrazione che gli (*sic*) consenta di influire dovunque. Lo capirà la borghesia? Saprà prevenire i moti dei popoli? In Italia parrebbe di no: si applaude troppo almeno ufficialmente a Trento e a Trieste per il bene inseparabile del Re e della Patria. E il Re è in carattere: nel suo proclama ai soldati, 9 novembre

---

<sup>911</sup> Tagliate le annotazioni del 10 e 11 novembre 1918.

ripete ciò che aveva detto il nonno Vittorio Emanuele nel 1870: il compimento del sogno dei padri, l'unità. Forse non ricordava che tutto questo era già stato opera dell'altro Vittorio, quello d'oggi avrà solo il merito di fare una pace perenne sulla base della Giustizia. Per arrivarci bisogna che sia abbattuto quanto ancora resiste di prepotenza e di orgoglio. (Così il 9, ma nel giorno stesso cadeva per gli avvenimenti germanici, quindi ora tutto è compiuto)<sup>912</sup>. Le dimostrazioni popolari preparate e ripreparate si svolgono su questa tesi: nessuna preoccupazione per i rapporti cogli alleati, nessun desiderio di sapere dal Governo il programma che svolgerà, nessuna premura di sostenerlo. Intanto il Giornale d'Italia pubblica una corrispondenza da Londra per dimostrare la necessità di mantenere l'unione coll'Inghilterra<sup>913</sup>. Continua la campagna anglofila che si svolge con le stesse dimostrazioni di oggi (qui, per esempio, gl'Inglese degli stabilimenti dell'Acquacalda e gli amici loro, da giorni preparan feste che mai si sognarono per l'armistizio austro-italiano, e il volgo alto e basso si presta) e si cerca di legare più che mai l'Italia all'Inghilterra fors'anche per un eventuale urto con l'America. Comunque è uno spettacolo penoso dato da una classe dirigente corrotta ed ignorante e da un popolo materialista che sotto le parvenze dell'ideale ama il proprio comodo e s'inchina al più forte.

Questo popolo stesso domani seguirà i socialisti che incoraggiati dagli esempi russi e tedeschi si preparano a battere la borghesia, la quale, si voglia, o no, è divenuta durante la guerra sempre più avida e sfacciata.

Per il momento il Governo provvede col tener chiusa la Camera e col mantenere eccezionali restrizioni alle libertà interne: guai ad (*sic*) servirsi del buon senso nel giudicare i fatti del giorno. E domani? I pericoli sono molti e uno (continuo a crederlo)] deriva dalle nostre pseudo-vittorie dell'ottobre-novembre contro un nemico che aveva chiesto l'armistizio e voleva sinceramente la pace. A suo tempo i nostri reduci diranno la verità, ma ancor prima è probabile che qualche ministro straniero sollevi il velo dicendo che i combattimenti furon fatti per contentare i poveri generali e i poveri ministri italiani.

---

<sup>912</sup> Cfr. *Il proclama della vittoria*, «Giornale d'Italia», 12 novembre 1918: «Il ciclo delle guerre, iniziato dal mio Proavo, sempre contro lo stesso avversario, oggi si è chiuso. [...] L'Italia, ormai ricostituita nella sua infrangibile unità di Nazione, intende e vuole cooperare fervidamente per assicurare al mondo una Pace perenne, fondata sulla Giustizia. Perché questa nobile aspirazione si compia, bisogna che sia abbattuto quanto ancora resiste di prepotenza e di orgoglio: mentre la Vittoria di tutti i Popoli liberi si avvanza irresistibile e il nemico comune non varrà a ritardarla».

<sup>913</sup> Cfr. G. CALZA BEDOLO, *L'Inghilterra e la pace mondiale*, «Il Giornale d'Italia», 12 novembre 1918, p. 1.

[...] <sup>914</sup>

**Roma, 21 novembre 1918**

Sono tornato a Roma il 18, ma finora non ho veduto molta gente: sto in casa quasi sempre a causa della salute poco buona.

Ho sentito parlare di pseudo-vittoria dell'ottobre-novembre, segno che anche qui han fatto le osservazioni elementari, di semplice buon senso fatte da me. Altri parla di urti tra l'Italia e la Francia avvenuti alla Conferenza di Versailles, non so se per notizie fatte trapelare dal Governo, o per deduzione dal conflitto cogli Iugo-Slavi che il Giornale d'Italia (sonniniano) presenta quasi come sostenuti dalla Francia <sup>915</sup>.

In genere si ha l'impressione che debbano succedere disordini, impressione che verrebbe confermata dalle comunicazioni fatte ieri al Parlamento dal Ministro Orlando <sup>916</sup> e dai discorsi tenuti da Salandra, Raimondo <sup>917</sup> e da altri ieri sera all'Augusteo <sup>918</sup>.

Orlando disse poco o nulla come programma di governo, Salandra tentò fare un programma forse cercando di riprendere il potere, d'accordo col Re che dichiara favorevole alla guerra, ma tutti [e] due furon d'accordo nel voler mantenere restrizioni alle libertà interne. Conferma di ciò si ha pure nella tanto strombazzata amnistia che, annunciata ufficialmente ieri, si riduce alla

---

<sup>914</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 14, 15, 16 novembre 1918.

<sup>915</sup> Cfr. *Prodromi del Congresso della Pace*, «Il Giornale d'Italia», 17 novembre 1918, p. 1. La conferenza di pace vera e propria iniziò solo nel gennaio 1919.

<sup>916</sup> Cfr. V.E. ORLANDO, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di F. Grassi Orsini, Bologna, il Mulino 2002, pp. 609-17. Sono particolarmente significativi i passaggi in cui Orlando parla della guerra come della «più grande rivoluzione politica e sociale che la storia ricordi» e dei «problemi del passaggio dallo stato di guerra a quello di pace» (p. 614).

<sup>917</sup> Orazio Raimondo (1875-1920), avvocato e pubblicista, fu eletto nel 1913 per il collegio di San Remo. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>918</sup> La riunione all'Augusteo era stata voluta dal Fascio parlamentare e dal Fascio romano per la difesa nazionale. Cfr. SALANDRA, *Discorsi della guerra*, in particolare il passaggio a p. 155: «Noi dobbiamo trasmettere il potere al popolo dei combattenti. [...] Ma la trasmissione del potere deve avvenire nell'ordine e nella legge: non deve essere una violenta presa di possesso. Dalla violenza e dal terrore non può derivare mai che il despotismo, il cui maggior strumento è l'anarchia». Poco dopo Salandra citò il discorso tenuto da Orlando in Parlamento quello stesso giorno, e l'affermazione che «la guerra è rivoluzione» (p. 156).

abrogazione dei decreti eccezionali Salandra, 20 giugno 1915 n. 885<sup>919</sup>, e Sacchi, 4 ottobre 1917, n. 1561, colla naturale liberazione dei condannati. Resta invece la censura ristretta a tre cose:

1[.] Notizie di carattere militare, previste dal decreto 23 maggio 1916 [*sic, recte* 1915] e dalla legge 21 marzo 1915<sup>920</sup>; 2° False notizie generanti allarmi interni e turbamenti internazionali[;] 3. Elementi di un reato perquisibile d'ufficio<sup>921</sup>. Non so che cosa ne verrà in pratica, e ignoro se ciò debba servire ad affrettare il giudizio sopra i guerraioli con a capo Salandra. Intanto il gruppo parlamentare socialista (cui aderiscono i socialisti irredenti) ha presentato una mozione alla Camera per invitare il Governo o a provvedere all'immediato congedamento delle classi più anziane o di quelle che da più lungo tempo sono sotto le armi. Invita nello stesso tempo il Governo a provvedere per la concessione a favore dei congedati di una indennità adeguata alle necessità loro imposte dalla ripresa dignitosa e feconda della attività economica e sociale.

Oggi la Camera comincerà a discutere: vedremo se la discussione verrà al solito troncata, o se porterà, come sarebbe necessario, a deliberazioni che appoggino il Governo, qualunque Governo, nella trattative cogli alleati. La pace è necessaria, poi si vedrà.

### Roma, 25 novembre 1918

La Camera seguita a discutere senza che sinora al vago programma (?) governativo si sostituisca un determinato programma di altri. Forse v'è il germe

---

<sup>919</sup> Pubblicato sulla GU n. 156 del 22 giugno 1915, il decreto istituiva una serie di reati d'opinione, punendo chiunque comunicasse «notizie diverse» da quelle ufficiali sull'andamento della guerra o «notizie non conformi a verità» su temi economici e sull'ordine pubblico.

<sup>920</sup> L'articolo 4 della legge 21 marzo 1915, n. 273 aveva posto seri limiti alla libertà di stampa, in particolare per quanto riguardava le notizie militari, e il Regio Decreto 23 maggio 1915, n. 675 aveva introdotto – fra i molti provvedimenti restrittivi della libertà di espressione, di riunione e di associazione – la possibilità della censura preventiva da parte dell'autorità prefettizia. Queste limitazioni erano rese possibili dalla legge 22 maggio 1915, n. 671, che aveva conferito al governo pieni poteri.

<sup>921</sup> Cfr. Regio Decreto 19 novembre 1918, n. 1709, pubblicato sulla GU n. 275 del 22 novembre 1918.

nel discorso socialista di Turati<sup>922</sup> e in quello cattolico di Longinotti<sup>923</sup>, ma per quanto riguarda il futuro prossimo è proprio un germe.

V'è qualche incidente caratteristico che dopo il discorso fatto da Salandra all'Augusteo sembrerebbe accennare al desiderio del Fascio Salandrino di dominare il paese impedendo una probabile influenza giolittiana<sup>924</sup>. Ciò risulta da punzecchiature, frasi stunate (*sic*), e dall'accoglienza fredda quasi ostile fatta a Giolitti il 20. V'è di più.

Giacomo Ferri,<sup>925</sup> socialista indipendente, attaccò Salandra ricordando il suo giolittismo durante le elezioni del 1913, la salita al Governo, le giornate radiose di maggio ecc. ecc. Il 23 Centurione<sup>926</sup> deputato del Fascio, si vantò d'essere stato spione volontario ed accusò di tradimento Giolitti, Falcioni<sup>927</sup>, Sciorati<sup>928</sup>, Giordano<sup>929</sup>, Grosso-Campana<sup>930</sup>, Chiaraviglio<sup>931</sup> e i senatori

<sup>922</sup> Cfr. *Il discorso di Turati*, «Il Corriere della Sera», 22 novembre 1918, p. 1. Il gruppo socialista chiedeva smobilitazione rapida, abolizione leggi eccezionali, provvedimenti per classi lavoratrici e combattenti. Cfr. *La discussione sulle comunicazioni del Governo alla Camera. Il discorso di Filippo Turati*, «Avanti!», 22 novembre 1918, p. 1 e, per quanto riguarda la seduta del 23 novembre, *Il discorso di Filippo Turati alla Camera, ibid.*, 24 novembre 1918, p. 2: «Vi sono – dice concludendo l'oratore – due patriottismi: uno che afferma una patria contro tutte le altre e la adopera al servizio di una classe; l'altro che tende a fare di tutte le patrie una sola patria per l'abolizione degli antagonismi di classe. È ora di scegliere la via». Cfr. TURATI, *Discorsi parlamentari*, vol. III, pp. 1573-87.

<sup>923</sup> Cfr. *La discussione alla Camera sulla politica del Governo*, «Il Corriere della Sera», 23 novembre 1918, p. 2.

<sup>924</sup> Cfr. *I nuovi doveri additati dall'on. Salandra in una grandiosa riunione indetta dal Fascio parlamentare*, «Il Corriere della Sera», 22 novembre 1918, p. 1.

<sup>925</sup> Giacomo Ferri (1860-1930), avvocato, deputato dal 1904 al 1919 e senatore dal 1920.

<sup>926</sup> Carlo Centurione Scotto (1877-1958), principe, avvocato, deputato dal 1909 al 1919 per il collegio di Cairo Montenotte (Savona).

<sup>927</sup> Alfredo Falcioni (1868-1936), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>928</sup> Cleto Sciorati (1868-1923), avvocato, deputato dal 1909 al 1919.

<sup>929</sup> Luigi Giordano (1853-?), avvocato, fu deputato dal 1913 al 1919 per il collegio di Torino V.

<sup>930</sup> Gaetano Grosso Campana (1867-?), deputato dal 1909 al 1919 per il collegio di Vigone (TO).

<sup>931</sup> Mario Chiaraviglio (1869-1945), ingegnere, deputato dal 1909 al 1919.

Cefalo (*sic*)<sup>932</sup> e Frassati<sup>933</sup> mostrando una busta con documenti<sup>934</sup>. Falcioni, Giolitti ecc. domandano un'inchiesta immediata, qualcuno cerca di scusare Centurione, ma non riesce, il ministro Meda cerca calmare, ma crescendo il tumulto, e sopraggiunto Orlando, si conviene che il presidente nomini subito 7 deputati per esaminar subito i documenti Centurione. Entro sera la Commissione riferisce che i documenti non esistono, e che ha invitato Centurione a presentarli per il giorno appresso. La Commissione si riunisce il 24 nella mattina e nel pomeriggio e la sera unanime conferma il suo giudizio<sup>935</sup>.

Il presidente Marcora deplora con asprezza il Centurione, dapprima debolmente difeso, poscia abbandonato dal Fascio, in nome del quale parla Celesia<sup>936</sup> già Sottosegretario di Stato all'Interno con Salandra. Conclusione: Giolitti applaudito risorge, Salandra allontanato dal potere, il Fascio scosso e forse prossimo a finire per forza<sup>937</sup>, come spontaneamente è già finita l'unione. Intanto si crea l'Intesa democratica, alla quale si accostano la Sinistra democratica, e, sembra, la Sinistra radicale che ha invitato i propri membri a lasciare il Fascio. Oggi per essa ha parlato Fradelletto (*sic*)<sup>938</sup> appoggiando

---

<sup>932</sup> In Senato sedeva Enrico Cefalo (1838-1925), magistrato, nominato senatore nel 1912, ma in questo caso il riferimento è ad Antonio Cefaly (1850-1928), industriale e politico, nominato senatore nel 1898.

<sup>933</sup> Alfredo Frassati (1868-1961) fu nominato senatore nel 1913. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>934</sup> Cfr. *Atti parlamentari. Discussioni della Camera dei Deputati*, Leg. XXIV, I sessione, tornata del 23 novembre 1918, in particolare pp. 17515 sgg.; *Agitata seduta alla Camera per accuse di tradimento lanciate dall'on. Centurione*, «Il Corriere della Sera», 24 novembre 1918, p. 1. Centurione citò anche il senatore Carlo Panizzardi (1850-1921).

<sup>935</sup> Secondo Centurione ci sarebbe stato un vero e proprio complotto che avrebbe legato i moti di Torino dell'agosto 1917, il malumore nelle file dell'esercito e la disfatta di Caporetto. Per esaminare il fascicolo venne nominata una commissione composta da sette membri e presieduta dal generale Francesco Pistoja, che il 24 novembre proclamò ufficialmente la mancanza di qualsiasi fondamento alle accuse formulate.

<sup>936</sup> Giovanni Celesia, barone Di Vegliasco (1868-1948), avvocato, deputato dal 1900 al 1929, anno in cui venne nominato senatore. Era stato sottosegretario al ministero dell'Interno in entrambi gli esecutivi Salandra (1914-1916).

<sup>937</sup> Il Fascio parlamentare per la difesa nazionale era nato nel dicembre del 1917 e aveva riunito interventisti di ogni parte dello schieramento politico, a destra e a sinistra.

<sup>938</sup> Antonio Fradeletto (1858-1930), politico e organizzatore culturale, dal 1900 al 1919 fu deputato prima nelle file dei radicali, poi come indipendente. Cfr. DBI, *ad vocem*.

il Ministero, al quale probabilmente si lascerà fare la pace, colla speranza di formare dopo un Ministero Giolitti per le elezioni.

Lo permetteranno le folle? Ne dubito. Intanto ieri all'Università l'Assemblea dei Professori convocata per le onoranze agli studenti morti, delibera anche due medaglioni a Salandra e a Orlando!! Io, modesto incaricato non vado mai alle adunanze.

[...] <sup>939</sup>

#### Roma, 4 dicembre 1918

Da qualche cartolina giunta dal fronte e da diversi colloqui ricevo la conferma che la battaglia di Vittorio non è mai esistita.

Particolarmente il Tenente De Santis (laureando in lettere) tenente della 58a Divisione oggi mi dice che prima di avanzare tutti sapevano che gli Austriaci non avrebbero resistito: lo dicevano essi stessi gettando fogli cogli aereoplani (*sic*), l'hanno ripetuto i borghesi da lui interrogati nel Cadore.

La resistenza è avvenuta soltanto sul Piave e con artiglierie piccole, giacché le altre erano [...] già state ritirate. Oltre Piave resistenze di truppe di copertura e di piccoli riparti (*sic*) evidentemente rimasti senza ordini. La cosiddetta battaglia di vittoria (*sic*) fu una manovra contro un nemico che si ritirava. Quando la sua divisione 58°, brigata Brescia preceduta da un corpo di attacco entrò in Vittorio la mattina del 30 ottobre (aveva passato il Piave il 29 ed aveva percorso oltre 30 Chilometri senza trovare nemici) non trovarono nessuno, più innanzi una mitragliatrice e più oltre carriaggi in ritirata che furono presi. È opinione sua e di altri che sia stata una semplice avanzata politica, punto necessaria per vincere, giacché dall'altra parte né Governo, né esercito volevano più combattere.

Invece crede vittoriosi i fatti del Giugno. Gli Austriaci han portato via quanto han potuto: durante la loro permanenza nel Veneto han saccheggiato le case disabitate, poco han tolto alle altre. Con mobili e infissi han fatto fuoco, con lenzuola vestiti, con metalli, comprese le campane, han fatto strumenti di guerra.

Diaz è ritenuto molto inferiore a Cadorna, che, nonostante Caporetto, è tra gli ufficiali stimato un vero generalissimo, con un programma, con dottrina. Diaz sembra piuttosto mediocre, esecutore, più che autore di piani. I soldati prima di Caporetto erano stanchi e spesso mal nutriti, poi ebbero tutto, mentre al nemico mancava tutto. Di qui la necessaria ritirata e resa degli Austriaci, di qui la nostra facile avanzata.

I giornali parlano dell'applicazione dell'armistizio, e delle intenzioni dei vin-

---

<sup>939</sup> Tagliate le annotazioni del 26 e 28 novembre 1918.



citori i quali pretenderebbero ciò che gl'Imperi Centrali non dissero mai di pretendere.

[...] <sup>940</sup>

### 17 dicembre 1918

Oggi il Direttore della Segreteria [dell'Università] Angeletti in presenza del rettore Tonelli mi presenta tre indirizzi a Orlando, Sonnino e Wilson per l'acquisto della Dalmazia. Osservo che la questione della pace è molto più grave e non deve limitarsi così: tuttavia firmo i primi due per sostenere il nostro Governo, avendo una debole speranza che si venga ad un buon accomodamento sull'Adriatico e altrove.

Certo da Sonnino e compagni c'è poco da aspettare: trattative coll'Austria, trattato di Londra, chiacchiere dopo Caporetto e dopo l'armistizio fanno pena. Rinunzie al programma massimo son necessarie: speriamo che avvengano a gradi e a ragion veduta. Il programma eccede.

### Roma, 20 dicembre 1918

I giornali descrivono le accoglienze ricevute ieri dal Re a Parigi e i brindisi scambiatisi fra il Re e il Presidente della Repubblica <sup>941</sup>. Quest'ultimo in un discorso insolitamente lungo fa gli elogi dell'Italia, del suo intervento con parole solite e piuttosto prolisse. Di importante dice soltanto: «Anche quando l'Italia aveva fatto con gli Imperi Centrali una assicurazione contro i ritorni offensivi del suo nemico ereditario, l'Austria, essa si era volta amichevolmente verso di noi fin dal 1902 e con accordi che furono allora firmati dai nostri due Governi ci aveva promesso di non associarsi mai ad un attacco diretto contro la Francia. L'Italia ha mantenuto la sua parola» <sup>942</sup>. Il Re risponde alle varie affermazioni cortesi, ma non a questo ricordo. Perché Poincaré ha voluto farlo? Toglie qualsiasi valore ideale alla neutralità, e dimostra che l'Italia molto prima della guerra pensava di sfruttare la triplice alleanza senza assumerne gli oneri?

---

<sup>940</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 6, 8, 10, 13, 15 dicembre 1918.

<sup>941</sup> Raymond Poincaré (1860-1934) fu presidente della repubblica dal 1913 al 1920. Cfr. *Re Vittorio Emanuele accolto a Parigi con grandi dimostrazioni di entusiasmo*, «Il Corriere della Sera», 20 dicembre 1918, p. 1 e *Il pranzo all'Eliseo in onore del Re d'Italia*, *ibid.*, p. 4; *Parigi prepara al Re d'Italia accoglienze entusiastiche*, «Corriere d'Italia», 19 dicembre 1918, p. 1; *L'omaggio della Francia a Re Vittorio*, *ibid.*, 20 dicembre 1918, p. 1; *Francia e Italia nei brindisi di Re Vittorio e Poincaré all'Eliseo*, *ibid.*, 21 dicembre 1918, p. 1.

<sup>942</sup> Cfr. *La celebrazione dell'amicizia italo-francese nel convegno di Parigi*, «Il Corriere della Sera», pp. 1-2.

I giornali italiani non commentano. Io storicamente non posso giudicare mancandomi gli elementi necessari, ma l'impressione che ne ricevo è poco buona. Di solito i brindisi tacciono tutto quello che può recare il minimo disturbo, e non fanno trasparire nessuna differenza fra i banchettanti. Quanto alle feste non ho che dire. Queste come le precedenti, come quelle che verranno, mi sembrano un insulto a milioni di persone, amiche e nemiche, che tanto han sofferto e soffrono per la guerra. Ma si è fatto sempre così, senza pensare che probabilmente in tal modo si accentua il malcontento e si affrettano le rivolte. Il rispetto al dolore altrui, la temperanza non sono soltanto conformi a giustizia, ma costituiscono una buona assicurazione per i signori in apparenza od in realtà felici. Ma forse è provvidenziale che i felici, spesso egoisti e violenti affrettino da se stessi la propria rovina.

[...] <sup>943</sup>

---

<sup>943</sup> Tagliata l'annotazione del 30 dicembre 1918.

[...]<sup>944</sup>**Roma, 26 gennaio 1919**

Sembra che il mondo si accomodi allo stato di semi-guerra, come s'era accomodato allo stato di guerra. Parlo, beninteso, del mondo ufficiale che per far la pace esige condizioni non solo ingiuste (e ciò è naturale) ma condizione (*sic*) impossibili e dannose all'Intesa (e questo prova la decadenza degli alleati). Spero ancora che il contrasto tra i vincitori e i disordini interni riducano le pretese e conducano ad una pace meno male. Per l'Italia c'è poco da sperare o da temere nei riguardi internazionali. In rapporto cogli alleati e coi nemici l'Italia non possedeva all'estero forze che potessero essere rovinate: buon nome, commerci, colonie, scienza. L'Inghilterra vittoriosa possedeva tutte queste cose e ne perderà gran parte, la Francia lo stesso, l'Italia non perderà perché non si può perdere qual che non si possiede; molto guadagneranno America e Giappone. La Germania sarà indebolita, non distrutta, e probabilmente risorgerà a spese dei vincitori e della Russia, forse prima che l'Italia abbia potuto acquistare qualcosa a danno di questi. Ciò è grave malanno, dovuto a cause prebelliche e aumentato dalle perdite di uomini validi avvenute per la guerra. È questo un danno enorme, che si riparerà solo in parecchi anni di lavoro. Speriamo che questo cominci presto e non venga troppo turbato da immancabili disordini interni e dalla incoscienza delle classi dominanti troppo infatuate e incolte per intendere i malanni del momento, e il carattere della guerra vinta da forze economiche americane. Ripeto, speriamo, ma le speranze son deboli.

[...]<sup>945</sup>**Lucca, 25 aprile 1919**

I giornali pubblica[no] il Messaggio di Wilson al popolo americano e la risposta di Orlando uscito il primo nei giornali francesi il 23: aggiungono che l'Italia abbandona la Conferenza e che Orlando lasciò ieri sera Parigi<sup>946</sup>. Sembra

---

<sup>944</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 5, 7, 17, 18, 19 gennaio 1919.

<sup>945</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 15 e 16 febbraio 1919; 1, 6, 13, 22, 29 marzo 1919; 3 e 12 aprile 1919

<sup>946</sup> Cfr. dal «Corriere della Sera»: *Il momento critico della questione italiana alla Conferenza per la Pace. L'atteggiamento di Wilson*, 23 aprile 1919, p. 1; *L'improvviso intervento di Wilson e La risposta dell'on. Orlando*, 25 aprile 1919, p. 1. Nel messaggio di Wilson la fine dell'Austria implicava la fine del Patto di Londra, e l'Italia dovrebbe rinunciare alle sue richieste nel nome dell'amicizia e dell'autodeterminazione dei popoli slavi. Orlando rispose: «non tutti potranno accettare senza riserva l'affermazione

che tutti sien d'accordo nel negare Fiume all'Italia e che gli alleati che han trattato da soli con questa abbiano invano tentato un accomodamento coll'Italia sulla base del patto di Londra che esclude Fiume. La pubblicazione wilsoniana sembra diretta al popolo italiano distinto dal Governo e forse è questa la parte più grave del messaggio che Orlando tenta confutare. Le polemiche giornalistiche, il ritiro di Bissolati, la Camera costantemente chiusa e chiamata solo ad applaudire vaghe dichiarazioni ministeriali, gli scioperi socialisti possono all'estero dar questa impressione alla quale non si rimedia con telegrammi e con dimostrazioni provocate dal Governo.

Nella sostanza ho sempre creduto e credo che l'Italia siasi alleata coi suoi maggiori nemici e che possa ottener solo soddisfazioni apparenti e danni reali. Solo l'abbassamento della Francia e dell'Inghilterra potranno (*sic*) aprir la via ad una grande Italia. Ma prima che ciò avvenga son probabili grandi avvenimenti in cui sotto forme nuove Tedeschi e Slavi s'imporranno al mondo. L'Italia guidata da classi dirigenti incolte e retoriche non poté vedere nel 1914 il proprio interesse e oggi ne porta le conseguenze. Speriamo che si trovi presto un accomodamento: altrimenti fame e rivoluzioni.

[...] <sup>947</sup>

### Roma, 27 aprile 1919

Son tornato stasera: lungo il viaggio leggendo qualche giornale e pensando, mi convingo (*sic*) sempre di più che il gesto di Orlando non possa giovare all'Italia. Il discorso da lui fatto ieri all'arrivo in Roma, il discorsetto di Diaz

---

che lo sfacelo dell'Impero austro-ungarico importi una riduzione delle aspirazioni italiane. Sarà lecito invece di credere il contrario, e cioè che proprio nel momento in cui tutti i vari popoli di cui quell'Impero constava cercano di coordinarsi secondo le loro affinità etniche e naturali, il problema sostanziale che le rivendicazioni italiane pongono potesse e dovesse completamente risolversi. [...] Ed io penso ancora che è proprio colui il quale può vantare come sua legittima ragione di fierezza di aver proclamato al mondo il diritto di auto-determinazione dei popoli, che questo diritto abbia a riconoscere a Fiume, antico Comune italico, che proclamò la sua italianità prima ancora che le navi italiane approdassero a Fiume, esempio mirabile di coscienza nazionale nei secoli». Cfr. anche, sempre nel «Corriere» del 25 aprile, i commenti a p. 2 e la notizia della partenza della delegazione italiana a p. 4. Inoltre dal «Corriere d'Italia»: *La fiera risposta di Orlando al messaggio di Wilson*, 25 aprile 1919, p. 1; *Tutta l'Italia concorde per il diritto e Imponenti dimostrazioni di popolo per i diritti dell'Italia nell'Adriatico*, 26 aprile 1919, pp. 1-3; *Grandiosa manifestazione d'italianità per l'arrivo di Orlando*, 27 aprile 1919, pp. 1 sgg.

<sup>947</sup> Tagliata l'annotazione del 26 aprile 1919.

hanno l'aria d'una povera rappresentazione teatrale che ci farà perdere quel po' di stima che ancora godiamo all'estero e renderà peggiori le nostre condizioni<sup>948</sup>. Quando un Governo dice che è pronto alla guerra, a sostenere la fame ecc. dopo quattro anni di guai, e ciò per un dissidio nazionalmente secondario coi propri alleati, non può invocare il prestigio della Nazione, sacrificato in altre parti e si prepara la via o per essere spinto dal Parlamento a transazioni, o per lasciare ad altri la odiosità di firmare una pace mal preparata, ma necessaria. Probabilmente dopo la riunione del Parlamento<sup>949</sup> la cosa si risolverà così senza bisogno di altri passi americani e l'Italia tornerà a Parigi o con Sonnino o con altri. Intanto il paese si orienta verso la rivoluzione e le povere dimostrazioni d'impiegati e di ragazzi capitanati da Sindaci come il Colonna, sempre intenti a buttare a mare i santi di ieri non la impediranno. Anzi questi signori diventeranno alla loro volta seguaci della rivoluzione per la quale hanno inconsciamente lavorato.

In queste dimostrazioni sono scomparse le bandiere straniere, forse è la prima volta da che esiste il Regno d'Italia, ma oggi non si saprebbe qual bandiera mettere, perché la leggerezza delle classi dirigenti e la buaggine del Governo ha (*sic*) isolato l'Italia. La mancanza di bandiere straniere che abbondavano sino a pochi giorni fa non è davvero segno di forza e di fierezza. Basta sentire i discorsi della gente. Fortuna che si tratta d'una commedia inscenata dai governanti per far dimenticare (poveri illusi!) i propri errori! Fino a questo momento ignoro quale contegno terrà la classe colta: prevedo che seguirà al solito il Governo, qualunque Governo, buttando a terra oggi quel che esaltava ieri: io, al solito, dovrò stare da parte. Non firmai l'indirizzo universitario a Wilson il 17 dicembre, non parteciperò a sciocche proteste contro Wilson. Poco importa se la mia condotta, che già contribuì a compromettere l'ordinariato dell'anno scorso, potrà compromettere ora l'incarico universitario e la missione ai Lincei.

[...] <sup>950</sup>

### **Roma, 30 aprile 1919, mattina**

Ieri la Camera colla sola opposizione dei socialisti più quattro solitari e il Senato unanime votarono la fiducia nel Ministero Orlando<sup>951</sup>. Questi tornando a Roma

---

<sup>948</sup> Cfr. *La grandiosa accoglienza alla Delegazione*, «Il Corriere della Sera», 27 aprile 1919, p. 1.

<sup>949</sup> Il Parlamento era stato convocato per il 29 aprile.

<sup>950</sup> Tagliata l'annotazione del 28 aprile 1919.

<sup>951</sup> Cfr. *Camera e Senato rinnovano solennemente al Governo il mandato di difendere i supremi diritti della Nazione e di conseguire una pace durevole e giusta*, «Il Corriere

aveva detto che chiedeva al Parlamento di discutere e di risolvere, invece ha impedita qualsiasi discussione, aveva gridato in tono bellicoso e [h]a parlato in tono dimesso, conciliante. Che è successo? L'ambasciatore americano che, secondo il Tempo di ieri ebbe il 29 un lungo colloquio con Orlando ha portato proposte di accomodamento o ragioni di resistenza<sup>952</sup>? Io continuo a credere che il Ministero si prepari a cadere o a trasformarsi e che solo per salvare la propria incapacità abbia provocati gli applausi della folla e del Parlamento. Ormai questa povera gente non intende più ragione. Dopo avere approvate tutte le birbonate a vantaggio degli alleati, vorrebbe che questi facessero altrettanto per loro andando oltre al patto di Londra. Rinunzierebbe a parecchi centri italiani dell'altra, ma non a Fiume obbedendo in ciò a puri interessi economici che credono non esistere altrove e che non vedevano al tempo del trattato di Londra. E la resistenza degli alleati di Parigi e di Londra tien pure conto di interessi economici. Evviva l'ideale, la libertà e la giustizia dopo un macello di quattro anni! [...]<sup>953</sup>

#### Lucca, 14 settembre 1919

Ieri si parlava della occupazione di Fiume fatta da D'Annunzio con truppe regolari e volontari, i giornali di oggi riportano i telegrammi riferiti da Nitti alla Camera e i fieri propositi di questo, espressi con indignazione contro chi ci vuole guastare cogli alleati, di cui abbiamo estremo bisogno. Parla di militarismo, di scuse agli alleati, fa appello ai contadini ed agli operai<sup>954</sup>. Ho l'im-

---

della Sera», 30 aprile 1919, pp. 1-2. Il discorso di Luzzatti, che svolse l'ordine del giorno, è riportato per intero a p. 2, dove si trova anche il resoconto della seduta del Senato. Su 422 deputati votanti, vi furono 382 sì e 40 no: «Dei 40 "no", 36 sono socialisti ufficiali. Hanno pure votato contro l'ordine del giorno Luzzatti i socialisti indipendenti: Vigna, Lucci, Enrico Ferri e Chiaraviglio. Inoltre vi sono stati alcuni "squamati", otto o nove, fra i quali Centurione e Gerini». Cfr. anche *Il voto del Parlamento esprime la fiducia del Paese che il Governo saprà far valere i supremi diritti d'Italia*, «Corriere d'Italia», 30 aprile 1919, p. 1.

<sup>952</sup> Cfr. *Nelson Page da Orlando*, «Il Tempo», 29 aprile 1919, p. 3.

<sup>953</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 4, 6, 7, 8, 11, 13, 19, 21, 22, 25 maggio 1919; 1, 12, 15, 18, 19, 26, 29 giugno 1919; 8 luglio 1919; 25 agosto 1919.

<sup>954</sup> Cfr. *Le dichiarazioni del Governo alla Camera e la valutazione politica degli avvenimenti. Il discorso di Nitti*, «Il Corriere della Sera», 14 settembre 1919, pp. 1-2: «mi offende la voce diffusa e telegrafata all'estero che il Governo d'Italia abbia, se non incoraggiato, tollerato queste imprese. Il Governo d'Italia non le ha tollerate! [...] Né dopo ciò avrei altro da aggiungere se non sentissi di dovere in questo momento rivolgermi ai lavoratori d'Italia, agli operai, ai contadini, per chiedere la loro cooperazione. In questi momenti l'I-

pressione che voglia far credere agli alleati di non aver tollerata la spedizione, ma gli alleati ci conoscono e dopo la recente inchiesta conoscono benissimo la nostra condotta a Fiume. Conclusione: il Governo ha tentato un colpo che non avrà miglior fortuna del colpo tentato nell'aprile quando Sonnino e Orlando lasciarono la conferenza. Sarà costretto a rimetter le cose come stavano prima del colpo e poi gli alleati decideranno forse mantenendo gli accordi che si dicono già presi da Tittoni coll'Inghilterra e colla Francia, forse modificandoli a nostro danno. E la nostra considerazione, oltre al resto, crescerà.

### Lucca, 17 settembre 1919

I giornali ne sballano di tutti i generi su Fiume. Ieri Nitti annunciò alla Camera che il gen. Badoglio<sup>955</sup> era stato nominato commissario straordinario militare nella Venezia Giulia per rimettere l'ordine a Fiume. L'agenzia Stefani annuncia l'isolamento della città. Gli alleati si sono rimessi all'Italia. Confermo le mie impressioni e credo che tutt'al più l'Italia potrà dare soddisfazioni morali a Fiume lasciandone gl'interessi economici in mano ad altri, e cedendo su altri campi, come del resto pareva probabile anche prima del colpo d'annunziano (*sic*). Poi faremo i conti.

Il Giornale d'Italia prima velatamente, ora apertamente sostiene D'Annunzio contro il Ministero<sup>956</sup>. Si scherza col fuoco; ma ai nostri politicanti tutto è lecito per arrivare al potere, e certo si sfrutterà (*sic*) questo incidente coll'inevitabile ritardo della soluzione della questione adriatica per rovesciare il Ministero. Ma probabilmente Nitti che in fatto di scrupoli vale Salandra et similia parerà il colpo.

Intanto l'Esercito fa della politica e domani scenderà in piazza accrescendo i guai del paese.

[...] <sup>957</sup>

---

talia ha bisogno di pace e di unione, e deve voler la pace con ogni sforzo, con ogni volontà: mi rivolgo dunque alle masse anonime, agli operai e ai contadini, perché la gran voce del popolo venga ammonitrice a tutti, e tutti spinga sulla via della rinuncia e del dovere».

<sup>955</sup> Pietro Badoglio (1871-1956), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>956</sup> Cfr. da «Il Giornale d'Italia»: *D'Annunzio entra a Fiume con un corpo di volontari*, 13 settembre 1919; *L'anima del popolo e le difficoltà del Governo*, 14 settembre 1919; *On. Nitti, non si vive di solo pane*, 15 settembre 1919; *Inspienza*, 16 settembre 1919; *Nitti era piaciuto in provincia. Ora è una delusione*, 17 settembre 1919.

<sup>957</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 23 e 30 settembre 1919; 1 ottobre 1919; 1 novembre 1919; 22 e 28 dicembre 1919.

[...] <sup>958</sup>

### Roma, 28 febbraio 1920

I giornali annunciano il prossimo ritorno di Nitti, ma non parlano dei suoi successi diplomatici. Certo non sono applicati né gli accordi del 20 gennaio, né il patto di Londra. L'Americano resiste e gli alleati sembra consiglino nuove trattative cogli jugoslavi. In Oriente sembra che debbano restare i Turchi con grandi vantaggi per Inghilterra e Francia. Ma non c'è fretta.

Intanto il disagio morale ed economico si aggrava, i viveri aumentano, il carbone manca tanto che si diminuiscono il gaz e i treni. Nessuno pensa a misure radicali, si vive alla giornata, ed un giorno o l'altro avremo la rivoluzione.

I nuovi ricchi non intendono i loro doveri, spendono scandalosamente e continuano ad arricchire: grossolani, superbi contribuiscono molto alla rivoluzione inevitabile.

Lo spostamento della ricchezza a vantaggio di individui spesso intriganti e rozzi, non può essere vitale: la nuova ricchezza rappresentata in gran parte da titoli e da carta monetata deve sparire o esser molto ridotta, la vecchia ricchezza deve servire di più alla società. Però l'attuale classe dirigente è troppo legata agli interessi singoli e troppo ignorante per risolvere la questione. Quindi verrà una dittatura rivoluzionaria. Le classi dirigenti paurose, il Governo tecnicamente incapace e pur autori (*sic*) di infiniti decreti legge, il parlamento pressoché inerte la preparano.

[...] <sup>959</sup>

### Roma, 27 marzo 1920

Il nuovo Ministero è dinanzi alla Camera dal 22<sup>960</sup>: il presidente Nitti ha detto

---

<sup>958</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 14, 15, 16, 20, 21, 22, 23, 27, 30 gennaio 1920; 7, 8, 16, 17, 27 febbraio 1920.

<sup>959</sup> Tagliata l'annotazione del 7 marzo 1920.

<sup>960</sup> Cfr. *Il programma del nuovo Ministero esposto da Nitti al Parlamento. Politica di pace all'estero, di economia e concordia all'interno. Ostruzionismo socialista*, «Il Corriere della Sera», 23 marzo 1920, p. 1. Il nuovo ministero era composto da: Luigi Luzzatti al Tesoro, Vittorio Scialoja agli Esteri, Ivanoe Bonomi alla Guerra, Giovanni Sechi alla Marina, Carlo Schanzer alle Finanze, Lodovico Mortara alla Giustizia e Culti, Andrea Torre alla Pubblica Istruzione, Giuseppe De Nava ai Lavori Pubblici, Alfredo Falcioni all'Agricoltura, Dante Ferraris all'Industria, Commercio e Lavoro, Giulio Alessio alle Poste, Telegrafi e Telefoni, Giovanni Raineri alle Terre Liberate. Sulla crisi cfr. *L'annuncio ufficiale della crisi e la rapida ricostituzione del Ministero*, «Il Corriere della Sera», 13 marzo 1920, p. 1; *La crisi ministeriale aperta*, *ibid.*, 10 marzo



che senza la Germania l'Europa non può vivere che occorre trattar bene i vinti e simili belle cose che d'ora innanzi si ripeteranno in luogo di altre frasi: barbara Germania, vergogna dell'umanità e simili. Evidentemente ora non si aspettano più i benefici della santa guerra raccolti ormai nel vasto grembo dei generosi alleati e si tornerebbe volentieri agli antichi amori. Sciocchezze. Il trattato di Versailles è firmato e non sarà mai applicato integralmente: l'Intesa e particolarmente l'Italia si logorano e i nodi verranno al pettine. Difatti l'Intesa non rinsavisce, or si prepara a distruggere la Turchia accrescendo così il numero dei popoli che saranno costretti a ribellarsi per cancellare trattati pazzeschi. Del resto credo che le sofferenze dei vincitori, prepotenti, ipocriti, avidi discordi e la propaganda sovversiva costringeranno l'Intesa ad abbassare il capo. Per l'Italia in particolare nulla di concreto. Sentiremo quel che domani dirà Nitti. Oggi ha parlato solo per raccomandare l'indennità di presenza ai Senatori votata con 191 voti contro 171 come emendamento agli aumenti di indennità fissa ai deputati<sup>961</sup>. Se come si dice, domani la Camera prenderà le vacanze, avrà certo provveduto bene ad accrescere il malcontento e lo spirito di rivolta. Abbiamo da rimediare ad una situazione caotica accresciuta da decreti leggi (*sic*) contra[di]ttori e sciocchi e la camera va in vacanze (*sic*) dopo aver approvate indennità ai Senatori e aumenti ai deputati. I popolari han fatto bene a non entrare nel Ministero ma sostenendo queste cose si rovinano. [...]<sup>962</sup>

---

1920, p. 1: «le deficienze che maggiormente colpiscono riguardano i Ministeri militari, dai quali si continuano a dissipare somme ingenti senza che si rilevi alcuna seria e sufficiente volontà mirante ad un più economico riordinamento dei servizi; i Ministeri tecnici (Trasporti e Poste e Telegrafi), i quali si trovano di fronte alla necessità di una sollecita trasformazione a base di criteri industriali, cui va connessa la soluzione di delicati problemi politici; l'amministrazione degli Approvvigionamenti, che va liquidata con volontà ferma e con mano rigida, nell'interesse dell'Erario, dei consumatori e del buon costume amministrativo; infine, il Ministero dell'Agricoltura, che si trova di fronte al maggior problema sociale e politico dell'Italia post-bellica, e che ha il compito di sostituire ai provvedimenti affrettati, e spesso impulsivi, coi quali ha cercato fin qui di provvedere, una vasta e solida politica agraria, che costituisca le basi sicure per lo sviluppo economico e per l'ordine sociale del nostro Paese».

<sup>961</sup> Cfr. *Dichiarazioni di Nitti al Senato*, «Il Corriere della Sera», 28 marzo 1919, p. 1. Sull'esito, cfr. *La Camera esprime la fiducia nel Governo con 250 voti contro 195*, *ibid.*, 31 marzo 1920, p. 1.

<sup>962</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 5, 9, 24, 26 giugno 1920; 5 luglio 1920; 8 e 11 settembre 1920; 2, 4, 7 ottobre 1920; 7 novembre 1920; 22 dicembre 1920.

[...] <sup>963</sup>

### Lucca, 28 marzo 1921

Continuano gli episodi sanguinosi di violenze interne. I fascisti fanno spedizioni punitive, bruciano camere del Lavoro, uccidono e sono uccisi. Che quid? È un pezzo che girano e il popolo di buon senso si domanda come il Governo possa consentire loro funzioni governative e come essi che si dicono destinati a proteggere i lavoratori di buona volontà e l'ordine non siensi mai occupati degli sfruttatori, vulgo pescicani, di guerra e di pace. Si sussurra d'intimi rapporti col Governo e coi pescicani. Quanto al Governo le prove abbondano e basterebbe per tutte l'impunità dei fascisti che usurpano funzioni governative e costituiscono bande armati (*sic*): quanto ai pescicani i sintomi sono gravi. Certo il popolo ha queste opinioni e questo nuoce, e questo avrà le sue conseguenze assai diverse da quello che il Governo forse si aspetta. La crisi non si risolve, si aggrava.

Venerdì 25 corrente anche Ponte a Moriano ebbe il suo episodio. Due camion con fascisti lucchesi e pisani vi si recarono per togliere lo stemma dei Soviet da un circolo comunista. Gli operai erano al lavoro e i fascisti compirono presto la facile impresa. Peraltro sulla sera cinque fascisti rimasti fuori del paese a guardia ad un camion in panne furono aggrediti e uno di essi Tito Menichetti <sup>964</sup> di Pisa, fu ucciso. Gran piagnistei, arresti ecc. e oggi trasporto della salma da Lucca a Pisa. Si sfrutta il doloroso episodio senza risalire alle cause come sfruttano altri episodi quale esempio quello del Teatro Diana di Milano <sup>965</sup>: oggi si fanno i funerali delle vittime di questo.

[...] <sup>966</sup>

---

<sup>963</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 19, 27, 28 febbraio 1921; 1, 9, 14, 20, 21, 22, 23, 24, 25 marzo 1921.

<sup>964</sup> Cfr. *Una manifestazione di fascisti lucchesi finita in un conflitto con un morto*, «La Stampa», 26 marzo 1921, p. 4.

<sup>965</sup> Il 23 marzo 1921 una bomba esplose al teatro Diana di Milano uccidendo 21 persone e ferendone 80. L'attentato era di matrice anarchica.

<sup>966</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 29 e 30 marzo 1921; 1, 22, 30 aprile 1921; 19 e 24 maggio 1921; 1, 19, 22, 23, 26, 28 giugno 1921; 4 e 10 luglio 1921; 2 agosto 1921; 6 settembre 1921; 14 ottobre 1921; 2, 10, 14 novembre 1921.

[...] <sup>967</sup>

### Roma, 8 ottobre 1922

Ieri Consiglio dei Ministri. Facta annunzia che [il] Ministero resta e che farà il proprio dovere?<sup>968</sup> I giornali secondo il loro partito tirano a indovinare. Il Giornale d'Italia dice che il Ministero ha accettato le imposizioni fasciste: nuova legge elettorale, scioglimento Camera a novembre, elezioni a dicembre. Diversamente i fascisti prenderebbero il Potere colla violenza<sup>969</sup>.

Il Paese dice che le minacce (*sic*) hanno un valore elettorale. Il Corriere d'Italia vuole resistere<sup>970</sup>.

L'aumento dei fascisti per numero non per qualità, sembra debba condurli ad

<sup>967</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 8, 22, 25 gennaio 1922; 1, 10, 16, 18, 24, 26, 28 febbraio 1922; 3, 4, 9, 11, 14, 19, 25, 27, 28 marzo 1922; 1, 2, 10, 16, 19, 29 aprile 1922; 17, 21, 28 maggio 1922; 2, 3, 15, 16, 27 giugno 1922; 13 luglio 1922; 26 e 28 settembre 1922; 5 e 6 ottobre 1922.

<sup>968</sup> Luigi Facta (1861-1930) presiedette due governi nel corso del 1922, rispettivamente dal 26 febbraio al 1 agosto e dal 1 agosto al 31 ottobre. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>969</sup> I fascisti chiedevano la riforma elettorale a base maggioritaria e le elezioni a dicembre. Cfr. *Il Governo solleciterà la discussione della legge elettorale e consulerà al più presto il Paese. Nessuna politica reazionaria contro il fascismo*, «Il Giornale d'Italia», 8 ottobre 1922, p. 1; *Lo Stato liberale*, «Corriere della Sera», 7 ottobre 1922, p. 1: «L'on. Mussolini ha proclamato, nel suo discorso di Milano, lo Stato fascista, dopo aver affermato che l'Italia è una nazione ma non è ancora uno Stato. Noi temiamo che egli abbia confuso fra Stato e Governo. L'Italia è uno Stato liberale, che ha compiuto l'unità della patria. Per negarlo bisognerebbe negare tutta la sua storia, da Novara a Vittorio Veneto. L'idea liberale, come idea informativa della condotta della nazione quale si chiarisce e domina nelle ore capitali della sua vita, è quella che ha per lungo tempo costituito l'essenza dello Stato italiano e la costituisce ancora nella coscienza di ciò che v'ha di meglio nella classe dirigente e – noi pensiamo – anche nella natura politica, attraverso tutti gli smarrimenti e gli errori, del popolo italiano. Oggi la grande maggioranza degli italiani, quando parla e quando ode parlare di restaurazione dell'autorità dello Stato, intende appunto quello Stato liberale che fu la sua gloria e fu anche la sua forza in mezzo ai più gravi pericoli che abbiano mai minacciato la rinascita d'una nazione: una nazione per tanti secoli avvilita nella sua esistenza politica e, inevitabilmente, un po' anche nel suo carattere».

<sup>970</sup> Cfr. *Dovere di Governo*, «Corriere d'Italia», 8 ottobre 1922, p. 1: «Noi abbiamo detto ieri: niente crisi extraparlamentare! E oggi aggiungeremo ancora che il gabinetto dell'on. Facta ha il dovere di restare al suo posto, per la difesa dello Stato. Poiché di questo si tratta».

agire come i socialisti: minacce per asservire il Governo, tentativi di entrarvi come dominatori, ma niente presa di possesso da soli. Per arrivare a questo ci vorrebbe una profonda fede congiunta ad una grande pratica politica per superare le gravi difficoltà interne ed esterne. Andando (*sic*) al potere senza questi requisiti nuocerebbe al fascismo ed al Paese.

Invece se le minacce riusciranno, i fascisti ne avranno un immediato vantaggio, ma non avranno probabilmente né il tempo, né la forza di dare allo stato saldi ordinamenti. Per le misure loro, si affretterà il risorgere del socialismo, e saremo da capo.

[...] <sup>971</sup>

### Roma, 28 ottobre 1922

Uscendo di casa verso le 8 1/2 sento dire che c'è la marcia fascista su Roma e che i fascisti hanno già occupato diverse città ed ora vogliono il Governo da soli e ricorrono alla violenza. Si parla della consegna del potere alle Autorità militari, si parla di stato d'assedio e mi pare strano, perché il Re non vorrà urtare con un provvedimento teoricamente urtante e praticamente inutile, i suoi nuovi ministri fascisti; giacché non mi par dubbia la loro nomina sia pure a riparo di qualche paravento. Giolitti, Salandra, Orlando od un altro qualunque. Coi fascisti si sperimenterà il Governo militare, non so se larvato, [...] e poi avremo lo svolgimento logico dei fatti più volte indicato.

L'assalto al potere ebbe un preludio nella parata di Napoli del 24 e nel congresso strozzato subito coll'annuncio di gravi cose: il riconoscimento del Re che dovrà accettare i nuovi governanti è di prammatica e non impedirà il naturale epilogo del movimento rivoluzionario: le classi dirigenti deboli e disorientate batteran le mani e più le batterà il popolo minuto che finirà coll'aver ragione. Intanto la politica estera sembra paralizzata: in Inghilterra s'è composto il nuovo Ministero di Bonar Law, si preparan le elezioni; in Francia si alza la voce ed in Italia si toglie prestigio allo Stato e non si riesce neppure a finirla colla Jugoslavia colla quale sembra che il 23 siasi stipulato un nuovo accordo. Si annunzia che lo stato d'assedio non avrà corso perché il Re non l'ha approvato.

### Roma, 29 ottobre 1922

Trovo solo giornali fascisti o filofascisti<sup>972</sup>: gli altri non sono potuti uscire o

---

<sup>971</sup> Tagliata l'annotazione del 15 ottobre 1922.

<sup>972</sup> Fra le testate più frequentemente citate da Rosi, cfr. *La soluzione della crisi con Salandra. Lo stato d'assedio proclamato e revocato. Il concentramento delle squadre fasciste a pochi chilometri da Roma*, «Il Giornale d'Italia», 29 ottobre 1922, p. 1.

sono stati distrutti da fascisti. Non ho veduto neppure amici bene informati, quindi sono a corto di notizie.

Il Messaggero narra che il Re non volle firmare il decreto dello stato d'assedio e che parlando e abbracciando l'On. De Vecchi<sup>973</sup> vice presidente del gruppo parlamentare fascista, dicesse assai male del Ministero dimissionario. Mi pare un po' grossa. Probabilmente è leggenda creata per infiorar la vittima di domani. Per quanto si ritenga Facta un povero uomo, è difficile che avendo visto il Re la sera del 27, la mattina del 28 pubblicasse la notizia del decretato stato d'assedio senza avere il consenso<sup>974</sup>. Probabilmente per nuove notizie giunte dopo l'annuncio i ministri capirono ch'era necessario capitolare e quindi non attuarono uno stato d'assedio divenuto ridicolo contro persone chiamate al potere.

Del resto è un misero dettaglio per trastullare il colto pubblico. Sostanziale è la vittoria di un moto insurrezionale che distrugge la monarchia al grido di viva il Re. Importante è che avremo un Governo privo o quasi di buoni elementi tecnici e riflessivi, capaci di risolvere la situazione all'interno e all'estero, tanto che avremo a suo tempo una reazione demosociale. Conclusione: ancora per alcuni anni tireremo avanti così, finché una revisione dei trattati di pace od una nuova guerra diano a migliaia e migliaia di giovani desiderosi di vita e di onori, un campo vasto all'estero. Intanto le delusioni metteranno un certo freno.

### Roma, 30 ottobre 1922

Continuano ad uscire giornali di un sol colore e scarseggiano le notizie<sup>975</sup>.

---

<sup>973</sup> Cesare Maria De Vecchi (1884-1959), vd. DBI, *ad vocem*.

<sup>974</sup> Sono intervenuta sulla punteggiatura per assicurare la leggibilità.

<sup>975</sup> Cfr. *Per la Patria*, «Il Giornale d'Italia», 30 ottobre 1922: «Col trionfo del movimento fascista si inabissa tutta una casta politica che aveva fatto un pessimo uso della vittoria guadagnata a prezzo di inenarrabili sacrifici dal popolo italiano. Coloro i quali non seppero intendere Vittorio Veneto sono oggi snidati da Roma donde per quattro anni mal governarono il Paese. E quando diciamo casta politica non intendiamo parlare di un solo partito ma dei vari partiti che direttamente o indirettamente ebbero mano nella gestione della cosa pubblica: democratici clericali e socialisti. La gioventù che salvò la Patria dal nemico ereditario e schiantò lo Impero d'Absburgo, e che poi salvò ancora una volta la Patria dal bolscevismo e dalla catastrofe interna, la salva oggi da Bisanzio, che è quanto dire da Montecitorio. [...] Bisogna aiutare Mussolini, bisogna dargli credito, bisogna dargli il presidio del tecnicismo, il conforto della solidarietà. Oggi non è possibile discutere sulla prevalenza di questa o quella parte politica: oggi non si può e non si deve pensare che alla Patria». Cfr. anche *La crisi nazionale e l'incarico a Mussolini di comporre il Governo*, «Il Corriere della Sera», 30 ottobre 1922, p. 1.

Alcune squadre fasciste sono arrivate, altre sono in viaggio: si aspettava per oggi un grande corteo che è stato rinviato a domani.

Avendo Salandra rifiutato l'incarico per il naturale rifiuto di Mussolini a collaborare con lui, il Re senz'altre consultazioni, offerse l'incarico a Mussolini e lo fece chiamare da Milano. Mussolini partì subito, dicono, d'intesa con D'Annunzio, ed ora è giunto a Roma. I giornali narrano cose curiose dell'incontro del Re con qualche capo fascista, e dell'entusiasmo fascista e nazionalista per il Re: l'aver messo da parte il Parlamento e l'agire sotto la pressione di un partito credono o dicono che giovi alla monarchia. Storicamente mi sembra più propria questa conclusione: la monarchia è morta, viva il Re.

Dall'estero nessuna notizia.

P.S. Stamani ho visto un Tizio che ha detto contare oggi la violenza: sembrava che lo dicesse con dispiacere. Stasera sento che è divenuto ministro!!

#### Roma, 2 novembre 1922, mattina

Non ho veduto che poche persone, le quali leggono come me giornali di un solo partito, perché gli altri, spinte o sponte tacciono.

Consiglio d[e]i ministri di ieri sera: prepara il lavoro. Circolare agli ambasciatori all'estero seguita dalle dimissioni dell'ambasciatore Sforza<sup>976</sup> non accettata da Mussolini che gl'impone di restare e minaccia ulteriori disposizioni.

Incidenti sanguinosi qua e là ed anche a Roma in genere così indifferente<sup>977</sup>.

Espulsione dell'On. Miglioli da Milano<sup>978</sup>, e qualche violenza qua e là a carico dei popolari che partecipano al Ministero Mussolini come parteciparono ai precedenti, come parteciperanno ai futuri finché non saranno cacciati insieme coll'uomo, di cui fin dal nascere seguono l'esempio. I Ministri han preso possesso e inviato le circolari: lo stampo è il solito, tranne quella di Giuriati<sup>979</sup> (Terre liberate) improntata a molta serietà, e quella di Mussolini ai rappresentanti all'estero, già ricordata. Difficile prevedere l'azione particolare del Gabinetto. La sua formazione non è omogenea come si credeva: oltre ai fascisti che obbediranno al Presidente vi sono gli altri che non potranno fare lo stesso: è

---

<sup>976</sup> Carlo Sforza (1872-1952), diplomatico, antifascista, lasciò l'Italia dal 1927 al 1943. Cfr. ET, *ad vocem*.

<sup>977</sup> Cfr. *Le manifestazioni a Roma. Otto morti in un conflitto coi comunisti e 14 morti in vari conflitti nel Lazio*, «Il Corriere della Sera», 31 ottobre 1922, pp. 2 e 6.

<sup>978</sup> Cfr. *L'espulsione dell'on. Miglioli*, «Il Corriere della Sera», 1 novembre 1922, p. 4. Miglioli era a Milano per un colloquio con Meda.

<sup>979</sup> Giovanni Battista Giuriati (1876-1970), vd. DBI, *ad vocem*.

temibile quindi che alle parole non corrispondano i fatti<sup>980</sup>. Di qui diffidenze all'estero, paure e ostruzionismo all'interno e fallimento almeno parziale del programma di ricostruzione. Parliamo d'un programma di ricostruzione in generale, quantunque non se ne conoscano i particolari, perché in questo consiste la giustificazione del fascismo, occorre aspettare. [...] Curiosa è la parte assunta dal giornale popolare *Il Corriere d'Italia*. Diffidenza verso i fascisti, lagnanze per la condotta di questi sino a giovedì sera (giornale uscito colla data del 27<sup>981</sup>) poi adesione al Ministero fascista in nome della patria e della pacificazione<sup>982</sup>.

Della patria è meglio non parlare dopo l'uso che di questa parola si è fatto: è meglio servirla in silenzio soffocando più che sia possibile il germe dell'egoismo e della passione. Quanto alla pacificazione credo che sia vicina per la morte e per il silenzio dei battuti; è naturalmente una pacificazione temporanea della quale forse si diranno contenti i seguaci del *carpe diem*, ma che procurerà amare delusioni e nuove vittime. Ormai i popolari legati al potere

---

<sup>980</sup> Oltre a Mussolini (che deteneva anche l'Interno e il Commissariato per l'aeronautica) e Giuriati, il gabinetto era composto da Gabriello Carnazza ai Lavori Pubblici; Stefano Cavazzoni alla Previdenza Sociale; Vincenzo Tangorra al Tesoro, sostituito in dicembre da Alberto De Stefani; Aldo Oviglio alla Giustizia e Affari di Culto; Armando Diaz alla Guerra; Paolo Thaon Di Revel alla Marina; Giovanni Gentile alla Pubblica Istruzione; Giuseppe De Capitani D'Arzago all'Agricoltura; Luigi Federzoni alle Colonie; Alberto De Stefani alle Finanze; Giovanni Colonna Romano Di Cesarò alle Poste e Telegrafi; Teofilo Rossi di Montelera all'Industria e Commercio; Costanzo Ciano commissario per i servizi della marina mercantile.

<sup>981</sup> Cfr. *Al bivio*, «Corriere d'Italia», 27 ottobre 1922, p. 1: «Noi ci auguriamo che il fascismo mediti – più seriamente di quanto non facciamo sperare le avventate parole dei suoi capi al convegno di Napoli – sulla sua tremenda responsabilità; e speriamo ancora, con tutta la nostra anima, che siano evitati all'Italia i giorni tristi di una guerra civile». Si era appena chiuso a Napoli il Congresso fascista, in cui Mussolini aveva minacciato la marcia su Roma.

<sup>982</sup> Cfr. *Per la Patria*, «Corriere d'Italia», 31 ottobre 1922, p. 1: «Ogni più preciso apprezzamento politico dev'essere, per noi, rinviato, tenendo presente che agli uomini i quali vanno oggi al governo incombe su tutti gli altri un compito supremo – quello di dare la pacificazione al Paese. – Ad essi, e a tutti noi, a tutti i cittadini italiani. Ai quali si rivolge appunto la voce paterna del Pontefice, per dir loro “una parola di carità e di pace”. [...] Per parte nostra, a questa parola e al sentimento di questo dovere patriottico sentiamo di dover subordinare ogni nostro particolare giudizio, con la coscienza di servire così nel modo migliore alla causa della Patria». Cfr. anche *Un nuovo appello del Papa per la pacificazione del Italiani*, *ibid.*

per varii pretesti non capiscono più la bontà del loro programma primitivo e contribuiscono, certo senza volerlo, alla formazione di un futuro blocco demossociale massonico, del quale principalmente essi e purtroppo anche la Chiesa faranno le spese.

Credere di poterla spuntare distruggendo la monarchia e conservando il Re, proclamando la libertà di tutti quelli che servono la patria usando mezzi diversi, (questi s'intende giudicati dal Governo) chiudere gli occhi su violenze che le rivoluzioni ebbero sempre, in genere però coperte da apparenze di giudizi, è una vana pretesa. Scudo crociato, berretto democratico, camic[i]e azzurro (*sic*) e nere costituiscono colla sciabola non un'alleanza, ma una coalizione che non può risolvere appieno nessun problema e principalmente il più urgente che è quello di dare uno sfogo all'estero a migliaia e migliaia di persone. Per fortuna due principi sono eterni: Dio e Libertà.

### Roma, 3 novembre 1922

Seguitano qua e là violenze che non giovano a nessuno, tranne a chi specula sui guai nostri. È strano che la vantata disciplina fascista non riesca a mettere le cose al posto, tanto che nasce il sospetto che poi non dispiaccia molto deprimere ancora socialisti, comunisti, democratici e popolari.

Manifestazioni fasciste da parte di industriali, commercianti, agricoltori, padroni di casa, vecchi conservatori che si affannano a giustificare tutto e chiedono protezione de' propri interessi e aumento del potere sovrano, fan credere che si voglia spingere il Governo sulla via della reazione negli atti e nelle leggi facendo quello che si attribuiva Salandra. Se così fosse il fascismo cadrebbe presto e i giovani di buona fede che si sono lanciati nell'impresa per amore di bene dovranno prendere altra via. Sono i giovani di cui parlo nella conclusione della Storia Contemporanea giovani che operando destano in noi vecchi le più belle speranze<sup>983</sup>. Ve ne sono anche tra i nazionalisti, fra i popolari: son dovunque minoranza stretta da una maggioranza volgare ed arrivista cosicché probabilmente nessuno di questi partiti salverà il paese, se non eliminerà la maggioranza. Ma i giovani buoni resteranno e dopo molti guai, sotto altra

---

<sup>983</sup> Cfr. Rosi, *Storia contemporanea*, p. 461: «Insomma, tutto considerato, il popolo italiano ha compiuto sotto il Regno una strada più difficile di quella percorsa durante le insurrezioni e le guerre del periodo precedente; ha rinvigorita la compagine nazionale e va ora educando nel proprio seno una salda schiera di giovani, che costituirà forse una minoranza fra i tanti che vivono alla giornata, ma una minoranza piena di ideale, che, senza pregiudizi, col lavoro e collo studio si prepara, non solo a rimediare ai mali peculiari del giovane Stato italiano, ma a risolvere equamente i grandi problemi, che più o meno affliggono tutti i popoli moderni».



bandiera, faranno. La monarchia certo è ormai un cadavere, è tutto al più una lustra per il colto pubblico, ma il paese ha bisogno di cose vive e reali. Continua lo scambio di telegrammi fra Mussolini e Sforza<sup>984</sup>. Dell'estero poco sappiamo; probabilmente questo Ministero circondato di diffidenza farà a meno degli altri.

[...] <sup>985</sup>

---

<sup>984</sup> *Le dimissioni di Sforza. Il telegramma a Mussolini*, «Il Corriere della Sera», 1 novembre 1922, p. 5; *Il caso dell'ambasciatore a Parigi. L'ordine a Sforza di rimanere al suo posto*, *ibid.*, 2 novembre 1922, p. 1.

<sup>985</sup> Tagliate le annotazioni seguenti: 5, 12, 18 novembre 1922.

[...] <sup>986</sup>

### Roma, 21 aprile 1923

Il 17 Mussolini presentò per iscritto al ministro Cavazzoni<sup>987</sup> ed ai colleghi sottosegretari popolari<sup>988</sup>, le osservazioni sul congresso di Torino<sup>989</sup>. Fu deciso [di] aspettare la riunione del gruppo parlamentare già convocato per il 20 corrente. Ieri il gruppo con 70 favorevoli e una diecina di astenuti confermò la collaborazione mostrandosi disposto, sembra, a cedere anche sulla legge elettorale, e approvò un ordine del giorno, che Cavazzoni portò subito a Mussolini che risponderà in seguito<sup>990</sup>.

Oggi Mussolini e compagni sono occupati col natale di Roma dichiarata (*sic*) festa nazionale del lavoro, in luogo del I maggio, che del resto non fu mai festa ufficiale.

È notevole lo sforzo che si fa per distruggere fra gli operai qualunque solidarietà internazionale, mentre industriali e banchieri si avvicinano sempre di più. Tirando troppo [...] gli operai crederanno che il loro isolamento miri a colpirlti sempre di più e a far perdere i vantaggi ottenuti. Si va da un estremo all'altro.

Il Natale di Roma è celebrato come un trionfo imperialista: si afferma la utilità della guerra, si preparano conquiste. È un rovesciamento della tendenza di anteguerra: allora pace, poi guerra per l'indipendenza dei piccoli popoli, ora guerra di conquista per la grandezza del vincitore. Roma conquistatrice diviene il modello dell'Italia di oggi. Sembra però che non ci sia fretta, almeno considerando la nostra politica estera.

<sup>986</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 9, 10, 15, 16 aprile 1923.

<sup>987</sup> Stefano Cavazzoni (1881-1951), cattolico, fu tra i protagonisti della nascita del Partito Popolare. Nel governo Mussolini fu ministro del Lavoro dal 31 ottobre 1922 al 27 aprile 1923. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>988</sup> I sottosegretari popolari erano Ernesto Vassallo (Esteri), Fulvio Milani (Giustizia), Giovanni Gronchi (Industria), Umberto Merlin (Terre Liberate). Vincenzo Tangorra era ministro del Tesoro.

<sup>989</sup> Il IV congresso del PPI si era tenuto a Torino dal 12 al 14 aprile 1923 ed era stato segnato dalle divisioni interne al partito. Gli ordini del giorno Sturzo e De Gasperi, che ottennero la maggioranza dei voti, esprimevano (pur con accenti diversi) l'impossibilità di offrire al governo un appoggio in bianco. Cfr. *Gli atti dei congressi del Partito Popolare Italiano*, a cura di F. Malgeri, Brescia, Morcelliana 1969, pp. 416-53. Il 17 aprile Mussolini invitò i ministri e i sottosegretari popolari a rimettere il mandato.

<sup>990</sup> Cfr. *Il Gruppo "popolare" si dichiara fedele al fascismo*, «La Stampa», 21 aprile 1923, p. 1.

All'interno per ora il fascismo cammina: i proletari tornati dalla guerra un po' più disciplinati ora obbediscono, ma domani? Mi pare che si ritorni al pericolo dei cessati regimi che secondo qualche bello spirito si reggevano coi tre f. (feste, forza, farina). Impossibile oggi è unire i tre f. Sarà molto se se ne uniranno per qualche tempo due. E poi?

Oggi la pavida borghesia si inginocchia alla forza, le folle fanno lo stesso, ma nel fondo sono contrarie, più che altro temendo di perdere le conquiste fatte. I popolari in maggioranza dicono di voler collaborare, hanno mollato anche sulla legge elettorale<sup>991</sup> nell'ultima adunanza del gruppo parlamentare, ma vedono che il loro programma è offeso frequentemente. Non basta invocare Dio e rimettere il Crocifisso, cosa del resto voluta dalla vecchia legge Casati, quando s'insegna ad odiare. Non basta promettere il decentramento quando si toglie alle provincie di recente annesse ogni ombra di autonomia, e quando si fanno con decreti speciali imposizioni ai Comuni, come avviene ora per gli organici degli impiegati e per le pensioni già conferite. Non basta acclamare alla pace fra capitale e lavoro quando tutto si tenta di accentrare nei sindacati fascisti, distruggendo per conseguenza le leghe organizzate dagli altri partiti e che in genere ebbero l'adesione spontanea dei lavoratori ecc.

Se nonostante tutto ciò Mussolini conserva al potere i popolari tenterà di struggerli: i popolari mal fecero seguendo i democratici che li burlarono, peggio han fatto a seguire i fascisti: ritirarsi ora è difficile, ma l'esser cacciati gioverebbe al partito mercè il ritiro di molti arrivisti, e gioverebbe al programma. I popolari non sarebbero più complici di mutamenti che si preparano contro le tendenze dei migliori fra loro, e contro il carattere duraturo dei nuovi tempi, non approverebbero provvedimenti che rendono sempre più impopolare il Governo, e non si tirerebbero addosso le ire e le vendette che domani scopieranno, e che data l'agilità degli amici d'occasione si riverseranno particolarmente sopra di loro<sup>992</sup>.

Socialisti d'opposizione, massoni, democratici di varie gradazioni ora al seguito del fascismo, si uniranno un giorno per capitanare i malcontenti non contro i veri responsabili che muteranno ancora colore o fuggiranno, ma contro i popolari che messi in evidenza dalle superficiali manifestazioni governative, saranno chiamati per l'occasione i veri maestri di cappella. E il popolo

---

<sup>991</sup> Fino al congresso di Torino il PPI si era espresso a favore del mantenimento della legge elettorale proporzionale.

<sup>992</sup> Il 24 aprile 1923 Mussolini rispose negativamente sull'odg del gruppo popolare, ritenendolo non abbastanza chiarificatore rispetto alle posizioni del congresso di Torino, giudicate antifasciste, e richiese le dimissioni dei ministri e dei sottosegretari. Cfr. *La rottura tra Governo fascista e Popolari*, «La Stampa», 24 aprile 1923, p. 1.

eccitato, malcontento, ignorante se non in tutto, probabilmente sorbirà anche questa bibita.

Degli uomini, dei partiti poco m'importa, ma qui ne va di mezzo tutto il Paese coi suoi interessi morali, religiosi, politici, ecc. e questo m'importa moltissimo. [...]<sup>993</sup>

---

<sup>993</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 25 aprile 1923; 6, 9, 19 maggio 1923; 2 ottobre 1923; 31 agosto 1924; 28 ottobre 1924; 4 novembre 1924; 3, 5, 17, 23 gennaio 1925; 11 giugno 1925; «Fatti di Firenze 3 ottobre 1925»; 6, 7, 8, 12, 14, 19, 21 novembre 1925; 9 e 10 gennaio 1926; 24 e 27 maggio 1927; 5, 7, 17 giugno 1927; 28 dicembre 1927; 2, 7, 11, 15, 20, 28 marzo 1928; 18 luglio 1928; 2 e 3 settembre 1928.

[...]<sup>994</sup>**Roma, 11 febbraio 1929**

I giornali verso le 13 annunziano la firma del trattato che elimina la questione romana e del concordato che regola i rapporti fra la Chiesa e lo Stato<sup>995</sup>. Si crea la Città Vaticana sotto la sovranità del Pontefice, si abolisce la legge delle guarentig[i]e e si stabilisce un'indennità in compenso delle provincie perdute. Un frate mi vanta il grande accordo: accusa il poter temporale di aver danneggiato la Religione spargendo la miscredenza e cita un detto di Leone XIII che avrebbe rifiutato di riprendere il potere. Osservo che la miscredenza è dovuta a molte ragioni[;] diminuì prima dell'accordo, resterà e forse crescerà dopo l'accordo per cause varie. Riguardo alla condanna del Poder temporale chiedo come si concili colla richiesta insistente per riaverlo e coi diritti imprescrittibili. Cerca deviar la questione e si scalda credendo che io metta in dubbio il diritto papale di rinunciare. Gli spiego che non essendo un dogma io non ho niente da credere, che faccio solo contestazioni di fatto: quanto a me so che nelle polemiche tutti gli uomini si rassomigliano, ma che vi sono credenti i quali ritengono che i preti costituiscano una categoria a parte alla quale il condannare oggi un fatto storico esaltato ieri, e criticare la resistenza a transigere di pontefici come Pio IX potrebbe nuocere, senza contare la ripercussione in altri campi. Del resto vano è discutere finché non si conoscano tutte le clausole dell'accordo: io poi anche allora mi limiterò a vedere di che si tratta e a chiedere se si sieno misurate tutte le conseguenze dell'accordo.

Stasera un prete si mostra preoccupato: un accordo con Mussolini senza intervento della nazione, quando l'esilio, il confine e il carcere affliggono tanti italiani che valore può avere? E spendita (*sic*) di miliardi (dicono uno o due, io credo molto meno) in questo momento, mentre si restringe la beneficenza e crescono tasse e miseria che effetti avrà? Ostentare la cosa come vittoria fascista è opportuno? E considerate tutte le circostanze quali vantaggi effettivi s'avranno all'interno e all'estero, quali danni si posson temere con un mondo incline a democrazia? E non si teme che la democrazia diventi sempre più anticlericale e trascini tanti anche di altri campi. Questo prete ragiona. Intanto domattina, le camic[i]e nere andranno in piazza S. Pietro. E il Papa le benedirà, e il fascismo sarà il benedetto del Signore, come Napoleone fu l'unto del Signore. [...]

---

<sup>994</sup> Tagliata l'annotazione del 9 febbraio 1929.

<sup>995</sup> Cfr. *L'accordo fra lo Stato italiano e la Santa Sede firmato ieri dal Duce e dal Cardinale Gasparri nel palazzo Lateranense*, «Il Corriere della Sera», 12 febbraio 1929, p. 1. Vd. anche *ibid.*, *Il comunicato ufficiale* dell'Agenzia Stefani, datato 11 febbraio, ore 12, 45. Il pontefice era Pio XI, Achille Ratti (1857-1939).

### Roma, 15 febbraio 1929

Impressioni da correggersi eventualmente quando si saprà tutto.

Il 12 si ebbero le dimostrazioni al Vaticano e al Quirinale. Il giorno stesso uscì un breve riassunto del trattato e del concordato, non il testo che, secondo il comunicato dell'11 uscirà dopo la ratifica secondo l'uso del Vaticano<sup>996</sup>.

Il Papa parlando ai Professori e studenti della Università Cattolica di Milano espresse su questo una diversa opinione. Così giustifica l'unione di concordato e trattato. Se il Trattato non avesse avuto altro fine che quello di regolare nei termini della più assoluta indispensabilità e sufficienza la condizione definitiva essenziale della Santa Sede e del Romano Pontefice, di quegli che per la divina responsabilità di cui è investito, qualunque nome egli abbia e in qualunque tempo egli viva, non può essere sottoposto a nessuna sudditanza questo fine sarebbe stato raggiunto non appena si fossero avute quelle indispensabili condizioni di sovranità, che (almeno nelle presenti condizioni della storia) non è riconosciuta che attraverso a (*sic*) una certa misura di territorialità. Accenna ad alcuni benefici del concordato e aggiunge: «E questo insieme poi si potrà tanto meglio apprezzare, allorché si potranno pubblicare i testi del Trattato e del Concordato, poiché sul momento tale pubblicazione non si è potuto (*sic*) fare giacché – soggiungeva sorridendo il Papa – quando si fa un soliloquio si può dire quel che si vuole, ma quando si fa un dialogo bisogna pure ascoltare l'altra parte. E lo studio di tali favorevoli condizioni sarà tanto più facile e gradito se – come non si ha alcuna ragione di dubitare – sarà assicurata sempre altrettanto generosamente, nobilmente, lealmente, l'esecuzione di tutte le misure di comune accordo deliberate».

«Osservatore Romano» 15 feb. 1929

E questo ci sembra molto importante<sup>997</sup>.

I giornali via via contribuiscono a preparare l'ambiente, di cui parla il Papa, e forse anche il Governo coi Codici e con altro mirerà allo stesso scopo. E dal punto di vista delle persone riflessive ve n'è bisogno. Ha fatto impressione la rinuncia, la quale invece è in armonia con la svalutazione del Potere temporale, sebbene sia una deviazione della politica tradizionale della S. Sede. Ma la politica non è un dogma, né la politica della S. Sede gode particolari privilegi. È guidata anch'essa dalla opportunità.

La rinuncia contrattata e compensata, se allontana il Vaticano dalla politica

---

<sup>996</sup> Cfr. *Il contenuto degli accordi tra l'Italia e la Santa Sede. La grandiosa cerimonia in San Pietro. Il Pontefice benedice la folla. La dimostrazione popolare ai Reali e al Duce*, «Il Corriere della Sera», 13 febbraio 1922.

<sup>997</sup> Cfr. anche *Pio XI parla della Conciliazione agli studenti di Milano*, «Il Corriere della Sera», 14 febbraio 1929, p. 1.

tradizionale, allontana il Quirinale dalla politica del Risorgimento. Il Poder temporale non fu comprato dall'Italia, come non furono comprate dai Borboni e dai Lorena le Due Sicilie e la Toscana, e non v'era quindi luogo ad indennizzo. Nel 1870 privato da un giorno all'altro di entrate, il Pontefice avrebbe potuto aspettare dal Governo Italiano una somma per tirare avanti temporaneamente; ma riuscito a vivere dignitosamente colle offerte del mondo cattolico e libero da interessate protezioni governative, avrebbe potuto trascurare l'elemento economico.

Il Quirinale pagando e cedendo implicitamente rinnega la politica che condusse l'Italia a Roma.

Vaticano e Quirinale avrebbero meglio provveduto al bene dello Stato e della Chiesa, se si fossero limitati a stipulare un concordato senza tornare sul Poder temporale di fatto caduto, e quasi dimenticato. La quistione di Avignone non apparisce nel concordato del 1801, né quella delle Legazioni nel Concordato del 1802 colla Repubblica Italiana.

E in cose di minore importanza pratica, ma giuridicamente notevoli, si erano già messi i due Poteri su questa strada.

La Zecca limitrofa al Vaticano fu da questo comprata, come si disse. Quindi vi fu un venditore riconosciuto legittimo proprietario e fu il Governo Italiano che nel 1870 aveva tolta la Zecca al Pontefice. Vi fu di recente uno scambio di documenti fra l'Archivio della Sede e l'Archivio del Regno. Questo cedette documenti dello Stato Pontificio all'Archivio Vaticano, e l'Archivio Vaticano ne cedette altri pur dello Stato Pontificio. Si vollero completare serie di documenti che si trovavano divise fra i due Archivi, ma per arrivare a questo dovettero trattare i due Governi e riconoscersi reciprocamente la proprietà dei documenti. Anzi il Governo Italiano accettò pure e mise nei ruoli del proprio personale un impiegato, il Dr. Tuccimei, che era addetto in Vaticano alla serie dei documenti passati all'Archivio del Regno. E questi accordi non erano certo dovuti al desiderio di provvedere al bene spirituale dei credenti, e non potevano giustificarsi quali necessari, come sarebbe stato facile fare per un concordato. Si parla poi dello Stato Vaticano neutrale. Ma la neutralità è un fatto internazionale; quindi bisognerà internazionalizzare gli accordi relativi alla sovranità vaticana, con tutti gli annessi e connessi di vincoli per Roma, discesi dal Pontefice, e di immunità fuori della Città Vaticana a carico del Governo Italiano. E allora? E trattandosi di un paese cattolico parecchie disposizioni del concordato come il matrimonio, l'insegnamento religioso non si potevano lasciare alla iniziativa del Governo? Sarà difficile data questa spinta fermarsi a tempo e si andrà necessariamente troppo innanzi o si tornerà troppo indietro. E che significa il programma dell'insegnamento religioso stabilito fra i due Poteri? La Chiesa ha le sue dottrine che lo Stato non può mutare: graduarne l'insegnamento nelle diverse Scuole è opera di maestri e

non occorrono accordi che potrebbe[ro] anche mancare con disturbi per tutti e con il naufragio dell'insegnamento.

E con un Pontefice che ha rinunciato al Poter temporale ed ha stretto la mano a Cesare che significa l'intesa per la nomina dei Vescovi, e soprattutto il giuramento di questi? Si vuol di nuovo suscitare fra i credenti il sospetto che i Vescovi siano agenti del Governo? O non sarebbe bastato lasciarli liberi, e colpirli colla legge comune qualora avessero abusato del loro potere? Del resto da tanti anni si mostrano così docili, così arrendevoli, così poco amanti della lotta, e desiderosi di contentare, che di più non faranno anche prendendo mille giuramenti. Quindi i guai saranno per i fedeli.

[...] <sup>998</sup>

---

<sup>998</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 22 febbraio 1929; 18 e 19 maggio 1929; 9 giugno 1929.



[...] <sup>999</sup>

**Roma, 28 maggio 1930**

Continuano le dimostrazioni pubbliche di obbedienza (chiamiamola così) ai potenti del giorno. Non è certo una novità. Dimostrazioni identiche vi furono per secoli e non impedirono il Risorgimento.

Certo v'è una differenza: un tempo i potenti traevano forze dal di fuori, oggi le prendono dalle popolazioni stesse che obbediscono e che sembrano vittime dell'atavismo. Peraltro i disobbedienti coraggiosi erano pochi in passato, sono molti oggi e i disobbedienti silenziosi sono... legione. I disobbedienti del passato trascinarono le folle, i disobbedienti del presente che faranno? Molto dipenderà dallo sviluppo delle vicende mondiali<sup>1000</sup>.

---

<sup>999</sup> Tagliate le seguenti annotazioni: 24, 25, 27 maggio 1930.

<sup>1000</sup> Seguono note per i seguenti giorni: 2 maggio 1931; 13 maggio, 27 agosto, 3 settembre, 29 ottobre, 1 novembre 1933.

Roma, 6 novembre 1931<sup>1001</sup>

Ricevo una circolare del Rettore colla formola del giuramento che devono prestare i professori ordinari e incaricati (R.D. 28 agosto 1931, Gaz. Uff. 8 ot. art. 18)<sup>1002</sup>. Il mio insegnamento fu sempre ed è schiettamente scientifico e nazionale: si fonda sulla ricerca e sulla dichiarazione del vero.

Migliaia di giovani, per tanti anni nelle scuole medie, per un anno nella Università di Genova, per trentaquattro in quella di Roma, lo hanno seguito con piacere, per non dire con ammirazione e ne hanno tratto profitto dimostrando che le mie lezioni e i miei libri possano giovare a chiunque ami la verità e la Patria, cosa naturale, ove si pensi che le vicende nazionali che hanno condotto alla unità ed alla indipendenza, mercè l'opera mia hanno perduto la maschera della retorica e sono apparse nello splendore di tutta la loro bellezza.

Il fascismo da nove anni vigila [sulla] mia Scuola; e, come già avvenne sotto i passati regimi, anche questo ebbe in sospetto l'opera mia, forse per denuncia di qualche somaro, preparata o almeno incoraggiata dai soliti rivali, ma fatte inchieste segrete, dovette persuadersi che il mio insegnamento appunto per il suo carattere scientifico e nazionale, non è in contrasto col fascismo che dichiara di onorare la scienza e di volere grande la Patria.

Non appartenni mai a società, né a partiti, neppure ad associazioni religiose, quindi non ebbi e non ho vincoli con chicchessia, non ho da rimpiangere il tramonto, né da invocare il ritorno di nessun regime[.] [C]ompio la mia missione di ricercatore e di espositore obiettivo della verità sicuro di giovare all'incremento della scienza, al bene della Patria e quindi sono in pratica un collaboratore, e consigliere disinteressato di quanti amano scienza e patria.

Oggi il giuramento nei rapporti coll'opera mia e coi miei precedenti non crea una situazione nuova, non mi impone nuovi obblighi, quindi io posso tranquillamente giurare continuando ad insegnare come ho sempre insegnato.

Se durante le lezioni mi si chiederà di cambiare un sistema che in tutta la mia vita ho seguito, sacrificando anche la mia carriera, lascerò l'insegnamento.

Ciò non toglie che il giuramento mi appaia antipatico, urtante e dovuto alla

---

<sup>1001</sup> I brani che seguono sono tratti da fascicoli utilizzati per la mostra *Memorie del Risorgimento. "Le testimonianze delle carte e delle cose"*, Lucca, Palazzo Ducale, 10-18 marzo 2011. Cfr. *Luci sul Risorgimento. Mostre per il 150° dell'Unità d'Italia*, catalogo, Lucca, Istituto Storico Lucchese 2011, pp. 58-60. La sezione riguardante Michele Rosi è stata curata da Rita Bacchiddu. Quando li ho consultati erano insieme ai materiali della mostra. Sono stati in parte citati in A.M. GHISALBERTI, *Maestri e compagni di strada*, Città di Castello, Tiferno Grafica 1972, pp. 82-4.

<sup>1002</sup> Sulla vicenda del giuramento, e in particolare sui docenti che rifiutarono di adeguarsi alla normativa, cfr. BOATTI, *Preferirei di no*; GOETZ, *Il giuramento rifiutato*.

recondita intenzione di dominare quei professori che avendo appartenuto a partiti ora disciolti non potranno giurare per coerenza col loro passato. Considerato il giuramento obiettivamente sembra invece un vincolo per tutti i professori in omaggio a quella scuola fascista di cui tanto si parla.

Stando così le cose, io non potrei giurare, e certo non giurerei in omaggio alla linea che ho seguita in tutta la mia vita. Ma non giurando si crederà che non ho giurato in omaggio a principi miei, o si crederà piuttosto che ho voluto fare un bel gesto e sarò messo in fascio con quei professori politici che rimpiangono sette e partiti, cui mai appartenni e che anzi mi considerarono sempre nemico? Probabilmente sarei imbrancato coi massoni, coi democratici, coi popolari ecc.

Più pratico mi sembra giurare. Dopo un anno di prova, se non mi manderanno via, e se l'incarico verrà confermato, a cose calme, rifiuterò, giacché anche se non mi daranno molestie, la parte di professore, sia pure pro forma legato da giuramento ad un partito politico non mi piace.

#### **Roma, 20 novembre 1931**

Oggi alle ore 17.30, secondo l'invito, mi reco dal Rettore per il giuramento. Sono presenti, oltre al rettore De Francisci<sup>1003</sup>, i due segretari Trippitelli<sup>1004</sup> e Petraglia<sup>1005</sup>.

Riempio il modulo per quanto riguarda il luogo di nascita, la paternità e il titolo dell'insegnamento e chiedo scherzando se debbo anche dire che sono entrato nel 35° anno d'insegnamento a Roma, che sono eterno incaricato pagato con 270 lire al mese. Il Rettore sorridendo amaro risponde[:] no[, ] no. Leggo la formola, saluto all'italiana, stringendo la mano e me ne vado, dopo aver chiesto al segretario Trippitelli se abbia messo l'avviso per le lezioni. Risponde[:] sì[, ] sì.

#### **26 novembre 1931**

Ieri incominciai le lezioni. Stamani incontro il preside Cardinali<sup>1006</sup>. Mi dice che il giuramento è stato introdotto per garantire i professori sospetti d'antifascismo. Rispondo che l'impressione è diversa. Comunque ricordo che quando

---

<sup>1003</sup> Pietro De Francisci (1883-1971), giurista, iscritto al PNF nel 1923 e trasferito presso l'Università di Roma nel 1924, era rettore dal 30 settembre 1930. Fra 1932 e 1935 sarebbe stato ministro di Grazia e Giustizia. Cfr. DBI, *ad vocem*.

<sup>1004</sup> Ettore Trippitelli.

<sup>1005</sup> Carlo Alberto Petraglia.

<sup>1006</sup> Giuseppe Cardinali (1879-1955), storico dell'antichità, a Roma dal 1919. Cfr. DBI, *ad vocem*.

giurai colla vecchia formola come professore di Liceo chiesi al Rettore Millosevich<sup>1007</sup> che cosa avrei dovuto fare, ed esso mi rispose di seguitare come in passato. Conclusi pregandolo di avvertirmi, se il mio insegnamento fosse in contrasto col giuramento, cioè se fossero inconciliabili le tendenze governative colla verità scientifica, nel qual caso mi sarei ritirato. Non seppi altro.

Ora ripeto le stesse cose al Preside avvertendo che, io rimasto sempre fuori dei partiti, e considerato da tutti nemico dei potenti mentre fui e sono soltanto amico della verità, e cittadino di un'Italia senza aggettivi, seguace d'un cattolicesimo libero da vincoli politici, considero il giuramento come rituale e vincolante un'azione che non ho mai esercitata, quindi per me superfluo. Si tratta solo di sapere se io potrò insegnare come ho insegnato per tutta la vita. Aggiungo, che qualora si trovi il mio insegnamento ad (*sic*) contrasto col Governo mi avverta; io me ne andrò, cambiare è impensabile. Il Preside fa i debiti complimenti e dice di seguitare pure come in passato.

Di più nella lezione di ieri esponendo il programma del corso mi trattenni a parlare dei rapporti fra la Chiesa e lo Stato e accennai ai giuramenti che alcuni Governi solevano imporre al clero come condizione sine qua non per l'esercizio della missione sacerdotale. Per analogia aggiunsi che qualcosa di simile si faceva coi professori, e che chierici ed insegnanti anche dopo il giuramento dovevano servire la Religione e la Scienza e non i Governi. Applausi.

Dopo la lezione alcuni mi vennero a dire che approvavano pienamente.

---

<sup>1007</sup> Federico Millosevich era stato rettore dal novembre 1927 all'ottobre 1931.

# Indice dei nomi

---

- A., professore, 262  
Abba, Giuseppe Cesare, 85, 125  
Abdul-Hamid II, sultano, 85  
Abignente, Giovanni, 135  
Absburgo, vd. Asburgo  
Adamoli, Giulio, 37  
Agati, archivista della prefettura di  
    Palermo, 49-50  
Agliardi, Antonio, 54  
Agosti, Giacomo, xvi  
Aguglia, Francesco, 135  
Albanese, Giulia, xl  
Albertario, Davide, 88  
Albertelli, Pilo, 5  
Albertini, Luigi, 153-4  
Alessio, Giulio, 290  
Alexandra Fëdorovna Romanova, zarina,  
    227  
Alfieri, Cesare, 36  
Alfieri, Vittorio, 240, 262-3  
Amari, Emerico, 47-9  
Amari, famiglia, 48  
Amari, Gabriele, 47  
Amari, Giuseppe Emerico, 47  
Amari, Giuseppe, 47  
Amari, Michele Benedetto Gaetano, 95  
Amari, Michele, conte di Sant'Adriano, 47  
Amari, Rosalia, vedova Denti Piraino,  
    47-8  
Amari, Salvatore Mariano, dei conti di  
    Sant'Adriano, 47-8  
Ambrosoli, Luigi, 39  
Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, 129  
Amendola, Giorgio, xlii  
Amico, Ugo Antonio, 46  
Angeletti, Ernesto, 103, 283  
Angelini, Margherita, xvi  
Antonioli, Maurizio, 156  
Aprile Nicastro Hernandez Gravina,  
    Pietro, 135  
Arlotta, Enrico, 222-3  
Armosino, Francesca, 59  
Arnaud Dudley Menhennet, Georgina  
    Sofia, 238  
Asburgo, casata, 44, 147, 267  
Asquith, Herbert Henry, 202, 216, 227  
Asquith, vd. Asquith  
Audoin-Rouzeau, Stéphane, xxxvii  
Ausburgo, vd. Asburgo  
Avezzana, Giuseppe, 29  
Baccalarlo, famiglia, 29  
Bacelli, Alfredo, 107, 135  
Bacelli, Guido, xii, 184  
Bacchiani, Alessandro, 157  
Bacchiani, Felice, xxxviii, 161  
Bacchiddu, Rita, vii-viii, xliv, 308  
Bacci, Luigi, 109  
Bacciarello, Alberico, 177  
Badoglio, Pietro, 289  
Bajardi, Rosalia, 47  
Bajoni, Massimo, xxviii  
Balfour, Arthur James, 238  
Ballori, Achille, 73

- Balzani, Roberto, 115  
 Balzani, Ugo, 32, 34, 40, 60, 81  
 Banti, Alberto Mario, 44  
 Barbera, Gasparo, 41  
 Barbera, Gino, 41  
 Barbera, Luigi, 41  
 Barbera, Piero, 41, 48, 71, 85  
 Barberis, Francesco, 265  
 Bargoni, Angelo, 45, 59, 73  
 Bargoni, Attilio, 45, 55, 101  
 Barone, Enrico, 186, 193  
 Barone, Nicola, 52  
 Baroni, Ettore, 38-9  
 Barrère, Camille, 189, 257  
 Barsanti, Danilo, IX  
 Bartolini, Maria, 48  
 Barzellotti, Giacomo, 23-4, 94, 128  
 Barzilai, Salvatore, 157, 166-7, 174, 185-6,  
 193, 200, 267  
 Barzini, Luigi, 198  
 Batti, Raffaele, 52  
 Battisti, Cesare, 198-9  
 Bauer, Gustav, 270  
 Beccaria, Giuseppe, 46  
 Becker, Annette, xxxvii  
 Bedeschini dall'Oglio, Francesca Italia,  
 52, 59  
 Belli, Giuseppe Gioacchino, 102  
 Bellini, Nicola, 10  
 Beloch, Karl Julius, 22, 24, 95  
 Benedetto XV (Giacomo Della Chiesa),  
 papa, 239, 254-5  
 Beneduce, Alberto, 135  
 Beneš, Edvard, 272  
 Bensa, Enrico, 56  
 Bentini, Genuzio, 269  
 Benucci, Francesco Saverio, 121  
 Berchet, Giovanni, 131  
 Berenini, Agostino, 135  
 Bergamini, Alberto, 157  
 Bertani, Agostino, 26, 56, 74  
 Bertolini, Francesco, 3  
 Bertolini, Pietro, 135  
 Bethmann-Hollweg, Theobald von, 163,  
 210, 217  
 Betri, Maria Luisa, x  
 Bettolo, Giovanni, 60-1, 127  
 Bevilacqua, Piero, 76  
 Biancheri, Giuseppe, 12, 30, 60, 101  
 Bidischini, vd. Bedeschini  
 Biondi, Domenico, 100  
 Biondi, ingegnere, 82  
 Bismarck-Schönhausen, Otto Eduard  
 Leopold von, principe, 276  
 Bissolati, Leonida, 58, 127, 134, 157, 191,  
 195-7, 240, 244, 286  
 Bistarelli, Agostino, xxviii  
 Boatti, Giorgio, XLII, 308  
 Bombacci, Nicolò, 262  
 Bono Cairolì, Adelaide, 117, 124, 126  
 Bono, Benedetto, conte, 117  
 Bono, Ernesta, 124  
 Bonomelli, Geremia, 67  
 Bonomi, Ivaonoe, 197, 290  
 Borbone, famiglia e casa regnante, 13,  
 44, 51  
 Borboni, vd. Borbone  
 Borghese, Scipione, principe, 88  
 Boris III, re di Bulgaria, 270  
 Borsarelli Di Rifreddo, Luigi, 135, 253,  
 259  
 Boselli, Paolo, 107, 131, 159, 179, 197,  
 200, 206, 222-4, 227, 229, 240-3, 248-9  
 Bougleux, Costanza, 55, 57  
 Bourgeois, Léon, 189  
 Bourne, Francis Alphonsus, 203  
 Bovio, Giovanni, 30  
 Bovione, Giuseppe, 259  
 Briand, Aristide, 188-9, 222  
 Brice, Catherine, xxxi, 134  
 Brillì, Ugo, 17  
 Brofferio, Angelo, 132

- Bruno, Giordano, 116, 133  
 Bruno, presidente di Corte d'Appello, 154  
 Bülow, Bernhard Heinrich Karl von,  
 principe, 157  
 Burian, Stephan, 162  
 Burlamacchi, Francesco, 204  
 Busca Arconati Visconti, Eugenia, 34
- Cachin, Marcel, 190  
 Cadolini, Giovanni, 27-9, 36-8, 45, 57, 71,  
 90, 126  
 Cadorna, Luigi, 151, 165, 169, 174, 191,  
 194-6, 241-2, 244-8, 250, 259, 273, 282  
 Cairoli, Benedetto, xxvi, 30, 34, 57, 59,  
 117, 123, 125, 184  
 Cairoli, Carlo, 117  
 Cairoli, casa, 63  
 Cairoli, Elena, xxvi, 53, 56-9, 63, 117,  
 124-5, 162  
 Cairoli, famiglia, xxvi-xxvii, 58, 117,  
 124-5  
 Cairoli, Giovanni, 225  
 Cairoli, Luigi, 117  
 Calabrin, marchese, 177  
 Calisse, Carlo, 135, 163  
 Calvino, Salvatore, 27, 37-8, 57  
 Calza Bedolo, Gino, 144, 180-1, 277  
 Camardella, Pietro, 22  
 Cambray Digny, Luigi Guglielmo, conte,  
 71, 83  
 Camera, Giovanni, 135  
 Cameroni, Agostino, 118-9  
 Camilli, Domenico, 25, 84  
 Cammarota, Gaetano, 31  
 Camodeca, Domenico, 183  
 Canepa, Giuseppe, 240  
 Caneva, Carlo, 139  
 Canevello, famiglia, 26  
 Canevello, Irene, 26  
 Cannizzaro, Stanislao, 95-6  
 Cantalupi, Piero, 60  
 Cantoni, capo di gabinetto, prefettura di  
 Palermo, 49  
 Canzio, Stefano, 59  
 Capellini, Lorenzo, 122  
 Capello, Luigi Attilio, 259  
 Capitelli, Guglielmo, conte, 82  
 Capo, Lidia, xvi  
 Caponi, Matteo, XLIV  
 Cappelli, Raffaele, 179  
 Capretz, Italiano, 82  
 Caproni, Alfredo, 82  
 Caproni, Bartolomeo, 82  
 Capuana, Luigi, 7  
 Carcano, Paolo, 135, 158  
 Cardinali, Giuseppe, 309  
 Carducci, Beatrice, 114  
 Carducci, Giosue, 17, 114-6, 122-3, 207,  
 225, 232  
 Carducci, Laura, 114  
 Carducci, Libertà, 114  
 Caretti, Stefano, 262  
 Carlo I di Borbone, duca di Parma, poi  
 Carlo VII, re di Napoli e Sicilia, 28  
 Carlo I, imperatore d'Austria e re  
 d'Ungheria, 263-4, 272  
 Carlo III di Borbone, duca di Parma, 81  
 Carlo V, imperatore, 204  
 Carlucci, Paola, 238  
 Carmine, Pietro, 107  
 Carnazza, Gabriello, 297  
 Carpi, Umberto, xxix  
 Casali, Antonio, 41  
 Casanova, Eugenio, XXI  
 Casciani, Paolo, 43  
 Casella da Casteggio, Costanza, 71  
 Casentini, Giuseppe, 41  
 Cavallini, Fedelina, 124  
 Cavallini, Marco, 124  
 Cavallotti, Felice, 13  
 Cavasola, Giannetto, 143, 202  
 Cavasola, Maria, 202

- Cavazzoni, Stefano, 297, 300  
 Cavour, Camillo Benso, conte di, 19, 28, 34, 57, 62-3, 67, 76-7, 124, 133, 138, 155, 164  
 Cazzaniga, Gian Mario, xxiii  
 Cecchini, Amalia, 24  
 Ceci, Luigi, xx, 4, 21-4, 37-8, 99, 108-10  
 Cecil, Robert, vd. Gascoyne-Cecil  
 Cecotti, Franco, 165  
 Cefalo, Enrico, 281  
 Cefaly, Antonio, 281  
 Celesia di Vegliasco, Giovanni, barone, 281  
 Centurione Scotto, Carlo, 280-1, 288  
 Cerbara, Angelo, 177  
 Ceschin, Daniele, 183  
 Chiaramonte, Socrate, 46  
 Chiaraviglio, Mario, 280, 288  
 Chiarini, Giuseppe, 16-8, 115  
 Ciambellotti, Duilio, 206  
 Ciampi, Gabriella, xvii  
 Cianfruglia, Raimondo, 5  
 Ciano, Costanzo, 297  
 Ciccotti, Ettore, 179  
 Cigliutti, Valentino, 106  
 Cipolla, Carlo, xviii, 3, 8, 108-9  
 Ciuffelli, Augusto, 119, 143, 169, 205, 247  
 Clemenceau, Georges, 263  
 Clerici, scultore, 100  
 Cocchia, Enrico, 93, 95  
 Coccia, Benedetto, xl  
 Codronchi Argeli, Giovanni, 13  
 Cogo, Gaetano, 26  
 Colmayer, Vincenzo, 58  
 Colonna Romano Di Cesarò, Giovanni, 297  
 Colonna, Prospero, principe di Sonnino e Paliano, duca di Rignano, 188, 198, 257, 287  
 Comandini, Ubaldo, 197, 224  
 Combes, Émile, 80  
 Compans Di Brichanteau, Carlo, 135  
 Confessore, Ornella, xxxiii  
 Consiglio, Antonino, 78  
 Conti, Fulvio, xxiv  
 Coppola, Francesco, 81  
 Cornwall, Mark, 163  
 Corradini, Camillo, 130, 177, 240  
 Corsi, Camillo, 197  
 Costantini, avvocato, figlio, 48-9  
 Costantini, padre, 48  
 Costanzo, Giuseppe Aurelio, 21, 23, 33  
 Cottafavi, Vittorio, 30  
 Credaro, Luigi, xx, 92-5, 103, 108-9  
 Crespi, Silvio Benigno, 223, 257  
 Crispi, Francesco, 29-30, 33-4, 37, 45, 52, 56-7, 62, 68, 74, 76, 108, 184  
 Crispi, Maria, 29  
 Crivellucci, Amedeo, xv-xvi, xviii, xxiv, xxviii, xxxii, 3, 5-6, 8, 80-1, 108  
 Cucchi, Francesco, 38, 42  
 Cugia, Efsio, 27  
 Cugnoni, Giuseppe, 22-3  
 Czernin, Ottokar von, 258, 263  
 D'Adamo, Agostino, 39, 43  
 D'Agliano, vd. Galleani D'Agliano  
 D'Ancona, Alessandro, xv  
 D'Angelo, Lucio, xl  
 D'Annunzio, Gabriele, 266, 288-9, 296  
 D'Antoni, Ugo, 101  
 Da Como, Ugo, 135  
 Dalberto, Saverio, 265  
 Dalla Torre, Giuseppe, 257  
 Dalla Vedova, Giuseppe, 23-4, 40, 44, 95, 99  
 Dallolio, Alfredo, 197  
 Dami/Adami/D'Adami, segretario, 19-20  
 Damiani, Abele, 46, 56-7, 72-3  
 Daneo, Edoardo, 143  
 Danilo, principe del Montenegro, 187  
 Dantoni, vd. D'Antoni



- Darasz, Albert, 31  
 De Biase, Corrado, 156  
 De Boni, Filippo, 26, 42, 46  
 De Capitani D'Arzago, Giuseppe, 297  
 De Carolis, Adolfo, 206  
 De Cesare, Raffaele, 42  
 De Clementi, Andreina, 76  
 De Francisci, Pietro, 309  
 De Gasperi, Alcide, 300  
 De Gubernatis, Angelo, 4, 22-3, 92, 94, 110  
 De Lollis, Cesare, 108-10  
 De Marchi, Luigi, 125  
 De Marinis, Errico, 105  
 De Nava, Giuseppe, 290  
 De Nobili di Vezzano, Prospero, 96  
 De Paoli, Enrico, 8, 19  
 De Paolis, vd. De Paoli  
 De Rosa, Gabriele, XL, 9, 155  
 De Ruggiero, Ettore, 22-4, 93-5, 99, 102, 109-10, 128  
 De Santis, tenente, 282  
 De Sarlo, Francesco, 41, 48  
 De Seta, Francesco, marchese, 49  
 De Stefani, Alberto, 297  
 De Vecchi, Cesare Maria, 295  
 De Vincenzi, vd. Devincenzi  
 De. O., capitano, 150  
 Degubernatis, vd. De Gubernatis  
 Del Cerro, Emilio, vd. Niceforo, Nicola  
 Del Negro, Piero, 163  
 Del Vecchio, Alberto, 41  
 Del Vecchio, Giorgio, XLI-XLII  
 Dentoni, Geronima, 59  
 Depretis, Agostino, 42, 56, 68, 82, 112, 184  
 Devincenzi, Giovanni, 50  
 Devincenzi, Giuseppe, 50  
 Devincenzi, Maddalena, 50  
 Di Marzo, Gioacchino, 45  
 Di Nunzio, Mario R., 258  
 Di Simone, Maria Rosa, XVI  
 Diaz, Armando, 248, 271, 273, 282, 286, 297  
 Digerini Nuti, Andrea, conte, 71  
 Dini, Ulisse, 93, 95  
 Dirani, Ennio, XL  
 Dolfi, Giuseppe, 71  
 Dolfi, Guglielmo, 71, 85  
 Domenichino, vd. Zampieri, Domenico  
 Dubois, Americo, 32  
 Duggan, Christopher, 74  
 Dugoni, Enrico, 144, 244  
 Durandi, Adelina, vd. Fadda Durandi, Adelina  
 Durandi, Camillo, 124  
 Edoardo VII, re di Gran Bretagna e d'Irlanda, imperatore delle Indie, 53  
 Egidi, Pietro, XXI  
 Eitel Federico, principe di Prussia, 54  
 Elena del Montenegro, poi di Savoia, regina d'Italia, 43, 187  
 Ellero, Elpidio, 165  
 Ellero, Lorenzo, 135  
 Emanuele Filiberto di Savoia, duca d'Aosta, 129  
 Ercole, Francesco, XXII  
 Ermini, Filippo, 195  
 Eschilo, 115  
 Fabrizi, Nicola, 18, 26-7, 29, 34, 37-8, 44, 56-7, 62, 73  
 Fabrizi, Paolo, 29, 33-4, 38, 44, 62, 82  
 Facta, Luigi, 293, 295  
 Fadda Durandi, Adelina, 124  
 Fadda, Carlo, 119  
 Fadda, Leo, 124  
 Falcioni, Alfredo, 135, 280-1, 290  
 Falletti, Pio Carlo, XVIII, 8  
 Farini, Luigi Carlo, 62-3  
 Farnesi, Nicola, 3  
 Farrar, Martin J., 163

- Fava, Andrea, xxxviii
- Fedele, Pietro, xvii, xx-xxii, xli-xlii, 108-9
- Federici, Vincenzo, 128
- Federico d'Asburgo, arciduca d'Austria, duca di Teschen, 162
- Federico Guglielmo, principe di Prussia, 54
- Federzoni, Luigi, 297
- Feliciangeli, Bernardino, 6
- Ferdinando I, re di Bulgaria, 270
- Ferdinando II di Borbone, re delle Due Sicilie, 50
- Ferdinando IV di Borbone, re di Napoli, 28
- Ferrara degli Uberti, Giovanni, xliiv
- Ferrara, Francesco, 48
- Ferrari Zumbini, Romano, 78, 127
- Ferrari, Ettore, 123
- Ferrari, Giuseppe Francesco, 183
- Ferraris, Dante, 290
- Ferraris, Maggiorino, 29, 110
- Ferrero, Giacinto, 233
- Ferri de Pegnalver, Ferdinando, marchese, 65
- Ferri, Enrico, 127, 288
- Ferri, Giacomo, 280
- Festa, Nicola, 21-2, 93, 95, 102, 109-10, 128
- Fieschi Ravaschieri, Vincenzo, duca, 43
- Filangieri Fieschi Ravaschieri, Teresa, 42
- Filangieri, Carlo, 42-3
- Filangieri, Gaetano, 43
- Filzi, Fabio, 199
- Finali, Gaspare, 32-4
- Finelli, Michele, 99
- Finelli, Pietro, 44, 133
- Finocchiaro Aprile, Camillo, 135
- Fiori, Antonio, xxxvii, 163
- Fiorini, Vittorio Emanuele, 6, 17
- Forcade, Olivier, xxxvii, 163
- Forcella, Enzo, 183
- Fortis, Alessandro, 90, 92, 94, 100, 102, 105, 107, 166
- Fradeletto, Antonio, 281
- Francesco Giuseppe d'Asburgo Lorena, imperatore d'Austria e re d'Ungheria, 80, 160, 263
- Francesco I Sforza, duca di Milano, xviii
- Francesco II di Borbone, re delle Due Sicilie, 28, 65
- Franchetti, Leopoldo, barone, 96
- Franzina, Emilio, 76
- Frapolli, Lodovico, 41
- Frassati, Alfredo, 281
- Frescura, Bernardino, 26
- Frucci, Gian Luca, 67
- Fryatt, Charles Algernon, 202-3
- Fusinato, Arnaldo, 273
- Gabotto, Ferdinando Maria, 109
- Gabrielli Rosi, Carlo, viii-xi, xxiii, 26
- Gaetani di Bastiglia, Sofia, 84
- Gaetani, Pietro Francesco, conte della Bastiglia, 84
- Gai/Gaj, archivista, 26-7
- Galante, Andrea, 207
- Galasso, Giuseppe, xvi
- Galitzine, vd. Golicyn
- Gallavresi, Giuseppe, xxi
- Galleani D'Agliano, Carlo, 26-7
- Galli, Amintore, 122
- Garibaldi, Anita, 53
- Garibaldi, Gemma, 53
- Garibaldi, Giuseppe (figlio, 1887-1969), 53
- Garibaldi, Giuseppe, xxvii, 27-8, 34, 36-8, 42, 46-7, 52-3, 56-7, 59, 62, 66, 72-4, 82, 100, 119, 121-4, 126, 133
- Garibaldi, Giuseppina, 53
- Garibaldi, Italia, vd. Bedeschini dall'Oglio
- Garibaldi, Menotti, 52-3, 59
- Garibaldi, Rosita, 53

- Garlanda, Federico, 95
- Gascoyne-Cecil, Edgar Algernon Robert,  
First Viscount Cecil of Chelwood, 236,  
259
- Gasparri, Pietro, 303
- Gentile, Emilio, xxxvii, xl-xli
- Gentile, Giovanni, xx, xxii, xxviii,  
xxxiv, 297
- Gentiloni Silveri, Umberto, xl
- Gerini, Gerino, 288
- Gherardi, Alessandro, 39
- Ghisalberti, Alberto Maria, xx, xxii, xxv,  
xxxii, xxxv, xli-xlii, 308
- Giardina, Francesco Saverio, xviii-xix,  
4-8, 16
- Giardino, Gaetano, 259
- Gibelli, Antonio, xxxvii
- Giglioli Hillyer, Enrico, 71
- Ginori Lisci, Marianna, 71
- Ginsborg, Paul, 44
- Giolitti, Federico, 35, 65, 85
- Giolitti, Giovanni, xxxvi, xxxix, 12, 14,  
16, 34-6, 60-2, 64-6, 68-9, 71-2, 81, 83,  
85, 89-90, 92, 94, 96, 101, 105, 110-3,  
130-1, 134-9, 143-4, 155-7, 159, 171,  
179, 187, 217, 247-9, 280-2, 294
- Giordano, Luigi, 280
- Giorgetti, Cesare, 26
- Giorgi, Ferruccio, 25
- Giorgi, Giorgio, 25
- Giorgi, Ida Anita, 25
- Giorgio V, re di Gran Bretagna e Irlanda,  
231
- Giovagnoli, Raffaello, xvii, 4, 21-4, 33, 37,  
40-1, 43, 93-5, 99, 103, 109
- Girardi, Francesco, 135
- Giri, Giacomo, xx, 95, 110
- Giudice, Maria, 265
- Giuliani, Giulio, 82, 101
- Giuriati, Giovanni Battista, 296-7
- Giusso, Girolamo, conte, 12
- Giusti, Giuseppe, 76
- Goetz, Helmut, xlii, 308
- Golicyn, Nikolaj Dmitrievič, 221
- Gorki, vd. Gorkij
- Gorkij, Maksim, pseudonimo di Aleksej  
Maksimovič Peškov, 88
- Gorrini, Giacomo, 17, 43
- Gotti, Girolamo Maria, 54
- Gramignani, Pietro, 47
- Gramignani, Vittorio Emanuele, 47
- Grandi, Domenico, 143
- Grassi Orsini, Fabio, 278
- Gravina, Costanza, vd. Bougleux,  
Costanza
- Gravina, Luigi, marchese, 55, 60
- Greppi, Giuseppe, conte, 17
- Grippio, Pasquale, 135, 161
- Gronchi, Giovanni, 300
- Grosso Campana, Gaetano, 280
- Grüber, Hermann, 31
- Guerrazzi, Francesco Domenico, 31, 82-  
3, 122
- Guerrazzi, Francesco Michele, 31, 122
- Guerrazzi, Gian Francesco, 122, 189
- Guerrazzi, Gian Gualberto, 31
- Guerrini, Irene, 183
- Guglielmo II, imperatore di Germania e  
re di Prussia, 54, 75, 276
- Guicciardini, Francesco, 107, 135
- Guidi, Ignazio, 22-3, 94-5, 109
- Gulì, famiglia, 47
- Halbherr, Federico, 94
- Hertling, Georg, 258
- Iaccarino, Augusto, 18, 85
- Imbert, Gaetano, 106
- Impallomeni, Nicola, 40
- Imperatori, delegato, 249
- Induno, Girolamo, 29, 37
- Isnenghi, Mario, 133, 137, 183, 206

- Ivanoff, vd. Ivanov  
 Ivanov, Nikolaj Iudovič, 221
- Jemolo, Arturo Carlo, xxxii  
 Joubert, Barthélemy, 244
- Kirner, Giuseppe, 6, 58  
 Kitchener, Horatio Herbert, conte  
     Kitchener di Khartoum e Broome, 177
- La Banca, vd. Labanca  
 La Farina, Giuseppe, 56-7, 96  
 La Mantia, Giuseppe, 46  
 La Marmora, Alfonso Ferrero, marchese  
     di, 57-8, 155  
 Labanca, Baldassarre, 42, 93-4, 128  
 Labanca, Nicola, xxxvii, 168  
 Labate, Valentino, 46  
 Labriola, Antonio, 4, 23-4, 32, 89  
 Lacava, Pietro, 135  
 Laderchi, Angelo, 9  
 Laderchi, Camillo, 9  
 Lafarina, vd. La Farina  
 Lago, Eugenio, 35, 65, 101  
 Lago, famiglia, 35, 85  
 Lago, Maria Luisa, 35, 65, 85  
 Lalouette, Jacqueline, 52  
 Lamantia, vd. La Mantia  
 Lamarmora, vd. La Marmora  
 Lampertico, Fedele, 44  
 Lancellotti, Arturo, 206  
 Lancia di Brolo, Corrado, 48  
 Lanciani, Rodolfo Amedeo, 128  
 Lansing, Robert, 218  
 Lanza, Giovanni, 115  
 Lanzerotti, Emanuele, 174  
 Lauro, Salvatore, 206  
 Law, Andrew Bonar, 216, 221, 226, 294  
 Lazzari, Costantino, 241, 262  
 Ledru Rollin, vd. Ledru  
 Ledru, Alexandre-Auguste, detto Ledru  
     Rollin, 31
- Legni, Cesare, 177  
 Lemmi, Adriano, 24, 30, 41, 48-9, 56, 73,  
     85-6  
 Lemmi, Francesco, xxi  
 Lemmi, Silvano, 41  
 Leone XIII (Vincenzo Gioacchino Pecci),  
     papa, 43, 53-4, 70, 98, 303  
 Leopoldo II d'Asburgo Lorena, Granduca  
     di Toscana, 44  
 Lescure, Jean-Claude, 123  
 Levra, Umberto, xxviii  
 Liautey, vd. Lyautey  
 Licata, Glauco, xxxvii-xxxviii, 163  
 Lippi, Giulio, 26, 42-3, 132  
 Lloyd George, David, 216, 229, 237-8,  
     243, 245  
 Lo Presti, Antonino, 45  
 Lodi di Capriglio, Carlo, 27  
 Lodi, Giuseppe, 45-7, 49-50  
 Lodi, Luigi, 207  
 Loewy, Emanuele, xv, 22  
 Lombardo, Ignazio, 78  
 Longinotti, Giovanni Maria, 253, 259, 280  
 Lora, Erminio, xxxvi  
 Loubet, Émile, 75, 79-81  
 Lubin, David, 89  
 Lucci, Arnaldo, 288  
 Luiso, Francesco Paolo, 6  
 Lumbroso, Giacomo, 207  
 Luzio, Alessandro, xx, 9, 13  
 Luzzatti, Luigi, 72, 83, 92, 107, 119, 123-4,  
     131, 135, 248, 288, 290  
 Luzzatto, Riccardo, 135  
 Lyautey, Louis Hubert Gonzalve, 222  
 Lyttelton, Adrian, xl
- M., reduce dal fronte, 173  
 Macchiuti, conservatore, 47  
 Machelon, Jean-Pierre, 52  
 Machiavelli, Niccolò, 186, 193, 203, 230,  
     234  
 Machiavello, vd. Machiavelli

- Mack Smith, Denis, 56
- Maffi, Fabrizio, 244
- Maggiore-Perni, Francesco, 47-8
- Magliano, Mario, 227
- Majnoni D'Intignano, Luigi, 107
- Malagodi, Olindo, 137
- Maldini Chiarito, Daniela, x
- Malgeri, Francesco, 300
- Malvezzi De' Medici, Nerio, 105
- Manin, Daniele, 34, 57
- Marcora, Giuseppe, 105, 158, 240, 248, 281
- Marcucci, Silvestro, IX, XIX
- Margherita di Savoia, principessa di Piemonte, 20
- Margherita di Savoia, regina d'Italia, 55
- Mariani, Carlo, 26
- Maroncelli, Piero, 9
- Martini-Marescotti, Alessandro, 62
- Martini, Felice, 32
- Martini, Ferdinando, XXXVII, 9-10, 13, 16, 30-1, 41-2, 62, 66, 76-7, 131, 135, 143, 145, 155-6, 158, 160, 162-3, 179, 186, 190, 241, 243, 266, 269-70
- Masci, Filippo, 85
- Massari, Stefania, 139
- Massei, Carlo, 26
- Massimiliano di Baden, vd. Maximilian, principe di Baden
- Massobrio, Giovanna, 122
- Mastrocinque, Amalia, 25, 52
- Masucci, studente, 177
- Maximilian, principe di Baden, 270-1, 276
- Mazzarosa Devincenzi, famiglia, 50
- Mazzarosa, Antonio, marchese, 49
- Mazzatinti Giuseppe, 85
- Mazzini, Giuseppe, 18-9, 27, 31, 36, 44, 73-4, 76, 85-6, 98-9, 123, 133, 227
- Mazzoni, Guido, 80, 93, 95, 102-3
- Meda, Filippo, 197, 281
- Medici, Giacomo, 36-7
- Melograni, Piero, 163
- Menabrea, Luigi Federico, 31, 42, 58
- Menghini, Mario, 99, 115
- Menichetti, Tito, 292
- Menicucci, Elvira, 114
- Menzio, Daniele, VII-VIII, XXXII, XLIV
- Mercantini, Luigi, 133
- Merlin, Umberto, 300
- Merloni, Giovanni, 244
- Merry del Val, Rafael, 79
- Meuccio, vd. Rosi, Bartolomeo
- Miccoli, Giovanni, XXXII
- Miceli, Luigi Alfonso, 30-1, 73
- Michel, Ersilio, 96
- Michele Aleksandrovič Romanov, granduca, 221, 224
- Micheli, Giuseppe, 130, 179
- Micheluccini, Ruggero, 82-3, 101
- Mieroslowsky, Ludwick, 96
- Miglioli, Guido, 253, 296
- Miglioli, Michele, vd. Miglioli, Guido
- Milanesi, Pietro, 106
- Milani, Fulvio, 300
- Milena Vukotič, regina del Montenegro, 187
- Millo, Enrico, 143
- Millosevich, Federico, 226, 310
- Minervini, Gennaro, 58
- Minghetti, Marco, 96, 115
- Minozzi, Giovanni, 183, 249
- Minutillo, professore, 8
- Mira, Francesco, 105
- Mirabelli, Roberto, 119, 133
- Mirabello, Carlo, 96, 107
- Mirielolasky, vd. Mieroslowsky
- Mirko, principe del Montenegro, 43, 187-8
- Modena, Gustavo, 76
- Modigliani, Giuseppe Emanuele, 244
- Monaci, Ernesto, 4, 21-3, 94, 109-10, 128
- Mondini, Marco, XXXVII-XXXVIII, XL, XLIV, 163, 184
- Monroe, James, 216

- Monsagrati, Giuseppe, XVI-XVII  
Montauti, Giovanni, 85  
Monti, Enrico, 125  
Monticolo, Giovanni, XVI-XVIII, 3, 5-6, 8, 17-8, 22-4, 32, 37-8, 94, 103, 108-10, 128  
Monticone, Alberto, 183  
Montresor, Luigi, 227  
Mordini, Antonietta, 25, 101  
Mordini, Antonio, IX, XXIV, XXVI-XXVII, 16, 18, 24-34, 37-9, 41-2, 44-9, 51-2, 55-7, 61, 63, 67-8, 70-6, 81-4, 93, 95-6, 100-2, 124-5, 132  
Mordini, casa, 63  
Mordini, famiglia, 101  
Mordini, Leonardo, 24-5, 84-5, 101  
Morelli Gualtierotti, Gismondo, 100-2, 135  
Morelli, Emilia, XVII, XIX-XXII, 4  
Moretti, Mauro, VIII, XV-XVII, XLIV, 109  
Morgari, Oddino, 244  
Moro, Renato, XL  
Morrone, Paolo, 154, 196-7  
Mortara, Lodovico, 290  
Murri, Romolo, XL, 130  
Mussolini, Benito, XIV, 129, 293, 295-7, 299-301  
Napoleone I, imperatore dei francesi, XXXV, 14, 273, 275-6, 303  
Napoleone III, imperatore dei francesi, 62-63, 276  
Napoli, Federico, XXVI, 58, 63, 124-5  
Nasi, Nunzio, 7, 16, 43, 58-9, 62-3, 72, 77-9, 99, 120, 127  
Natalia Konstantinovič, principessa del Montenegro, 187  
Nathan, Ernesto, 16, 35, 85-6, 99, 127-8, 133, 174  
Nava, Cesare, 243  
Nava, Giuseppe, 82  
Nenni, Pietro, 143  
Niceforo, Nicola, 8-9  
Nicola I, re del Montenegro, 187-8  
Nicola II Romanov, zar, 221, 224  
Nicotera, Giovanni, 68  
Nigra, Costantino, 86  
Nisard, Armand, 79  
Nisio, Girolamo, 28, 102  
Nitti, Francesco Saverio, 135-6, 260, 288-91  
Novati, Francesco, 108-9  
Oberdan, Guglielmo, 254  
Oberziner, Giovanni, 6  
Obrenovič, famiglia, 187  
Odescalchi, Baldassarre, 115  
Ojetti, Ugo, 266  
Orlando, Vittorio Emanuele, 72, 80, 119-20, 130, 135, 169, 176-7, 197, 240-1, 245, 247-8, 251, 253, 257, 259-60, 262, 267, 269, 278, 281-3, 285-9, 294  
Orsetti, Lelio, conte, 26  
Oviglio, Aldo, 297  
Pacelli, Eugenio, vd. Pio XII  
Pacelli, Francesco, 121  
Page, Thomas Nelson, 229, 288  
Painlevé, Paul, 245  
Pais, Ettore, 17-8, 226  
Paladini, Carlo, 101-2  
Palamenghi Crispi, Tommaso, 29, 73-4  
Pallavicini di Priola, Emilio, 38  
Pallavicino Trivulzio, Giorgio, marchese, 38, 52, 73  
Panizza Zoia, Adriana, 116-7  
Panizza, Bartolomeo, 116-7  
Panizzardi, Carlo, 281  
Pantano, Edoardo, 107, 157, 179, 191  
Paoli, Maria Pia, VIII, XXIX, XXXVII, XLIV, 131  
Paolo da Controne, 70

- Paolucci, Giuseppe, 50, 109  
 Papini, Renzo, xxxi  
 Paradisi, Giulio, 183  
 Paradisi, studente, 183  
 Paratore, Emanuele, xvi  
 Parise, vd. Parisi  
 Parisi, Alessandro, 84  
 Parisi, casa, 66  
 Parisi, Enrico (figlio di Parisi, Saverio), 84  
 Parisi, Enrico, 46, 66, 84  
 Parisi, Lorenzo, 67  
 Parisi, Renzo, 84  
 Parisi, Rosalia, 84  
 Parisi, Saverio, 46, 66, 84  
 Parisi, Ugo, 84  
 Pascarella, Cesare, 115  
 Pascoli, Giovanni, 25, 82, 100-1  
 Pasolini, Pier Desiderio, conte, 13  
 Paternò, Emanuele, principe di Sessa,  
     64-5  
 Pecorini Manzoni, Emilio, conte, 74-5  
 Pelaez, Emanuele, 45  
 Pellico, Silvio, 9  
 Pelloux, Luigi Girolamo, 60-1, 66, 68,  
     115, 184  
 Pepe, Guglielmo, 34  
 Pericoli, guardiamarina, 202  
 Pericoli, Vincenzo, 202  
 Persano, Carlo Pellion, conte di, 28  
 Persico, Federico, 28  
 Pertici, Roberto, VIII-IX, XII, XVI, XXXII  
 Pessina, Enrico, 115  
 Petraglia, Carlo Alberto, 309  
 Petri, Carlo, 26, 82-3  
 Petrocchi, Policarpo, 115  
 Petrucci, cav., 61  
 Pfanner, Dario, xxxviii  
 Pianezza, Giuseppe, 265  
 Pianucci, Cesare, 127  
 Picardi, Silvestro, 44  
 Picardi, Vincenzo, 44  
 Piccardi, direttore del Palazzo Reale di  
     Palermo, 47  
 Pierotti, Rodolfo, 71  
 Pietro I, re di Serbia, 150  
 Pietro, principe del Montenegro, 187-8  
 Pigorini, Luigi, 23, 110  
 Pinchia, Emilio, 72, 135  
 Pio IX (Giovanni Maria Mastai Ferretti),  
     papa, 19, 98, 303  
 Pio X (Giuseppe Sarto), papa, xxxvi, 70,  
     79, 98, 146-7  
 Pio XI (Achille Ratti), papa, 303-4  
 Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 121  
 Pipitone-Federico, Giuseppe, 47  
 Piraino, Domenico, 48  
 Piraino, Giuseppe Denti, duca di, 48  
 Piraino, Salvatore Denti Amari, duca di,  
     48  
 Pirajno, vd. Piraino  
 Pistoja, Francesco, 281  
 Pocaterra, Guglielmo, 183  
 Pocaterra, Luigi, 177  
 Poincaré, Raymond, 283  
 Ponti, Antonia, 34  
 Ponzio Vaglia, Emilio, 60-1  
 Porcelli, Alessandro, barone, 56  
 Porciani, Ilaria, xv, 109  
 Porro, Carlo, 259  
 Porro, Luigi, conte, 9  
 Prampolini, Camillo, 249  
 Predieri, Enrico, 125  
 Presutti, Ugo, xxxviii, 161  
 Puccinelli, Antonio, 41  
 Puccinelli, Vincenzo, 41, 55-6  
 Puccini, Giacomo, 101  
 Rabazzana, Pietro, 265  
 Raffaele, Giovanni, 48, 57  
 Ragnisco, Pietro, 94, 110, 163  
 Ragusa, Andrea, 40  
 Raimoldi, Arnaldo, 19, 21

- Raimondi, Giuseppina, 59  
 Raimondo, Orazio, 278  
 Raineri, Giovanni, 290  
 Rampolla del Tindaro, Mariano, 54  
 Rattazzi, Urbano, 19, 42, 57-8  
 Rava, Luigi, 135, 143  
 Ravaschieri, Teresa, vd. Filangieri Fieschi  
     Ravaschieri  
 Rennell Rod, James, 257  
 Respighi, Pietro, 105  
 Riall, Lucy, 122  
 Ricasoli, Bettino, barone, 58, 63, 115  
 Ricci, Luca, 165  
 Riccio, Vincenzo, 143  
 Righi, Augusto, 90  
 Rigutini, Giuseppe, 76  
 Rizzo, Valentino, 60  
 Robiony, Emilio, 109  
 Rochefort de la Rochelle, Elena, 18  
 Rodogno, Davide, 115  
 Rodolico, Niccolò, 109  
 Romagnosi, Gian Domenico, 9  
 Romanelli, Raffaele, xxxi  
 Romanelli, Raffaello, 100  
 Romano, Giacinto, xviii, 3, 108  
 Romussi, Carlo, 87-8, 135  
 Ronchetti, Scipione, 9-10, 19, 135  
 Rosa, Mario, vii  
 Rosano, Maria, 65  
 Rosano, Pietro, 64-6  
 Rosi, Bartolomeo, xiv, 101  
 Rosi, Eugenia, xiv  
 Rosi, Filomena, xv, 3, 102  
 Rosi, Gemma, xv, xxiii, 101, 183  
 Rosi, Michele, vii-xxxvii, xxxix-xliv,  
     3, 6, 10, 15, 23, 25-6, 37-8, 48-9, 57, 82,  
     84-5, 93, 99-100, 103, 109-10, 117, 126,  
     143, 150, 161, 177, 183, 186, 205, 225,  
     245, 255, 269, 294, 298, 308  
 Rosina, vd. Vercellana, Rosa  
 Rossi di Montelera, Teofilo, 297  
 Rossi, Agostino, xvii, 109  
 Rossi, Luigi, 135  
 Rossini, Daniela, xxxviii  
 Rubini, Giulio, 143  
 Rudini, Antonio Starabba, marchese di,  
     30, 68, 87, 115, 139  
 Ruge, Arnold, 31  
 Ruspoli, Laura, 62  
 Sabbatucci, Giovanni, 262  
 Sacchi, Ettore, 107, 241  
 Salandra, Antonio, 9, 107, 119, 143-4,  
     150-1, 154-8, 169, 176-7, 186, 188-93,  
     195-7, 200, 223, 247-8, 262, 268, 278-  
     82, 289, 294, 296, 298  
 Salata, Francesco, xxi  
 Salvadori, Giulio, 95, 102, 110  
 Salvarezza, Cesare, 177  
 Salvemini, Gaetano, xx, 85, 108-9  
 Salvi, Giuseppe, 82-3, 101  
 Salvi, Salvo, 25  
 Salvotti, Antonio, 13  
 San Giuliano, Antonino Paternò-Castello,  
     marchese di, 105, 139-40, 143, 151,  
     153-4, 268  
 Sansone, Alfonso, 50  
 Santangeli, Claudio, xvii  
 Santoliquido, Rocco, 18  
 Saracco, Giuseppe, 34, 115  
 Satto, Christian, vii-x  
 Sauro, Libero, 206  
 Sauro, Nazario, 206  
 Savagnone, Giuseppe, 45  
 Savoia, famiglia e casa regnante, xxix,  
     xxxI, 14, 44, 51, 133-4, 166  
 Sazonoff, vd. Sazonov  
 Sazonov, Sergej Dmitrievič, 150  
 Sbrilli, Milletta, xlii  
 Schanzer, Carlo, 135, 290  
 Scheidemann, Philipp, 270  
 Scherillo, Michele, xxi



- Schiaparelli, Luigi, 23-4  
 Schiavon, Sebastiano, 253  
 Schipa, Michelangelo, *xxi*, 80-1  
 Scialoja, vd. Scialoja  
 Scialoja, Vittorio, 222, 224, 261, 290  
 Sciorati, Cleto, 280  
 Scrofani, Pietro, barone, 48  
 Sechi, Giovanni, 290  
 Segre, Arturo, 5, 109-10  
 Segré, vd. Segre  
 Sella, Quintino, 20  
 Serrati, Giacinto Menotti, 265  
 Sforza, Carlo, 296, 299  
 Sforza, Giovanni, conte, 132  
 Silva, Pietro, *xxi*  
 Simionati, Rita, *xxxvi*  
 Simonetti, Adolfo, 101  
 Siragusa, Giovanni Battista, 3, 8  
 Sisto di Borbone-Parma, 263  
 Sizzo, contessa, 63  
 Sizzo, Elena, vd. Cairoli, Elena  
 Sizzo Noris, Elena, vd. Cairoli, Elena  
 Sizzo Noris, famiglia, 57  
 Socci, Ettore, 30  
 Soldani, Simonetta, *xxix*  
 Sonnino, Isacco, 238  
 Sonnino, Sidney, barone, 14-5, 60, 66,  
     107-8, 110-2, 131, 138, 157, 162, 178,  
     192, 197, 210-1, 227, 237-8, 240-1, 243-  
     4, 247-8, 251, 253-4, 256, 259-262, 267-  
     9, 283, 287, 289  
 Sorbelli, Albano, 5  
 Spezi, Pio, 102, 106, 111  
 Staderini, Alessandra, *xx*  
 Stampini, Ettore, 95  
 Starrabba, Raffaele, barone, 45  
 Stefani, 26  
 Strigari, Giovanni, 135  
 Sturzo, Luigi, 300  
 Suardi, Gianforte, conte, 30, 34-5, 135  
 Svampa, Domenico, 81  
 Taglioli, Maddalena, *vii*, *xliv*  
 Tangorra, Vincenzo, 297, 300  
 Tanucci, Bernardo, 28  
 Tartara, Alessandro, 8  
 Tasca di Cutò, Alessandro, 64  
 Tasca Lanza, Giuseppe, 44-5, 47  
 Tasso, Torquato, 254  
 Tebaldi, colonnello, 29  
 Tedesco, Francesco, 89  
 Thaon Di Revel, Paolo, 297  
 Tittoni, Tommaso, 64, 92, 289  
 Tobia, Bruno, 135  
 Tocci, professore, 58  
 Tomassetti, Giuseppe, 32-3  
 Tommasini, Oreste, 13, 19-21, 40, 90, 95,  
     103  
 Tommaso di Savoia, duca di Genova, 202  
 Tonelli, Alberto, 92, 95, 102, 109, 158,  
     206, 257, 266, 283  
 Torre Santos, Jorge, 156  
 Torre, Andrea, 290  
 Torrigiani, Piero, 30  
 Tosi, Luciano, 75  
 Traniello, Francesco, *xl*  
 Travali, Giuseppe, 46  
 Trebiliani, Maria Luisa, *xxv*  
 Trepof, vd. Trepov  
 Trepov, Alexander, 211  
 Treves, Claudio, 167, 244  
 Trippitelli, Ettore, 309  
 Tuccimei, impiegato, 305  
 Turati, Filippo, 120, 122, 127, 191, 227,  
     244, 265-6, 280  
 Turco, Giuseppe, 58  
 Türr, Stefano (István), 73-5  
 Ulloa Calà, Girolamo, 62  
 Umberto di Savoia, principe di Piemonte  
     (1844-78), 20  
 Umberto di Savoia, principe di Piemonte  
     (poi Umberto II, re d'Italia), 83

- Umberto I di Savoia, re d'Italia (1878-1900), 34
- Vaglieri, Dante, 32, 110
- Vaillant, Jean-Baptiste Philibert, 63
- Valenzano, Gian Carlo, 103
- Valle, capitano, 249
- Vassallo, Ernesto, 300
- Vassallo, Luigi Arnaldo, 58
- Vedovi, Emilio, 26
- Vedovi, Vincenzo, 26
- Venezian, Giacomo, 29
- Venzelos, Eleutherios, 236, 238
- Venturi, Adolfo, XVI, 22, 24, 110
- Venzi, Giulio, 179
- Vercellana, Rosa, contessa di Mirafiori, 19-20
- Verdura, Giulio Benso, duca della, 50
- Verucci, Guido, XXXII
- Vicinelli, Augusto, 25
- Vigazzi, Brunello, 158
- Vigliani, Giacomo, 240
- Vigna, Annibale, 288
- Villa, Tommaso, 12
- Villari, Pasquale, 17, 109
- Visconti Venosta, Emilio, marchese, 115
- Vitale, G.B., parroco, 184
- Vitali, Carlo, 194
- Vittorio Emanuele II di Savoia, re di Sardegna (1849-61), poi re d'Italia (1861-78), XXVII, 19-20, 46, 53, 56-7, 74, 133-4, 277
- Vittorio Emanuele III di Savoia, re d'Italia, 11, 34, 89, 160, 187, 231, 283
- Vivarelli, Roberto, XL
- Volpe, Gioacchino, 108-9
- Waldeck-Rousseau, Pierre-Marie-Ernest, 52
- Wilson, Thomas Woodrow, 212, 215-20, 227-8, 230, 245, 252, 258, 269-72, 283, 285-7
- Zadra, Camillo, XXXVII
- Zambarbieri, Annibale, XXXII
- Zampieri, Domenico, detto il Domenichino, 85
- Zanardelli, Giuseppe, XXXVI, 12, 15-6, 32, 55, 57-8, 60-2, 66-9, 71, 83, 87, 90, 94, 127, 132
- Zanardelli, Ippolita, 67
- Zapelloni, Federico, 61
- Zoia, Giovanni, 117
- Zolla, Elémire, 194
- Zupelli, Vittorio, 154, 166, 262







Finito di stampare nel mese di ottobre 2015  
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A.  
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa  
Telefono 050 313011 • Telefax 050 3130300  
Internet: <http://www.pacineditore.it>



